This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

25211.6

Bound
MAR 1897

Harvard College Library

FROM THE BEQUEST OF

JOHN AMORY LOWELL,

(Class of 1815).

This fund is $20,000, and of its income three quarters
shall be spent for books and one quarter
be added to the principal.

12 Oct, 1892 — 7 Sept, 1894

2521.6

HARVARD COLLEGE
OCT 12 1892
LIBRARY

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 1.° — SETTEMBRE 1892.

MONTELEONE
Tipografia Francesco Raho
1892.

2

25211.6

1892, Oct 12 — 1894, Sept 7

Sewell fund

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

Numero 1.° — Settembre 1892.

MONTELEONE
Tipografia Francesco Raho
1892.

OCT 12 1892
LIBRARY

Anno V. Monteleone, 15 Settembre 1892. N.° 1.°

LA CALABRIA

Rivista di Letteratura Popolare

Abbonamento Annuo Lire 5 Un numero separato L. 1.	SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE	Dirigere lettere, manoscritti al Direttore L. Bruzzano.

SOMMARIO: S. Gennaro in Calafatone (**D. Corso**) — Usi e costumi di Cetraro (**G. De Giacomo**) — Canti albanesi di S. Nicola dell' Alto (**G. Marinaro e L. Bruzzano**) — Usi e costumi di alcuni villaggi nicastresi (**F. Agapito**) — Facezie (**Andrea Cefalì**).

S. GENNARO IN CALAFATONI

LEGGENDA

Sul versante meridionale di monte Poro, diramazione dello Appennino, che domina il territorio di Ioppolo, il paese delle frane (1), a quattro chilometri dalla nota cittadina di Nicotera, nel secolo XV esisteva una terricciuola, aggregato di poche capanne di pastori e di poche case rurali, appellata Calafatoni.

Allora tutta quella costa, a principiare dal capo vaticano infino alle pendici orientali, ove stanno accantonati tutti quei piccoli villaggi denominati *Li Quarteri*, inclusa Mottafilocastro, era tutta rivestita di boschi, i quali internandosi per le forre e pei greppi della montagna si stendevano infino alle creste settentrionali, cuoprendo di folta boscaglia il territorio di Mesiano e di Aramoni (2).

Rupi erte e scoscese, fiancheggiate da rovinosi torrenti, si ergono imponenti e pittoresche, coronate da rigogliosa verdura, mentre dai greppi e dai ciglioni, a guisa di festoni, pendono capperi e cespi di ginestre dai fiori gialli.

Anima quel paesaggio il mare, colà sempre azzurro, che rumoreggiando ai piedi della sassosa spiaggia la cuopre di bianca spuma, e la carezza coi suoi fiotti argentei; mentre l'aria diafana, dipingendo il tramonto su quello orizzonte, ne riflette su quelle moli di granito gli ultimi raggi morenti, che fan palpitare di vita la gelida natura.

È sullo sporto della collina, tuttodì appellata Calafatoni, che io accolsi l' eco morente di una remota tradizione, la quale memora che s. Gennaro Vescovo di Benevento e Patrono della città di Napoli, avesse ivi sortito i suoi umili natali, ed avesse santificato quei luoghi nella sua prima giovinezza (3). Distrutto Calafatoni intorno al 1530, i naturali del luogo, trasferivano in Caroniti, villaggio soprastante, i loro lari ed il culto tradizionale al loro santo conterraneo, ove è venerato con singolare divozione (4).

Quest' antica e costante memoria vien confermata da tradizioni locali, e da un avanzo di muraglia, che tuttora si addita ai passeggieri, come reliquia della primitiva chiesetta, eretta dalla pietà dei fedeli nel luogo della sua casuccia.

Pieno di queste preziose reminiscenze, nel dì 27 settembre del 1876, trovandomi in quei luoghi per affari di professione, in compagnia dei contadini Francesco ed Antonio Rocco, ascesi il clivo detto Pirrò, ad osservare le muraglia indicatami, la quale non è altro che un fondamento di pietra e calcina, lungo tre metri incirca, alto uno, interrato da Ponente e da Nord, scoperto da Levante, quale muraglia nell' angolo interno, verso Maestro, offre una piccola nicchia, atta a riporre qualche lampada, per preservarla dai venti. A pochi passi verso Ponente vi è lo sporto della collina, coronata dagli annosi ulivi, appellati di s. Gennaro, floridi e rigogliosi alberi, per prodigiosa mole riguardevoli; più a monte sorge ritto e severo lo scoglio di s. Gennaro, che si distingue per la sua forma ovoide e colossale.

Quei naturali additano quel luogo come sacro, poichè, secondo le tradizioni dei loro anziani, da quel recesso, si vide apparire il santo in atto di fugare e respingere i Saraceni, che in una scorreria per quei luoghi, si disponevano a depredare Ioppolo e Calafatoni (5).

Se la tradizione non ha reso popolare nella Calabria lo avvenimento della nascita di s. Gen-

naro in Calafatoni, deve addebitarsi alla mancanza di memorie locali per le vicissitudini dei tempi di mezzo; poichè alle vetuste glorie ed incacellabili memorie non si è mai curato ristorarne la ricordanza; ond' è che nei primi tempi di fervore cristiano, certi ricordi non si consegnavano in pubblici atti, ma tramandandosi col vivo della parola da padre a figlio se ne formava un racconto commovente facile a scolpirsi nella memoria degli uditori. Siffatto racconto non manca per S. Gennaro, e noi in omaggio alla bellesza dell'antichità ed alla tradizione del luogo godiamo qui ricordarlo.

S. Gennaro, dice la leggenda, nato da genitori poveri, perdette la madre ben per tempo. Suo padre a procacciargli il vitto lo mandava a custodire i porci nel luogo istesso, ove oggi si ammirano gli annosi ulivi. Il povero fanciullo era cruciato da un desiderio ardentissimo di apprendere le lettere, e a soddisfare questa sua naturale inclinazione, due volte la settimana s' inerpicava su per le balze del monte, attraversava i boschi del Poro, e si recava nel villaggio di Aramoni, ove un pio ecclesiastico lo ammaestrava. Pria di recarsi alla scuola, abitualmente chiudeva i porci in un quadrato, che tracciava sulla terra colla punta del suo bastone. I porci, quasi avessero discernimento, piucchè istinto, obbedienti e pacifici, quando anche fossero stati molestati dalla fame, non ardivano oltrepassare quel segno, oltre il quale vi era il divieto del santo. Per ogni dì la matrigna gli recava un pane bigio, e poichè non sempre il fanciullo era sul luogo, la donna riponeva il pane sur uno dei piedi di ulivo, che ivi erano, tra la inforcatura dei grossi rami e ritornava al casolare. Egli, intento alle vigilie ed alle orazioni, trascurava l' alimentazione propria, in modo che il pane sopravvanzava quasi sempre. Un dì fra gli altri vi erano tre pani sull' albero di ulivo, ed in quel giorno venne a passare il maestro coi discepoli, poichè presso i primi cristiani vi era la usanza di seguire il proprio maestro, imitando le gesta del Divino.

Il maestro, fattosi dappresso al piccolo Gennaro, gli volge così la parola:

Gennarino, ne hai pane?

E Gennarino risponde che non ne aveva.

Allora il maestro riprende il fanciullo, perchè non aveva detto il vero.

E Gennarino convinto risponde: Maestro, ne ho per avere, ma non è buono per voi.

Ed il maestro a lui: va, piglialo, perchè ogni pane leva lo appetito.

Quei pani risplendevano dalla inforcatura dei rami, ed egli, nella semplicità, stende la mano per prenderne uno; ma abbagliato dallo splendore che i pani davano, si volge al maestro, dicendogli, che quello non era il pane che egli soleva avere.

Il maestro allora ad incuorarlo gli dice: abbi fede, o Gennarino, quello è il tuo pane. Ed il pane intanto continuava a risplendere.

Mangiato il pane insieme ai discepoli, il maestro invita Gennarino a seguire la buona compagnia e fare la volontà del Signore.

E Gennarino senza por tempo in mezzo risponde: me ne vengo; ma attendete che meni i porci a casa.

Ed il maestro a lui: andiamo, o figliol mio, i porci se ne andran soli.

Egli allora, volgendo le spalle agli ulivi, prese a seguire il maestro, mentre i porci grufolando, quasi rimpiangessero il pastorello, si affrettarono al loro presepe.

Noi non ridiamo sulle leggende popolari, solo diciamo che le testimonianze di un passato, che vengono narrate dalla viva parola del popolo, ci sembrano più gloriose di quelle raccontate e scritte.

Oggi le tradizioni sono parte integrale della storia, poichè rivelano il genio dei popoli, che tratti al maraviglioso usano un linguaggio proprio e tutto poetico. La natura cede alla storia, ma la storia si nasconde nella caligine dei tempi che più non sono, poichè le belle opre,

Che non hanno cantor l' oblío ricopre.

---

(1) É famosa la frana avvenuta nel dì 24 aprile 1878, che ha seppellito 27 persone, 44 fra bovi e vacche, una greggia di circa 80 pecore, ed un gruppo di case coloniche, cuoprendo vigneti, oliveti ed altri alberi.

(2) Diremo in altra occasione della distruzione di Arámoni, villaggio posto nella vallata centrale di monte Poro.

(3) V. M.r Aceti Adnot. in G. Barrium. Lib. 2°, cap. XIV, Mss. del Canonico V. Sorace — Bolla d' Istruzione della Parrocchia di Caroniti del 30 settembre 1578. « Annuente « Domino nostro Iesu Christo ac B. Ianuario « Episcopo et martyre, quem Calaphitonenses « meruerunt habere colonum ».

(4) Le borgate in Ioppolo Caroniti e Preitodi sono attaccatissime alla credenza che S. Gennaro fosse nato in Calafatoni, e se qualche oratore in occasione della festa del santo dicesse che, invece di Calafatoni, fosse nato altrove, si attirerebbe l' odio e le ingiurie della borgata, credendo in tal modo volesse contrariare il loro culto e la loro divozione.

(5) Questo avvenimento miracoloso è anche ricordato dallo scrittore della Monografia di Nicotera e Ioppolo. V. Il Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato. Napoli 1855.

CREDENZE

USI E COSTUMI DEI VILLANI DI CETRARO

(Circondario di Paola)

Il vegliardo contadino continua a parlare. E si lamenta, che è vecchio, vecchio abbastanza, le gambe non si reggono, lo zappone e la scure si son resi pesanti per lui, che cammina a stento, poggiato sul forte bastone; eppure gioisce, pensando che molti lo invidiano. Sì, lo invidiano: egli è vecchio, come ho detto, ed ha passato la sua vita in mezzo al profumo delle floride campagne, che, per opera del suo braccio, si son rese feconde, vedendo di tanto in tanto, per qualche ora la settimana, il paese; ma non si è mai servito del medico in vita sua, anzi lo ha odiato, disprezzato e maledetto sempre, chiamandolo col nomignolo di *chiacchiaruni*. Stando in continuo contatto con la natura, il fiero contadino, il gagliardo abitatore dei monti, il re del suo fondicciolo, il sovrano inconcusso di tutti gli animali selvatici, che si trovano da queste parti, e degli uccelli, che sempre sono stati sotto il dominio della sua carabina, che ancora, annerita dal fumo, gli pende sul capezzale del letto, ha imparato ad essere botanico, zoologo, astronomo, scienziato in somma. E la sua è una scienza esperimentale, poggiata sui fatti, contaminata un poco da qualche pregiudizio; epperò, nella rozza manifestazione, spiega la maggiore benefica influenza, e la medicina popolare perciò, io mi penso, ha una importanza. Il nostro vecchio (e s' intende, che dico quasi tutti i vecchi contadini) conosce, se non tutto, in maggior parte l' ampio regno vegetale dei nostri campi, e ne conosce l' azione terapeutica. Quando qualche volta è stato attaccato da malattia, non è ricorso che in casi gravissimi dal medico, a cui viene affibbiato il nome di *macellajo, ammazzatore impunibile della razza umana*. Le malattie non complicate, quelle cioè, che lui ha saputo conoscere — e ne conosce molte — le guarisce da sè, senza incomodare il Dottore, od il farmacista, il quale è ritenuto come avvelenatore degli uomini, ed in tempo di epidemia, come propinatore del veleno, che credono sia messo nei frutti e sia sparso di notte nell' aria per attossicare le genti. Appena dunque il nostro contadino è malato, esce piano piano di casa, e va a scegliersi le vegetali o minerali medicine per i campi, sicuro in cuor suo, che quanto gli detta l' esperienza non può mancare; ed il più delle volte guarisce davero. Così ha passato la vita, disprezzando i morbi, che affliggono l' umanità, disprezzando i disagi, rendendosi superiore a tutt' i mali, il male che non perdona, che non ubbidisce a rimedio di sorta, che col cinico sorriso continua la sua marcia distrugitrice, camminando al pari di quel mostro feroce che tempo ha nome: dico la vecchezza. Nelle splendide giornate di estate difatti, il nostro contadino cammina da mattina a sera nel suo campicello, ripulisce i piccoli alberi, educandoli svelti e diritti, caccia e distrugge dall' orto le erbe *maligne* o paparassite, raccoglie le minestre, aiuta a spandere i fichi da seccare al sole; e ne' vespri cocenti, riparato sotto il coperchio di un ampio albero, insegna le regole dell' agricoltore ai nepotini come le ha insegnate ai suoi figli. E prima di ogni altra cosa dice loro, che un piccolo fondo è migliore dei vasti poderi, perchè con cura maggiore produce di più dei grandi tenimenti, consapevole *forse* del virgiliano: *Laudato tu rura ingentia, colito rus exiguum*: poi insegna come si deve raccogliere l' uva, come si debbono fare gli orti, quando si debbono mietere le messi e tutto quanto può essere utile al contadino.

Ma intanto ecco come si guariscono le malattie.

Quando i bambini sono malati — mi dice il vecchio — è il più grave incomodo per il medico, perchè non sanno esprimere che cosa si sentono, se hanno dolori e dove li avvertono. In tntt' i modi, il rimedio sovrano — lo dissi altra volta — che guarisce i bambini, lo sa la vecchia. Ma spesse volte anche le preghiere e le parole, biasciate dalla attucchiera, non producono effetto alcuno, e si deve ricorrere alle medicine.

Se il bambino ha li *costicelli caduti* (qualche febbre causata da trapazzo per averlo tenuto in piedi molto) lo si mette bocconi sui ginocchi di una donna, la quale colle palme delle mani, unte di olio caldo, gli frega dolcemente le spalle, le costole ed i fianchi fino a che l' olio delle mani non si sia assorbito interamente. Intanto non si è certi, che colla prima strofinazione il bambino è guarito, e, per accertarsi, vedono se la mano sinistra giunge al piede destro, sempre di dietro le spalle, stando il piccolo malato colla pancia in giù, e se la mano destra giunge al piede sinistro. Allora dunque il ragazzo è guarito, quando piedi e mani si congiungono in quel modo.

Se la febbre non passa in questo modo, il bambino vien messo colle mani nelle fasce, e coverto di foglie di cavoli abbrustolite al focolare e spalmate di olio caldo per

tre sere; e, se la febbre è di trapazzo, mi si assicura che guarisce.

Le donne del nostro popolo si accorgono, al solo guardare, quando i bambini soffrono verminazione. Gli occhi di chi è affetto da questa malattia, mi assicurano, lucono, dando dei bagliori strani, e per accorgersi ancor maggiormente e fare una diagnosi esatta, guardano se il piccolo paziente si tocca spesso il naso, grattandoselo col dorso della mano, perchè in tal caso è certo, che soffre per i vermi. Allora si ricorre ai rimedi che detta la scienza dei contadini. Si pigliano degli spicchi di aglio, ammaccati con foglie di menta peperita, e quella specie d' unguento si applica sull' ombelico dal malato, il quale dopo un po' di tempo mette fuori tutti i vermi ed ossiuri, che sono nei visceri.

Il freddo umido, che negli inverni non si può evitare, malgrado tutte le precauzioni, per chi sta in campagna, porta grandi disturbi agli organi teneri dei bambini. La tosse, massime, non manca, ed il rimedio più efficace sono i *decotti*, che si fanno in questo modo: Si prendono dei fichi secchi bianchi, fronde di malva, giuggiole secche, carube ed orzo e si fanno bollire fino a che la quantità di acqua non si è ridotta in terzo; poscia si cola in un bicchiere e si da a bere al bambino od all' uomo adulto, che soffre in tal modo. Se la tosse è molesta troppo e di notte non fa dormire il malato, si aggiunge alla decozione un po' di papovero polverato, di che son provvisti tutti i villani e massime le donne maritate.

Il ragazzo, che piange e si contorce, facendosi nero in faccia, soffre dolore di ventre. Innanzi tutto, in questo caso, bisogna che si vuotino gl' intestini. I villani non fanno uso di siringhe o di clisopompe etc., perchè non ne hanno, ma introducono nel *buco*..... *poco parlamentare* un ramicello di prezzemolo, a cui sono involti de' capelli unti di olio di olivo, ed il bambino, stimolato in quel modo ha *benefizio del corpo*. Vuotati gl' intestini, si pensa a calmare il dolore. E si pigliano quattro o cinque foglie di alloro uniti a fiori di camomilla, che si tengono sempre in casa, e si bollono in un grosso bicchiere di acqua, e, quando è asseccata fino al terzo, si leva dal fuoco, e, dopo raffreddata, si somministra epicraticamente. Persistendo il dolore, si aggiunge del papavero alla decozione, e si dà a cucchiai, fino a che il dolore non cessa.

Per molte ragioni certe volte le donne lattanti perdono il latte, ed allora il poppante, non trovando il suo cibo, piange e strilla. A riparare questo inconveniente, si dee pensare alla madre ed al figlio, ridando all' uno la quiete ed all' altra il latte. Si fa dunque in questo modo: Mentre al bambino, se per caso non si trovi altra donna che possa supplire la madre, si fa succiare dèllo zucchero, avvolto in una pezzuola, e gli si dà per dormire del decotto di papavero, alla madre si apprestano le maggiori cure possibili. Se il latte si perde per paura, si dà alla donna del vino, entro cui si smorsano delle bracie, e poscia le fanno mangiare dei *maccheroni* di casa, fatti con pasta fermentata, conditi con molto grasso e formaggio, procurando di tenerla allegra e giuliva. Se con ciò il latte non viene, si pensa al rimedio esterno. Ed è questo: si dà a mangiare alla donna della *torpedine* (*triemula marina*) in brodo, e polenta di gran turco (formentone, comunemente *migliu*) condita con grasso di maiale e formaggio duro grattuggiato, ed il latte ritorna. Se non torna, non c' è altro rimedio, nè i medici sanno altro modo di curare!

Quando il bambino ha raggiunto l' età di due anni, o prima, se c' è bisogno, si deve svezzare. Ma non tanto facilmente il ragazzo s' allontana dalle mammelle della madre, ed i nostri villani usano tutti i mezzi per riuscire all' intento. E si tingono nere le mammelle per impaurire il bambino; ma quando, impavido, non curante di quell' artifizio — e ciò succede spesso — si avvicina alle poppe e continua a succhiare, si ungono i capezzoli di fiele di qualche animale, ed il sapore amaro, che trova, ove crede trovare il latte, gli fa facilmente dimenticare quell' uso. Però — e questo va tra i pregiudizî — si debbono spoppare i ragazzi sempre dello stesso giorno, in cui son nati, altrimenti riuscirebbero vane tutte le fatiche e tutti gli sforzi.

Nelle primipare avviene facilmente che i condotti del latte si otturano, producendo gonfiore, che porta il pericolo di degenerare in ascessi, se non si ricorre al riparo. In questo caso loro usano tanti rimedî, onde far cacciare il latte ed indirizzarlo per le vie ordinarie. Quelli di maggiore effetto sono: 1.° Olio di olivo caldo spalmato sulla parte, ove è maggiore il gonfiore, e sopra l'olio delle foglie di cavoli anch' esse calde e coverte di cenere; 2.° del burro steso sulla superficie malata, ed in mancanza di burro, ci si mette del lardo, o grasso di maiale; e quando con queste cose non guarisce, rimedio estremo sono i semi di lino polverizzati, fatti a cataplasmi tepidi e messi sulla parte, avendo cura di rinnovarli di tanto in tanto.

Le ragadi — *li serchi* — dei capezzoli delle lattanti guariscono con essere unte di burro o di olio del lume: ma, se non ubbidiscono a questa cura, si mette sulle piccole ferite del fumo, che deve raccogliersi, non da altre parti, ma dalla bocca del forno, ammassato con olio, oppure delle foglie di mirto — *murtilla* — abbrustolite, polverizzate e messe sulle parti affette dal male.

IL TESTAMENTO DELL' ASINO

CANTO ALBANESE DI S. NICOLA DELL' ALTO

TESTO

Ra smur, smur gadiuri,
Ra smur, e bori diat:
— Crozzin cutija lle?
— Ncudino forgiavet.
Ra smur, smur gadiuri,
Ra smur, e bori diat,
Bori diat e testament:
— Vesct cu ti ja lle?
— Cucchiarin vaccarvet.
— Scurino cuti ja lle?
— Cappamagn priftavet.
— Barcun ti cuti ja lle?
— Kes monachellavet.
— Sort cuti ja lle?
— Piecside nusavet.
— Combt ti cuti ja lle?
— Candighere pri tavet.
— Sit ti cuti ja lle?
— Occhiaje gagantomravet.
— Bisctin cu ti ja lle?
— Ventaj ssognavet.
Ra smur, smur gadiuri
Ra smur, e bori diat,
Bori diat e testament
Bori testament e dij.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Ρα σμουρ, σμουρ γαϊδουρι,
Ρα σμουρ ε βορι διατ:
— Κροτσιν κουιτj α λjεε;
— Ncudiv forgiarβετ.
Ρα σμουρ, σμουρ γαϊδουρι,
Ρα σμουρ, ε βορι διστ,
Βορι διατ e testament·
— Βεσçτ κουιτj α λjεε;
— Cucchiariv vaccarβετ.
— Λκουριν κουιτj α λjεε;
— Cappa magn' πριφταβετ.
— Βαρκουν τι κουιτj α λjεε;
— Κεσε monachellaβετ.
— Ζορτ' κουιτj α λjεε;
— Πjεξιδε νουσαβετ.
— Κημβτ' τι κουιτj α λjεε;
— Candighere πριφταβετ.
— Συτ' τι κουιτj α λjεε;
— Occhiaje gagantomναβετ.
— Βισçτιν κουιτj α λjεε;
— Ventaj ζονjαβετ.
Ρα σμουρ, σμουρ γαϊδουρι,
Ρα σμουρ, ε βορι διατ,
Βορι διατ ε testament,
Βορι testament ε βδιxj.

VERSIONE ITALIANA

Cadde ammalato l' asino,
Cadde ammalato e fece testamento:
— *Il capo a chi lo lasci?*
— *Incudine ai fabbri ferrai.*
Cadde ammalato l' asino,
Cadde ammalato, e fece testamento:
— *Le orecchie a chi le lasci?*
— *Cucchiai pei vaccai.*
— *La pelle a chi la lasci?*
— *Cappa magna ai preti.*
— *Il ventre a chi lo lasci?*
— *Cappuccio alle monache.*
— *Gl' intestini a chi li lasci?*
— *Per nastri alle spose.*
— *I piedi a chi li lasci?*
— *Candelabri per i preti.*
— *Gli occhi tu a chi li lasci?*
— *Occhiali ai galantuomini.*
— *La coda a chi la lasci?*
— *Ventaglio alle signore.*
Cadde ammalato l' asino,
Cadde ammalato e fece testamento,
Fece testamento e morì.

LA GELOSA

TESTO

Hap penzeret tont e bon c' do,
Ma gniet fidighe si mua nghe jen mo;
Ghiei gniet ebucur ngo mun,
Iipi spirtin tont e amare scium!
Fjit cca sciegura mua e bon c' do
Se mua mosct ddon ata c' bon.
Uj sitt ndo dè e vrei tutije,
Sempre cerin time ghien atijè.
Deja to dija u penzeret tont,
Timt, u pa t' ti dom, ti jid i din.
U t' cam gniohur mopar e de nani,
Se ti riaghe si mua ti no ngo je!
Bbone ppo spirtin e decuravet tont,
Mus m' jip mo pen e trument.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Χαπ penzeret τεντε ε bov κ' do,
Μα νjετρ' fidighe σι μουα γκε γjεν μη,
Γjεj νjετρ' ε bουκουρ νδε μουν,
Ιιπι spirtiv τεντ' ε amare σçουμ!
Φjιτ κα φσçεçουρα μουα ε bov κ' do,
Σε μουα μ' ασçτ θον ατα κ' bov.
Ουçj σιτ' νδε δεε ε βρει τουτιjε
Sempre ceriv τ' ιμε γjεν ατιjε.
Deja τε διjα ου penseret' τεντε,
Τ' ιμτ', ου πα τ' τι θομ, τι γjιθ ι διν.
Ου τ' καμ γνιοçουρ μη ταρ εδε νανι,
Σε τι riaghe σι μουα τι νηγκε jεε!
Bov περ spirtiv ε βδεκουραβετ τεντ',
Μος μ' jιπ μη pen ε trument.

VERSIONE ITALIANA

Apri i tuoi pensieri, e fa quel che vuoi,
Ma un'altra fedele, come me, non la potrai trovare;
Trova un' altra bella, se puoi,
Dálle l' anima tua ed amala assai!
Parla di nascosto a me, e fa quel che vuoi,
Chè a me vien riferito quel che farai.
Abbassa gli occhi a terra, e guarda, lontana
Sempre il mio viso troverai là.
Vorrei sapere io i pensieri tuoi,
I miei, senza dirteli, tu li sai tutti.
Io ti conobbi prima, e pure adesso,
Che tu sincera, come me, non sei!
Fallo per l' anima de' tuoi morti,
Non darmi più pene e tormenti.

SALVE REGINA

TESTO

Sarva, Regin e chiags,
Epara der e Egnavet,
Moma jon,
Scperanza jon,
Zzuccarid c' na scron,
Moma jon, lipsi,
Lipsi cca vvabsi,
Na ddo mir ti, Sciombri.
Ssa due ti gn' fial
Nulla cos ngo vien nfal;
Cur biemi na ndo de,
E himi mbronda gno gallè
Dimi c' bomi,
Dimi cu vemi,
Situatur c' na cheni.
E de ti Moma jon,
Pa gn' mboccat p' tij, Sogn,
Ree te gn' magu stat,
Vran t' t' bir pa gn' mboccat.
Sa na prier ti ata si,
I che piot me lipsi,
E furtuna e dignitat
Cur pregarin p' ne t' Tat,
E te Paravisi mua
Chiegum ti me dorin tue.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Sarva, Regin ε [illegible]
Ε παρα δερ' ε Εγjαβετ,
Μομα jον',
Scperanza jον',
Zuccariθ κ' να σçιρον,
Μομα jον', λιπσι,
Λιπσι κα βαρφερσι,
Να do μιρ' τι, [illegible]
Σα θουε τι νj [illegible]
[illegible] la cos' 'γκε βιεν nfall'.
Κουρ biεμι να νδε δεε,
Ε χιμι bρονδα νjη γαλλε,
Διμι κ' bομι,
Διμι κου βεμι,
Situartour κ' να κενι.
Εδε τι, Μομα jον',
Πα νjη mboccat περ τij, ζονjα,
Ρεε τε νjη magu stat,
Βραν τετε bιρ πα νjη mboccat.
Σα να πριερ τι ατα σι,
Ι κεε πιοτ' με λιπσι,

E furtuna e dignitat,
Κουρ pregariv περ νε τ' Τατ,
Ε τε Παραβισι μουα
Κjεγουμ' τι με doριν tue.

VERSIONE LETTERALE

Salve, Regina de' cieli,
Prima porta degli Angeli,
Madre nostra,
Speranza nostra,
Zucchero, che ci guarisci,
Madre nostra caritatevole,
Caritatevole coi poveri,
Ci vuoi bene tu, o Madonna.
Se tu dici una parola,
Nessuna cosa ci vien meno,
Quando cadremo a terra (morremo),
Ed entreremo nella sepoltura,
Sapremo che cosa faremo,
Sapremo dove andremo,
Situati che ci avrai.
E tu, Madre nostra,
Senza peccati, quanto a te, Segnora,
Cadesti in un cattivo stato, (perchè)
Uccisero il figlio tuo senza peccato.
Quando ci volgi tu quegli occhi,
Gli hai pieni di carità,
E (noi avremo) *fortuna e saremo degni,*
Quando preghi per noi tuo Padre,
E al paradiso me
Portami colla tua mano.

(Dal Campanaio)

USI E COSTUMI

DI ALCUNI VILLAGGI NICASTRESI

In mezzo alle annose querce, agli olmi e ai castagni, distanti pochi chilometri da Sambiase ed esposti a mezzogiorno, sorgono molti rioni, posti in luoghi salubri e in posizioni pittoresche, i quali godono un orizzonte vastissimo.

Le belle e verdeggianti pianure, che incominciano dal Maricello e terminano al titanico monte di Tiriolo, col suo Osservatorio metereologico, il tetro Ionio, il sorridente golfo di S. Eufemia, (oggi importante punto di commercio), in cui si specchia un incantevole cielo, gli estremi Appennini calabresi coi paesi della costiera, che guardano a settentrione, fino ai monti della Trinacria da questi luoghi si vedono.

Eppure sapete da chi sono essi abitati?

Da gente rozza, da semplici agricoltori. In origine costoro erano da Conflenti, (perciò ancora da noi serbano il nome di Conflentari, benchè appartengano a Sambiase), pastori tutti, che nella dura stagione venivano in questi luoghi a svernare i loro animali, e, siccome trovarono abbóndanti erbe, vi presero stabile dimora, facendo in vari punti delle pagliaie, ove dimoravano, com'è uso dei nostri pastori; ma cresciute le famiglie, si costruirono delle casette di pietre e creta (e ancora così le fanno) dando a ciascun rione il nome di Crozzano, Gabella, Matacca, Acqua d'Auzano, Piano del Luppino, S. Mario e altri più distanti.

Ai principii di questo secolo erano poche le famiglie, che popolavano questi luoghi, e in ciascun rione portavano tutti lo stesso cognome, perchè originari di un solo stipite.

E difatti anche oggi la Gabella è popolata in maggior parte dai Mete; Matacca dai Rocca; il Crozzano dai Vescio, i quali, a quanto ho potuto raccogliere, sembra siano stati i primi abitatori di questi luoghi, e propriamente di quella contrada detta Destra, dove possedevano grandi estensioni di terre e grossa industria di pecore e buoi. Ma poscia per la rigidezza del clima si stabilirono al Crozzano.

Nella contrada S. Mario un giorno ho visto gli avanzi d'una chiesuola, sicchè credo vi siano stati altri abitatori prima di questi.

Come prima erano tutti pastori, ora son tutti agricoltori, e quelle boscose e pietrose colline, dimentiche come terre da nessun prodotto, oggi son diventate ubertosissime di vini, di biade e di altri frutti.

Questa gente, tutta intenta al lavoro, ancora ne ha molto dei popoli primitivi, tanto la civiltà è rimasta per loro addietro.

Infatti ripetono in buona fede quello che d'altri apprendono; e si mettono in movimento quando qualche forastiero si avvicina ai loro abitati; i ragazzi nel vedere carabinieri si dánno alla fuga e via di corsa a rincasare.

Uomini e donne lavorano dalla mattina alla sera nella loro poca proprietà, e, terminate le proprie faccende, vanno a coltivare con altri; solo i ragazzi custodiscono maiali, non potendo fare altro; ma son messi al lavoro non appena han varcato il quindicesimo anno d' età.

Dai diciotto ai vent' anni mettono su famiglia. Combinato per la dote, che non supera mai le due mila lire, senza aspettar tempo, si sposano; ma non è adesso che si uniscono. Ciascuno degli sposi va a casa propria, dove dimorano un mese, due o tre, e, incredibile a credersi, ma pur vero, ci fu un tempo che una coppia vi stette un anno. Quando han messo in ordine la casa, allora la festa.

La sposa accompagnata da parenti ed amiche vien preceduta da due, tre o quattro donne che portano il corredo; appresso vien lo sposo e gl' invitati, i quali, armati di fucile, esplodono colpi a destra e a manca, ai quali rispondono altri da punti distanti. Giunti a casa dello sposo, qui il baccanale: mangiano, bevono e poi il suono, la danza e il canto.

Ma i due novelli sposi, senza tanti complimenti, il secondo o terzo giorno più intenti che prima al lavoro.

I figli li espongono alle intemperie quasi ignudi; e la provvidenza divina, che manda freddo per quanto si ha panni, fa sì che quei poveretti vengon su sani e robusti; e se questi muoiono, i genitori pigliano proietti, perciò di costoro ve n' ha di molti.

Educazione. I figli abbandonati a sè stessi, senza nessuna direzione o ammonizione, cresciuti in mezzo alle campagne e insieme agli animali, dei quali hanno la custodia, non fan distinzione alcuna tra genitori e figli, inferiori e superiori: trattano tutti egualmente. Ciò dipende esclusivamente dal non aver ricevuto i genitori nessuna educazione per comunicarla a' propri figli, e questi alla loro volta a' loro piccoli.

In un piccolo tugurio di pochi metri cubi d' aria, ad eccezione di pochi, vivono da sei a dieci persone: mescolanza di ogni sesso e di diverse età. E i ragazzi che parlano, perchè sentono parlare, eseguiscono in tutto quello che dai loro apprendono.

Vestono ancora alla medioevale, eccetto pochissimi reduci d' America; il cappello solo han voluto modernizzare, e le scarpe pochi li mettono nei giorni festivi, mentre gli altri calzano le *porcine*.

FACEZIE

(Estratte da un manoscritto di Andrea Cefalì)

In Cortale, da remoto tempo, si ricordono molti contadini, di spirito poetico dotati, improvvisatori, d' ingegno spontaneo.

Un di costoro fu visto zappare la vigna, e, perchè era il Poeta, conosciuto da tutti, come colui che dettava le canzoni da cantarsi sotto le finestre delle innamorate, un suo conoscenre, passandovi da presso, gli disse:

Tu si' poeta e zappi la vigna?

Egli immediatamente rispose:

Io si la zappu, la zappu pe mia,
E, zappandula, cacciu la gramigna,
Mu la dugnu a li ciucci com' a tia.

Quando si preparavano le ultime elezioni politiche, mosse da Girifalco per Borgia un candidato, con seguito di persone da scorta e mulattieri.

Cammin facendo, il mulattiere Pietro si rivolse al compagno Paolo, e disse:

Nui jamu tutti a Borgia. Quandu arrivamu, lu Deputatu e li amici sue si nde vannu, cu' a la casa de Mazza, cu' a la casa di Rhodiu, cu' a la casa de lu Sindacu. E nui?... restamu ammienzu sta strata: n' assulicchiamu, si nc' è suli, o ni vagnamu, si chiove; si avimu 'nu tuozzu de pani, ni lu russicamu; si nno, scorciulamu paternostra.

Paolo rispose:

È veru chissu chi dici; ma pecchì non piensi ca avimu de ringraziare Dio chi crijau li muli, li ciucci e li cavallì?

E Pietru: chissu chi nc' intra?

Paolo aggiunse: no capiscisti? Ti lu spiegu. Si non nc' eranu ssi animali, puru a nui toccava mu li portamu ncoscipipe (1).

(1) Cavalcioni sulle nostre spalle.

Luigi Bruzzano — *Direttore resp.*
Tipografia — Francesco Raho.

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

Anno 1° — Dicembre 1892

Napoli
Tipografia [illegible]
1892

25211.6

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

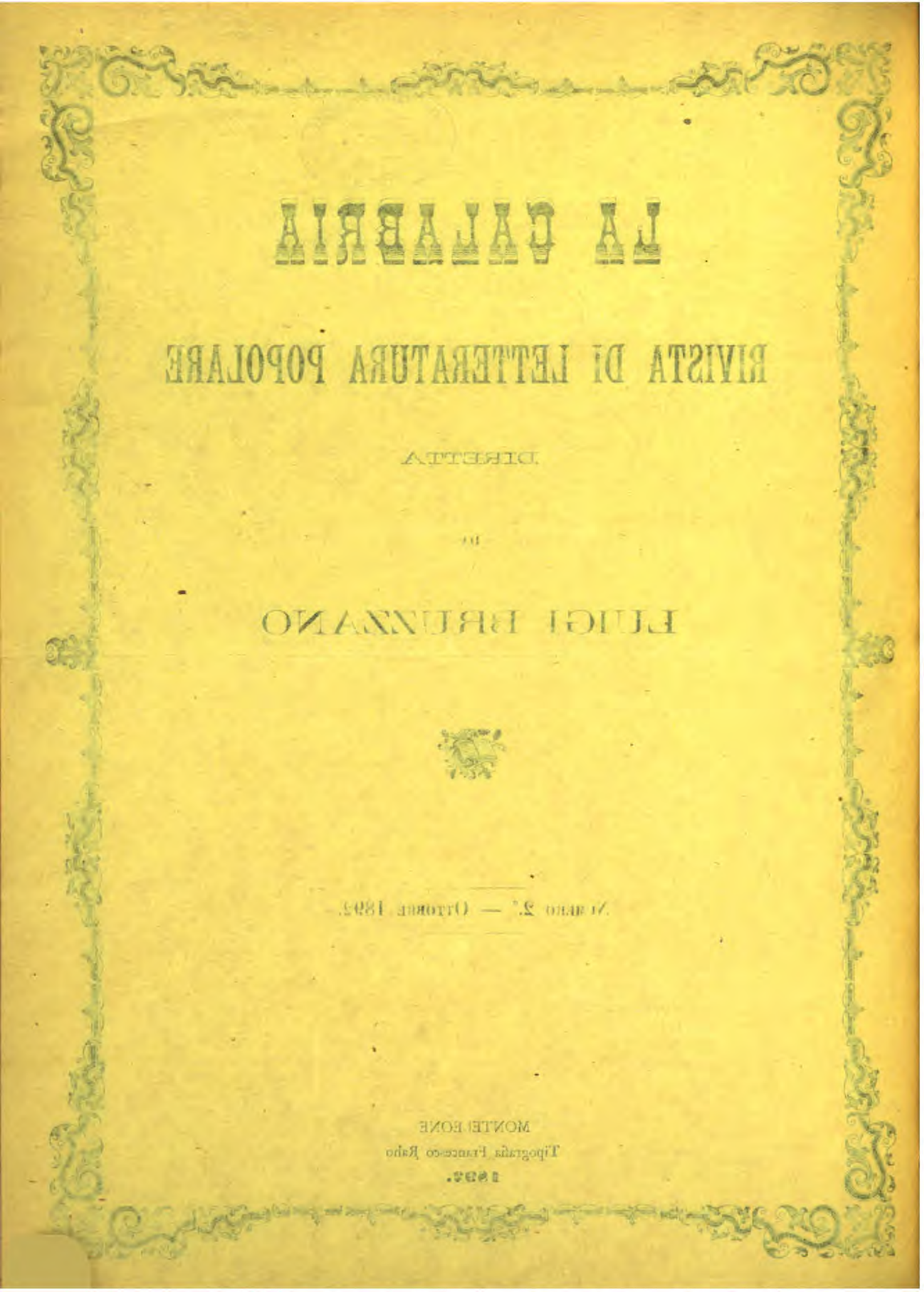
DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 2.° — OTTOBRE 1892.

MONTELEONE
Tipografia Francesco Raho
1892.



Anno V. Monteleone, 15 Ottobre 1892. N.° 2.°

HARVARD COLLEGE NOV 23 1892 LIBRARY.

LA CALABRIA

Rivista di Letteratura Popolare

Abbonamento Annuo Lire 5 Un numero separato L. 1.	SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE	Dirigere lettere, manoscritti al Direttore L. Bruzzano.

SOMMARIO: *Il Bel Cavallo, novellina greca* (**L. Bruzzano**) — *L' orologio, canto sacro di Piscopio* (**P. Citanna**) — *S. Marina, leggenda di Filandari* (**C. Taccone**) — *La cuccagna, canto catanzarese* (**Vincenzo Russo**) — *Notizia.*

IL BEL CAVALLO

NOVELLINA GRECA

TESTO

Ena viaggio ihe enan andra ce mia jineca ce den ihai pedia ce 'camai amologhia na tos estile enan bedine, ce ciola na è enan alogo. Asce tundo chero escevi otimo i jineca ce ecame enan alogo. Doppu tris imere pu eghennie, tis ipe ti manas tu ti dheli jineca ce ti dheli plusa ce magni. Tuti mana epensespe ce tu ediche mia dighatera tu scarparu. Ossu 's ti nifta tis ipe ti ora ene. Ecini tu ipe ti o ciuris ti tundin ora ecanne suleria. Ecino tin epensespe? Tis etavrie me to podi ce tin espasce. Apoi, ti purri, ejavissa ce tin arrivespai pedhammeni; tin epiasai ce tin ehumai. Metapale tis ipe ti manas tu ti dheli jineca, ti dheli plusa ce magni. Tin epensespe i mana tu? tu ediche ti dighatera tu molinaru. Ossu 's tin nifta metapale tin arotie ti ora ene, ce cini ipe ti tundin ora aledhe viata. Ecino ipe:

— I manamu ti dighatera tu mulinaru mu ediche ja jineca!

Esicoe to podi ce tin espasce. Ti purri ejavissa ce tin arrivespai pedhammeni. I mana tin epiae ce tin ehue. Ecinose metapale ipe ti dheli jineca, ti dheli plusa ce magni. Ecini tu ediche mia dighatera enu pu iscere graspi. Ossu 's tin nifta tis ipe ti ora ene. Ecini tu ipene:

— O ciuri mu tundin ora egrafe.

Ecinose tis ipe:

— Addunca esu ise i jineca mu. Avri vradi i mana mu ci o ciuri mu asce prejo armatonnu ena festino; ma esu mi chorespi, an den erco ego, ti ego erco foremeno aledhino, ce poi chorese medhe mu. Po choreome, se filao; ma vre ti manamu se raddiszi, apomine te raddie. Medhavri vradi metapa armatonnu festino i manamu ci o ciuri mu; ma su, an den erco ego, mi chorespise, ti ego erco foremeno prasino.

Pos ecinose cumparespe, erifdhi ce chorespe medhe ti ce tin efilie. I manatu tin eraddie plen boddhi. Ti vradia tis ipe metapa t'alogo ti jinecos tu:

— T' addi medhavri vradi armatonnu metapa festino; vre, an den erco ego, mi chorespi, ti ego erco foremeno aspro.

Pos arrivespe o andrasti foremeno aspro, escevi ce chorespe ce tin efilie. I manatu escevi in gelusia, ce tin apospasce 's te raddie. San ito pu ivvre ti tin stechi spaszonda, tis ipe:

— Mi mu tavrite pleone, ti ito o jossu.

Doppu poi ejavissa eci pu ito o jos ti ce ivrai to derma t' alogu ce cino de.

Afinnome tin jineca ce piannome ton andra. Embese porpatonda ce toscotae sce mian oscia; eci ivre enan luci, c' ejavi po ihe ena spiti; eci ihe ti mmaga ce tu ipe:

— Esu pos irtese ode? arte se trogo.

— Mi me faise, ti perro ti digaterassu ti stravi ja jineca.

I jinicatu edhelie efta zogguaria suleria ce ipe:

— Eho na porpatio tosso pu na trovespo ton andra mu to magnon alogo.

Ce to embese t' apisso. San ito pu arrivespe sce mian oscia, ivvre to lustro ce ipe:

— Ego apospe en eho pu na mbeo, ce eho na porpatio tosso pu n' arrivespo cindo spiti.

San ito pu arrivespe, abbattespe tim borta. Ipen i stravi:

— Ti ghirise ode? ti se cunni i manamu ce se troghi.

— Ego pao ghireonda ton andramu to magnon alogo.

Ecinose acue ce tis ipene ti stravise:

— Came na pettoi apanu. Tin glivome pucambue.

Doppu ti tin epettoe apanu, i maga tis irte to travvento. Tis ipe ti digateros tise ti stravi:

— Ego cunno ena hiauro asce crea asce christiano.

Ecini tis ipene:

— È mia magni dighatera: tin gratume ja garzuni.

San ito pu irte ti purri, tis ediche i Maga cini ti dighaterose ena munseddhu sitari, pu ito smimmeno faci, cridhari, ce tis ipene:

— Ehi na mu to chorise, ti eho na prandespo ti dighatera; an de mu to tegghiose sin' apospe, ego se trogo.

San ito pu irte mesimeri, tis ipene to magnon alogo ti stravise:

— Ecini travagghiei ja mmase. Ti perrome ticandi na fai?

San ito pu ejave to magnon alogo, tis epire to faghi. Cini tu ipene:

— Ego eddhelo faghi, ti evradie, ce ego den ehorisa to sitari, ce apospe me troghi i Maga.

Cino tis ipene:

— Afe na se filio, ti apoi su afudao ego.

Ecini tu ipene:

— Afe me ciaene, ti emmena to magnon alogo efilie, ce cinose ehi na me condoferi filii.

Apoi ecinose estrighie ton riga ton vermicio:

— Trescete ola ode; horietemu tundo sitari.

Ta vermicia to horiai to sitari. Apoi ti vradia edeletthi i Maga ce tis ipene:

— Tin ecame tin dulia?

Ecini arrispundespe ce tis ipe:

— È horimeno to sitari.

Ecini tis ipe ti digaterosti ti stravise:

— En è valentizza dichiti, ti è valentizza tu jumu magnon alogo.

Ecini tis ipene:

— Manamu, tuti è fortunamu, pu na cami ole te dulie.

Apoi ti vradia tis edeliscè mian gannistra rucha.

— Ehise na paise avvri na mu ta plinise, na mu ta cami vucata, na mu t' asciuchespise, ce na mu ta stirespise, ti eho na prandespo ti dighateramu.

Tin imera tis ipene ti stravise to magnon alogo:

— Ehome na ti pirome ticandi faghi, ti ecini travagghegui jammà

Ehoristi to magnon alogo ce tis epire to faghi. Cini tu ipe:

— Ego de ddhelo faghi, jati evvradi ce ta ruha accomi den da eplina, ce apospe me troghi i maga:

— Afimme na se filio, ti apoi su fudao ego.

— De; emme to magnon alogo m' efilie, ce cino ehi na me condoferi filii.

Ecino cunnonda otuse, ecrasce te fate:

— Trescete, fate ce fatuddhe; pi pplinite, pis asciughespite ce pise stirespite ce pi valete mu ta 's tin gannistra.

Apoi ejave 's tin Maga, ce tis ipe:

— Ta ruha è ftiamena.

Ecini tis ipene:

— Den è valentizza dichissu, ti è valentizza tu ju mu magnon alogo.

Apoi tis ipene:

— Avvri ehise na paise na mu jomoi to crevatti pinni tom buddhio.

Ecini ehorisdhi c' ejave asce mian oscia ce aploe to crevatti: irte mesimeri ce to crevatti iton espero. Tis ipene to magnon alogo ti stravise:

— Pame na ti pirome ticandi na fai, ti ecini travagghei ja mmase.

Ejave ce tin arrivespe pu ecle viata. Ecinose tis ipene:

— Ti ehise ce cleise?

— Ti eho? è mesimeri ce to crevatti en espero acomi.

— Mi ancarricatthise: filie me, ti apoi su fudao ego.

— Gesù! mi mu cuntespese filimiase, ti an ehi na me fai, panda me troghi; ti emmena to magnon alogo m' efilie, ce cino ehi na me filii.

Ecinose ecrasce riga tom buddhio:

— Trescete, riga tom buddhio, puddhia ce puddhacia; tinascete mu ole te ppinne.

Otuse tis ejomosti to crevatti; ehorisdhi ce tis topire to crevatti ti Mmaga. Tis ipene ti Mmaga:

— To efera to crevatti.

— Den è valentizza dichisu, ti ene tu jumu tu alogu. Arte embise na paise 's ti leddamu ti Maga; ehise na tis ipise na su doi ta magna soni, ti eho na prandespo ti dighatera.

Ecini ehorisdhi clonda, ti den iscere pu meria na pai. Escevi to magnon alogo ce tis ipene:

— Pu meria paise?

— Eho na pao na piao ta soni ti Mmaga.

— Filieme, ti su lego pos ehise na camise.

— Ecini tu ipe:

— To magnon alogo m' efilie, ce cinose ehi na me filii.

— Sceri ti ehi na camise, san arriveise eci? vre ti ecini stechi riftonda luci 's to furro, ce cini su donni tin dighatera na tin gratise, ti ecini 'mbenni ossu na conii ta dondia na se fai. Esu, pose ecini 'mbenni ossu, risce tin dighaterandi 's to furro, ce piae ta soni pu è apicatu tu furnu ce fighe. Vre, mi t' aniscise me ti strata.

Tuti otuse ecame; ejave. Pos arrivespe, tis ipe i Maga:

— Ti irte ccami?

— Irta, ti m' estile i leddhasu ja na mu doi ta magna soni, ti ehi na prandespi tin anespiassu.

— Bonu, crati ti micceddha, ti ego 'mbenno ossu na su ta piao.

Pos ecini escevi ossu, ecame pos tis iton iponda to magnon alogo; erisce tin micceddha 's to furro, pianni ta soni pu issa apicatu furru, ce 'mbese fegguonda. San arrivespe condà, t' anisce ce tis ehadissa anda heria. Ecumparespe to magnon alogo ce tis ipene:

— Ego su ipa na mi ta aniscese, ti su fevgu; ma filieme, ti ego su ta canno ehi metapà.

— Filii, ndene: ti to magnon alogo me filie, ce cinos ehi na me condoferi filii. Ti hanno ti me troghi?

Cunnonda tunda loja to magnon alogo, tis ta ecame cumparespi metapà 's ta cheria, ce tis ta epire ti Mmaga. Pos tis ta pire eci, cin' ipene:

— Tuti leddhamu e mmu tin efaghe, tin estile ja cumbatto ti zoimmu; ma tuti den è valentizza dichitise, ti è valentizza tu ju mu tu magno alogu.

Eprandettissa c' i Maga tin epensespe? na ti doi dio ceria, na tim bali 's ta podia tu crevattiu na tos avlespi, ce ejave 's tin cucina c' evale ena vrastari jomato aladi na vrai ja na tim bali eci ossu na pedhani. Ma to magnon alogo, pu iscere olo, tis ipe ti jinecostu ti stravi:

— Eghiru ce crati esu ligo ta ceria ja na potoni ligo tuti micceddha, ti ecame tossa travagghi ja mmase.

Ecini ejerthi, ce cini micceddha essevi 's to crevatti ce etiligdhi. I Maga, doppu pu evvrae to vrastari, ejave na piai ecin' di micceddha, ma, inveci, epiae tin dighaterandi, ce tin evvrae.

To magnon alogo c' i jinecatu, pu ito ecini micceddha, embeae fevguonda c' ejavissa 's to spitindu.

I Maga, doppu ti tin evvrae, embese na fai as cindo crea. Trogonda trogonda, tis irte o lucchio o stravo ti digaterosti ce t' agronie c' etresce 's to crevatti clonda, ce den ivvre cane, ce ipe:

— Mu tin ecame to magnon alogo!

Ma ecini i Maga emine senza dighatera, ce to magnon alogo me tin jinecandu 's to spiti me ti manandu ce me to ciurindu; ecamai festa c' emise immosto ode senza tipote 's to scotidi.

VERSIONE ITALIANA

Una volta c'era un marito ed una moglie, e non avevan figliuoli, e fecero voto che (*Dio*) mandasse loro un figlio, fosse pure un cavallo. Nello stesso tempo la donna uscì gravida, e fece un cavallo. Dopo tre giorni dalla nascita, (*il cavallo*) disse che voleva moglie, e la voleva ricca e bella. La madre, dopo aver pensato, gli dette una figlia di calzolajo. La notte le dimandò che ora fosse. Ella rispose che suo padre a quell'ora faceva scarpe. Egli che pensò? La battè col piede e l'uccise. A giorno andarono, e la trovarono morta; la presero, e la seppellirono. Di nuovo disse alla madre che voleva moglie, e la voleva ricca e bella. Che pensò la madre? gli dette per moglie la figlia d'un mugnajo. La notte (*il cavallo*) dimandò che ora fosse, e quella rispose che a tale ora macinava. Egli disse:

— Mia madre mi ha dato per moglie la figlia d'un mugnajo!

Alzò il piede e l'uccise. A giorno, andarono e la trovarono morta. La madre la prese e la seppellì. Quello di nuovo disse che voleva moglie, e la voleva ricca e bella. La madre gli dette la figliuola d'uno che sapeva scrivere. La notte dimandò che ora fosse, ed ella rispose:

— Mio padre a quest'ora scrive.

Quello disse:

— Tu, dunque, sei mia moglie. Dimani sera mia madre e mio padre, per la gioja, faranno festino; ma tu non ballare, se non verrò io, che verrò vestito d'azzurro, e poi ballerai con me. Ballando, io ti bacerò; bada che mia madre ti batterà, ma tu sopporta le bastonate. Posdimani sera, di nuovo mia madre e mio padre faranno festino; ma tu non ballare prima che venga io, che verrò vestito di verde.

Com'egli comparve, si mise a ballare con lei, e la baciò. La madre di lui accorse, e la battè assai forte. La sera, il Cavallo disse di nuovo alla sua donna.

— Posdimani sera faranno festino di nuovo; bada di non ballare, se non vengo io, che verrò vestito di bianco.

Giunto il marito di lei vestito di bianco, uscì a ballare, e la baciò. La madre ne sentì gelosia e la prese a bastonate. Quando vide ch'era proprio per finirla, le disse.

— Non mi battere più, perchè era tuo figlio.

Andarono dov'era solito stare il figlio di lei, e trovarono la pelle del Cavallo, e lui no.

Lasciamo la moglie e parliamo del marito. Si mise a camminare, e gli annottò presso una montagna; là vide un lume, e si avviò per quella casa. C'era la Maga, e gli disse.

— Come sei venuto qui? ora ti mangio.

— Non mi mangiare, che mi piglierò per moglie la tua figliuola guercia.

La moglie volle sette paja di scarpe di ferro, e disse.

— Io devo camminar tanto, finchè troverò mio marito il bel Cavallo.

E gli andò appresso. Giunta ad una montagna, vide un lume e disse:

— Io questa sera non ho dove ricoverarmi, e devo camminar tanto, finchè arriverò a quella casa.

Giunta che fu, bussò alla porta. Le disse la guercia:

— Io vado cercando mio marito il bel Cavallo. Quello senti, e disse alla guercia:

— Fa che salga; la chiuderemo in qualche luogo.

Salita che fu, la Maga ne senti l'odore, e disse alla guercia:

— Io sento l'odore di cristiano.

Quella rispose:

— È una bella figliuola; la terremo per serva.

Fatto giorno, la Maga dette alla fanciulla un monte di grano, misto di lenticchia e di orzo, e le disse:

— Tu me lo devi separare, perchè devo maritare la figlia; se non finirai fino a stasera, ti mangerò.

— Quando fu mezzogiorno, disse il bel Cavallo alla guercia:

— Quella lavora per noi. Le portiamo qualche cosa da mangiare?

Il bel Cavallo vi andò, e le portò da mangiare.

Quella gli disse:

— Io non voglio mangiare, perchè già è tardi ed io non ho separato il grano, e la Maga stasera mi mangerà.

Quello rispose:

— Lascia che io ti baci, che poi ti ajuterò io.

Quella disse:

— Lasciami stare: il bel Cavallo mi baciò, ed egli deve tornare a baciarmi.

Quello chiamò il re delle formiche:

— Correte tutte qui; separatemi questo grano.

Le formiche separarono il grano. La sera, tornata, la Maga le disse:

— L'hai fatto il servizio?

Quella rispose:

— Il grano è separato.

La Maga disse alla figlia guercia:

— Non è valentia di costei, ma di mio figlio il bel Cavallo.

Quella disse:

— Mamma, costei è la mia fortuna, perchè mi fa tutti i servigi.

La sera poi, le raccolse un canestro di robe, e le disse:

— Dimani dovrai andare a lavarle, a fare il bucato, ad asciugarle ed a stirarle, perchè devo maritare mia figlia.

Il bel Cavallo, a giorno, disse alla guercia;

— Dobbiamo portarle quache cosa da mangiare, perchè lavora per noi.

Il bel Cavallo partì, e le portò da mangiare. Ella gli disse:

— Io non voglio mangiare, perchè gia si è fatto tardi, e non ho lavato ancora le robe, e stasera la Maga mi mangerà.

— Lascia che io ti baci, che poi ti ajuterò io.

— No; il bel Cavallo mi baciò, ed egli deve tornare a baciarmi.

Quello, udendo ciò, chiamò le Fate:

— Correte, o Fate, grandi e piccole, chi a lavare le robe, chi ad asciugarle, chi a stirarle, e chi a metterle nel canestro.

La giovine andò dalla Maga, e le disse:

— Le robe son pronte.

Quella rispose;

— Non è tua valentia, ma è valentia del bel Cavallo, mio figlio.

Poi soggiunse:

— Dimani andrai a riempire il letto di penne di uccelli.

Quella andò ad una montagna, e vi distese il letto; venne mezzoggiorno, ed il letto era vuoto. Il bel Cavallo disse alla guercia:

— Andiamo a portarle qualche cosa da mangiare, perchè lavora per noi.

Andò, e la trovò che piangeva dirottamente. Ei le disse:

— Che hai che piangi?

— Che ho? è mezzoggiorno, ed il letto ancora è vuoto.

— Non te ne curare; baciami, chè poi ti ajuterò io.

— Non mi parlare di baci: se *la Maga* mi deve mangiare, mi mangi pure; perchè il

bel Cavallo mi baciò, ed egli deve tornare a baciarmi.

Quello chiamò il re degli uccelli:

— Correte, o re degli uccelli, e voi, uccelli tutti ed uccellini; toglietevi di dosso tutte le penne.

Così fu riempito il letto. *La giovine* portò il letto alla Maga, e le disse:

— Ti ho portato il letto.

— Non è tua valentia, ma è valentia del bel Cavallo, mio figlio. Ora devi andare da mia sorella la Maga; dovrai dirle che ti dia gli strumenti musicali, perchè devo maritare mia figlia.

Quella partì piangendo, perchè non sapeva dove andare. Uscì il bel Cavallo, e le disse:

— Dove vai?

— Devo andare a pigliare gli strumenti musicali per la Maga.

— Baciami, chè ti dico io come hai a fare.

Quella rispose:

— Il bel Cavallo mi baciò, ed egli deve baciarmi.

— Sai che devi fare, quando arriverai lì? vedi che quella sta accendendo il fuoco nel forno, e ti darà la figlia, per tenerla. Essa andrà dentro, per affilare i denti e mangiarti. Tu mentr'essa va dentro, getta la figlia nel forno, prendi gli strumenti, che sono sotto il forno, e fuggi. Bada a non iscoprirli per la strada.

Essa andò. Giunta che fu, le disse la Maga:

— Che sei venuta a fare?

— Son venuta, perchè mi mandò tua sorella per gli strumenti, perchè deve maritare tua nipote.

— Va bene; tieni la bambina, perchè devo andar dentro a pigliarteli.

Come la Maga entrò, la giovine fece come le aveva detto il bel Cavallo, gettò la bambina nel forno, prese gli strumenti ch'erano sotto il forno, e fuggì. Quando fu vicina *(alla casa della Maga)*, scoperse gli strumenti, e le sparvero dalle mani. Comparve il bel Cavallo, e le disse:

— Io te l'aveva detto di non iscoprirli, perchè ti sarebbero fuggiti; ma baciami, chè te li farò avere di nuovo.

— Baciarti! no: il bel Cavallo mi baciò, ed egli deve tornare a baciarmi. Che perdo, se la Maga mi mangia?

Il bel Cavallo, udendo queste parole, glieli fece di nuovo comparire tra le mani, ed essa li portò alla Maga. Questa disse:

— Mia sorella non se l'ha mangiata, e l'ha mandato per tormento della mia vita; ma ciò non è valentia di lei, bensì del bel Cavallo, mio figlio.

Si maritarono. E la Maga che pensò? di darle due candele, e di metterla ai piedi del letto a guardare gli sposi. Andò in cucina, e pose a bollire una caldaja piena d'olio, per gettarvi dentro la giovine e farla morire. Ma il bel Cavallo, che sapeva tutto, disse alla guercia:

— Alzati, e tieni tu un poco le candele, affinchè riposi alquanto questa giovine che ha fatto tanto per noi.

Ella si levò, e l'altra entrò nel letto e si aggomitolò. La Maga, quando la caldaja cominciò a bollire, andò a pigliare quella giovine, ma, invece, prese la sua figliuola e la bollì.

Il bel Cavallo e la sua donna, ch'era quella giovine, cominciarono a fuggire, e difilati andarono a casa di lui. La Maga, dopo averla fatta bollire, cominciò a mangiare di quella carne. Mangiando, mangiando, le venne l'occhio guercio della figlia, lo riconobbe, e, corsa al letto piangendo, non vide nessuno, e disse:

— Me l'ha fatto il bel Cavallo!

Ma quella Maga rimase senza figlia, ed il bel Cavallo colla sua donna, a casa, col padre e colla madre; fecero festa e noi siamo qui, senza niente, allo scuro.

CANTO RELIGIOSO POPOLARE DI PISCOPIO
LU RIVOGIU

1.

Spiritu Santu mio, datimi aiutu,
Mu mi risbigghiu stu senzu nsenzatu,
Havi gran tempu chi su surdu e mutu,
Di nuja cosa mi ndi aju aprofittatu;
Cu l'ajutu di Dio su risolutu
Pe fari na cosa chi Dio l'ha criatu.
Su rivoggiu quantu nd' ha patutu,
Sona vintiquattruri ed è spiratu.

2.

A li vintiquattruri ha dimandatu
Di la sua affritta matri la licenzia;
Ora ca vinni lu tempu passatu,
Avimu di fari l'urtima partenzia,
A cu na lancia mi aviti tiratu
Ieu restu, Matri affritta, e di vui senza.

3.

A li vintitri uri s' accommenza (1)
Cristu facia la cena a chija ura,
Chija grandi umertagna (2) non si pensa,
Si vota Cristu cu n' amuri pura;
Giustizzia di notti a chija ura
Sutta specia di pani, lu nostru Redenturi
Nci suttamisi cu nu veru amuri
Pe jiri mbucca di li peccaturi.
Cui si lu ricivi giustu e cun amuri
É di lu Paradisu professuri,
E cui si lu ricivi comu Juda
Pena dintru lu mpernu ntutti l'uri.

4.
Duna principiu Cristu a li dui uri
Nta li monesti (3) l' apostuli fari,
Nci predicava cu nu veru amuri,
Mentzi c' a Juda lu volia sarvari,
Juda c' avia lu cori traduturi,
Ora venia e penzava li dinari,
Mo penzamuci tutti, peccaturi,
Cristu no dassa modu chi nno paga.

5.
A li tri uri Cristu jia adurari,
La passioni sua nci stava accortu,
Principia a chija ura nseparari
Fina chi Jesu nd' ha rivatu all' ortu,
Lu Pataternu nci misi a pregari
N' Angialu nci calava pe cumportu,
Lu calaci e la cruci e cosi amari,
Lu Pataternu già lo vozi mortu.

6.
A li quattruri Cristu standu all'ortu,
La sua passioni pensava e bidia,
Pensava a l' agonia, poi s' era mortu
Sudava sangu, la terra abundia.
E li judei nci stavanu a cortu,
Avanti li judei Juda venia,
Chiju chi patu lu patu pe ntortu,
O peccaturi, lu patu pe tia.

7.
A li cinc' uri Cristu s' avvidia;
E Juda avanti la turba ha gridatu
Juda lu vasu (4) a li judei nci icia:
Pigghiativi a Cristu, vi l' aju mustratu.
E li judei cascaru nta chija via,
Quandu lu nomi di Jesu è spalisatu
Iju li guarda e mori d' agolia (5)
Pe pagari nci dannu lu peccatu.

8.
A li sei uri Cristu fu ligatu
Cu li mani d' arredu, e la turba s' affanna,
Giacumu e Petru l' hannu abandunatu,
S. Giuvanni chi lu sequita e no parra.
Cu boffuli (6) e catini trascinatu
E fu levatu a lu palazzu d' Anna,
Jà è statu di Marcu schiaffiatu
Mpacci sputatu, ntortu a la cundanna.

9.
A li sett' uri la turba s' affanna,
Cristu no potia cchiù, era stancu e lassu;
Grida la turba e Cristu si cundanna
E si cundanna a li mani di Cafassu,
Cafassu sti palori nci domanda:
Tu no ssi' giustu rè, ca sii' rè farzu,
Sii' rè der celu e di nujatra vanda,
Sii' rè di morti, nci dissi Cafassu.

10.
A otturi no mpotti dari nu passu
Ca jera di la turba mal' attrattatu
Fu levatu nta na staja, stancu e lassu,
Di li capiji fu ntravuliatu (7),
Calaru li schiavi cu cori di sassu
Cu l' unji la sua carni hannu scarnatu;
Iju li guarda cu lagrimi di spasu (8)
Pe no n' aviri piatà l' hannu abendatu.

11.
A li nov' uri Cristu fu negatu
Di l' amatu discipulu c' avia;
Canta lu gaju e Petru l' ha negatu,
Canta lu gaju e Petru s' avvidia;
Perdunu cerca di lu so' peccatu,
Ntra li soi occhi dui cannali avia.

12.
A li deci uri Cristu no mpotia
E fu levatu ncasa di Pilatu,
Pilatu sti palori nci dicia:
Di Rodi aviti statu cundannatu.

13.
A undici uri a Rodi fu levatu,
E Rodi mu nci parra disijava,
Ma Rodi restau scumunicatu
Avvertimi Cristu, e no' nci parrava,
Cu na candita vesti lu pigghiaru
Nci la misaru e di pacciu lu trattaru,
Pacciu era Rodi chi tantu ha penzatu,
Cu na vesti jianca a li genti ha mustratu.

14.
A dudici uri la Matri ha arrivatu,
A Jesu lu tornaru a Pilatu;
La cara matri arredu a li porti stava,
Vidi a so' figghiu spostu, assulatu (9).
Allura forti la turba ha gridatu,
Ca vonnu a Gesù Cristu cundannatu.
Ora Pilatu: sta cundanna nci damu,
Nci damu na frusta e poi lu libaramu ?
Subitu la frusta nci hannu preparatu
Tornaru di novu a battari li torni, (10)
Cundanna, tantu forti malattrattatu,
Volia chi si finissaru li jorni.
E la Madonna li torni guardava,
Stramori di doluri e poi torna,
Spini pungenti a na spaja minaru.

15.
A li tridici uri fu misu nculonna,
Di fora lu guardava la Madonna,
Guardava e sentia nu gran doluri
Pregava lu Pataternu pemmu torna,
Mu campa ncani e pemmu pati nchiuni.
Nci affannava la turba in chiji jorni,
Fari na curuna di chiji spini crudi,
Spini pungenti a na dura culonna.

16.
Fu ncurunatu a li quattordici uri.

17.
Ora si parra di li quindici uri;
Ota si dici lu quantu e lu comu:
Pilatu s' affacciau di lu barcuni
Nci lu mustra a lu populu: acciomu!
Nci dissi Pilatu a chiji agenti crudi:
Nui si lu libaramu fussi bonu.
Tutti gridaru: a la cruci signuri.
Si leva Pilatu e si chiudi tonu (11)
Ha persu di la facci lu decoru,
Oh ch' è venuta la Gra' Annipotenza!
Oh Ternu Patri chistu è to' figghiolu:
Oh ch' è riduttu a tanta penitenza!

18.
È scrittu lu so' nomi a sidici uri:
È condannatu a morti la sentenza.

19.
A li dicessetturi ogn' omu penza:
O chi doluri chija Matri avia!
Vidia a so' figghiu a tanta penitenza,
Levava la Cruci ncoju e no potia,
Di caminari facia violenza
Tanti voti cascava in chija via.

Doluri ntisi la randi Onnipotenza
Quandu abusaru e jettaru a Maria.
Quandu a Munti Carvariu nci jungia
A Jesu lu nchianaru a strascinuni,
E li soi caji rovinati avia,
Pensava li fragelli cu doluri,
E la sua vesta mbiscata l' avia,
Nci la tiraru cu herrabii e guruni (12);
La cara Matri nchiovari sentia.

20.

Fu spostu ncruci a li diciadott' uri

21.

E poi arzamu l' occhi a diciannov' uri
Cu n' amuri perfetta, amuri vera,
Nui di cori nd' amamu, o peccaturi,
Vi vogghiu libarari di lu mpernu;
Patri, perduna a si crucifissuri,
Ca su' pacci e non hannu sentimentu.

22.

A li vint' uri fici testamentu,
A Giuvanni la Matri sua dassatu avia,
Iju li spiriti soi li jia perdendu
Ed iju ancora patiri volia.
Prestu sizziu dissi a nu mumentu,
Feli ed acitu preparatu avia;
Nci lu dezzaru a Jesu e iju mbivendu
E cunzumatu mesti iju dicia.

23.

Penzamu li doluri di Maria
Chi restau Matri, scunsulata e sula,
Guardava la cruci e spirari vidia
A so' figghiu, sonandu vintun' ura.
Si vota e bidi natra tirannia:
E lu lancinu na lanciata nci duna,
Nci moviru li petri di la via,
Scuraru li stiji, lu suli, la luna.
Giuseppi d' Arimatia nci dissi a chij' ura:
O Nicotemu, chistu è n' omu bonu,
Nci sciupparu li chiova e la curuna
Nci lu levaru a Maria mortu di tuttu,
E la Madonna trovandusi sula
Di cori lu ciangia cu chiantu ruttu,
Novu lanzolu e nova sipurtura
A li vintiquattruri fu nsapurcu.

24.

Ora ch' è dittu lu rivogiu tuttu,
Mi cumpatisciti si dissi difettu,
Chij chi dissi lu dissi pe murtu
Ca nò ca lu lejivi ca no fu scrittu.
Cui ama lu Signuri veru e giustu
Lu paradisu si pigghia di pettu,
Cui mpeccatu stavi e non è giustu
E chista cosa si sapi pe certu

---

(1) Si comincia — (2) Umiltà — (3) Molesti — (4) Bacio — (5) Commiserazione — (6) Corde nodose — (7) Avvolte alle mani i capelli — (8) Lagrime di compassione — (9) In deplorevole condizione di salute — (10) Catene colle quali era legato — (11) Grida della turba — (12) Rabbia e tenaglie.

SANTA MARINA

Uno dei paesi, che, detti quartieri, si trovano alle pendici del monte Poro è Filandari, situato dalla parte meridionale. Il culto che quivi si ha di S. Marina, loro padrona, è tale, che nel suo giorno di festa accorrono in gran numero gli abitanti dei paesi vicini, parte per sciogliere voti, parte per divertirsi. Di questa santa varie e diverse sono le tradizioni; io però seguirò la versione, che corre per la bocca del volgo, come quella che viene adottata dalla moltitudine.

Dicesi, adunque, che una ricca famiglia Veneta, composta di madre, padre ed una figlia, abbia menato per parecchi anni una vita felicissima nella città natia, a causa della santità dei costumi dei componenti; e forse sarebbe vissuta nell' istesso tenore, se l'immatura morte della madre non avesse oltremodo afflitti gli altri due. Il padre, che avea accolto con rassegnazione quella disgrazia, dopo poco tempo, vedendosi privo della cara compagna, non seppe più a lungo sopportare il suo dolore, e fermarsi in quel luogo, dove la vista di tanti oggetti glielo suscitava più fiero; per la qual cosa, lasciato tutto il suo patrimonio all' unica figlia, si vestì da monaco, e se ne venne in un convento Calabrese. Marina, che così si chiamava la figlia, fra i pianti ed i singhiozzi, a stento potè per quella volta staccarsi dal padre, che non cessava di prometterle che l' avrebbe visitata di continuo. Frequenti furono in principio le visite di frate Attilio (nome del padre della giovine) alla figlia, che sempre ritrovava in orazioni; e coll' andar del tempo si fecero sempre più rare, finchè una volta, colpito da una certa malattia, tardò molti mesi contro il solito. Quindi, ristabilito dall' infermità, ritornò dalla figlia, che ignara del suo silenzio piangeva dirottamente innanzi all' effigie dell' estinta madre. Quell'atto toccò il cuore del frate, che, mosso a compassione, si fermò molti giorni dalla figlia sì per ristabilirsi, come per consolarla. Pochi dì prima della partenza, Marina espresse al padre il suo fermo desiderio di volerlo seguire e vivere con lui. Vane riuscirono le proteste ed i consigli di Attilio; ella, ribattendo tutti gli ostacoli, voleva assolutamente menar la vita in sua compagnia, o che lui si fermasse con lei, essendo stanca della noiosa solitudine, e priva dei suoi cari. Il frate, che non voleva abbandonare il chiostro, dovette acconsentire a condurla con sè; e perciò, fattile tagliare i capelli, le fece segretamente indossare il saio monacale, e col nome di frate Marino la presentò al capo guardiano, che l' accolse con cortesia. Per parecchi anni vissero insieme senza destare verun sospetto; e dopo la morte del padre ella sotto il finto nome continuò la sua vita nel convento. Quivi era il costume che ogni frate durante il mese dovesse a sua volta andare con un carretto in cerca di legna al vicino bosco. Or avvenne che una volta, venendo il turno di frate Marino, questi al suo ritorno fu sorpreso da un temporale; onde gli convenne passar la notte ed il giorno appres-

so in casa di un bottoliere a metà cammino. In seguito, dopo alquanti mesi, venne all'orecchio di costui, che l'unica sua figliuola era incinta; per la qual cosa acceso di sdegno, per essergli stato tolto l'onore, impugna un coltello, e corre in cerca della figlia, e, trovatala, giura che l'avrebbe incontanente uccisa, se non gli palesasse il nome di colui, che le aveva recato tale onta. Questa donna, che da quel tempo in cui aveva alloggiato frate Marino, avea avuto pratiche disoneste con un signore di un vicino paese, per allontanare i sospetti del padre sul suo innamorato, disse che era stata sedotta da frate Marino. A tale notizia questi va difilato al convento per farne vendetta; ma fortunatamente in quel dì il frate si trovava assente, onde sfuggì all' ira dell' oste, che dopo alquanti giorni, fra le imprecazioni, gli portò il putto partorito dalla figlia, dicendo di non voler bastardi in casa sua. Al ritorno che fece, la povera giovine travestita trovò tutto quel fracasso, minacce, imprecazioni, ingiurie, maledizioni e tutto ciò che di più vituperevole si può immaginare. Accolse la creatura, che le fu portata, e per quella andava in cerca di latte e di vesti per camparla dalla morte, mentre di sè poco si curava. D' allora in poi frate Marino coi più vili trattamenti fu tollerato nel convento, fra gli insulti ed i continui rimproveri dei compagni; edi infine veniva mandato a servir gli altri frat e pulir loro tutte le immondizie dei vecchi sitracci. Sopportò tutto con una pazienza ammerabile; non mai mandò un grido, od un lamz nto, che potesse dar segno della sua indigna ione. Fu stabilito un giorno da tutti i frati he lo si dovesse mandare a pulire e lavare certi vecchi candelabri. Esso ubbidì; ma non era ancora tornato, che si udirono sonare a stormo le campane, come in segno di festa. Si corre sul campanile per vedere chi fosse quel matto, a cui era venuto il ticchio di scampanare a quell'ora insolita; ma fra la generale ammirazione e spavento non si trovò alcuno, poichè le campane si dimenavano sole. In quel momento frate Marino, colto da un colpo apopletico, rimaneva all' istante cadavere; ma in una posizione maravigliosa, colle mani giunte, e col volto al cielo, appoggiato alla fonte. Sembrava assopito nella contemplazione. Un frate, mandato a chiamarlo, vedendo quel prodigio, rimase tanto spaventato, che a mala pena ebbe la forza di chiamare i compagni, che a tal vista rimasero allibiti al par di lui; ed infine, facendosi coraggio l' un l' altro, lo trasportarono in chiesa, per fare la lavanda al cadavere (secondo il costume) Però qual non fu la loro sorpresa e sbalordimento, quando nello spogliarlo riconobbero che apparteneva al sesso femminile? la paura vinse lo stupore; ed i frati, memori della sua santità, e delle loro sevizie, si gettarono a terra, e l' adorarono.

La fama di questo avvenimento si sparse in un attimo fra le popolazioni vicine; onde fu adorato, e santificato da tutte le città e villaggi, che così conobbero la vita e le virtù di S. Marina.

CARLO ALBERTO TACCONE

Ionadi, 28 Settembre 1892.

A Cuccagna

Cumpagni, ca mo vena,
Guardala, guardala!
Oh cchi curuna randa!
Urrà, Urrà Urrà!

A ttia, Scpendisalata,
Sagghila, sagghila;
Mo vena u Pantonisa
Urrà, urrà urrà!

Mo vena Sibbijuna,
Moviti, moviti,
Sagghimula n' atra vota
Urrà, urrà, urrà!

Scputamuni li mani,
Tirala, tirala;
Oh! quantu cosi bboni,
Urrà, urrà, urrà!

Mo vena u patruna,
Cumpagni, cumpagni
E porta i dinari;
Urrà, urrà, urrà!

'Mpesamunila bbona,
Sagghila, sagghila;
Minamunce n' atra botta,
Urrà, urrà, urrà!

Ombè, com' esta longa,
Pigghiala, pigghiala;
Abbrazzatila bbona,
Urrà, urrà, urrà!

A ttia, oi Pantonisa,
Scigula, scigula;
Oh comu esta 'nsivata!
Urrà, urrà, urrà!

A ttia, oi *Niva Pulla*,
'Nchiana, 'nchiana, 'nchiana;
Stringi si cosci, stringi!
Urrà, urrà, urrà!

Ebbiva u carvunaru!
Scindila, scindila;
Cá a pigghiau daveru
Urrà, urrà, urrà!

NOTIZIA

Dall' illustre Luogotenente della Marina degli Stati Uniti Signor Fletcher S. Bassett mi viene comunicato che, nel prossimo anno, avrà luogo in Chicago un Congresso di Folk-loristi, ove si spera che interverranno molti Italiani. Io, condannato come sono a non poter muovere un passo più in là da Reggio e Catanzaro, leggerò con piacere e frutto le discussioni, che si faranno in quel Congresso.

L. B.

Luigi Bruzzano — *Direttore resp.*

Tipografia — FRANCESCO RAHO.

LIBRARY

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 3.° — NOVEMBRE 1892.

MONTELEONE
Tipografia Francesco Raho
1892.

HARVARD COLLEGE
DEC 21 1892
LIBRARY
25211. 6

Anno V. Monteleone, 15 Novembre 1892. N.° 3.°

LA CALABRIA

Rivista di Letteratura Popolare

Abbonamento Annuo Lire 5 Un numero separato L. 1.	SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE	Dirigere lettere, manoscritti al Direttore L. Bruzzano.

SOMMARIO: *Usi e costumi albanesi di Pallagorio* (**G. Marinaro**) — *Canti greci di Bova* (**A. Firmani**) — *Usi e costumi di Cetraro* (**G. De Giacomo**) — *Indovinelli di Malvito* (**Luisina De Giacomo**) — *Novellina greca di Roccaforte* (**L. Bruzzano**) — *Canto satirico di P.....* (**N. N.**)

Usi e costumi albanesi di Pallagorio

(GLI SPONSALI)

A pochi chilometri di distanza da S. Nicola dell' Alto, sul piano di un' amena e ridente collina, sorge il paesello di Pallagorio. Circondato da orti e vigneti, con un orizzonte incantevole e superbo, forma un delizioso soggiorno di bellezza e di pace, tanto per la posizione topografica elevata e per l' aria balsamica e pura che ivi si respira, quanto per la mitezza caratteristica degli abitanti.

Come S. Nicola, è anch' esso albanese; il dialetto che vi si parla è quasi affatto simile al nostro, senonchè i pallagoresi hanno pronunzia più chiusa, tanto da trasformare addirittura il suono della vocale **o** in quella dell' **u**.

Gli usi e costumi di questo paese sono originali. I lettori della Calabria si ricorderanno degli *Sponsali di S. Nicola dell' Alto* pubblicati altra volta in questo periodico, vi scorgeranno certamente tra gli usi di Pallagorio, e quelli del nostro paese, una visibile differenza.

*
* *

Il giovedì, adunque, che precede la domenica, giorno che generalmente si fissa per la celebrazione degli sponsali, i parenti dello sposo e della sposa, buona parte dei quali è composta di donne tutte vestite colla *zoka*, si recano a fare gl' inviti; e gl' invitati, se accettano, sono obbligati di portare alla sposa un vaglio pieno di grano con entro dei confetti. Lo stesso giorno perciò, dopo il pranzo, invece di farsi il *brum* come da noi si costuma, una donna si mette a vagliare il grano portato dagl' invitati, e fatto ciò, fissa in mezzo al mucchio un bastone rivestito di nastri, e sul bastone un cappello. Poi tutti a coro cantano così:

Loi, loi, vascia, vaghe.
Chiscia gn' lom hecurin,
Iscin dimidiet vett.
E lupata azzari fin,
Dicrianet i' rghiond.
Menza (1) isc conca d'or,
Grurt isc cochie pern,
Dhesrat fighi ari.
Grurt frin e fisccughin, (2)
Fisccughin e bot bon;
Cur e vognin ndro caniz,
Puru frin e fisccughin.

—

Balliamo, balliamo, fanciulle.
Io aveva un'aia di ferro,
(dove) Erano dodici persone.
La pala (era) di acciaio fino,
Il tridente d'argento,
..... era una conca di oro,
Il grano era di cocci di perle,
I sacchi erano (intessuti) di fili oro.
Il grano suona e fischia,
Fischia e fa rumore;
Quando lo mettiamo negli sportoni;
Pure suona e fischia.

Finito il canto, il quale si ripete per parecchie volte, si ritirano tutti. E questo è per il giovedì.

Sabato a sera poi, lo sposo porta l'oro alla sposa, nella casa della quale si balla e si canta al suono della chitarra battente. Tale canto ho creduto inutile riportarlo, essendo stato pubblicato negli *Sponsali di S. Nicola dell' Alto*, e che, invece del sabato, ha luogo la domenica

HARVARD COLLEGE
DEC 21 1892
LIBRARY
25211. 6

Anno V. Monteleone, 15 Novembre 1892. N.° 3.°

LA CALABRIA

Rivista di Letteratura Popolare

Abbonamento Annuo Lire 5 Un numero separato L. 1.	SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE	Dirigere lettere, manoscritti al Direttore L. Bruzzano.

SOMMARIO: *Usi e costumi albanesi di Pallagorio* (**G. Marinaro**) — *Canti greci di Bova* (**A. Firmani**) — *Usi e costumi di Cetraro* (**G. De Giacomo**) — *Indovinelli di Malvito* (**Luisina De Giacomo**) — *Novellina greca di Roccaforte* (**L. Bruzzano**) — *Canto satirico di P.....* (**N. N.**)

Usi e costumi albanesi di Pallagorio

(GLI SPONSALI)

A pochi chilometri di distanza da S. Nicola dell' Alto, sul piano di un' amena e ridente collina, sorge il paesello di Pallagorio. Circondato da orti e vigneti, con un orizzonte incantevole e superbo, forma un delizioso soggiorno di bellezza e di pace, tanto per la posizione topografica elevata e per l' aria balsamica e pura che ivi si respira, quanto per la mitezza caratteristica degli abitanti.

Come S. Nicola, è anch' esso albanese; il dialetto che vi si parla è quasi affatto simile al nostro, senonchè i pallagoresi hanno pronunzia più chiusa, tanto da trasformare addirittura il suono della vocale **o** in quella dell' **u**.

Gli usi e costumi di questo paese sono originali. I lettori della Calabria si ricorderanno degli *Sponsali di S. Nicola dell' Alto* pubblicati altra volta in questo periodico, vi scorgeranno certamente tra gli usi di Pallagorio, e quelli del nostro paese, una visibile differenza.

*
* *

Il giovedì, adunque, che precede la domenica, giorno che generalmente si fissa per la celebrazione degli sponsali, i parenti dello sposo e della sposa, buona parte dei quali è composta di donne tutte vestite colla *zoka*, si recano a fare gl' inviti; e gl' invitati, se accettano, sono obbligati di portare alla sposa un vaglio pieno di grano con entro dei confetti. Lo stesso giorno perciò, dopo il pranzo, invece di farsi il *brum* come da noi si costuma, una donna si mette a vagliare il grano portato dagl' invitati, e fatto ciò, fissa in mezzo al mucchio un bastone rivestito di nastri, e sul bastone un cappello. Poi tutti a coro cantano così:

Loi, loi, vascia, vaghe.
Chiscia gn' lom hecurin,
Iscin dimidiet vett.
E lupata azzari fin,
Dicrianet i' rghiond.
Menza (1) isc conca d'or,
Grurt isc cochie pern,
Dhesrat fighi ari.
Grurt frin e fisccughin, (2)
Fisccughin e bot bon;
Cur e vognin ndro caniz,
Puru frin e fisccughin.

—

Balliamo, balliamo, fanciulle.
Io aveva un'aia di ferro,
(dove) Erano dodici persone.
La pala (era) di acciaio fino,
Il tridente d'argento,
..... era una conca di oro,
Il grano era di cocci di perle,
I sacchi erano (intessuti) di fili oro.
Il grano suona e fischia,
Fischia e fa rumore;
Quando lo mettiamo negli sportoni;
Pure suona e fischia.

Finito il canto, il quale si ripete per parecchie volte, si ritirano tutti. E questo è per il giovedì.

Sabato a sera poi, lo sposo porta l'oro alla sposa, nella casa della quale si balla e si canta al suono della chitarra battente. Tale canto ho creduto inutile riportarlo, essendo stato pubblicato negli *Sponsali di S. Nicola dell' Alto*, e che, invece del sabato, ha luogo la domenica

quando si esce di chiesa. Mentre si canta e si balla, le donne gettano confetti, come pure gli uomini, e qualcuno di questi, per fare onore agli sposi ed alla compagnia, spara la pistola caricata, s'intende, a sola polvere. La domenica mattina poi si va in chiesa, e l'arciprete unisce in matrimonio gli sposi prima di celebrarsi la messa; ma, non appena questi scendono dall'altare, i confetti piovono da tutte le parti e la povera sposa è fatta bersaglio dai parenti e dagli amici, i quali le gettano con tutta la forza i confetti, dei quali hanno piene le tasche, credendo, così, di farle onore.

Veramente è uno strano modo di onorare codesto, e la povera sposa è costretta di coprirsi il viso con ambo le braccia od appoggiarsi a qualche colonna. Una turba di monelli, intanto, si slancia per raccogliere i confetti, e succede allora un vero parapiglia, una confusione indescrivibile. L'arciprete grida con quanta voce ha in gola di cessare, ma è uno sprecare il fiato inutilmente, poichè tale disordine dura più di dieci minuti, e certe volte si prolunga per un quarto d'ora.

Stabilito, finalmente, il silenzio, e celebrata la messa, si esce dalla chiesa, e, lungo la via, uomini e donne cantano così:

Crocoji verosin satom
Se u sul dondarrid
E rmbeu, cupilleson,
T' bie larc, cupilleson.

—

Cerca perdono a tua madre,
Chè si slançiò lo sposo,
E ti rapì, o giovinetta,
E ti porta lontano, o giovinetta.

═

Ndra pugas t' dondarrid.
Hapni jid finestradit,
Se ju vien nusa jue,
Ajo c' scium mir ju dei,
Aj o ciò scium drit ju boj

—

Nel palazzo dello sposo.
Aprite tutte le finestre,
Che viene la nostra sposa,
Colei che vi voleva assai bene,
Colei che vi faceva molto onore.

Questo canto si ripete finchè si arriva a casa dello sposo, dove si mangia, e poi si fa la *vaga*. Disposte, perciò, in cerchio parecchie donne, un parente della sposa lega al braccio di questa un tovagliuolo di seta e la situa in mezzo. Ai due capi stanno due uomini, i quali tirano la *vaga*.

Quindi, girando, cantano così:

Ti je ebard si bora,
Ti je ecuchie mo se vera;
Cur dell ti te dera,
Bon drit jid bora.
Cur vete ti te chiscia,
Vugu ndmest se je epara
Ti je epara frambugara.

—

Tu sei bianca come la neve,
Tu sei più rossa del vino;
Quando esci tu fuori la porta,
Fa luce tutto il paese.
Quando vai tu alla chiesa.
Mettiti in mezzo, chè sei la prima,
Tu sei la prima del paese.

═

Chiscia gn' jij te gn' finestr,
Rij bascc me gn' ros;
Ajó me stisj e me putisj
Gner c' u bo sa gn' lis.
Rosa rij e hejmuer,
jiji rij i ggsruer

—

Aveva un giglio su di una finestra,
(che) Stavà insieme con una rosa;
Lo abbeverava e lo coltivava,
Finchè si fece quanto una quercia.
La rosa stava malinconica,
Il giglio sorrideva

═

Se ai rosín e dej.
Loi, loi lisaroi;
jati t' bijen e martoi,
N' chisc m' par ciò ti jipj
Gn' chint e pes chiè
E gn' castel te ai dèe.

—

Chè esso voleva la rosa.
Balliamo, balliamò;
Il padre maritò la figlia,
Non sapeva prima che darle
(Le donò) Cento e cinque bovi
Ed un castello in quella terra.

═

Jatit e joms na ja domi,
Nuss ssan e dondarrit,
Jid sctupis na jo domi;
Na ja domi via via,
To ju ndigto Sciombria;
Sciombria cca jo an
Ciosct ajo bella S. An.

—

Al padre ed alla madre noi lo diciam,
Alla sposa ed allo sposo,
A tutta la casa noi lo diciamo;
Noi lo diciamo presto presto:
Che vi possa aiutare la Madonna:
La Madonna chè é di là (ciò lassù in Cielo)
Chè è la bella Sant'Anna.

Nnzirni nzirni atò ccistelle
T' piot me fic e vaccarelle (3)
Ddomi fic cca a ta sette
Fic e' ver cca Ghinaggia. (4)

Dateci, dateci, quelle ceste
Piene di fichi e di .....;
Vogliamo fichi di quei prati,
Fichi e vino della Linaggia.

Finito il canto, le donne si sciolgono. Si distribuiscono poscia liquori e confetti, e così si dà fine alla cerimonia.

(1) *Menza.* Misura del paese che corrisponde alla capacità di 28 litri.
(2) Il grano suona e fischia, appunto perchè, come si è detto, è composto di cocci di perle e viene sollevato dal tridente d' argento.
(3) *Vaccarelle.* Sono degli scherzi di fichi e che hanno la forma triangolare.
(4) *Ghinaggia.* Nome di un vigneto di Pallagorio.

CANTI GRECI DI BOVA

Questi due canti mi furono regalati dal Prof. Angelo Firmani, Preside del Liceo di Reggio, ed uno de' pochi uomini gentili e dotti, che ho avuto la fortuna d'incontrare nella mia spinosa carriera d'insegnante.

1.

Cazzedda, tise stin porta cadhimeni,
Azze bellizzi esu ferri to hiuri;
I mittissu harrabba ndoremeni,
Ta heria su pingeggui to picciuni,
I mittissu harrabba ndoremeni,
To hilisu to ferri tin amuri.
Arte, cazzedda, supa to travudi,
Iati to zero tise gapimeni.

Καψελλσ, τ' εισαι 'ς την πορτα καθιμενη,
Αξε bellizzi εσου φερρει το hiuri,
Η μυττη σου harrabba 'ndoremενη,
Τα χερια σου pingeggουσι το picciuni,
Η μυττη σου harrabba 'ndoremενη,
Το χειλι σου το φερρει την amuri.
Αρτι, καψελλα, σου 'πα το τραγουδι,
Γιατι το ξερω τ' εισσι 'γαμημενη.

Fanciulla, che stai seduta alla porta,
Tu porti il fiore della bellezza;
Il tuo naso è boccetta indorata,
Le tue mani dipingono l'uccello;
Il tuo naso è boccetta indorata,
Il tuo labbro porta l'amore.
Ora, fanciulla, ti ho detto la canzone,
Perchè lo so che sei amata.

2.

(1) Si tantu bella, chi mi fai moriri,
Na pedhano me canni esu, cazzedda,
Quandu cu ssi bell'occhi m'arrimiri,
Mu serri tin cardia me miancordedda;
Quandu mi parli, mi giochi e mi arridi
Mu canni to joco tis alupudedda;
Unu felici giornu ha di veniri,
To ema na su pio sa mian addedda.

Si' tanta bella, chi mi fai moriri,
Νσ παιθανω με καννει εσου, καψελλα,
Quandu cu ssi bell' occhi m' arrimiri
Μου σερρει την καρδια με μιαν cordedda,
Quandu mi parli, mi giochi e m' arridi,
Μου καννει το joco της αλαπουδεddα.
Unu felici giornu ha di veniri
Το εμα να σου πιω σα μιαν αβδελλε.

Sei tanto bella, che mi fai morire,
Tu mi fai morire, o giovinetta;
Quando mi guardi con cotesti begli occhi,
Mi tiri il cuore con una cordella;
Quando mi parli, scherzi, e mi sorridi,
Mi fai il giuoco della piccola volpe;
Un giorno felice dovrà venire,
Che io ti succhi il sangue, come una mignatta.

(1) Variante: V. Morosi, dialetti romaici di Bova, p. 79

USI E COSTUMI DI CETRARO

(*cont. vedi n. prec.*)

Quando, per avventura, l'umidità, che d'inverno è inevitabile (continua a parlare il nostro vecchio contadino) viene il catarro nasale, è convenienza, che si guarisca, facendo stare la testa sul fumo dell'incenso gittato nel

fuoco. Spesse volte il catarro dal naso passa alla gola, e ci si sente bruciare e dolore, ed allora la cosa è ben più seria. Conviene, che subito, in tal caso, senza porre tempo in mezzo si facciano quei rimedii, che l'esperienza dei nostri padri ed un pochino anche la nostra ci detta; perocchè, trascurando questo piccolo male, potrebbe degenerare in *angina maligna* (difterite), ed allora un gravissimo pericolo ci minaccia. Non si deve dunque trascurare il male di gola, si deve avere l'accortezza di curarci, mantenendoci in casa, senza pigliare umido per le vie, ed all'aria aperta, e bisogna coricarsi presto per un po' di sere, procurando di tener coverto il collo con un panno di lana ben asciutto. Se dopo due giorni, o tre al massimo, il male non passa, si deve ricorrere ai gargherismi di decotto di orzo unito ad un poco di aceto forte, badando sempre di mantenersi in casa e non permettersi di uscire. Contemporaneamente ai gargherismi fa d'uopo che si procuri all' ammalato una buona sudata, e, per ottenere l' intento, bisogna che si sorbisca un buon decotto di *juri di maju* (fiori di sambuco, pianta della famiglia delle caprifogliacce) e di camomilla pria di andare a letto, e così si suda, e, spesse volte, l'ammalato la mattina si trova sano. - Se al male di gola va uuita la raucedine, come spesso avviene, rimedio sovrano per guarire subito è una buona quantità di vino, bollito con molto zucchero e cannella, e sorbito caldo pria di andare a letto. - Se poi il male non va via con questi rimedî, si guardi bene la gola, perchè vi devono essere delle macchie bianche, che indicano la comparsa delle *angine maligne.*

Oh come è grave questa malattia! — Per curarla bisogna, prima di tutto, far rimanere l'ammalato assolutamente a letto, perchè non senta freddo nello alzarsi e coricarsi, e non gli si deve dare a bere acqua fredda, non deve mangiare cose dure per non *rascà* - irritare la parte malata. Intanto, ogni poco - epicraticamente cioè - si debbono far fare gargarismi di forte emulsione di *linusa* (semi di lino) con un bicchiere di aceto vecchio ed un poco di latte di donna, e così, *coll'ajuto di Dio,* il malato guarisce.

Ma, prima che le malattie vengano a disturbare la quiete serena dell'anima nostra - dice il vegliardo mio uomo - noi dobbiamo essere accorti ed impedire che i mali vengano, e prima di parlare delle altre medicine, voglio permesso che parli del modo come si devono garentire i mali, che, come tanti demonî, minacciano la nostra salute.

— Se c'è qualcuno in casa, che abbia le *angine*, bisogna che dove beve e dove mangia lui non ci bevino, nè mangino gli altri sani, perchè è malattia che *'mischia*, infettiva e facilmente passa a chi è sano.

— È indubitato che dal raffreddore dei piedi viene il male di gola. L'estremità inferiori dunque - dice la scienza esperimentale del vecchio - debbono essere ben cautelate dal freddo e massime dall'umido, che ammazza i più forti; se no, si corre pericolo di gravi danni, e spesse volte le malattie da esso causate sono inguaribili. Ai contadini capita spesso di dormire a terra, ma se si ha la precauzione di mettersi coi piedi vicino al fuoco, non si ha paura di essere assalito da malanni. La testa non importa se sta esposta al freddo, anzi è buono che stia fredda; ma i piedi devono star caldi, se si vuole star sani. Ecco perchè fanno sempre del bene i calzetti di lana. In tutti i modi, *picca paroli e cavudi panni nu fannu mai danna*, dicevano i nostri vecchi, ed è vero.

— Se non si vogliono mali di petto, che sono i più terribili, e spesse volte portano alla sepoltura, bisogna guardarsi dal sudore, come da un più gran nemico; e tutti quelli che si vestono di lana e d'inverno e d'està non hanno pericolo di ammalarsi. È vero, che i lavoratori della terra, i più mal trattati esseri del mondo, sudano sempre, anche sulla neve, anche in mezzo al gelo; ma se non si fanno raffreddare il sudore addosso, se non lo ristagnano, non c'è pericolo di ammalarsi.

— Le donne lattanti devono guardarsi dal dare latte a' loro bambini, quando sono sudate od anche riscaldate. Conviene, che prima si rinfreschino, che si asciughino i sudori, poi bisogna bere un po' di acqua ed indi possono allattare i loro figli.

— Ad evitare malattie viscerali dei bambini appena cominciano a vomitare il latte acido, non facendo bene la digestione, è buono che la madre mangi i cibi un po' salsi, massime la sera, oppure si può dare al bambino qualche cucchiarino di acqua di calce, che si prepara, mettendo un po' di calce vergine in un bicchiere di acqua, e quando si è fatta chiara si dà, come ho detto, al bambino epicraticamente.

Attenti colla mal aria! Quanti non son caduti sotto la sua falce! quanti miei parenti-dice sempre il vecchio-ora giacciono là nella chiesetta del Ritiro, perchè colpiti da sì brutta malattia! Bisogna perciò guardarsi di questa strega infame più di ogni altro nemico, e quando si capita, ove essa governa, bisogna essere premuniti, e la si deve schiacciare continuamente. Ai nostri contadini capita spesso di lavorare in luoghi paludosi. Ivi l'infezione palustre viene an-

nunziata dai *zampagliuni* (dalle zanzare) che, in gran quantità, si agitano per l'aria; ivi si può cadere colpiti, mentre un lieve sonno consola le membra! Per non essere attaccati, per tenerla lontana, quanto più è possibile, conviene, che si dorma poco, più poco che è possibile, che la sera si accendano in casa grossi fuochi, che devono durare tutta la notte, e prima di abbandonarsi al sonno, o quando si risveglia si deve mangiare dell'aceto con molti agli crudi dentro, e, possibilmente, bere mattina e sera del vino. Il fumo della pipa allontana anche esso i miasmi, ed è perciò che viene raccomandato dai vecchi ai giovani contadini, che d' està si recano verso Gadella, Cassano al Ionio, Rogiano, Gravina ect. per mietere il grano, che da quelle parti si semina in gran quantità. La pipa non deve cadere di bocca, perchè essa tenendoci sempre svegli, e, mandando fumo, allontana quei colpi di aria micidiali.

Acqua currenti nu fa mali a ventri. Quando si ha sete non conviene mai bere nelle fonti, o tra le grotte: si debbono scegliere sibbene quelle acque che scorrono, che camminano, le acque correnti in somma, per non avere disturbi viscerali, od altri mali più seri, che facilmente possono apportare all'organismo le acque stagnanti.

Quando è il tempo dei bagni, e se ne ha bisogno, conviene semplicemente lavarsi, e niente più-non si deve entrare nel mare con lo stomaco pieno e massime quando si è bevuto del vino o dei liquori, perchè farebbe gran male.

Quando la luna brilla nell'orizzonte delle donne bisogna assolutamente, che non si permettano di passare dei fiumi, o bagnare nell'acqua fredda i piedi perchè il sangue potrebbe arrestarsi, cagionando gravi disturbi, e, forse, la morte. Disturbo principale, che deriva dalla soppressione del sangue, è il reumatismo articolare, male gravissimo per i poveri villani, perocchè non potrebbero muoversi e perderebbero tutta la loro ricchezza, che consiste nella forza e nel movimento.

Ad evitare *i reumi,* bisogna non dormire all' umido, e chi ne soffre deve vestirsi di lana di color rosso. Questo colore più che la lana va contro i reumi.

Quando la vista è indebolita per una causa qualunque, o perchè si è andato vestito per molto tempo a lutto, o per altra causa accidentale, pria che si rimanga ciechi, è convenienza bucarsi le orecchie, come le donne, e far uso di orecchini. Se è donna chi vien minacciata da malattie degli occhi, conviene che agli orecchini si aggiunga un peso qualunque, o si adoperino orecchini più pesanti. Il peso agli orecchi, in somma, rinvigorisce la vista, e perchiò molti uomini qui in Calabria, ed anche in Sicilia portano gli orecchini, come le donne.

Ai ragazzi non si fanno mangiare noci, perchè producono i vermi, che sono una noiosa malattia, che potrebbe produrre la morte.

Massima cautela bisogna usare quando si mangiano funghi. Prima di tutto bisogna saperli conoscere, perchè ci sono i velenosi e non si debbono toccare. Ma, oltre a ciò, anche quando si sa, che son buoni, pure conviene, per mettersi al sicuro, che quando si scaldano nella cazzeruola istessa ci si deve mettere un cucchiaio di ferro, oppure un ferro rovente, perchè così va via il veleno, che facilmente ci ha potuto depositare qualche rettile.

Quando si vede l'arco baleno, non lo si deve dire a nessuno, perchè se si dice ad altri, e massime se si fa segno, ove è comparso, non mancherà *il male dell'arco,* che è il tumore splenico ingrossato e l'itterizia.

Non bisogna contare le stelle, perchè non ci si arriverebbe, e perchè c'è pericolo di far venire *li chiattili* (le piattole)

Quando si capita di ritirarsi bagnato, bisogna assolutamente cambiarsi le vesti, e farsi un bagno ai piedi di acqua calda - i piedi luvî.

I bagni d'acqua calda ai piedi bisogna farli assolutamente e spesso a quelle giovanette, cui sarebbe ora di comparire *la sua luna,* e tarda per cause accidentali, o per altro.

Ogni donna, che da poco è sgravata, non deve ponzare, quando è chiamata a fare i suoi atti naturali, perchè corre pericolo di un rilasciamento di utero.

Ed ecco, in breve, il trattato d' igiene che i nostri vecchi villani fanno imparare a' figli ed a chi non lo sa.

Intanto continuiamo a sentire come guarisce le malattie.

Muzzicuni di rijllu, nè miedicu, nè stijlli - Il morso della vipera non può guarirlo nè il medico, nè il chirurgo, dice il villano; e se capita qualche infelice, morsicato da qualche rettile, si ricorre subito al fuoco, e con un ferro rovente gli si caustica la parte malata per più centimetri attorno.

Chi soffre di glandule ingorgate, ha bisogno assoluto dei bagni di mare. Però, molte volte questi non giovano, ed allora si ungono le parti malate di sangue del calabrone, e se ancora perdura la malattia, si deve pigliare un ramarro *(salavruni)* lo si deve ipnotizzare *(ngiarmà)* e vi sono persone che si dilettano d'ipnotizzare i serpi e ogni sorta di rettili - e lo si deve far morire nel sonno ipnotico. Del sangue di questo rettile se ne ungono le parti ingorgate, e voi vedrete - continua il vecchio - seccarsi le glandule, come secca il corpo morto, la carogna dell'animale. Questo è il rimedio sovrano; e se non si riesce a guarire, è segno che *lu salavruni* non è stato *ngiarmatu* buono.

Novellina greca di Roccaforte

TESTO

Ena viaggio iche enan andra ce mia jineca ce tu ipe:

— Esu paise, scafti, ce ego echo na camo tosse dulie.

Tisipe:

— Ti echi na cami?

— Echo to protino na metiro to spiti; poi echo na ftiao to crevatti, poi echo nava lo ti flocca na fai; dopo ti troghi i flocca eho na camo to spomi; dopo ti camo to spomi echo na plino ta ruga.

— Arte egguasu, scaspe, ti ego steco ce camo te duliese.

Estathi na cami te duliese; dopo o andra ipe:

— Arti mbenno na metiro to spiti; arti pometiro to spiti, tiazo to crevatti; arti echo na valo ti flocca na fai. Ejavi na ti vali flocca na fai ce tu efighe. Ecadie ecino apano staggua ce ta eclae.

Poi epiae taggua ci tavale na ta tegani; dopo ti ta tiganie, tavale ossu to platteddi. Ejae sto vutti, ejae i gatta ce efaghe taggua. Ejae na cinighi tingatta ciafiche to vutti apovuddito ce chidhi to crasi. Epiae to sacco me talevri ce to scorpie eci ehamme na asciuchespi to crasi.

Epiae to vrastari, ce to ecame na vrai; poi evale aspri eciossu; epiae ta rucha asce metasci ci tavvale ossu sto vrastari. Poi den esonne na taggualise osciu. Dopu t' ecame tunda pramata ipe:

— Pao ce riftome ti dhalassi.

Ejave eci ci ependevdhi. Ta rughatu ta diavae ti dhalassi. Echoristhi na pai ta fatti ceipe:

— Arte denbao ple to spiti, ti andrepome timme guinno.

Epiae dio fidda ce ta evale ena nanbrotte cena apissotte. Pos ipighe, turtespe ena gadaro ce tu efaghe tingilia. Ejae sto spitindu, eclie tin borta mi scila cembese ossu o furro.

Ti vradia ejae i jinecatu ce tu ipe;

— Nino, aniscemu na mbeo ossu.

— Essu sonno anisci, tesu me spazzise.

— Aniscemu, ti dese spazzo.

— Essu sono anisci, ti socama poddhi zemia.

— Endo canni tipote.

— Socama to protino, emetera to spiti, efliasa to crevatti, evala ti flocca na fai ce mu e fighe.

Ejane ego na cadhio apanu staggua ci ta eclasa.

— Endo canni tipote, ti canno ciaddha.

— Apoi tapiasa ce ta tigania; dopo ti ta tiga nia tavala sto platteddhi, tafica ci ejana sto vutti naggualo to crasi na pio; ejae i gatta ci mofaghe taggua. Ego afica to vutti apovuddito ce echidi to crasi. Epiasa talevri pu iche sto sacco ce to eriscia eci chamme nasciuchespo to crasi.

— Essu sonno anisci, jiati an issa ettuna, den ito tipote. Echoristina na pao narifto sti dhalassi ce eguinnadhina; irti i unda ti dhalassi ce mu epire ta rucha. Epentedhina ce choristina narto ta fattimu: immo guinno cepiasa dio fiddha ce evala ena nambrotte cena napissotte. Etresce na gadaro ce mofaghe ti ngilia.

— Essu bastegguae i addhi zimiase; ciola ettuna! emine ti arte su digo ego.

Anisce ti imborta, epiae ena scilo ce ton etripie. Poi ecadie mesa sto spiti ce embese clonda. Ecatevae ta maddhia cipe:

— Echasa tin roba ci ciola ton andra ce ti zoimmu!

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

— Ενα viaggio ειχε ενα ανδρα και μια γυναικα και του ειπε·

— Εσυ παεις και σκαπτει, και εγω εχω να καμω τοσαις δουλειαις.

— Της ειπε·

— Τι εχει να καμη;

— Εχω το πρωτεινο να μετηρω το σπιτι· poi εχω να φτιασω το κρεββατι, poi εχο να βαλω τη flocca να φαη, dopo τι τρωγει η flocca, εχω να καμω το ψωμι, dopo 'τι καμω το ψωμι εχω να πλυνω τα ρουχα.

— Αρτι εκβα συ, σκαψε, τι εγο στεκω και καμω ταις δουλειαις.

Εσταθη να καμη ταις δουλειαις· dopo ο ανδρα ειπε·

— Αρτι εμβαινω να μετηρω το σπιτι· αρτι που 'μετηρα το σπιτι, φτιαζω το κρεββατι· αρτι εχω να βαλω τη flocca να φαη. Εδιάβη να βαλη τη flocca να φαη και του εφυγε. Εκαθισε εκεινο απανω 'ς τ' αυγα και τα εκλασε.

Poi επιασε τ' αυγα κη τα 'βαλε να τα τηγανιση· dopo 'τι τα 'τηγανισε, τα 'βαλε εσω 'σ το platteddi. Εδιαβη 'ς το βουττι· εδιαβη η γατα και εφαγε 'τα αυγα. Εδιαβη να κυνηγη την γατα κη αφηκε το βουττι αποβουλληθο και 'κυθη το κρασι. Επιασε το σακκο με τ' αλευρι και το 'σκωρπισε εκει χαμαι να asciucheυση το κρασι.

Επιασε το βρασταρι και το εκαμε να βραση. poi εβαλε ασπρη εκει εσω, επιασε τα ρουχα απο μεταξι κη τα 'βαλε εσω 'ς το βρασταρι. Poi δεν εσωνε να τα εκβαλη εξω. Dopo που τ' εκαμε τουηα τα πραματα ειπε·

— Παω κκι ριπτομαι 'ς τη θαλασσα.

Εδιαβη εκει κη epenteφθη. Τα ρουχα του τα εδιαβησαν τη θαλασσα. Εχωρισθη να παη τα fatti και ειπε·

— Αρτι δεν παω πλεο το σπιτι, 'τι εντρεπομαι, 'τι ειμαι γυμνο.

Επιασε δυο φυλλα και τα εβαλε εναν εμπροσθεν και ενα οπ σσωθεν. Πως υπηγε, τ' urteυσε ενα γαδαρο και του εφαγε την κοιλια. Εδιαβη 'ς το σπιτι του, εκλεισα την πορτα με ξυλα και εμβησε εσω ο φουρνο. Τη βραδυα εδιαβη η γυναικα του και του ειπε·

— Nino, ανοιξε μου να μβω εσω.

— Εν σου σωνω ανοιξει 'τι εσυ με σφαζεις.

— Ανοιξε μου 'τι δε σε σφαζω.

— Εν σου σωνω ανοιξει 'τι σωκαμα πολλη ζημια.

— Εν το κανεει τιποτε.

— Σωκαμα το πρωτεινο, εμετηρα το σπιτι εφτιασα το κρεββατι, εβαλα τη fl cca να φαη και μου εφυγε. Εδιαβην εγω να κκθισω απανω 'ς τ' αυγα κη τα εκλασα.

— Εν το κανεει τιποτε, τι κανω αλλα.

— Apoi τα 'πιασα και τα τηγανισα· dopu 'τι τα τηγανισα, τα 'βαλα 'ς το platieddi, τ' αφηκα κη εδιαβην 'ς το βουττι να εκβαλω το κρασι να πιω· εδιαβη η γατα κη μωφαγε τα αυγα. Εγω αφηκα το βουττι αποβουλλετο και εχυθη το κρασι.

Επιασα τ' αλευρι που ειχε 'ς το σακκο και το ερριξα εκει χαμαι ν' asciuch υσω το κρασι.

— Ανοιξε μου· εν το κανεει τιποτε, τι κανουμε αλλο κρασι.

— Εν σου σωνω ανοξει, γιατι αν ησαν αυτουνα, δεν ητο τιποτε. Εχωρισθην να παω να ριφθω 'ς τη θαλασσα και εγυμνωθην. ηρτε η unda τη θαλασσα και μου επηρε τα ρουχα. Epenteθην και 'χωρισθην ναρτω τα fatti μου. Ημουν γυμνο και 'πιασα δυο φυλλα και εβαλα εναν εμπροσθεν και εναν οπισσωθεν. Ετρεξε ενα γαδαρο και μωφαγε την κοιλια.

— Εν σου basteνisι η αλλαις ξημιαις· κιολα αυτουνα! Μεινε 'τι αρτι σου δειχνω εγω.

Ανοιξε την πορτα, επιασε ενσ ξυλο και τον ετριπησε. Poi εκαθισε μεσα 'ς το σπιτι κλωντας. Εκαταιβη τα μαλλια κη ειπε·

— Εχασα την robi κη κιολα τον ανδρα και τη ζωη μου!

VERSIONE ITALIANA

C' era una volta un marito ed una moglie, la quale gli disse:

— Tu vai a zappare, ed io devo far tanti lavori!

Le rispose:

— Che devi fare?

— Ho per primo a scopare la casa, poi ad accomodare il letto, a porre da mangiare alla chioccia, a fare il pane ed a lavare le robe.

— Ora va tu, e zappa; chè io resto qui a fare cotesti lavori.

Stette in casa, e disse:

— Ora comincio a scopare la casa, poi accomoderò il letto, e metterò da mangiare alla chioccia.

Andò a mettere da mangiare (alla chioccia) e questa fuggì. Egli si accovacciò sulle uova e le ruppe; prese le uova, e le mise nel piatto. Andò alla botte, e la gatta si mangiò le uova. Egli corse ad inseguire la gatta, lasciò la botte sturata, e il vino si riversò. Prese il sacco della farina, e la sparse a terra per asciugare il vino; prese la caldaja e la fece bollire; vi pose dentro della cenere e le robe di seta. Poi non potendo cavar fuori le robe, disse:

— Vado a gettarmi in mare.

Vi andò e si pentì. Ma le robe andarono a mare, ed egli, partendo per i fatti suoi, disse:

— Ora non vado più a casa, perchè son nudo, e mi vergogno.

Prese due foglie e si coprì. Per via incontrò un asino, che gli mangiò il ventre, e, ritornato a casa, dopo chiusa la porta con legna, entrò nel forno. La sera andò la moglie e bussò:

— Nino, apri.

— Non ti posso aprire, perchè mi ammazzi.

— Apri, chè non ti ammazzo.

— Non ti posso aprire, perchè ho fatto molto danno.

— Ciò non importa.

— Per primo io scopai la casa, poi accomodai il letto, e posi da mangiare alla chioccia, la quale fuggì. Andai ad accovacciarmi sulle uova, e le ruppi.

— Ció non importa.

— Poi le presi e le frissi, dopo fritte, le misi nel piatto, le lasciai e andai alla botte a prendere vino e bere; andò la gatta e mi mangiò le uova. Io lasciai la botte sturata, e il vino si riversò; presi la farina, che c'era nel sacco, e la sparsi a terra per asciugare il vino.

— Apri: ciò non importa, perchè faremo altro vino.

— Non ti posso aprire, perchè se fossero questi i soli danni, non importerebbe davvero. Andai a gettarmi in mare, e mi spogliai; venne

l'onda del mare e portò via le vesti. Pentito me ne andai per i fatti miei. Essendo nudo, mi copersi con due foglie; venne un asino, e mi mangiò il ventre.

— Fra tanti danni anche questo! aspetta chè ora ti acconcio io.

Aprì la porta, prese un legno e lo finì. Poi si sedette in mezzo alla casa piangendo; si sciolse i capelli, e disse:

— Ho perduto la roba, il marito e la mia vita!

NUMINAGLI

Cont. vedi n. d' Agosto

1.°

Pinningulu, pinningulu pinnija,
Durmingulu, durmingulu durmija;
Cade pinnigulu, risviglia durmingulu,
E durmingulu si mangia a pinningulu, (1)

Pinningulu è la ghianda durmingulu il majale, che si mangia la ghianda

2.°

Sacciu na murra (2) di piecuri russi,
Quannu pisce una, pisciunu tutti

Le tegole

3.°

Non ha piede, e cammine
Non ha vucca, e parladi.

La lettera

4.°

Ianca e russa fuozu (3) iu
Ppi ra mala sciorta mia,
Arrussicata e niuricata
Carne ed ossa fui sucata

Le sorbe

5.°

Supra na banca, a cientu cinquanta,
A cuda virdi e ra capu janca.

Le cipolle

6.°

Passa pe na vinella (4)
E va ragannu (5) stentinella.

La spola

7.°

Auta sugnu, cumi nu palazzu,
Ianca sugnu, e niura mi fazzu,
Cadu nterra e nu mi scacciu.

Le ulive

8.°

Supra nu murillu c'è nu cuncutrillu,
Senza lu tuccà, si minte a gridà.

L'orologio

9.°

A ra macchia di papara - pà
C'ha cavalli di maestà,
Su vestuti di misulinu,
Chi nci numine nu carrinu.

I candelabri

LUISINA DE GIACOMO

(1) Nel dialetto calabrese non v'è questo nome « *durmingulu* », nè « *penningulu* »; però il popolo, per essere sempre più mistico, inventa certi vocaboli e li fa suoi. Ed in questo genere d'indovinelli il popolo vuole essere mistico per rendersi oscuro, nebuloso e non essere capito.

2 - Murra - grosso stuolo - mandra.

3 - Fuozu - fui

4 - Vinella - vicolo - In fatti, ove passa la spola sembra davvero un vicolo.

— 5 - Ragannu - trasportando, o meglio, trascinando dietro.

CANTO SATIRICO DI P.....

Il canto, che segue, accenna ad una di quelle prepotenze, che si vedono spesso commettere impunemente ne' piccoli paesi. Un pover'uomo, passando per la piazza, vede un signore, lo saluta dandogli il *buon giorno*, invece della buona sera, ed è schiaffeggiato; muta strada, per andarsene a casa, vien raggiunto dal signorotto, ed è schiaffeggiato di nuovo. Il sole della libertà (devo dirlo a malincuore) dopo trentadue anni non ha ancora co' suoi benefici raggi riscaldato egualmente i paeselli calabresi!

—

Arsira nta la chiazza
Vitti ad unu cu' na varvazza;
Ieu nci dissi: bon giornu, gnuri.
Mi jettau nu boffattuni. (1)
Ieu nci dissi: pecchi?
Mindi jettau n'atri tri.
Quandu a vitti mala pigghiata,
Mutavi strata.
Iju vinni e m'arrivau,
N'atri quattru mindi jettau.
Curri, Vicenzu, cà m'ammazzau.

(1) schiaffo.

Luigi Bruzzano — *Direttore resp.*

Tipografia — FRANCESCO RAHO.

252116

HARVARD COLLEGE
JAN 27 1893
LIBRARY

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 4.° — DICEMBRE 1892.

MONTELEONE
Tipografia Francesco Raho
1892.

Anno V. Monteleone, 15 Dicembre 1892. N.° 4.°

HARVARD COLLEGE
JAN 17 1893
LIBRARY.

LA CALABRIA

Rivista di Letteratura Popolare

Abbonamento Annuo Lire 5 Un numero separato L. 1.	SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE	Dirigere lettere, manoscritti al Direttore L. Bruzzano.

SOMMARIO: *Novellina greca* (**L. Bruzzano**)— *Canti sacri di Vazzano* (**D. A. Fuscà**) — *Canti Albanesi di Falconara* (**G. Santori**) — *Canti popolari di Palmi* (**A. De Salvo**) — *Novellina popolare di Conidoni* (**Il falegname**).

NOVELLINA GRECA

Ena viaggio ihe ena ciuri ce ihe dio pedia arcinica, i mana to sito pedhanonda. O ciurise ito vecchiose ce irte pu ito sta cumpetimia ti morti ce ito poverose ce de nihe addho ca mia maftra ce mia gattuddha O ciurise ecrasce ta dio pedia ce ipe tu megalu:

— Esu scerise ti de nehome tipote robba; ehome ti maftruddha ce ti gattuddha; arte pemu: dhelise ti benedizioni, o cane asce tunda dio pramata?

Ecinose tu ipe:

— Ego dhelo ti maftruddha, ti sa neho cane grotto asce alevri, to vaddho eciossu ce to canno pettuddhese. Ce edelie ti maftruddha ce de ti najo benedizione. Doppu ecrasce to ceddhi ce tu ipe:

— Esu ti dhelise?

— Ego, ciuri, dhelo ti najo benedizioni.

— Ego, pedimmu, su donno ti najo benedizioni ce ciola ti gattuddha, ti ego de ti perro medhemu apicatu humatu.

Eteglioe o ciurise ce eminai ta dio pedia; o megase me ti maftruddha ce o ceddhise me ti najo benedizioni.

Arte afinnome to ciuri, pu apedhane ce piannome to nijo ceddhi, pu cada viaggio, pu etroghe, i gattuddha tu eszite na ti doi. Ecinose ti seleghe:

— Afimme ciae, ti ego abbuschespa po dheli o Cristose tundi nostia.

I gattuddha tu eleghe:

— Dommu para mia pundeddha, ti ego su canno calò.

— Ti ehise na mu camise esu?

— Dommu para mia pundeddha, ti su canno calò: se canno na plusanise, ce eho na su camo doi ti dighatera tu riga ja jineca.

Ecinose ti sipe:

— Mi mu cuntespise ascè tunda lojia, ti se mande, se pianno anda apissu podi ce se rifto tunda catefora catu.

— Esu dommu na fao asce ti troghise esu, ti apoi to dhorise me tu lucchiusso po su canno calo.

Tossa tu ecuntespe pu ti sedonne ce etroghe ti etroghe ecinose. I gattuddha iscere ti asce mia meria ihe ena pelazzu pu ihe tosse plusie ce estecai para dio leddhadese, pu issa monache ce issa patrunese, ce ichai giardini, chorafia, ce osciese, provata, hiridia, veduliese ce foradese, ce tutese de nihai canè parenti. I gatthuddha mia nimera echoristi ce ejavi ascindo pelazzo, ce pose arrivespe, epettoe apanu.

Ascindo pelazzo ihe ti dhalassi, pu abbategue me ta tihia, ce pose epettoe to sipeto monaco:

— Posso affaccespete sto barcuni ce dhorite ti prama erchete apanu sti dhalassi.

Legonda otuse, tutese i dio monachese affaccespai sto barcuni; i gattuddha posso te sepiae anda podia ce te sejirie me ti cefali catu ce te serisce ossu sti dhalassi, ce annajeftissa ce eteglioai i dio monachese, ce emine patruna i gattuddha ascinda cala.

Doppu econdofere stu gnuritise ce tu ipe:

— Asciafite tundi zimba asce spiti, ce elaste, ti ego sa sacquestespa plusiese.

Ecinose ti sipe:

— Ego su ta ipa. ti se pianno anda apissu podi ce sabbatteguo me te rocchese.

I gattuddha tu ipe:

— Esu ela medhemu, ce ande ne alidhia, esu spasceme.

Ecinose echoristi medheti ce porpatonda, porpatonda, posso do perri, asce cindo pelaz-

zo pu ihe tosse plusiese ce dineria. Ce i gattuddha tu ipe:

— Ola tunda cala è dicasu, tosso to pelazzo, posso dineria, giardini, chorafia, osciese ce animaglia. Arte piae dineria, ce came rucha, ce echisena foreise asce principino, ti ego arte pao ce su canno ti nambasciata stu Riga ja na su doi ti Riginotta ja jineca.

I gattuddha echoristi ce ejavi stu Riga ce tu ipe:

— Ode mestile o təftose Principinose ti dheli a nechi tosso onuri na tu doite ti Riginotta ja jineca.

O Rigase tisipe:

— Ego dendo niscero de ti christianose è ce de te plusiestu; arte pianno cunto ti plusiese ehi, ce erchese simero ofto ce su lego to de o te mane.

I gattuddha tu ipe pu echi ti robba ce te plusiese. O Rigase epiae cunto ascinde plusiese, ce stofto mero econdofore i gattuddha ce o Rigase tisipe mane. Apoi o Rigase ejavi ce ivre oli ti robba ce ta dineria ce ito cuntento. Ecumbinespai to matremogno ce eprandeftissa ce ecamai ofto mere festino. Ecini eminai eci ce emise ode, ce o leddestu, pu edhelie ti mafuruddha ce de ti benedizioni ipighe sti lemosina ce o ceddhi pu edhelie ti naja benedizioni ejenasti principino: jafto i Benedizioni criszi ja posso criszi o cosmo.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Ενα viaggio ειχε ενα κυρη και ειχε δυο παιδια αρσενικα; η μανα τως ητο πεθανοντας. Ο κυρης ητο vecchios και ηρτε που ητο 'ς τη κουμπατημια τη morti και ητο poveros και δεν ειχε αλλο ca μια μακτρα και μια γατουλα. Ο κυρης εκραξε τα δυο παιδια και ειπε του μεγαλου·

— Εσυ ξερεις 'τι δεν εχομε τιποτε robba· εχομε τη μακτρουλα και τη γατουλα. Αρτι 'πε μου· θελεις τη benedizioni ο κανε εξ τουνα τα δυο πραματα;

Εκεινος του ειπε·

— Εγω θελω τη μακτρουλα, 'τι σαν εχω κανε γροθο εξ αλευρι, το βαλλω εκει οσσω και το καννω πηκτουλαις·

Και εθεληση μακτρουλα και δε την αγιο benedizione. Doppo εκραξε το κελλι και του ειπε·

— Εσυ τι θελεις;

— Εγω, κυρη, θελω την αγιο benedizioni.

— Εγω, παιδι μου, σου δωνω την αγιο benedizioni και κιολα τη γατουλα, 'τι εγω δε τη παιρνω μεθαι μου απηκατο χωματου.

Ετελειωσε ο κυρης και εμεινασι τα δυο παιδια, ο μεγας με τη μακτρουλα ηαι ο κελλις με την αγιο benedizioni.

Αρτι αφινομε το κυρη, που απεθανε, και πιανομε τον υιο κελλι, που κατα viaggio που ετρωγε, η γατουλα του εζητε να τη θωση. Εκεινος της ελεγε·

— Αφη με ciae, 'τι εγω abbuscheusα πως θελει ο Χριστος τουνη την οστια.

Η γατουλα του ελεγε·

— Δος μου παρα μια pundeddha, 'τι εγω σου καννω καλο.

— Τι εχεις να μου καμης εσυ;

— Δος μου παρα μια pundeddha, 'τι σου καννω καλο· σε καννω να πλονσανισης και εχω να σου καμω δωσει τη θυγατερα του ρηγα για γυναικα.

Εκεινος της ειπε·

— Μη μου cunteuσης εξ τουνα τα λογια, 'τι se αν δε, σε πιανω απ' το ωπισσω ποδι, και σε ριπτω τουνα τα καταιφορα κατω.

— Εσυ δος μου να φαω εξ τι τρωγεις εσυ, 'τι apoi τη θορεις με τους. lucchius πως σου καννω καλο.

Τοσσα του ecunicσε που της εδωνε και ετρωγε εξ τι ετρωγε εκεινος. Η γατουλα ηξερε 'τι σε μια μερια ειχε ενα pelazzo που ειχε τοσσαις πλουσιαις και εττεκασι παρα δυο leddhades, που ησαν μοναχαι και ησαν patrunes και εικασι giardini, χωραφια και οξειαις, προβατα, χοιριδια βουθουλιαις και φοραδες, και τουταις δεν ειχασι κανε parenti. Η γατουλα μιαν ημερα εχωριστη και εγιαβη σε 'κεινο το pelazzo, και πως arriveuσε, επατωσε απανω.

Σε κεινο το pelazzo ειχε τη θαλασσα που abbattegue με τα τειχια και πως επατωσε τως ειπε τως μοναχων·

— Ποσσο affaccesετε 'ς το barcuni και, θωρετε τι πραμα ερχεται απανω 'ς τη θαλασσα.

Λεγοντας ουτως, τουταις η δυο μοναχαις affacceusασι 'ς το barcuni η γατουλα ποσσο ταις επιασε απ' τα ποδια και ταις εγυρισε με τη κεφαλη κατω και ταις εριξε οσσω 'ς τη θαλασσα, και annejeφτηςαν και ετελειωσασιη δυο μοναχαις, ηαι εμεινε patruna η γατουλα εξ 'κεινα τα καλα.

Doppu εκοντοφερε 'ς του gnuri της και του ειπε·

— Εξαφητε τουνη τη zimba εξ σπιτι, και ελαστε 'τι εγω σσς acquisteusα πλουσιαις.

Εκεινος της ειπε·

— Εγω σου τα ειπα, 'τι σε πιανω απ'

τ' οπισσω ποδι και σε abbattegnω με ταις roccese.

Η γατουλα του ειπε·

— Εσυ ελα μεθαι μου, και αν δεν ειναι αληθεια, εσυ σφαξε με.

Εκεινος εχωριστη μεθαι τη και πορπατωντας πορπατωντας, ποσσο το παιρνει σε κεινο το pelazzo που ειχε τοσσαις πλουσιαις και δηνεριά. Και η γατουλα του ειπε·

— Ολα τουνα τα καλα è δικα σου, τοσσο το pelazzo ποσσο δηνεριά και καμε ρουχα και εχεις να φοραισης εξ principino, τι εγω αρτι παω και σου καννω την ambascinta 'ς του Ρηγα για να σου δωση τη Riginotta για γυναικα.

Η γατουλα εχωριστη και εγιαβη 'ς το Ρηγα και του ειπε·

— Ωδε μ' εστειλε ο τετοιος Principinos 'τι θελει αν εχει τοσσο onuri να του δωσητε τη Riginotta για γυναικα.

Ο Ρηγας της ειπε·

— Εγω δεν τον ξερω δε τι χριστιανος è και δε ταις πλουσιαις του· αρτι πιανω cunto τι πλουσιαις εχει, και ερχεσαι σημερο οχτω και σου λεγω το δε ο το μα ναι·

Η γατουλα του ειπε που εχει τη robba και ταις πλουσιαις.

Ο Ρηγας επιασε cunto εξ κειναις ταις πλουσιαις· 'ς των οχτω 'μερων εκοντοφερε γατουλα και ο Ρηγας της ειπε μα ναι Apoi ο Ρηγας εγιαβη και ηυρε ολη τη robba και τα δηνεριά και ητο cuntento. Ecumbineusασι το matrimogno και επρανδεφτησαν και εκαμάσι οχτω 'μεραις festino. Εκεινοι εμεινασι εκει και εμεις ωδε, και ο leddhes του, που εθελησε τη μακτρουλα και δε τη benedizioni υπηγε 'ς τη lemosina, και ο κελλι, που εθελησε την αγια benedizioni εγεναστε principino. Για αυτο [η benedizioni χρηζει για ποσσο χρηξει ο κοσμο.

VERSIONE ITALIANA

Una volta c' era un padre che aveva due figli maschi; la madre era morta. Il padre era vecchio, presso a morire; era povero e non aveva altro che una madia ed una gattina. Egli chiamò i due figliuoli e disse al grande:

— Tu sai che non abbiamo punto roba; abbiamo la piccola madia e la gattina. Ora dimmi: vuoi la benedizione o qualcuna di queste due cose?

Quello rispose:

— Io voglio la madia, perchè, avendo un pugno di farina, la metto lì dentro, per farne focacce.

E volle la piccola madia e non la santa benedizione.

Dopo, il padre chiamò il piccolo e gli disse:

— Tu che vuoi?

— Io, padre, voglio la santa benedizione.

— Io, figlio mio, ti dò la santa benedizione ed anche la gattina, perchè non ho a portarla meco sotterra.

Morì il padre e rimasero i due figli; il grande colla madia e il piccolo colla santa benedizione.

Ora lasciamo il padre morto e parliamo del figlio piccolo, a cui, ogni volta che mangiava, la gattina chiedeva che gliene desse. Egli diceva:

— Lasciami stare, chè io ho procacciato, Dio sa come, quest' ostia.

La gattina gli diceva:

— Dammene un pochino, chè ti farò del bene.

— Che hai a farmi tu?

— Dammene un tantino, chè ti farò del bene: ti farò arricchire e ti farò dare per moglie la figlia del re.

Quello le disse:

— Non mi contare di queste storie, che, se no, ti piglio da' piedi di dietro e ti getto per questi dirupi.

— Dammi a mangiare di quello che mangi tu, chè poi lo vedrai come ti farò bene.

Tante gliene disse, che gliene dette, e mangiò di quello che mangiava lui. La Gattina sapeva che in un luogo c' era un palazzo, che conteneva tante ricchezze, e vi stavano due sole sorelle monache, che n' erano le padrone, ed avevano giardini, orti, montagne, pecore, porci, vacche, giumente, ed esse non avevano parenti. La Gattina, un giorno, andò a quel palazzo, e, giuntavi, andò sopra. Presso a quel palazzo c' era il mare, che frangeva alle mura, e (la Gattina) come salì, disse alle monache:

— Appena affaccerete al balcone, vedrete che cosa viene sul mare.

Dicendo ciò, le due monache affacciarono al balcone; la Gattina le prese da' piedi, le volse col capo in giù e le gettò nel mare, e le due monache annegarono, e la Gattina rimase padrona di quei beni. Dipoi tornò dal padrone e gli disse:

— Lasciate questo porcile di casa, e venite, chè io vi ho acquistato delle ricchezze.

Quello rispose:

— Io te l' ho detto, che ti piglio da' piedi di dietro e ti sbatto fra le pietre.

La Gattina soggiunse:

— Vieni con me, e, se non è vero, ammazzami.

Egli partì con essa, e, cammina, cammina, lo condusse a quel palazzo, ove c'erano tante ricchezze e danari. E la Gattina gli disse:

— Tutti questi beni sono tuoi, tanto il palazzo, quanto i danari, i giardini, gli orti, le alture e gli animali. Ora tu piglia dei danari, compra dei panni e vestiti da Principino, perchè io ora vado a far l' ambasciata al Re, effinchè ti dia per moglie la Reginotta.

La Gattina partì, andò dal Re e gli disse:

— Qui mi ha mandato il tale Principino, perchè vuole, se può avere tanto onore, che gli dinte per moglie la Reginotta.

Il re rispose:

— Io non so che uomo sia, nè le ricchezze che ha, e tu verrai oggi a otto e ti dirò si o no.

La Gattina gli disse che aveva beni e ricchezze. Il re si accertò di quelle ricchezze, e agli otto giorni, tornata la Gattina, le disse si. Poi il Re andò e vide tutto quel ben di Dio e i danari e fu contento. Conchiusero il matrimonio, si maritarono, e per otto giorni fecero festa. Quelli rimasero là, e noi qui; e il fratello, che volle la piccola madia e non la benedizione, andò all' elemosina, e il piccolo, che volle la santa benedizione, divenne Principino. Però conchiudiamo che la Benedizione vale quanto il mondo.

Canti sacri di Vazzano

O peccaturi, pecchì non t' ammiendi?
Pecchì vuoi fari spassi milli o' mundu?
Non vidi ca pe tia li braccia stiendu,
Ti chiamu 'n cruci e tu non mi rispundi?
Ti mandu terremuoti, e non t' ammiendi,
Doppu li terremuoti a lu profundu.
A li profundi scuri non c' è juornu,
E cui va jà nci staci pe n' eternu.

—

Sulu 'na vuci 'ntisimu 'nu jornu:
Muorti, judizziu, Paradisu e 'mpiernu!
Lu 'mpiernu si apiriu,
Lu Paradisu non è apiertu ancora.
Si no pe Maria, la gran Signura,
Fussimu muorti tutti ura pe ura;
Ura pe ura gridaremu forti,
Vidiendu Gesù cu figuri e carti,
Tiempu tri quarti si spiccia lu mundu.
E Gesù Cristu, chi stacia calandu,
Vitti li puorti chiusi 'n cielu 'n fundu:
— Chissa è mia matri, chi mi va cercandu!
Vorria calari n' angelu giocundu
Io puru mu la mandaria chiamandu. —
Sua matri si vota: io, figghiu, su giocunda.
Io su cà, figghiu. — Chi mi vai cercandu?
Vai cercando, matri mia, li chiova?
Li peccaturi quantu nd' hannu offisu?
Vorrianu fari n' atra cruci nova,
Di nuovu mu tornassi crucifissu,
Io non mi piegu, si no fazzu prova;
Tiempu tri quarti lu mundu l' abissu.
— Ti priegu, figghiu, l' abissu dassari,
Cu 'nu puocu di tiempu chi ci unamu, (1)
La bandiera di grazia nci spargimu,
Iji si ammendanu e nui li ricogghimu.
— O cara matri mia, no lu criditi,
S' io non ci mandu 'na mortalitati,
Muorunu e vannu a li pieni infiniti,
E di lu mio regnu su privati.

—

O peccaturi, pecchì non diciti:
Sia fatta la divina voluntati?
Maria benigna a piedi di la cruci
Pe chiji lagrimi ch' havi jettati
Li povari occhi suoi spandonu luci.

—

Crucifissu, di grazia v' addimandn,
O duci spera di li cristiani,
Lu santu nuomu vi fu misu tandu,
Quandu S. Gianni vi jiu a battizzari,
'N terra spargisti lu preziusu sangu
Pe nui li peccaturi a riscattari,
E lu spargisti pe curuna aviri,
Pe chija muorti ch' è tantu crudili;
O vivi o muorti judicari nd' hai.
Pensamunci, dolienti peccaturi,
Pensamunci, dolienti peccatrici;
Lu juornu d' u judizziu ha di veniri
Mu ndi mustra li piaghi sconuscienti,
Cà iju fu misu a mienzu due latruni,
E fu 'nchiovatu a 'na cruci pendienti,
E nc' era 'nu Iudio marvagiu e fieru
Ch' a manu tenia 'na lancia crudili;
A manu di 'Ngiuinu (2) la dunau,
E a fini d' u moriri nci tirau.
A primu cuorpu minau cu gran dolure,
Ntra lu latu biancu più ca gigliu.
Maria, chi jia gridandu: figghiu, figghiu!
Nessunu l' ha ajutatu,
Nessunu accumpagnatu;
S. Gianni l' ajutau,
S. Gianni l' accumpagnau.
All' urtimu lamientu
La Matalena nci portau l' unguentu.
S. Simoni, chi lu profizzau (3)
Di chija ura, chi 'n terra cadiu,
Li mani e li piedi nci vasau,
Dicendu: chistu è figghiolu di Dio.

L' orazioni è di S. Simuni,
A parti d' allegrizza eppe doluri;
L' orazioni è di lu Crucifissu,
Cu la sapi e no la voli diri
Sette mazzati e fuocu crudili;
Cu la sente, e no la vo' 'mparari
Sette mazzati di fuocu 'mpernali;
E cu la dice la notte e lu dia (4)
Va 'n Paradisu cu Gesù e Maria;
Cu la dice a chiesa cunsagrata,
Candili ajumati (5) ed ija ndinocchiuni
Ogni grazia, chi cerca, sarà data.

---

(1) Doniamo — (2) 'Ngiuinu, *Angioino*, e Sarrainu, *Saraceno*, sono due vocaboli rimasti certamente fin dall' invasione de' Saraceni e dalla dominazione degli Angioni, e servono a dinotare un *uomo feroce*. — (3) Profetizzò — (4) Giorno, dal latino *dies* — (5) Accese.

Canti Albanesi di Falconara

Viershi I 14.

Per diir per namurii shum viershe shcruita,
Moi nde cte zsemer namurii se ndieta;
Nde ghiel sa mbetta mos gne copiglie ruita
E vettem at diovassa nanni refieta:
Keva nde dhee e tas me dheen se gliuita
E nde te mira o gligka t' tiij u gliaeta;
E nde atè te shcurtur mott' ce vasha ruita
Ishia paa ftes e mencu c' ishin pieta.

—

Versione

Di dispetto e di amore scrissi molte poesie,
Ma in questo cuore non ho sentito amore;
Nel mondo, quanto stetti, nessuna fanciulla guardai,
E solo quanto lessi ora ho narrato;
Fui nel mondo e non partecipai delle sue danze,
E ne' beni e mali suoi non mi sono lavato,
Perchè nel breve tempo, in cui guardai donne,
Ero semplice e non domandai che fossero.

—

1.

O vash, ce piexur siel ari cheshen,
E mua te mierit me tramaxen ghiin,
Cuur ti paa shchemantigle ca croi vien,
Ie gola eer nde shpatula te friin,
Ti benne e cuke e balet ta shchegliekien,
E te tierat per tiij copiglie nziin.
Sa siu ghaszoor e je heshmia buuzs vegliën
Nghe thom ghiee: moi atti vuu mali spiin.

—

O donzella, che porti la chioma intrecciata con fili d' oro,
E a me misero commuovi il seno,
Quando senza velo vieni dalla fontana
E lieve aura li soffia sulle spalle,
Ti fai rubiconda e la fronte ti riluce
Ed oscuri le altre donzelle che ti stanno accanto.
Ma quanto valga il tuo lieto occhio e la tua sorridente bocca,
Nulla dirò: ivi ha il trono l' amore.

—

2.

Si trentafiglie ce nde mai fiettat ghielebon
E happen garegrin e cuk tuppit neun,
Deglire jep piagir, e dheen gaidhon,
Ashtu ti, vash, gareen mbi t' tiera sghion.
Tecu ti ghiende vashat buccuron,
E spivet cu pnshon me fake i bon
Ndeer sa mee gnerii nengk e degleghion
E ne catundet cu t' arvosh nengk nzeor.

—

Pari ad una rosa di Maggio, la quale spiega
Il grembo vermiglio sotto la raccolta chioma,
E dà schietto piacere e rallegra il mondo,
Tu, o fanciulla, sopra le altre cagioni allegrezza.
Ove ti trovi, abbellisci le fanciulle
E alle stanze, ove riposi dài onore,
Che più grande non può immaginarsi,
E nelle città, ove vai, non cape la tua bellezza.

—

3.

Cuur ti chendon mbe te kett veghe puhia,
E troti e drizsa e bari rii te ndiegn,
E zsogku ampnoor puson te gliaithia,
E gne buriith gliee dheun te gkriengn
E gliott shiin pa shkiep miera nedhia.
U vet paa glier rosii mee fakien gliaiegn
Me gliott te tharta, e mee m' arvon hidia
Sa mencu cam fukii sokiet te piegn.

—

Quàndo canti cessa il zeffiro,
I campi gli alberi, e l' erbe stanno ad udirti,
E l' uccello, compreso da pace, si posa sul balcone
E la talpa cessa di rodere la terra,
E la doglia afflitta asciuga le lagrime senza velo.

Io solo senza consolazione copro il volto di lagrime,
Tanto che nemmeno ho forza di domandare le campagne.

—

4.

O vash, thuame nde arruu dishenuame ghera,
Ndo na haraxi ca parraiset ili,
Ianmir; ndo neve kiasset paravera,
Ndo dofna gliuglezsoi, e te finkili
Urrodh vampa e gazeme: se tas mua cera
Ca trimbsimmi e bardh m' u bee si dili
E tas garea e spivet si tech era
Shprishet bugoi, e bora ischen te Prili.

—

Dimmelo, fanciulla, se venne l'ora desiata,
Se ci è surta dai cieli la stella avventurosa,
Se ci si è avvicinata la primavera,
Se l'alloro è fiorito, e se attorno al carbone.
Si aggirò la lieta fiamma, perchè già il volto
Mi si fece pallido, come la cera, pel pavore.
Ormai le gioje antiche si dileguarono, come al vento
La polve si sperde, e ad Aprile si scioglie la neve

—

5.°

Gliuglers e ghasrsme gnera cart iiish
Io immia, buzs e largh ce te gliutton?
E shogh se gliefter nengh jee, nè mund vish,
Ma i tremburi cheshil tas me butheton
Se ti, si ghraat, me ben faken mbe dish,
E cuur mua shegh ndo passetaar nderron.
Pse abonsina nde ai, si taxen, ish
Gaidhoje chet ghii cuur e ghegliemon

—

Ridente fiiore, finchè starai
Non mio, che deve augurarti il lontano labbro?
Vedo che non sei libera, e non puoi venire,
Ma il timido pensiero già mi fa presente
Che tu, come *tutte* le donne, fai doppio volto,
E quanto mi vedi, sul camminare, muti strada.
Chè, se è vero, come mi prometti,
Empirai di gioja questo cuore con ciò che ora l'affligge.

—

6.°

Desh t'ishia ndalanishe sa gne fogliee
Begna nde at camar cu, vaish, ti rii;
Se, cuur ti tirie fineshtres me hee,
E ventet prei shcheglekije me ata sii,
U siper te chentoja ghith garee
Gne viersh mali shum, t' embegle, te rii,
Ti terjorissen, vash, paa ven ree
Dashurit tend te largh, varthur, i zsii

—

Vorrei essere rondinella per fare un nido
Nella camera, dove tu stai, o fanciulla;
Chè, quando fileresti all'ombra presso le finestre
E faresti risplendere coi tuoi occhi i luoghi di rincontro,
Io ti canterei di sopra con tutta l' allegria
Una canzone di amore dolce e nuova.
Ma tu, o fanciulla, ricami senza inviare un pensiero
Al tuo amante lontano, afflitto, infelice.

—

7.

Popò! hidiore curmin ghith me grisse
Me siit ghotteme ngkaga mua dergkove
Fukiit te prera; dhe nde ghii shcotisse
Zseen, e ghith chesilet fiutturove,
Prana ca zsiarri ce me dik himisse
E shtepasii mee t' egkra e t' tharta viove;
Gnera tec udha e varrit, praa m'udhisse
E diruzses vedheke m'affrove.

—

Ahi! tu nella doglia mi hai emunta la persona,
E cogli occhi lagrimosi mi togliesti
Ogni forza; mi annebbiasti ogni pensiero.
Già mi togliesti dal fuoco che mi bruciava
Ma mi serbasti cure più selvatiche, più amare,
M' inviasti alla via del sepolcro
E mi avvicinasti sino all' odiosa morte.

(*continua*)

CANTI POPOLARI DI PALMI

1

Nescivi cu 'na sorta tantu amara,
Cuntari non si pò la (r) mea sventura;
'Nu guai finisci e n' atru si pripara,
Povara vita mia, ca pocu dura!
L'urtima pompa mia sarrà la vara,
E lu rriposu meu la sipurtura.

2.

Iettu la pagghia a mari e mi va 'n fundu,
Ad atru vidu lu chiumbu assumari;
Atru faci li ligna a lu sdarrupu
E jeu a lu chianu no ndi pozzu fari;
Atru faci tartagni di sambucu,
Ieu di jinestra no ndi pozzu fari,

Atru di la petra sciuppa sucu,
Pe mia asciucaru li puzza e lu mari.

3

Affacciati cà nc'è 'nu friaculettu
Cu soni di chitarri e violini;
Nc' è 'nu figghiolu di pocu rispettu
Chi voli 'na rosa di lu toi giardinu:
Tu dormi e ti arriposi nta ssu lettu,
E cu la facci supra lu cuscinu.
Figghiola, si mi porti tantu affettu,
Lapri, cà mi fa mali lu sirinu.

4

Và cchiù na brunettedda sapurita
Ca 'na jancuzza cu robba e dinari:
Pe la jancuzza nci mpizzu (2) la vita,
Ma la brunetta mi la pozzu prejari.

---

(1) *Me* per mia. (2) *Mpizzu*, metto a rischio.

NOVELLINA POPOLARE DI CONIDONI

Nc' era una vota 'nu maritu e 'na mugghieri. La mugghieri era una santa cristiana, chi jia sempri a la chiesija di la sira a la matina: ija a la Missa, ija a la Benedizioni, ija a la predica; si cumunicava ogni matina; quandu nci venia fatta mu pigghia ncuna cosa a l'ammucciuni (1) di lu maritu, nci la dunava a li povareji; si cacciava la vuccata di la vucca mu la duna, cà povareja non era patruna, cà, si nno, dava la casa. Lu maritu non era malu, era 'nu morsiceju (2) abbramatu (3) 'nu tracandali (4) nu joghà, nu *te' pani e ba a li voi* (5) Si nci dicivi ca lu ciucciu vola, lu criddia. Venimuncindi ca veni la Corajisima (6) e vaci lu predicaturi, chi avia 'na vuci atturrusa: *una dunandu e centu ricivendu, una dunandu e centu ricivendu.*

Nci dicia la mugghieri a lu maritu:

— O maritu meu, veni a la predica: chi bejizza! chi vuci chi havi! veni, veni mu lu senti: *una dunandu, e centu ricivendu.*

— Bonu, ca vegnu.

Veni la sira e vaci a la predica: *Una dunandu e centu ricivendu! cui camina dirittu trova a Deu. Una dunandu e centu ricivendu; cui camina dirittu trova a Deu.*

Lu povaru maritu, sentendu chija vuci atturrusa, si capacitau.

— Sentisti, sentisti, maritu meu, chi bejizza di predica? *una dunandu e centu ricivendu, cui camina dirittu trova a Deu.*

— Si, mugghieri mia, simu sarvati: vogghiu mu dugnu tuttu chiju chi haju, ed accussì simu centu voti cchiù ricchi. Cumincia mu duna tuttu a li povareji: si vindiu lu ranu si vindiu l'ogghiu, la surjaca (7), li ciciari (8) si vindiu li porci chi avia a mità, li vaccareji, a boni cunti dezzi (9) tuttu. Doppu chi non nci restau fumu di lumera, cuminciau mu nci fa 'nu pigulu abbattutu (10) a la povara mugghieri:

— Ieu non biju nenti; lu Signuri si scordau. Quandu mi li manda? Ieu cacciai l'arrobba mia.

— Dà, dà, (11) maritu meu, cà lu Signuri non si scorda, cà quandu non ti la cridi e non ti la pensi, lu Signuri ti providi.

E passa oji (12) e passa domani, finarmenti perdiu la pacenza.

— Ieu, mugghieri mia, vaju mu trovu lu Signuri mu nci lu dicu ca jeu non pozzu aspettari cchiù, cà nci dezi l'arrobba mia, chi havi chiui di 'nu misi, e ancora non si votau d'arretu.

La povara mugghieri nci dicia:

— Duvi vai? Lu Signuri esti 'n Paradisu.

— Ieu sacciu duvi mu vaju: *cui camina dirittu trova Deu.*

Si parti e camina dirittu: non guardava sipali (13) non guardava vajuni, no santeri, no voscura (14), sempri dirittu dirittu. Venimuncindi ca nci affrunta 'nu cummentu (15) ndirizioni. Avia scuratu, l'amaru non bidia mu camina:

— Dassa mu trasu (16) a stu cummentu.

Toccau. Nci apriru, nesci lu patri guardianu chi era 'nu santu:

— Adduvi vai, a sta ura, ntra sti timpuni (17), ntra sti calamaci, chi mancu l'animaliji caminanu a sta ura?

— Ieu, patri meu, vaju mu trovu lu Signuri mu mi duna l'arrobba mia, chi nci dezzi a li povareji, cà lu predicaturi dissi: *una dunandu e centu ricivendu, e cui camina la strata diritta trova a Deu.* Dunca jeu dezzi l'arrobba mia, e mo non biju no centu e no cinquanta; mo pensai mu caminu dirittu, e trovu lu Signuri, e si lu trovu, sacciu jeu chi mu nci dicu.

Videndu lu patri guardianu ca era 'nu nocenti (18), nci dissi:

— Senti, figghiu: si lu trovi lu Signuri, nci dici ca ntra stu cummentu non c'è paci, tutti si mingrijanu (19) patri, frati, picozzi, nc' è casa di lu diavulu ogni jornu e non poz-

Io solo senza consolazione copro il volto di lagrime,
Tanto che nemmeno ho forza di domandare le campagne.

—

4.

O vash, thuame nde arruu dishenuame ghera,
Ndo na haraxi ca parraiset ili,
Ianmir; ndo neve kiasset paravera,
Ndo dofna gliuglezsoi, e te finkili
Urrodh vampa e gazeme: se tas mua cera
Ca trimbsimmi e bardh m' u bee si dili
E tas garea e spivet si tech era
Shprishet bugoi, e bora ischen te Prili.

—

Dimmelo, fanciulla, se venne l'ora desiata,
Se ci è surta dai cieli la stella avventurosa,
Se ci si è avvicinata la primavera,
Se l'alloro è fiorito, e se attorno al carbone.
Si aggirò la lieta fiamma, perchè già il volto
Mi si fece pallido, come la cera, pel pavore.
Ormai le gioje antiche si dileguarono, come al vento
La polve si sperde, e ad Aprile si scioglie la neve

—

5.°

Gliuglers e ghasrsme gnera cart iiish
Io immia, buzs e largh ce te gliuston?
E shogh se gliefter nengh jee, nè mund vish,
Ma i tremburi cheshil tas me butheton
Se ti, si ghraat, me ben faken mbe dish,
E cuur mua shegh ndo passetaar nderron.
Pse abonsina nde ai, si taxen, ish
Gaidhoje chet ghii cuur e ghegliemon

—

Ridente fiore, finchè starai
Non mio, che deve augurarti il lontano labbro?
Vedo che non sei libera, e non puoi venire,
Ma il timido pensiero già mi fa presente
Che tu, come *tutte* le donne, fai doppio volto,
E quanto mi vedi, sul camminare, muti strada.
Chè, se è vero, come mi prometti,
Empirai di gioja questo cuore con ciò che ora l'affligge.

—

6.°

Desh t'ishia ndalanishe sa gne fogliee
Begna nde at camar cu, vaish, ti rii;
Se, cuur ti tirie fineshtres me hee,
E ventet prei shcheglekije me ata sii,
U siper te chentoja ghith garee
Gne viersh mali shum, t' embegle, te rii,
Ti terjorissen, vash, paa ven ree
Dashurit tend te largh, varthur, i zsii·

—

Vorrei essere rondinella per fare un nido
Nella camera, dove tu stai, o fanciulla;
Chè, quando fileresti all'ombra presso le finestre
E faresti risplendere coi tuoi occhi i luoghi di rincontro,
Io ti canterei di sopra con tutta l' allegria
Una canzone di amore dolce e nuova.
Ma tu, o fanciulla, ricami senza inviare un pensiero
Al tuo amante lontano, afflitto, infelice.

—

7.

Popò! hidiore curmin ghith me grisse
Me siit gliotteme ngkaga mua dergkove
Fukiit te prera; dhe nde ghii shcotisse
Zseen, e ghith chesilet fiutturove,
Prana ca zsiarri ce me dik himisse
E shtepasii mee t' egkra e t' tharta viove;
Gnera tec udha e varrit, praa m'udhisse
E diruzses vedheke m'affrove.

—

Ahi! tu nella doglia mi hai emunta la persona,
E cogli occhi lagrimosi mi togliesti
Ogni forza; mi annebbiasti ogni pensiero.
Già mi togliesti dal fuoco che mi bruciava
Ma mi serbasti cure più selvatiche, più amare,
M' inviasti alla via del sepolcro
E mi avvicinasti sino all' odiosa morte.

(*continua*)

CANTI POPOLARI DI PALMI

1

Nescivi cu 'na sorta tantu amara,
Cuntari non si pò la (r) mea sventura;
'Nu guai finisci e n' atru si pripara,
Povara vita mia, ca pocu dura!
L'urtima pompa mia sarrà la vara,
E lu rriposu meu la sipurtura.

2.

Iettu la pagghia a mari e mi va 'n fundu,
Ad atru vidu lu chiumbu assumari;
Atru faci li ligna a lu sdarrupu
E jeu a lu chianu no ndi pozzu fari;
Atru faci tartagni di sambucu,
Ieu di jinestra no ndi pozzu fari,

Atru di la petra sciuppa sucu,
Pe mia asciucaru li puzza e lu mari.

3

Affacciati cà nc'è 'nu frisculettu
Cu soni di chitarri e violini;
Nc' è 'nu figghiolu di pocu rispettu
Chi voli 'na rosa di lu toi giardinu:
Tu dormi e ti arriposi nta ssu lettu,
E cu la facci supra lu cuscinu.
Figghiola, si mi porti tantu affettu,
Iapri, cà mi fa mali lu sirinu.

4

Và cchiù na brunettedda sapurita
Ca 'na jancuzza cu robba e dinari:
Pe la jancuzza nci mpizzu (2) la vita,
Ma la brunetta mi la pozzu prejari.

(1) *Me* per mia. (2) *Mpizzu*, metto a rischio.

NOVELLINA POPOLARE DI CONIDONI

Nc' era una vota 'nu maritu e 'na mugghieri. La mugghieri era una santa cristiana, chi jia sempri a la chiesija di la sira a la matina: ija a la Missa, ija a la Benedizioni, ija a la predica; si cumunicava ogni matina; quandu nci venia fatta mu pigghia ncuna cosa a l'ammucciuni (1) di lu maritu, nci la dunava a li povareji; si cacciava la vuccata di la vucca mu la duna, cà povareja non era patruna, cà, si nno, dava la casa. Lu maritu non era malu, era 'nu morsiceju (2) abbramatu (3) 'nu tracandali (4) nu joghà, nu *te' pani e ba a li voi* (5) Si nci dicivi ca lu ciucciu vola, lu criddia. Venimuncindi ca veni la Corajisima (6) e vaci lu predicaturi, chi avia 'na vuci atturrusa: *una dunandu e centu ricivendu, una dunandu e centu ricivendu.*

Nci dicia la mugghieri a lu maritu:

— O maritu meu, veni a la predica: chi bejizza! chi vuci chi havi! veni, veni mu lu senti: *una dunandu, e centu ricivendu.*

— Bonu, ca vegnu.

Veni la sira e vaci a la predica: *Una dunandu e centu ricivendu! cui camina dirittu trova a Deu. Una dunandu e centu ricivendu; cui camina dirittu trova a Deu.*

Lu povaru maritu, sentendu chija vuci atturrusa, si capacitau.

— Sentisti, sentisti, maritu meu, chi bejizza di predica? *una dunandu e centu ricivendu, cui camina dirittu trova a Deu.*

— Si, mugghieri mia, simu sarvati: vogghiu mu dugnu tuttu chiju chi haju, ed accussì simu centu voti cchiù ricchi. Cumincia mu duna tuttu a li povareji: si vindiu lu ranu si vindiu l'ogghiu, la surjaca (7), li ciciari (8) si vindiu li porci chi avia a mità, li vaccareji, a boni cunti dezzi (9) tuttu. Doppu chi non nci restau fumu di lumera, cuminciau mu nci fa 'nu pigulu abbattutu (10) a la povara mugghieri:

— Ieu non biju nenti; lu Signuri si scordau. Quandu mi li manda? Ieu cacciai l'arrobba mia.

— Dà, dà, (11) maritu meu, cà lu Signuri non si scorda, cà quandu non ti la cridi e non ti la pensi, lu Signuri ti providi.

E passa oji (12) e passa domani, finarmenti perdiu la pacenza.

— Ieu, mugghieri mia, vaju mu trovu lu Signuri mu nci lu dicu ca jeu non pozzu aspettari cchiù, cà nci dezi l'arrobba mia, chi havi chiui di 'nu misi, e ancora non si votau d'arretu.

La povara mugghieri nci dicia:

— Duvi vai? Lu Signuri esti 'n Paradisu.

— Ieu sacciu duvi mu vaju: *cui camina dirittu trova Deu.*

Si parti e camina dirittu: non guardava sipali (13) non guardava vajuni, no santeri, no voscura (14), sempri dirittu dirittu. Venimuncindi ca nci affrunta 'nu cummentu (15) ndirizioni. Avia scuratu, l'amaru non bidia mu camina:

— Dassa mu trasu (16) a stu cummentu.

Toccau. Nci apriru, nesci lu patri guardianu chi era 'nu santu:

— Adduvi vai, a sta ura, ntra sti timpuni (17), ntra sti calamaci, chi mancu l'animaliji caminanu a sta ura?

— Ieu, patri meu, vaju mu trovu lu Signuri mu mi duna l'arrobba mia, chi nci dezzi a li povareji, cà lu predicaturi dissi: *una dunandu e centu ricivendu, e cui camina la strata diritta trova a Deu.* Dunca jeu dezzi l'arrobba mia, e mo non biju no centu e no cinquanta; mo pensai mu caminu dirittu, e trovu lu Signuri, e si lu trovu, sacciu jeu chi mu nci dicu.

Videndu lu patri guardianu ca era 'nu nocenti (18), nci dissi:

— Senti, figghiu: si lu trovi lu Signuri, nci dici ca ntra stu cummentu non c'è paci, tutti si mingrijanu (19) patri, frati, picozzi, nc' è casa di lu diavulu ogni jornu e non poz-

zu cchiui. Dincillu, figghiu, si trovi a lu Signuri.

— Gnorsì, ca nci lu dicu.

Veni la matina e si misi 'n caminu.

Camina, camina, e nci affruntau 'na chiesija 'n campagna, chi facenu la festa di lu Crucifissu, tutta appicciata, tutta apparata, paria lu Paradisu. A lu povareju nci venia diritta a la strata; l'amaru pigghiau hiatu.

— Finarmenti arrivai!

Trasi ntra la chiesija, e bidi lu crucifissu sedutu a lu pedi di la cruci, afferma mu si ndi vannu tutti chiji genti, nchiana (20) duv' era lu Signuri:

— Sentiti: chissi non su cosi mu si fannu! doppu chi dezzi tutta l'arrobba mia, comu dissi lu predicaturi vostru « *una dunandu e centu ricivendu* » jeu, comu vaju videndu, su chiacchiarijatu: no biju no centu e no cinqnanta; apposta vinni cca a bui a Signuria, mu vidimu chi avimu di fari, ca sugnu a menzu a 'na strata.

Lu Signuri avia a li pedi 'nu paru di tappini (21) d'oru, tutti chini di diamanti, chi nci l'avenu fattu tutti li divoti pe li gra maraculi, chi chiju Crucifissu facia. Quandu l'amaru finiu di parrari, lu Signuri azau 'nu pedi e nci schiccia 'nu tappinu. Si lu pigghia:

— Mi lu dunati a mia e stamu paci.

Lu Signuri nci vasciau la testa.

— Sentiti: passai di 'nu cummentu, e lu patri guardianu mi dissi mu vi dicu ca a chiju cummentu non c'è cchiù paci.

Si vota lu Signuri:

— Dinci mu caccianu lu cocu.

Nci faci 'na ncrinata e sindi jiu tuttu prejatu. Non avia fattu quattru strancalati (22), appena chiji agenti nci vidinu lu tappinu l'acchiappanu comu li cani:

Latru, latru! nci arrobasti lu tappinu a lu Signuri; mo ti facimu morsa morsa. (23).

Cui lu pigghiava di 'na vanda e cui di n'autra: ngendarmi, orbani (24), fimmani, òmani, figghioli, vajani, mastri, gnuri tutti l'affuuiaru. Lu scuntentu nci dicia:

— Non nci l'arrobbai, ca mi lu dezzi, ca scuntammu cu l'arrobba mia. Si nno lu criditi, jamu spiamunci (25).

— Senti: nui jamu e bidimu si ti lu dezzi; si no, ti facimu lu cchiù morsu randi mu è l'aricchi.

— Gnorsì; si nno mi lu dezzi, facitimi unghji unghji.

Vannu ja lu Crucifissu:

— Vidimu si ti lu dunau.

— Viditi ca vonnu mu mi ammazzanu. Vi l'arrobbai, o mi lu destivu?

Pigghia lu Signuri e nci schiccia l'autru. Quandu chija fuja di genti vitti chiju maraculu, restaru adimisi:

— Hai ragiuni.

Nci pigghianu li tappini, e nci dezzaru tanti dinari cchiui di chi valènu. Si carricau comu 'nu ciucciu, tuttu allegru si partiu pe la casa, e passa di jà a lu cummentu:

— O patri guardijanu, viditi: lu Signuri fu di palora. Autru ca una dunandu e centu ricivendu, ma miji e miji voti di cchiui.

Nci cuntau chiju chi nci succediu.

E nci dicisti chiju chi ti dissi?

— Gnorsì; e dissi mu cacciati lu cocu.

Lu cocu no bolia mu si ndi va; pigghia lu Patri Guardijanu e lu smalidici. Appena fu smaliditu. fa 'nu circu di focu e si scufundau ntra lu 'nfernu, e restau nu fetu (26) di surfaru. Era lu diavulu.

Ed accussì iju si ndi jiu a la casa riccu e ricrijatu; a lu Cummentu arregnau la paci 'n atra vota comu prima.

Dunca, capiscitivi tutti? chiji famigghi chi non c'è paci, signu ca nc'è lu cocu; cacciati lu cocu si voliti essari cuntenti.

La faravula è ditta,
Mi tocca 'na pitta;
La faravula è cuntata
Mi tocca na jettata.

---

(1) Di nascosto — (2) Un poco — (3) Ghiottone — (4) Sciocco — (5) Pigliati il pane e va a guardare i buoi — (6) Quaresima — (7) Fagiuoli — (8) Ceci — (9) Diede — (10) Piagnisteo continuo — (11) Abbi pazienza — (12) Oggi — (13) Siepi — (14) Boschi — (15) Convento — (16) Entro, da *transeo* — (17) Rupi — (18) Uomo innocente, semplice — (19) Sono in discordia (20) Sale — (21) Pianelle — (22) Passi — (23) a pezzi — (24) Guardie cittadine — (25) Dimandiamogli — (26) Puzzo, fetore.

Luigi Bruzzano — *Direttore resp.*

Tipografia — Francesco Rabo.

HARVARD COLLEGE
FEB 17 1893
LIBRARY.
45211.6

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 3. — GENNAIO 1893.

MONTELEONE
Tipografia — Francesco Raho.
1893.

Anno V. Monteleone, 15 Gennaio 1893. N.° 5.°

HARVARD COLLEGE LIBRARY FEB 17 1893

LA CALABRIA

Rivista di Letteratura Popolare

Abbonamento Annuo Lire 5 Un numero separato L. 1.	SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE	Dirigere lettere, manoscritti al Direttore L. Bruzzano.

SOMMARIO: — *Canti albanesi di Falconara* (**G. Santori**) — *Novellina greca di Roccaforte* (**L. Bruzzano**) — *Usi e costumi di Cetraro* (**G. De Giacomo**).

Canti Albanesi di Falconara

(continuazione v. n. prec.)

Viersi i 8

Haraxe ti si iil me dritsoor
E zsemren se me e gliee varthe nde gkiir,
Ti ghire mbrenda piono gkazs, gheglemoor
U jasht kentrova me te madh spiagir.
Me sii me nengk ti pee te bardhen door,
Mos me nocer te ruita mee se miir,
Nde mos me do mirfiil po vedecoor
Craghet jo mee po fakiet vet me priir.

—

Affacciasti alla fenestra come stella mattutina
E non mi lasciasti riposare in petto il cuore.
Tu lieta entrasti dentro,
Ed io fuori restai con gran dolore.
Più cogli occhi non ti vidi la bianca mano,
Ma col pensiero ti vedevo come se fossi presente,
In verità se non mi vuoi morto
Non volgermi più le spalle, ma il viso.

—

Viershi i 9

U i gnom si uit e ti ngkuret si druu,
U diegk si zsiarri e ti e ftoghet rii;
U per malin buthtonnem pa truu,
Ti ghith garee duche se amur se dii,
U cuur te sogh, kentrogn mbe vent si guu,
E ti si son, e me buthon menii.
Popò! se tas semunda nanni m' arruu
Ce se sheron per mott jattri e jattrii.

—

Io molle come l' acqua e tu dura come legno,
Io brucio qual fuoco, e tu fredda qual' acqua.
Io per l' amore mi mostro insensato,
E tu lieta mostri non conoscere l' amore;
Io quando ti vedo, resto immoto come colonna
E tu, quando mi vedi, mi mostri corruccio.
Lasso me! che mi ha vinto l' infermità in modo
Da non poter più guarirmi nè medico nè medicina.

NOVELLINA GRECA DI ROCCAFORTE

Ena viaggio iche ena previtero ce mia purri echoristi ce ejavi sti mandra tu dracu ce epiae to tiri ce ti miszidra to pecuraro di forza ce embese feguonda. I pecurari posso dhorusi ti ercheto o dracose, tn ecuddhiai ti ecinose o previterose pu pai feguonda to seclespe to tiri ce ti miszidra. Cunnonda otuse o dracose tu essevi tapissu tu previteru. Sa nito conda pu to nesteche arriveguonda, o previterose efermespe ce ipe tu dracu:

— Esu panda trehise jammena, ma ego de crato pagura asce essena, ti ego se stifo pose stifo tundi rocca asprime ta cheriamu.

Ce ti ito i rocca aspri pu epiae? ti miszidra ce ti necame punde punde me ta heria ce tu dracu tu ipe ti è rocca aspri. Dhoronda otuse o dracos, edarre ti daveru è rocca aspri ce epiasti asce pagura ce efermespe. O previterose pose ivre ti efermeste o dracose, epiae to tiri pu ito pleo mega ce tu ecuddhie tu dracu:

— Vre pose tundi addhi rocca pleo megali, vre po sti canno? ce a piao essena ego se canno alevri.

Dhoronda otuse o dracose, ipe:

— Tutose o previterose echi na è pleo forzatose para emmena.

Ce to necrasce ce tu ipe:

— Cumpare previterose, mi fighite, ti ego de se canno ti pote, ce dhelo na jenume cumparidi.

O previterose tu ipe:

— Ego de crato pagura. Dhelite na jenume cumparidi? jenamasto:

Ce otuse accettespai to San Giuvanni ce o previterose ejavi me to Draco sto spitindu. Pose arrivespai ce i jineca tu Dracu ivre ti perri ecindo previtero o andrastise, tu ipe:

— Arte cannome mia cali scialata.

Ma o Dracose ipe ti jinecastu:

— Sta zittu, ti a secui, ma sispaszi tu dio. Esu de scerise ti forzese pu echi tutose cumpare previtero, pu te rocchese te sasprese te sistifi me ta cheria ce te canni micciunese micciunese.

Ce o previtero esteche me to draco ce me ti draga. Mia nimera tu ipe o dracose tu previteru:

— Pame ligo na sbieftume.

O previterose tu ipe:

— Mane, cumpare dracose.

Posso o dracose to nepire ascena mali ce eci iche ena lidhari asce milo, pu to ecrate ja (sa) raddo.

Ce tu ipe tu previteru:

— Arte, cumpare, ehome na ivromene pise to cilai to pleo larga.

Cunnonda otuse o previterose, tu ipe tu dracu:

— Mane, cumpare, cilieteto esise prita.

Ma o previterose epiasti asce pagura, ti ecinose de ndo isonne manco na to majespi; ma poi ti nepensespe pose echi na to comboi to draco. O Dracose to epiae sta cheria ecindo lidari, pose enase pianni ena sponni, ce to ecilie ce ejavi tosso larga, pu eporpatiai dio orese na to arrivespusi. Pose tarrivespai ipe o Dracose:

— Arte cilieteto esise.

— Mane, compare Dracose.

Ma posso pianni to maccaturi sta cheria o previterose ce embese cannonda signo meria ti dhalassi. O Dracose pose ivre ti canne otuse, tu ipe:

— Cumpare previterose, jati cannite otuse?

— Canno signo na arrassespusi ecinese i varchese pu echi eci sti dhalassi, ti to lidhari eci pai pose ego to tavro.

O Dracose tu ipe:

— Cumpare previterose, ego de dhelo na to tavrite na chao to lidari, ti tuto è to divertimentomu.

Ce o previterose ti nescappespe ando lidhari tu milu. Lighese imerese apissu ipe o Dracose tu previteru:

— Ehome na pame ja dio fortia scila.

— Mane, cumpare.

Ma o previterose posso dhori to draco ti pianni dio scinia pu issa ena eentinari calamia to ena macria. O poverose previterose de nisonne manco deca rotula ce issonne na feri ecindo scini jiomato? Ma tu ipe:

— Cumpare dracose, ego dhelo mia higliada asce asce tunda scinia ja na erto ciola ego ja scila, ti ego posso denno oli ti noscia ce ti ferro ascena viaggio.

Cunnonda otuse o Dracose, tu ipe:

— Cumpare previterose, ego de dhelo na ertite esise ja scila, ti pao manachommu, ti esise dhelite na teglioite ti noscia ascena viaggio.

— Cumpare Dracose, ego tundo solito echo, ti sa pao ego ja scila, eho na fero oli ti noscia.

Ce ti nescappespe ce to secundo viaggio. Ti napissu mera, tu ipe o Dracose tu previteru:

— Ehome na pame ja nero me tunda dio vuttia.

— Mane, cumpare; de ne bisogno na pame me ta vuttia; ego arte pao ce ferro ti funtana ode.

O Dragose tu ipe:

— De, cumpare; arte pao manachommu ce ferro nerò me ta vuttia, ti esise dhelite na teglioite olo to cosmo ascena viaggio.

O previterose tu ipe:

— Ego otuse soliteguo.

Ti napissu mera, ipe o Dracose tu previteru:

— Echome na ivrome pise fideguete na tripi ena podi asce fago me ta daftila.

O previterose tu ipe:

— Mane.

Ma ti canni? Ossu sti nifta o previterose epiae mia narida ce ejavi ce etripie to fago, ce ecame deca tripese ce te sevuddhoe me te scorzese ambrotte. Ti napissu mera, pose arrivespai, o previterose etavrie me ta deca daftila sto fago ce ecame deca tripese ce tu ipe tu Dracu:

— Dhorite cumpare; ego to netripia to fago.

O Dracose ipe manahò:

— Echi pleo forza para emmena.

Ti napissu mera tu ipe o Dracose tu previteru:

— Ego echo tundi mazza, ce echome na ivrome pise asce emmase ti siconni to pleo spila.

O previterose ipe manachò:

— Asciola to neburlespa, ma me tundi

mazza de narriparreguo, jati ecini mazza iche ena centinari cantaria.

Ce ipe tu Dracu:

— Tavrieteti esise prita.

O Dracose ti nepiae ce ti netavrie spila ce ejavi tosso spila pu edhelie imiso imera na condoferi chamme. Sa nivre otuse o previterose, de niscere pose echi na cami; ma ti nepensespe sirma ce epiae to maccaturi sta cheria ce eguale ti berritta ce ecanune sto cielo ce ecanne signo me to maccaturi. O Dracose po sto nivre ti canni otuse, tu ipe:

— Cumpare previtero, jati cannite otuse?

— Cumpare Dracose, canno signa na arrassespi o Christose ce i angheli ando Paradiso, ti i mazza, pose ego ti siconno spila, eci pai ce meni, ce jaftò to canno signo na arrassespusi.

Cunnondi otuse o Dracose, tu ipe:

— De, cumpare, ego de dhelo na tavrite, ti tu ti mazza è to spassommu ce de dhelo na ti chao.

O previterose tu ipe:

— Cumpare, canno po dhelite; ma ego andi tavrio sto Paradiso, meni.

Ti napissu mera tu ipe o Dracose tu previteru:

— Echome na pame sti mandra ce echome na fame mia nega peromu.

O previterose tu ipe:

— Mane, cumpare.

Ma o previterose epensegue pose echi na cami, jati de nefidegueto na fai mia nega ce epensespe na vali ena sacco apicatu ti rubbetta, pu na tu arrivespi apicatu gargialu, pose trogusi, pose to vaddhi sto stoma, to vaddhi sto sacco, ce otuse ecame. Pose ejavissa sti mandra ecamai dio eghese, ce o Dracose ediche ti mia tu previteru na ti fai; ma o previterose pu morcio morcio to evale olo to crea ossu sto sacco ce tu ipe tu Dracu:

— Ego, cumpare, ti neteglioa ti nega.

O Dracose tu ipe:

— Cala ecamete.

Doppu pu efigai, tu ipe o Dracose:

— Arte echome na embeome feguonda na ivrome pise trechi pleo. Ego sa donno chero mia nora ambrose.

— Mane, cumpare.

Ce embese feguonda me ti strata. Posso arrivegui to pecuraro me ta ghidia, pianni to maheri ce etavrie ena corpo sti cilia ce anisce to sacco, ce erisce olo to crea eci chamme. O pecurarose tu ipe:

— Ca jati ecamete otuse?

— Ia na alleggiespo na soso fighi pleo poddhi.

Ce ipe tu pecuraru.

— Ela, fa ascindo crea, ti scerise ti è magno!

Ce o pecurarose po sto nivre ti ito magno, embese trogonda, ce o previterose embese feguonda. Sa narrivespe eci o Dracose, ipe tu pecuraru:

— Ivrese posso nechi pu epassespe o previterose?

O pecurarose tu ipe:

— De ndo narriveguite pleo, jati esise de scerite ti ecame sa narrivespeode. Etavrie ena corpo macheri sti ciliandu ce erisce olo to crea ja na alleggespi ja na soi fighi pleo poddhi.

Cunnonda otuse o Dracose epiae ciola to macheri ce etavrie ena corpo sti ciliandu ce eppese eci chamme pedhammenose, ce eteglioe o Dracose.

I Draga pose ivre ti arrivegui o previterose trehonda, tu ipe:

— Iati ercheste feguonda?

— Ah! cummare, ca ercondo mia murra bregnti ja na masi spasciusi; ca to cumparemmu to nespasciai, ce, cummare, sto puzzo echome na riftume.

Cunnonda otuse i Draga, erifti ossu sto puzzo ce espaghi ce i Draca. Ce eteglioai i dio ce o previterose emine patruni ascindi proprietà, ce emise eminame ode senza tipote, ce echome na drosome na fatijespome na sziome.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Ενα viaggio ειχε ενα πρεσβυτερο και μια τρωι εχωριστη και εγιαβη 'ς τη mandra του δρακου και επιασε το τυρι και τη μυζιθρα τως pecuraro di forza και εμβεσε φευγοντας. Οι pecorari, πως θωρουσι 'τι ερχετο ο δρακος, του κωλυσασι 'τι εκεινος ο πρεσβυτερος που παει φευγοντας τως εκλεψε το τυρι και τη μυζιδρα. Κουοντας ουτως ο δρακος, του εσεβη τ' απισσω του πρεσβυτερου. Σαν ητο κοντα που τον εστεκε arrivegnuontas, ο πρεσβυτερος efermeuse και ειπε του δρακου·

— Εσυ παντα τρεχεις για εμενα, μα εγω δε κρατω pagura εξ εσενα, 'τι εγω σε στυφω πως στυφω τουνη τη rocca ασπρη με τα χεια μου.

Κσι τι ητο η rocca ασπρη που επιασε; τη μυζιδρα και την εκαμε punde punde με τα χεια και του δρακου του ειπε 'τι è rocca ασπρη. Θωρωντας ουτως ο δρακος, εθαρρε 'τι daveru è rocca ασπρη και επιαστη εξ pagura και εφermeuse. Ο πρεσβυτερος πως ηυρε

'τι efermesθε ο δρακος, επιασε το τυρι που ητο πλεο μεγα και του εκωλυσε του δρακου·

— Βρε πως τουνη τη αλλη rocca πλεο μεγαλη, βρε πως τη καννω; και αν πιασω εσενα εγω σε καννω αλευρι.

Θωρωντας ουτως ο δρακος, ειπε·

— Τουτος ο πρεβυτερος εχει να è πλεο forzatos παρα εμενα.

— Cumpare πρεβυτερος, μη φυγετε, 'τι εγω δε σας καννω τιποτε, και θελω να γενουμε cumparidi.

Ο πρεβυτερος του ειπε·

— Εγω δε κρατω pagura. Θελετε να γενουμε cumparidi; γενομαστε.

Και ουτως accetteusασι το San Giovanni και ο πρεβυτερος εγιαβη με το δρακο 'ς το σπιτιν του. Πως arriveusασι και η γυναικα του δρακου ηυρε 'τι παιρνει εκεινο το πρεσβυτερο ο ανδρας της, του ειπε·

— Αρτι καννομε μια καλη scialata.

Μα υ δρακος ειπε τη γυναικος του·

— Sta zitta, 'τι αν σε 'κουει, μας σφαζει τους δυο. Σου δε ξερεις τι forzais που εχει τουτος cumpare πρεσβυτερο, που ταις rocchais ταις ασπραις ταις στυφει με τα χεριαι ταις καννει micciunais micciunais.

Και ο πρεσβυτερο εστεκε με το δρακο και με τη δρακα.

Μιαν ημερα του ειπε ο δρακος του πρεσβυτερου·

— Παμε λιγο να sbieφτωμε;

Ο πρεσβυτερος του ειπε·

— Μα ναι, cumpare δρακος.

Ποσσο ο δρακος την επηρε σ' ενα μαλι και εκει ειχε ενα λιθαρι εξ μυλο, που το εκρατε για (σα) ραβδο. Και του ειπε του πρεσβυτερου·

— Αρτι, cumpare, εχομε να ηυρωμε (νε) ποιος το κυλαει το πλεο λαργα.

'Κουοντας ουτως ο πρεσβυτερος, του ειπε του δρακου·

— Μα ναι, cumpare. κυλησετε το εσεις πριτα.

Μα ο πρεσβυτερος επιασθη εξ pagura, 'τι εκεινος δεν το ησωνε manco να το mojeυση. μα poi την epenseυσε πως εχει να το κομβωση το δρακο. Ο δρακος το επιασε 'ς τα χεριαι εκεινο το λιθαρι, πως ενας πιανει ενα ψωμι, και το εκυλησε και εγιαβη τοσσο λαργα, που επορπατησσσι δυο ωραις να το arriveυσουσι. Πως τ' arriveυσασι, ειπε ο δρακος·

— Αρτι κυλησετε το εσεις.

— Μα ναι, cumpare δρακος.

Μα ποσσο πιανει το maccaturi 'ς τα χεριαι ο πρεσβυτερος και εμβεσε καννοοτας signo μεριαι τη θαλασσα. Ο δρακος πως ηυρε 'τι καννει ουτως, του ειπε·

— Compare πρεσβυτερος, γιατι καννετε ουτως;

— Καννω signo να arrasseυσουσι εκειναις η barchais που εχε 'ς τη θαλασσα, 'τι το λιθαρι, εκει παει πως εγω το τραβω.

Ο δρακος του ειπε·

— Cumpare πρεσφυτερος, εγω δε θελω να το τραβησετε να χασω το λιθαρι, 'τι τουτο è το divertimento μου.

Και ο πρεσβυτερος την escipueυσε απ 'το λιθαρι του μυλου. Λιγαις ημεραις οπισσω ειπε ο δρακος του πρεσβυτερου·

— Εχομε να παμε για δυο φορτια ξυλα.

— Μα ναι, cumpare.

— Μα ο πρεσβυτερος ποσσο θωρει το δρακο 'τι πιανει δυο σχοινια που ησαν ενα centinari καλαμια το ενα μακρυα. Ο poveros πρεσβυτερος δεν ησωνε manco δεκα rotula και ησωνε να φερη εκεινο το σχοινι γιοματο; Μα του ειπε·

— Cumpare δρακος, εγω θελω μια χιλιαδα εξ τουνα τα σχοινια για να ερτω κιολα 'τι εγω ποσσο δενω ολη την οξεια και τη φερρω σ' ενα viaggio.

'Κουοντας ουτως ο δρακος, του ειπε·

— Cumpare πρεσβυτερος, εγω δε θελω να ερτετε εσεις για ξυλα, 'τι παω μοναχος μου, 'τι εσεις θελετε να τελειωσητε την οξεια σ' ενα viaggio.

— Cumpare δρακος, εγω τουνο το solito εχω, 'τι σα παω εγω για ξυλα, εχω να φερω ολη την οξεια.

Και την escappeυσε και το secundo viaggio. Την οπισσω 'μερα, του ειπε ο Δρακος του πρεσβυτερου·

— Εχομε να παμε για νερο με τουνα τα δυο βουττια.

— Μα ναι, cumpare· δεν è bisogno να παμε με τα βουττια, εγω αρτι παω και φερρο τη funtana ωδε.

— Δε, cumpare· αρτι παω μοναχος μου και φερρο νερὸ με τα βουττια, 'τι εσεις θελετε να τελειωσητε ολο το κοσμο σ' ενα viaggio.

Ο πρεσβυτερος του ειπε·

— Εγω ουτως salitegυω.

Την οπισσω 'μερα, ειπε ο Δρακος του πρεσβυτερου·

— Εχομε να ηυρωμε ποιος fideguoται να τρυπηση ενα ποδι εξ fago με τα δακτυλα·

Ο πρεσβυτερος του ειπε·

— Μα ναι.

Μα τι καννει; οσσω 'ς τη νυχτα ο πρεσβυτερος επιασε μιαν αριδα και εγιαβη και ετρυπησε το fago και εκαμε δεκα τρυπαις και ταις εβουλλωσε με ταις scorzais εμπρωσθε. Την οπισσω 'μερα, πως arriveusασι, ο πρεσβυτερος ετραβησε με τα δεκα δακτυλα 'ς το fago και εκαμε δεκα τρυπαις και του ειπε του Δρακου·

— Θωρετε, cumpare· εγω τον ετρυπησα το fago.

Ο Δρακος ειπε μοναχο·

— Εχει πλεο forza παρα εμενα.

Την οπισσω 'μερα του ειπε ο Δρακος του πρεσβυτερου·

— Εγω εχω τουνη τη mazza, και εχομε να ηυρωμε ποιος εξ εμας τη σηκονει το πλεο ψηλα.

Ο πρεσβυτερος ειπε μοναχο·

— Εξ ολα τον eburleusα, μα με τουνη τη mazza δεν arriparegiιω, γιατι εκεινη mazza ειχε ενα centinari cantaria.

Και ειπε του Δρακου·

— Τραβησετε τη εσεις πριτα.

Ο Δρακος την επιασε και την ετραβησε ψηλα και εγιαβη τοσσο ψηλα που εθελησε ημισο ημερα να κοντοφερη χαμαι. Σαν ηυρε ουτως ο πρεσβυτερος, δεν ηξερε πως εχει να καμη· μα την epenseuσε συρμα και επιασε το maccaturi 'ς τα χεριά και εκβαλε τη berritta και εκανουνε 'ς το cielo και εκαννε signo με το maccaturi. Ο Δρακος πως τον ηυρε 'τι καννει ουτως, του ειπε·

— Cumpare πρεσβυτερος, γιατι καννετε ουτως;

— Cumpare Δρακος, καννω signa να arrasseuση ο Κριστος και οι αγγελοι απ' το Paradiso, 'τι η mazza, πως εγω τη σηκοννω ψηλα, εκει παει και μενει, και για αυτο τως καννω signo να arrasseuσουσι·

'Κυοντας ουτως ο Δρακος, του ειπε·

— Δε, cumpare, εγω δε θελω να τραβησετε, 'τι του τη mazza è το spasso μου και δε θελω να τη χασω.

Ο πρεσβυτερος του ειπε·

— Cumpare, καννω πως θελετε· μα εγω αν τη τραβησω 'ς το Paradiso, μενει.

Την οπισσω 'μερα του ειπε ο Δρακος του πρεσβυτερου·

— Εχομε να παμε 'ς τη mandra και εχομε να φαμε μιαν αιγα peromu.

Ο πρεσβυτερος του ειπε·

— Μα ναι, cumpare.

Μα ο πρεσβυτερος epensegue πως εχει να καμη, γιατι δεν εfidegueto να φαη μιαν αιγα και epenseuσε να βαλη ενα σακκο απηκατω τη rubbetta, που να του arriveuση απηκατω γαργαρου, πως τρωγουσι, πως το βαλλει 'ς το στομα, το βαλλει 'ς το σακκο, και ουτως εκαμε. Πως εγιαβησαν 'ς τη mandra εκαμασι δυο αιγαις, και ο Δρακος εδωκε τη μια του πρεσβυτερου να τη φαη· μα ο πρεσβυτερος που morcio morcio το εβαλε ολο το κρεα οσσω 'ς το σακκο και του ειπε του Δρακου·

— Εγω, cumpare, την ετελειωσα την αιγα.

Ο Δρακος του ειπε·

— Καλα εκαμετε.

Doppu που εφαγασι, του ειπε ο Δρακος·

— Αρτι εχομε να εμβεσωμε φευγοντας να ηυρωμε ποιος τρεχει πλεο. Εγω σας δωνω καιρο μιαν ωρα αμπρος.

— Μα ναι, cumpare.

Και εμβεσε φευγοντας με τη στρατα. Πως arrigue: το pecuraro με τα γιδια, πιαννει το μαχαιρι και ετραβησε ενα corpo 'ς τη κοιλια και ανοιξε το σακκο, και ερριξε ολο το κρεα εκει χαμαι. Ο pecuraros του ειπε·

— Ca γιατι εκαμετε ουτως;

— Για να alleggieuσω να σωσω φυγει πλεο πολλυ.

Και ειπε του pecurarou·

— Ελα, φα εξ κεινο το κρεα, 'τι ξερεις 'τι é magno!

Και ο pecuraros πως τον ηυρε 'τι ητο magno, εμβεσε τρωγοντας, και ο πρεσβυτερος εμβεσε φευγοντας. Σαν arriveuσε εκει ο Δρακος, ειπε του pecurarou·

— Ηυρες ποσσον εχει που epasseuτε ο πρεσβυτερος;

Ο pecuraros του ειπε·

— Δεν τον arriveguετε πλεο, γιατι εσεις δε ξερετε τι εκαμε σαν arriveuσε ωδε. Ετραβεσε ενα corpo μαχαιρι 'ς τη κοιλιαν του και ερριξε ολο το κρεα για να allegeuση για να σωση φυγει πλεο πολυ.

'Κουοντας ουτως ο Δρακος, επιασε κιολα το μαχαιρι και ετραβησε ενά corpo 'ς τη κοιλιαν του και εππεσε εκει χαμαι πεθαμμενος και ετελειωσε ο Δρακος.

Η Δρακα, πως ηυρε 'τι arriveguει ο πρεσβυτερος τρεχοντας, του ειπε·

— Γιατι ερχεσθε φευγοντας;

— Ah, cummare, ca ερχοντο μια murra breganti για να μας σφαξουσι, ca το cumpare μου τον εσφαξασι, και, cummare, 'ς το puzzo εχομε να ριχτωμε.

'Κουοντας ουτως η Δρακα, ερριφτη οσσω 'ς το puzzo και εσφαχθη και η Δρακα. Και ετελειωσασι οι δυο και ο πρεσβυτερος εμεινε patruni εξ 'κεινη τη proprietà και εμεις εμειναμε ωδε senza τιποτε, και εχομε να δροσωμε να fatijeυσωμε να ζησωμε.

VERSIONE ITALIANA

Una volta c'era un prete, e, una mattina, andò alla mandra del drago, e, preso per forza il formaggio e la ricotta ai pecorai, se la diede a gambe. I pecorai, vedendo venire il drago, gridavano che quel prete, il quale fuggiva, avea rubato il cacio e la ricotta. Il drago, udito ciò, corse appresso al prete. Quando fu vicino ed era per raggiungerlo, il prete si fermò e disse al drago:

— Tu corri per me, ma io non ho paura di te, perchè ti stritolo colle mie mani come questa pietra bianca.

E qual'era la pietra bianca che afferrò? la ricotta che fece in minuzzoli colle mani e disse al drago ch'era la pietra bianca. Il drago, vedendo ciò, credette che fosse davvero pietra bianca, n'ebbe paura e si fermò. Il prete, visto fermarsi il drago, prese il formaggio che era più grande, e gridò al drago:

— Vedi quest'altra pietra più grande? vedi come la faccio? se piglio te, ti faccio farina.

Il drago, vedendo ciò, disse:

— Questo prete dev'essere più forte di me.

Lo chiamò e gli disse:

— Compare prete, non fuggite, chè io non vi faccio nulla, e voglio che ci facciamo compari.

Il prete rispose:

— Io non ho paura. Volete che ci facciamo compari? facciamoci.

E accettarono il San Giovanni e il prete col Drago andò a casa di lui. Come furono giunti, vedendo la moglie del Drago che suo marito conduceva quel prete, gli disse:

— Ora facciamo una bella scialata.

Ma il Drago rispose:

— Sta zitta, chè se ci sente, ci ammazza tutti e due. Tu non sai che forza ha questo compare prete, che schiaccia le pietre bianche colle mani e ne fa pezzettini pezzettini!

E il prete stava col drago e colla draga. Un giorno il drago disse al prete:

— Andiamo un po' a divertirci.

Il prete rispose:

— Sì, compare drago.

Il drago lo condusse ad una campagna, e lì c'era una pietra di mulino, che egli pigliava come una verga, e disse al prete:

— Ora, compare, dobbiamo vedere chi la rotoli più lontano.

Il prete, sentendo ciò, gli rispose:

— Sì, compare, rotolatela voi prima.

Ma il prete fu preso da paura, perchè non poteva nemmeno smoverla; poi la pensò come dovesse ingannare il drago. Questo prese fra le mani quella pietra, come uno che pigliasse un pane, e la ruzzolò tanto lontano, che camminarono due ore per raggiungerla. Raggiuntala, il drago disse:

— Ora ruzzolatela voi.

— Sì, compare Drago.

Ma il prete prese il fazzoletto alle mani e cominciò a far segni versi il mare. Il drago, vedendolo fare così, gli disse:

— Compare prete, perchè fate così?

— Faccio segno, perchè si allontanino quelle barche che sono nel mare, perchè la pietra che io scaglierò, andrà lì.

Il drago disse:

— Compare prete, io non voglio che la scagliate, per non perdere la pietra ch'è il mio divertimento.

E il prete la scappò dalla pietra del mulino. Pochi giorni appresso, disse il drago al prete:

— Dobbiamo andare per due fasci di legna.

— Sì, compare.

Ma il prete vide il Drago pigliare due corde, grande ciascuna un centinajo di canne. Il poveretto non poteva nemmeno dieci rotoli; e avrebbe potuto portare quella corda con un fascio di legna? ma gli disse:

— Compare drago, io voglio un migliajo di queste corde per venire anch'io a legna, perchè io legherò tutta la montagna e la porterò ad una volta.

Il Drago, udendo ciò, gli rispose:

— Compare prete, io non voglio che venghiate voi per legna; vado solo, perchè voi volete sterminare la montagna ad una volta.

— Compare drago, io soglio fare così, che, quando vado per legna, devo portare tutta la montagna.

E la scappò anche la seconda volta. Il giorno dopo, il Drago disse al prete:

— Dobbiamo andar per acqua con queste due botti.

— Sì, compare; non c'è bisogno che andiamo colle botti; ora io vado e porto la fontana quì.

Il drago gli disse:

— No, compare; ora vado solo e porto l'acqua colle botti, perchè voi volete sterminare il mondo ad una volta.

Il prete gli rispose

— Io così son solito di fare.

Il giorno appresso, disse il Drago al prete:

— Dobbiamo vedere chi è buono a bucare un faggio colle dita.

Il prete rispose:

— Sì

Ma che fa? il prete pigliò, la notte, una trivella, bucò il faggio, facendovi dieci buchi e li otturò di fuori colle scorze. Il giorno dopo, giunti che furono, il prete battè colle dieci dita nel faggio, fece dieci buchi e disse al drago:

— Vedete, compare, io ho bucato il faggio.

Il drago disse fra sè:

— Ha più forza di me!

Il giorno dopo, disse il drago al prete:

— Io ho questa mazza, e dobbiamo vedere chi noi la manda più in alto.

Il prete disse fra sè:

— Tutte le volte l' ho burlato, ma con questa mazza, che pesa un centinajo di cantaja, non la riparo.

E voltosi al drago disse:

— Lanciatela voi prima.

Il drago la prese e lanciolla tanto in alto che ci volle mezza giornata per tornare a terra. Quando il prete vide ciò, non sapeva come avesse a fare; ma la pensò subito: prese il fazzoletto alle mani, gettò il berretto, e guardava al cielo facendo segni col fazzoletto. Il drago, vedendolo far così, gli disse:

— Compare prete, perchè fate così?

— Compare Drago, faccio segno, perchè Cristo e gli angeli si allontanino dal Paradiso, perchè la mazza, che io mando in alto, giungerà lì e vi rimarrà; però faccio loro segno di allontanarsi.

Il Drago, udendo ciò, disse:

— No, compare; io non voglio che voi la gettiate, perchè questa mazza é il mio divertimento e non voglio perderla.

Il prete rispose:

— Compare, faccio come volete; ma se io la scaglio al Paradiso, vi rimane.

Il giorno appresso, disse il mago al prete:

— Dobbiamo andare alla mandra e mangiare ciascuno di noi una capra.

Il prete rispose:

— Sì, compare.

Ma il prete pensava come avesse a fare, perchè non era buono a mangiarsi una capra, e pensò di mettersi un sacco sotto il vestito, che gli giungesse alla gola, affinchè, come andasse a mettere il cibo in bocca, lo gettasse nel sacco, e così fece. Andati alla mandra, cucinarono due capre, e il Drago ne diede una al prete per mangiarsela, ma il prete, a poco a poco, gettò tutta la carne nel sacco e disse al drago:

— Io, compare, ho finito la capra.

Il Drago rispose:

— Avete fatto bene.

Dopo aver mangiato, disse il drago:

— Ora dobbiamo metterci a fuggire, per vedere chi corre di più. Io vi dò un' ora di tempo d' andare avanti.

— Sì, compare.

E si messe a fuggire per la strada. Giunto dal pecoraio che guardava i capretti, prese il coltello, dette un colpo al ventre, aperse il sacco e gettò tutta la carne, lì, a terra. Il pecorajo gli disse:

— Perchè avete fatto così?

— Per alleggerire e poter fuggire di più.

E disse al pecorajo:

— Vien qua e mangia di quella carne, ch' è ottima.

Il pecorajo vide ch' era buona, e si messe a mangiare, e il prete a fuggire. Giunto che fu il drago, disse al pecorajo:

— Quanto tempo è che passò il prete?

Il pecorajo rispose:

— Non lo raggiungerete più, perché voi non sapete che cosa fece quando fu qui. Si dette un colpo di coltello al ventre e riversò tutta la carne, per allegerire e poter fuggire di più.

Il drago, udendo ciò, prese pure un coltello, si dette un colpo al ventre e cadde lì, a terra, morto. E finì il drago. La Draga come vide giungere il prete correndo, gli disse:

— Perchè venite fuggendo?

— Ah! comare; vengono una quantitá di briganti per ammazzarci; hanno già ammazzato il mio compare, e noi, comare, dobbiamo gettarci nel pozzo.

La Draga, udendo ciò, si gettò nel pozzo; e si ammazzò la draga. Perirono tutti e due e il prete rimase padrone di quella posessione, e noi siamo rimasti qui, senza niente, e dobbiamo sudare per lavorare e vivere.

CREDENZE, USI E COSTUMI
DEI VILLANI DI CETRARO
(CIRCONDARIO DI PAOLA)

(cont. vedi num. 3 Novembre '92)

Il mio vecchio contadino, poco o nulla curando il rigore dell' inverno. è vivo e vegeto, e, giacchè lo vedo abbastanza di buon umore, gli do subito la parola, essendo egli vecchia nostra conoscenza.

Matruni è un dolore molesto di stomaco, o colica, prodotta da cattive digestioni. É un male assai incomodo, ma se si ha l' accortezza di ricorrere subito a decotto di fiori o di steli secchi di *callumilla* (camomilla - pianta della famiglia dei corimbiferi - *Matricaria camomilla*), si guarisce subito.

« *Callumilla d' ù suli Liuni*
Sana tutti li matruni »

In fatti, la camomilla vien raccolta sempre da tutti i nostri villani d' està, e si conserva per l' inverno, quando le malattie ci tormentano un po' troppo per la rigida temperatura e per l' incostanza del tempo. Accorti dunque *allu matruni*, perchè se i villani possono andar soggetti a questa malattia, i galantuomini, quelli, che hanno poco moto e sono usi di starsene nel calduccio snervante delle tiepide sale, e le belle signore inguantate e strette nei fianchi possono ancora più facilmente dei lavoratori esser toccati da questo morbo.

Chilladintra — La *chilladintra* è l' isterismo *u stiericu*, come lo chiamano i medici(?), e guarisce facilmente, facendo uso della *callumilla* a decotto.

Come si vede la camomilla è la panacea dei nostri villani, e perciò il nostro vecchio, quando parla di questa, non vorrebbe finirla mai. E mi dice che il decotto di camomilla serve nelle febbri, per farne clisteri, serve per dolori, serve per farne bagnature sulle *risipeje* — risipole, — per abbeverarne le donne, che soffrono d' attrasso mestruario etc. etc.

Tacchi di li manu - screpolature delle mani. Queste son quasi sempre prodotte dalle foglie di gelsi mori, che le donne raccolgono quando si allevano i bachi da seta. Sebbene quelle mani siano incartapecorite dalla fatica, il tempo in cui si raccolgono le frondi di gelsi mori son tutte fessurate. Ma non si ricorre a nessun medico come il solito, e nelle piaghe sanguinanti ci spalmano dell' olio dei frutti dell' olmo campestre - *urmu*; - e se questo solo non basta, lo si unisce ad un soldo di ceraso, che fanno ad unguento.

Mali di l' arcu. Si chiama *mali di l' arcu* il tumore splenico ingrossato — *la mivuza grossa* — e l' itterizia — *giallinoma* — Per questa malattia c' è assoluto bisogno dello scongiuro che dev' essere fatto da un monaco di messa, o, in mancanza, da un prete. Lo scongiuro caccia tutte le infermità, ma massime *u mali di l' arcu* dee essere assolutamente scongiurato, perchè esso ci viene quando guardiamo l' arco baleno e lo facciamo vedere ad altri, indicandolo col dito. Se con lo scongiuro non si combina niente, si ricorre all'esperienza, che è fonte perenne di salute e di bene. Si pigliano dunque le radici di gramigna comune (*triticum repens* - della famiglia delle graminacee) si bollono con acqua, e quando è ridotta a terzo, ci si mette un poco di nitro, e fatta raffreddare questa pozione, si beve a cucchiai da tavola epicraticamente nelle ore a. m. — Se l' ammalato non guarisce con questa cura, si ricorre ad un altro specifico più originale e più curioso. Il malato ogni mattina deve orinare sopra *li cucuzzielli acriesti* maturi, ch' è il frutto dell' elaterio asinino cocomero asinino (*Momordica elaterium*) e finalmente, quando il male non vuol guarire, quando altro non c' è da fare, la mattina il malato si deve bere un cento grammi di orina che una donna sana deve cacciare la mattina istessa. Perdurando ancora il male ed ingrossando la *mivuza*, bisogna ricorrere ad altri rimedii. E primo tra tutti gli altri vi annoverato il cataplasma di *eriva di la mevuza* (*verbena afficinalis*) ammaccata e posta sulla parte gonfiata dell' addome. Mi assicura il vecchio che, messo questo cataplasma sulla parte malata la sera, la mattina seguente la si trova coverta di sangue che si dice sottrazione di cattivo sangue raccolto nel ventre. Questo è il rimedio sovrano; ma, in tutt' i modi, se la malattia non ubbidisce nemmeno a questo, si può far ricorso allo sterco di capra, pigliato a mo' di pillole, una all' ora la mattina presto fino a mezzogiorno, alla polvere di *vajanelli* forti (peperoni) secche, pigliata in ostia, ogni ora un cucchiarino da caffè, oppure ad un mezzo litro di vino vecchissimo sorbito pure epicraticamente a stomaco digiuno.

La risipeja — risipola — è una malattia pericolosa, perchè è un male che cammina ed invadendo il torace, o la testa si possono avere gravissimi mali. Se invade la testa, si può rimaner matti, o stupiditi, o ciechi addirittura; se invade la regione toracica, si può morire per mal di cuore, o per qualche sbocco di sangue. Ecco perchè conviene prima di tutto, appena che il morbo compare, arrestare il cammino, e si riesce facilmente con circoscriverla d'inchiostro nero, e con passarci di sopra una medaglia d'argento, od uno scudo. Non si deve assolutamente abbandonare il decotto di camomilla, ed ogni ora ci si devono fare bagnature. Se il male cammina e non ubbidisce a questi rimedî, bisogna fare le bagnature di acqua ghiacciata, o si deve covrire la parte affetta di bambagia.

Luigi Bruzzano — *Direttore resp.*

Tipografia — Francesco Raho.

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 6. — FEBBRAIO 1893.

MONTELEONE
Tipografia — Francesco Raho.
1893.

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 6. — FEBBRAIO 1895.

MONTELEONE
Tipografia — Francesco Raho.
1895.

Anno V. Monteleone, 15 Febbraio 1893. N.° 6.°

LA CALABRIA

Rivista di Letteratura Popolare

Abbonamento Annuo Lire 5 Un numero separato L. 1.	SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE	Dirigere lettere, manoscritti al Direttore L. Bruzzano.

SOMMARIO: — La figlia del Mago, novellina greca (**L. Bruzzano**) — Canti d' inverno (**Antonio Julia**) — Notizia.

LA FIGLIA DEL MAGO

NOVELLINA GRECA

TESTO

Enà viaggio ihe enan ijo asce riga ce ito icosì hrono. Ce elegheto ecindo chero ti ihe to Mago ti Rocca tis aspri ce ihe mia dighatera pu den ihe addhi pleo magni para ecini sto cosmo. Tutose jose asce riga, cunnonda ti elegheto ti ehi tundi dighatera tu Magu ti Rocca tis aspri, ipe:

— Ego tosso eho na porpatio pu eho na ti trovespo.

Mian imera ejavi ambrose tu ciurutu ce tu ipe:

— Ciuri, ego sas zitao tin ajo benedizioni, ti ego dhelo na porpatio ligo me to cosmo.

O ciurise tu ipe:

— Ca pose paise na porpatise me to cosmo pu emise essena ehome manahone? pose me ti manassu delegommeste senza essena?

— De, ciuri, ego eho na pao porpatonda me to cosmo; dotemu tin ajo benedizioni.

O ciurise, san ivre ti de te sonni persuadespi, tu ediche tin ajo benedizioni. Epiae ena alogo, ta armata, dineria ce ehoristi, ce epiae ti strata tis oscia, pu elegheto ti ehi to Mago ti Roccas aspri. Eporpatie ena mina ce den isoen ivri spihi asce hristianuse, den idhore addho para osciese ce isze me ta hortata agrica. Ma mia vradia dhori ena ceddhi lustro ce ejavi ja ecindi meria. San arrivespe, posso dhori ena calivi climeno, ce ecuddhie ce posso arrispundespe enase penitentise pu ihe pende centinaria hronuse, pu ito eci senza na ivri spihi asce hristianuse ce ipe:

— Pise è pu irte na me tantespi?

O jose tu riga, pu ecraszeto Francescose, arrispundespe:

— Imme spihi asce hristiano.

Arrispundespe o penitenti ce tu ipe:

— Ca pose ode spihi asce hristiano? pu ehi pu imme ode pende secula, ce den isoa ivri hristianuse ce manco na cuo na platespusi, ce esu leghise ti ise spihi asce hristiano!

Arrispundespe Francescose:

— Mane, imme hristianose.

Cunnonda otuse o penitentise tu ipe:

— Ce an ise hristianose, came to signo tu aju stavru.

O Francescose ecame to stavrone, ce otuse tu anisce o penitenti, ce pos ton ivre tu ipe:

— Ca pose ode esu?

— Ego tosso eho na porpatio pu na trovespo to Mago ti Rocca tis aspri.

O penitentise tu ipe:

— Mu dispiacegui ti ise magno giuvenose ce embesese asce tosso periculo. Emmena dighi ligo difficili esu na ivrise pleo to ciurissu ce ti manassn.

Ma, ando resto, legome te divozionese ce arraccomandeguommasto sto Hristo.

Doppu pu ipai te divozionese, posso ecatevi t' anghelopuddho ce tos ecatevae dio spomacia ce dio biccheria nero ce efagaí. To solito ito pu tu esteddhe ena spomaci ce ena biccheri nero; ma ecindi vradia, jati issa dio, o Hristose tos estile dio spomacia ce dio biccheri nero. Doppu pu efagai, arringraziespai to Hristo ce eciumidissa. Ti purri san ecamen imera, tu ipe o penitentise:

— Ego de su donno cane cunsiglio, jati ego de scero pu meria è o Magose ti Rocca tis asprise. Manaho su lego ti pleo ambrose ehi ena addho leddhemu, ce ecinose su sonni doi cane cunsiglio.

O Francescose tu ipe:

— Ce dotemu ti strata putte eho na pao.

O penitentise tu ediche mia rotellina, ce tuti rotellina ipighe porpatonda ambrose ce o Francescose ipighe porpatonda apissu, ce tos-

son eporpatiai pu arrivespai eci pu ito o addhose penitentise, pu ito pleo vecchiose para to protino. Pose arrivespai, i rotellina econdofere, ce o Francescose emine eci pu ito ena addho calivi, ce ecuddhie ce posso arrispundespe mia foni ce ipe:

— Pis è pu irte na me tantespi asciundo diserto, pu ehi ofto centinaria hronuse pu canno penitenzia, ce den acua mai foni de asce ristianuse ce manco asce puddhia? ma, an ise hristianose, came to signo tu aju stavru.

O Francescose ecame to signo tu aju stavru. O penitentise tu anisce, ce pos ton ivre, ti ito enase magnose giuvenose. tu ipe:

— Ca ti paise jireguonda ode, pu ego ehi ofto eentinaria hronuse pu imme ode, ce den ivra pleo hristianuse?

O Francescose tn ipe:

— Ego, ajose hristianose, pao porpatonda tosso pu eho na trovespo to Mago ti Rocca tis asprise.

— Ego de su lego tipote, jati ego den acua mai mentuvespi ettundo Mago ti Rocca tis asprise, pu esu leghise. Manaho su lego ti pleo ambrose ehi ena addho leddhemmu; anasciporei ecinose na su doi cane indizio, pu è pleo vecchiose para emmena.

Otuse ito scotaonda ce ipe tu Francescu o penitentise:

— Arte legome te divuzionese, ti otuse mase steddhi ticandi o Hristose ce trogome.

Tegliononda te divuziunese, posso arrivespe t' anghelopuddho ce tos ecatevae dio spomacia ce dio biccheria nero ce efagai, ce doppu arringraziespai to Hristone ce eciumidissa. Ti purri o penitentise tu ediche mia rotellina, pu eporpate manahi ce tu ipe:

— I rotellina pai ambrose ce esu egua apissu, ti tutise se perri stu leddhemu pu è pleo ambrose.

Ce o Francescose ehoristi, ce o penitentise ton ebenedicespe ce tu ipe:

— Egua eci, pu na se benedicespi o Hristose.

Porpatonda i rotellina ambrose ce o Francescose apissu, ce tosso eporpatiai pn arrivespai eci pu ito o addhose penitentise pleo vecchiose pu ihe addhone calivi. I rotellina econdofere ce ecinose emine eci. Ce o Francescose ecuddhie ce posso arrispundespe mia foni ce ipe:

— Pis è pu irte na me tantespi ode asciundo loco, pu ehi mia higliada hronuse, pu imme ode senza na cuo foni asce puddhia? Ma an ise hristianose, came to signo tu aju stavru.

O Francescose ecame to signo tu aju stavru. O penitentise, pose acue to signo tu aju stavru. tu, anisce ce pos ton ivre ti ito magnose giuvenose, tu ipe:

— Ca pose ode esu asce tundo diserto na ise asce tosso periculo?

O Francescose tu ipe:

— Ajose hristianose, o pedheno o szio, ego eho na trovespo to Mago ti Rocca tis asprise.

— Ego su donno notizia asce tundo Mago ti Rocca tis asprise, ma emmena mu dighi ti ise asce aharo periculo; ma, an esu cratise a menti asce cino pu ego su lego, forse ti ti supereguise. Vre ti ego su donno tundi bacchetta, ce tuti bacchetta se perri sti Rocca tin aspri. Pose esu arriveguise, posso dhorise ena rumbuli asce rocca aspri ce eci mesa ehi ena magno spiti ce eci ossu ehi to Mago me decatriuse giagantuse pu ton avlepusi.

Ma o Francescose tu ipe:

— Ego ehi tosso pu pateguo ja ti digatera tu Magu, de già ja to Mago.

— Scerise pose ehise na camise? vre ti mesimeri o Magose, doppu pu troghi, ciumate, ce i decatri giaganti ton avlepusi; ma, doppu pu o Magose ciumate, i giaganti ciola tu jerri o iplose ce i dighateratu guenni osciu sti funtana na plidhi; ma esu, proprio mesimeri, inghiszise ti bacchetta ce cumandeguise na su doi ti strata na embeise eci ossu, ti posso su cumparegui i strata, ce esu embennise. Pose arriveguise ce ti dhorise, petise sirma: « Ah! posson ehi pu pateguo ja essena! mi sciastise, ti esu ise i jinecamu. »

O Francescose otuse ecame. Cunnonda otuse ecini, tu erifti apanu sto scuddi ce tu ipe:

— Sirma pame ta fattimase, ti an asciunni o ciurimmu, immasto hameni i dio.

— Ejavi ossu ce epiae pu ihe ti bacchetta asce cumando. Ecini ecavallicespai i dio apanu st' alogo ce ehoristissa ja ti stessa strata, pu ito camonda o Francescose, jati ihe na condoferi ti bacchetta tu penitenti, pu ito dosonda tu Francescu. Arte afinnome ecinuse pu eporpatussr, ce piannome to Mago me tu decatriuse giagantuse, pu asciunnai ce den ivrai ti digatera tu Magu. Ce ipe o Magose:

— Tradimento emmena!

Ce ehoristi na tos embei t' apissu. Ma i dighatera tu Magu to iscere titos embenni t'apissu o Magose ce panda tu eleghe tu Francescu na spisciusci podi. Ma sirma tus arrivespe, ce ipe tu Francescu:

— O ciurimmu mase stechi piannonda.

Ma sirma epiae ti bacchetta, ce tin enghie

ce ecumandespe na cumparespi o Francescose milo ce ecini milinarose. Pose arrivespe o Magose, ipe ti milinari, pu ito i dighateratu:

— Ivrete na passespusi mia jineca ce enase andrase?

Ecini tu ipe:

— Dhelite na leite? o milose cadhenni.

O Magose ti eleghe:

— Ego sa lego an ivrete na passespusi mia jineca ce enase andrase.

— Ecini tu ipe:

— A dhelite na aleite, o milose cadhenni.

— Ego sa lego an ivrete na passespusi mia jineca ce enase andrase.

Ecini tu ipe.

— A dhelite na aleite, o milose cadhenni.

O Magose embese sbruffeguonda ce embese porpatonda; san ivre ti de tu dhori pnpote, econdofere apissu podiu. Ecini metapale ecumandespe ce ecumparespai metapale pose issa, ce ecavallicespai apanu st' alogo ce embeai porpatonda cc arrivespai to penitenti, pu tu ito dosonda ti bacchetta ce tu ipe:

— Innate ti bacchetta ce sas arringraziegno asce tosso calo, pu mu ecamete, ce o Hristose na sas to pajespi. State calà, ti emise pame ta fattimase.

Ce ehoristissa. Doppu pu eporpatiai addho ligo, o Magose econdofere na tos imbei t' apissu ce tus esteche arriveguonda. Ce ipe ecini tu Franciscu:

— O ciurimmu mas istechi arriveguonda.

Ma ecini pianni ti bacchetta ce ecumandespe na cumparespi mia anglisia ce o andrastise previterose na ipi ti lutrughia, ce ecini segrestanose na tu servespi. Ce accumensespe crunda te campanese. Arrivespe o Magose ce ipe ti digaterostu, pu ito sagristanose:

— Ivrete na passespusi mia jineca ce ena andrase?

Ecini tu ipe:

— Arte craszi i lutrughia, a dhelite na ti cuite.

O Magose tu ipe:

— Ego su lego an ivrese na passespi mia jineca ce enase andrase.

— Ego sa lego ti i lutrughia arte craszi, a dhelite na ti cuite.

Cunnonda otuse o Magose, estizzefti ce eporpatie addho ligo. San ivre ti de tu dhori, econdofere. Otuse ecini metapale ecumandespe ce ecumparespai pose issa; ecavallicespai apanu st' alogo ce embeai porpatonda ce epassespai andus addhu penitentuse ce tus arringraziespe.

San arrivespai conda ti città, o Francescose tis ipe:

— Arte esu ehise na stadhise ode, ti ego pao sto spitimmu ce ferro te carrozzese ce erco ce se pianno.

Ecini tu ipe:

— Esu ode m' asciafinnese? sciaszome ti me hannise, jati, an esu stechise na se fili canese, esu addhismonaise asce emmena.

Ecinose tis ipe:

— Ah! ego ehi tosso pu pateguo ja essena, ce arte addhismonai ja essena!

— Ma ne: an esu afinnise na se fili canese, esu addhismonaise asce emmena.

Ecinose tis ipe:

— Mi pensespise tipote, ti ego de addhismonao asce essena.

Ce otuse educai to cheri enase me ton addho.

Ce o Francescose ejavi ja to spitindu ce ecini emine eci. Pose arrivespe sto spitindu ce ton ivre o ciurise ce i manatu, pensespete ti cuntentizza ihai, ce eriftissa na to filiusi; ma ecinose den afiche cane na to fili, ce ipe tu ciurutu ti dheli na approntespi te carrozzese, ti ehi na pai na piai ti jinecandu. Me tossi cuntentizza irte mesimeri ce efagai, ce doppu pu efagai, o Francescose appojespe na cinmidhi ligo. Pose ito ciumumenose, asce prejo i manatu ejavi ce ton efilie 's ton iplo. Ecco pu o Francescose addhismonie andi jinecandu.

Arte afinnome ecinone pu addhismonie ce plateguome andi jinecandu. Tuti emine eci pu tin ito aficonda; ma ecini to iscere ce addiventespe picciuni, ce ejavi 's ti villetta tu riga ce afiche apanu asc' ena podi asce laranghia. Ce pose ecini eposespe apanu 's ti laranghia, issa tossese i bellizzese ascindi villetta pu tos eperre ti vista to hristianone. Sti villetta ihe tin ortolana ce tuti ortolana tos estiregue ta ruha; ma ecini iscere olo. Mian imera ecumparespe asce mia garzunella ce ejavi asce cindi ortolana ce tis ipe ti ecini dheli na stadhi medhe tise ja garzuneddha, ce i ortolana tis ipe:

— Buono, sta ode medhemu.

Ce tis ecanne cumanducia; tis esimbisze to vrastari. Mian imera tis ipe:

— Gnura, afiteme na stirespo ego liga ruha.

I ortolana tis ipe:

— An da ipise metapale, ego su tavro mia spandalata, pu su canno ti faccia mavri san do sicoti.

Addhi mian imera tis ipe:

— Gnura, afitemu na stirespo ciola ena ce an den do stirespo calo, mu tavrite.

I ortolana ipe:

— Ego eho na ivro ti canni tuti garzuneddha.

Ce tis ediche to sidero na stirespi. Pose epiae to protino ce embese na stirespi. Ivre i ortolana ti ta estiregue, pu den ihe mastora pu tin isonne passespi, ma spartuto ecina tu Francescu ta ecame tosso magna pu eluceguai tosso, pu de ta esonnai canuni. Ta estirespe ola ce ta eftiae ossu ste taheriese ce i ortolana ta epire sto spiti tu riga. Pose epiae na addhasci o jose tu riga, posso dhori ecinda ruha tosso magna pu manco ta isonne canuni. Ce ipe ti ortolana:

— Pemu: tunda ruha pise ta estirespe?

I ortolana tu ipe:

— Ego.

— Pemu: ce jati plem brita jati de ta ecamese otuse? pos en' arte? esu de mu ti cunteguise giusta. Den è cheri dicossu na stirespi ta ruha asce tundo modo; pemu tin alidhia, ti, se mande, paise sti pena ti cefali.

Cunnonda tunda loja i ortolana, epiasti asce pagura ce tu ipe:

— Ti eho na sas ipo? posso mu irte mia magni micceddha ce mu ipe ti dheli na stadhi medhemu garzuneddha. Ego tin ivra ti ito tosso magni ce tis ipa na stadhi medhemu. Ecanne tosse magnese dulieddhese. Mian imera mu ipe na tin afico na stirespi, ce ego tis ipa na cami te duliese pu sonni cami, ti de ene arti dichitise. Imerese apissu, pose ego esteca stireguonda, metapale mu ipe na tin afico na stirespi ciola ena ruha. Ego ja na ivro ti canni, tis edica ena ruha ce embese na sto stirespi, ce posson ivra ti estiregue magna, pu sto cosmo den ehi de mastoruse ce majistrese pu na ti sousi arrivespi ja tundo misteri ce ciola j' addhese duliese. Ce sas ipa oli tin alidhia.

Ma i dighatera tu Magu iscere ola tunda fatti ja mezzo ti bacchettase ce ecumparespe pleo magni para ti ito. O Francescose ipe ti ortolana:

— Esu ehise na mu ti discise.

I ortolana tu ipe:

— Panda pu dhelite na tin ivrete, ti sonnite ivri, ti ecini sto cipo è panda.

— Ego erco puccia arte medhesu.

Ce ehoristissa ja to cipo, osia ja ti villetta.

Pose arrivespai i ortolana tu ipe:

— Ecini è i giuvenose.

Ce tin ecanunie ce sirma tin agronie ce etavrie me to cheri sti cefali:

— Oh! ce ti ecama ego traditurise!

Ce tis erifti t'apanu ce tis eszitie perduno.

Ecini me ta daclia stu lucchiuse, tu ipe:

— Ego su ta ipa ti esu addhismonise asce emmena ce m' ecamese na patespo tossa guai.

Otuse o Francescose tin epire sto spitindu ce ipe tu ciurutu:

— Ego epatespa tosso ja tundi magni giuveno ce ego tin immo addhismonionda; ma tuti en i jinecamu.

O ciuri ce i mana ja tosso magni pu ito, issa cuntenti ce tin abbraccespai ja grambi. Ce sirma egraspai ja olo to regno ti prandeguete o jose tu riga na camusi festino. Ce otuse eprandeftissa ce sto spiti tu riga ecamai festa ja ofto merese; ce ta cannugna ecrunnai ce i campanese espareguai ce i sordati dio mertica faghi ce crasi ce dineria, ce emise eminame me ti cilia espera, senza faghia ce senza crasi ce dineria.

VERSIONE LETTERALE

Una volta c' era un figliuolo di re ed era di ventun anno. Dicevasi a quel tempo che c' era il Mago della *Pietra Bianca* e che aveva una figlia, della quale non c' era altra più bella al mondo. Questo figliuolo di re, udendo che c' era la figlia del Mago della *Pietra Bianca*, disse:

— Io devo camminar tanto da trovarla.

Un giorno si presentò al padre e gli disse:

— Padre, io vi domando la santa benedizione, perchè voglio camminare un po' per il mondo.

Il padre rispose:

— Come vai a camminare per il mondo, mentre abbiamo te solo? come rimarrei con tua madre senza di te?

— No, padre, debbo andare: datemi la santa benedizione.

Il padre, quando vide di non poterlo persuadere, gli dette la santa benedizione. Prese un cavallo, danari, soldati e partì e s' avviò per la strada, ove dicevasi che c' era il mago della Pietra Bianca. Camminò un mese e non potè vedere anima di cristiano: non vedeva altro che montagne e viveva con erbe selvagge. Ma, una sera, vide un lume e mosse a quella volta. Giunto là, vide una capanna chiusa: chiamò e rispose un penitente, che stava lì da cinquecento anni, senza vedere anima di cristiano e disse:

— Chi è venuto a tentarmi?

Il figlio del re, che si chiamava Francesco rispose:

— Sono anima di cristiano.

Rispose il penitente:

— Come qui anima di cristiano? sono cinque secoli che son qui e non ho potuto

mai vedere cristiano, e nemmeno sentirli parlare, e tu dici d'essere anima di cristiano!

Rispose Francesco:

— Sì, sono cristiano.

Udendo ciò, il penitente gli disse:

— Se tu sei cristiano, fatti il segno della santa croce.

Francesco fece la croce; il penitente aprì, e, veduto, gli disse:

— Come qui tu? che vai cercando?

— Io devo camminar tanto da trovare il Mago della Pietra Bianca.

Rispose il penitente:

— Mi dispiace che sei un bel giovane e ti sei messo a tanto pericolo. A me sembra un po' difficile che tu rivegga più tuo padre e tua madre. Del resto, diciamo le devozioni e raccomandiamoci a Cristo.

Dette le devozioni, scese un angioletto con due piccoli pani e con due bicchieri d'acqua e mangiarono. Era solito che Cristo gli mandava un panetto ed un bicchier d'acqua, e quella volta gli mandò due panetti e due bicchieri d'acqua, perchè erano due. Dopo aver mangiato, ringraziarono Cristo e si addormentarono. La mattina, fatto giorno, gli disse il penitente:

— Io non ti dò nessun consiglio, perchè non so dove sia il Mago della Pietra Bianca. Solo ti dico che più innanzi evvi un altro mio fratello, ed egli potrà darti qualche consiglio.

Francesco gli disse:

— Indicatemi la strada donde debbo andare.

— Il penitente gli dette una rotellina che andava innanzi e Francesco le andava appresso, e tanto camminarono che giunsero là dov'era l'altro penitente, ch'era più vecchio del primo. Giunti lì, la rotellina tornò indietro e Francesco rimase là, dov'era un'altra capanna, chiamò e rispose una voce:

— Chi è venuto a tentarmi in questo deserto, ove da cento anni che faccio penitenza, non ho mai udito voce di cristiano e nemmeno di uccelli? ma se sei cristiano fa il segno della santa croce. Francesco si fece il segno della santa croce. Il penitente aprì, e, veduto quel bel giovane, gli disse:

— Che vai cercando qui ove da ottocento anni non ho veduto cristiani?

Francesco rispose:

— Io, santo cristiano, camminerò tanto da trovare il Mago della Pietra Bianca.

— Io non ti dico nulla, perchè non ho mai sentito parlare di cotesto Mago della Pietra Bianca, che tu dici. Solo ti dico che più innanzi evvi un'altro mio fratello; egli, essendo più vecchio di me, saprà darti qualche consiglio.

Fattosi notte, disse a Francesco il penitente:

— Ora diciamo le divozioni, chè Cristo ci manderà qualche cosa.

Finendo le divozioni, l'angioletto calò due bicchieri d'acqua; mangiarono, ringraziarono Cristo e si coricarono. La mattina il penitente gli dette una rotellina che camminava da sè, e disse:

— La rotellina andrà innanzi e tu appresso, perchè dessa ti condurrà da mio fratello ch'è più innanzi. E Francesco partì; il penitente lo benedisse, dicendo:

— Va, che ti benedica Cristo.

Camminando la rotellina avanti e Francesco appresso, tanto camminarono che giunsero là, dove era l'altro penitente più vecchio che abitava in un'altra capanna. La rotellina tornò indietro ed egli rimase lì. Francesco chiamò, e rispose una voce:

— Chi è venuto a tentarmi qui, in questo luogo, dove sono da un migliaio d'anni senza aver mai sentito voce di cristiano e nemmeno d'uccelli? ma se sei cristiano, fatti il segno della santa croce.

Francesco fece il segno della santa croce. Il penitente gli aprì, e veduto ch'era bel giovane, gli disse:

— Come qui tu a questo deserto ad esporti a tanto pericolo?

Francesco rispose:

— Santo cristiano, o che io moia, o vivo, devo trovare il Mago della Pietra Bianca.

— Io ti dò notizia di questo Mago della Pietra Bianca; ma sembrami che ti sei messo a brutto pericolo. Se terrai a mente quello che ti dico, forse la supererai. Vedi che ti dò questa bacchetta, ed essa ti condurrà dalla Pietra Bianca. Come sarai giunto, vedrai un masso di pietra bianca, e lì, in mezzo, evvi un gran palazzo, dentro il quale sta il Mago con tredici giganti che lo guardano.

Ma Francesco disse:

— È tanto tempo che soffro per la figlia del Mago, non già per il Mago.

— Sai come deve fare? bada, che a mezzogiorno il Mago dopo che avrà mangiato, si corica e i dieci giganti lo guardano; ma dopo che il Mago si addormenta, i giganti sono pure presi dal sonno, e la figlia di lui va fuori, alla fontana, per lavare; tu proprio a mezzogiorno toccherai la bacchetta, e comanderai che ti mostri la strada, per andare lì dentro, che subito ti comparirà la strada, e tu entrerai. Come sarai giunto, e la vedrai, dirai subito: «Ah! da quanto tempo soffro per te! Non temere chè tu sei mia moglie.»

Francesco così fece. Udendo ciò, ella gli gettò le braccia al collo e gli disse:

— Subito andiamo via, perchè, se si sve-

glia mio padre, saremo perduti tutti e due.

Andò dentro e prese la bacchetta del comando. Montarono tutti e due a cavallo, e si avviarono per la stessa strada che aveva fatto Francesco, perchè doveva restituire la bacchetta al penitente, che gliela aveva data. Ora lasciamo costoro che si erano messi in cammino, e parliamo del Mago e dei tredici giganti, che, svegliatisi, non videro la figlia del Mago. E il Mago disse:

— Tradimento a me!

E partì, per andar loro appresso. Ma la figlia del Mago sapeva, che sarebbe andato appresso a loro e diceva a Francesco di sollecitare il piede. Ma subito il Mago li raggiunse, ed ella disse a Francesco:

— Mio padre è per pigliarci.

Prese la bacchetta, la toccò e comandò che Francesco comparisse mulino ed ella mugnaja. Arrivato il Mago, disse alla mugnaja che era sua figlia:

— Avete veduto passare una donna ed un uomo?

Quella rispose:

— Volete macinare? il mulino riposa.

Il Mago le diceva:

Io vi ho detto se avete veduto passare una donna con un uomo.

Quella soggiunse:

— Se volete macinare, il mulino riposa.

— Io vi dico se avete veduto passare una donna ed un uomo.

Quella disse:

— Se volete macinare, il mulino riposa.

Il Mago cominciò a sbruffare e andò via; non vedendoli in nessun luogo, tornò indietro. Ella comandò di nuovo e comparvero come erano; montarono a cavallo, si messero in via e giunsero da quel penitente, che avea dato la bacchetta a Francesco, e gli disse:

— Prendete la bacchetta, e vi ringrazio del tanto bene che mi avete fatto; Cristo ve ne renda il merito. State bene, chè noi andiamo pe' fatti nostri.

E partirono. Dopo aver camminato un poco, il Mago li tornò a perseguitare ed era per raggiungerli. Quella disse a Francesco:

— Mio padre ci sta raggiungendo.

Ma ella prese la bacchetta e comandò che comparisse una Chiesa, suo marito diventasse prete, che dicesse messa ed ella segrestano che lo servisse. E cominciò a suonare le campane. Giunse il Mago e disse alla figlia, ch' era sagrestano:

— Avete veduto passare una donna ed un uomo?

Quella rispose:

— Ora suona la messa, se volete sentirla.

Il Mago ripigliò:

— Io ti dico se hai veduto passare una donna ed un uomo.

— Io vi dico che la messa ora suona, se volete sentirla.

Udendo ciò, il Mago si stizzò e camminò un altro poco. Non vedendoli, tornò indietro. Quella comandò di nuovo e comparvero com' erano; montarono a cavallo, si posero a camminare e passarono dagli altri due penitenti, e li ringraziò. Quando furono presso alla città, Francesco le disse:

— Ora tu devi stare qui, perchè io vado a casa mia, condurrò delle carrozze e verrò a pigliarti.

Ma quella rispose:

— Tu mi lasci qui? temo che mi perderai, perchè, se lascerai che ti baci qualcuno, tu ti dimenticherai di me.

Quello soggiunse:

— Ah! è tanto tempo che soffro per te, ed ora (dici che possa) dimenticarti!

— Sì, se tu lasci che ti baci qualcheduno, ti dimenticherai di me.

Quello disse:

— Non pensare a nulla, chè io non mi dimenticherò di te.

E si dettero la mano l' uno coll' altro. Francesco andò a casa sua e quella rimase lì.

Come giunse a casa, e lo videro la madre ed il padre, considerate che contentezza n' ebbero; si slanciarono per baciarlo, ma egli non si lasciò baciare da nessuno, e disse al padre che voleva preparare le carrozze, perchè doveva andare a pigliare la sua sposa. In tanta contentezza, venne mezzogiorno e mangiarono; dopo aver mangiato, Francesco coricossi per dormire un poco. Mentre era addormentato, la madre, per la gioia, andò a baciarlo nel sonno.

Ecco Francesco dimenticarsi della sua donna. Ora lasciamo lui, che dimenticossene, e parliamo della donna. Questa rimase lì dove l' avea lasciata; ma ella lo sapeva e si tramutò in piccione; andò nella villa del re e fermossi sopra un arancio. Posata sull' arancio, erano tante le sue bellezze per quella villetta, che abbacinava la vista ai cristiani. Nella villetta c' era l'ortolana che stirava le robe del re, e quella sapeva tutto. Un giorno apparve come una fantesca, andò dall' ortolana e le disse che voleva stare con lei per serva, e l' ortolana le rispose:

— Va bene; sta qui con me.

E le faceva dei piccoli servigi; le accendeva la caldaia. Un giorno le disse:

— Padrona, lasciate che stiri io poche robe.

L' ortolana le rispose:

— Se lo dirai un' altra volta, ti darò tale ceffata da farti la faccia nera come il fegato.

Un altro giorno le disse:

— Padrona, lasciate che stiri io pure un panno, e, se non lo stirerò bene, mi batterete.

L' ortolana disse:

— Debbo vedere che fa questa servetta.

E le dette il ferro affinchè stirasse. Come prese il primo, cominciò a stirare. L' ortolana vide stirare i panni in tal modo, che non c' era maestro da poterla superare, ma specialmente quelli di Francesco li fece così belli che lucevano tanto da non poterli guardare. Li stirò tutti, li accomodò nei canestri, e l'ortolana portolli a casa del re. Come il figlio del re prese a mutarsi i panni, vide quelle robe così belle che nemmeno poteva guardarle. E disse all'ortolana:

— Dimmi: queste robe chi le ha stirate.

L' ortolana rispose:

— Io.

— Dimmi: e perchè prima non le facevi così? Come va ora? Tu non mi dici la verità. Non è della tua mano stirare i panni in tal modo; dimmi la verità, altrimenti ne andrà la tua testa.

L' ortolana, a tali parole, fu presa da paura e gli disse:

— Che devo dirvi? venne una bella giovinetta e disse di volere stare con me per serva. Io, vedutala così bella, le risposi che stesse con me. Faceva tanti belli servigi; un giorno mi disse di lasciarla stirare, ed io le risposi che facesse i servigi che poteva fare, perchè lo stirare non era l' arte sua. Giorni appresso, mentre stavo stirando, mi pregò di nuovo che lasciassi stirare anche a lei un panno. Io, per vedere che sapesse fare, le detti un panno, e vidi che ella stirava così bene, che nel mondo non vi sono maestri nè maestre che la possono superare in questo mestiere e in altri servigi. Ed eccovi detta la verità.

Ma la figlia del mago sapeva tutti questi fatti per mezzo della bacchetta ed apparve più bella di prima. Francesco disse all'ortolana:

— Tu devi mostrarmela.

L' ortolana rispose:

— Sempre che volete vederla, la potete vedere, chè ella è sempre nell' orto.

— Io vengo fin da ora con te.

E si avviarono all' orto, ossia alla villetta. Giunti che furono, l' ortolana gli disse:

— Quella è la giovane.

La guardò, e riconosciutala subito, si battè colla mano alla testa.

— Ah! che ho fatto io traditore!

Le gettò le braccia al collo e le chiese perdono. Quella, colle lagrime agli occhi, gli disse:

— Io te lo dissi che ti saresti dimenticato di me e mi avresti fatto soffrire tanti guai.

Francesco la condusse a casa e disse al padre:

— Io soffersi tanto per qnesta giovane e me n' ero dimenticato! essa è mia moglie.

Il padre e la madre, perchè tanto bella, ne furono contentissimi e l' abbracciarono per nuora. Subito scrissero per tutto il regno che il figlio del re si ammogliava e facessero festa. Si maritarono, e a casa del re fecero festa per otto giorni; i cannoni sparavano, le campane suonavano, e i soldati ebbero doppio mangiare, vino e danari, e noi siamo rimasti col ventre vuoto, senza mangiare, senza vino e senza danari.

CANTI D' INVERNO

(ACRI - Provincia di Cosenza)

Nei giorni d' inverno, quando il sole illumina la campagna e fa scintillare la neve dei monti, è bello sedersi su di un poggio e contemplare i luoghi sottostanti: vi si trova la poesia delle alture che il *Lenau* così magistralmente espresse nel *Faust*, e che dettò, per tacere di altri, pagine ricche di luce a Paolo Lioy (a). È la poesia, che nasce viva, spontanea da ogni cosa — da' colli popolati di ulivi, dalle macchie, dal fiume che rumoreggia; è l'*admiratio montium*, come la chiama Gessner; l' incanto che fe' scrivere al Longfellow l'*Excelsior*, il poema dell' umanità!

E più attraenti, più cari ci si rendono quei luoghi, se una voce di donna vi risuona, se un accento d' amore vi echeggia, e se vi ascolti le strofe delle nostre più belle canzoni popolari.

Ecco quattro fanciulle che muovono pel bosco: esse cantano in note appassionate — ascoltiamole:

Tutta la nivi chi cadi lu viernu
'u fuocu de ssu piettu 'u mpò stutari;
iu staju notti e ghiornu intra lu 'mpiernu
e nu nci basta l' acqua de lu mari...
Tutta la nivi chi cadi lu viernu
'u fuocu de ssu piettu 'u mpò stutari.

—

— Mamma, ca passa lu durci bruniettu,
ca l' haju canusciutu a lu cantàri!
Teni 'na catarrella e dua fischietti,
e l' Angiuli de ncielu fa calari..
Àzati e pigliamilu lu corpiettu,
è fattu juornu e mi vogliu levari. —
— Figlia, chi ti via santa e benedìtta,
sì quatrarella e ti vù 'nnamurari!
— E mo t' 'u voglio fari pe' dispiettu,
iu cu 'na funa lu fazzu 'nchiandri (salire)

Ora è il mandriano che canta con ingenuità alla madre della sua bella:

Sugnu venutu a ti parrari chiaru,
si mi la duni a figliata o chi dici,

(a) *In Alto* — Mil. '89.

glia mio padre, saremo perduti tutti e due.

Andò dentro e prese la bacchetta del comando. Montarono tutti e due a cavallo, e si avviarono per la stessa strada che aveva fatto Francesco, perchè doveva restituire la bacchetta al penitente, che gliela aveva data. Ora lasciamo costoro che si erano messi in cammino, e parliamo del Mago e dei tredici giganti, che, svegliatisi, non videro la figlia del Mago. E il Mago disse:

— Tradimento a me!

E partì, per andar loro appresso. Ma la figlia del Mago sapeva, che sarebbe andato appresso a loro e diceva a Francesco di sollecitare il piede. Ma subito il Mago li raggiunse, ed ella disse a Francesco:

— Mio padre è per pigliarci.

Prese la bacchetta, la toccò e comandò che Francesco comparisse mulino ed ella mugnaja. Arrivato il Mago, disse alla mugnaja che era sua figlia:

— Avete veduto passare una donna ed un uomo?

Quella rispose:

— Volete macinare? il mulino riposa.

Il Mago le diceva:

Io vi ho detto se avete veduto passare una donna con un uomo.

Quella soggiunse:

— Se volete macinare, il mulino riposa.

— Io vi dico se avete veduto passare una donna ed un uomo.

Quella disse:

— Se volete macinare, il mulino riposa.

Il Mago cominciò a sbruffare e andò via; non vedendoli in nessun luogo, tornò indietro. Ella comandò di nuovo e comparvero come erano; montarono a cavallo, si messero in via e giunsero da quel penitente, che avea dato la bacchetta a Francesco, e gli disse:

— Prendete la bacchetta, e vi ringrazio del tanto bene che mi avete fatto; Cristo ve ne renda il merito. State bene, chè noi andiamo pe' fatti nostri.

E partirono. Dopo aver camminato un poco, il Mago li tornò a perseguitare ed era per raggiungerli. Quella disse a Francesco:

— Mio padre ci sta raggiungendo.

Ma ella prese la bacchetta e comandò che comparisse una Chiesa, suo marito diventasse prete, che dicesse messa ed ella segrestano che lo servisse. E cominciò a suonare le campane. Giunse il Mago e disse alla figlia, ch' era sagrestano:

— Avete veduto passare una donna ed un uomo?

Quella rispose:

— Ora suona la messa, se volete sentirla.

Il Mago ripigliò:

— Io ti dico se hai veduto passare una donna ed un uomo.

— Io vi dico che la messa ora suona, se volete sentirla.

Udendo ciò, il Mago si stizzò e camminò un altro poco. Non vedendoli, tornò indietro. Quella comandò di nuovo e comparvero com' erano; montarono a cavallo, si posero a camminare e passarono dagli altri due penitenti, e li ringraziò. Quando furono presso alla città, Francesco le disse:

— Ora tu devi stare qui, perchè io vado a casa mia, condurrò delle carrozze e verrò a pigliarti.

Ma quella rispose:

— Tu mi lasci qui? temo che mi perderai, perchè, se lascerai che ti baci qualcuno, tu ti dimenticherai di me.

Quello soggiunse:

— Ah! è tanto tempo che soffro per te, ed ora (dici che possa) dimenticarti!

— Sì, se tu lasci che ti baci qualcheduno, ti dimenticherai di me.

Quello disse:

— Non pensare a nulla, chè io non mi dimenticherò di te.

E si dettero la mano l' uno coll' altro. Francesco andò a casa sua e quella rimase lì.

Come giunse a casa, e lo videro la madre ed il padre, considerate che contentezza n' ebbero; si slanciarono per baciarlo, ma egli non si lasciò baciare da nessuno, e disse al padre che voleva preparare le carrozze, perchè doveva andare a pigliare la sua sposa. In tanta contentezza, venne mezzogiorno e mangiarono; dopo aver mangiato, Francesco coricossi per dormire un poco. Mentre era addormentato, la madre, per la gioia, andò a baciarlo nel sonno.

Ecco Francesco dimenticarsi della sua donna. Ora lasciamo lui, che dimenticossene, e parliamo della donna. Questa rimase lì dove l' avea lasciata; ma ella lo sapeva e si tramutò in piccione; andò nella villa del re e fermossi sopra un arancio. Posata sull' arancio, erano tante le sue bellezze per quella villetta, che abbacinava la vista ai cristiani. Nella villetta c' era l'ortolana che stirava le robe del re, e quella sapeva tutto. Un giorno apparve come una fantesca, andò dall' ortolana e le disse che voleva stare con lei per serva, e l' ortolana le rispose:

— Va bene; sta qui con me.

E le faceva dei piccoli servigi; le accendeva la caldaia. Un giorno le disse:

— Padrona, lasciate che stiri io poche robe.

L' ortolana le rispose:

— Se lo dirai un' altra volta, ti darò tale ceffata da farti la faccia nera come il fegato.

Un altro giorno le disse:

— Padrona, lasciate che stiri io pure un panno, e, se non lo stirerò bene, mi batterete.

L' ortolana disse:

— Debbo vedere che fa questa servetta.

E le dette il ferro affinchè stirasse. Come prese il primo, cominciò a stirare. L' ortolana vide stirare i panni in tal modo, che non c' era maestro da poterla superare, ma specialmente quelli di Francesco li fece così belli che lucevano tanto da non poterli guardare. Li stirò tutti, li accomodò nei canestri, e l'ortolana portolli a casa del re. Come il figlio del re prese a mutarsi i panni, vide quelle robe così belle che nemmeno poteva guardarle. E disse all'ortolana:

— Dimmi: queste robe chi le ha stirate.

L' ortolana rispose:

— Io.

— Dimmi: e perchè prima non le facevi così? Come va ora? Tu non mi dici la verità. Non è della tua mano stirare i panni in tal modo; dimmi la verità, altrimenti ne andrà la tua testa.

L' ortolana, a tali parole, fu presa da paura e gli disse:

— Che devo dirvi? venne una bella giovinetta e disse di volere stare con me per serva. Io, vedutala così bella, le risposi che stesse con me. Faceva tanti belli servigi; un giorno mi disse di lasciarla stirare, ed io le risposi che facesse i servigi che poteva fare, perchè lo stirare non era l' arte sua. Giorni appresso, mentre stavo stirando, mi pregò di nuovo che lasciassi stirare anche a lei un panno. Io, per vedere che sapesse fare, le detti un panno, e vidi che ella stirava così bene, che nel mondo non vi sono maestri nè maestre che la possono superare in questo mestiere e in altri servigi. Ed eccovi detta la verità.

Ma la figlia del mago sapeva tutti questi fatti per mezzo della bacchetta ed apparve più bella di prima. Francesco disse all'ortolana:

— Tu devi mostrarmela.

L' ortolana rispose:

— Sempre che volete vederla, la potete vedere, chè ella è sempre nell' orto.

— Io vengo fin da ora con te.

E si avviarono all' orto, ossia alla villetta. Giunti che furono, l' ortolana gli disse:

— Quella è la giovane.

La guardò, e riconosciutala subito, si battè colla mano alla testa.

— Ah! che ho fatto io traditore!

Le gettò le braccia al collo e le chiese perdono. Quella, colle lagrime agli occhi, gli disse:

— Io te lo dissi che ti saresti dimenticato di me e mi avresti fatto soffrire tanti guai.

Francesco la condusse a casa e disse al padre:

— Io soffersi tanto per qnesta giovane e me n' ero dimenticato! essa è mia moglie.

Il padre e la madre, perchè tanto bella, ne furono contentissimi e l' abbracciarono per nuora. Subito scrissero per tutto il regno che il figlio del re si ammogliava e facessero festa. Si maritarono, e a casa del re fecero festa per otto giorni; i cannoni sparavano, le campane suonavano, e i soldati ebbero doppio mangiare, vino e danari, e noi siamo rimasti col ventre vuoto, senza mangiare, senza vino e senza danari.

CANTI D' INVERNO

(ACRI - Provincia di Cosenza)

Nei giorni d' inverno, quando il sole illumina la campagna e fa scintillare la neve dei monti, è bello sedersi su di un poggio e contemplare i luoghi sottostanti: vi si trova la poesia delle alture che il *Lenau* così magistralmente espresse nel *Faust*, e che dettò, per tacere di altri, pagine ricche di luce a Paolo Lioy (a). È la poesia, che nasce viva, spontanea da ogni cosa — da' colli popolati di ulivi, dalle macchie, dal fiume che rumoreggia; è l'*admiratio montium*, come la chiama Gessner; l' incanto che fe' scrivere al Longfellow l'*Excelsior*, il poema dell' umanità!

E più attraenti, più cari ci si rendono quei luoghi, se una voce di donna vi risuona, se un accento d' amore vi echeggia, e se vi ascolti le strofe delle nostre più belle canzoni popolari.

Ecco quattro fanciulle che muovono pel bosco: esse cantano in note appassionate — ascoltiamole:

Tutta la nivi chi cadi lu viernu
'u fuocu de ssu piettu 'u mpò stutari;
iu staju notti e ghiornu intra lu 'mpiernu
e nu nci basta l' acqua de lu mari...
Tutta la nivi chi cadi lu viernu
'u fuocu de ssu piettu 'u mpò stutari.

—

— Mamma, ca passa lu durci bruniettu,
ca l' haju canusciutu a lu cantàri!
Teni 'na catarrella e dua fischietti,
e l' Angiuli de ncielu fa calari..
Àzati e pigliamilu lu corpiettu,
è fattu juornu e mi vogliu levari. —
— Figlia, chi ti via santa e benedìtta,
sì quatrarella e ti vù 'nnamurari!
— E mo t' 'u voglio fari pe' dispiettu,
iu cu 'na funa lu fazzu 'nchiandàri (salire)

Ora è il mandriano che canta con ingenuità alla madre della sua bella:

Sugnu venutu a ti parrari chiaru,
si mi la duni a figliata o chi dici,

(a) *In Alto* — Mil. '89.

si no mi vaju fazzu peauraru
e baju trovannu palummi e pernici.
Duvi la scuontu, la chiavu de manu,
nu mpienzu nè parenti nèd' amici;
pu' ci chiamamu judici e notaru
ed apprezzamu lu dannu chi fici.

Egli è innamorato potentemente di quel tocco di popolana, e spesso fa sentire il suo rude accento in lode della fanciulla che gli si vuol contendere:

Stilla lucenti, ch' iesci la matina,
d' oru e d' argientu carricata vai
Quannu ti lievi, e ti cuonzi la scrima (scriminatura)
i giuvanielli mòrari li fai...
M' assimigli la frunna de l' alivu,
ch' è sempri virdi e nu nsi sicca mai;
assimigli 'na rosa dommaschina,
cchiù ti fa' 'ranni (grande) *e cchiù bella mi pari!*

Vedete quel montanino che ritorna dalla campagna: ei non pensa alle fatiche, agli stenti del giorno: si alimenta di amore, ne acquista nuova lena — e non dispera della sorte:

Ancòra nu' mi vuogliu disperari,
c' è la furtuna chi n' ajuta a tutti;
ca n' haju vistu àrburi tagliari,
jettàti 'nterra, cunsumati e strutti,
chi su' tornati cchiù forti a ghiettari
li belli rami ccu lli bielli frutti.
Gira, furtuna, cchiù chi pù girari,
fammi cuntientu cum' ha' fattu a tutti!

Or ecco passare la bionda Lucia, col suo fascio dell' erba, tra' gelsi del colle. Che pensieri soavi non le desta il ricordo del suo fidanzato, un bel giovine invero! Io la guardo in mezzo ai rami degli alberi — ma ella non si accorge di me. Sentite il saluto che manda all' innamorato:

Figliu mia jancu e cristallu d' amuri,
cu milli grazii mi trasisti 'ncori:
tu de li giuvanielli sì lu juri,
uocchi de calamita, scippa - cori!
Iu t' haju allittu 'mmienzu a tanti juri,
'mmienzu li rosi russi e li violi;
mo chi si' fattu jardinu d' amuri,
cuntientu fammi stari lu miu cori!

Ed io vorrei ricordare alla graziosa Lucia la canzone del suo amante, che, superbo di lei, usciva in questi detti, in un limpido giorno d' autunno:

'Mmienzu ssu chianu c' è nata 'na rosa,
'u' lla toccassi nullu, ch' è la mia;
ca duvi ha misu pedi, là riposa,
(mera quantu ni fa la gelusia!)
Oh, quant' è bella ssa facci de rosa,
'u' mi la curu cchiù la vita mia!
Ca si c' è ncunu chi pitrenni cosa,
si la cacciassi de la fantasia...

Ma dove più si alternano i canti, dove più ferve la vita, è lì alla fontana, il memore sito in cui vedo ogni sera la bionda Lucia e l' irrequieta Francesca, la più sentimentale fanciulla del villaggio.

Oh, le voci alla fontana! oh, gli allegri canti della rupe, come dimenticarli?

De chillu juornu ch' acqua mi dunasti
a 'nu rizzulu (orciuolo) *'mmienzu de la via,*
tu lu suonnu de l' uocchi m' arrobasti,
e notti e ghiornu sempri pienzu a tia.
'U cori 'e 'mpiettu a mia tu ti pigliasti,
e m' ha' fattu veniri 'na pazzia!
'na sula viòta chi mi riguardasti,
fu fuocu forti pe' la vita mia...

—

Quannu coullu varrili ti nni vai,
si fa 'nu scuru dintr' all' arma mia;
priegu li santi ch' un s' inchissi mai,
ca quannu 'un ci si tu, scura la via!
Uocchi cumu ssi tua nu' biddi mai,
pàrinu l' uocchi de santa Lucia.
Ti priegu, bella, quannu sula stai,
ricòrdati, ricòrdati de mia!

—

Frischi li carni tua su' cumu l' acqua
chi pigli a la funtana, gioia mia:
si mi nni duni, si ristora l' arma,
chi pe' li grazii tua sempri penia.
'U' ni dunàri a nullu de chiss' acqua,
ch' è troppu forti lu beni cu tia.
Si 'ncunu pe' 'na gutta puru manna,
dicècci: — 'ss' acqua frisca 'unn' è la mia.

Tace intanto ogni cosa — ed io fo ritorno in paese, mentre d' ultimo raggio del sole imporpora le vette della Sila. Ma un mesto accento, dileguantesi per la valle, rompe a un tratto il silenzio della sera: è un soldato che parte, accompagnato dalla vecchia mamma, e che lascia con dolore l' innamorata:

Trema 'mpiettu lu cori a ci pensari!
Ti lassu, anima mia — partu surdatu...
Chi doluri chi tiegnu a ti lassari,
su' de la 'ngrata sciorta cunnannatu!
Pensannu a tia, mi mintu a lacrimari,
chiangi 'mpiettu lu cori appassionatu.
Ti priegu, bella mia, nu nti scordari
de 'nu pòvaru amanti spurtunatu...

E il soldato ripete, varcando gli estremi confini del paese:

Ti priegu, bella mia, nu nti scurdari
de 'nu pòvaru amanti spurtunatu!..

Acri, 4 febbraio 1893.

Antonio Julia.

NOTIZIA

Sotto la direzione dell' illustre Prof. G. N. Chatzidacis si comincerà fra poco a pubblicare in Atene una rivista, che conterrà i lessici dei dialetti greci, canti popolari, proverbii, tradizioni, pregiudizii, usi e costumi, documenti e manoscritti in greco volgare, studi sopra ogni monumento e prodotto intellettuale del popolo ellenico del medio evo e dei tempi moderni. Sarà una rivista della massima importanza, e i filologi e gli studiosi della letteratura popolare, gl' Italiani in ispecie, dovranno esserne grati al Prof. Chatzidacis, il quale ci farà conoscere minutamente la vita e la lingua d' un popolo, le cui nobili tradizioni furono e saranno sempre oggetto di studio e di ammirazione universale.

Luigi Bruzzano — *Direttore resp.*

Tipografia — Francesco Raho.

23211.6

HARVARD COLLEGE LIBRARY

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 7. — MARZO 1893.

MONTELEONE
Tipografia — Francesco Raho.
1893.

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

Numero 7. — Marzo 1895.

MONTELEONE
Tipografia — Francesco Raho.
1895

Anno V. Monteleone, 15 Marzo 1893. N.° 7.°

HARVARD COLLEGE APR 13 1893 LIBRARY

LA CALABRIA

Rivista di Letteratura Popolare

Abbonamento Annuo Lire 5 Un numero separato L. 1.	SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE	Dirigere lettere, manoscritti al Direttore L. Bruzzano.

SOMMARIO: — *Canti popolari di S. Sosti* (**Luisina De Giacomo**) — *Usi e costumi di Cetraro* (**G. De Giacomo**) — *Usi e costumi di Serra S. Bruno* (**V. De Agostino**) — *Novellina albanese di Falconara* (**F. Riggio e L. Bruzzano** — *Canti popolari di Monteleone* (**L. Bruzzano**) — *Nomi che han radice nel greco* (**G. B. Moscato**) — *Canto sacro di Vazzano* (**D. A. Fuscá.**) — *Pubblicazione.*

CANTI POPOLARI DI S. SOSTI

(CIRCOND. DI CASTROVILLARI)

1.

Vidi quantu su gavuti si finestri
Ogni cient' anni ci piglia lu suli, (1)
Dinta ci sini tu, facci d' agrestu, (2)
Tieni lu mussu, cumi nu picuni.
Di favi mi mangera na minestra,
E no 'cu tija nu piattu i maccarruni; (3)
Durmiri cchiù vulera a na campestra (4)
E no cu tija 'nta nu liettu i juri.
Chi bellu mangiadi chi ghedi la trotta (5)
Ti lassu la bona sira e santa notti:
Tiru lu filu, e spiezzu la lanza,
'Cu 'tija c' aju persu li spiranzi (6)

2.

Quandu ghe bellu l' amuri vicinu,
Si nu la vidi la sienti parladi,
La sienti quannu chiama li gallini;
Vieni, cutilla mia, vieni a mangiadi!

3.

Vulera parti e nu puozzu partidi,
Stu cori no si po' licenziadi;
Arrivavu 'mienzu mari e mi pintiu,
Marinarillu miu, vota sa navi.
Lu marinaru mi dice: — 'Picchidi? (7)
No ti piaci stu miu navigadi? —
— Aju lassatu na donna crudili,
Mi spagnu ca si trova a maritadi —
Si si marita, lassala gudiri;
Ncapo di l' annu pozzi ncattivadi, (8)
E pozza disiadi lu muriri (9)
Sempre u numi miu pozza chiamadi.

4.

Stilla lucenti di lu matutinu,
Sulu na grazia ti vogliu circadi:
'Cu l' acqua, chi ti lavi la matina
Ti priegu, bella, di nu la jettadi:
Na stizza chi ni cade a lu giardinu
Ci nasciunu li rosi naturali;
E quannu puo' ci vaju a bidiri
Mi ni ghiesciu 'cu tri rosi 'manu:
Guna ti la ijettu mpiettu, e n' atra nsinu,
E n' atra ti ci aduornu li tua manu. (10)

LUISINA DE GIACOMO

---

(1) Questa canzone è una di quelle, che qui si chiamano di *sdegnu*. *Ogni cient' anni vide lu sul'i*, è un' espressione felicissima. Il popolo chiama sole l' amore. Qui vuol dire che, essendo brutta, nessuno la guarda, nessuno la pensa, e le sue finestre sembrano alte, perchè nessuno ci alza gli occhi per quell' amore paragonato al sole, giacchè, *dicono*, come il sole, l' amore dà vita ed allegrezza.

(2) Agrestu, agriestu — acre, selvaggio, ed in questo caso vuol dire, tanto brutta come l' amaro, l' agriestu.

(3) Maccheroni — piatto squisito e prediletto di questi villani, perocchè col nome *maccarruni* indicano la pasta comprata dura e loro non si danno tanto spesso il lusso di comprarne: essi, volendo festeggiare, fanno uso di certa pasta *di casa*, manipolata dalle loro donne, e che chiamano *affilatelli*, *lagani*, *maccarruni a fusillu*, *rascatelli* e *ricci di donni*, secondo il diverso modo che fanno.

(4) Campestra — *Selva selvaggia*, all'a-

ria aperta dei monti selvosi e nelle scure boscaglie.

(5) Trote — Il fiume che bagna San Sosti — il Rose — abbonda di trote grosse e squisitissime.

(6) Gli ultimi quattro versi si chiamano *la dispensata*, oppure *l' apprisientu*. La *dispensata* di questo canto é oltre ogni dire magnifica. Essa è un dolce-acre; é un modo di dire proprio adattato all' indole dei calabresi, i quali sono fieri nell' odio e nell' amore, ma hanno sempre il fondo gentile, costumato, ed anche a la donna, che pria si é amata e poscia non si vuole amare, si dá la buona sera. Pare impossibile, ma é vero. Si é spezzata la lancia, il filo dell' amore si é rotto, ha perduto le speranze; ma egli le dice che non avrà piú bene, giacché nessun sole splenderà per lei.

(7) Picchìdi — Perché,

(8) Ncattivadi — dicono *cattiva* la donna vedova; pozza ncattivadi, quindi, vuol dire, che *possa esser vedova*.

(9) Bestemmia terribile! Possa desiderare la morte; possa avere, in altri termini, mali piú gravi della morte istessa.

(10) I quattro primi versi sono magnifici, ma gli ultimi lasciano molto a desiderare. I primi si dicono da tutti, come sono scritti; i secondi, invece, hanno delle varianti.

CREDENZE, USI E COSTUMI

DEI VILLANI DI CETRARO

(CIRCOND. DI PAOLA)

(*continuazione, vedi num. prec.*)

Raggia camina — *Idrofobia* - Mentre Pasteur ed altri scienziati moderni si affaticano alla ricerca di un rimedio contro l' idrofobia, mentre si escogitano tanti mezzi come poter curare o prevenire questa terribile malattia, i nostri villani la curano con mezzi semplicissimi, e credono forte e fermo che loro soli posseggono il segreto della cura, e quando qualcuno viene morso da qualche cane idrofobo non ricorrono al medico, ma essi stessi si curano. Dice il nostro vecchierello: Se qualcuno, Dio non voglia, venga morso da qualche cane affetto da *raggia*, si deve subito strappare al cane istesso un ciuffo di peli e metterli sulla ferita. I peli del cane, od altro animale idrofobo, hanno la virtù di succiare la bava dell' animale, ch' è proprio quella che injetta nel sangue tale terribile malattia, e questo rimedio li assicura di ogni felice successo. Fin qui il vecchio. Ora un altro fatto rilevante vo' mettere sotto gli occhi dei cortesi lettori.

Nel Cosentino, in tutti i paesi, per quanto mi sappia, non c' è persona che non conosca le pillole, che una certa persona di Carpanzano dà *gratis* a chi è stato morso da qualche animale idrofobo, e di tali pillole se ne contano miracoli. — È una storia — questa delle pillole, che si racconta da tutti. Un ricco proprietario di Carpanzano venne, nei tempi antichi, alla scoperta di un farmaco contro l' idrofobia, ed essendo costui venuto a morte, lasciò il segreto al primogenito, il quale fu incaricato dal padre di offrire *gratis* il farmaco a chi glielo chiedeva e di trasmetterlo alle generazioni future di sua famiglia, sotto suggello di confessione. — Mentre affidava al primogenito tale segreto gli disse, che lui conosceva tale farmaco perchè glielo avea detto un capitano di barca, il quale non l' avea voluto dire a nessun altro in Italia e fuori. Il capitano alla sua volta avea appreso tale importante medicatura da *un popolo molto lontano*. Certo è, che queste pillole son vere, e moltissime persone l' hanno usate con molto profitto.

Terzane, quartane e frevi di malaria. — Il vecchio riprende la parola. — Queste febbri vengono a noi dal terreno. É la terra, che noi lavoriamo, su cui noi spargiamo i nostri sudori, quella terra che ci offre fatiche e stenti, che ci strappa colle sue impromesse lusinghiere di ricchezze e di beni, che ci dà il pane, quella stessa terra alle volte ci dà le febbri, la malaria, le malattie e spesso anche la morte! Mentre zappiamo, mentre leviamo le erbe, malefiche, velenose e distruttrici che vengon messe dal Demonio *ntra li migliati*, quella terra ben satura d' acqua, quell' odore così forte e *pungenti - acuto* che esala, *tocca il cervello e tutta la nervatura* e restiamo colpiti dalle *terzane*, o *quartane* od altre febbri che non tanto facilmente si **sdirraricanu** (1) dal nostro corpo e ci fanno guardare il letto per mesi ed anni. Queste febbri si curano colla massima attenzione e pazienza. Prima di tutto si deve purgare il malato con tre o quattro semi di ricino, o colle radici di *savucu* - sambuco - o, meglio ancora, con certi chicchi neri, come quelli del frutto del mirto, che crescono nelle montagne e che vengon chiamati *catabuzzichi*. (2)

Dopo questo trattamento purgativo si pensa a lavare gl' intestini con acqua di camomil-

la, sale da cucina ed olio, e poscia ai rimedî contro la febbre. E prima di tutto si dànno al malato della tela di ragno a pillole, oppure sterco di capre in ostia. Quando queste non arrivano a curare la malattia si dà *l' eriva di lu chininu - il camedrio officinale* (pianta della famiglia delle labiate) a decozioni, preparate la sera e lasciate poi all' aria aperta *allu sirenu*, e poi si fanno sorbire ogni mattina a corpo digiuno. Quando è invano anche questo altro trattamento, si ricorre al superstizioso. Si piglia *na carpurita* - un mille piedi - e viva la si cuce nelle vesti del malato, ma senza che se ne avveda, e si è certi che, seccandosi quell' animaletto, scompare la febbre.

Quell' infezione palustre che si riceve nelle vicinanze di Cassano all' Ionio, a Rogiano e per tutti quei dintorni, si curano esclusivamente con *l' eriva janca* - assenzio - (erba della famiglia delle sinantere), anche questo preparato a decozioni che vengon sorbite ogni mattina.

Ora però, che è comune il chinino, tutti i villani usano questo farmaco e se ne provvedono alle fiere. Non ci è misura, quando devono far uso del chinino: ne pigliano *a regola* in un cucchiajo e se lo mangiano, come se fosse zucchero.

Vucca malata — Bocca malata - Alle volte escono delle piaghette nella bocca, o per causa dello stomaco o per cause accidentali. I nostri villani, in tal caso, fanno sciacquare la bocca con il decotto di cert' erba, che chiamano *vuccaina* - veronica - (pianta della famiglia delle pedicalori) e sono certi della guarigione.

Lavra gujiati — Labbra gonfie - Questo leggero male va curato anch' esso, perchè porta incomodo, massime nelle donne che vogliono la bocca umida e fresca — si piglia dunque *nu pastillu di nuci* - un ghiriglio di noce, lo si mette sulle brace, e quando esce l' olio, lo si spalma sulle screpolature la sera pria di andare a letto, e la mattina si è certi di trovarsi guariti. Del noce si usano le foglie, la corteccia del fusto e dei rami e del mallo nelle tinte in nero. Delle foglie e della corteccia se ne fanno decotti che servono per sciacquare la bocca quando si muove qualche dente, o quando sanguinano le gengive. Si fanno anche bagni ai piedi ed alle mani, quando sudano troppo, e se ne abbeverano le donne che dànno molto sangue mestruario.

G. De Giacomo

(1) Si estirpano, e propriamente vuol dire, si caccia dalle radici, si spianta. Vocabolo adattatissimo.

(2) Questi chicchi sono di un effetto mirabile, e la pianta ne dà alcuni che crescono con gli steli in su, e fanno vomitare; altri cogli steli, che crescono verso terra, e sono purgativi per eccellenza.

USI E COSTUMI DI SERRA S. BRUNO

(cont. v. n. 4. anno IV)

VI.

Dialetto

Ogni paese, ogni villaggio, ed anche i diversi rioni dello stesso abitato, hanno un *dialetto* particolare. I Serresi ne hanno il proprio; ma il dizionario ed il frasario delle donne diversificano molto da quelli degli uomini. Una analisi accurata delle voci ci fa riconoscere in esse un ibridismo bizzarro, e vi sono infatti molte parole greche, latine e francesi. P. e. l' *è* verbo viene prununziata sempre nella voce latina *est*. Il miscuglio di greco, però, è più spiccato, e ciò si osserva nella pronunzia di alcune lettere e in molte parole ancora. Così invece del *chi* italiano si pronunzia il χ greco, come nella voce *chiumara* (fiume) — la testuggine si chiama col puro termine e pronunzia *chilona*.

Del resto, la pronunzia in generale è molto stretta, e alcuni suoni sono così particolari, che io non saprei come tradurli. Il tuono poi è musicale, come anche la desinenza. La finale delle parole — quella ch' è più caratteristica al dialetto Serrese — è il dissillabo *iedhu*, che va pronunziato con un miscuglio di suono greco e dell' *u* francese, come nelle parole: *chiumariedhu* (fiumicello) — *zitiedhu* (ragazzo).

Abbondano, inoltre, le metafore, ed il linguaggio è sovente oscuro, non solo ai forestieri, ma anco agli stessi Serresi.

Ciò premesso, manderò per i prossimi numeri alcuni scritti in questo dialetto; e, tanto per incominciare, ecco alcune delle molte

Canzoni

I.

AD UNA GIOVINETTA

Quando nescisti tu, spingula d' uoru,
Quattru tuorci a lu cielu s' aidhumaru;
San Giuànni ti ndutau lu statu d' uoru,
La Matalena lu chiumi Giurdanu;
Dicisti ca di l' Angili si' suoru,
Niputi di l' Arrè Napulitanu.
E fusri vattijata ntra Missina,
E ncriesimata a lu funti di Ruma;
E pi cummari avisti la Rigina,
E pi cumpari la Sacra Curuna.

II.

AD UN GIOVINETTO

Figghiolu bellu, galanti e pulitu,
Sbigghiati ca ti vinni a salutari;
Tu si cuomu 'n arangu culuritu,
Chiuri di primavera naturali;
Di Napuli ti vinna lu vistitu
E lu cappeidhu di lu generali.
É mbiata cu ti leva pe maritu,
Ca 'n atru comu tia no nc' è l' uguali.

III.

Iivi a lu mari pi bidiri duonni,
Tanti ndi vitti chi m' annamurai;
Tutti li vitti cu gunnedhi luonghi,
Iieu fui lu mastru chi nci li tagghiai;
Di li ritagghi fici 'na curtina,
Tuttu lu liettu mieu mi 'ncurtinai;
E a lu capizzu 'na rosa marina,
Ed a li pedi 'na stidhia diana.
O stidhia diana, levati matinu,
Ca lu tuoi gadhiu ti canta luntanu.

VINCENZO AGOSTINO FU NICODEMO

Novellina Albanese di Falconara

TESTO

Gne heer is gne piac. ce vatte te dhit e dhieu chemben. Cuur.u mbiodhi mbuspii, vatte te zucculi e idha:

— Zuccul, ca e siim chemben, se vaita te dhies e dhieva chemben.

Zucculi ngke vatte t' i siin chemben e ai vatte te ferri e i tha:

— Fer, ez skiir zucculin, se zucculi ngke vatte te siin chemben, se vaita te dhies e dhieva chemben.

Ferri nengk' vatte te skiir zucculin, e ai vatte te dia e i tha:

— Dii, ez ga ferrin, se ferri ngke vatte te skiir zucculin, se zucculi nghke vatte te siin chemben, se vaita te dhies e dhieva chemben.

Dia nengk vatte te gaij ferrin, e ai vatte te ugleku e i tha:

— Uglech, ez ga diin, se dia ngke vatte te gaij ferrin, se ferri ngke vatte te skiir zucculin, se zucculi ngke vatte te siin chemben, se vaita te dhies e dhieva chemben.

Uglecu nengk vatte te gaij diin e ai vatte te cacciaturi e i tha:

— Cacciaturi, ez vra uglecun, se uglecu ngke vatte te gai diin, se dia ngke vatte te gai ferrin, se ferri nengk vatte te skiir zucculin, se zucculi nengk vatte te siin chemben, se vaita te dhies e dhieva chemben.

Cacciaturi e mori prappa. Pezzendin mosgnerii e mer ves.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Νjε χερ' ισς νjε πjαχχ' κε βαττι τε θιτ' ε θιεου κεμbεν. Κουρ ου 'μbιοδι μbε σςπιι, βαττι τε τζουκκουλι ει θα·

— Τζουκκουλι, εα ε φσςιμ κεμbεν σε βαιτα τε θιεσα ε θιεβα κεμbεν.

Τζουκκουλι 'γκε βαττι τ' ι φσςιν κεμbεν ε αι βαττι τε φερρι ε ι θα·

— Φερρι, ετσε, σςκjιρ τζουκκουλιν, σε τζουκκουλι 'γκε βαττι τε φσιν κεμbεν, σε βαιτα τε θιεσα ε διεβα κεμbεν.

Φερρι νεγκε βαττι τε σςκjιρ τζουκκουλιν, ε αι βαττι τε δια ε ι θα·

— Δι, ετσε, χα φερριν, σε φερρι 'γκε βαττι τε σςκjιρ τζουκκουλιν, σε τζουκκουλι 'γκε βαττι τε φσιν κεμbεν, σε βαιτα τε θιεσα ε θιεβα κεμbεν.

Δια νεγκε βαττι τε χαιj φερριν, ε αι βαττι τε ουλκου ε ι θα·

— Ουλκου, ετσέ, χα διν, σε δια 'γκε βαττι τε χαιj φερριν, σε φερρι 'γκε βαττι τε σςκjιρ τζουκκουλιν, σε τζουκκουλι 'γκε βαττι τε φσιν κεμbεν, σε βαιτα τε θιεσα ε θιεβα κεμbεν.

Ουλκου νεγκε βαττι τε χαιj διν ε αι βαττι τε cacciaturi ε ι θα·

— Cacciaturi, ετσε, βρα ουλκουν, σε ουλκου 'γκε βαττι τε χαιj διν, σε δια 'γκε βαττι τε χαιj φερριν, σε φερρι νεγκε βαττι τε σςκjιρ τζουκκουλιν, σε τζουκκουλι νεγκε βαττι τε φσιν κεμbεν, σε βαιτα τε θιεσα ε θιεβα κεμbεν.

Cacciaturi ε μορι πραπα. Pezzendin μοσνjερι ε μερ βεσς.

VERSIONE LETTERALE

Una volta c' era un vecchio, che andò a fare le sue occorenze e si lordò il piede.

Tornato a casa, andò da un panno stracciato, e gli disse:

— Panno, vieni a pulirmi il piede, perchè andai a fare le occorrenze, e mi lordai il piede.

Il panno non andò a pulirgli il piede e quegli andò dal roveto e gli disse:

— Roveto, va a stracciare il panno, perchè il panno non venne a pulirmi il piede, perchè andai a fare le occorrenze e mi lordai il piede.

Il roveto non andò a stracciare il panno, e quegli andò dalla capra e le disse:

— Capra, va e mangia il roveto, perchè il roveto non andò a stracciare il panno, il panno non venne a pulirmi il piede, perchè andai a fare le occorrenze, e mi lordai il piede.

La capra non andò a mangiare il roveto, e quegli andò dal lupo e gli disse:

— Lupo, va a mangiare la capra, perchè la capra non andò a mangiare il roveto, il roveto non andò a stracciare il panno, il panno non venne a pulirmi il piede, perchè andai a fare le occorrenze e mi lordai il piede.

Il lupo non andò a mangiare la capra, e quegli andò dal cacciatore, e gli disse:

— Cacciatore, va ad ammazzare il lupo, perchè il lupo non andò a mangiare la capra, la capra non andò a mangiare il roveto, il roveto non andò a stracciare il panno, il panno non venne a pulirmi il piede, perchè andai a fare le occorrenze, e lordai il piede.

Il cacciatore si volse indietro. Al pezzente nessuno presta orecchio.

CANTI POPOLARI

DI MONTELEONE

1.

Figghiola, fusti nata nta li rosi;
Mammata nta li rosi fici a tia,
Nta na naca ti misaru di rosi,
Di rosi e ghiuri chi annacava a tia;
O Rosa, cu sa facci ndilicata,
Rosa, ti fici màmmata pe mmia,
O Rosa, cu sa vucca fundi rosi;
Chiju chi pati lu pati pe mia.

2.

Quandu nescisti tu, Rosa festanti,
Setti regnanti festeggiaru tutti;
Unu parrava e l'atru rispundia:
Chista è la donna ch' amamu nu tutti. —
Sai chi ti dicu mò, giojuzza mia?
Amamundi nu dui e dassa a tutti.

3.

Centu frundi d'argentu a ss' occhi vasci,
Suli, chi mai tramunta e sempri crisci;
Tu fusti beja fina nta li fasci,
Cchiù beja ti farai doppu chi crisci;
Tu spacchi petri e l'arma mia trapassi,
Tu duni lustru ntra li scuri abissi:
Ogni omo si diletta quandu passi,
Dicendu: — Rosa beja, oh, si ti avissi!

4.

Guardu la luna all'ariju e luci tantu,
Guardu la toa bellizza e luci cchiui;
Guardu li donni chi aviti a lu cantu,
Su tutti belli, ma no comu a bui;
A bui v'ha fattu lu spiritu santu,
L'angiali 'n Paradisu e 'n terra vui,
Si stavissi na ura a lu tò cantu,
Sarremu in Paradisu tutti i dui.

5.

— Ricci capilli brundi ed annellati,
Subbra a sa testa comu li teniti?
Veni la festa e vi li pettinati;
Trema la terra e bui vi li sciunditi;
Sona la santa missa e vi ndi jati,
Largu fannu li donni e bui trasiti;
Quand' acqua santa jati mu pigghiati,
Luci lu fonti cà vui bella siti;
A chiju locu chi vi 'ndinocchiati,
Nu mazzu di garompula pariti;
Fini la santa missa e vi ndi jati,
L'angiali fannu largu e bui nesciti;
Quandu alla casa sonnu vui pigghiati,
La luna fa la ninna e bui dormiti,
Quandu fatiga jati mu pigghiati,
Li raggi di lu suli tartaniti.

6.

— Amuri, mi portasti mu peniju,
Chi notti e jornu riposu non haju;
Cu tutti di la casa mi mingriju,
Cà no li sannu li peni chi haju:
Comu lu pisci mi arrustu e mi friju,
Comu na cani la notti nci abbaju:
Si stati n'atra ura e nno mbi viju,
Mi peri lu terrenu e 'n terra caju.

7.

— Tu luntana, eu luntanu, uh! chi doluri!
Tu ciangi ed eu suspiru e simu eguali,
Tu ciangi pe lu troppu estremu amuri,
Jeu ciangiu pe lu toi luntanu stari.
Non sacciu a cui spijari ed a cu diri;
Nova m'haju di tia, com' haju a fari?
L'arma mi sentu di lu pettu usciri,
Sentendu lo to nomu ammentugari. (1)

(1) *Variante — Imbriani, vol 2. pag. 275 — Loescher, 1875.* —

8.

— Vinni passandu di na ruga ammunti,
Minai n'arangu duvi parsi a mia;
Tantu chi lu minai destru e pulitu,
Chi 'n pettu ha jutu di la bella mia.
Soa mamma chi nci stava jà presenti:

— Dundi vinni st' arangu, oh! mara mia! —
Ija la scusa la seppi trovari:
— Mi l' ha minatu na cummari mia. —
— S' è vrazzu d' omu, mu esti tagghiatu,
S' è fimmana, mu mori alla stranìa! —
— O mamma, mamma no lu jastimari,
Lu giuvaneju che mori pe mmia!
— Figghia, chimmu ti viju smaliditta,
Si' piccirija e cunsenti all' amuri?
— Mamma, chimmu ti viju santa e ricca,
Si' becchiareja e lu vorrissi tuni.
— Nu Moru nigru t' aju di dunari,
Mu ti girija tutta la Tnrchia.
— Nu giuvaneju m' aju di pigghiari,
Mu si la godi la persuna mia. (2)

(2) *Variante — Imbriani: vol. 2. p. 79* —

9.

Vinni passandu di nu porticatu,
Ci era nu giuvanottu chi dormia,
Ed era cu nu mantu cummogghiatu,
Non facia friddu e la nivi cadia.
Vinni passandu Patri Riformatu:
— Figghiu, ti ndi voi vènari cu mmia?
— Patri non haju l' abitu tagghiatu,
Si nno, daveru mi ndi venaria,
Cà sugnu cu na donna appaloratu,
E si le dassu, la curpa è la mia.
— Ieu, figghiu, non l' assorvu su peccatu,
Cà si l' avissi jeu, no a dassaria.

10.

Dilicateja mia, comu 'na parma,
Vui siti dilicata finu all' unghia;
Fusti crisciuta a banda di la Spagna,
Duvi si cula l' oru pugna pugna.
Su luntanu di tia, d' arrassu regnu,
M' ardi e m' abbruci comu siccu lignu,
Si avissi carta, calamaru e 'ngegnu
Scrivaria lu to nomu quant' è dignu,
Ma speru nta si vrazza mu ti vegnu,
Si la morti non guasta lu disignu;
Ma si 'na vota nta si vrazza vegnu,
M' abbrazzu comu l' edara a lu lignu.

11.

Tu mi guardi cu st' occhi e ti nd' arridi;
Vorria mu sacciu chi mi guardi a fari,
Si mi guardi p' amuri o ped affettu,
O puramenti mu mi chiacchiariji.
Si ta pigghi cu mia, ndi fai n' arruri,
Cà no su petra mu mi poi votari:
Io fingio e tingiu, comu lu scurzuni,
Muzzicu quandu pozzu muzzicari.

12.

La fascia, chi ti dezi, anima mia,
Era cumposta di vari culuri:
Lu gialinu significa paccia,
E lu russettu lu 'mpocatu arduri;
Lu cilestri ndi porta gelusia,
Lu violettu lu cilatu amuri;
Subbra lu nigru non ci va culuri,
Com' è riduttu stu cori pe tia,
Chi andari non ci pozzu ad atru amuri.

13.

Fazzu sta strata centu voti l' ura,
Tu sulu mi trasisti nta la menti;
Eppimu tutti i dui mala fortuna,
Fummu mamati senza fari nenti.
Tu statti, ghiatu meu, ferma e sicura,
No ndi portari pagura di nenti;
Stu cori meu a tia sula sempri adura,
Ti pensu milli voti ogni momentu.

14.

Bruttu 'nimaliju, mutandi penseri,
Vrigognati mu fai l' annamuratu!
A chista ruga non trovi mugghieri,
Bon prestu ti ndi vai vastuniatu.
Ti vai vantandu ca si' cavaleri?
Mustra sa spata chi porti a su latu;
Cà tu si' figghiu di 'nu mulatteri,
O facci di nu ciucciu scontricatu.

15.

L' annamuratu meu pari 'nu brigghiu,
Faci li passi di lu scaravagghiu;
Si lu viju a la chiazza, mi lu pigghiu,
Mi lu mentu a la gozza pe mbujagghiu.

16.

Affaccia a ssa finestra, coju curtu,
Ganghi di friscarottu e pedi chiattu;
Quandu camini tu, t' annachi tuttu,
Occhi d' agghiru e ganghi di piattu.

17.

Ieu non ti dassu, si a lu celu jissi,
Tu d' ingrata la fai, si a mia mi dassi;
Dimmilu si l' amuri ti lu 'ncrisci,
Chi quandu vidi a mia l' occhi l' abbassi.
Tenilu a menti chiju chi ti dissi,
Non bogghiu chi lu suli ti guardassi.
— Ed eu non bogghiu chi a la chiesija jissi,
Nemmenu cu li santi t' adurassi.
Chista è la gelusia, mu lu sapissi,
Si ad autru parri, stu cori trapassi.

18.

Guarda spartenzia dulurusa e forti!
Partiu lu bellu e nno mi dissi addio.
Di gralimi s' inchiru sti mei occhi,
Mancu nci potti diri: va cu Dio.
Mi ndi trasu intra, e mi serru li porti,
Iettu 'na vuci a lu miu 'ternu Dio.
Mi dici: tu chi hai chi ciangi forti?
Si spartiu l' arma cu stu cori mio. (1)

(1) *Variante — Vigo, canti siciliani*; *canto 2675.* —

19.

Capiji di 'na nigra marturina,
O frunti di n' avoliu lavuratu;
Nasu di 'na finissima candila,
Buccuzza di n' aneju sigillatu;
Quandu camini tu, la terra 'ncrina,
L' arija è chiara senza nugulatu.

NOMI CALABRESI

DI LUOGO E PERSONA CHE HAN RADICE NEL GRECO

I. Forme *e*, *é* = η, ή, αις, αῖς.

Queste uscite non sono abbondanti. Spesso v' é rimasta la pronuncia dell' η antico, come in *Boé*, *Cóme*, *Soste*, *Orté*, *Cropané*. che gli Elleni d' oggi suonerebbero *i*, come in Αγαλλιανη, Γαλννη, ecc. Talora quell' e = η é contratto; vedi *Boé*, *Molé*, *Papanice*, *Pimé*,

Boé, *Boéti*, d' uso entrambi, ma volgare il secondo. Risponde all' italiano *Aiuto*, *Aiuti*, cognomi; da βοης per βοηδος *boethus*, passato a cognome in M. Upius Boethus. Di qui pure Boëthius = βοηθιος, βοηθις celeberrimo nei fasti romani del sec. VI di Cristo, insieme con Simmaco. Del Boethus, quale impiego, così l' Epitome giulianea delle costituzioni 26, I. *Viginti sex adiutoribus, quos boethos dicunt, quaestoris liceat in suum locum alios substituere.* È dunque un cognome sul tipo dello Spadaro, Protospadaro, Calarco, Logoteta, Loteta, Drungaro, ecc.

Cóme, fondo bovese e cognome reggino = χωμη « borgo, vico, villaggio » e si riscontra spesso in Grecia. Non abbiamo per noi i *Villa*, *Vico*, *Borgo* luoghi e cognomi?

Cotrone = κοτρωνη, l'antica κροτων. Χοτρωνι e Χοτρωνα son villaggi di Grecia. La forma ha riscontro in κοκκωνη, κορωνη, Λατυρωνη, onde emerge l' elemento nominale κροτος « applauso o strepito » per le *vittorie olimpiche* degli atleti crotoniati » o per *Croto*, il fondatore eponimo.

Cropané, fondo bovese = Χροπανη in pergamena grecolatina del 1217. Vi risponde la forma greca locale Αγαλλιανη, Γαλανη. Sembra metatesi di κοπρανον, κοπρος « letame » Cf. *crópu* = κοπρος. Direbbe un letamaio, una concimaia, un quissimile.

Dáfne = δαφνη, luogo e borgo in Tropea, col significato di *lauro*, che si trova ugualmente in Calabria per nome locale e personale.

Gióe, fondo bovese = Γιο(σ)ε, cf. Χιοσε e γκιοζα villaggi greci, Pellegrini, non so in qual senso. L' un per l' altro e con espulsione piú facile, preferisco γιοκας = γιος « figlio » pur esso nome di luogo e di persona. *Io* = *gio* é comune da noi.

Giuddhé, fondo bovese = γωυλαις « toni » cf. Γουλος villaggio e Γουλης cognome pur greco. I luoghi e cognomi *Torre* son frequenti in Calabria.

Lámie, fondo bovese e reggino = λαμιαις. Λαμια, lat. lamia, cf. Λαμια villaggio greco. Così Pellegrini. Sospetto però che da noi valga « cave di pietre » dal greco calabro *lámia* per λα(το)μια, λαοτομια, *la*(*utú*)*mia*, usato volgarmente nel senso di *vôlta* di camere o sale.

Lapsé, luogo melmoso, fangoso; mota, motaccio: rc. λασπη = λασπερη (χωρα) con inversione di σπ, πσ (ψ).

Molé, *moleti*, nome di un protopapa e tabulario in diploma del 1177-78 = O)μολ-(ογ)ητης, Μολης « confessore, martire. » Il cognome Martire è comune in S. Lucido e altrove. Una variante è il cognome Mileti o Mileto frequente in Calabria.

Orté, luogo = εορτη (ορτη) « festa » ovvero ορθη « retta, diritta, pari (terra) » cf. la Piana, le Pianette (S. Luc.°)

Ossolé, luogo. Non pare ψωλη « verga, bacchetta, sferza » con *o* prostetico, come in οψαριον; ma forse οζολαις da οζολης « puzzolente » cf. οζη, o da οζαλεος (οζος) ramoso, noderuto (albero). Si ricordino per οζη i Λοκροι οζολοι, ai cui antenati puliva il fiato.

Papanice, nome = Ηαπα - Νικη (φορος) con apocope e rinvio d' accento alla quart'ultima « prete Nicéforo » o « D. Niceforo » Il nome fu celebre nella Magna Grecia bizanti-

na. E si ha per regolare la stroncatura finale di φορ nel dialetto greco calabro che ingoia sempre o quasi sempre l' uscita in ος, *Niceforo* = *Vittorio*.

Paripe, cogn. = παριπης « ernioso, allentato, rotto. »

Personé, cogn. = πρασιναις da πρασινος « verde porro. » Cf. i cognomi Verdi e Porro.

Pimè, villaggio di Rocca Angitola detto anche *Pimène* = rc. ποιμενας « pastore, mandriano » o ποιμενιον a. ποιμνη, ποιμνιον mandra, greggia » cf. *Mandandàdoni* del nicoterese.

Soste (S.), luogo = (Αγιος) Σωστης « S. Salvatore » cf. il *Salvatore* di S. Agata nel reggino, e tanti altri luoghi omonimi.

Vardé, cognome = μαραθης «finocchiaio» cf. Finocchiaro μαρδης = μαδαρης « calvo, pelato » μ=β come nel greco-otrantino *vascali* = μασχαλη, *velàni* = μελανιον, e nel greco bov. βυζαω = μυζαω. Forse albanese βαρθ= βαρδ « bianco » cf. Bianco e gn.

G. B. M.

CANTO SACRO DI VAZZANO

Li belli festi e lu bellu Natali!
È veru ca nesciu nostru Signuri
Ntra 'na capanna a mienzu du animali.
Maria cu San Giuseppe ndinocchiuni
Furu stupiti, chiji foritani, (1)
Chi chija notti si trovaro fora,
Vittiru a primavera naturali
Cchiù ch' era Aprili e Marzu cu li hiuri,
E vigilanti furu li pasturi,
Chi si pigghiaru agneji a li mani.
Si misaru 'n caminu li signuri,
Si misaru a 'nsejari li cavaji;
Li vitturini ch' eranu d' avanti,
Chiji nd' avenu boni sentimenti,
Ienu (2) cu fidi ferma e cu costanza.
Passaru d' Erodi traduri,
Erodi chi li vozi (3) dimandari:
— Vui duvi jati (4), galanti signuri?
— Iamu (5) ch' è natu lu nostru generali,
Ch' è re supra ogni re d' ogni criatura.
— Iati, si lu potiti ritrovari,
Cà a mia mi fiti 'nu grandi favuri,
Cà haju mu lu stimu assai d' amuri,
A la tornata tornati di cà,
Dicitimi undi (6) sedi lu Signuri. —
La stilla li guidava,
Bellemme li trasia (7);
Scindiru di supra li cavaji,
De la testa si cacciaru li curuni;
Nci (8) presentaru chiji tri rigali,
Uoru, 'ncensu e mirra a lu Signuri;
Lu bambineju vòziru (9) lodiri,
Cà avia nesciutu (10) tra tanti fridduri.
La Madonna li vozi cunsulari,
Trasiru cu grazia di nostru Signuri.
Erodi si vitti lu tempu passari,
Cnntra si la pigghiau di chisti gnuri;
Fici cacciari ordini riali
Mu nci tagghianu la testa a li criaturi (11).
Povari figghi affritti e patri amari (12)!
Chi gra (13) spaventu, chi gra doluri
Videndo a li figghi la testa tagghiari!
Cunsiderati vui grandi doluri!
Nc' era na seggia di focu nfernali
Avanzi di Luciaru maggiuri.
E pe fuggiri la mala occasioni
Si ndi jiu 'n Egittu lu Signuri.
Sulu 'na grazia vi vegnu a cercari,
Chija chi s' eppe lu buonu latruni.

(1) Foresi — (2) Andavano — (3) Volle — (4) Andate — (5) Andiamo — (6) Dove — (7) Li faceva entrare — (8) Gli — (9) Vollero — (10) Nato — (11) Bambini (12) Infelici — (13) Grande.

PUBBLICAZIONE

Furono pubblicati in Atene i due primi fascicoli dell' importante Rivista da me annunziata nel N.° 6. di questo periodico. Eccone il sommario:

Fascicolo 1.° — Χατζιδακι Γ. Ν. Εκθεσις περι των εις τον γλωσσικον διαγωνισμον υποβληθεντων πονηματων.

Τσικοπουλου, Ι. Μελετη Λεξικου περι της καθ' ημας δημωδους γλωσσης.

Μπουντωνα Ευθ. Μελετη περι του γλωσσικου ιδιωματος Βελβεντου και των περιχωρων αυτου.

Fascicolo 2.° — Βαλαβανη Ι. Γ. Ζωντα μνημεια της ανα τον Ποντον ιδιωτικης. —

Luigi Bruzzano — *Direttore resp.*

Tipografia — Francesco Rano.

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI PIZZONI

23211,6

UNIVERSITY COLLEGE LIBRARY

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 8. — APRILE 1893.

MONTELEONE
Tipografia — Francesco Raho.
1893.

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

Numero 8. — Aprile 1892.

MONTELEONE
Tipografia — Francesco Raho.
1892

Anno V. Monteleone, 15 Aprile 1893. N.° 8.°

HARVARD COLLEGE LIBRARY

LA CALABRIA

Rivista di Letteratura Popolare

Abbonamento Annuo Lire 5 Un numero separato L. 1.	SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE	Dirigere lettere, manoscritti al Direttore L. Bruzzano.

SOMMARIO: — *Canti popolari di Laureana di Borrello* (**G. B. Marzano**) — *Nomi propri che han radice nel greco* (**G. B. Moscato**) — *Indovinelli di Serra S. Bruno* (**V. De Agostino**) — *Favoletta greca di Roccaforte* (**E. Capialbi e L. Bruzzano**) — *Canti popolari di Rossano* **R. De Leonardis.**)

CANTI POPOLARI

DI LAUREANA DI BORRELLO

E D' ALCUNI PAESI DEL SUO MANDAMENTO

Dopo un silenzio, protratto un po' a lungo da parte mia, torno nuovamente a salutare i Lettori della *Calabria*, dai quali, per breve tempo, avevo tolto commiato.

Ad essi, credo, non sarà uscito di mente l' argomento da me preso a trattare, nelle colonne di questa *Rivista*, intorno agli *Usi e Costumi del Popolo di Laureana di Borrello*, (1) i quali, a vero dire, non sono speciali di questo paese, ma trovano il loro riscontro in quasi tutti gli altri della Regione Calabrese. Ora mi ricorre l' obbligo di continuarne lo svolgimento: e poichè finora ho descritto questo Popolo nei suoi *Usi e Costumi*, nei suoi *Pregiudizii*, nelle *Superstizioni*, ed in tutto quello che conosce per tradizione in fatto di *Astronomia, Meteorologia, Medicina e Fisionomia*, mi resta ora a studiarlo nelle maggiori sue manifestazioni, cioè nel *Dialetto* e nelle *Canzoni Popolari*. Il Dialetto, in fatti, è lo specchio in cui si riflette la vita d' un Popolo e la sua storia dalle origini ai tempi presenti, e ci conduce allo studio dalle invasioni e delle dominazioni, che si successero in queste contrade: le Canzoni Popolari, poi, ne rivelano la storia intima dell' anima sua, i pensieri e gli affetti che sente, le gioie che l' allietano e i dolori che la rattristano. Riporterò, in prima, le *Canzoni Popolari*, che il contadino e l' artigiano di quel Mandamento suol cantare nei momenti di svago o durante il lavoro, e le forosette quando nei mesi vernali raccolgono le olive, e quando spigolano ai tempi delle messe, e poscia pubblicherò il mio Vocabolario Filologico del Dialetto Calabrese, già condotto a termine, e che segnerà la fine del mio quale che siesi lavoro, per il quale ho preso impegno verso i lettori di questo Periodico.

Le Canzoni, che qui si riportano, veggono per la prima volta la luce, ed io le pubblico tali quali l' ho raccolto dalla bocca del popolo, nulla mettendovi di mio, se ne togli l' aver raddrizzato qualche verso contorto o claudicante: ad ogni strofa farò seguire una traduzione letterale in prosa, per quelli che non hanno dimestichezza con il nostro dialetto, ed, in fine, in piè di pagina, illustrerò le voci dialettali più notevoli, che in quelle ci saremo imbattuti.

(1) V. La Calabria, Rivista di Letteratura popolare, Anno 1°, 2°, 3° e 4°.

CANTI POPOLARI

DI LAUREANA DI BORRELLO

I.

Stidhia, chi luci 'ntornu di ssa luna,
Tu a menzu l' autri la cchiù bedhia pari,
Tu fai cangiari lu mari 'nfortuna;
Galera, chi si' scurta d' ogni navi,
Lampa, chi duni lustru a st' arma scura,
Acqua, chi astuti (1) stu focu 'nfernali,
Ti pregu, bedhia, non essari dura,
L' omu, chi t' ama, nò lu disamari.

Stella che splendi intorno di codesta luna,
tu in mezzo alle altre sembri la più bella,
tu fai abbonacciare il mare in tempesta;
Galèa, che sei scorta d' ogni nave,
lampada, che dài luce a quest' alma oscura,
acqua, che spegni questo fuoco infernale,
ti prego di non essere dura,
non disamare l' uomo che ti ama.

2.

Na ferita m' han fattu ss' occhi toi,
Chista è ferita, chi non sana mai,
Tu sula, bedhia, sanari la poi,
Teni la medicina di sti guai.
Non mi potisti ahhiari, (2) ca no voi,
La donna quandu voli poti assai:
Fatti n' amicu a li bisogni toi,
Lu beni fari non si perdi mai.

=

Codesti occhi tuo m' han fatto una ferita,
questa è ferita che non si rimargina mai,
tu sola, o bella, la puoi guarire,
possiedi la medicina di questi guai.
Non mi potesti trovare, chè non hai voluto,
la donna quando vuole, assai puote;
fatti un amico per i tuoi bisogni,
il beneficare non torna mai inutile.

3.

Passaru solitariu su' chiamatu,
Di tutti l' autri acedhi su 'fujutu,
Facla lu nidu meu tantu ammucciatu (3)
Supa n' arburu siccu, e no hhiurutu!
D' un cacciaturi fudi secutatu,
D' un amicu di cori fu' tradutu!
É megghiu essari amanti non amatu,
Ch' essari amatu amanti e poi tradutu.

=

Son detto passero solitario,
sono schivato da tutti gli altri uccelli,
facevo il mio nido così nascosto
sopra un albero secco e non fiorito!
(Ma) fui perseguitato da un cacciatore,
fui tradito da un amico di cuore!
É meglio essere amante non riamato,
Che essere amante riamato e poi tradito.

4.

Si mi volisti beni, eu ti ringraziu,
Amicizzia no vogghiu cchiù cu ttia,
Si ti vidhiu di longu, mi nd' arrassu (4),
Si mi 'ncuntri pe' strata, cangiu via.
Non avissi volutu beni ad autru,
Si ti velivi servari di mia,
T' avia scrittu ner cori, ora ti cassu,
Ca (5) li palori toi furu buscia.

=

Se mi hai voluto bene, io ti ringrazio,
non voglio più amicizia con te,
se ti veggo da lungi, me n' allontano,
se m' incontri per istrada, cambio via.
Non avresti dovuto voler bene ad altri,
se ti volevi conservare per me,
T' avevo scritto nel cuore, ora ti cancello,
chè le tue parole furono bucia.

5.

Vascellu, ch' hai l' armata a centu vili,
Nudhiu supa di tia potia 'mbarcari,
Tu a tutti l' autri sutta ti tenivi;
Ch' era potenti a valurusa navi;
Mo (6) ch' arrinasti, perdisti li vili,
E no ti vonnu cchiù li marinari,
Oh povaredhia tia! quantu si' vili,
Varca scasciata, va carridhia sali.

=

Vascello, che hai l'armatura con cento vele,
nessuno poteva imbarcarsi sopra di te,
ti tenevi tutti gli altri sotto,
perchè eri potente e valorosa nave:
ora che sei andata a secco, hai perduto le vele,
ed i marinaj non ti vogliono più;
oh misera te quanto sei vile!
barca scassata, va trasporta sale.

6.

T' amai, ti vozzi beni e fui costanti,
Ma non sapia li todi tradimenti,
Ora scuverti li to' 'nganni tanti,
Focu! vadhiu gridandu 'ternamenti;
Tu mi cangiasti a mia pe nu 'ncostanti,
S' era megghiu di mia non era nenti,
No ciangiu tantu ca cangiasti amanti,
Quantu ca mo ti hiedinu (7) l' aggenti!

=

T' amai, ti volli bene e fui costante,
ma non sapevo i tuoi tradimenti,
ora scoverti i tuoi tanti inganni
Vo' gridando, fuoco! in eterno;
Tu hai cambiato me per un incostante,
s' era meglio di me, non era nulla,
non piango tanto che hai cambiato amante,
quanto che ora la gente sparla di te.

7.

La rosa, chid' assai èni addurata,
Perdi l' adduri e di culuri muta,
Cussì la donna, quand' è tantu amata,
Cchiù l' ami, cchiù si fa la cuntegnuta.
Sprezzala, si vo' tu mu sin' amatu,
Ca forsi 'n jornu ti sarà fidili,
Cussì è la cerva, ch' èni secutata,
Vaci cu l' anchi aperti ed è abbiluta.

=

La rosa, ch' è spesso odorata,
perde l' odore e cambia di colore:
così la donna quand' è tanto amata,
più l' ami, più si fa la contegnosa;
disprezzala, se vuoi essere amato,
chè forse un giorno ti sarà fedele,
così è la cerva, ch' è perseguitata,
va con le gambe aperte ed è avvilita.

8.

Bedhia nimpia d'amuri, arma gentili,
No disprezzari, no, la mia bassizza,
Puru la rosa nesci a locu vili,
Ma la manu gentili no la sprizza;
Amari a cu' no t'ama è cosa vili,
Adura a cu' t'adura è gentilizza,
Benchè la tua beltà no cangia stili,
Vinci di curtesia no di vaghizza.

=

Bella ninfa d'amore, alma gentile,
non disprezzare no la mia bassezza,
anche la rosa nasce in basso loco,
ma la mano gentile no la sprezza;
Amare chi non t'ama è cosa vile,
Adorar chi t'adora è gentilezza;
benchè la tua beltà non cambia stile,
vince di cortesia, non di vaghezza.

9.

Cara, chi 'ntra li campi suli pari,
Cu chissi brundi trizzi (8) di sprenduri,
Unica di bellizzi e singulari,
Cinta d'onestità, fonti d'amuri,
Bandera, ch'apparisci ad ogni mari,
Nova nimpia celesti e Ddia d'amuri,
S'avissi lingua mu pozzu lodari
Chissi brundi toi trizzi è ssu sprenduri,
L'indigna vuci mia vorria levari
A chissi pregi toi, mu fazzu anuri.
È ditta la canzuni 'nta l'anedhiu,
Gramagghiettu (9) di rosi e ariganedhiu.

=

Cara, che sembri sole nei campi
con codeste trecce bionde di splendore,
unica per bellezze, e singolare,
cinta d'onestà, fonte d'amore,
bandiera ch'apparisci in ogni mare,
nuova ninfa celeste e Dea d'amore,
se avessi lingua per poter lodare
codeste bionde trecce e codesto splendore,
vorrei elevare la mia indegna voce,
per rendere onore a codesti tuoi pregi.
È detta la canzone nell'anello,
mazzolino di rose e ariganello

10.

Oh chi dura spartenza èni stu jornu!
Si sparti i tia stu cori assai penandu!
St'arma mia parti prima fattu jornu
E st'affritt'occhi lacrimandu vannu!
Ddeu sulu saparrà lu mio ritornu,
La mia venuta no si sapi quandu!
Comu dassari, gioja mia, si ponnu
Du' cori 'ncatinati senza 'ngannu?!

=

Oh che dura divisione segna questo giorno!
Questo cuore, penando, si divide da te!
Quest'alma mia parte prima che sia albeggiato,
e questi afflitti occhi partono lacrimando!
Dio solo saprà il mio ritorno,
la mia venuta non si sa quando avverrà!
Come si possono dividere
due cuori incatenati senza inganno!?

(*continua*)

G. B. Marzano

---

(1) *Astutari* spegnere — alcuni han creduto che derivi dal provenzale *tudar* o *atuzar*; altri da *tutare* altri da *totus*, onde il significato di compire, finire, uccidere. Io ho creduto che astutari possa derivare dal lat: *aestus* calore, preceduto dalla privativa *a*: infatti, *astutari la lumera*, il fuoco, vale togliere il calore al lume e al fuoco, e quindi spegnerli. *Astutari n' omu*, vale togliergli il calore vitale, freddarlo. Nel greco trovasi αστοω ovvero αιστοω che significa cancellare, distruggere. Astutari in senso traslato, vale anche far cessare la fregola e dicesi degli animali.

(2) *Ahhiari* trovare dal lat: *afflare* mutando i due *f* in due *h*, come parole avvenire nel dialetto, in tutte le parole che dovrebbero avere l' *f*, come *hiumi* in luogo di fiume. *Affiare* soffiare, quasi avere presente l'oggetto, che si cerca, ed in tale vicinanza, da toccarlo col fiato.

(3) *Ammucciari*, nascondere, dal francese *musser* o *mucer*: da qui *ammucciuni*, che vale di soppiatto, e *ammucciateja*, che é il giuoco *rimpiattino*. Anche gli Arabi hanno la voce *mektum*, che vale di nascosto e corrisponde al dialettale *ammucciuni*.

(4) *Arrassari;* allontanare; alcuni han creduto che forse derivan dallo spagn: *atrás* indietro, donde il verbo *atrasar* divenuto arrassari. Deriva, invece, dal gr. ρασσω, ovvero αρασσω urtare spingere, allontanare.

(5) *Ca*, perché, ché; in questo significato i Greci hanno γαρ, ed i Francesi hanno *car*.

(6) *Mo*, ora dal lat: *modo*, troncando l'ultima sillaba, per apôcope.

(7) *Hièdari*, ferire, dal lat. *fodere* ferire, pungere: il Popolino, parlando d' uno sguardo severo, o di quello del *jettatore*, dice: *ti hiedi cu l' occhi*. In senso traslato vale sparlare, criticare, come nella canzone sopra riportata.

(8) *Trizzi* treccie, dal gr. θριξ τριχος.

(9) *Gramagghiettu* mazzolino di fiori, dallo spagn. *ramillete*.

2.

Na ferita m' han fattu ss' occhi toi,
Chista è ferita, chi non sana mai,
Tu sula, bedhia, sanari la poi,
Teni la medicina di sti guai.
Non mi potisti ahhiari, (2) ca no voi,
La donna quandu voli poti assai:
Fatti n' amicu a li bisogni toi,
Lu beni fari non si perdi mai.

=

Codesti occhi tuo m' han fatto una ferita,
questa è ferita che non si rimargina mai,
tu sola, o bella, la puoi guarire,
possiedi la medicina di questi guai.
Non mi potesti trovare, chè non hai voluto,
la donna quando vuole, assai puote;
fatti un amico per i tuoi bisogni,
il beneficare non torna mai inutile.

3.

Passaru solitariu su' chiamatu,
Di tutti l' autri acedhi su 'fujutu,
Facla lu nidu meu tantu ammucciatu (3)
Supa n' arburu siccu, e no hhiurutu!
D' un cacciaturi fudi secutatu,
D' un amicu di cori fu' tradutu!
É megghiu essari amanti non amatu,
Ch' essari amatu amanti e poi tradutu.

=

Son detto passero solitario,
sono schivato da tutti gli altri uccelli,
facevo il mio nido così nascosto
sopra un albero secco e non fiorito!
(Ma) fui perseguitato da un cacciatore,
fui tradito da un amico di cuore!
É meglio essere amante non riamato,
Che essere amante riamato e poi tradito.

4.

Si mi volisti beni, eu ti ringraziu,
Amicizzia no vogghiu cchiù cu ttia,
Si ti vidhiu di longu, mi nd' arrassu (4),
Si mi 'ncuntri pe' strata, cangiu via.
Non avissi volutu beni ad autru,
Si ti vclivi servari di mia,
T' avia scrittu ner cori, ora ti cassu,
Ca (5) li palori toi furu buscia.

=

Se mi hai voluto bene, io ti ringrazio,
non voglio più amicizia con te,
se ti veggo da lungi, me n' allontano,
se m' incontri per istrada, cambio via.
Non avresti dovuto voler bene ad altri,
se ti volevi conservare per me,
T' avevo scritto nel cuore, ora ti cancello,
chè le tue parole furono bucia.

5.

Vascellu, ch' hai l' armata a centu vili,
Nudhiu supa di tia potia 'mbarcari,
Tu a tutti l' autri sutta ti tenivi;
Ch' era potenti a valurusa navi;
Mo (6) ch' arrinasti, perdisti li vili,
E no ti vonnu cchiù li marinari,
Oh povaredhia tia! quantu si' vili,
Varca scasciata, va carridhia sali.

=

Vascello, che hai l'armatura con cento vele,
nessuno poteva imbarcarsi sopra di te,
ti tenevi tutti gli altri sotto,
perchè eri potente e valorosa nave:
ora che sei andata a secco, hai perduto le vele,
ed i marinaj non ti vogliono più;
oh misera te quanto sei vile!
barca scassata, va trasporta sale.

6.

T' amai, ti vozzi beni e fui costanti,
Ma non sapia li todi tradimenti,
Ora scuverti li to' 'nganni tanti,
Focu! vadhiu gridandu 'ternamenti;
Tu mi cangiasti a mia pe nu 'ncostanti,
S' era megghiu di mia non era nenti,
No ciangiu tantu ca cangiasti amanti,
Quantu ca mo ti hiedinu (7) l' aggenti!

=

T' amai, ti volli bene e fui costante,
ma non sapevo i tuoi tradimenti,
ora scoverti i tuoi tanti inganni
Vo' gridando, fuoco! in eterno;
Tu hai cambiato me per un incostante,
s' era meglio di me, non era nulla,
non piango tanto che hai cambiato amante,
quanto che ora la gente sparla di te.

7.

La rosa, chid' assai èni addurata,
Perdi l' adduri e di culuri muta,
Cussì la donna, quand' è tantu amata,
Cchiù l' ami, cchiù si fa la cuntegnuta.
Sprezzala, si vo' tu mu sin' amatu,
Ca forsi 'n jornu ti sarà fidili,
Cussì è la cerva, ch' èni secutata,
Vaci cu l' anchi aperti ed è abbiluta.

=

La rosa, ch' è spesso odorata,
perde l' odore e cambia di colore:
così la donna quand' è tanto amata,
più l' ami, più si fa la contegnosa;
disprezzala, se vuoi essere amato,
chè forse un giorno ti sarà fedele,
così è la cerva, ch' è perseguitata,
va con le gambe aperte ed è avvilita.

8.

Bedhia nimpia d' amuri, arma gentili,
No disprezzari, no, la mia bassizza,
Puru la rosa nesci a locu vili,
Ma la manu gentili no la sprizza;
Amari a cu' no t' ama è cosa vili,
Adura a cu' t' adura è gentilizza,
Benchè la tua beltà no cangia stili,
Vinci di curtesia no di vaghizza.

=

Bella ninfa d' amore, alma gentile,
non disprezzare no la mia bassezza,
anche la rosa nasce in basso loco,
ma la mano gentile no la sprezza;
Amare chi non t' ama è cosa vile,
Adorar chi t' adora è gentilezza;
benchè la tua beltà non cambia stile,
vince di cortesia, non di vaghezza.

9.

Cara, chi 'ntra li campi suli pari,
Cu chissi brundi trizzi (8) di sprenduri,
Unica di bellizzi e singulari,
Cinta d' onestità, fonti d' amuri,
Bandera, ch' apparisci ad ogni mari,
Nova nimpia celesti e Ddia d' amuri,
S' avissi lingua mu pozzu lodari
Chissi brundi toi trizzi è ssu sprenduri,
L' indigna vuci mia vorria levari
A chissi pregi toi, mu fazzu anuri.
È ditta la canzuni 'nta l' anedhiu,
Gramagghiettu (9) di rosi e ariganedhiu.

=

Cara, che sembri sole nei campi
con codeste trecce bionde di splendore,
unica per bellezze, e singolare,
cinta d' onestà, fonte d' amore,
bandiera ch' apparisci in ogni mare,
nuova ninfa celeste e Dea d' amore,
se avessi lingua per poter lodare
codeste bionde trecce e codesto splendore,
vorrei elevare la mia indegna voce,
per rendere onore a codesti tuoi pregi.
È detta la canzone nell' anello,
mazzolino di rose e ariganello

10.

Oh chi dura spartenza èni stu jornu!
Si sparti i tia stu cori assai penandu!
St' arma mia parti prima fattu jornu
E st' affritt' occhi lacrimandu vannu!
Ddeu sulu saparrà lu mio ritornu,
La mia venuta no si sapi quandu!
Comu dassari, gioja mia, si ponnu
Du' cori 'ncatinati senza 'ngannu?!

=

Oh che dura divisione segna questo giorno!
Questo cuore, penando, si divide da te!
Quest' alma mia parte prima che sia albeggiato,
e questi afflitti occhi partono lacrimando!
Dio solo saprà il mio ritorno,
la mia venuta non si sa quando avverrà!
Come si possono dividere
due cuori incatenati senza inganno!?

(*continua*)

G. B. Marzano

---

(1) *Astutari* spegnere — alcuni han creduto che derivi dal provenzale *tudar* o *atuzar*; altri da *tutare* altri da *totus*, onde il significato di compire, finire, uccidere. Io ho creduto che astutari possa derivare dal lat: *aestus* calore, preceduto dalla privativa *a*: infatti, *astutari la lumera*, il fuoco, vale togliere il calore al lume e al fuoco, e quindi spegnerli. *Astutari n' omu*, vale togliergli il calore vitale, freddarlo. Nel greco trovasi αστοω ovvero αιστοω che significa cancellare, distruggere. Astutari in senso traslato, vale anche far cessare la fregola e dicesi degli animali.

(2) *Ahhiari* trovare dal lat: *afflare* mutando i due *f* in due *h*, come parole avvenire nel dialetto, in tutte le parole che dovrebbero avere l' *f*, come *hiumi* in luogo di fiume. *Affiare* soffiare, quasi avere presente l'oggetto, che si cerca, ed in tale vicinanza, da toccarlo col fiato.

(3) *Ammucciari*, nascondere, dal francese *musser* o *mucer*: da qui *ammucciuni*, che vale di soppiatto, e *ammucciateja*, che é il giuoco *rimpiattino*. Anche gli Arabi hanno la voce *mektum*, che vale di nascosto e corrisponde al dialettale *ammucciuni*.

(4) *Arrassari;* allontanare; alcuni han creduto che forse derivan dallo spagn: *atrás* indietro, donde il verbo *atrasar* divenuto arrassari. Deriva, invece, dal gr. ρασσω, ovvero αρασσω urtare spingere, allontanare.

(5) *Ca*, perché, ché; in questo significato i Greci hanno γαρ, ed i Francesi hanno *car*.

(6) *Mo*, ora dal lat: *modo*, troncando l'ultima sillaba, per apôcope.

(7) *Hièdari*, ferire, dal lat. *fodere* ferire, pungere: il Popolino, parlando d' uno sguardo severo, o di quello del *jettatore*, dice: *ti hiedi cu l' occhi*. In senso traslato vale sparlare, criticare, come nella canzone sopra riportata.

(8) *Trizzi* treccie, dal gr. θριξ τριχος.

(9) *Gramagghiettu* mazzolino di fiori, dallo spagn. *ramillete*.

SAGGIO

DI NOMI CALABRESI DI LUOGO O PERSONA CHE HAN RADICE NEL GRECO

Forma *ea* = εα, εα(ς)

Comunissima in Grecia, specialmente nella Laconia, per nomi di persona e di luogo, dice il piú delle volte rapporto a vegetali, od è variante di ια, εια. Vanno forse qui escluse *Amantéa* e *Tropèa*, forme doriche antiche α μαντεα, τροπεα per η μαντεια « l' oracolo» (volg. *La Mantía*) e τροπια, = τροπαια = τροπη « muta, o girone » (volg. *Trupía*).

Amendoléa (volg. Ammindulia), fiumara e paese = αμυγδαλεα « mandorleto » cf. *Ammendolara* del cosentino.

Aspréa, c. = ασπρεας: rc. ασπρος « bianco » cf. Bianco, e *Laspro* con l' articolo incorporato = « lo Bianco. »

Calléa, c. = καλλεας: καλλεα « barba, cresta, bargiglio » cf. Barba, Bargigli.

Cardéa, c. = καρδεας: καρδια « cuore »

Caridéa, f. b., detto per *Caridà* = καρυδεα, — δα « noceto » da καρυδι « noce. »

Ciléa, c. = κοιλεα = κοιλια « ventre » comunissimo cf. Ventre: non mi parendo so do il derivarlo dal lat. *Cilea*, *Ciliia*, cognomi di donna, come una Sulpicia Cilea, una Cilea figlia di Cilius, una Ciliia moglie di Marcus.

Cramméa, c. = κραμβεα: κραμβη, κραμβιον « cavolo » lo stesso che *Cambria*, il qual ultimo sostenne esser arabo il celebre Amari (Stor. de' Musulm. in Sicilia). É peró piú reggino che siciliano, ed in Raggio poco ebbe a prosperar l' arabismo. Anche i romani ebbero un C. Vettius C. f. *Cavolus*, e frequenti i Caulii « a *cavolis* » volgare per « caulis » dice Furlanetto.

Crea, c. = κρεας « carne. » Ma forse dal raffronto con Cuzzocrèa é metatesi di χερας (χειρ) « mano » Se c' é Dattilo, Dattola = δακτυλος, δακτουλα e il corrispondente *Dito;* ben vi può essere e *Mano* e *Braccio* ed altro.

Cuzzocréa, c. — ne' diplomi κουτζοχερης « unimanus » chi ha una mano sola, cf. χερια « mano piena » e χεριον « mano. «

Cuzzolèa, c. = κουτζουλεα: κουτζουλον « avariso, resto » Cf. d' Avanzo, Avanzini, Resti.

Cuzzopèa, c. = rc. κουτζοπια « carruba » cf. Carruba l. e c.

D' Andrea, c. da ανηρ, sanscr. *nar*, nel senso di *virile*, *animoso*, *audace*. Si pone il corrispondente romaico 'Ανδρεου, 'Ανδρεας, Ανδριαδης per notare l' armonia greco italica del costrutto sí antico e sí nuovo.

Fratéa, c. = φρατρια « partito, adunanza, compagnia « Cf. Compagni.

Fuléa, l. = φωλεα « nido. »

Fonèa, c. = φονεας, φονειας « assassino » cf. Briganti.

Fréa, c. = φρεαρ « fontana, fonte, sorgiva, pozzo » Cf. Fontana, Fontanini, Sorgente, Del Pozzo.

Garcèa, García, l. e c. χαρ(α)κιας l' erba « titimaglio » se non è cognome spagnuolo.

Grillèa, c. = γρυιλλεας: γρυλλος (cf. Grillo, usitatissimo in Oppido mamertina) « porco » Cf. Porco, Porcelli, Porchi. Mi perdonino i nobili Grillo; quel che suonò sconcio tra greci, non s' intende fra noi; nè il cognome fa l' uomo. Del resto, anche i Porchi di Reggio son tutt' altro che vili.

Lubéa, l. = λοφεα « vetta, cima, collina. »

Maldacèa, c. = μαλθακια = μαλακια « mollezza, languore » o μαλακιας « molle, effeminato » Cf. Molle, Mollo e il nomignolo *Fimmineddha*, d' uso in S. Lucido.

Maraddéa l. nel nicoterese sull' antico medamano, lo stesso che Maratéa — μαραθεα (μαραθον) « finocchieto » che si trova in Calabria, Basilicata e Grecia.

Maratèa, v. *Maraddèa*.

Merea. c. = μερεα (μερια): μερος « parte » cf. *Parziale* cognome.

Miléa l. dello scillese, = μηλεα « pometo. »

Misdea, c. = μισθεας « mercenario, interessato. »

Moréa l. = μορεα (μορον) « gelseto. »

Morfèa, c. = μορφεας (μορφη) « figurino, visino » Cf. Bella, Belli.

Papandréa, c. = παπανδρεας « prete Andrea, padre Andrea, v. Andrea. »

Perréa, l. = απιρροια « sbocco. »

Peristeréa, fondo e torrente in quel di Bova = περιστερεα: περιστεριον « verbena, èrba colombina » in Ellade περιστερα e περιστερι.

Pitéa, c. = πιθεας: πιθος « dolium » cf. Botte, Bóttari.

Pteléa, torrente di Scilla, nel dipl. di S. Pancrazio 1177. rc. πτελεια, φτελια « olmo. »

Scalea l. = σκαλεα (σκαλιας) « carciofaia. »

Tropéa l- = τροπαια: τροπη « giro, muta » o pei venti altani, o pei gironi dello scoglio ove surse a picco.

N. B. — Non ispiacerebbe ridurre anche alla stregua usata Amantea e Tropea, col dirle nomi presi da vegetali, quello dalla μινθη « menta » questo dalla τροπη « tropa » lat. pianta ricordata in Apul. Herb. 27 e da noi detta *iva* o *iva moscata*.

L' a iniziale si troverebbe in αμινθη come nel calabro *amenta* « menta » e nel greco αμασκαλη per μασκαλη· Ma come giustificarli storicamente e geograficamente? *Tropea* dalle iscrizioni appare nominata almeno dal IV secolo, prima dell' arrivo de' bizantini, e né ivi, ch' io sappia, é traccia d' *iva*, nè in Amantea copia di menta maggiore che altrove. D' altra parte qual sarebbe stato il vetusto nome di Amantea se *Temesa* non fu, *Napetia* nemmeno, e *Clampetia* é dubbio? Fortunatamente Cicerone, Cesare ed altri parlano d' una *Amantia* illirica (Αμαντια) la stessa forse che *Abantia*, di cui la nostra, chissà, evocasse il ricordo.

G. B. M.

'NDIVINAGGHI DI SERRA S. BRUNO

(*cont. v. n. 7 - anno V.*)

No su Cristu e no su Ddeu,
su di spini 'ncurunatu;
ma si muto statu mieu,
sugnu Cristu e sugnu Ddeu. (1)

Il grano.

Non è mari e facia l' unda,
non è pisci e ava la reschia,
non è piecura e si tunda.

Lo stesso.

Omini e fimmini si fa,
omini e omini puru,
fimmini e fimmini no.

La confessione.

Bellu a bidiri, bellu accattari (2),
l' inchi di carni (3), e lu dassi stari.

L' anello.

Sutta a la cuda di la cammisa
nci sta 'na cosa lunga e tisa.

Il battaglio della campana.

Pindigghiu pindia, durmigghiu durmia (4);
cada pindigghiu, e risbigghia a durmigghiu;
si leva durmigghiu e si mangia a pendigghiu.

La pera.

Ata quantu 'nu castedhu (5),
fa la pidata (6) di 'n anedhu (7)

La canna.

Lu patri luongu luongu,
la mamma curta e gruossa,
li figghioli nigredhi
li niputi janchi e biedhi.

Il pino, la pina, i pinocchi. (8)

Siedi 'n cuosci sidia,
scava fuossi scavava,
mala cera (9) passava,
e si no pe siedi 'n cuosci,
si mangiava a scava fuossi.

Il cane, il porco, il lupo.

Aju 'na tafaredha (10) di rubini,
no su gruossi e no su fini,
no su tutti di 'nu culuri.
Cu la 'nserta (11) è gran dutturi.

La melagranata.

Abballandu abballandu supa 'na chianura,
chistu a lu mundu mai maritu voza;
e doppu muortu e misu 'nsiepurtura,
si leva, si risbigghia e si marita.

Il baco da seta.

Virdi nescia, jancu pascia, nigru mora.

Il fior di sambuco.

Aju 'na cosa longa 'nu parmu,
ava la testa di lu riviriendu (12).
ed ogni fimmina lu va circandu (13),
e si lu goda nchianandu e scindiendu.

Il fuso.

Ddui lucenti, ddui pungenti,
quattru mazzari e 'na scupa.

Il bove.

Luci, lucia 'ncammara stacia,
no mangiava e no mbivia,
e di pedhi si vestia (14).

La sciabola

Vota, votau — gira girau;
fa chidha cosa — e poi si riposa.

La chiave.

Ntra 'nu giardinu entrai,
bella donna chi truvai,
vistuta di muscatu,
cu cappedhu virdi 'ncapu.

La melanzana.

Ava lu cuodhu (15) e non ava la testa,
ava li vrazza e non ava li mani,
ava la pansa e non ava vidhicu (16),
ava lu culu e non ava pirtusu.

La brocca (*detta quartara*)

Lu tripodi d' acqua,
la quaddara di lignu
la carni ch' è dha dintra va gridandu.

Il mare, la barca, i marinai.

L' abbrazzu forti forti,
la jhiujhu ntra li pili (17),
e fazzu tantu forti
chi nci fazzu lu jhiatu asciri.

La cornamusa.

O mamma sbinturata,
li figghioli ntra li spini,
'na cuverta ricamata,
o mamma sbinturata!

Il ficodindia.

Aiu 'nu varidhiedhu (18) senza circhi,
Dda dintra nc' esti vinu di ddui suorti.

L' uovo.

O chi chiòvari a minutillu,
o chi scrusciu di cannali,
quandu canta lu mieu cardillu
vannu a spassu li cardinali.

Il mulino.

Aju 'na tafaredha di cirasi,
la sira è curma e la matina è rasa (19).

Il cielo stellato.

A la muntagna nescia,
a la muntagna pascia,
veni a la casa e canta.

Il telaio.

Scindi ridendu,
nchiana ciangendu

La secchia.

Aiu 'nu monachedhu (2)
cn 'na tonaca nigra e scura,
pe la via nci scruscinu l' uossa,
finu chi arriva a la sipurtura.

Il macinino.

— Aju 'na casa vascia, longa e stritta,
dha (21) dintra nci stannu sieimila pirzuni;
fannu 'na muragghia (22) tanta fitta,
senz' acqua, petra, quacina, cantùni (23);
tutti li mastri stannu a la diritta,
puru l' anuratu suoi patruni.
Si tu chi sienti si' 'na gra pirzuna (24),
dunami risposta a sta canzuna.

— La casa ch' esti vascia, longa e srtitta,
significa 'nu vasciedhu (25) pi ragiuni;
dha stacia la lapa (26) bieniditta,
chi facia fruttu e duna a lu patruni.
Si no vi piacia sta risposta ditta,
jiti pi lu cunsigghiu a Salamuni.

---

(1) Se il grano si cambia in farina e con questa si fanno ostie, diventa Cristo, Dio. — (2) Accattari (dal fran: ant: achiapter) comprare. — (3) L' anello, mettendosi nel dito, si empie di carne. — (4) La pera (*pindigghiu*) pendeva dal pero; sotto l' albero dormiva un uomo (*durmigghiu*) ecc.... — (5) Castedhu, castello. — (6) Pidata, orma — (7) Anedhu, anello — (8) il pino (il *padre*) è altissimo, la pina (la *madre*) è corta e grossa, i pinocchi (i *figli*) sono neri, le mandorle dei pinocchi (i *nipoti*) sono bianchi e belli. — (9) Mala cera, cattivo viso — (10) Tafaredha, cesta — (11) 'Nserta, da 'nzertari = indovinare — (12) Il fuso ha in capo al bastoncino una rotella, la quale ha la forma d' un cappello di prete, di *reverendo*. — (13) Circando, domandando — (14) E di pelle si vestiva — (15) Cuodhu, collo — (16) Vidhicu, ombelico — (17) L' otre della cornamusa ha i peli dalla parte interna, dove entra il fiato del suonatore. — (18) Varidhiedhu, barilotto — (19) La sera è colma, la sera non lo è. — (20) Monachedhu, piccolo monaco. — (21) Dha, là — Muragghia, muraglia — (23) Cantùni, grosso sasso (Da canto, angolo di muro, ove sogliousi fabbricare le grosse pietre — (24) Gra pizzuna, grand' uomo — (25) Vasciedhu, vascello — (26) Lapa, ape.

VINCENZO AGOSTINO
FU NICODEMO

Favoletta greca di Roccaforte

TESTO

Ena viaggio ihe mia alapuda ce ejave mesa asce strata ce efingesti pedammeni. Ce irte passeonda ena hristiano me mia gadara fortomeni asce asparia ce ivre ti nalapuda pedammeni ce ti nepiae. ce ti nevale mesa sti barba. Otuse i alapuda jomati malizzia, posito mesa sti barda, accumensespe rittonda ta asparia hamme.

Sa ta teglioe i alapuda, appidie hamme ce accumensespe delegonda ta sparia ce ta efire

sto spitindi ce ta cremae sto carteddhi. Poi ehoristi o lico ce javi ja luci. Pos essevi sto spiti, tu ipe:

— Mi canunite ja nanu.

Ma o compare Nicola ecanunie ce ivre ta asparia cremammena ce ti sipe:

— Commare Rosa, de mu donnite?

— Compare, de. Camete po secama ego.

— Ce po secamete?

— Ejavina sti dhalassi ce edesa mia giarra sto scuddhi ce ampulongo a ce ti nefera jomati asce sparia.

Otuse ecame o pavero lico; ejavi funda, ce me to tradimento ti salapuda eteglioe o povero lico.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Ενα viaggio ειχε μια αλαπου (δα) και εγιαβη μεσα σε στρατα και efingeστη πεθαμμενη. Και ηρτε passeοντα ενα χριστιανο με μια γαδαρα φορτομενη αξε 'ψαρια και ηυρε την αλαπου (δα) πεθαμμενη και την επιαε και την εβαλη μεσα 'ς τη barda. Ουτως η αλαπου (δα) γιοματη malizzia, πως ητο μεσα 'ς τη barda, accumenseυσε ριπτοντα τα 'ψαρια χαμμαι.

Σα τα 'τελειωε η αλαπου (δα) αππηδηε χαμμαι, και accumensευτε διαλεγοτα τα 'ψαρια και τα εφερε 'ς το σπητιν τη και τα 'κρεμαε 'ς το carteddhj. Poi εχωριστη ο λυκο και εγιαβη για luci. Πως εσεβη 'ς το σπητι, του ειπε·

— Μη κανουνητε για (ν) ανω.

Μα ο compare Nicola εκανουνηε και ηυρε τα 'ψαρια κρεμαμμενα και της ειπε·

— Commare Rosa, δε μου δωννετε;

— Compare, δε. Καμετε πως εκαμα εγω.

— Και πως εκαμετε;

— Εγιαβην 'ς τη θαλασσα και εδεσα μια giarra 'ς το σκουλλι και ampulungωα και την εφερα γιοματη αξε 'ψαρια·

Ουτως εκαμε ο povero λυκο· εγιαβη funda, και με το tradimento της αλαπου (δα) ετελειωε ο povero λυκο.

VERSIONE LETTERALE

Una volta c' era una volpe; andò in mezzo alla strada e si finse morta. Venne a passare un cristiano con un' asina carica di pesci, vide la volpe morta, la prese e la mise in mezzo al basto. La volpe piena di malizia, com' era in mezzo al basto, cominciò a gettare i pesci a terra. Quando finì (di gettare), saltò a terra, raccolse i pesci, li portò a casa, e li appese in un paniere.

Poi andò il lupo per fuoco. Nell' entrare, la volpe gli disse:

— Non guardate in alto.

Ma il compare Nicola guardò, e, veduti i pesci appesi, le disse:

— Comare Rosa, non me ne date?

— Compare, no. Fate come feci io.

— E come avete fatto?

— Andai al mare, legai una brocca al collo, l' affondai e la trassi piena di pesci.

Così fece il povero lupo: andò a fondo, e per il tradimento della volpe cessò di vivere il povero lupo.

CANTI POPOLARI DI ROSSANO

Amuru m' ha redduttu a malatia,
M' ha redduttu chi voghiu l' oghiu santu,
M' ha redduttu a 'nnu ramu de paccia
Tre medici mi stanu allu miu cantu.
Nu medicu de chiddhi mi dicia:
Si vo' campari, nun l' amari tantu.
Iu li respusi 'ntra la malatia:
L' aju d' amari, e si ci campu campu.

=

Vaju de capajrta e de penninu,
La strada china mi para bacanta:
Mi vorra addimmannari di vicini:
Duv' è la bella mia de docu avanti?
Una mi dice ch' ha botu de jiri,
N' atra mi dice ch' è dintra chi chiange.
Po' quannu vena, salutatimlla
Chidda scocca de piri russa e ghianca.

=

Iu tegnu nu tremuro ppe' ra vita,
Criu ca la mia bella sta malata.
La viju tutta janca e sculurita,
Criu ch' è ghiuta a lettu ch' è malata.
O medici chi jati a ra guarire,
Mi la guarite bona sa malata.
Si ci vo sangue de li veni mia,
Mannati ca vi 'nni mannu na garrafa.

=

Va dicialilu a ri parenti tuvi,
Cangiasti l' oru finu cu ra rame
Cangiasti nu cappellu de castoru
Cu 'nna paghietta de nu marinaru,
Cangiasti nu rerroggiu cu 'nnu chiovu;
Quannu lu sentu, chi pena chi 'nn 'aju!

=

Nu jurnu volia amari na brunetta,
Curi disigni mia nun la lassari.
Iu la tenla comu jghiu i 'mpettu,
Idda sula s' ha botu alluntanari:
S' è alluntanata, e mò mi va cercannu

Mi va cuntannu li miuuti e l' uri.
Si mi volla, mi tenìa de tannu;
Sugnu cù novu amanti e sacru amuri,
Allu miu pettu ci su dui chiavetti
Chini n' è esciutu, nun ci pò tornari.

=

Luce de l' occhi mia quant' ha patutu,
Quanta guerra 'pè 'mmìa t' è stata data!
T' è stata data ch' ha parratu a 'mmia
Mancu si t' era 'ncunu 'nnamuratu!
Meghiu ca na sorella t' avia tenutu,
A chisti cosi nun ci avia pensatu:
Mò chi sugnu trasutu in bizzarrìa
De ti lassari mi para peccatu.

=

Portì e finestri chi stati serrati
Sta fighiolina 'nchiusa la teniti:
Cu 'rrobba e senza robba mi la dati,
Minni cuntentu de chiddu chi aviti.
Si ni voliti tempu ni teniti
'Nzina chi vena l' ura destinata.
Si saccio ca vuva a r' avutri la dati,
Nivicari ci fazzu li feriti.

=

Mancu de l' acqua nu ti fari toccari,
Pure de l' acqua tegnu gelusia:
Ca si vò acqua 'pe' ti 'cci lavari.
Sangue ti dugnu de li veni mia.
Si vò tuvaghia pe' ti 'cci stujari,
St' arma ti dugnu de lu pettu miu.

=

Partenza amara, dolorusa e forte,
L' arma mi sentu de lu pettu esciri,
Iu fazzu li suduri de la morte
Penzannu ca n' avimu de spartiri.
Chisà nu jurnu e tramuta ra sorta,
Cridilu, o bedda, n' avimu e godiri:
Pregamu a Diu c' u 'bbenissa ra morte,
Vena no jurnu chi n' amu e godiri.

=

Domani parta lu miu bell' amuru,
Mancu la faccia mi voghiu lavari.
Minni vaju 'menzu a dui vadduni!
De lacrimi ci fazzu dui fontani.
Pò quannu torna chiddu grann' amuri;
Chi 'cci l' ha fatti si frischi funtani?
Ci l' ha fattu chidd' occhiu traduturu,
Chi m' ha feritu e non mi vo sanari!

=

Quannu nascisti, fonte di bellizzi,
Mammita parturia senza doluri:
Nascisti chiddu jurnu d' allegrizza
Chi li campani sonavanu suli:
La niva ti dunò la sua janchizza,
La rosa russa lu bellu culuru,
Lu pipu ti dunò la forterizza,
E ra cannella lu bellu sapuru.

O brunettella de pochi paroli,
Sempri ti vorra sentiri parrari!
Tu m' hai mpizzatu nu chiovu a ru curu
E mi cci ha fattu na chiaga mortala.
Li genti mi confingianu e paroli
Vorranu chi ti lassassi de ti amari:
Iu nun ti lasserria mancu si moru
Mancu si vaiu a ru 'mpernu a penari.

=

Centu vasuni mannu a su corpettu
Pe' quanti punti la mastra ci ha datu,
E n' atre centu i' mmannu a ra tua testa
Duvi ci teni si trizzi ligati.
Natr' e centu li mannu a ra finestra
Duvi ci teni su pettu appoggiatu,
E n' atr' e centu li mannu a su lettu
Duvi ci sta' la nott' addormentata.

=

Escia ru sulu la matina, gioia,
Escia 'ppe riguardari lu tuo visu,
Escia a puntu a puntu, eppò si posa,
Guarda li tui bellizzi e resta offisu.
'Menzu lu pettu n' acquila ci posa,
La funtanella de lu paradisu:
Viatu chi' ccu 'ttia dorm' e riposa,
Dirittu lu fa jri in Paradisu!

=

Cara giojuzza mia, numu de santu,
Cunsolamentu de la mia persuna;
Fozi lavata ccu r' acqua de ranci
Eppò curcata a' nnu lettu de juri.
Catina chi nun' anu li mercanti,
Bellezza chi nun' ha mancu lu sulu:
Aju giratu de Napuli avanti
Ma bella com' c' ttia nun cinn' è chiuri.

=

Brunetta c' a ru sulu fai battaghia
Di forza t' ha pijatu l' arma mia:
Tu m' ha ligatu cu 'nna fina maghia,
Scioghiri nun mi pozzu chiù de tia.
Scioghimi sa catina ca mi taghia,
Ca m' ha tagliatu la vituzza mia.
Chisà 'ppè sciorta vaju a ra battaghia,
O vinciri o moriri, iu pensu a 'ttia.

=

Si sì luntana e nun mi po' vidiri,
Ti minti a 'nna fiuestra all' oriente,
Si mina bentu, sù li mia sospiri,
Si ti fà caldu, è lu miu focu ardente:
Si vidi tempesta a mari un t' avviliri,
Su ri lacrimi mii jumi currenti:
Si 'ppè ll' aria senti ncuna vucia jri
Sugn' iu, bella, chi chiamu, e tu nun senti.

Luigi Bruzzano — *Direttore resp.*
Tipografia — Francesco Raho.

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

VITTORE BRUTTIANO

Anno I — Numero 1907

Mi va cuntannu li miuuti e l' uri.
Si mi volìa, mi tenìa de tannu;
Sugnu cù novu amanti e sacru amuri,
Allu miu pettu ci su dui chiavetti
Chini n' è esciutu, nun ci pò tornari.

=

Luce de l' occhi mia quant' ha patutu,
Quanta guerra 'pè 'mmìa t' è stata data!
T' è stata data ch' ha parratu a 'mmia
Mancu si t' era 'ncunu 'nnamuratu!
Meghiu ca na sorella t' avia tenutu,
A chisti cosi nun ci avia pensatu:
Mò chi sugnu trasutu in bizzarrìa
De ti lassari mi para peccatu.

=

Portì e finestri chi stati serrati
Sta fighiolina 'nchiusa la teniti:
Cu 'rrobba e senza robba mi la dati,
Minni cuntentu de chiddu chi aviti.
Si ni voliti tempu ni teniti
'Nzina chi vena l' ura destinata.
Si saccio ca vuva a r' avutri la dati,
Nivicari ci fazzu li feriti.

=

Mancu de l' acqua nu ti fari toccari,
Pure de l' acqua tegnu gelusia:
Ca si vò acqua 'pe' ti 'cci lavari.
Sangue ti dugnu de li veni mia.
Si vò tuvaghia pe' ti 'cci stujari,
St' arma ti dugnu de lu pettu miu.

=

Partenza amara, dolorusa e forte,
L' arma mi sentu de lu pettu esciri,
Iu fazzu li suduri de la morte
Penzannu ca n' avimu de spartiri.
Chisà nu jurnu e tramuta ra sorta,
Cridilu, o bedda, n' avimu e godiri:
Pregamu a Diu c' u 'bbenissa ra morte,
Vena no jurnu chi n' amu e godiri.

=

Domani parta lu miu bell' amuru,
Mancu la faccia mi voghiu lavari.
Minni vaju 'menzu a dui vadduni!
De lacrimi ci fazzu dui fontani.
Pò quannu torna chiddu grann' amuri;
Chi 'cci l' ha fatti si frischi funtani?
Ci l' ha fattu chidd' occhiu traduituru,
Chi m' ha feritu e non mi vo sanari!

=

Quannu nascisti, fonte di bellizzi,
Mammita parturia senza doluri:
Nascisti chiddu jurnu d' allegrizza
Chi li campani sonavanu suli:
La niva ti dunò la sua janchizza,
La rosa russa lu bellu culuru,
Lu pipu ti dunò la forterizza,
E ra cannella lu bellu sapuru.

O brunettella de pochi paroli,
Sempri ti vorra sentiri parrari!
Tu m' hai mpizzatu nu chiovu a ru curu
E mi cci ha fattu na chiaga mortala.
Li genti mi confingianu e paroli
Vorranu chi ti lassassi de ti amari:
Iu nun ti lasserria mancu si moru
Mancu si vaiu a ru 'mpernu a penari.

=

Centu vasuni mannu a su corpettu
Pe' quanti punti la mastra ci ha datu,
E n' atre centu i' mmannu a ra tua testa
Duvi ci teni si trizzi ligati.
Natr' e centu li mannu a ra finestra
Duvi ci teni su pettu appoggiatu,
E n' atr' e centu li mannu a su lettu
Duvi ci sta' la nott' addormentata.

=

Escia ru sulu la matina, gioia,
Escia 'ppe riguardari lu tuo visu,
Escia a puntu a puntu, eppò si posa,
Guarda li tui bellizzi e resta offisu.
'Menzu lu pettu n' acquila ci posa,
La funtanella de lu paradisu:
Viatu chi' ccu 'ttia dorm' e riposa,
Dirittu lu fa jri in Paradisu!

=

Cara giojuzza mia, numu de santu,
Cunsolamentu de la mia persuna;
Fozi lavata ccu r' acqua de ranci
Eppò curcata a' nnu lettu de juri.
Catina chi nun' anu li mercanti,
Bellezza chi nun' ha mancu lu sulu:
Aju giratu de Napuli avanti
Ma bella com' e' ttia nun cinn' è chiuri.

=

Brunetta c' a ru sulu fai battaghia
Di forza t' ha pìjatu l' arma mia:
Tu m' ha ligatu cu 'nna fina maghia,
Scioghiri nun mi pozzu chiù de tia.
Scioghimi sa catina ca mi taghia,
Ca m' ha tagliatu la vituzza mia.
Chisà 'ppè sciorta vaju a ra battaghia,
O vinciri o moriri, iu pensu a 'ttia.

=

Si sì luntana e nun mi po' vidiri,
Ti minti a 'nna finestra all' oriente,
Si mina bentu, sù li mia sospiri,
Si ti fà caldu, è lu miu focu ardente:
Si vidi tempesta a mari un t' avviliri,
Su ri lacrimi mii jumi currenti:
Si 'ppè ll' aria senti ncuna vucia jri
Sugn' iu, bella, chi chiamu, e tu nun senti.

Luigi Bruzzano — *Direttore resp.*
Tipografia — Francesco Raho.

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

VITTORE BRACCIFORTE

25211. 6

HARVARD COLLEGE
1893
LIBRARY.

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 9. — MAGGIO 1893.

MONTELEONE
Tipografia — Francesco Raho.
1893.

Anno V. Monteleone, 15 Maggio 1893. N.° 9.°

LA CALABRIA

Rivista di Letteratura Popolare

HARVARD COLLEGE JUL 1 1893 LIBRARY

Abbonamento Annuo Lire 5 Un numero separato L. 1.	SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE	Dirigere lettere, manoscritti al Direttore L. Bruzzano.

SOMMARIO: — *Canti popolari di Laureana di Borrello* (**G. B. Marzano**) — *Nomi che han radice nel greco* (**G. B. Moscato**) — *Canti popolari di Rossano* (**R. De Leonardis**) — *Novellina albanese di Falconara* (**F. Riggio e L. Bruzzano.**)

CANTI POPOLARI

DI LAUREANA DI BORRELLO

11.

Ieu partu, e mancu addiu ti pozzu diri!
Cu' sa si 'ndi potimu cchiù parrari!
Li chianti, li singhiuzzi e li suspiri
Di mia no nci potrannu mai scordari!
Si ti veni la nova ca morivi,
Fammilli pe' piatà li funerali!
Suba la fossa sti paroli scrivi:
« Chistu èni mortu pe lu tantu amari »!
É ditta la canzuni e non è notti,
Ieu tornu, tornarò si no 'nc' è morti.

=

Io parto e nè pure ti posso dire addio!
Chi sa se ci potremo più parlare!
I pianti, i singhiozzi ed i sospiri
non si potranno mai dimenticare di me!
Se ti viene la notizia che io son morto,
fammeli, per pietà, i funerali!
Sopra la fossa scrivi queste parole:
Questi è morto per il troppo amare!
È detta la canzone e non è notte,
io torno, tornerò se non mi coglierà la morte.

12.

O jardineri, tantu fortunatu,
Chi 'nta na conca d' oru hai nu hiurillu,
Criscilu pe' tia sulu e no ped' autru,
O, si voi pucu, pe' mmia criscimillu.
Iardineri eu no sugnu, scunsulatu!
Non haiu arti mu crisciu stu hiurillu,
Hiuri mai 'nta na conca haju avanzatu,
Tenimillu, pe' dunca, tenimillu.
Tenimillu stu hiuri 'nta la grasta (1),
Mentincindi ogni sira acqua a lu pedi,
Ca si fortuna voli e l' arma abbasta,
Dinta na varca a tia tornu addapedi.
Di li hiuri no sacciu lu segretu,
Chi frischi li manteni e 'mbuttunati,
Buttuni frischi avia 'nta nu rosetu,
Ma nu jornu li vitti spampinati!
Ieu cridhiu forsi ca la troppu cura
Li fici spampinari tantu viatu, (2)
O quarchi acedhiu chi volia m' addura,
Pizzicau gattugghiandu (3) e l 'ha sbocciatu!
Doppo di tandu jeu fici nu vutu,
E cchiuni rosi non haju volutu.

=

O giardiniere tantu avventuroso,
ch' hai un fiorellino in una conca d' oro,
crescilo per te solo e non per altri,
o, se vuoi pure, crescilo per me.
Io, infelice! non sono giardiniere,
non ho arte d' allevare questo fiorellino,
non ho mai allevato fiori in un vase,
conservamelo, dunque, conservamelo.
Conservamelo nel vase questo fiore,
mettegli ogni sera acqua al piede,
chè se vuole la fortuna e mi basta l' alma,
in una barca tornerò nuovamente a te.
Io non so il segreto dei fiori,
che li mantiene freschi e chiusi,
avevo dei bottoni freschi in un roseto,
ma un giorno li vidi sbocciati!
Io credo che forse la troppa cura
li abbia fatto sbocciare così presto,
o che qualche uccello, che voleva odorare,
li bezzicò titillando e l' abbia fatto sbocciare.
Dopo d' allora io feci un voto,
e non ho voluto più rose.

13.

Ammenzu nu jardinu (4)
Nc' è chiantata na rosa,
Ed unu gersuminu,
Chi supra ad idhia posa,
E all' umbra frisca staci
Nu bedhiu cardaraci. (5)

All' arba matutina,
Quandu lu suli nesci,
Na perla l' acquazzina (6)
Supra la rosa arresci,
Duvi mu 'mbivi vaci
Lu beju cardaraci.
Comu lu gersuminu
Essari jeu vorria,
Mu staju a tia vicinu
Mu ti cummogghiaria, (7)
E comu u Cardaraci
Mu ammogghiù u stifidhiaci. (8)

=

In mezzo ad un giardino
v' è piantata una rosa
ed un gelsomino,
che sovr' essa posa,
E alla fresc' ombra sta
un cardellino.
All' alba mattutina,
quando nasce il sole,
la rugiada una perla
diventa sulla rosa,
dove va a bere
il vago cardellino.
Come il gelsomino
essere io vorrei,
per istare a te vicino
e per farti schermo,
e come il cardellino
per bagnare la piccol' ugula.

14.

O marinaru, chi piscandu vai
Perli e damanti a lu mari profundu,
Perla cchiù bedhia di la figghia, ch' hai,
E damanti no 'nc' èni nta lu mundu!
Di carvuni havi l' occhi belli assai,
Sutta nu frunti candidu e rutundu,
Fila d' oru pe' trizzi 'nci guardai,
Èni na perla di lu mari fundu.
Prejati, prejatilla, marinaru,
Tenila cara assai ch' è nu trisoru, (9)
Ca l' orifici mai no ndi 'ncrastaru
Di sti perli e damanti dint' all' oru.

=

O marinaio, che vai pescando
perle e diamanti nel profondo mare,
perla e diamante più bello della figlia, che hai,
non ve ne è nel mondo!
Ha di carboni gli occhi belli assai
sotto una fronte candida e rotonda,
fila d' oro per trecce le osservai,
è una perla del profondo mare!
Gioisci, gioiscine, o Marinaio,
tienla cara assai, ch' è un tesoro,
perchè gli orefici non n' incastrarono mai
di queste perle e diamanti nell' oro.

15.

Vegnu di notti e nu gran tempo aspettu,
Fidili ti sarò, no mancu mai;
Si tu cent' anni appunti, eu milli astettu
Li toi bellizzi no li cangiu mai!
Supra di tia 'ncrinatu è lu meu affettu,
E tutti l' autri amanti abbandunai,
Si teni n' autru amanti a tia soggettu,
Comu lu dassu jeu lu dassarai.

=

Vengo di notte, ed aspetto gran tempo,
ti farò fedele, non manco mai;
se tu aspetti cent' anni, io attendo mille,
le tue bellezze non li cambio mai!
il mio affetto è volto verso di te,
ed ho abbandonato tutti gli altri amanti,
se hai un altro amante, a te soggetto,
come l' ho abbandonat' io, l' abbandonerai.

16.

Luna ritunda e di bellizza china,
Mi 'civi ca pe' mia tu morarrai,
Mi 'civi ca si sangu di sta vina,
E mo pe' n' autru abbandunatu m' hai!
Ti trasiu (10) 'ncori n' autru ed eu nescivi,
Pari ca 'nta ssi vrazza no fu' mai,
Ieu focu, ma pe' mia tu fusti nivi,
E torcia, chi ped' autri tu adhiumavi,
Ieu no ciangiu no, no ca ti perdivi,
Ciangiu ch' autru ti godi ed eu t' amavi.

=

Luna rotonda e piena di bellezza,
mi dicevi che per me saresti morta,
mi dicevi ch' eri sangue di questa vena,
ed ora per un altro m' hai abbandonato!
Un altro t'entrò nel cuore ed io ne sono uscito!
Sembra che fra codeste braccia non vi sia
[stato mai!
Io fuoco fui per te, ma tu per me neve,
e torcia, che per altri tu allumavi!
Io non piango no, no, che t' ho perduto,
piango che altri ti gode ed io ti ho amato.

17.

'Ntra sta ruga nc'è hhiauru (11) d'ammuscatu,
Pari ca nc' èni na spezzularia,
Nc' è nu garompulu bellu chiantatu,
Chi cu l' arrami cumbogghia la via.
Vinni mu vidhiu s' èni spampinatu,
Mu nci lu levu a la patruna mia,
Mu nci lu mentu a lu pettu ligatu,
Mu nci lu godi pe l' amuri mia.

=

In questa strada v' è un odore di muschio,
sembra che vi sia una spezieria,
v' è piantato un bel garofano,
che con i rami copre la via.
Son venuto a vedere se sia sbocciato,
per portarlo alla mia padrona,

per metterglielo legato al petto,
per goderselo per l' amor mio.

18.

'Ntra chista ruga n' arburu surgia,
N' arburu carricatu di damanti,
Ed a lu pedi na funtana escia
Surgianu li bellizzi tutti quanti.
E 'nta lu menzu no loggetta avia,
'mpriscu mu stannu li donni galanti,
Ed a la cima n' autra cosa avia,
Lu Paradisu cu tutti li santi.

=

In questa strada sorgeva un albero,
un albero carico di diamanti,
ed al suo piede uscia una fontana,
sorgevano tutte quante le bellezze,
e nel mezzo aveva una loggetta,
per istare al rezzo le donne galanti,
ed alla cima avea un' altra cosa,
il Paradiso con tutti i santi.

19.

Avanti sta ruga nci sugnu dui soru,
Su' figghi di valenti marinaru,
Hannu la varca cu li vili d' oru,
Li cordi su' d' argentu e no d' azzaru!
Ed eu l' amaru mia, (12) ch' era figghiolu,
Non sapia chi vor diri! O marinaru,
Si no mi dati la picciotta soru,
Mi pigghiu la galera e mi ndi vaju.

=

Innanzi a questa strada vi sono due sorelle,
sono figlie di valente marinaio,
hanno la barca con le vele d' oro,
le corde sono d' argento e non d' acciaio.
Ed io, infelice! ch' ero ragazzo,
non sapevo che volesse dire! O marinaio,
se non mi date la sorella più piccola,
mi prendo la barca e me ne vado.

20.

Li cosi no nci fannu cu la fretta,
Dassa nu pocu lu mundu quetari,
Tu sai ca di stu mundu su' soggetta,
Li cosi a modu toi non pozzu fari,
Ieu sugnu a puntu a puntu mu mi jettu
'Nta chissi vrazza toi pe' riposari,
E 'nta lu sonnu tu si' lu meu affettu,
Tu li penseri mei poi 'ndovinari.

=

Le cose non si fanno con la fretta,
lascia un poco che il mondo s' acqueti,
tu sai che sono soggetta di questo mondo,
non posso fare le cose a tuo modo.
Io son quasi sul punto di gettarmi
fra codeste tue braccia per riposare,
e nel sonno tu sei il mio affetto,
tu puoi indovinare i miei pensieri!

21.

Ieu sugnu chidhiu lupu nominatu,
Parrari cchiù no pozzu cu la genti:
Di morti e vivi sugnu murmuratu,
Ieu su' lu lupu, lu malu facenti!
Si fussi suttaterra na simana, (13)
Ognunu diciarria ca m' ha vidutu!
Si fussi santu mu visitu artári,
Ognunu diciarria ca li sderrupu!
Gesù, Madonna mia, chi brutta fama!
Tegnu la nominata di lu lupu,
Malu ditteriu, (14) fora di la tana!

=

Io sono chiamato il lupo,
non posso più parlare con la gente,
sono mormorato dai morti e dai vivi,
io sono il lupo, quegli che fa male!
Se fossi per una settimana sotterra,
ognuno direbbe che m' ha veduto!
Se fossi Santo per visitare altari,
ognuno direbbe che li rovescio!
Gesù, Madonna mia, che brutta fama!
ho la noméa del lupo fuori della tana!

22.

La gurpi cu la cuda strascinuni
Penitenza va fandu pe li strati,
La notti arrobba gadhini e capuni, (15)
Li porta sutt' all' abiti ammucciati. (16)
Teni li patrannostri e lu curduni,
Dici ca veni di sua santitati,
Ddeu mu ti libara di tali persuni,
Chi su' magari e si fannu anurati!
Li cosicedhi li fannu ammucciuni,
Cridendu ca poi restanu accuppati! (17)
Nd' hannu misteri sutta lu curduni!..
È ditta la canzuni 'nta sta via,
Ventu, levala tu duv' eu vorria.

=

La volpe con la coda ciondoloni
va faceudo penitenza per le strade,
la notte rubba galline e capponi,
li porta nascosti sotto gli abiti,
tiene il rosario ed il cordone,
dice che viene da sua Santità.
Dio che ti liberi di tali persone
che sono bagasce a fanno mostra d' essere
[onorate!
Le cosette le fanno di nascosto,
credendo che poi restino coperte!
Ne hanno misteri sotto il cordone!
È detta la canzone in questa strada,
vento, portala tu dov' io vorrei.

23.

Figghioli, a tempu a tempu, a tempu a tempu,
Su' 'ntra 'n focu d'amuri, abbrusciu e abbampu,
Li cosi chi si fannu cu lu tempu,
Li notu, mi li scrivu e mi li stampu:

All' arba matutina,
Quandu lu suli nesci,
Na perla l' acquazzina (6)
Supra la rosa arresci,
Duvi mu 'mbivi vaci
Lu beju cardaraci.
Comu lu gersuminu
Essari jeu vorria,
Mu staju a tia vicinu
Mu ti cummogghiaria, (7)
E comu u Cardaraci
Mu ammogghiu u stifidhiaci. (8)

=

In mezzo ad un giardino
v' è piantata una rosa
ed un gelsomino,
che sovr' essa posa,
E alla fresc' ombra sta
un cardellino.
All' alba mattutina,
quando nasce il sole,
la rugiada una perla
diventa sulla rosa,
dove va a bere
il vago cardellino.
Come il gelsomino
essere io vorrei,
per istare a te vicino
e per farti schermo,
e come il cardellino
per bagnare la piccol' ugula.

14.

O marinaru, chi piscandu vai
Perli e damanti a lu mari profundu,
Perla cchiù bedhia di la figghia, ch' hai,
E damanti no 'nc' èni nta lu mundu!
Di carvuni havi l' occhi belli assai,
Sutta nu frunti candidu e rutundu,
Fila d' oru pe' trizzi 'nci guardai,
Èni na perla di lu mari fundu.
Prejati, prejatilla, marinaru,
Tenila cara assai ch' è nu trisoru, (9)
Ca l' orifici mai no ndi 'ncrastaru
Di sti perli e damanti dint' all' oru.

=

O marinaio, che vai pescando
perle e diamanti nel profondo mare,
perla e diamante più bello della figlia, che hai,
non ve ne è nel mondo!
Ha di carboni gli occhi belli assai
sotto una fronte candida e rotonda,
fila d' oro per trecce le osservai,
è una perla del profondo mare!
Gioisci, gioiscine, o Marinaio,
tienla cara assai, ch' è un tesoro,
perchè gli orefici non n' incastrarono mai
di queste perle e diamanti nell' oro.

15.

Vegnu di notti e nu gran tempo aspettu,
Fidili ti sarò, no mancu mai;
Si tu cent' anni appunti, eu milli astettu
Li toi bellizzi no li cangiu mai!
Supra di tia 'ncrinatu è lu meu affettu,
E tutti l' autri amanti abbandunai,
Si teni n' autru amanti a tia soggettu,
Comu lu dassu jeu lu dassarai.

=

Vengo di notte, ed aspetto gran tempo,
ti farò fedele, non manco mai;
se tu aspetti cent' anni, io attendo mille,
le tue bellezze non li cambio mai!
il mio affetto è volto verso di te,
ed ho abbandonato tutti gli altri amanti,
se hai un altro amante, a te soggetto,
come l' ho abbandonat' io, l' abbandonerai.

16.

Luna ritunda e di bellizza china,
Mi 'civi ca pe' mia tu morarrai,
Mi 'civi ca si sangu di sta vina,
E mo pe' n' autru abbandunatu m' hai!
Ti trasiu (10) 'ncori n' autru ed eu nescivi,
Pari ca 'nta ssi vrazza no fu' mai,
Ieu focu, ma pe' mia tu fusti nivi,
E torcia, chi ped' autri tu adhiumavi,
Ieu no ciangiu no, no ca ti perdivi,
Ciangiu ch' autru ti godi ed eu t' amavi.

=

Luna rotonda e piena di bellezza,
mi dicevi che per me saresti morta,
mi dicevi ch' eri sangue di questa vena,
ed ora per un altro m' hai abbandonato!
Un altro t'entrò nel cuore ed io ne sono uscito!
Sembra che fra codeste braccia non vi sia
[stato mai!
Io fuoco fui per te, ma tu per me neve,
e torcia, che per altri tu allumavi!
Io non piango no, no, che t' ho perduto,
piango che altri ti gode ed io ti ho amato.

17.

'Ntra sta ruga nc'è hhiauru (11) d'ammuscatu,
Pari ca nc' èni na spezzularia,
Nc' è nu garompulu bellu chiantatu,
Chi cu l' arrami cumbogghia la via.
Vinni mu vidhiu s' èni spampinatu,
Mu nci lu levu a la patruna mia,
Mu nci lu mentu a lu pettu ligatu,
Mu nci lu godi pe l' amuri mia.

=

In questa strada v' è un odore di muschio,
sembra che vi sia una spezieria,
v' è piantato un bel garofano,
che con i rami copre la via.
Son venuto a vedere se sia sbocciato,
per portarlo alla mia padrona,

per metterglielo legato al petto,
per goderselo per l' amor mio.

18.

'Ntra chista ruga n' arburu surgia,
N' arburu carricatu di damanti,
Ed a lu pedi na funtana escia
Surgianu li bellizzi tutti quanti.
E 'nta lu menzu no loggetta avia,
'mpriscu mu stannu li donni galanti,
Ed a la cima n' autra cosa avia,
Lu Paradisu cu tutti li santi.

=

In questa strada sorgeva un albero,
un albero carico di diamanti,
ed al suo piede uscia una fontana,
sorgevano tutte quante le bellezze,
e nel mezzo aveva una loggetta,
per istare al rezzo le donne galanti,
ed alla cima avea un' altra cosa,
il Paradiso con tutti i santi.

19.

Avanti sta ruga nci sugnu dui soru,
Su' figghi di valenti marinaru,
Hannu la varca cu li vili d' oru,
Li cordi su' d' argentu e no d' azzaru!
Ed eu l' amaru mia, (12) ch' era figghiolu,
Non sapia chi vor diri! O marinaru,
Si no mi dati la picciotta soru,
Mi pigghiu la galera e mi ndi vaju.

=

Innanzi a questa strada vi sono due sorelle,
sono figlie di valente marinaio,
hanno la barca con le vele d' oro,
le corde sono d' argento e non d' acciaio.
Ed io, infelice! ch' ero ragazzo,
non sapevo che volesse dire! O marinaio,
se non mi date la sorella più piccola,
mi prendo la barca e me ne vado.

20.

Li cosi no nci fannu cu la fretta,
Dassa nu pocu lu mundu quetari,
Tu sai ca di stu mundu su' soggetta,
Li cosi a modu toi non pozzu fari,
Ieu sugnu a puntu a puntu mu mi jettu
'Nta chissi vrazza toi pe' riposari,
E 'nta lu sonnu tu si' lu meu affettu,
Tu li penseri mei poi 'ndovinari.

=

Le cose non si fanno con la fretta,
lascia un poco che il mondo s' acqueti,
tu sai che sono soggetta di questo mondo,
non posso fare le cose a tuo modo.
Io son quasi sul punto di gettarmi
fra codeste tue braccia per riposare,
e nel sonno tu sei il mio affetto,
tu puoi indovinare i miei pensieri!

21.

Ieu sugnu chidhiu lupu nominatu,
Parrari cchiù no pozzu cu la genti:
Di morti e vivi sugnu murmuratu,
Ieu su' lu lupu, lu malu facenti!
Si fussi suttaterra na simana, (13)
Ognunu diciarria ca m' ha vidutu!
Si fussi santu mu visitu artári,
Ognunu diciarria ca li sderrupu!
Gesù, Madonna mia, chi brutta fama!
Tegnu la nominata di lu lupu,
Malu ditteriu, (14) fora di la tana!

=

Io sono chiamato il lupo,
non posso più parlare con la gente,
sono mormorato dai morti e dai vivi,
io sono il lupo, quegli che fa male!
Se fossi per una settimana sotterra,
ognuno direbbe che m' ha veduto!
Se fossi Santo per visitare altari,
ognuno direbbe che li rovescio!
Gesù, Madonna mia, che brutta fama!
ho la noméa del lupo fuori della tana!

22.

La gurpi cu la cuda strascinuni
Penitenza va fandu pe li strati,
La notti arrobba gadhini e capuni, (15)
Li porta sutt' all' abiti ammucciati. (16)
Teni li patrannostri e lu curduni,
Dici ca veni di sua santitati,
Ddeu mu ti libara di tali persuni,
Chi su' magari e si fannu anurati!
Li cosicedhi li fannu ammucciuni,
Cridendu ca poi restanu accuppati! (17)
Nd' hannu misteri sutta lu curduni!..
È ditta la canzuni 'nta sta via,
Ventu, levala tu duv' eu vorria.

=

La volpe con la coda ciondoloni
va faceudo penitenza per le strade,
la notte rubba galline e capponi,
li porta nascosti sotto gli abiti,
tiene il rosario ed il cordone,
dice che viene da sua Santità.
Dio che ti liberi di tali persone
che sono bagasce a fanno mostra d' essere
[onorate!
Le cosette le fanno di nascosto,
credendo che poi restino coperte!
Ne hanno misteri sotto il cordone!
È detta la canzone in questa strada,
vento, portala tu dov' io vorrei.

23.

Figghioli, a tempu a tempu, a tempu a tempu,
Su' 'ntra 'n focu d'amuri, abbrusciu e abbampu,
Li cosi chi si fannu cu lu tempu,
Li notu, mi li scrivu e mi li stampu:

Datimi tempu, amici, ca vi servu,
Lu lepru no si pigghia cu lu carru.

=

Figliuoli, a tempo a tempo, a tempo a tempo,
sono nel fuoco d'amore, abbrucio e avvampo,
le cose, che si fanno con il tempo,
le noto, me le scrivo e me le stampo:
datemi tempo, amici, chè vi servo,
la lepre non si prende con il carro.

24.

Sdegnu èni fra nu' ddui focu a la menti,
No siti donni di teniri amanti,
Ca la donna dev' essari prudenti,
Ad unu devi amari e non a tanti!
Amati a chissu chi aviti a la menti,
C' avanzati fortuna e jiti (18) avanti,
Pe mia fintantu no v' haju a la menti,
Fidili vi sarò, ma no cchiù amanti.

=

Lo sdegno è fra noi due fuoco alla mente,
non siete donne da tenere amante,
perchè la donna dev' essere prudente,
deve amare un solo e non molti.
Amate codesto, che avete alla mente,
chè migliorate fortuna e andate avanti,
quanto a me (vi dico) che non v'ho alla mente,
vi sarò fedele, ma non più amante.

25.

Zingara mariola, (19) e cani pirra (20)
Fusti 'mpastata di crita e lamarra, (21)
Undi pratichi tu sempi nc' è guerra,
Centu mali nci mbischi a cui ti parra,
Trona di l' aria e furmini di terra,
E scupettati a curtu nommu sgarra!

=

Zingara astuta, e cagna in caldo,
fosti impastata di creta e d' acqua sudicia,
dove tu pratichi v' è sempre guerra,
ed inoculi cento malanni a chi ti parla,
Tuoni dal Cielo e fulmini di terra
e schioppettate a breve distanza per cogliere
[nel segno!

26.

Segrestanu, chi vindi ssa cira,
Chissa cira di duvi ti veni?
Tu non hai capugghiunaru, (22)
Ripiu e rapiu (23) di l' artaru.

=

Segrestano, che vendi codesta cera,
codesta cera donde ti viene?
Tu non hai alveare,
eripio e rapio dell' altare!

27.

Passau lu tempu meu, passau la fudhia
Chi jia a la gucceria (24) cu la cistedhia,
Tandu mangiava carni e maccarruna!
Mo si mangia nu spicchiu di cipudhia,
Pari ca mangiu carni di vitedhia!

=

Passò il tempo mio, passò la folla,
che andavo alla beccheria con il cestello,
allora mangiavo carne e maccheroni;
ora se mangio uno spicolo di cipolla,
sembra che io mangi carne di vitella!

---

(1) *Grasta* vaso di terra cotta per piantarvi fiori, dal gr. γάστρα, per metatesi, vaso da fiori; vale anche rottame di vase, coccio — *Grastami* vale qualunque arnese di terra cotta.

(2) *Viatu* ha tre significati: 1° vale *per sempre* e deriva dal gr. βιοτος, per la vita; 2° vale anche *insieme:* così, nci ndi vinnimu viati, che si traduce, ce ne siamo venuti insieme; 3°, in fine, vale *subito*, *presto*, *sollecitamente*, come nella presente canzone, e deriva dal gr. βιαιως violentemente, subito; βιαζω, inoltre, vale far presto, e βιαζομαι vale affrettarsi.

(3) *Gatugghiari*, titillare, dal lat. *catulio*, la quale parola non ha bisogno di spiegazione; i Francesi hanno anche *chatouiller*.

(4) Il metro delle Canzoni Popolari Calabresi suol' ordinariamente essere l' *endecasillabo*, e le rime, spesso solamente assonanti, soglion essere intrecciate in modo alterno, cioè la 1ª con quella del 3°, del 5° e del 7° verso; la 2ª con quelle del 4°, del 6° e dell' 8°. Ora, nell' osservare in questa Canzone il metro settinario, la regolarità delle rime, e gli ultimi due versi della strofa rimanti fra loro, e, più di tutto, un certo artificio nella composizione, artificio che non si suole osservare nelle poesie popolari, nelle quali tutto è spontaneità, m' è venuto il sospetto che la sopraddetta Canzone possa avere un' origine letteraria.

(5) *Cardaraci* uccelletto piccolissimo, cardellino, dal gr. καρδεραχι.

(6) *Acquazzina*, rugiada, dallo spagnuolo *aguazza*.

(7) *Cummogghiari*, coprire, avvolgere con panni, dal lat. *convolvo*, avvolgere, convolgere: da qui anche *cummogghiu*, coperta. In senso traslato vale impregnare e dicesi degli animali.

(8) *Stifidhiaci*, ugula, dal gr. σταφυλιτης nella forma diminuitiva in ακι.

(9) *Trisóru*, tesoro, dal francese *tresor*.

(10) *Trasiri*, oltrepassare la porta, entrare, dal lat. *trans ire*.

(11) *Hhiaurari*, fiutare, sentire odore, dal lat. *haurire odorem*, da qui anche *hiauru*, odore.

(12) *Amàru*, nel significato di misero, infelice, deriva dal gr. αμαυρος, α ον nero. È risaputo che fra il popolino si usa *nero* anche nel significato d' infelice, e si dice *nigra mia! anniricatu mia!* come *amaru mia!* o *'maru mia!* nel significato di me infelice! me misero!

(13) *Simana*, settimana dal franc. *semain*: gli spagnuoli hanno *semana*.

(14) *Ditteriu*, nominata, fama per lo più in cattivo senso, dal gr. δμκτμριος, ον mordace.

(15) *Capuni*, cappone, dal lat. *capo nis*.

(16) *Ammucciari*, nascondere, dal francese *musser* o *mucer*: anche gli arabi hanno la voce *mektum* di nascosto, che corrisponde al dialettale *ammucciuni*.

(17) *Accuppàri*, coprire, nascondere, dal gr. καππακωνω.

(18) *Iiri*, andare dal lat. *ire*. Riferisco qui le voci di questo verbo, che serbano la forma latina: *jamu* (andiamo) *eamus*; *jati* (andate) *eatis*; *jimu*, *inus*; *jimmu* (andammo) *ivimus*; *jisti* (andasti) *ivisti*; *jiti* (andate) *ite*; *jivi* (andai) *ivi*; *jissi*, *ivissem*, etc. etc.

(19) *Mariola*, astuta, furba, dal gr. μαργιολος, η, ον; in senso traslato, vale anche ladro.

(20) *Pirra*, vale in caldo, in lussuria, e dicesi delle femmine degli animali nel tempo dell' accoppiamento, dal greco πυρωδης, che vale infiammato, ardente.

(21) *Lamarra*, acqua sudicia, dal gr, λυμα, ατος, το mota, lavatura, acqua sudicia.

(22) *Cupugghiunaru*, alveare: nel dialetto, per indicare l' alveare, si usano le parole *cupeju*, o *cupugghiuni*, o *cupugghiunaru*, le quali tutti derivano dal gr. κουβελι το sciame: vi è anche il verbo κοπαδιαζω andare insieme, attrupparsi.

(23) *Ripiu* e *rapiu*, è lo stesso che *riffo* e *raffo*, rubare, dal lat. *eripio* e *rapio*, rubare.

(24) *Gucciaria*, beccheria. Alcuni credono che derivi dal franc. *bouchèrie*, ma è da credersi che tale parola sia venuta nel nostro dialetto, e nell' idioma francese, dalla lingua latina: infatti abbiamo *bucceriae greges*, mandra di bovi, *bucerus* bovino, *bucètum* o *bucitum* pastura, luogo da pascolare i bovi e *buculus* e *bucula* giovenco e giovenca.

NOMI PERSONALI E LOCALI CALABRESI

CHE HAN RADICE NEL GRECO

Forme *ei*, *eli*, *ella*, *elli*, *ello* = ενς, ελης, ελι; ελα, ελλα; ελος, ελλα.

Sorvolando alle uscite in *eci*, come πελεκι « scure, bipenne » = Pileci, ed *eddhi*, come Arusceddhi = αρουκελλι (αρον); quelli in *ei* rientrano la più parte nella forme *eo*, l' altre pel maggior numero sono vere diminutive in luogo di ουλα, υλη, υλος. Rimettendo quindi ad *eo* la *ei* tocchiamo di *eli* = ελης, ελη, ελι ove si richiami ελη, ελος, ελον di μακελος, μακελη, μακελλον, πακελον, φακελος ed altre fin dai tempi classici.

Buschieli c. = μπουσκελη « bianco » da μπουσκος rc. bianchezza — Cf. Bianchi.

Celi, nel cosentino, = κελης. Vedi *Miceli*.

Condrusceli = χονδρουκελη « mucchio di fiori o massa di latte rappreso (χονδρος rc.) Può anch' essere voce composta χονδροσκελης, χονδροσκελι « gamba grossa, gambone. » Cf. χονδρος otrantino = παχυς. Fu nome di casale presso Francica, oggi distrutto. Di *massa* e *gamba* o somigliante applicato a luogo hai buon dato. Cf. pel contrario μικροσκελης = Gambetta.

Faméli, c. = φαμελι rc., φαμελος (r. sc. dham = φαμ) « fam - ulus » = φαμεγιος « servo, garzone » onde l' altro cognome Familiari, Familari = φαμελαρι « servetto. »

Mamèli c. = μαμελη « mammina, mamuccia » dal rc. μαμα, otr. mamà = μαμμα « madre, mamma. » Dei miei giorni si dava in Reggio del *mammino* ad un tale che avea delle ingerenze in tutto, e si soffermava ad ogni passo a dirne a questo ed a quello, appunto come usano per via le mammane.

Micéli c. reggino, che si volle abbellire in Micheli senza badare alle origini. Esso vale nè più né meno il nostro Piccolo, d' uso in Calabria, da μικελος (= dor. μικκυλος = μικρος), μικελι. Il quale ultimo é piuttosto *Piccirillo* (piccino, piccinino) che Piccolo.

Pentiméli l. del reggino = πενταμελη « cinque membri, brani, pezzi. » Pare dai pochi ruderi sul terreno arenaceo superiore che l' antico abitato fosse diviso in cinque parti o sezioni. Qualcuno, come lo Spagnolio, ha invece *Pentiméri* cha torna lo stesso e risponde a πενταμερης « quinque partitus. » Non mi

saprebbe male se i greci l'avessero così chiamato da un caso *lagrimevole* πενδιμελη dal rc. πενθιμος; come Macellari ad austro di Reggio, da un macello o strage di cristiani.

Vangéli c. = Ευαγγελυ « Vangèlo » lo stesso che Nunzio, cogn. di Capitanata, e di Annunzio.

Ella = ελα, ελλα = ελη, ουλα.

Andriella, l. e c. sallucidano = Ανδριελλα (Ανδριας, Ανδρεας) Andreuccia.

Ansella l. = αντζελλα (αντζα rc.) « garetto. »

Cardella v. Cardelli, ond' é variante.

Ciannella c. da Cianna = κυανελλα (κυανος) « fior d' alise, azzurro, celeste » Cf. Azzurri.

Coscarella c. = κοζ(α)καρελλα (κοζακιον rc.) « nocellina di cotone » o κοτζιον « nocca, noce. » I cognomi Noce, Nocella son vivi ancora, ed un *pére Coton* é famoso in bocca di Errico IV re di Francia.

Frangella c. = φραγγελα rc. « panetta » Cf. regg. Panucedo.

La Tella c. = βδελλα con l' articolo italiano o dialettale come in Laspro, Lumonaco, Latessa, Lavalletta » e vale *la mignatta*. Il cognome riflette qualche famigerato dissanguatore, noi diremmo: *'na sanguetta!*

Mamella e *Mammella*, fiumicello affluente del Mesima nel Nicoterese che attalianano in Mesimuccio. É μ(εδ)αμελλα, μεδαμελα, μεδμυλη.

Marghella, c. proferito Mariella dagli albanesi di Falconara = μαργελλα (μαργελιον) « perla, margherita » Cf. Margherita, Rita.

Monella l. = μονελλα (μονη) « dimora, casa » e meglio « ricovero di frati, convento.

Pantanella, c. = πανταvελλα (μαντανα, πανταν) « pantano » Cf. Pantano.

Prumella l. = προυμελλα (προμη) « guida » da *Prumo* l. = προμος « capo, condottiero, principe » Cf. Guida, Guido, Guidi, Guiducci, Principe.

Prunella l. vicino a Melito di Portosalvo sul reggino = προυνελλα (προυνη: προυμνος) « prugno. »

Pullella, e *Pulella* l. del sallucidano, già paludoso, e da uccellarvi, = πουλελλα (πουλιον: πωλος) « uccello. »

Sannarella l. = 'σανναρελλα (σανναρι: ωσαννας) « Osanna » luogo vicino alle parrocchie greche dove si ergeva una croce e vi si attaccavano rami di olivo e di palma: la Domenica delle palme col cantarvisi l' *Osanna filio David* della liturgia. In Reggio calabro la strada e il cippo dell' Osanna erano a borea della vecchia καθολικη, oggi quartiere militare.

Statella c. e nomignolo, forse στατ(ερ)ελλα (στατερα) « stadera » come Sterula = Stella αστερελλα αστερουλα.

Zalella, soprannome = ζάλελλα (ζαλον) « pedata » Cf. Pedatella.

Canti popolari di Rossano

(Cont. v. n. prec.)

Chiavuzza de stu pettu pura e ferma,
Dilicatedda mia comu la parma,
Si' mantenuta comu petra ferma
Criu ca lu tuo core nun m' inganna.
Iu pe' r' amari a 'tuia, n' abbuscu gnerra!
Sugnu statu nimicu cu ra mamma!
Finimula, finimula sta guerra,
Venitimni cu 'mmia: chi parra, parra!

=

Luminedduzza mia chi tantu orduri,
Cu nun lu vidi ca 'cci portu bene!
I 'm 'pettu m' aju scrittu lu tuo numu,
Chista sula speranza mi mantena!
Iu azzu l' occhi e rimirai lu sulu,
Viddi li tui beddizzi 'ntra li speri.
Chi sa 'nu jurnu e 'un rinnovu l' amuri,
Iu mi scannu, o m' ammazzu, o mi disperu.

=

Sa quanti voti m' ha fattu veniri
'Mperi la tua finestra a suspirari!
Mi 'cci ha fattu jettari gran suspiri,
Nun ci ha volutu na vota affacciari:
Si ci affacciavi ti lu volia diri:
De mia chi t' ha potutu lamentari?

=

Rasta de petrusinu 'nzertata a ruta,
Cu ri lacrimi mia t' haju aracquatu!
Mo'nun t' aracqu chiù, l' acqua è furnuta,
'Nzjnu a ri radicheddi si' siccata!

=

Viri chi gelusia chi tegnu e r'aju,
Chi mi levu la notte e begnu spiu.

Arretu a porta tua m' assettu e staju,
Sentu lu tuo dormiri e mi recriu.
Po' sona 'mmenzannotta e minni vaju,
L' occhi restanu docu e r'iu nun biju.
Comu si 'cci pò stari senza l' occhi?
Iu mancu possu stari senza de tia!

Belli chi de li belli vuva siti,
E de li belli la parma portati,
Vuvi siti dui sorelli e jati uniti,
Pariti dui palummi chi vulati.
Una porta ra parma fiurita
L' atra porta ru sulu 'ncatinatu!

Viri ch' imperiu chi porta ru sulu,
Chi va 'ppè 'll' aria e nun si fa bidiri!
Pij unnu guardi, e tinni va' in suduri,
L' occhi t' abagna e ti fa lacrimari:
Ogni arburu si preja de li sui juri,
E r' ogni oceddu de lu suo cantari:
E r' iu mi preju e tia, bella figura
Quannu ti viju e ti sentu parrari.

Sira la vidi la calavrisella,
Tutta bagnata de l' acqua venia.
Mi duni l' acqua de la tua lincella?
Abbuscu guerra de la mamma mia!
Eppò si vota cu 'nna grazia bella:
Acqua nun sinni duna 'pe ra via!
Veni mi trova a ra mia cammarella
Ti dugnu l' acqua e ra vituzza mia.

Mi vula e mi vulò chiddu palummu:
Fice nu vulu chi no chiù mi vinne.
Mi misi a ra finestra e lu chiamai:
Ruccu, ruccu, palummu, venitinni.
Si passa l' ura e nun lu viu veniri,
L' ali mi mintu, e ru vaju a trovari.
Lu vaju trovu 'mmenzu a dui banneri:
Chi 'tti fici, miu bene? Jamuninni.

Funtana chi dai acqua a dui vadduni,
E nun pò fari nu jumu currentu;
Così è ra donna quannu n' ama duvi,
Unu l' ama de coru e l' avutru e nenti.
Ti pregu, o bella, de n' amari unu,
E l' avutru cacciatilu de la mente.

CREDENZA ALBANESE DI FALCONARA

Ditten e Pasches cat ghjiegghjiet messa paar set gaghet furtatta, se thon se Cristi tha se perpara cat ghjiegghjiet messa; diali tha se gnerezsit gaan furtatten paar set ghjiegghjignen messen.

Il giorno di Pasqua si deve ascoltare la messa prima di mangiare la frittata, perchè dicono che Cristo disse doversi prima sentire la messa; e il diavolo rispose che gli uomini, prima di sentir la messa, mangiano la frittata.

NOVELLINA ALBANESE

DI FALCONARA

TESTO

I biri i regghjit

Gne gheer is gne diad ak ibuccuri ak ibuccuri sa nde ghith dheen nengk ghiendej gnetr astu. Ai is biir regghji, ma, perndica se ejema i chi deccur e ijatti chi mar gnetr sokkie, chi chienzier ca spia e past vej te dipn dimozsinen. Gne menat paar set did dieli vatte ghiri ndign grut afr praines set dipn ghiee gniji cloghjieri ce riij atiè mbrenda. Cloghjieri egnogu se ai diad is i s' miirs e itha:

— Iee diad e ibuccur, si ngke vette te surbes?

U perghieggh diaddi:

— U nengk kieva mesuar te surbegn se tatta est regh.

Cloghjieri, cuur ghiegghji cheto fiad, indotti chek se gne biir regghi e gne diad ak ibuccuri chist vej te dipn dimozsinn, mori gne maz fursera ce chis ndemaj gniij gkuri, sghjiodhi gne e schuddi, ja dha e i tha:

— Zsa chet furseer, ez ngka te ghiastin druu ce ghjieen nde prainet, se ai bennet cupii e ti ndemaj assaij ez nde Turchiit, praa ngkee gnetr gheer se ajo bennet gnerii e te mesón copestin, teccu kienni Turch mbaa vasat. Nde ato vasa est gne bij regghji, po ti desoi ghith, se mer per sokkie ebiija regghi.

Diaddi astu beri. Cuur arruu nde Turkiit e ndaant copestit, me furseren ngkau gne ar e ubee gne pelas ghecuri. Praa vatte te Turcu e itha se dis te sigh se nde vurtet in te buccura vashat ce mbaij nde copestit. Turcu e kielli me ghjith garee, se sifformica diaddi i chi perkier mbai t' embilen atie mbrenda. Ma cuur ghitin diaddi ngkau me furseren at bij regghji e ajo ubee ustertoor; praa ngkau te tierat vasha e ata gne mbe gne, sifformica ai ingkit, u been ghjith ustertoor. Kienni Turch, cuur paa astu uvuu tu ethir e vatte pesipr set mir ustertoor e tiij, ma gnera te pririj Turcu, diaddi me ghjidh vasat ghitin nde pelast ghec ecurit, e chi ungre allidarti, e kielli vasat ghjith gnerii mbuspiit tire, praakielli te bijen e regghjit nde pelast. Ijatti, cuur paa te bijen mbuspii, po te dis garesit, e pestai ja dha per sokkie atiij, ce ja chi kiellur, e eberi regh per curt dis ai.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

I biri i ρεγjit

Njε χερ' ισς vjε δjαλ ακ ι bουκκουρι ακ ι bουκκουρι σα νδε γjιθ δεεν νεγκ γjενδεj vjετρ' ασςτου. Αι ισς bιρ ρεγjι, ma περνδικα σε ε jεμα ι κισς βδεκκουρ ε ι jαττι κισς μαρ vjετρ' σοκκjε, κι κισς ενδσιερ κα σςπια, ε πασς τ' βεj τε λιπν limorsιvιν. Njε μεναt παρ σετ' διλ διελι βαττι, χιρι νδη vj' grut αφ'ρ πραïνες σετ' λιπν χεε vjιjι κλογjερι κε ριj ατjε μbρενδα. Κλογjερι ε vjοχου σε αι δjαλ ισς ι σ' μιρς ε ι θα·

— Ιεε δjαλ ε ι bουκκουρ, σι 'γκε βεττε τε σουrbεσς;

Ου περγjεγjι δjαλι·

— Ου νεγκε κεβα μεσουαρ τε σουrbενjε σε ταττα εσςτ ρεγj.

Κλογjερι, κουρ γjεγjι κετο φιαλ, ινδοττι κεκ' σε vjε bιρ ρεγjι ε vjε δjαλ ακ ι bουκκουρι κισς τ' βεj τε λιπν limozσιvιν, μορι vjε maz φουρσερα κε κισς νδεμαj vjιjι γουρι, σγjοδι vjε ε σςκουλλι, jα δα ε ι 'θα·

— Dσα κετ' φουρσεερ, ετσε γκα τε γjασςτιν δρου κε γjεεν νδε πραïνετ, σε αι bεννετ κωπη ε τι νδεμαj ασαιj ετσε νδε Ταυρκιτ, πρα γκεε vjετρ' χερ', σε αjο bεννετ vjεριι ε τε μεσον κοποστιν, τεκκου κjεννι Τουρκ μbαα βασςατ'. Νδε ατο βασςα εσςτ vjε bιj' ρεγjι, πο τι λεσοι γjιθ, σε μερρ' περ σοκκjε ατ' bιj ρεγjι.

Δjαλι ασςτου bερι. Κουρ αρρου νδε Τουρκιιτ ε 'νδααν τ' κοπεστιτ, με φουρσερεν γκσου vjε αρρ' ε ου bεε vjε πελας χεκκουρι. Πρα βαττε τε Τουρκου ε ι θα σε δισς' τε σςιχ se νδε βουρτετ ισν τε bουκκουρα βασςατ' κε μbαιj νδε κοπεστιτ. Τουρκου ε κjελλι με γjιθ γαρεε, σε σιformica δjσλι ι κισς περκjερ μbαι τ' εμbιλjεν ατjε μbρενδα. Μα κουρ χιτιν δjαλι γκαου με φουρσερεν ατ' bιj' ρεγjι ε αjο ου bεε ουσςτερτωρ, πρα γκαου τε τjερατ βασςα ε ατα vjε μbε vjε, σιfformica αι 'γκιττι, ου bεεν γjιθ ουσςτερτωρ. Κjεννι Τουρκ', κουρ παα ασςτου, ου βου τουε θιρρ ε βαττε πεσιπρ σετ' μιρρ' ουσςτερτωρ ε τιιj, ma vjερα τε πριριj Τουρκου, δjαλι με γjιθ βασςατ χιτιν νδε πελαστ χεκκουριτ, ε κι ου 'γγρε αλλιλαρτι ε κjελλι βασςατ vjεριι μbε σςπιιτ τιρε, πρα κjελλι τε bιjεν ε ρεγjιτ νδε πελαστ. Ι jαττι, κουρ παα τε bιjεν μbε σςπιι, πατε βδισς γαρεσςιτ, ε πεσταj jα δα περ σοκκjε ατιιj, κε jα κισς κjελλουρ, ε ε bερι ρεγj' περ κουρ τ' βδισς αι.

VERSIONE ITALIANA

Il figlio del re

Una volta c' era un giovine così bello che in tutta la terra non se ne trovava un altro eguale. Egli era figlio di re, ma, poiché gli era morta la madre e il padre prese un' altra per moglie, fu cacciato di casa e dovette andar a chiedere l' elemosina. Una mattina, prima che uscisse il sole, entrò in una grotta presso il lido a chieder da mangiare ad un monaco, che stava lì dentro. Il monaco conobbe che quel giovine era di buoni (genitori) *e gli disse:*

— Sei giovine e bello; perchè non vai a lavorare?

Gli rispose il giovine:

— Io non sono avvezzo a lavorare, perché mio padre é re.

Il monaco, udite queste parole, ebbe pietà che un figlio di re così bello dovesse chiedere l' elemosina, prese un mazzo di verghe, che aveva sopra una pietra, ne scelse una, la trasse fuori, gliela dette e disse:

— Eccoti questa verga; va, tocca il sesto (pezzo di) *legno che troverai sulla spiaggia, ché esso diventerà nave, e tu sopra di questa andrai in Turchia; poi toccherai un' altra volta, ed essa diventerà uomo e ti mostrerà il serraglio dove il cane Turco tiene le donne. Fra queste donne evvi una figlia di re, ma tu le libererai tutte, e prenderai per moglie quella figlia di re.*

Il giovine così fece. Quando arrivò in Turchia e fu nel serraglio, toccó colla verga una noce, che diventò un palazzo di ferro. Poi andò dal Turco e gli disse che voleva vedere se davvero fossero belle le fanciulle, che teneva nel serraglio. Il Turco, con tutto il piacere, ve lo condusse, perché siccome il giovine gli era piaciuto, si era proposto di chiuderlo lì dentro. Ma quando entrarono, il giovine toccò colla verga quella figlia di re, ed essa diventó soldato; poi toccó le altre fanciulle, e tutte ad una una, com' eran toccate, diventarono soldati. Il cane Turco, vedendo ciò, cominciò a gridare e andó sopra a prendere (a radunare) *i suoi soldati, ma, finché non tornò, il giovine con tutte le fanciulle entrarono nel palazzo di ferro, e questo si levò in alto, e trasportò tutte le fanciulle ciascuna a casa loro; poi portò la figlia del re nel palazzo reale. Il padre, quando vide la figlia in casa, fu per morire di gioia, e poi la dette per moglie a quello, che gliela avea portato, e lo fece re per quando egli fosse morto.*

Luigi Bruzzano — *Direttore resp.*

Tipografia — Francesco Raho.

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

HARVARD COLLEGE
JUL 25 1893
LIBRARY

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 10 — GIUGNO 1893.

MONTELEONE
Tipografia — FRANCESCO RAHO
1893.

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

Numero 10 — Giugno 1895.

MONTELEONE
Tipografia — Francesco Raho
1895.

Anno V. Monteleone, 15 Giugno 1893. N.° 10.°

LA CALABRIA

HARVARD COLLEGE LIBRARY

Rivista di Letteratura Popolare

Abbonamento Annuo Lire 5 Un numero separato L. 1.	SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE	Dirigere lettere, manoscritti al Direttore L. Bruzzano.

SOMMARIO: — *Onoranze a Francesco De Sanctis* — *Canti di Caridà* (**G. B. Marzano**) — *Nomi che han radice nel greco* (**G. B. Moscato**) — Canti sacri e leggende religiose = *Una lauda di S. Caterina* (**G. Brinati**) — *Credenze albanesi di Falconara* (**F. Riggio e L. Bruzzano.**) — *Novellina popolare di Serra S. Bruno* (**V. De Agostino**).

ONORANZE A FRANCESCO DE SANCTIS

Il 25 giugno corrente, col concorso unanime e generoso delle rappresentanze di S. M. il Re, dei Principi di Casa Savoia, del Senato, della Camera, del Governo, delle Provincie, dei Municipii d' Italia, dei Rettori delle Università d' Europa, dei Presidi di tutte le Facoltà di lettere d' Italia, delle Accademie scentifiche e letterarie, delle Associazioni politiche ed operaie del Regno, al cadavere di Francesco de Sanctis, da otto anni insepolto, sarà dato duraturo e solenne riposo in un monumento degno di lui, in Napoli, nel paese dove insegnò la virtù del bello, mentre egli era l' esempio della virtù del bene, nel paese dove fu amato come padre dai suoi discepoli e dove più rifulse la luce della sua intelligenza di artista, nel paese dove egli disse che l' arte era il fiore più soave della vita e che la cultura era la risurrezione del carattere.

La cerimonia avrà principio con una solenne commemorazione dell' Illustre critico, fatta nella galleria Umberto I. N. 50, da Ruggero Bonghi, che tratterà del de Sanctis come letterato, come patriota ed uomo politico.

Dopo, le rappresentanze, le associazioni e tutti gl' intervenuti, ordinati in corteo, si recheranno, traversando via Toledo, al cimitero monumentale di Poggioreale, ove, dopo che avranno parlato il Presidente del comitato ordinatore Commen. Prof. Francesco Pepere, un rappresentante il Municipio di Napoli ed un altro della Provincia di Avellino, nella quale nacque il de Sanctis, sarà solennemente scoverto il monumento, opera egregia di Raffaele Belliazzi, elevato al più vero ed al più grande educatore della gioventù italiana.

Canti popolari di Caridà

(Continuaz. dei N. 8 e 9, Anno V.)

1.

Figghiola, chi chiumpisti quindici anni,
Tu suffri peni ed eu moru pe tia,
Volia pe' ambasciaturi mu ti mandu
Un amicu fideli comu a mia;
Ma chidhiu, chi cercava mu ti mandu,
Pensava cchiù ped' ighiu ca pe mia,
Perciò nescivi mu vadhiu cantandu,
Mu ti lu dicu cu la vucca mia.

=

Figliuola, che compisti quindici anni,
tu soffri pene ed io muojo per te,
volevo mandarti per ambasciatore
un amico fedele come me,
ma quegli, che cercavo mandarti,
avrebbe pensato più per se che per me;
perciò sono uscito per andare cantando,
per dirtelo con la mia bocca.

2.

Si potarrenu l' arburi parrari,
E fussaru li frundi tutti lingui,
E l' acqua di lu mari fussi 'nchiostru,
Lu Celu carta janca e l' erbi pinni,
E li petri fussaru scrivani,
Scrivari tua bellizza no su' digni.

=

Se potessero gli alberi parlare
e le fronde fossero tutte lingue,

e l' acqua del mare fosse inchiostro,
il Cielo carta bianca e l' erbe penne,
e le pietre fossero scrivani,
non sarebbero degni di descrivere la tua
[bellezza.

3.

Stava passandu di na ruga (1) ammunti,
Minai n' arangu duvì cumbenia,
E tantu destru lu seppi minari,
Chi posau 'mpettu di la donna mia.
Vaci la mamma e cumincia a spighiari:
— Cu' ti dezzi st' arangu, figghia mia?—
Idhia la scusa la seppi trovari:
— Ca mi lu dezzi la cummari mia —
— Chistu fud' omu chi seppi minari,
Comu seppi minari cu mastria!
Figghia, nu turcu t' haju di dunàri,
Pemmu ti leva dint' alla Turchia —
— Nu giuvanedhiu haju di pigghiari,
Pemmu si godi la bellezza mia —

=

Stavo passando per una via lassù,
gittai un' arancia dove conveniva,
e l' ho saputo gittare così destramente,
che posò sul petto della mia donna.
Va la madre e comincia a dimandare:
— chi ti ha dato quest'arancia, o figlia mia?—
Essa ha saputo trovare la scusa:
— me l' ha dato la mia commare —
— È stato un uomo che l'ha saputo gittare,
come ha saputo gittarla con maestria!
Figlia, ti debbo donare un Turco,
che ti porti nella Turchia —
— Io debbo prendere un giovinetto,
per godersi la mia bellezza —

4.

Giuvana bedhia, si' fatta rimita,
A ssa finestra no t' affacci mai!
Ca si tu affacci mi duni la vita,
Si su' malatu sanari mi fai.
No si' 'ngalera e si' tenuta forti!
Non hai di dari e carciarata stai!
T' hannu serratu li strati e li porti,
E su' cuntati quantu passi fai!
Ieu su' cuntentu di jiri a la morti,
Bedhia, mu cacciu a tia di tanti guai!

=

Giovane bella, ti sei fatta monaca,
a codesta finestra non ti affacci mai!
chè se tu affacci mi doni la vita,
se sono ammalato, mi fai guarire.
Non sei in galera e sei tenuta forzosamente!
non devi dare e sei carcerata!
ti hanno chiuso le strade e le porte,
ed i passi, che fai, sono contati!
io son contento di andare a morte,
per cacciare te, o bella, da tanti guai!

5.

O testa di nu nigru pignatedhiu,
O facci di n' agghiommaru (2) di lana,
Tu ti cridivi ch' eri tantu bedhiu,
E nd' hai la facci comu melangiana!
No tanta guapparia (3) no tanta gala,
Ca no si' figghia di quarchi rigina,
Ca appena, appena di na putighara,
Chidhia chi vindi sardi la matina.

=

O testa d' un nero pentolino,
o faccia d' un gomitolo di lana,
tu credevi ch' eri così bello,
ed hai la faccia come melanzana!
Non tanta boria, non tanto sfoggio,
chè non sei figlio di qualche regina,
che appena appena d' una bottegaja,
quella che vende sarde la mattina.

6.

Cui cu lu tempu va, cu tempu veni,
E cu lu tempu lu lepru si pigghia,
Ca cui no cerni la farina beni,
Lu pani si lu mangia cu canigghia. (4)

=

Chi va a tempo, viene col tempo,
e con il tempo si prende la lepre,
chè chi non vaglia bene la farina,
si mangia il pane con la crusca.

7.

Affaccia mu ti dicu dui palori,
Ca cchiù nimici no potimu stari;
Hiacca stu pettu e pigghiati stu cori,
Pe l' amuri di Ddeu, no ti sdegnàri!
Ca si ti sdegni, pensanci ca mori,
E vai a lu 'mpernu e no ti poi sarvari.
E via! dassalu cchiù ssu malu cori,
Ietta lu sdegnu e tornami ad amari.

=

Mostrati alla finestra, ch'io ti dica due parole,
perchè non possiamo stare più nemici:
spacca questo petto e prenditi questo cuore,
per amore di Dio non ti sdegnare!
chè, se ti sdegni, pensa che devi morire,
e andrai all' inferno e non ti potrai salvare!
E via! lascia alla fine codesto rancore,
deponi lo sdegno e tornami ad amare.

8.

Quandu nescisti tu hiurìu bellizzi,
Mammata parturiu senza doluri,
Nescisti 'ntra nu jornu d' allegrizzi,
Chi li campani sonavanu suli!

Comu criscivi tu cu' tennarizzi
Lu suli ti lu dava lu sbrenduri,
Ed eu, pensandu ssi toi garbatizzi,
Era e su' allegru 'nta tutti li uri.

=

Quando nascesti tu il mondo fiorì di bellezze,
e tua madre partorì senza dolore,
sei nata in ún giorno d' allegrezze,
che le campane suonavano sole!
come tu crescevi, fra le tenerezze,
il sole ti dava lo splendore,
ed io, pensando a codeste tue grazie,
era e son lieto in tutte le ore.

9.

Sdegnu chi mi sdegnau stu cori tantu,
No pozzu mu ti vidhiu e mu ti sentu:
Si vidhiu lu diavulu no scantu, (5)
Ma quandu vidhiu a tia scantu e spaventu!
Tu fusti traditura a lu meu cantu,
E si ti guardu mo, mi dài tormentu.

=

Lo sdegno m' irritò tanto il cuore,
che non ti posso vedere nè sentire!
Se veggo il diavolo, non sento orrore,
ma quando veggo te, inorridisco e spavento!
tu fosti infedele al mio fianco,
E se ora ti guardo mi dai tormento.

10.

O figghia brutta brutta di gulèu (6),
Ca pari chi ti fici lu babbàu!
Ti vitti lu meu cani e stramorèu,
Ti vitti la mia gatta e risertau! (7)
E mo, comu ti guardu moru jeu,
E schianta lu meu cori chi t' amau!
Ma no ti guardu cchiù, si voli Ddeu,
E a chistu cori la paci tornau.

=

O figlia bruttissima di barbagianni,
sembra che t' abbia generato lo spauracchio!
ti vide il mio cane e tramortì,
ti vide la mia gatta ed abortì!
ed ora, come ti guardo, muor' io,
e sente orrore il mio cuore, che t' amò,
ma non ti guarderò più, se vuole Dio,
e la pace tornerà a questo cuore.

11.

Ad una beghina.

Oh chi brutt' erba è la mala vicina!
Staci comu lu diavulu 'mperzuna!
Quattru missi nci senti la matina,
Setti jorna dighiuna la simana! (8)
Di jornu si la fa la disciprina,
La notti poi si spiccica la lana!

=

Oh la brutt' erba ch' è la cattiva vicina!
sta come il diavolo in persona!
ascolta quattro messe la mattina,
digiuna setti giorni la settimana!
di giorno si fa la disciplina,
la notte poi si pettina la lana!

12.

Ad un prete.

Vinni m' aduru ssa vostra prisenza,
Ssi santi pedi e ssi sacrati mani.
Viscuvu mu vi vidhiu di Fiorenza,
O puramenti Papa o Cardinali!
Cu dui paroli chi diciti a menza,
Fati a Cristu di Celu ccà calàri!

=

Son venuto per adorare codesta vostra pre-
[senza,
codesti santi piedi e codeste consacrate mani;
Ch' io vi possa vedere vescovo di Firenze,
ovvero Papa o Cardinale!
Con due parole, che dite all' altare,
fate discendere Cristo dal Cielo in terra.

Come in quasi tutte le canzoni italiane vi è in fine una breve strofa detta *commiato*, nei canti popolari di Caridà vi sono due versi finali formanti la cosiddetta *raccomandazione* o *dedica*, la quale differisce a seconda che il canto sia d' amore o di sdegno. Eccone alcune:

È ditta la canzuni 'ntra sta via,
Bedhia figghiola, eu la dissi pe tia.

=

É detta la canzone in questa strada,
bella ragazza, l' ho detta per te.

—

È ditta la canzuni e non è cchiui,
E cui la dissi, la dissi pe' bui.

=

É detta la canzone e non è più,
e chi l' ha detto, l' ha detto per voi.

—

È ditta la canzuni 'ntra la rosa,
Dormi, ninnuzza mia, dormi e riposa.

=

È detta la canzone nella rosa,
dormi, fanciulla mia, dormi e riposa.

—

É ditta la canzuni 'ntra la frangia,
Quandu tu parri, pari, fai la gringia!

=

È detta la canzone nella frangia,
quando tu parli sembra che facci smorfie!

—

e l' acqua del mare fosse inchiostro,
il Cielo carta bianca e l' erbe penne,
e le pietre fossero scrivani,
non sarebbero degni di descrivere la tua
[bellezza.

3.

Stava passandu di na ruga (1) ammunti,
Minai n' arangu duvì cumbenia,
E tantu destru lu seppi minari,
Chi posau 'mpettu di la donna mia.
Vaci la mamma e cumincia a spighiari:
— Cu' ti dezzi st' arangu, figghia mia?—
Idhia la scusa la seppi trovari:
— Ca mi lu dezzi la cummari mia —
— Chistu fud' omu chi seppi minari,
Comu seppi minari cu mastria!
Figghia, nu turcu t' haju di dunàri,
Pemmu ti leva dint' alla Turchia —
— Nu giuvanedhiu haju di pigghiari,
Pemmu si godì la bellezza mia —

=

Stavo passando per una via lassù,
gittai un' arancia dove conveniva,
e l' ho saputo gittare così destramente,
che posò sul petto della mia donna.
Va la madre e comincia a dimandare:
— chi ti ha dato quest'arancia, o figlia mia?—
Essa ha saputo trovare la scusa:
— me l' ha dato la mia commare —
— È stato un uomo che l'ha saputo gittare,
come ha saputo gittarla con maestria!
Figlia, ti debbo donare un Turco,
che ti porti nella Turchia —
— Io debbo prendere un giovinetto,
per godersi la mia bellezza —

4.

Giuvana bedhia, si' fatta rimita,
A ssa finestra no t' affacci mai!
Ca si tu affacci mi duni la vita,
Si su' malatu sanari mi fai.
No si' 'ngalera e si' tenuta forti!
Non hai di dari e carciarata stai!
T' hannu serratu li strati e li porti,
E su' cuntati quantu passi fai!
Ieu su' cuntentu di jiri a la morti,
Bedhia, mu cacciu a tia di tanti guai!

=

Giovane bella, ti sei fatta monaca,
a codesta finestra non ti affacci mai!
chè se tu affacci mi doni la vita,
se sono ammalato, mi fai guarire.
Non sei in galera e sei tenuta forzosamente!
non devi dare e sei carcerata!
ti hanno chiuso le strade e le porte,
ed i passi, che fai, sono contati!
io son contento di andare a morte,
per cacciare te, o bella, da tanti guai!

5.

O testa di nu nigru pignatedhiu,
O facci di n' agghiommaru (2) di lana,
Tu ti cridivi ch' eri tantu bedhiu,
E nd' hai la facci comu melangiana!
No tanta guapparia (3) no tanta gala,
Ca no si' figghia di quarchi rigina,
Ca appena, appena di na putighara,
Chidhia chi vindi sardi la matina.

=

O testa d' un nero pentolino,
o faccia d' un gomitolo di lana,
tu credevi ch' eri così bello,
ed hai la faccia come melanzana!
Non tanta boria, non tanto sfoggio,
chè non sei figlio di qualche regina,
che appena appena d' una bottegaja,
quella che vende sarde la mattina.

6.

Cui cu lu tempu va, cu tempu veni,
E cu lu tempu lu lepru si pigghia,
Ca cui no cerni la farina beni,
Lu pani si lu mangia cu canigghia. (4)

=

Chi va a tempo, viene col tempo,
e con il tempo si prende la lepre,
chè chi non vaglia bene la farina,
si mangia il pane con la crusca.

7.

Affaccia mu ti dicu dui palori,
Ca cchiù nimici no potimu stari;
Hiacca stu pettu e pigghiati stu cori,
Pe l' amuri di Ddeu, no ti sdegnàri!
Ca si ti sdegni, pensanci ca mori,
E vai a lu 'mpernu e no ti poi sarvari.
E via! dassalu cchiù ssu malu cori,
Ietta lu sdegnu e tornami ad amari.

=

Mostrati alla finestra, ch'io ti dica due parole,
perchè non possiamo stare più nemici:
spacca questo petto e prenditi questo cuore,
per amore di Dio non ti sdegnare!
chè, se ti sdegni, pensa che devi morire,
e andrai all' inferno e non ti potrai salvare!
E via! lascia alla fine codesto rancore,
deponi lo sdegno e tornami ad amare.

8.

Quandu nescisti tu hiuriu bellizzi,
Mammata parturiu senza doluri,
Nescisti 'ntra nu jornu d' allegrizzi,
Chi li campani sonavanu suli!

Comu criscivi tu cu' tennarizzi
Lu suli ti lu dava lu sbrenduri,
Ed eu, pensandu ssi toi garbatizzi,
Era e su' allegru 'nta tutti li uri.

=

Quando nascesti tu il mondo fiorì di bellezze,
e tua madre partorì senza dolore,
sei nata in ún giorno d' allegrezze,
che le campane suonavano sole!
come tu crescevi, fra le tenerezze,
il sole ti dava lo splendore,
ed io, pensando a codeste tue grazie,
era e son lieto in tutte le ore.

9.

Sdegnu chi mi sdegnau stu cori tantu,
No pozzu mu ti vidhiu e mu ti sentu:
Si vidhiu lu diavulu no scantu, (5)
Ma quandu vidhiu a tia scantu e spaventu!
Tu fusti traditura a lu meu cantu,
E si ti guardu mo, mi dài tormentu.

=

Lo sdegno m' irritò tanto il cuore,
che non ti posso vedere nè sentire!
Se veggo il diavolo, non sento orrore,
ma quando veggo te, inorridisco e spavento!
tu fosti infedele al mio fianco,
E se ora ti guardo mi dai tormento.

10.

O figghia brutta brutta di gulèu (6),
Ca pari chi ti fici lu babbàu!
Ti vitti lu meu cani e stramorèu,
Ti vitti la mia gatta e risertau! (7)
E mo, comu ti guardu moru jeu,
E schianta lu meu cori chi t' amau!
Ma no ti guardu cchiù, si voli Ddeu,
E a chistu cori la paci tornau.

=

O figlia bruttissima di barbagianni,
sembra che t' abbia generato lo spauracchio!
ti vide il mio cane e tramortì,
ti vide la mia gatta ed abortì!
ed ora, come ti guardo, muor' io,
e sente orrore il mio cuore, che t' amò,
ma non ti guarderò più, se vuole Dio,
e la pace tornerà a questo cuore.

11.

Ad una beghina.

Oh chi brutt' erba è la mala vicina!
Staci comu lu diavulu 'mperzuna!
Quattru missi nci senti la matina,
Setti jorna dighiuna la simana! (8)
Di jornu si la fa la disciprina,
La notti poi si spiccica la lana!

=

Oh la brutt' erba ch' è la cattiva vicina!
sta come il diavolo in persona!
ascolta quattro messe la mattina,
digiuna setti giorni la settimana!
di giorno si fa la disciplina,
la notte poi si pettina la lana!

12.

Ad un prete.

Vinni m' aduru ssa vostra prisenza,
Ssi santi pedi e ssi sacrati mani.
Viscuvu mu vi vidhiu di Fiorenza,
O puramenti Papa o Cardinali!
Cu dui paroli chi diciti a menza,
Fati a Cristu di Celu ccà calàri!

=

Son venuto per adorare codesta vostra pre-
[senza,
codesti santi piedi e codeste consacrate mani;
Ch' io vi possa vedere vescovo di Firenze,
ovvero Papa o Cardinale!
Con due parole, che dite all' altare,
fate discendere Cristo dal Cielo in terra.

Come in quasi tutte le canzoni italiane vi è in fine una breve strofa detta *commiato*, nei canti popolari di Caridà vi sono due versi finali formanti la cosiddetta *raccomandazione* o *dedica*, la quale differisce a seconda che il canto sia d' amore o di sdegno. Eccone alcune:

È ditta la canzuni 'ntra sta via,
Bedhia figghiola, eu la dissi pe tia.

=

É detta la canzone in questa strada,
bella ragazza, l' ho detta per te.

—

È ditta la canzuni e non è cchiui,
E cui la dissi, la dissi pe' bui.

=

É detta la canzone e non è più,
e chi l' ha detto, l' ha detto per voi.

—

È ditta la canzuni 'ntra la rosa,
Dormi, ninnuzza mia, dormi e riposa.

=

È detta la canzone nella rosa,
dormi, fanciulla mia, dormi e riposa.

—

É ditta la canzuni 'ntra la frangia,
Quandu tu parri, pari, fai la gringia!

=

È detta la canzone nella frangia,
quando tu parli sembra che facci smorfie!

—

e l' acqua del mare fosse inchiostro,
il Cielo carta bianca e l' erbe penne,
e le pietre fossero scrivani,
non sarebbero degni di descrivere la tua
[bellezza.

3.

Stava passandu di na ruga (1) ammunti,
Minai n' arangu duvì cumbenia,
E tantu destru lu seppi minari,
Chi posau 'mpettu di la donna mia.
Vaci la mamma e cumincia a spighiari:
— Cu' ti dezzi st' arangu, figghia mia?—
Idhia la scusa la seppi trovari:
— Ca mi lu dezzi la cummari mia —
— Chistu fud' omu chi seppi minari,
Comu seppi minari cu mastria!
Figghia, nu turcu t' haju di dunàri,
Pemmu ti leva dint' alla Turchia —
— Nu giuvanedhiu haju di pigghiari,
Pemmu si godi la bellezza mia —

=

Stavo passando per una via lassù,
gittai un' arancia dove conveniva,
e l' ho saputo gittare così destramente,
che posò sul petto della mia donna.
Va la madre e comincia a dimandare:
— chi ti ha dato quest'arancia, o figlia mia?—
Essa ha saputo trovare la scusa:
— me l' ha dato la mia commare —
— È stato un uomo che l'ha saputo gittare,
come ha saputo gittarla con maestria!
Figlia, ti debbo donare un Turco,
che ti porti nella Turchia —
— Io debbo prendere un giovinetto,
per godersi la mia bellezza —

4.

Giuvana bedhia, si' fatta rimita,
A ssa finestra no t' affacci mai!
Ca si tu affacci mi duni la vita,
Si su' malatu sanari mi fai.
No si' 'ngalera e si' tenuta forti!
Non hai di dari e carciarata stai!
T' hannu serratu li strati e li porti,
E su' cuntati quantu passi fai!
Ieu su' cuntentu di jiri a la morti,
Bedhia, mu cacciu a tia di tanti guai!

=

Giovane bella, ti sei fatta monaca,
a codesta finestra non ti affacci mai!
chè se tu affacci mi doni la vita,
se sono ammalato, mi fai guarire.
Non sei in galera e sei tenuta forzosamente!
non devi dare e sei carcerata!
ti hanno chiuso le strade e le porte,
ed i passi, che fai, sono contati!
io son contento di andare a morte,
per cacciare te, o bella, da tanti guai!

5.

O testa di nu nigru pignatedhiu,
O facci di n' agghiommaru (2) di lana,
Tu ti cridivi ch' eri tantu bedhiu,
E nd' hai la facci comu melangiana!
No tanta guapparia (3) no tanta gala,
Ca no si' figghia di quarchi rigina,
Ca appena, appena di na putighara,
Chidhia chi vindi sardi la matina.

=

O testa d' un nero pentolino,
o faccia d' un gomitolo di lana,
tu credevi ch' eri così bello,
ed hai la faccia come melanzana!
Non tanta boria, non tanto sfoggio,
chè non sei figlio di qualche regina,
che appena appena d' una bottegaja,
quella che vende sarde la mattina.

6.

Cui cu lu tempu va, cu tempu veni,
E cu lu tempu lu lepru si pigghia,
Ca cui no cerni la farina beni,
Lu pani si lu mangia cu canigghia. (4)

=

Chi va a tempo, viene col tempo,
e con il tempo si prende la lepre,
chè chi non vaglia bene la farina,
si mangia il pane con la crusca.

7.

Affaccia mu ti dicu dui palori,
Ca cchiù nimici no potimu stari;
Hiacca stu pettu e pigghiati stu cori,
Pe l' amuri di Ddeu, no ti sdegnàri!
Ca si ti sdegni, pensanci ca mori,
E vai a lu 'mpernu e no ti poi sarvari.
E via! dassalu cchiù ssu malu cori,
Ietta lu sdegnu e tornami ad amari.

=

Mostrati alla finestra, ch'io ti dica due parole,
perchè non possiamo stare più nemici:
spacca questo petto e prenditi questo cuore,
per amore di Dio non ti sdegnare!
chè, se ti sdegni, pensa che devi morire,
e andrai all' inferno e non ti potrai salvare!
E via! lascia alla fine codesto rancore,
deponi lo sdegno e tornami ad amare.

8.

Quandu nescisti tu hiuriu bellizzi,
Mammata parturiu senza doluri,
Nescisti 'ntra nu jornu d' allegrizzi,
Chi li campani sonavanu suli!

Comu criscivi tu cu' tennarizzi
Lu suli ti lu dava lu sbrenduri,
Ed eu, pensandu ssi toi garbatizzi,
Era e su' allegru 'nta tutti li uri.

=

Quando nascesti tu il mondo fiorì di bellezze,
e tua madre partorì senza dolore,
sei nata in un giorno d' allegrezze,
che le campane suonavano sole!
come tu crescevi, fra le tenerezze,
il sole ti dava lo splendore,
ed io, pensando a codeste tue grazie,
era e son lieto in tutte le ore.

9.

Sdegnu chi mi sdegnau stu cori tantu,
No pozzu mu ti vidhiu e mu ti sentu:
Si vidhiu lu diavulu no scantu, (5)
Ma quandu vidhiu a tia scantu e spaventu!
Tu fusti traditura a lu meu cantu,
E si ti guardu mo, mi dài tormentu.

=

Lo sdegno m' irritò tanto il cuore,
che non ti posso vedere nè sentire!
Se veggo il diavolo, non sento orrore,
ma quando veggo te, inorridisco e spavento!
tu fosti infedele al mio fianco,
E se ora ti guardo mi dai tormento.

10.

O figghia brutta brutta di gulèu (6),
Ca pari chi ti fici lu babbàu!
Ti vitti lu meu cani e stramorèu,
Ti vitti la mia gatta e risertau! (7)
E mo, comu ti guardu moru jeu,
E schianta lu meu cori chi t' amau!
Ma no ti guardu cchiù, si voli Ddeu,
E a chistu cori la paci tornau.

=

O figlia bruttissima di barbagianni,
sembra che t' abbia generato lo spauracchio!
ti vide il mio cane e tramortì,
ti vide la mia gatta ed abortì!
ed ora, come ti guardo, muor' io,
e sente orrore il mio cuore, che t' amò,
ma non ti guarderò più, se vuole Dio,
e la pace tornerà a questo cuore.

11.

Ad una beghina.

Oh chi brutt' erba è la mala vicina!
Staci comu lu diavulu 'mperzuna!
Quattru missi nci senti la matina,
Setti jorna dighiuna la simana! (8)
Di jornu si la fa la disciprina,
La notti poi si spiccica la lana!

=

Oh la brutt' erba ch' è la cattiva vicina!
sta come il diavolo in persona!
ascolta quattro messe la mattina,
digiuna setti giorni la settimana!
di giorno si fa la disciplina,
la notte poi si pettina la lana!

12.

Ad un prete.

Vinni m' aduru ssa vostra prisenza,
Ssi santi pedi e ssi sacrati mani.
Viscuvu mu vi vidhiu di Fiorenza,
O puramenti Papa o Cardinali!
Cu dui paroli chi diciti a menza,
Fati a Cristu di Celu ccà calàri!

=

Son venuto per adorare codesta vostra pre-
[senza,
codesti santi piedi e codeste consacrate mani;
Ch' io vi possa vedere vescovo di Firenze,
ovvero Papa o Cardinale!
Con due parole, che dite all' altare,
fate discendere Cristo dal Cielo in terra.

Come in quasi tutte le canzoni italiane vi è in fine una breve strofa detta *commiato*, nei canti popolari di Caridà vi sono due versi finali formanti la cosiddetta *raccomandazione* o *dedica*, la quale differisce a seconda che il canto sia d' amore o di sdegno. Eccone alcune:

È ditta la canzuni 'ntra sta via,
Bedhia figghiola, eu la dissi pe tia.

=

É detta la canzone in questa strada,
bella ragazza, l' ho detta per te.

—

È ditta la canzuni e non è cchiui,
E cui la dissi, la dissi pe' bui.

=

É detta la canzone e non è più,
e chi l' ha detto, l' ha detto per voi.

—

È ditta la canzuni 'ntra la rosa,
Dormi, ninnuzza mia, dormi e riposa.

=

È detta la canzone nella rosa,
dormi, fanciulla mia, dormi e riposa.

—

É ditta la canzuni 'ntra la frangia,
Quandu tu parri, pari, fai la gringia!

=

È detta la canzone nella frangia,
quando tu parli sembra che facci smorfie!

—

È ditta la canzuni 'ntra sta strata
eu no ti vogghiu cchiuni o sbrigognata.

=

È detta la canzone in questa strada,
io non ti voglio più, o svergognata.

---

(1) *Ruga*, strada, dal gr. ρουγα, η: anche la bassa latinità aveva *ruga; ae;* i francesi hanno *rue* e gli spagnuoli hanno rua.

(2) *Agghiommaru*, gomitolo, dal lat *glomer, eris.*

(3) *Guapparia*, spavalderia, atto di coraggio, sfoggio, dallo spagnuolo *guapear*, fare lo spavaldo: gli spagnuoli nel senso di spavalderia hanno *guapeza*, e nel senso di spavaldo *guapo*, le quali parole rimasero nel nostro dialetto, infatti abbiamo *guappiari*, *guappizza* o *guappu.*

(4) *Canigghia*, crusca, dal lat. *canicae.*

(5) *Scantari*, vale trasalire, inorridire e spaventare tanto transitivamente, quanto intransitivamente, dal lat: *excantare*: in Lucano si ha: *mens excantata*, nel significato di mente fuori di sé. Gli spagnuoli hanno *espantar*, nel significato di spaventare, inorridire.

(6) *Guléu*, barbagianni. dal gr. αιγωλιος: vale pure uomo deforme, brutto, e, quando ha tale significato; deriva da χολος, η, ον, deforme, contraffatto.

(7) *Risertari* o *disertari*, abortire e dicesi delle vacche, delle giumente, asiue, cagne etc, deriva dal lat. *desero.*

(8) *Simana*, settimana, deriva dallo spagn. *semana*: i Francesi hanno anche *semain.*

G. B. Marzano.

NOMI PERSONALI E LOCALI CALABRESI

CHE HAN RADICE NEL GRECO

Elli = ελης, ελλιον = ουλιον.

Amarelli, cogn. = μαρελλιον = μαρουλι « lattuga, insalata » lo stesso che Marulli, con *a prostetico.*

Cafarelli, c. = καφαρελης, o καφαρελλι v. *Cáfaro.*

Buccarelli, fondo monteleonese, che altri deriva da *buccara* « bello » alb. Come le uscite in *i* sono spesso scambiate con quelle in *a*, ritengo essere il pretto rc, μπουκαρελα « vescichetta boccale » applicato ad uomo e da uomo a luogo. Cf, μπουκια « boccone » e il cogn. Bocca, Boccone.

Caparelli c. cosentino = καπαρελλι (καπα, καππα) « cappa, mantello. »

Cardelli = *Cardella* cogn. = καρδελης (κραδη metatesi come in Carvelli) « fico » Cf. Ficara, Ficarelli.

Carelli c. = καρελης in Grecia, da Καρ o Καριος (secondo alcuni) « oriundo di Caria » o καρ « capo, capello » o « καρα » cranio, teschio; nocciuola, avellana. »

Carvelli c. = καρβελι in Grecia, forse uguale a καραβελι (καραβιον, καραβος « carabo. gambero, granchio » Cf. Gàmmaro.

Casselli c. = καψελης in Grecia, « cesta, cassa. »

Castelli l. e c. = καστελι villaggio greco, « castello. »

Cozzarelli c. = κουτζαρελλι (κουτζα = κοτζουνα) « marionetta, burattino, fantoccio » Cf. Pupa.

Cravelli = *Carvelli.*

Cupelli e *Cuvelli* l. e c. = κουφελιον, κουβελλι « sciame, copiglio » cf. bov. *civerti* e regg. *cupigghiuni*, gr. κυβεθρον, — τρον. Κουβελος è pure villaggio greco. Il classico ha κυψελη, κυψελισν « cavo e alveare » e ciò spiega lo scambio di *p*, *v*. Anche vi si rapporta il nomignolo sallucidano *cupogna* dal corrispondente albanese κουπονj' « alveare. »

Cuvelli = *Cupelli.*

Marghelli = *Marghella* c. = μαργελλιον « perla » Cf. Perna lo stesso che *perla* in dialetto.

Morelli = *Maurelli* c. = μαυρελης, μαυρελλι (μαυρος) Cf. *Moro*, *Neri* Niger, Nigidius.

Nardelli, c. da *Nardi* = λεοναρδελης, λεοναρδελλι Cf. Nardone, Narducci.

Navelli c. da *Nava* = ναβελης (ναβα = ναυα: ναυς) « navetta. »

Pitarelli c. = πιθαρελλι (πιθαρι, πιδος) « botte, barile, pignatta » Cf. Botta, Bottazzo.

Sardelli c. = σαρδελης in Grecia da σαρδα, σαρδελα « sardella. »

Savelli c. = ζαβελης (ζαβος) « matto sciocco, pazzo. » Cf. Pazzi, Pazzaglia.

Sclavelli cogn. = σκλαβελης (σκλαβος) « schiavo, servo » Cf. Lo Schiavo.

Varelli f. b. = βαρελλι, βαρελι « barile » Cf. per la radice Βαρη, Βαρουσι, Βαρυ, Βαρυδι di Gr. e *Bar-i* d'Italia, secondo alcuni. Ma *Bari* = *Barium* è voce camitica rimasa in Egitto e in Siria col valore, qui, di palazzo murato e turrito, colá, di barca tessuta di palma e di papiro. Garrucci, Monete d'Italia (Apulia: Barium.)

Ello = ελος, ελλος, ελης.

Barbarello c. = μπαρμπαρελος (βαρβαρος) « pellegrino, agreste, campagnuolo, barbaro = non greco » Cf. Pellegrino, Agresta, Forese (furisi = contadini.)

Borrello c. e l. = μπορρελλος (πυρρος?) « eburnus, fulvus, flavus » Cf. Ruffa, Ruffo, Rossi, Russo; Biondi, Biondelli.

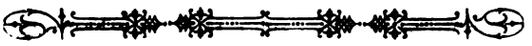
Calello, cogn. e soprannome = καλελλος (καλος = Calò) « buonino, bellino » Cf. Bonetti, Bonucci, Bella, Bellini.

Condello c. κοντελλος (κοντος = Condò) « corto » Cf. Curti, Curcio.

Cuccumello c. = κουκουμελλος (σάρακινος (κουκουμιον) « brocca, boccale » Cf. Brocchi, Boccali.

Saracinello l. = καρακινελλος (σαρακινος) « saraceno » Cf. Saraceni. Anche in Grecia varii villaggi tolgon nome da' saraceni: Σαρακινάδα, Σαρακινη, Σαρακινι. Ma è probabilmente nome italiano.

G. B. M.



Canti sacri e leggende religiose

UNA **LAUDA** DI S. CATERINA

Cedendo alle cortesi esortazioni dell' onorevole direttore di questa Rivista, pubblicherò sotto questa rubrica speciale di *Canti sacri e leggende religiose*, ciò che ho raccolto e vado raccogliendo in proposito nei paesi della Calabria.

Comincio con una *lauda* di S. Caterina ionica, la quale sia per un certo movimento drammatico che essa ha, sia per l' efficacia e la ingenuità dei sentimenti popolari che vi sono espressi, a me pare bellissima. Questa poesia, nei giorni della settimana santa, si canta anche oggi con molta devozione nelle case e per le campagne.

Quanto allo schema strofico, siccome alle tre quartine (versi 1-4; 13-16; 19-22) a rime alternate *a b a b*, fanno seguito dei distici, ora rimati ora no, senz'ordine alcuno e numero determinato, non sarà facile ristabilirlo. Però una certa tendenza a formare la strofa di sei versi (già in uso anche nelle laudi del XIV secolo) coi primi quattro a rime alternate, si manifesta specialmente nella serie 1-6, 13-18; e 5-10, 18-23 della redazione di Brognaturo che sotto riporto. Se questo veramente è stato lo schema di cui il poeta popolare si è voluto servire, i distici in più, alla fine di ciascuna strofa, sarebbero derivati per germinazione del distico finale.

DEVOTI

Lu piantu de Maria, Gesù s' affanna. (1)
Cristu fu cundannatu a la çulonna;
Fu cundannatu de gente tiranna;
Giudei (2) che lu tradiu non sende nsonna. (3)
Gioanni che bôzze (4) bene a la Madonna
Subitamente nci levao (5) la nova.

MARIA

O Gioanni, pe l'affettu ch' eo ti portu,
Dimmi se lu meo figghiu è vivu o mortu.

GIOVANNI

O vivu o mortu noi lu troveremu,
La strata de Cafasso pigghieremu.
Quandu arrivamu a la prima citate
Noi la jettamu 'na potente voce.

DEVOTI

Passa la lancia e la cavalleria,
Li chiovi e li mortedhi preparati.
Poi passa Cristo e dice: o matre mia,
Vaiu a la morte e voi, pacenzia, andati.

MARIA

Como pozzu fara eo, o fighhiu d' oro,
Dassara mortu a tia de (6) jiramindia! (7)
Ch' avea 'nu figghiu de trentatre anni
Ch' era curona de la testa mia,
E mo lu vejo ammezzu a si tiranni
Uno l' abbatte e n' atro l' abbattia!

GESU'

O cara madre jati a si mastri forgiari (8)
Ma ve li fannu 'na trina de chiovi,
Ma ve li fannu finuti e sottili
Ch' ha da passara la carne gentili.

MARIA

Mastri forgiari mei, mastri forgiari,
Facitimèli 'na trina de chiovi,
Facitimèli finuti e sottili
Ch' ha da passara la carne gentili.

DEVOTI

Responde 'nu cane e 'nu judeo:
Vattende de dhocu, vecchia magara,
Ca te li fazzu spuntati e grossi
Ch' ha da passara la carne de cane.
Quandu Maria 'ntise sa novella
Catte tre bôte cu la faccia 'n terra.

Scurau lu sole, scurau la luna
Scurau la faccia de Maria cu la curona.
Mi vasciu 'n terra e nepiteddha pigghiu,
Nesciuna mamma ma more pe figghiu.

—

Cu dice chessa tre bôte la notte
No po' morire mai de mala morte.
Cu dice chessa tre bôte lu jorno
Si caccia li demoni de lu torno.
Cu dice chessa tre bôte la dia (9)
Va 'n paradisu cu matre Maria.

Una seconda redazione della stessa lauda, raccolta a Brognaturo, è la seguente:

DEVOTI

Piangi piangi, Maria, povera donna,
Ca lu toi figliu è mortu a la cundanna;
Non lu aspettari 'n casa pe mu torna,
Ch' è cundannatu di Pilatu e d' Anna.

Si parta scunsulata la Madonna
M' arriva lu soe figliu a quorche banda;
E l' arrivau ligatu a 'na culonna
'N codu la cruci e a 'na manu la canna.
Arredi li spalli avia na rande fossa;
Lu sanghe curra e la carne si dassa.

MADONNA

O caru figliu apri si porti.

GESU'

O Santa Matri, non pozzu apriri
Ca su ligatu di mani e di pedi.
Va a chidi mastri chi fannu li chiovi
Mu mindi fannu 'nu paru pi mia,
Mu mi li fannu finuti e suttili
Ch' ha di passari la carni gentili.

DEVOTI

Rispundiru li cani rinegati:
Ora s' avimu fierru li facimu;
E li facimu grossi e spuntulati
Pe m' ava chiui dulori lu figghiolu.
E quandu Maria 'ntisa sa novella
Tre bôte catte cu la faccia 'n terra;
Tre bôte a Catarini la chiamau,
Ida nci rispundiu: su fatta terra.
Scurau lu suli la luna e la terra,
Scurau lu visu di Maria la bella.

---

(1) Questo verso non si intende se non si considera come separata dal resto. Pare che racciuda il concetto espresso poi nella *lauda*.

(2) Ho scritto *Giudei*, perchè così diceva insistentemente la persona che mi recitava questa poesia. Si capisce però facilmente che è una corruzione posteriore di *Giuda*.

(3) Non se ne da pensiero, non se ne cura.

(4) *Volle*.

(5) *Levare* per *portare* è adoperato in tutta la Calabria.

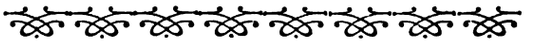
(6) Qui è evidentemente avvenuta una trasposizione di *ed* in *de* per ragione eufonica.

(7) *Andarmene*. Negli altri modi farebbe per es. *minda vaio*, *minda jvi*, ecc. Perchè qui nell' infinito è passato in *mindia?* Forse perchè è più dolce.

(8) Fabbri ferrai.

(9) *Dia* per *giorno* è dell'uso poetico. Nel trecento fu adoperato anche dai nostri scrittori. Nelle Rime antiche: Ama Dio la notte e 'l *dia* — Se vuoi pace a tutte l'ore. Fra Iacopone da Todi: Sua bontà e sua miseria — Ripensa notte e *dia*.

BRINATI GIUSEPPE.



CREDENZE DI FALCONARA

Thon se te Mbercur e te Stun mbremma te deccurit ven e ezzignen per nde catund. Perpara vette gne bur me crikien e gne ivogd ce kiellen campaneddin, praa vassat dii e dii, praa diejemit, praa soreddet, praa frateddet, praa gkraat, praa burrat, praa te vraret e praa gkraat edigga me fakien pustruar.

—

Θον σε τε Mbερκουρ ε τε Στουν μbρεμμα τε βδεκουριτ' βεν ε ετσιvjεν περ νδε κατουνδ. Περπαρα βεττε vjε bουρρ' με κριxjεν ε vjε ι βογλ κε xjελλεν campaneddιν, πρα βασçατ δυ ε δυ, πρα δjεμιτ', πρα soreddετ', πρα frateddετ', πρα γρατ', πρα bουρρατ', πρα τε βραρετ' ε πρα γρατ' ε λιγα με φαxjεν πεσçτρουαρ.

—

Dicono che il Mercoledì ed il Sabato, di notte, i morti vanno camminando per il paese. Prima va un uomo colla croce ed un fanciullo che porta il campanello, poi le giovinette a due a due, poi i fanciulli, poi le sorelle (1), poi i fratelli (1), poi le donne, poi gli uomini, poi gli uccisi, e poi le donne disoneste colla faccia velata.

=

Thon se te tretten dit praa ce deghet gne ivogd, natnet ven te buccurat (2) e dheut set i jappen distinnin. Andai mbremmenet cat ndrekkiet gne tries me trii seg ndaant, tre

kierkie, tre stiavucche, trii thich, dug e vroch e zicca set gaan e te piin. Ato menzanotte vignen, ujen e gaan, praa ven e marren te voghedin e i jappen distinnin. Te buccurat e dheut jan trii e ngke duan paar.

—

Θον σε τε τρεττεν διτ' πρα κε λεχετ νjε ι βογλ'. νατνετ βεν τε bουκκουρατ' ε δεουτ' σετ' ι jαππεν distinnιν. Ανδαϊ μbρεμμενετ κατ' νδρεκjετ νjε τριεσ' με τρι seg νδαντ, τρε κjερκjε, τρε stiavucche, τρι θικ', λουγ' ε vroch ε zicca σετ' χααν ε τε πιιν. Ατο menzanotte βιvjεν, ουjεν ε χααν, πρα βεν ε μαρρεν τε βογελιν ε ι jαππεν distinnιν. Τε bουκκουρατ' ε δεουτ' jαν τρι ε 'γκε δουαν πααρ.

—

Dicono che il terzo giorno dopo che nasce un bambino, vanno, di notte, le Parche a dargli la sorte. Perciò, la sera, si deve apparecchiare una tavola con tre sedie d' intorno, tre bicchieri, tre tovagliuoli, tre coltelli, cucchiai e forchette e cose da mangiare e bere. Esse, a mezzanotte vanno, siedono e mangiano; poi vanno a prendere il bambino e gli dànno la sorte.

Le Parche sono tre e non vogliono essere vedute.

=

Cus ngke vee ziccat erea ditten e Natalevet e ngket mbrumbuli. Nde est gkrua e ngket nde baal curt vee te croi; nde est bur e ngket cuur est e rii ndanet zsiarrit.

—

Κουσς 'γκε βεε ziccat ε ρεα διττεν ε Natalevετ ε γκετ μbρουμbουλι. Νδε εσςτ γρουα ε γκετ νδε bαλ κουρ τε βεε τε κροι, νδε εσςτ bουρρ' ε γκετ κουρ εσςτ ε ριι νδανε τε ζιαρριτ.

—

Chi non indossa i vestiti nuovi nel giorno di Natale, lo tocca lo scarafaggio. Se è donna, la tocca nella fronte, quand' ella va alla fontana; se é uomo, quando sta presso al focolare.

=

Thon se e jomma e Marsit, cuur is piach, dis te martonej e ja tha ta birit. Ai u perghjiegh:

— Martou, memma imme, ma sonde cat riis ndemaj kjaramidevet.

Ajo vatte ndemaj kjaramidevet, e i biri beri e zsuu gne zuffunet e mbitti te jemmen.

—

Θον σε e jομμα ε Μαρσιτ', κουρ ισς πjακκ', δισς τε μαρτονεj ε jα θα bιριτ'. Αι ου περγjεγj:

- Μαρτοου, μεμμα ιμμε, ma σοντε κατ' ρισς νδεμαj κjαραμιδεβετ.

Αjο βαττε νδεμαj κjαρεμιδεβετ', ε ι bιρι bερι ε ζου νjε zuffunετ ε 'μbιττι τε jεμμεν.

—

Dicono che la madre di Marzo, quando era vecchia, si volle maritare e lo disse al figlio. Questo le rispose.

— Maritati, mamma mia; ma stanotte devi stare sul tetto.

Ella andò sul tetto, e il figlio fece venire un temporale ed affogò la mamma.

---

(1) Gli addetti alle confraternite.

(2) *Te buccurat e dheut* spiegate a parola significano *Le belle* della terra.

PARAVULA DI SERRA S. BRUNO

(*cont. v. n. 8 anno V.*)

Cumpari Madhiu luongu

'Na vota nc' era 'nu maritu e 'na mugghieri; avianu tanti capicodhia e supprissati 'mpisi, e no ndi mangiavanu mai. La mugghieri nci addimandava a lu maritu quandu li ncignavanu, ed idhu nci rispuudia: « Quandu vena *cumpari Madhiu luongu.* »

'Nu juoruu lu maritu era 'ncampagna e vinna 'nu pignataru, chi si chiamava addaveru *Madhiu luongu.* La mugghieri lu sappa e jiu mu l'arriva. 'Nci dissa: « Ah! cumpari, veniti a la casa, c' ava tantu tiempu chi v' aspittamu. » E lu pignataru jiu cud' idhia.

Quandu arrivaru nci mustrau chidhi cuosi 'mpisi, e nci dissa: « Cumpari mieu, cuogghitivili tutti, ca ava tantu tiempu chi no ndi mangiamu apposta pè bui. » Lu pignataru pigghiau lu saccu, si li cugghiu tutti, ed a la cummari nci dassau tutti li pignata chi avia purtatu mu vinda.

La sira, quandu si ndi vinna lu maritu, la mugghieri, tutt' allegra, nci cuntau lu fattu, e nci mustrau quantu pignata nci avia dassatu *cumpari Madhiu luongu.* Lu maritu si misa a jestimari e bulia mu l' ammazza. Puoi nci dissa: « *Serra* la porta e veni chicami, ca eu vadhiu mu l' arrivu. »

La mugghieri nisciu fora, chiamau 'nu mastru d' ascia, ficia mu nci *serra* menza porta,

si l'adhiutau supa a li spadhi e jiu mu arriva lu maritu.

Doppu chi scurau, l'arrivau ntra la muntagna, e nci dissa: « Maritu mieu, aspettami, ca no puozzu nchiui; la porta grava. »

Quandu 'ntisa accussì lu maritu, e vitta la porta, vulia mu l'ammazza, e si misa a gridari, ca mo' senza porta l'arrobanu a la casa. Ma la mugghieri era stanca addaveru; si ndi 'nchianaru pimmu si riposanu supa a 'narvulu, e la porta la 'nchianaru cud' idhi.

A menzannotti passaru li latri, s'assettaru sutta a chidhu arvulu, duvi eranu idhi, ficiaru fuocu, s'arrustiru 'nu puorcu e poi si misaru mu cuntanu dinari.

Fratantu la mugghieri no potia cchiui la porta, e nci lu dissa a lu maritu. E lu maritu la pistau adasciu adasciu nommu sentanu li latri. La mugghieri schiantau e jettau addaveru la porta.

Li latri di la pagura si misaru a fudhiri e dassaru li dinari dhia 'nterra. Idhi scindiru di supa a l'arvulu, si caricaru di dinari e chidha notti stessa si ndi tornaru a la casa.

La matina eranu ricchi assai, e lu maritu nci dissa a la mugghieri: « *Quandu vidi supprissati e capicuodhta dancili sempi a Cumpari Madhiu luongu, accussì ndi facimu cchiui ricchi.* »

Idhi restaru idha e nui cca; idhi punti di chiova e nui mastazzola.

VERSIONE LETTERALE

Favola di Compare Maggio lungo

Una volta ci era un marito ed una moglie; avevano tanti capicolli e soppressate appesi, e non ne mangiavano mai. La moglie dimandava al marito quando l'incominciavano (a mangiare), ed egli le rispondeva: « Quando viene **Compare Maggio lungo** » (1)

Un giorno il marito era in campagna e venne un pentolaio, che si chiamava davvero **Maggio Lungo.** *La moglie lo seppe ed andò ad arrivarlo. Gli disse: « O compare, venite a la casa (mia), perchè è tanto tempo che vi aspettiamo. » E il pentolajo andò con essa.*

Quando arrivarono (a casa) gli mostrò quelle cose appese, e gli disse: « Compare mio, raccoglietevele tutte, perchè è tanto tempo che non ne mangiamo appositamente per voi. » Il pentolaio prese il sacco, se le colse tutte ed alla commare lasciò tutte le pentole che avea portato a vendere.

La sera, quando si ritirò il marito, la moglie, tutt' allegra, gli raccontò il fatto, e gli mostrò quante pentole le avea lasciato **compare Maggio Lungo.** *Il marito si pose a bestemmiare e voleva ammazzarla. Poi le disse: «* **Chiudi (serra)** *la porta e vieni a raggiungermi, perchè io vado ad arrivarlo (il pentolaio.)*

La moglie uscì fuori, chiamò un falegname, fece che le **segasse** (2) *mezza porta, se l'aiutò (la mezza porta) sopra le spalle ed andò ad arrivare il marito.*

Dopo che scurò, lo raggiunse entro la montagna, e gli disse: « Marito mio, aspettami, perchè non reggo più; la porta pesa molto. »

Quando intese così il marito, e vide la porta, voleva ammazzarla, e si pose a gridare, chè senza porta lo avrebbero rubato in casa. Ma la moglie era stanca davvero; se ne salirono per riposarsi sopra un albero, e la porta la salirono con essi.

A mezzanotte passarono i ladri; si assisero sotto quell' albero, dove erano essi, fecero fuoco, si arrostirono un porco e poi si posero a contare danari.

Frattanto la moglie non poteva (reggere) più la porta, e lo disse al marito. E il marito la bussò adagio adagio, perchè non sentissero i ladri. La moglie spaventò e gittò davvero la porta.

I ladri per la paura si posero a fuggire e lasciarono i danari là, al suolo. Essi (il marito e la moglie) scesero di sopra l'albero, si caricarono di danari e quella notte stessa se ne tornarono a casa.

La mattina erano ricchi assai, ed il marito disse alla moglie: « **Quando vedi soppressate e capicolli dàlli sempre a compare Maggio Lungo: così ci faremo più ricchi.** »

Essi restarono là e noi qui; essi punta di chiodi e noi **mastacciuoli.** (3)

---

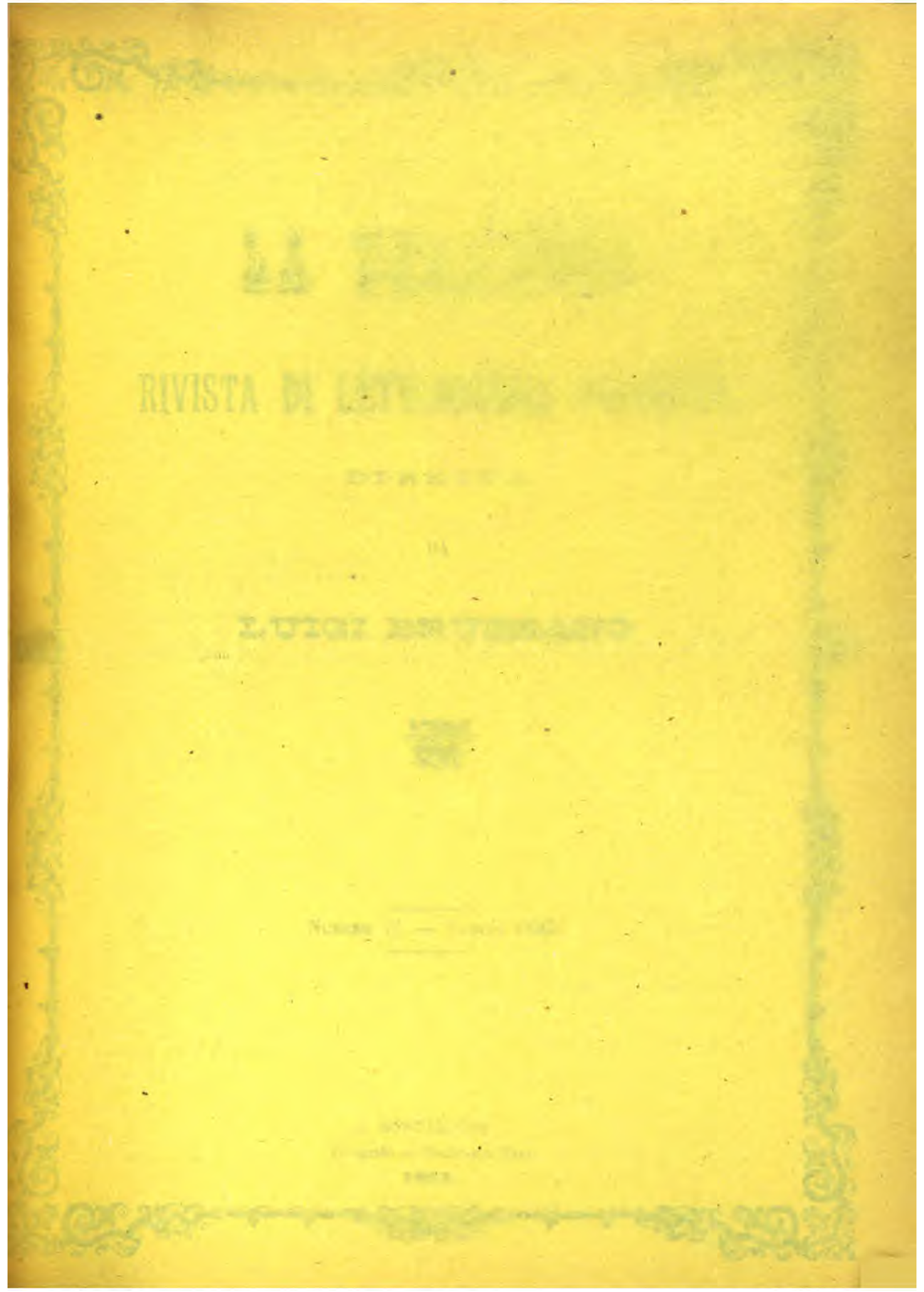
(1) Li avrebbero mangiati nel mese di maggio, quando le giornate sono lunghe.

(2) Il verbo *serrari* ha doppio significato, cioè: chiudere, serrare e segare. La moglie comprese che doveva *segare* la porta.

(3) Così i serresi finiscono tutte le *paravuli: Idhi punti di chiova e nui mastazzola:* Essi abbiano cose dispiacevoli e noi piacevoli. Li *mastazzuola* o *mastacciuoli*, sono paste dolci serresi.

VINCENZO AGOSTINO
FU NICODEMO

Luigi Bruzzano — *Direttore resp.*
Tipografia — FRANCESCO RABO.



si l' adhiutau supa a li spadhi e jiu mu arriva lu maritu.

Doppu chi scurau, l' arrivau ntra la muntagna, e nci dissa: « Maritu mieu, aspettami, ca no puozzu nchiui; la porta grava. »

Quandu 'ntisa accussì lu maritu, e vitta la porta, vulia mu l' ammazza, e si misa a gridari, ca mo' senza porta l' arrobanu a la casa. Ma la mugghieri era stanca addaveru; si ndi 'nchianaru pimmu si riposanu supa a 'narvulu, e la porta la 'nchianaru cud' idhi.

A menzannotti passaru li latri, s' assettaru sutta a chidhu arvulu, duvi eranu idhi, ficiaru fuocu, s' arrustiru 'nu puorcu e poi si misaru mu cuntanu dinari.

Fratantu la mugghieri no potia cchiui la porta, e nci lu dissa a lu maritu. E lu maritu la pistau adasciu adasciu nommu sentanu li latri. La mugghieri schiantau e jettau addaveru la porta.

Li latri di la pagura si misaru a fudhiri e dassaru li dinari dhia 'nterra. Idhi scindiru di supa a l' arvulu, si caricaru di dinari e chidha notti stessa si ndi tornaru a la casa.

La matina eranu ricchi assai, e lu maritu nci dissa a la mugghieri: « *Quandu vidi supprissati e capicuodhta dancili sempi a Cumpari Madhiu luongu, accussì ndi facimu cchiui ricchi.* »

Idhi restaru idha e nui cca; idhi punti di chiova e nui mastazzola.

VERSIONE LETTERALE

Favola di Compare Maggio lungo

Una volta ci era un marito ed una moglie; avevano tanti capicolli e soppressate appesi, e non ne mangiavano mai. La moglie dimandava al marito quando l' incominciavano (a mangiare), ed egli le rispondeva: « Quando viene **Compare Maggio lungo** » (1)

Un giorno il marito era in campagna e venne un pentolaio, che si chiamava davvero **Maggio Lungo.** *La moglie lo seppe ed andò ad arrivarlo. Gli disse: « O compare, venite a la casa (mia), perchè è tanto tempo che vi aspettiamo. » E il pentolajo andò con essa.*

Quando arrivarono (a casa) gli mostrò quelle cose appese, e gli disse: « Compare mio, raccoglietevele tutte, perchè è tanto tempo che non ne mangiamo appositamente per voi. » Il pentolaio prese il sacco, se le colse tutte ed alla commare lasciò tutte le pentole che avea portato a vendere.

La sera, quando si ritirò il marito, la moglie, tutt' allegra, gli raccontò il fatto, e gli mostrò quante pentole le avea lasciato **compare Maggio Lungo.** *Il marito si pose a bestemmiare e voleva ammazzarla. Poi le disse: «* **Chiudi (serra)** *la porta e vieni a raggiungermi, perchè io vado ad arrivarlo (il pentolaio.)*

La moglie uscì fuori, chiamò un falegname, fece che le **segasse** (2) *mezza porta, se l' aiutò (la mezza porta) sopra le spalle ed andò ad arrivare il marito.*

Dopo che scurò, lo raggiunse entro la montagna, e gli disse: « Marito mio, aspettami, perchè non reggo più; la porta pesa molto. »

Quando intese così il marito, e vide la porta, voleva ammazzarla, e si pose a gridare, chè senza porta lo avrebbero rubato in casa. Ma la moglie era stanca davvero; se ne salirono per riposarsi sopra un albero, e la porta la salirono con essi.

A mezzanotte passarono i ladri; si assisero sotto quell' albero, dove erano essi, fecero fuoco, si arrostirono un porco e poi si posero a contare danari.

Frattanto la moglie non poteva (reggere) più la porta, e lo disse al marito. E il marito la bussò adagio adagio, perchè non sentissero i ladri. La moglie spaventò e gittò davvero la porta.

I ladri per la paura si posero a fuggire e lasciarono i danari là, al suolo. Essi (il marito e la moglie) scesero di sopra l' albero, si caricarono di danari e quella notte stessa se ne tornarono a casa.

La mattina erano ricchi assai, ed il marito disse alla moglie: « **Quando vedi soppressate e capicolli dàlli sempre a compare Maggio Lungo: così ci faremo più ricchi.** »

Essi restarono là e noi qui; essi punta di chiodi e noi **mastacciuoli.** (3)

---

(1) Li avrebbero mangiati nel mese di maggio, quando le giornate sono lunghe.

(2) Il verbo *serrari* ha doppio significato, cioè: chiudere, serrare e segare. La moglie comprese che doveva *segare* la porta.

(3) Così i serresi finiscono tutte le *paravuli: Idhi punti di chiova e nui mastazzola:* Essi abbiano cose dispiacevoli e noi piacevoli. Li *mastazzuola* o *mastacciuoli*, sono paste dolci serresi.

VINCENZO AGOSTINO
FU NICODEMO

Luigi Bruzzano — *Direttore resp.*
Tipografia — Francesco Rabo.

LA FIAMMA

RIVISTA DI LETTERATURA ITALIANA

DIRETTA

DA

LUIGI MARTINATI

NAPOLI — TIPOGRAFIA

1874

25211.6

HARVARD COLLEGE
SEP 8 1893
LIBRARY.

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 11 — LUGLIO 1893.

MONTELEONE
Tipografia — FRANCESCO RAHO
1893.

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

Numero 11 — Luglio 1895.

MONTELEONE
Tipografia — Francesco Raho
1895.

Anno V. Monteleone, 15 Luglio 1893. N.° 11.°

LA CALABRIA

Rivista di Letteratura Popolare

Abbonamento Annuo Lire 5 Un numero separato L. 1.	SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE	Dirigere lettere, manoscritti al Direttore L. Bruzzano.

SOMMARIO: — Le parole della verità, *leggenda di Brognaturo* (**G. Brinati**) — *Credenze albanesi di Falconara* (**F. Riggio e L. Bruzzano**) — *Canti popolari di Serrata* (**G. B. Marzano**) — *Usanza nicoterese* (**F. M. M.**) — *Nomi che han radice nel greco* (**G. M. Moscato**) — *Canti popolari di Sambiase* (**F. Agapito**).

Canti sacri e leggende religiose

LE PAROLE DELLA VERITA'

LEGGENDA DI BROGNATURO

I lettori non si possono immaginare quanta fatica mi ci sia voluto a farmi dire queste *parole della verità*, alle quali la tradizione annette un significato terribile di mistero; ed io ora le pubblico con quella stessa avvertenza che è stata fatta a me dalla persona che, dopo tante ripugnanze, me le ha recitate. Se si riesce a dir le parole tutte di un fiato, senza riprendersi nè tralasciare o aggiungere qualche cosa, il diavolo (*centu migghia fora 'i cca*) *schiatta*; altrimenti, sbagliando anche una sola parola, *'ngrassa*. Ora, si vedrà dalla lettura, come quel continuo ripetere, a mano a mano che si va innanzi con la filastrocca, tutto ciò che è stato detto prima, possa essere, in uno che la reciti a mente, cagione frequente e probabile di omissione o di confusione; e di qui, naturalmente, la ripugnanza a recitarla; con tutto che ci sia un mezzo manifesto, evidente, per far sì che il diavolo scoppi ad ogni costo, anche sbagliando od omettendo qualche cosa. Il rimedio è semplicissimo: i lettori avranno cura di aggiungere, come ho dovuto fare io, questi pochi versi:

Io non li dissi nè pe crisciri
E no ppe mancari,
Ca li dissi pe 'mparari.

E stiano pur sicuri, su la fede di chi mi ha insegnate queste verità, che se non udranno lo scoppio del diavolo, poco meno.

***

L'autore delle *parole della verità* è S. Martino. Ecco in quale circostanza le ha pronunciate.

Una sera S. Martino, stanco di un lungo viaggio, chiese alloggio ad un uomo, che abitava in un palazzo con la propria moglie. L'uomo glielo promise; ma andato a casa e raccontato alla moglie, che aveva promesso alloggio ad un povero vecchiarello, occorsogli per via, la donna cominciò a gridare, che non stava bene ricoverare un vecchio cencioso, proprio quella sera che doveva preparare un gran pranzo a quei tali signori forestieri, come il marito sapeva bene. Questi, prima la lasciò dire, e poi cominciò a pregare e a scongiurare, sicchè finalmente si misero d'accordo così; che avrebbero messo il vecchio, con un po' di paglia, dietro il portone di casa. Così fecero. A una cert'ora S. Martino sente bussare alla porta. Erano quei tali signori forestieri che venivano al pranzo. Ora, sapete chi erano questi tali signori? Il diavolo con tutta la sua caterva. S. Martino, che forse aveva subodorato qualche cosa, non volle aprire e dimandò chi fosse.

« Apri, sono io » disse il diavolo.

« Chi io? » dimandò di nuovo S. Martino.

« Io! ti dico; apri subito.

Allora S. Martino disse:

« Se vuoi che io ti apra, dimmi le *parole* « *della verità*.

E il diavolo:

« Dille tu prima.

« No, dille tu.

E così, « dille tu, no tu, » il diavolo, visto che S. Martino teneva duro, disse con un vocione terribile:

Lu martaru, lu pistuni
E lu fusu e la canocchia.

A queste parole S. Martino non ebbe più alcun dubbio sulla condizione dello strano convitato; e, alzando la voce, con una rapidità fulminea, gli scaraventò a bruciapelo, tutta di un fiato, la filastrocca che segue. « *E chi bidistivu?* » diceva raggiante di gioia, la donna che mi raccontava la leggenda « *circhi di fo-* « *cu e nenti atru.* »

E chi jè 'nu sulu Diu c' arregna.
Dui, li tavuli di Musè
Ed unu sulu Diu c' arregna.

E chi sugnu dui li tavuli di Musè
Ed unu sulu Diu c' arregna.

E chi sugnu tri, li tri petrarchi
Ca mantenanu lu mundu:
Abramu, 'Saccu e Giacobbi.
Dui, li tavuli di Musè
Ed unu sulu Diu c' arregna.

E chi sugnu quattru, li quattru Vangelisti di Diu:
Luca, Ianni, Marcu e Mattiu.
Tri, li tri petrarchi
Ca mantenanu lu mundu:
Abramu, 'Saccu e Giacobbi.
Dui, li tavuli di Musè
Ed unu sulu Diu c' arregna.

E chi sugnu cinqu, li cinqu piaghi
Chi nuostru Gesù Cristu havi.
Quattru, li quattru Vangelisti di Diu:
Luca, Ianni, Marcu e Mattiu.
Tri, li tri petrarchi
Ca mantenanu lu mundu:
Abramu, 'Saccu e Giacobbi.
Dui, li tavuli di Musè
Ed unu sulu Diu c' arregna.

E chi sugnu siei, li siei candelieri
C' addhumanu avanti a l' ataru
Di Maria di Ielusalemme.
Cinqu, li cinqu piaghi,
Chi nuostru Gesù Cristu havi.
Quattru, li quattru Vangelisti di Diu:
Luca, Ianni, Marcu e Mattiu.
Tri, li tri petrarchi
Ca mantenanu lu mundu:
Abramu, 'Saccu e Giacobbi.
Dui, li tavuli di Musè
Ed unu sulu Diu c' arregna.

E chi sugnu setti, li setti missi
Chi 'n Galalea su ditti.
Siei li siei, candelieri, etc.

E chi sugnu uottu l' animi giusti.
Setti, li setti missi
Chi 'n Galalea su ditti. etc.

E chi sugnu novi, li novi cori di l' angili.
Uottu, l' animi giusti.
Setti, li setti missi etc.

E chi sugnu dieci, li dieci cumandamenti di Diu:
Novi, li novi cori di l' angili.
Uottu, l' animi giusti. etc.

E chi sugnu undici la cumpagnia di S. Martinu.
Dieci, li dieci cumandamenti di Diu.
Novi, li novi cori di l' angili. etc.

E chi sugnu dudici, li dudici Apostuli.
Undici, la cumpagnia di S. Martinu.
Dieci, li dieci cumandamenti di Diu.
Novi, li novi cori di l' angili, etc.

E chi sugnu tridici, chi nun sacciu chiui chi diceri.
Quantu raji hava lu suli e la luna
E cumbogghia vadhi e baddhuni,
Mu schiatta Farauni
Cu tutti li suoi cumpagni e cumpagnuni.

La leggenda continuerebbe così:

La mattina la padrona di casa, la quale aveva voluto che S. Martino dormisse sulla paglia, si destò con forti dolori di ventre, che nessuno riusciva a farle cessare. Intanto S. Martino, *insalutato hospite*, se ne era andato. Il marito della donna gli corse dietro per narrargli quello che era occorso alla moglie e sentire se avesse qualche rimedio da suggerirgli. Ma il santo gli rispose, che dicesse alla moglie queste parole:

Pagghia spasa — Pagghia arvasa
Marituma è duci — E mugghieri marvasa.

Siccome però questo episodio, isolato, indipendente dalle *dodici parole della verità*, qui, a Monteleone, si dice avvenuto a S. Biagio quando tornava dalla Francia; non potrebbe essere stato innestato alla leggenda di S. Martino, per la sola coincidenza di fatto, che questo santo, come l' altro, fu messo a dormire dietro l' uscio? E si noti poi che S. Martino doveva necessariamente stare presso la porta per impedire al diavolo di entrare; tanto che in alcune varianti, come vedremo nella abruzzese di S. Eusanio del Sangro, è il Santo stesso che vuole quel posto; mentre S. Biagio, che domandava alloggio per riposare e non per operare dei miracoli, aveva diritto

davvero ad essere trattato un po' meglio, e ragione di far venire dei doloretti di corpo alla donna che lo aveva così perfidamente trascurato.

Di questa leggenda sono a stampa molte redazioni italiane e straniere. (1) Ecco quel che dice di esse il Giannini in una appendice ad una versione lucchese da lui pubblicata: (2) « Il canto medievale pubblicato dal Guegnen « e qualche altra lezione straniera contengono « semplicemente la spiegazione dei dodici que- « siti senz' altro. Ma la maggior parte delle « versioni che io ho potuto vedere son pre- « cedute, come questa, da una narrazione, « dove su per giù si racconta di un uomo, « che, trovandosi nella miseria, per dispera- « zione, ricorre all' aiuto del demonio, il qua- « le si dichiara pronto a soccorrerlo, a un « patto però che trascorso un certo tempo, « egli sappia spiegargli le *Dodici parole della* « *verità*, o altrimenti si disponga a esser con- « dotto all' inferno con lui. A questo tipo ge- « nerale si riferiscono anche le lezioni italiane « da me consultate, eccettuata quella abruzze- « se del Finamore..... In questa lezione, i do- « dici quesiti non han che vedere colla narra- « zione che li precede, non sono che una pre- « ghiera, son recitati, non a dialogo, ma « macchinalmente come uno scongiuro qua- « lunque..... » Allo stesso risultato, dedotto da maggior copia di fatti, viene Stanislao Prato nel suo *Saggio* citato. Riporto le sue parole: « Ve- « diamo adesso come questo episodio del patto « col diavolo, dal quale episodio esordisco- « no le differenti varianti della novellina presa « a studiare (tranne la greca, la sassone del- « la Transilvania, e la rumena) si esplichi « nelle medesime. Anzi tutto giova ricordare « che alcune di queste varianti, le abruzzesi « (in ispecie quella di Gessopalena) difettano « del tutto di tale episodio, e dell' altro che « ne dipende, cioè delle domande e delle ri- « sposte, nè quindi ivi è quistione chi faccia « le une e le altre, e la serie delle dodici pa- « role che vi ricorre, assume la forma di una « orazione esorcistica, simile a quella porto- « ghese dell' angelo Custode; orazione che re- « citata per tre volte ha l' efficacia di far fug- « gire il diavolo. » (3)

Ho riportato queste parole per aver modo di notare alcune differenze esistenti tra la leggenda calabrese e le altre. Osservo dunque per primo che, come avviene nel maggior numero delle redazioni, la filastrocca calabrese è preceduta dalla novellina, che ne spiega la motivazione; ma che essa ha assunto, come nelle abruzzesi, il valore di una preghiera esorcistica, che ha virtù di fare *schiattare* il diavolo. Questo però a condizione che sia recitata bene, come abbiamo osservato; altrimenti raggiunge l' effetto contrario. Quanto alla leggenda, osservo che nella calabrese, manca il patto col diavolo. Siccome però la leggenda calabrese sembra mancante del principio, non sapendosi nè perchè né come il diavolo era invitato a pranzo in quella casa, potrebbe supporsi che un tal patto ci fosse nella parte mutilata? Credo di no per due ragioni: prima, perchè anche dal seguito della leggenda si ricava assai chiaramente che il diavolo non andava là per esigere l' adempimento di un patto stipulato prima, non domandando che di entrare per andare a pranzo; ed è S. Martino che, sospettando di lui, gli propone, per sincerarsi, che dica *le parole della verità* (contrariamente a ciò che avviene in tutte le redazioni, dove entra il patto, nelle quali, naturalmente, è sempre il diavolo che interroga); secondariamente, perchè nemmeno nella variante abruzzese di S. Eusanio del Sangro, (4) la quale si riaccosta alla nostra, ed ha il principio, che a questa manca, non c' è il patto col diavolo.

Là si tratta di un uomo, il quale ha promesso una delle sue figlie a un signore, che è il diavolo. L' uomo va a casa, dà la nuova alla famiglia, e subito si comincia a preparare la cena, per quel signore che doveva andare alle due di notte, come avviene nel caso nostro. Intanto un santo chiede alloggio etc. Fino a qui la somiglianza; le differenze poi tra queste due leggende sono le seguenti: nell' abruzzese, chi chiede alloggio è S. Giuseppe; nella calabrese, come nelle toscane e in altre è S. Martino. In quella, il santo vuole, di suo, restare presso la porta; in questa, è la moglie, che, quasi per dispetto, (giova ricordare che la donna non voleva saperne di ricoverare un pezzente) lascia il santo sulla paglia, dietro l' uscio. Di più il diavolo, secondo la variante abruzzese non si presenta, perchè S. Giuseppe comincia a recitare *le parole della verità*; mentre secondo la calabrese, che in questo si riaccosta al tipo generico, il diavolo si presenta, e S. Martino lo fulmina recitando *le parole* con rapidità, con fotza, tutte di un fiato, senza mai sbagliare, nè riprendersi; in modo dunque differente da S. Giuseppe, che ne dice una ogni ora. Osservo in ultimo che quelle parole che il diavolo risponde a S. Martino: — *Lu martaru e lu pistuni* — *E lu fusu e la canocchia* — ricordano i consigli che, in varie redazioni di questa leggenda, le mogli danno ai mariti, sgomenti per non sapere rispondere al diavolo le parole richieste.

Nella *novellina toscana* (*di Ghivizzano*) edita dal Prato, dice la moglie al marito: « Non ti sgomentare; gli dichiamo *le molle, i treppiedi, la paletta, la ramina, la secchia.*» (5) Nella *novellina umbra* (*d' Amelia*) dello stesso: « E che ce vole (dice la moglie al marito). Dije dudici cose, *lu spitu, la paletta, lu stennarello*».

Sicchè, tutto sommato, la leggenda che noi pubblichiamo si riaccosta da una parte al tipo generico, dall' altra alla variante abruzzese di S. Eusanio del Sangro; ed ha poi qualche frangia, tutta sua propria, o, per dir meglio, che non si trova nelle redazioni conosciute di questa novella.

---

(1) Vedi — *l' Archivio per le tradizioni popolari del Pitrè* — vol. I, 418, 420; vol. II, 97, 103, 104, 142, 227; vol. III, 61; VII, 493; XII, 86; e i volumi X, 499-510; XI, 305-322; XII, 38-53, nei quali un valente e dotto cultore di studi folk-lorici, il Prof. Stanislao Prato, ha pubblicato una parte di un suo saggio critico, intitolato = *Le dodici parole della verità — Novellina-cantilena popolare — Considerata nelle varie redazioni italiane e straniere.* = Vedi anche Bernoni — *Preghiere veneziane, p. 34.*

(2) *Archivio cit., VII, 499.*

(3) *Archivio*, XII, 51-52.

(4) Vedi nell' *Archivio, XII, p. 53, in nota,* quel che ne dice il Prato.

(5) *Archivio*, vol. X, 500.

(6) *Archivio*, vol X, 501.

CREDENZE ALBANESI DI FALCONARA

Thon se te Premtet e Marsit Magaret ven spivet set marren te vegghij. Thon se gne gheer Magaret chist mirrin gne te vogghed, ma ejemma e zuu e set most ja mirrin, ndegni e eruiti natten e set most i vin ghjummi, u vuu e gaij bath te thata. Cuur erdhe tin Magaret ca vera e chiccit, e van mbestrat te mirrin te voghedin e paan se ejemma is sghjiuat e smund e mirrin, muartin e icchetin e dan gnieren, ce u bee si piac e escurtur sa gne macce, u vuu ndanet zsiarrit set pritten te i vin ghjummi se jemmes set mir te vogheddin. Ma se jemmes, tu e ngren bath, nengk i vin ghjiummi e za do gheer i thoij Magaresi:

— Mos do dii bath?

Magaria perghjiegghjij:

— Nenk cam dhemp, se jam piac.

Thon se Magaret gne gheer rijin nde muliit natnet, e atie mbidhin mial e e diganissin set e gain. Ditnet rijin nde dummet.

—

Θον σε τε Πρεμτετ ε Μαρσιτ Μαγαρετ βεν σςπιβετ σετ' μαρρεν τε βεγjιjε. Θον σε νjε χερ' Μαγαρετ' κισςιν τ' μιρριν νjε τε βογελ, μα ε jεμμα ε ζου ε σετ' μος τ' jα μιρριν, νδενjι ε ρουιτι ναττεν ε σετ' μος τ' ι βιν γjιουμμι, ου βου ε χαιj baθ' τε θατα. Κουρ ερθετιν Μαγαρετ' κα βηρα ε κjιτσετ', ε βαν μbε σςτρατ' τε μιρριν τε βογελιν ε παν σε ε jεμμα ισς σγjουατ' ε σμουνδ ε μιρριν, μουαρτιν ε ικετιν ε λαν νjερεν, κε ου bee σι πjακκ' ε ε σκουρτουρ σα νjε ματσε, ου βου νδανετ ζιαρριτ σετ' πριττεν τε ι βιν γjουμμι σε jεμμες σετ' μιρρ' τε βογελιν. Μα σε jεμμες, τουε γγρεν baθ', νεγκ' ι βιν γjουμμι ε ζαδο χερ' ι θοιj Μαγαρες·

— Μος δο δυ baθ';

Μαγαρια περγjεγj·

— Νεγκε καμ δεμπε, σε jαμ πjακκ'.

Θον σε Μαγαρετ νjε χερ' ριjιν νδε μουλιτ νατνετ, ε ατjε 'μbιδιν μιαλ ε ε διγανισσιν σετ' ε χαϊν. Διτνετ ριjιν νδε λουμμετ'.

—

Dicono che i Venerdì di Marzo le streghe vanno nelle case a rapire i bambini. Una volta dovevano rapire un bambino, ma la madre lo seppe, e, perchè non le fosse rapito, stette a guardarlo tutta la notte; e, perchè non le venisse il sonno, si mise a mangiare fave secche. Quando vennero le streghe dal buco della chiave, e andarono presso il letto a rapire il bambino, videro che la madre vegliava, e, non potendo rapirlo, se ne andarono e lasciarono una, la quale si trasformò in vecchia, piccola quanto un gatto, e si mise accanto al fuoco ad aspettare che venisse il sonno alla madre e pigliarsi il bambino. Ma alla madre, mangiando fave, non veniva il sonno, e spesso diceva alla strega:

— Vuoi due fave?

La strega rispondeva:

— Non ho denti, perchè son vecchia.

Dicono che le streghe una volta, di notte, stavano nel mulino, e lì raccoglievano farina e la friggevano per mangiarsela; il giorno stavano nel fiume.

Canti popolari di Serrata

1.

Affaccia a ssa finestra, amata Ddia,
Rispundici a stu cori chi ti chiama,
Ieu notti e jornu sempi pensu a tia,
Duvi si', gioja mia, tantu luntana?
Ti mentisti 'nsuspettu e gialusia,
Ti cridi ca stu cori ad autru ama,
No dubitari no, anima mia,
Di la 'nnocenza mia torna la fama.

=

Affaccia a codesta finestra, amata Dea,
rispondi a questo cuore che ti chiama;
io notte e giorno sempre penso a te,
dove sei, gioia mia, tanto lontana?
Ti sei messa in sospetto e gelosia,
ti credi che questo cuore ami un' altra,
non dubitare no, anima mia,
della mia innocenza tornerà la fama.

2.

Ianca cchiù di la nivi, ammodalata,
Pecchì Ddiu ti criau tantu pulita?
La prima vota ti vitti affacciata,
St' arma nci 'nnamurau di la tua vita.
Éni la tua fanciuzza di na fata,
L' occhi e li gigghia di na calamita,
Chist' arma doppu morta e sutterrata,
Cu nu risguardu toi ritorna 'n vita.

=

Bianca più della carta, manierosa,
perchè Dio ti creò così bella?
La prima volta che ti vidi affacciata,
quest' alma s' innamorò della tua vita:
la tua piccola faccia è d' una fata,
gli occhi e le ciglia d' una calamita;
quest' alma, dopo morta e sotterrata,
con un tuo sguardo ritorna in vita.

3.

Ieu ti lu dicu e tenilu pe' certu,
Ca su' di toi bellizzi 'nnamuratu,
Di tia no trovai mai nudhiu difettu,
Di chidhiu jornu chi t' haju ammiratu,
Chissi occhi nigri e ssu toi jancu pettu.
Sempi mi fannu jiri penijatu,
Tu si' quatrara (1) e jeu su' giuvanettu,
Tu perdi tempu e jeu moru dannatu.

=

Io te lo dico e tienlo per certo
che sono di tue bellezze innamorato,
in te non ho trovato mai alcun difetto,
fin da quel giorno che t' ho veduto;
codesti occhi neri e codesto tuo bianco petto
sempre mi fanno stare in pene,
tu sei donzella ed io son giovinetto,
tu perdi tempo ed io muojo dannato.

4.

Aprimi, bedhia, ca sugnu venutu,
Ca li suspiri toi m' hannu portatu,
Ieu pe la via mi sugnu 'ntartenutu
Ca catini d' amuri 'ncatinatu,
Ieu non haju mangiatu e no 'mbivutu
Sempi pensandu a tia, meu beni amatu,
O Cristu di lu Celu, dammi ajutu,
Si no parru cu tia, cadhiu malatu.

=

Aprimi, o bella, che son venuto
perchè m' han qui portato i tuoi sospiri,
io mi son trattenuto per via,
incatenato con catene d' amore:
io non ho mangiato nè bevuto,
io sempre penso a te, mio amato bene,
O Cristo, dal Cielo dammi ajuto,
se non parlo con te cado ammalato.

5.

Brunetta, cu lu suli fai battagghia,
Di forza m' arrobasti st' arma mia,
Mi l' arrobasti cu na finta magghia,
Scordari no mi pozzu cchiù di tia;
Sciogghimi sta catina, chi mi tagghia,
Mi tagghia pe lu troppu amari a tia;
Ndi vitti donni bedhi d' ogni tagghia,
Ma no simili bedhi comu a tia.

=

Brunetta, gareggi col sole,
di prepotenza m' hai rubato quest' anima,
me l' hai rubato con un inganno,
non mi posso piu scordare di te;
scioglimi questa catena, che mi taglia,
mi taglia per il mio grande amore verso te;
n' ho veduto donne belle d' ogni condizione,
ma non belle come te.

6.

Dimmi, bedhia, di mia chi voi tu fari?
L' affettu chi ti portu è grandi amuri,
Sempi 'ntornu di tia mi fai girari,
Comu gira la lapa 'ntornu i hiuri,
La lapa si guverna i durci meli,
Ma jeu mi guvernai di durci amuri,
Tandu (2) ti finirò, bedhia, d' amari,
Quandu l' arburu siccu torna 'n hiuri.

=

Dimmi, o bella, che vuoi tu fare di me?
l' affetto che ti porto è grande,
sempre mi fai girare intorno a te,
come l' ape che gira intorno al fiore:
l' ape si nutre di miele,
ma io mi nutro di dolce amore:
o bella allora non ti amerò più,
quando l' albero secco tornerà in fiore.

Nella *novellina toscana* (*di Ghivizzano*) edita dal Prato, dice la moglie al marito: « Non ti sgomentare; gli dichiamo *le molle, i treppiedi, la paletta, la ramina, la secchia.*» (5) Nella *novellina umbra* (*d' Amelia*) dello stesso: « E che ce vole (dice la moglie al marito). Dije dudici cose, *lu spitu, la paletta, lu stennarello*».

Sicchè, tutto sommato, la leggenda che noi pubblichiamo si riaccosta da una parte al tipo generico, dall' altra alla variante abruzzese di S. Eusanio del Sangro; ed ha poi qualche frangia, tutta sua propria, o, per dir meglio, che non si trova nelle redazioni conosciute di questa novella.

---

(1) Vedi — *l' Archivio per le tradizioni popolari del Pitrè* — vol. I, 418, 420; vol. II, 97, 103, 104, 142, 227; vol. III, 61; VII, 493; XII, 86; e i volumi X, 499-510; XI, 305-322; XII, 38-53, nei quali un valente e dotto cultore di studi folk-lorici, il Prof. Stanislao Prato, ha pubblicato una parte di un suo saggio critico, intitolato = *Le dodici parole della verità — Novellina-cantilena popolare — Considerata nelle varie redazioni italiane e straniere.* = Vedi anche Bernoni — *Preghiere veneziane, p. 34.*

(2) *Archivio cit.*, *VII, 499.*

(3) *Archivio*, XII, 51-52.

(4) Vedi nell' *Archivio*, *XII, p. 53, in nota,* quel che ne dice il Prato.

(5) *Archivio*, vol. X, 500.

(6) *Archivio*, vol X, 501.

CREDENZE ALBANESI DI FALCONARA

Thon se te Premtet e Marsit Magaret ven spivet set marren te vegghij. Thon se gne gheer Magaret chist mirrin gne te vogghed, ma ejemma e zuu e set most ja mirrin, ndegni e eruiti natten e set most i vin ghjummi, u vuu e gaij bath te thata. Cuur erdhe tin Magaret ca vera e chiccit, e van mbestrat te mirrin te voghedin e paan se ejemma is sghjiuat e smund e mirrin, muartin e icchetin e dan gnieren, ce u bee si piac e escurtur sa gne macce, u vuu ndanet zsiarrit set pritten te i vin ghjummi se jemmes set mir te vogheddin. Ma se jemmes, tu e ngren bath, nengk i vin ghjummi e za do gheer i thoij Magaresi:

— Mos do dii bath?

Magaria perghjiegghjij:

— Nenk cam dhemp, se jam piac.

Thon se Magaret gne gheer rijin nde muliit natnet, e atie mbidhin mial e e diganissin set e gain. Ditnet rijin nde dummet.

—

Θον σε τε Πρεμτετ ε Μαρσιτ Μαγαρετ βεν σςπιβετ σετ' μαρρεν τε βεγjιjε. Θον σε νjε χερ' Μαγαρετ' κισςιν τ' μιρριν νjε τε βογελ, μα ε jεμμα ε ζου ε σετ' μος τ' jα μιρριν, νδενjι ε ρουιτι ναττεν ε σετ' μος τ' ι βιν γjιουμμι, ου βου ε χαιj baθ' τε θατα. Κουρ ερθετιν Μαγαρετ' κα βηρα ε κjιτσετ', ε βαν μbε σςτρατ' τε μιρριν τε βογελιν ε παν σε ε jεμμα ισς σγjουατ' ε σμουνδ ε μιρριν, μουαρτιν ε ικετιν ε λαν νjερεν, κε ου bee σι πjακκ' ε ε σκουρτουρ σα νjε ματσε, ου βου νδανετ ζιαρριτ σετ' πριττεν τε ι βιν γjουμμι σε jεμμες σετ' μιρρ' τε βογελιν. Μα σε jεμμες, τουε γγρεν baθ', νεγκ' ι βιν γjουμμι ε ζαδο χερ' ι θοιj Μαγαρες·

— Μος δο δυ baθ';

Μαγαρια περγjεγj·

— Νεγκε καμ δεμπε, σε jαμ πjακκ'.

Θον σε Μαγαρετ νjε χερ' ριjιν νδε μουλιτ ναττετ, ε ατjε 'μbιδιν μιαλ ε ε διγανισσιν σετ' ε χαϊν. Διτνετ ριjιν νδε λουμμετ'.

—

Dicono che i Venerdì di Marzo le streghe vanno nelle case a rapire i bambini. Una volta dovevano rapire un bambino, ma la madre lo seppe, e, perchè non le fosse rapito, stette a guardarlo tutta la notte; e, perchè non le venisse il sonno, si mise a mangiare fave secche. Quando vennero le streghe dal buco della chiave, e andarono presso il letto a rapire il bambino, videro che la madre vegliava, e, non potendo rapirlo, se ne andarono e lasciarono una, la quale si trasformò in vecchia, piccola quanto un gatto, e si mise accanto al fuoco ad aspettare che venisse il sonno alla madre e pigliarsi il bambino. Ma alla madre, mangiando fave, non veniva il sonno, e spesso diceva alla strega:

— Vuoi due fave?

La strega rispondeva:

— Non ho denti, perchè son vecchia.

Dicono che le streghe una volta, di notte, stavano nel mulino, e lì raccoglievano farina e la friggevano per mangiarsela; il giorno stavano nel fiume.

Canti popolari di Serrata

1.

Affaccia a ssa finestra, amata Ddia,
Rispundici a stu cori chi ti chiama,
Ieu notti e jornu sempi pensu a tia,
Duvi si', gioja mia, tantu luntana?
Ti mentisti 'nsuspettu e gialusia,
Ti cridi ca stu cori ad autru ama,
No dubitari no, anima mia,
Di la 'nnocenza mia torna la fama.

=

Affaccia a codesta finestra, amata Dea,
rispondi a questo cuore che ti chiama;
io notte e giorno sempre penso a te,
dove sei, gioia mia, tanto lontana?
Ti sei messa in sospetto e gelosia,
ti credi che questo cuore ami un' altra,
non dubitare no, anima mia,
della mia innocenza tornerà la fama.

2.

Ianca cchiù di la nivi, ammodalata,
Pecchì Ddiu ti criau tantu pulita?
La prima vota ti vitti affacciata,
St' arma nci 'nnamurau di la tua vita.
Éni la tua fanciuzza di na fata,
L' occhi e li gigghia di na calamita,
Chist' arma doppu morta e sutterrata,
Cu nu risguardu toi ritorna 'n vita.

=

Bianca più della carta, manierosa,
perchè Dio ti creò così bella?
La prima volta che ti vidi affacciata,
quest' alma s' innamorò della tua vita:
la tua piccola faccia è d' una fata,
gli occhi e le ciglia d' una calamita;
quest' alma, dopo morta e sotterrata,
con un tuo sguardo ritorna in vita.

3.

Ieu ti lu dicu e tenilu pe' certu,
Ca su' di toi bellizzi 'nnamuratu,
Di tia no trovai mai nudhiu difettu,
Di chidhiu jornu chi t' haju ammiratu,
Chissi occhi nigri e ssu toi jancu pettu.
Sempi mi fannu jiri penijatu,
Tu si' quatrara (1) e jeu su' giuvanettu,
Tu perdi tempu e jeu moru dannatu.

=

Io te lo dico e tienlo per certo
che sono di tue bellezze innamorato,
in te non ho trovato mai alcun difetto,
fin da quel giorno che t' ho veduto;
codesti occhi neri e codesto tuo bianco petto
sempre mi fanno stare in pene,
tu sei donzella ed io son giovinetto,
tu perdi tempo ed io muojo dannato.

4.

Aprimi, bedhia, ca sugnu venutu,
Ca li suspiri toi m' hannu portatu,
Ieu pe la via mi sugnu 'ntartenutu
Ca catini d' amuri 'ncatinatu,
Ieu non haju mangiatu e no 'mbivutu
Sempi pensandu a tia, meu beni amatu,
O Cristu di lu Celu, dammi ajutu,
Si no parru cu tia, cadhiu malatu.

=

Aprimi, o bella, che son venuto
perchè m' han qui portato i tuoi sospiri,
io mi son trattenuto per via,
incatenato con catene d' amore:
io non ho mangiato nè bevuto,
io sempre penso a te, mio amato bene,
O Cristo, dal Cielo dammi ajuto,
se non parlo con te cado ammalato.

5.

Brunetta, cu lu suli fai battagghia,
Di forza m' arrobasti st' arma mia,
Mi l' arrobasti cu na finta magghia,
Scordari no mi pozzu cchiù di tia;
Sciogghimi sta catina, chi mi tagghia,
Mi ragghia pe lu troppu amari a tia;
Ndi vitti donni bedhi d' ogni tagghia,
Ma no simili bedhi comu a tia.

=

Brunetta, gareggi col sole,
di prepotenza m' hai rubato quest' anima,
me l' hai rubato con un inganno,
non mi posso piu scordare di te;
scioglimi questa catena, che mi taglia,
mi taglia per il mio grande amore verso te;
n' ho veduto donne belle d' ogni condizione,
ma non belle come te.

6.

Dimmi, bedhia, di mia chi voi tu fari?
L' affettu chi ti portu è grandi amuri,
Sempi 'ntornu di tia mi fai girari,
Comu gira la lapa 'ntornu i hiuri,
La lapa si guverna i durci meli,
Ma jeu mi guvernai di durci amuri,
Tandu (2) ti finirò, bedhia, d' amari,
Quandu l' arburu siccu torna 'n hiuri.

=

Dimmi, o bella, che vuoi tu fare di me?
l' affetto che ti porto è grande,
sempre mi fai girare intorno a te,
come l' ape che gira intorno al fiore:
l' ape si nutre di miele,
ma io mi nutro di dolce amore:
o bella allora non ti amerò più,
quando l' albero secco tornerà in fiore.

7.

Di pocu tempu t' haju praticatu,
Non sacciu dundi vinni tantu beni,
Anima, corpu e fidi t' haju datu,
E cchiù di l' occhi mei ti vogghiu beni,
Ancora no mi aviti cumandatu,
Cumanda e vidarrai servu chi teni,
Segui l' amuri, com' hai cominciatu,
Ca eternu durarrà lu nostru beni.

=

Da breve tempo ho dimestichezza con te,
non so donde sia venuto tanto bene,
io t' ho dato anima, corpo e fede,
e ti voglio più bene degli occhi miei.
Finora non m' hai dato comandi,
comanda e vedrai qual servo tieni,
segui l'amore come hai cominciato,
chè eternamente durerà la nostra felicità.

8.

Lu juornu chi guardai ssu caru oggettu
Capitanu di pacci addiventai
Non eppi posu, nemmenu riggettu
Di l' ura chi di tia m' annnamurai!
Pe carità, ti pregu, a lu meu pettu
Duna riposu ca no 'ndeppi mai,
E si tu no mi duni lu to' affettu
La nova ca su' mortu sentirrai.

=

Il giorno che guardai codesto caro oggetto,
divenni il più gran pazzo;
non ebbi quiete, nè pure ricetto
fin da quando di te m' innamorai!
Per carità, ti prego, al mio petto
concedi il riposo, chè non ne ho avuto mai,
e se tu non mi doni il tuo amore,
sentirai la nuova che son morto.

9.

Figghiola sì graziusa e sì gentili,
Dammi der toi jardinu 'n bellu hiuri,
Tu si' la cchiù delizia di l' Aprili,
Ca di lu pettu toi spampina hiuri;
Sempi cu mia facisti la crudili,
Ieu sempi, sempi t' ho mustratu amuri;
Dimmi: si jeu mancai vogghiu sapiri
Ca cu li mani me' mi strappu 'l cori.

=

Fanciulla, sì graziosa e sì gentile,
dammi un bel fiore del tuo giardino,
tu sei la miglior dalizia dell' Aprile,
chè dal tuo petto sbocciano fiori.
Con me hai fatto sempre la crudele,
io sempre sempre t' ha dimostrato amore;
dimmi se io ho mancato, voglio saperlo,
chè con le mie mani mi strapperò il cuore.

10.

Dimmi, giojuzza, pecchì no mi guardi,
Quandu nui ndi ncuntramu pe la via?
Si mangiu e 'mbivu jeu t' haju d' avanti,
Si dormu o vigghiu sempi pensu a tia,
Si fussi 'mparadisu cu li santi,
Ieu pe l' amuri toi no nci starria;
Megghiu è stari na ura a li toi hianchi
O 'nta li vrazza toi, anima mia.

=

Dimmi, carina, perchè non mi guardi,
quando noi c' incontriamo per via?
Se mangio o bevo t' ho sempre d' avanti,
se dormo o veglio sempre penso a te;
s' io foss' in paradiso con i santi,
io per l' amor tuo non vi starei,
è meglio stare un' ora al tuo fianco
o fra le tue braccia, anima mia.

11.

Tiranna, éu sgramu (3) e tu la surda fai,
Auzati di ssu lettu e senti 'n pocu,
Quantu sugnu li peni, chi mi dai;
Tutta mi sentu abrusciari di focu.
Dunami la promissa chi tu sai,
No mi fari moriri a pocu a pocu,
Ca doppu mortu tu mi ciangiarrai
A chistu mundu, a chidhiu e 'n ogni locu.

=

Tiranna, io mi lamento e tu fai la sorda,
Levati da codesto letto ed ascolta un po'
quante sieno le pene che mi cagioni:
mi sento tutto bruciare da un fuoco,
dammi la promessa, che tu sai,
non mi fare morire a poco a poco,
chè, dopo morto, tu mi piangerai
in questo mondo, in quello e in ogni luogo.

.....

(1) *Quatrára*, fanciulla, donzella, giovinetta, dal lat. *quaternarius*, a, um, di quattro: questa voce in prima, forse, si usava per indicare un fanciullo o fanciulla di quattr' anni, ma, poi, è stata adoperata per indicar quelli di 10, o 12 anni, ed anco la giovinetta da marito.

(2) *Tandu*, allora, dal lat. *jam diu*.

(3) *Sgramari*, levar grida di dolore, dal lat. *exclamare*. Cicerone usò questa voce nel suddetto significato nella seguente frase: *cum de uxoris interitu exclamaret*.

USANZA NICOTERESE

Nella notte che precede la festa di Gesù, il popolino di Nicotera e paesi circonvicini sogliono accorrere a numerosi drappelli alla riva del mare. Tutti i sofferenti di malattie cutanee, come rogna, piaghe, eruzioni ecc, debbono in quella notte, sia il mare calmo od in tempesta, tuffarsi nelle onde marine, ritenendo che quelle acque abbiano, in tal notte, la virtù sanatrice della *Probatica Piscina*. Fatto quel bagno, che per la troppo rigidità della notte, potrebbe essere l'estrema unzione di quei pazienti, sani ed allegri salutano l'alba del dì della festa, facendo ritorno ai loro paesi.

SAGGIO DEI TOPONIMI E COGNOMI CALABRESI

CHE HAN RADICE NEL GRECO

FORME *ema. emma, emi, emo* = εμα, ευμα, εμης, εμιος, εμος.

Sono poche e le cito alla buona, premuroso di trattare quelle in *ena, eni, eno, eo*. Esse a mia notizia sarebbero:

I. *Zema*, c. = ζεμα « brodo, acqua calda, cottura, decotto » Cf. il fr. Bouillon (del celebre Goffredo) e il nomignolo sanlucidano *Cotta*, È comune in quel di Pentodattilo.

Iémma, c. = γευμα, γεμα, « pranzo, gusto » Cf. Gusti. Taluno il vorrebbe da Gemma lat., ma per la sola ragione di omofonia.

Onémma, cogn. monteleonese del 1630. Parmi πνευμα con o prostetico alla guisa del prefisso italiano *o, u, lo, lu* ai cognomi, per *u Iancu* = lo Bianco, *u Munacu* = lo Monaco. Sarebbe quindi u = o. Πνευμα « lo Spirito » Cf. Spiriti, e il greco *Spiridion*.

Zemma, c. ζεμμα (ζευγμα) « coppia » Cf. il nomignolo reggino *Cucchia*.

II. *Andémi*, c. = Ανθεμι(ον) « fiore » Cf. Fiore, Fioretto, Fiorino, Florio, e il latino-greco *Anthemius* = Ανθεμιος, Αντεμις.

Buscèmi, c. = μποσκεμης « pastore, mandriano » da μποσκος, βοσκος, forma Πολεμης Cf. Pastore.

Chillémi, c. = κιλλεμες (κιλλιος, κιλλιμος da κικλος « asino ») Cf. Asellius, Asinarius, Asinius, Asinianus, Asinio.

Palémi, c. = πολεμης: πολεμιος « battagliere, guerriero » Cf. Guerrero, Guerrini, Guerrazzi, Battaglia, Battaglini.

Tralascio *Gangemi* e *Marzamemi* perché arabi e non greci, come prova l'Amari.

III. *Pòlemo* f. e contr. bov. = πολεμος « guerra. » Ricorda una battaglia tra bovesi e saraceni.

Vùnemo f. b. = βουνάμος, ον « ove pascolano i buoi. »

FORMA *ena* lunga o breve = ενα, αινα, αινα.

Breve ha di molti esempii, *lunga* no. In Grecia noti Βαναινα, Βερραινα Καρυταινα, Σελιβαινα, Σεγγενα, Αραγοζενα, Δρεστενα ecc.

Alimena c. = αλιμαινα o da αλιμος « salso, marino » o da αλιμος « satollo » Cf. Satolli.

Arpàjena, f. b. = Αρπαγαινα, o — ενα: αρπαγιον « uncino, graffio, gancio. »

Caristena, cogn. = καρυτσαινα: καρυτσα « noce » Cf. Nocella, della Noce.

Carùsena, f. b. = καρουσαινα: καρουσι vill. gr. cf. Καρυταινα dell' Ellade.

Cazzidena cogn. e luogo = χατζηδενα = χαντζηδενα: χατζης = χαντζης « pellegrino » Cf. Pellegrino, Pellegrini e Pellegrina che è pur luogo su Bagnara calabra.

Filéna, c. = rc. φιλενα « amica » Cf. D'Amico.

Flójena, f. b. = φλογαινα: η φλογα « fiamma »; ovvero ευλογαινα: ευλογια « benedizione ». Ευλογια è villaggio della Locride greca.

Lánzena, v. *Lanzone*.

Lèna (S.ª) l. = Ἑλενα (σελενη): luna Cf. Luni.

Ligùnena v. *Ligùnone*.

Màndena v. *Màndone*.

Margiunena v. *Margiùnone*.

Mindèndena, f. b. = μιντενταινα, — ενα, come i luoghi ellenici Αλεσταινα, Αλωνισταινα, Μεντζαινα; Μαδενα, Μακρενα, Σεγγενα. (Pellegrini.)

Mòdena, v. *Mòdone*.

Petrillena, *l*, = πετριλλενα: πετριλλι; Cf. Petrella, Petrulla.

Polistena, l. e c. = πολιτσαινα = πολιτζενα vill. d'Ellade da πολιτζα « cittaduzza, cittadina » Cf. pel cogn. anche Cittadino, comune in S. Lucido e altrove.

Radicèna, l. = ραδικαινα: ραδιζ « ramo, rafano. »

Saracèna, l. = Σαρακαινα come Πολαινα. Anche in Grecia son villaggi con nomi tolti da ricordi saraceni.

Solimena, c. d' Aiello nel cosentino = σολυμαινα. Parmi ricordo musulmano.

CANTI DI SAMBIASE

Sugnu venutu a sti luochi vantati,
Dduvi c' è lu mia beni di sta vita:
Cca ci sta la mia 'nnamurata,
Mi ci ha tratu ccu la calamita,
O faccia di 'na tassa (1) 'nargentata,
Capilli vrunni (2) e bucca sapurita,
Quandu ccu st' uocchi mi fai na guardata,
Mi sani e mi cnnsuoli sta mia vita.

—

Bella, ch' alla carta si' stampata,
E dintra nci si' tu, donna pulita,
Lu piattu (3) l' hai di carta ricamata,
La facci l' hai di rosi culurita,
A trizza (4) l' hai di perni (5) caricata,
Ed io ci spennirò (6) d' ogni munita:
Si' cchiù bella tu ca nu lla fata,
Tiri li cori ccu la calamita.

—

Affaccia a ssa finestra, ngratu amore,
Senti stu mio cantari appassionatu;
Si tu nun ti rivigli (7) alla palora,
Iu criju ca di mia ti nd' hai scurdatu.
Su quattru juorni chi jisti (8) di fora,
Priastu nuovu amanti t' hai truvatu:
Dicci ss' amanti chi t' ama d' ancora,
Dicci ca si' lla mia, ch' haju tornatu.

—

Aquila, di bellizzi nd' hai 'nu ternu,
Nun t' amari ccu d' autru, ch' iu mi dannu;
Ti tiagnu (9) ntra stu piattu (10) ppi 'n eternu
Senza nissuna macula d' ingannu.
Ma tu, giojuzza, tieni piadi (11) fermu,
Cà ppi dispiattu (12) di chi puorta sdegnu,
Hai d' esseri la mia prima di l' annu.

—

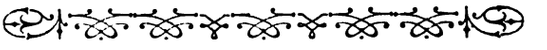
Donna, ccu ssi capilli 'nanillati
'Nu 'ntrizzaturi d' oru ci tiniti;
Vinin li festi e vi li pitinati,
Trema la terra quandu li sciugliti:
Quandu alla gghiasa (13) pigghiati mu jati
La genti fannu largu e vua trasiti; (14)
Quandu all' acquasantaru vi calati,
'Nu specchiu strallucenti mi pariti:
A chillu cantu chi v' inginucchiati
'Nu mazzu di garofani spanditi;
Quandu la curunella dispensati,
Allu cori di l' angili trasiti.
Veni la sira e vi jati curcati,
La luna fa la ninna e vua durmiti;
Veni lla matina e vi levati,
La spera di lu suli tarteniti.

—

Chi hai, cara, chi ciangi e ti lamienti?
Lascia ciangiri a mia, piarsi (15) l' amanti:
Si la perdia morta u nn' era (16) nenti,
A cchianu a chianu (17) quitavanu li chianti:
Mo chi la piarsi viva, ciangiu sempre,
Mo chi la viju a manu d' autru amanti;
Iu mi cci 'mpignirò (18) nsinca (19) li dienti,
Li furchi fazzu armari lluocu avanti,
Mu cci resta lu dittu di la genti
Ca ppi 'na donna si persi n' amanti.

---

(1) Tazza — (2) Biondi — (3) Petto — Nel dialetto di Nicastro e de' paesi vicini l' *e* tonica, seguita da doppia consonante ed anche da consonante semplice, muta spesso in *a*. — (4) Treccia — (5) Perle — (6) Spenderó — (7) Risvegli — (8) Andasti — (9) Tengo — (10) Petto — (1) Piede — (12) Dispetto — (13) Chiesa — (14) Entrate — (15) Perdei — (16) Non era — (17) A poco a poco — (18) Impegneró — (19) Insino, anche.



LIBRI ED OPUSCOLI RICEVUTI IN DONO:

Charles S. Dolley, the Thyrsos af Dionysos and the Palm Inflorescence of the winged figures of Assyrian Monuments;

Charles Godfrey Leland, Etrusco - Roman Remains in modern Tuscan Tradition;

Egidio Bellorini, Canti popolari amorosi raccolti a Nuoro.

Luigi Bruzzano — *Direttore resp.*

Tipografia — Francesco Raho.

HARVARD COLLEGE LIBRARY

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 12 — AGOSTO 1893.

MONTELEONE
Tipografia — FRANCESCO RAHO
1893.

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

Numero 12 — Agosto 1892.

MONTELEONE

Tipografia — Francesco Raho

1892.

Anno V. Monteleone, 15 Agosto 1893. N.° 12.°

LA CALABRIA

Rivista di Letteratura Popolare

Abbonamento Annuo Lire 5 Un numero separato L. 1.	SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE	Dirigere lettere, manoscritti al Direttore L. Bruzzano.

SOMMARIO: — La festa di S. Antonio, *protettore di Nicastro* — La leggenda di S. Antonio, *secondo una redazione di Brognaturo e di Monteleone* (**G. Brinati**) — *Novellina albanese di Falconara* (**F. Riggio e L. Bruzzano**) — *Canti popolari di Rossano* (**R. De Leonardis**) — *Nomi che han radice nel greco* (**G. B. Moscato**) — *Canti popolari di San Sosti* (**G. De Giacomo**).

Canti sacri e leggende religiose

LA FESTA DI S. ANTONIO
PROTETTORE DI NICASTRO

Il giorno tredici di giugno ricorre la festa di S. Antonio da Padova, protettore di Nicastro. Non occorre che io mi fermi a dire qualche cosa di questo santo glorioso e fortunato, la cui fama è sparsa per tutto l'orbe cattolico. Avvertirò solamente, che qui in Calabria, dove è protettore di diversi paesi (ricordo, tra gli altri, Fabrizia, nella stessa provincia di Catanzaro) S. Antonio è universalmente invocato come uno dei santi più miracolosi; e che il popolo lo considera come un santo addirittura calabrese, scambiando *Padova* con *Pavula* (Paola, in provincia di Cosenza) patria di S. Francesco.

Siccome dovrò anche in seguito occuparmi di argomenti simili a questo, per non avere a ripetere tutte le volte le stesse cose, dirò ora per sempre, che, quando si parla di feste religiose della Calabria, o siano esse fatte nelle grandi Città e nei piccoli paesi, o presso le chiese isolate, in mezzo ai monti e all' aperta campagna, bisogna sempre immaginarsele precedute da uno, due, tre, cinque, sette, e perfino dieci giorni di spari, secondo la importanza del luogo e la celebrità del santo che si festeggia. Questi spari oltre che produrre una sensazione poco piacevole agli orecchi di quelli che non ci sono avvezzi, costituiscono qualche volta un serio pericolo per i passanti. Parlo delle bombe che centinaia di ragazzi lanciano contro i muri delle case, o fanno scoppiare, accendendole nella mano, alle spalle dei cittadini che se ne vanno pacificamente pei fatti loro. A Catanzaro, per esempio, gli spari in onore e gloria del Natale, cominciano una quindicina di giorni prima della festa; quando poi si arriva alla vigilia, per le vie, per le piazze, sotto le finestre, per le scale, nell' interno delle case, fino a notte avanzata, anzi fino quasi a giorno, è un continuo ribombare di scoppi. Anche i ragazzi che abitualmente chiedono l' elemosina, in quei giorni li vedete per le strade a sparare dalla mattina alla sera; insomma è una cosa pazza, frenetica.

Resta inteso dunque che anche a Nicastro la festa di S. Antonio è annunziata qualche giorno prima da siffatti segni di allegria. La mattina poi della festa ha luogo una funzione lunghissima e curiosa, la benedizione degli animali. Credo che quasi da per tutto il protettore degli animali sia S. Antonio il cenobita, la cui festa ricorre il diciassette di gennaio; almeno così é in Toscana, nell' Emilia, e in altre regioni d'Italia. A Nicastro invece è S. Antonio da Padova. La benedizione degli animali non so che si faccia, tolto Nicastro, in altri paesi della Calabria. La parte caratteristica di tale cerimonia consiste in ciò, che gli animali di ogni specie, pecore, capre, asini, muli, cavalli, vacche, vestiti a festa, con fronzoli e nastri alla coda e alle corna, con l' immagine del Santo sulla fronte, sono condotti in chiesa ad uno ad uno, in mezzo ad una fitta folla di curiosi e di devoti, che fa ala al passaggio degli animali, intontiti per la novità dello spettacolo. Gli animali, guidati dai loro padroni, vanno diritti all' altare maggiore della chiesa di S. Antonio. A destra dell' altare c' è una piccola statua del Santo, davanti alla quale le bestie, ad una ad una, pie-

ne di devozione, si gettano sulle gambe anteriori; stanno un poco come in raccoglimento ad aspettare la benedizione del prete; poi si alzano ed altre ne succedono, fino a che tutte non hanno fatto reverenza al loro protettore.

Molti non credono a questo prodigio, ma per lo più sono forestieri; quei di Nicastro, che lo vedono ogni anno, ci credono quasi tutti. I contadini, che dovrebbero saperne più degli altri, interrogati in proposito, rispondono con fierezza che si tratta proprio di un miracolo di S. Antonio; ed hanno ragione.

Frà Bonaventura Amadeo de Cesare de' Minori conventuali, in una sua *Vita di S. Antonio di Padova* (*Napoli, A. Testa, 1852*) racconta che, mentre un giorno S. Antonio predicava a Tolosa, un rabino di nome Guaido andò a trovarlo e cominciò con lui una disputa sulla religione cristiana. Il rabino, che dall' eloquenza del Santo rimaneva confuso, lasciando le parole e venendo ai fatti, disse che avrebbe creduto, quando S. Antonio lo avesse convinto con un miracolo. « Allora il Santo » cedo la parola al biografo « acceso di zelo e di Spirito Santo ripieno, come in pugno avesse la onnipotenza, rispose così: Scegli pure, o incredulo, qualsivoglia miracolo, che Iddio per sua pietà e per la verità di sua santa fede, non guardando al demerito della mia vita, certamente lo farà. Allora lo incredulo » doveva essere davvero una testa bislacca quel rabino « ad alta voce soggiunse: Ci rivedremo in questa piazza di qui a tre giorni. Io condurrò meco una mia mula, e voi condurrete il vostro Sagramento, come chiamate. Se la mula lo adorerà, o almeno non badi alla biada ch' io le farò portare innanzi allora, di buon cuore lo adorerò, e, battezzato, crederò a tutti i misteri di vostra fede, e non più ebreo sarò, ma cristiano. » Accettò S. Antonio la proposta e, venuto il giorno dello spettacolo, dopo aver celebrata una messa e fatte molte orazioni, si accosta col Venerabile alla mula. « Veduto il rabino » così il biografo « che già Antonio si appressava, ordina ai suoi servi, che dinanzi alla sua famelica mula si apprestasse una quantità di biada già pronta. Antonio intanto di alta fede ripieno, *con chiara voce comandò al bruto che riverente e ossequioso riconoscesse il comun Creatore* incarnato e sagramentato in quell' ostia sagrosanta. E qui oh prodigio! la famelica mula lasciò ogni cibo, ed *inginocchiatasi con umile e ossequioso atteggiamento adorò il suo creatore...* Il rabino già convertito ottimo cristiano addivenne, e fece edificare un insigne tempio in onor di S. Pietro, ivi presso. Non andò gran tempo e poco discosto da quel tempio i suoi nepoti ne fecero ergere un altro, facendo scolpire lo strepitoso miracolo a perpetua memoria di S. Antonio ed a perenne onore di nostra santa fede. » (1)

Questa digressione forse un pò troppo lunga per concludere che le bestie, a Nicastro, continuano a riprodurre il miracolo della mula di Guaido.

La benedizione degli animali, come dicevo in principio, si fa anche in Toscana; ma là, almeno come l' ho veduta io da ragazzo a Castagneto, nella provincia di Pisa, è una funzione molto semplice. Le bestie, soltanto asini e cavalli, ricoperte di nastri colorati, erano radunate davanti alla chiesa. Il prete, uscito di chiesa, le benediceva tutte insieme. (2)

Ritornando a Nicastro debbo aggiungere, che di quelle bestie che vanno a farsi benedire alcune sono *votate* al Santo; gli sono state cioè offerte in dono, come voto. Questo rientra nelle abitudini comuni ai paesi della Calabria, dove, prescindendo dal fatto speciale di S. Antonio, si offrono animali ai santi. Anzi in certi paesi, questi casi particolari, isolati, di bestie *votate*, somigliano, pel modo come si ha l' offerta, alla funzione nicastrese. Di fatti la giovenca o la pecora votata, si porta in chiesa davanti all' immagine della Santa o del Santo a fare atto di ossequio. Così si fa, per esempio, a S. Caterina ionica ed a Fabrizia. Altrove, come a Brognaturo, la bestia *votata* si porta in processione dietro l' immagine. Se è un animale piccolo, il padrone lo porta sulle spalle, se è una bestia grossa la conduce a mano; e questo, s' intende, per quanto dura la processione.

Le bestie *votate* possono anche *riscattarsi* pagando in contanti quel che valgono. Il riscatto si fa così: Terminata la funzione dell' inginocchiamento e della benedizione, le bestie vengono condotte o in sacrestia, o in una chiostra, o in qualche altro luogo accanto alla chiesa; là vi sono degli *apprezzatori*, gente pratica, che le valutano. Il proprietario paga, e si riconduce via la pecora o la giovenca *riscattata*.

Oltre alle bestie si votano a S. Antonio anche i bambini: il voto consiste nel vestire i bambini con l' abito del Santo. Per lo più i bambini si votano in caso di malattia. Se essi guariscono, il giorno di S. Antonio, vestiti da fraticelli, con la testa quasi tutta tosata, eccetto una corona di capelli all' intorno (*la tunda*), vengono portati in chiesa dalle mamme a sciogliere il voto. A Catanzaro si

fa lo stesso per S. Francesco di Paola, il quale gode tanta stima, che lo stesso S. Vitaliano, protettore della città, ne è rimasto ecclissato. I bambini continuano poi a tenere in dosso, fino a che dura, l'abito monacale; di modo che è una cosa curiosissima vedere per le strade a fare il chiasso questi minuscoli francescani di due, tre e quattro anni. A Cardinale invece in occasione dello scioglimento di un voto, per S. Nicola, *fanno le verginelle*; ma di queste ne riparleremo un'altra volta, perchè se io volessi discorrere di tutte le usanze calabresi affini a quelle di Nicastro, non la finirei più.

Un'altra prerogativa di S. Antonio è di trovar marito alle ragazze; m'immagino il fervore col quale le zitelle gli domandano questa grazia. Certo si è che alla sera della festa, quando ogni rumore è cessato e tutte le vie di Nicastro si fanno deserte, è facile udire ancora il canto malinconico di qualche fanciulla, che dice:

Sant' Antoni miu benignu,
Tanta brutta non ci sugnu;
Tu 'na grazia m' hai di fari,
'Nu bbonu maritu m' hai di mandari.

*
* *

Quando suona *'u santu* (cioè alle undici antimeridiane) esce la processione di chiesa. Una batteria di bombe, disposte per terra, a breve distanza l'una dall'altra, dalla chiesa di S. Antonio, che è posta quasi fuori della città, fino in fondo al corso, ne dà il segnale. Notevoli, nel seguito, le guardie municipali portanti ceri, e fra questi notevolissimo quello, regalato dal Municipio, così grosso, che appena un uomo può portarlo.

L'importanza di un santo, in Calabria, si misura ordinariamente da ciò che esso *ricogghie*. Provate a dimandare a una donna che santo è S. Antonio, S. Francesco, S. Nicola, e sentirete che il colmo della sua ammirazione essa lo esprime con queste parole: *Ah! non sapiti quantu ricogghie!*? cioè, quanto raccoglie per le offerte spontanee dei fedeli durante la processione. A Catanzaro mi ricordo d'aver veduto io, per tre anni di seguito, S. Francesco di Paola con tutto il lunghissimo manto ricoperto totalmente di biglietti di banca, appuntati con delle spille, del valore di cinque, di dieci, di venticinque ed anche di cinquanta lire; e poi orecchini, anelli, spilli d'oro, monete spicciole di rame e d'argento. Anche a Nicastro è press'a poco lo stesso; soltanto che invece di attaccare le offerte all'abito di S. Antonio le attaccano ai nastri di seta, pendenti dal braccio del Santo.

In Toscana, e forse anche in altre regioni d'Italia, non si ha certamente idea della durata di queste processioni; basta dire che alle volte occorre più di un giorno. E se ne capisce facilmente il perchè: fino a che il Santo non ha visitato ad una ad una tutte le case della città o del paese, la processione non è finita. San Francesco, a Catanzaro, è chiamato dal popolo *scopa-vineddhe* (spazza-vicoli). La processione poi procede lentissimamente, sia per la folla che ingombra le strade, sia per le fermate piuttosto lunghe che si fanno a ciascuna casa; dove bisogna aspettare che coloro i quali fanno l'offerta abbiano cantato quelle tali strofette d'uso. A Nicastro cantano:

Sant' Antoni miu abbucatu,
Bella curuna ch' aviti allu latu!
Vi l' ha fatta la mamma di Diu,
Famni la grazia, Sant' Antoni miu.

A Catanzaro invece:

San Pranciscu meu dilettu
Veniti a la mia casa ca v'aspettu;
Veniti a la mia casa e tarteniti,
C' a li bisogni mei mi provvediti.

San Pranciscu meu de Pavula,
Che si' patre de carità,
Aiutatemi e soncorretemi
A la mia necessità.

Chiudo questa cicalata col famoso *dispensorio* di S. Antonio:

Sant' Antoni miu mbenignu
Di pregari no ssu ndignu.
Comu nostru protettori
Pregati Ggiesù salvatori.

Sant' Antoni miu bbiatu,
Tridici grazi Diu v' ha datu;
E l' aviti in dispensoriu,
Protettori Sant' Antoniu.

E perchè la recita di questa orazione è il mezzo più sicuro per ottenere qualunque favore, voglio anch'io domandare al Santo una grazia: che inspiri, cioè, nell'animo dei lettori un po' d'indulgenza verso di me.

---

(1) Pagg. 56-59 del vol I. Questo miracolo è raccontato anche dal Surius, dal Wadingus, e da altri antichi scrittori. Nelle oleografie di S. Antonio, è tra i dodici miracoli che contornano la figura del Santo.

(2) Identica alla toscana è la funzione che si fa a Napoli, pure il 17 gennaio, alla chiesa di S. Antonio Abbate a Foria. Vedi l'*Archivio per le tradizioni popolari del Pitrè, vol. V., pagg. 588-89.*

LA LEGGENDA DI S. ANTONIO (1)
secondo una redazione di Brognaturo e di Monteleone.

(BROGNATURO)

Sant' Antoni predicava
E cu l' angili parrava.
— O patri Antoni vui stati predicandu
A bostru patri lu stannu mpurcandu —
E Sant' Antoni cu reverienzia
Di lu suoi popolo ndi pigghiau abbedenzia.
E li soi spiriti s' incaminaru
E sindi jiru nella citati,
Duv' era cundannatu lu soi caru patri.
E sind' ha 'ndatu 'n tribunali,
L' arre di giudici l' ha fattu tremari.
— O ingratu tribunali,
Pecchì miu patri alla morti dive andari? —
— Li testimoni s' hannu esaminatu
Ca fu toi patri chi l' hava ammazzatu —
— Si fu miu patri chi l' hava ammazzatu
Iu lu vuogghiu facilatu.
Iamonindi 'n sipurtura
Ca iu a lu muortu lu farò parrari —
— Vui chi diti o patri Antoni?
Ca lu muortu è sutterratu
Cinniri e purvuli hava diventatu —
Sindi jiru nella chiesa
E si misa all' arazioni
E doppu de l'arazioni
Sind' ha 'ndatu 'nsepurtura.
— Levati muortu e dì la veritati.
Si fu miu patri chi t' ava ammazzatu
Iu lu vuogghiu facilatu —
E la lapida s' apriu
E lu mortu nci parrau.
— No ffu toi patri chi m'hava ammazzatu,
Ca cui mi detta la morti a mia
Diu lu vozza perdunatu.
Vui chi diti o patri Antoni?
Iu mi vogghiu accumpessari
L' operi bbuoni cu l' operi mali.
Pi 'nu peccatu chi tiegnu a la terra
Su libberatu di chisti santi regni —
E Sant' Antoni lu cumpessau
E in paradisu ca si lu levau.
Lu tribunali quandu vitta chissu
Ava restatu assai maravigghiatu.
— No ssi chiama patri Antoni
Ca voria santificari —
E Sant' Antoni co 'u ggigliu e ggiacondu
Jia caminandu pe tuttu lu mondu.
E cu lu teni ped avvocatu
Di Sant' Antoni seravi aiutatu.
— Scusati, populu miu, a chistu puntu
Ca iu aiu mancatu.
A miu patri aiu scarceratu
E 'n 'anima 'ncielu aiu portatu —
E la scrittura parra e dicia
Ca 'ntra 'nu menutu cinquicientu migghia ficia.

(MONTELEONE)

Sant' Antoniu predicava
E cu l' angiulu parrava
— Patri Antoni' non predicari
Ca lu toi patri si va impicari
Cu palori santi e scolti sic
Ca tuo patri vaci a morti —
Sant' Antoni chistu ntisi
Di lu populu pigghiau licenzia.
Mentri lu corpu ripusava
Lu so' spiritu caminava.
La scrittura parra e dici
Ca milli e cincucientu migghia fici.
Sant' Antoni a Lisbona arrivau
Al tribunali sind' andau.
— Vu' sentiti, o reggiu ggiudici,
Vui a miu patri m' aviti 'mputatu
E 'nu 'micidiu nci aviti 'mpamatu —
— Chi diciti, patri Antoni?
Li testimoni su 'ssaminati
Ca vostru patri l' hava ammazzatu.
Ieu vi pregu, amici cari,
Nui a là chiesia avimu d' andari,
Duvi lu mortu è sutterratu;
Ca io cu iju vi fazzu parrari —
— Chi diciti, patri Antoni?
Duv' è lu mortu sutterratu
Purveri e cinneri ha diventatu —
— Iamonindi, o cari amici,
Purveri e cinneri mu nci fici,
Io tegnu fidi a lu miu crucifissu
Ca cu lu mortu vi fazzu parrari. —
Patri Antoni a la chiesa jiu,
L' orazioni cuminciau,
Doppu fornuta l' orazioni
'N sipurtura nci accustau.
— Azati, mortu, in nome di Diu
E dici la verità
Si fu miu patri chi t' hava ammazzatu —
E la lapida pell' aria volau.
Lu muribundu rispundiu:
— Non fu stu vecchiu chi m'hava ammazzatu.
Cu mi dezzi morti a mia
Iddiu lu poti perdunari.
Patri mi vogghiu a bbui cumpessari
L' operi bboni cu l' operi mali.
Pe 'nu peccatu chi fici a lu mundu
Ieu fu' cacciatu di lu santu regnu.
Pe 'nu peccatu ch' avia commisu
Ieu fu' cacciatu d' 'u paradisu —
Lu muribundu s' indinucchiau

E Sant' Antoni lu cumpessau
In paradisu nci lu 'nchianau.
A li tridici di ggiugnu
Sant' Antoni trapassau;
La sua santa eterna grolia
In paradisu nci la 'nchianau.
Sant' Antoni gigghiu e ggiocondu,
Chi predicava pe tuttu lu mondu,
Cu lu teni pe ssu' avvocatu
Di Sant' Antoni serrà aiutatu.

(1) Di questa stessa leggenda *il Pitrè*, nel suo *Archivio*, ha pubblicato sette redazioni. Una *siciliana*, *vol. 6 pag. 18*; una *napoletana*, ivi *pag.* 19; una *romana* in prosa, tradotta in inglese, *pag. 22*; una *portoghese*, *pag. 23*; una *spagnuola*, *pag.* 313; una *marchigiana*, *pag.* 373, ed una *italiana*, a *pag.* 422 del *vol XI*.

NOVELLINA ALBANESE DI FALCONARA

DUCAGGJINNI

Gnegheer is e bennej gne ustr cuntr kiennit Pedhot, e Ducaggjinni cumandaren ustertoort te arbres. Nga ditta vijin mbe duar e me ghjith te arbres chis ngraah gnezset ustertoor turk, docsonsin sembre te arbreset, smund sosin mai te vrizsin ghjith turkit. Gne mbremma cuur ustertoor e arbres in e fiejin ndemaj gniij rahi, ustertoort turk van gnera nde regnet rahit e chin zsen te ghipsin, ma te arbreset u sghiuan e i muartin prappa, ma chist rijin sembre atie, se sat calaresin ghjith vijin vraar ca Turkit. Ducaggijinni sdiij mee cet ben set sarvaren ustertoort etiij, mori e u ves gkrua, praa sghjiodhi gnetr stat te tieer e i vessi gkraa e vatte te turkit. Ata sa paan ato gkraa, siformica is natnet, i muartin e ja kieltin creravet tire. Cta sa paan ato gkraa te buccura ngu ndecurartin te i dein gnera menatnet, e praa ce ghengretin e piitin miir miir, u vuun e fien. Gkraat, ce in burra e nden te vessurat chin thic, cuur pann sc ghjith fiein, vraan sa mec ustertoor mundetin te vrizsin; praa pruartin cannunet cuntr turkivet, e ithirtin sokvet. Cuur erdhetin ede ata, muartin prappa turkt, e kiendruan patrun te ghjith ciccavet tire. Per chet surbes regghi i te Arbresevet duroi Ducaggjinnit te bijen per sokkie.

—

Njε χερ' ισς ε bεννεj νjε ουσςτρ' κουντρ' κjεννιτ Πελοτ, ε Δoυκαγjιννι cumandcrev ουσςτερτωρτ' τε αρbρεσς. Γκα διττα βιjιν μbε δουαρ ε με γjιθ τε αρbρεσς κισςν 'γγραχε νjε ζετ' ουσςτερτωρ' Τουρκ, δoξονσιν sembre τε αρbρεσςετ, σμουνδ σοσιν τε βρισιν γjιθ' Τουρκιτ. Njε μbρεμμα κουρ ουςτερτωρ ε αρbρεσς ισςν ε φλjεjιν νδεμαj νjιjι ραχι, ουσστερτωρτ Τουρκ' βαν νjερα νδε ρενjετ ραχιτ ε κισςν ζεν τε χυψιν, μα τε αρbρεσςετ ου σγjουαν ə ι μουαρτιν πραππα, μα κισςν τ' ριjιν sembre ατjε, τε σατ' calaresιν γjιθ βιjιν βραρ κα Τουρκιτ. Δουκαγjιννι σδιιj μη κε τ' bεν σετ' sarvarev ουσςτερτωρτ ετιj, μορι ε ου βεσσι γρουα, πρα σγjοδι νj' ετρ' σςτατ τε τιερ' ε ι βεσσι γρα ε βαττε τε Τουρκιτ'. Ατα σα παν ατο γρα, σιφορμικα ισς νατνετ, ι μουαρτιν ε jα κjελτιν κρεραβετ τιρε. Κ' τα σα παν ατο γρα τε bουκκουρα 'γκε ndecurartιν τε ι λεϊν νjερα μενατνετ, ε πρα κε χηγγρετιν ε πιιτιν μιρ μιρ', ου βουν ε φληεν. Γρατ', κε ισςν bουρρα ε νδεν τε βεσσουρατ' κισςν θικ', κουρ παν σε γjιθ φληεϊν, βρ̀αν σα μη ουσςτερτωρ μουνδετιν τε βρισιν. Πρα προυαρτιν κannunετ κουντρ' Τουρκιβετ, ε ι θιρτιν σοκβετ. Κουρ ερθετιν εδε ατα, μουαρτιν πραππα Τουρκ'τ ε κjενδρουαν patrun τε γjιθ κικκαβετ τιρε. Περ κετ' σουρbες ρεγjι ι τε Αρbρεσςεβετ δουροι Δουκαγjιννιτ τε bιjεν περ σοκκjε.

—

Una volta si faceva la guerra contro il cane Turco, e Ducagino comandava i soldati Albanesi. Ogni giorno venivano alle mani, e gli Albanesi, quantunque avessero ciascuno a lottare contro venti, rimanevano sempre vincitori; ma non potevano finir mai di uccidere tutti i Turchi. Una sera, quando i soldati Albanesi dormivano sopra una collina, i Turchi andarono fino alle falde dell' altura, e aveano cominciato a salire, ma gli Albanesi si svegliarono e li respinsero, ma dovevano stare sempre li, perchè, scendendo, sarebbero stati uccisi tutti da' Turchi. Ducagino non sapeva più che fare per salvare i suoi; si vestì da donna, poi scelse altri sette, e li vestì pure da donne e andò da' Turchi. Quelli, come videro quelle donne, essendo di notte, le presero e le portarono ai loro capi. Questi, vedendo quelle donne tanto belle, pensarono di lasciarle fino alla mattina, e dopo che mangiarono e bevvero ben bene, si posero a dormire. Le donne, che erano uomini e sotto le vesti aveva-

no i coltelli, vedendoli dormir tutti, uccisero quanti soldati poterono; poi volsero i cannoni contro i Turchi e chiamarono i compachi. Quando vennero anche questi, misero in fuga i Turchi, e rimasero padroni di tutte le cose di costoro. Per questo servigio il re degli Albanesi dette per moglie a Ducagino la sua figliuola.

CANTI POPOLARI

DI ROSSANO

(*vedi num. preced.*)

Paradiseddu miu, sugnu arrivatu,
Chista è ra sedia mia, chissu è ru locu;
Chisti su ri palazzi re li fati,
Dintra ci stati vua cu spostu e ghiocu.
Li muri su di perni lavurati,
La mattunata re jghi e de rosi;
Li porti su d' avoriu 'ncardinati,
E ra chiavuzza è d' argentu affinatu.

—

Amuru, chi mi sta' tantu luntanu,
Chini tu conza ru lettu la sira?
Chini tu conza nun lu sa conzari,
Malatu tinni levi la matina.
Ti lu vorra conzari cu 'ssi mani
Ppè 'tti levari bonu la matina!

—

Affaccia a sta finestra, gran bellizza,
Grasta si' di cristallu e cropiu d' oru.
La terra chi scarpisi, sù 'mmunnizzi,
'Mperi i tui peri si diventa r' oru.
Quantu vala 'na vitta re si trizzi,
Nun ci basta moneta nè trisoru.
Lu via brusciatu si cerca ricchizzi,
Si nun si pija a 'ttia, culonna d' oru.

—

Ama coru gentile e perdicci anni,
'Ccu ri villani un ci fari disigni,
Ca li villani sù cori tiranni,
Nun ti fanu piaciri cu ri pigni.
Ti fani stari 'nginocchiuni n' annu,
Eppò diciunu: Susiti e batinni!

—

Vegnu 'ccù durci sonu e durci cantu
'Ppè diri na canzuna 'mpacemente.
Facci si' de na rosa spampinante,
Garofalu jurutu d' ogni tempu,
Iu belli n' aju visti tanti e tanti,
Tu sula mi trasisti 'ntra la mente.
Venissa Cristu cu tutti li santi,
Cacciari nun ti ponu re la mente!

—

Mamma, ca passa lu durci brunettu,
Mamma, ca lu canusciu a ru cantari,
Ca passa ccu chitarri e ccu frischetti,
L' angeli re lu celu i'ffa'calari:
Portami sta cammisa e stu corpettu
Ch' è fattu jurnu e mi voghiu levari.
Mamma, ca ti lu fazzu nu dispettu,
Re la finestra lu fazzu 'nchianari!
« O fighia, chi ti via sì beneritta,
« Sì pittiridda e l' amuri vo fari?
O mamma, chi ti via cotta e suffritta,
Tu apposta parri c' u maritu l' hai!

—

Sona, chitarra mia, sona battente,
Nottata voghiu fari docu avanti;
Voghiu fari nottata re lamenti
Mò chi la bedda mia l' aju davanti:
Cà tutti i muri chi su 'cca prisenti,
Si movunu a 'ppietà re lu miu cantu,
E tu chi si' 'nna ronna scanuscente
Nun 'hai pietà du tuo fidel' amante.

—

O celu, o terra, o maru cu' mmia chiangiti,
Fonti, vadduni, munti lacrimati!
Chiangiti subbra mia, pietà n' aviti
Oceddi chi 'ppè 'll'aria vulati!
Amai na ronna chi vua già sapiti,
E mò mi vò tradiri senza pietate.
O celu, o terra, o maru cu 'mmia chiangiti,
Chiangiti subbra mia, pietà n' aviti!

—

L' occhi tui cu 'lli mia fanu all' amuri,
É pena chi un si pote cumportari!
O chi guaiu, chi tormentu e chi doluru,
Soffrimu tutti e dui senza n' amari!
Runamini nu sguardu all' ammucciuni
Mentr' in palisu nun mi lu pò dari,
Cà ogni sguardu rinnova l' amuri,
Ogni mumentu centu a 'mmia mi pare.

—

Quantu è bedda la rosa quannu nasce,
Nun la mustrari a chini unn' a canuscia,
Ca dintra i spini si cunnuce e nasce
E cu' ll' aria serena si nutrisce.
Cannuzza lavurata a parti vasci,
Capiddi a fili d' oru si li crisce;
Tu bedda ci si' nata 'ntra li fasci
E chiù ranna ti fa, chiù bedda crisci.

—

Parta, suspiru miu, parta e prisenta,
Va trovi lu miu bene a ra sua stanza,
Viri chiddu chi fa, chiddu chi penza,
Chi 'll 'nni para de sa luntananza,
Si lu suo core desidera a 'mmia,
Iu, amaru, chi nun biju la sna prisenza!

—

O cara amica re l' anima mia,
Vidi lu grann 'affettu ch 'iu ti portu!

Sugnu venutu re luntana via
'Ppè 'tti trovari comu jghiu all' ortu.
Tu si' la vera, la speranza mia,
Luce re l' occhi mia, speme e cunfortu:
Iu tannu lasserò d' amari a 'ttia
Doppu cinquicent' anni ch' iu su' mortu.

SAGGIO DEI TOPONIMI E COGNOMI CALABRESI

CHE HAN RADICE NEL GRECO

FORMA *eni* = ενιος, ενης, ενις, ενη.

Chilomèni, c. = χειλωμενιος « labbruto » Cf. il reg. Chilà = χειλας, lo stesso, e il lat. Labeo.

Dièni, c. = διενιος, διενης come πολενης, da διενος « bimus, *bienne.* » Nel dialetto taluni han nomignoli dagli anni o dai mesi memorabili della lor vita. Cosí dicon « *sette mesi* » a chi nasce il settimo mese di gestazione.

Iirèni, c. = ἀρ)γυρενιος cf. liriti = αργυριτης o αργυριδιον. Il cogn. argento è comune in s. Luc.° e non raro altrove. Si legge anche in Dante del famoso Filippo Argenti.

Pimèni, villaggio distrutto di Rocca Angitola = ποιμενης « pecoraio, pastore » o ποιμενι(ον) « greggia. » Lo stesso che *Pimé* = ποιμνη, ποιμε(νιον).

Polimeni, c. reggino = πολιμενης (πολεμεω) « battagliero » Cf. Battaglini — forma Παππακειμενης, nome bizantino.

Treni

Trieni, c. = τριενης: τριενος « trimus, trienne » o τερενης: τερην « tenero, molle » Cf. Mollo, Molle.

Vrondimèni, f. b. = βροντιμενη (χωρα) « (terra dei tuoni o de' temporali » cf. καυμενη χωρα o χασασμενη (Pellegrini.)

Vulcoséni, c. — βουκ(ο)λοζενιος « bifolco, pastore, ospitale « Cf. Folco, Pastore, Spedalieri.

FORMA *eno* = ενος.

Caimeno, c. = καυμενος, καΐμενος « infelice, sciagurato » Cf. il nomignolo sanlucidano *sciauratu.*

Calomèno, l. = καλουμενος « chiamato » Cf. Vocaturo.

Gumèno, l. = η)γουμενος « abbate, egúmeno »; luogo d' abbate greco; Cf. Abbate.

Zeno, c. = ξενος « forastiero, straniero » Cf. Forastini, Foresto, De la Forèt.

FORMA *eo* = εος, αιος.

Amodéo, c. b. = αμοδεος: rc. αμμοδια « banco di sabbia, secca « Cf. Arena, Secco — Non sembra essere Amo-Dio.

Aradèo l. e c. = αδρακτεος: αδρακτιον: ant. αδρακτος « fuso » Cf. Fusaro, Fusini, Fusinà.

Candèo, c. = κανθεος: κανθος « asino » o κανθος « angolo, canto » Cf. Cantoni; o meglio il romaico καντιον « zucchero candito » Cf. Zucchero, Zuccherini.

Cannadèo, c. = κανναδεος, κανναδιας come καλαμιδιας « cannuto » per la via di κάνναδιον. Ma può anche significare goloso, ghiottone, beccone, in dialetto « cannaruto » da κανναρι: κανναα « gola. »

Ceraméo, c. = κεραμεος (κεραμευς) « vasaio, tegolaio « Cf. Vasari. Ovvero κεραμαιος « di creta cotta o d' argilla » argilloso, cretoso « Cf. i latini Cretii, Cretiani, Cretonii.

Condoléo, c. = κοντολεων « Leone il *corto* » come Condoianni = κοντοιαννης « Giovanni il *corto.* »

Cotronéo, c. = κοτρωναιος: κοτρωνη « di Cotrone. »

Danéo, c. = δαναιος: Δανια « danese. »

Hriséo, c. = χρυσαιος: χρυσος « oro » Cf. Dell' Oro; o meglio κρισ(σ)αιος da Κρισ(σ)α, cittá della Focide, ov' oggi é Κρισος — Strabone ha Κρισα per la κρισσα di Tolomeo. Κρισαιος « un dí Crisa » come Ρωμαιος, un dí Roma, un romano. »

Léo c. e l. (S. Leo, volg. *Santu Léu*) = Λεων « Leone. »

Mantinéo, già villaggio con cenobio basiliano di S. Maria, distrutto dai Saraceni = μαντιναιος, αιον: Μαντινα: μαντια (μαντεια) « oracolo. »

Mazzeo, c. = μαζεος: μαζος « mamma, mammella » Cf. u Mammu, Mammoliti, ecc. o ματζεος: ματζα » Cf. Mazza, Mazzella, Mazzetta, Mazzitelli.

Meléo, c. = μελεος (ant, μελεος) « infelice, misero, meschino » ricorda il *Meschino.*

Messineo, Missinèo, c. = μεσσηναιος: μεσσενα « messinese. »

Minéo, c. = μηναιος; μηνης « doganie-

re, gabelliere, pubblicano » o μηνιαιος « mensuale. »

Mortéo, c. = μορτεος: μορτος « mortale, o morto » Cf. Smorto. Se c' è Vitale e Vita e Vito non fa stupore nè Morte, né Morto, nè Mortale.

Nusdéo, c. = νοσταιος « dolce, soave, » Cf. Dolce, Soave.

Pantaléo, c. e l. = πανταλεων.

Papalèo, c. = παπαλεων « D. Leone o prete Leone. »

G. B. M.

Canti popolari di S. Sosti

(CIRCONDARIO DI CASTROVILLARI)

Sotto un cielo di un azzurro carico trapuntato di stelle tremule, mentre il placido paesello, cullato dalle ombre nere dei monti, che gli s' innalzano maestosi intorno, dorme pacificamente, e colaggiù nei campi esterminati ed oscuri stride spensierato il grillo e qualche ranocchia canta il suo rosario, come qui dicono, e colassù si scuote e si agita la foresta nera al saluto allegro del fresco maestrale, due contadini dal piccolo cappello a cono, dalle falde ripiegate in giù, cantano con note giulive d' amore; e la flebile e bella canzone, portata in alto chiara e distinta dalle gentili aurette profumate, si ripercuote alle illuminate e silenziose pareti della mia stanzetta, ov' io siedo e medito, e mi inebria l'anima, mi scende al cuore come nettare fragrante pieno di voluttà, e mi congiunge al mondo che talvolta maledico. M' inebria l'anima la canzone flebile e bella, e la trascrivo proprio come mi è dato raccoglierla dalla bocca di quei montanari, che racchiudono in seno spasimi giganti, fremiti forsennati di amor profondo, e lingue di fuoco che spesso covano un odio fiero, leale, risoluto. E quale il loro cuore, tale la loro canzone e la musica loro.

1.ª

Sutta su cielu viddi na facciuzza,
Diu! chi ti r' ha dati si bellizzi?
Chi ti r' ha data sa russa vuccuzza,
Chi mi pare na fragula sanizzi?
U' amuri ci apre ri sua vrazza,
U' ru meli ci spanne ra durcizzi?
Quali Diu t' ha fattu sa manuzza?
Quali fata t' ha datu i biunni trizzi?
Chista r' haju ditta a tia, cara gioiuzza,
Chi pari nu stinnardu di bellizzi.

2.ª

— Vrunetta, virgantina (1) si' fuocu ardenti
Spina di l' arma mia, fuocu vruscianti,
Chi ti r' ha misu su fuocu a ra menti,
E ru russu a sa facci arrussicanti?
E chi t' ha fattu tanta mpertinenti,
Chi t' ha tessutu si vesti e si manti?
Qual' angiulu t' ha scisu ntra ri genti?
— Mi c' ha misu Dio, nisciunu amanti!
— Tu fuosti nata ppi ammagà ri genti,
E mo hai ammagatu a mia, poveru amanti!
Ma mo' c' ammagasti a mia nu fa nenti,
Mi ci pigliu ngilusia tantu, tantu,
Iu cca ci lassu tutti ri lamienti,
No chiù chista canzuni spasimanti;
Accorti, bella! nun ammagà li genti!

Ed i contadini, dopo queste canzoni, s'inoltrano nelle strade buie del paese, e sotto una casa bassa si fermano e cantano:

3.ª

Chista è ra strada di ri miei lamenti,
Chi ci passava iu, quann' era amanti;
Mo' nu ci passu cchiù, stanni cuntenta,
Buonu ti l' ha truvatu n' atru amanti!
Mo' si ci passu ghia (2), passu cuntientu,
Ma si ci piensi tu, suspiri e ciangi!
Già.... ti l' ha truvatu n' atru amanti,
Ma... t' ha da tene cara, veramenti!...

Una giovane donna, volendo far vedere quanto lei sia onesta, si vanta da sè, si sforza a far credere che essa è onesta malgrado abbia inteso *qualche paroletta*, si vanta e dice che *di notte* non parla a nessun cavaliere:

4.ª

Suonavanu li tri uri di la notti,
Era ncurpettu, e mi jia a curcadi.
Nu cavalieri dinanzi la porta:
— Rapimi, bella, ca t' haiu a parladi.
— Li porti nu si rapenu la notti,
Vieni lu iuornu, si mi vuo' parladi.

G. DE GIACOMO.

(1) esile, delicata, come una verga diritta e snella.

(2) *Ghia* dicono i sansostesi per dire io.

Luigi Bruzzano — *Direttore resp.*
Tipografia — FRANCESCO RAHO.

23211.6

HARVARD COLLEGE
OCT 27 1893
LIBRARY.

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 1° — SETTEMBRE 1893.

MONTELEONE
Tipografia — FRANCESCO RAHO
1893.

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

Numero 1° — Settembre 1895.

MONTELEONE
Tipografia — Francesco Raho
1895.

Anno VI. Monteleone, 15 Settembre 1893. N.° 1.°

LA CALABRIA

HARVARD COLLEGE
OCT 27 1893
LIBRARY.

Rivista di Letteratura Popolare

Abbonamento Annuo Lire 5 Un numero separato L. 1.	SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE	Dirigere lettere, manoscritti al Direttore L. Bruzzano.

SOMMARIO: — S. Agazio, *protettore di Squillace e di Guardavalle* (**G. Brinati**) — *Canti di Rossano* (**R. De Leonardis**) — *La tromba del diavolo, leggenda di Papaglionti* (**V. Taccone**) *Nomi che han radice nel greco* (**G. B. Moscato**) — *Canti popolari di Palmi* (**A. De Salvo**) — *Credenze di Falconara* (**F. Riggio e L. Bruzzano**) — *Notizie.*

Canti sacri e leggende religiose

S. AGAZIO

PROTETTORE DI SQUILLACE E DI GUARDAVALLE (1)

Raccontano a Squillace che le ossa di S. Agazio, centurione e martire, chiuse dentro una cassa di piombo, vennero miracolosamente ad approdare nel golfo, in prossimità dell'attuale stazione ferroviaria, al luogo detto la *Coscia*, e precisamente in quel punto che si chiama anche oggi la *grotta di S. Agazio*. Dicono inoltre, che insieme alla cassa contenente le ossa del loro protettore, erano giunte altre due casse di piombo, contenenti pure le ossa di altri due santi, dei quali uno era S. Gregorio Taumaturgo, protettore di Stalettì, un paesetto vicino a Squillace; l' altro non lo ricordano bene e taluni lo confondono con S. Vitaliano, protettore di Catanzaro. Esamineremo in seguito questa leggenda, che antichi scrittori della chiesa ci hanno tramandato per iscritto; per ora contentiamoci di sapere quello che il popolo di Squillace racconta.

Le tre casse di cui parlavamo sopra, arrivate contemporaneamente alla spiaggia, misero in un grande imbarazzo gli Squillacioti, che non sapevano quale scegliere. Pensa e ripensa, alla fine decisero di prendere tre paia di tori selvaggi, caricare le casse, e stare a vedere ciò che sarebbe avvenuto. Appena ciascuna coppia di tori ebbe ricevuto il sacro fardello, prese subito una direzione determinata; e così S. Agazio fu portato a Squillace, S. Gregorio Taumaturgo a Stalettì, e l'altro pure alla sua destinazione. La cassa di piombo, dicono, rimase per lungo tempo a Squillace, ma poi i *pignatari* (quelli che lavorano la creta per farne stoviglie grezze) la squagliarono per servirsene, e per questo sono sempre poveri e non si possono mai veder bene. Ora è un fatto che quelli che esercitano questo mestiere, a Squillace, sono davvero povera gente e lottano con la miseria; ma un proverbio di S.ª Caterina ionica, e probabilmente comune ad altri paesi di Calabria, mi induce a credere che la superstizione di Squillace a proposito dei pentolai, sia un caso particolare di una superstizione più estesa e comune. Il proverbio dice:

Argagnari e pingi-santi
No mbannu no arredi e no avanti.

Cioè, quelli che lavorano la creta, *argagnari*, e quelli che dipingono i santi non progrediscono mai, stanno sempre nelle medesime miserevoli condizioni.

Secondo un' altra leggenda, gentilmente comunicatami da Nicotera dalla Signora Rosina Corsi di Squillace, S. Agazio, di stirpe reale, fratello di S. Teodoro, protettore di Satriano, di S. Donato, di S. Vittorio, di S. Marziale, di S. Soste e di S. Giorgio, protettore di Pizzo, sarebbe venuto dalla Francia per via di mare a combattere contro i pirati che infestavano le coste del mare Ionio al tempo della Magna Grecia, e sarebbe morto nella famosa grotta, ricordata di sopra, dove poi miracolosamente, essendosi una notte d' estate veduta tutta quanta illuminata, si sarebbero scoperte le ossa. Ma che questa leggenda sia di fattura posteriore a quella che abbiamo raccontata in principio, risulta chiaro da questi due fatti specialmente: primo, che essa ha degli elementi

comuni alle leggende di quasi tutti i Santi della Calabria; secondo, che la lotta combattuta da S. Agazio, vivo, contro i pirati, è nata certo dalla notizia che si aveva della sua condizione di soldato (*guerreggiante*, come dicono in dialetto) e dalle lotte che, secondo una tradizione più comune, anzi generale a Squillace, S. Agazio ha combattuto contro i Turchi, non quando era vivo, ma nella sua qualità, dirò così, di Santo patrono. La leggenda dei sette fratelli, tutti santi, venuti dalla Francia, è comunissima in Calabria. L' ho sentita raccontare e l' ho raccolta a proposito di S. Vitaliano, a Catanzaro, di S. Dionigi, a Cotrone, e di altri molti. E per conseguenza si capisce benissimo come anche S. Agazio sia stato poi, dopo che si era, per dir così, naturalizzato in Calabria, messo nel mazzo con tutti gli altri. Quanto alla lotta coi Turchi, le donne, e sono state molte, da me interrogate a Squillace, hanno risposte tutte allo stesso modo, così; che una volta i Turchi arrivavano fino alla Marina di Catanzaro e tentarono parecchie volte di prendere Squillace; ma la cosa non gli riuscì mai, perchè tutti *li ficundianari* (piante di fichi d' India, abbondantissime su per le balze del colle, dov' è Squillace) diventavano gente armata; e S. Agazio, nel mezzo, con la spada sguainata li comandava. I Turchi che vedevano quell' esercito sterminato di *ficundianari*, con quel popò di capitano alla testa, non ebbero mai coraggio di avvicinarsi e così Squillace fu sempre salva. (2) In questo modo S. Agazio avrebbe combattuto contro i Turchi, come ci combattè S. Vito, nel paese di questo nome, la Madonna di Capo Colonna a Cotrone, S.ª Caterina nel paese omonimo, e in generale tutti i santi patroni dei paesi che si trovano nel versante ionico. Perchè la difesa dei paesi dei quali i santi hanno la tutela, è un altro punto comune nelle leggende calabresi. E così nei paesi delle coste, dove i Turchi portarono, con le loro escursioni, la desolazione e il terrore, la lotta è contro di quelli; nei paesi dentro terra, dove i Turchi o non arrivarono o non produssero disastri notevoli, la lotta è contro i Francesi, che in un tempo anche vicino a noi occuparono queste terre. A Spilinga, a Soverìa di Sibari (provincia di Catanzaro) e a Panettieri (provincia di Cosenza) ho raccolto curiose leggende riguardo alla lotta che S. Michele, S. Donato e S. Carlo Borromeo sostennero appunto contro i Francesi. Anche S. Agazio, secondo quello che mi dicevano a Squillace, avrebbe lottato contro di essi, ma senza esser loro troppo avverso, perchè *si venianu cu ppaci, bbena; ma si venianu cu guerra, iddhu guerreggiava e li vincìa.*

Le ossa di S. Agazio si conservano attualmente in una cassa d' argento, eccetto il teschio; il quale, rivestito d' argento, forma la testa di un mezzo busto, pure in argento massiccio, che è la miracolosa immagine del santo. Un tale rivestimento ha prodotto una faccia davvero poco angelica. Una donna di Guardavalle, che è stata per qualche anno a Squillace, parlandomi dei due santi protettori mi diceva, che mentre il S. Agazio di Guardavalle è bello, quello di Squillace «*ti spagni ma 'u vii.*» E non era, certo, soltanto orgoglio paesano che faceva parlare la donna in quel modo. A Squillace una signora del paese, molto, anzi moltissimo religiosa, e quindi non sospetta, tra i vari attributi del protettore mi diceva questo pure, che a volte esce con una faccia da incuter terrore, e a volte ha una fisonomia meno tetra. Insomma la mancanza di formosità, per non dir peggio, della faccia di S. Agazio, derivata o da inesperienza dell' artista, o dalla difficoltà di rivestire il teschio con una specie di scatola da aprirsi e chiudersi, ha prodotto quest' altra leggenda, che se il Santo non è contento, è rannuvolato, accigliato terrorizzante; e in tal caso, guai a quei poveri popolani della diocesi; se invece è contento, sorride; nel qual caso possono legittimamente i suoi devoti aprire l' animo alle più liete speranze. E così, quando questi implorano solennemente qualche miracolo, non sono certi che i desiderii loro sono stati benignamente accolti, fino a che non vedono la faccia del loro patrono, abitualmente cupa, spianarsi ad un sorriso di benevola indulgenza.

Una delle grazie, per la quale si ricorre più frequentemente a S. Agazio, è la concessione della pioggia. A volte basta un triduo fatto in chiesa, a volte invece ci vuole una solenne processione. Secondo una superstizione, che riguarda anche altri santi, come p. e. S. Vitaliano, S. Agazio non si lascia portare che dai canonaci. Se andassero altri per prenderlo si renderebbe così pesante, da resistere a qualunque sforzo fatto per alzarlo. Per questo, durante la processione, il mezzo busto è portato a mano da quattro canonici. Il popolo, e specialmente i contadini dei quarantasette comuni della Diocesi, corre dietro al santo gridando e scagliandogli contro manate di grano, granturco, fagiuoli, fave, ceci, ed altri legumi; (3) i quali, lanciati con forza, battono strepitosamente contro la statua. Raccolti poi

religiosamente, sono uniti al resto della sementa. Questo frenetico getto dura per un pezzo; ma finalmente la gente comincia a gridare « *S. Agaziu ride* » e il miracolo è fatto.

Le cerimonie che si fanno a Guardavalle sono, forse, anche più caratteristiche. I Guardavalloti hanno due statue intere; una grande, che chiamano *S. Agaziu*, e una piccola detta *S. Agaziudhu*. *S. Agazio* è armato di corazza, d' elmo e di lancia. *S. Agaziudho* non è armato. La statua grande è portata faticosamente a processione il giorno che ricorre la festa (8 Maggio); la piccola viene esposta sull' altare, con un braccio d' argento (dal cubito alla mano) ritto sulla testa. La vigilia della festa oltre ai soliti spari, si accendono per le vie del paese dei grandi fuochi con masserizie vecchie, come si fa anche in certi quartieri di Napoli pure in occasione di feste religiose. Il giorno dopo si fa una gran processione per il paese, nella quale sono degni di nota, prima della statua, l' arciprete, che porta, come preziosa reliqua, il braccio d' argento sopra accennato, e dopo la statua i paesani, armati di fucile, che seguono, anzi formano la processione, e sparano. Mentre la processione passa per le vie, uomini e donne escono dalle case con sporte piene di foglie di gelso (*frunda de 'u siricu*) che rovesciano sulla macchina (*vara*) della statua, e subito tornano a riprendere, dicendo: « *S. Agaziu meu benadicitimilu!* » Alcuni gli appendono alla lancia o gli depongono ai piedi corone di crisantemi (*zuzzudi*); e di queste corone, benedette dal santo, ne appendono anche agli incannicciati dei bachi da seta (*'u siricu*), i quali costituiscono l' industria più fiorente e più estesa ad ogni ceto di persone.

Ma la cerimonia più bella si fa, come a Squillace, in occasione di siccità. Dal che si vede che la concessione della pioggia è una prerogativa di S. Agazio, almeno per quei paesi della Diocesi. Nella solenne e lunga processione divenuta ormai di rito, quando si vuole l' acqua, si porta fuori solamente il braccio di argento, più volte rammentato, di cui è tempo di dir qualche cosa.

Questo braccio d' argento racchiude, nientemeno, l' osso del braccio di S. Agazio; « il quale osso, dicevami una persona colta di Squillace, a cui mi ero rivolto per notizie, ignorasi come fu conceduto a Guardavalle » (4). Ma i Guardavalloti raccontano che, molti anni addietro, i loro antenati, mossi dalla miracolosa virtù del santo, protettore di Squillace, e desiderosi di eleggerlo a loro patrono, mandarono a chiedere al vescovo della Diocesi, qualche reliquia del corpo santo. Il vescovo concesse l' osso del braccio, non so se destro o sinistro; e questo, portato a Guardavalle, ritornò poi da sè a Squillace. Ripreso e riportato una seconda volta a Guardavalle, ritornò anche allora a ricongiungersi alle altre reliquie; e così fece una terza volta. Sicchè il vescovo di Squillace si dovette partire e andare in persona a Guardavalle a portare e a benedire la Santa reliquia. Allora soltanto l' osso non tornò più a Squillace; e così S. Agazio fu protettore di Guardavalle.

Ritornando alla processione per la pioggia, dicevo che solamente il braccio è portato in giro. La processione va dal paese alla marina, distante un paio d' ore e più di cammino. Prima d' arrivare al mare, il braccio ha benedetto tre o quattro volte le campagne riarse e assetate di pioggia. Quando poi la processione è giunta a Vinciarello, che è la marina di Guardavalle, tutti si fermano sulla spiaggia, e l' arciprete entra in una barca, già prima preparata. La barca, allontanatasi per poco dalla spiaggia, si ferma. Quello è il momento solenne. Il popolo, sul lido, genuflesso, si batte fortemente il petto o si pesta la faccia, piangendo e singhiozzando; e l' arciprete, afferrando il braccio d' argento con la destra, e tenendolo sospeso sull' acqua, dice:

Sant' Agaziu meu,
O mi vagni o ti vagnu!
Si non mi vagni tu, ti vagnu eu;

e tuffa ripetutamente il braccio nell' acqua.

G. Brinati.

(*continua*)

---

(1) Sento il dovere di ringraziare il distintissimo signor D.r Agazio Carnevale della schietta e larga ospitalità di cui mi fu cortese per quei giorni ch' io dimorai a Squillace, e della intelligente operosità, con la quale egli aiutó a facilitó le mie ricerche.

(2) Il popolo ignora che Squillace fu invece il paese, dove i Turchi riuscirono a fondare qualche cosa di durevole. Abstaele circa l' anno 907 vi stabilí pel primo una colonia di Arabi; a lui successe Oleobechio (913); al quale nel 923 successe Saclabio, che morí nel 936. (Vedi Spanó - Bolani, *Storia di Reggio di Calabria*, *vol. I*, *c. II*, *pp. 213 e seg. Reggio, D' Angelo, 1891*). Ma il pregiudizio è confermato anche dal Lotelli, in una sua *Storia* manoscritta di Squillace,

comuni alle leggende di quasi tutti i Santi della Calabria; secondo, che la lotta combattuta da S. Agazio, vivo, contro i pirati, è nata certo dalla notizia che si aveva della sua condizione di soldato (*guerreggiante*, come dicono in dialetto) e dalle lotte che, secondo una tradizione più comune, anzi generale a Squillace, S. Agazio ha combattuto contro i Turchi, non quando era vivo, ma nella sua qualità, dirò così, di Santo patrono. La leggenda dei sette fratelli, tutti santi, venuti dalla Francia, è comunissima in Calabria. L' ho sentita raccontare e l' ho raccolta a proposito di S. Vitaliano, a Catanzaro, di S. Dionigi, a Cotrone, e di altri molti. E per conseguenza si capisce benissimo come anche S. Agazio sia stato poi, dopo che si era, per dir così, naturalizzato in Calabria, messo nel mazzo con tutti gli altri. Quanto alla lotta coi Turchi, le donne, e sono state molte, da me interrogate a Squillace, hanno risposte tutte allo stesso modo, così; che una volta i Turchi arrivavano fino alla Marina di Catanzaro e tentarono parecchie volte di prendere Squillace; ma la cosa non gli riuscì mai, perchè tutti *li ficundianari* (piante di fichi d' India, abbondantissime su per le balze del colle, dov' è Squillace) diventavano gente armata; e S. Agazio, nel mezzo, con la spada sguainata li comandava. I Turchi che vedevano quell' esercito sterminato di *ficundianari*, con quel popò di capitano alla testa, non ebbero mai coraggio di avvicinarsi e così Squillace fu sempre salva. (2) In questo modo S. Agazio avrebbe combattuto contro i Turchi, come ci combattè S. Vito, nel paese di questo nome, la Madonna di Capo Colonna a Cotrone, S.ª Caterina nel paese omonimo, e in generale tutti i santi patroni dei paesi che si trovano nel versante ionico. Perchè la difesa dei paesi dei quali i santi hanno la tutela, è un altro punto comune nelle leggende calabresi. E così nei paesi delle coste, dove i Turchi portarono, con le loro escursioni, la desolazione e il terrore, la lotta è contro di quelli; nei paesi dentro terra, dove i Turchi o non arrivarono o non produssero disastri notevoli, la lotta è contro i Francesi, che in un tempo anche vicino a noi occuparono queste terre. A Spilinga, a Soverìa di Sibari (provincia di Catanzaro) e a Panettieri (provincia di Cosenza) ho raccolto curiose leggende riguardo alla lotta che S. Michele, S. Donato e S. Carlo Borromeo sostennero appunto contro i Francesi. Anche S. Agazio, secondo quello che mi dicevano a Squillace, avrebbe lottato contro di essi, ma senza esser loro troppo avverso, perchè *si venianu cu ppaci, bbena; ma si venianu cu guerra, iddhu guerreggiava e li vincìa.*

Le ossa di S. Agazio si conservano attualmente in una cassa d' argento, eccetto il teschio; il quale, rivestito d' argento, forma la testa di un mezzo busto, pure in argento massiccio, che è la miracolosa immagine del santo. Un tale rivestimento ha prodotto una faccia davvero poco angelica. Una donna di Guardavalle, che è stata per qualche anno a Squillace, parlandomi dei due santi protettori mi diceva, che mentre il S. Agazio di Guardavalle è bello, quello di Squillace «*ti spagni ma 'u vii.*» E non era, certo, soltanto orgoglio paesano che faceva parlare la donna in quel modo. A Squillace una signora del paese, molto, anzi moltissimo religiosa, e quindi non sospetta, tra i vari attributi del protettore mi diceva questo pure, che a volte esce con una faccia da incuter terrore, e a volte ha una fisonomia meno tetra. Insomma la mancanza di formosità, per non dir peggio, della faccia di S. Agazio, derivata o da inesperienza dell' artista, o dalla difficoltà di rivestire il teschio con una specie di scatola da aprirsi e chiudersi, ha prodotto quest' altra leggenda, che se il Santo non è contento, è rannuvolato, accigliato terrorizzante; e in tal caso, guai a quei poveri popolani della diocesi; se invece è contento, sorride; nel qual caso possono legittimamente i suoi devoti aprire l' animo alle più liete speranze. E così, quando questi implorano solennemente qualche miracolo, non sono certi che i desiderii loro sono stati benignamente accolti, fino a che non vedono la faccia del loro patrono, abitualmente cupa, spianarsi ad un sorriso di benevola indulgenza.

Una delle grazie, per la quale si ricorre più frequentemente a S. Agazio, è la concessione della pioggia. A volte basta un triduo fatto in chiesa, a volte invece ci vuole una solenne processione. Secondo una superstizione, che riguarda anche altri santi, come p. e. S. Vitaliano, S. Agazio non si lascia portare che dai canonaci. Se andassero altri per prenderlo si renderebbe così pesante, da resistere a qualunque sforzo fatto per alzarlo. Per questo, durante la processione, il mezzo busto è portato a mano da quattro canonici. Il popolo, e specialmente i contadini dei quarantasette comuni della Diocesi, corre dietro al santo gridando e scagliandogli contro manate di grano, granturco, fagiuoli, fave, ceci, ed altri legumi; (3) i quali, lanciati con forza, battono strepitosamente contro la statua. Raccolti poi

religiosamente, sono uniti al resto della sementa. Questo frenetico getto dura per un pezzo; ma finalmente la gente comincia a gridare « *S. Agaziu ride* » e il miracolo è fatto.

Le cerimonie che si fanno a Guardavalle sono, forse, anche più caratteristiche. I Guardavalloti hanno due statue intere; una grande, che chiamano *S. Agaziu*, e una piccola detta *S. Agaziudhu*. *S. Agazio* è armato di corazza, d'elmo e di lancia. *S. Agaziudho* non è armato. La statua grande è portata faticosamente a processione il giorno che ricorre la festa (8 Maggio); la piccola viene esposta sull'altare, con un braccio d'argento (dal cubito alla mano) ritto sulla testa. La vigilia della festa oltre ai soliti spari, si accendono per le vie del paese dei grandi fuochi con masserizie vecchie, come si fa anche in certi quartieri di Napoli pure in occasione di feste religiose. Il giorno dopo si fa una gran processione per il paese, nella quale sono degni di nota, prima della statua, l'arciprete, che porta, come preziosa reliqua, il braccio d'argento sopra accennato, e dopo la statua i paesani, armati di fucile, che seguono, anzi formano la processione, e sparano. Mentre la processne passa per le vie, uomini e donne escono dalle case con sporte piene di foglie di gelso (*frunda de 'u siricu*) che rovesciano sulla macchina (*vara*) della statua, e subito tornano a riprendere, dicendo: « *S. Agaziu meu benadicitimilu!* » Alcuni gli appendono alla lancia o gli depongono ai piedi corone di crisantemi (*zuzzudi*); e di queste corone, benedette dal santo, ne appendono anche agli incannicciati dei bachi da seta (*'u siricu*), i quali costituiscono l'industria più fiorente e più estesa ad ogni ceto di persone.

Ma la cerimonia più bella si fa, come a Squillace, in occasione di siccità. Dal che si vede che la concessione della pioggia è una prerogativa di S. Agazio, almeno per quei paesi della Diocesi. Nella solenne e lunga processione divenuta ormai di rito, quando si vuole l'acqua, si porta fuori solamente il braccio di argento, più volte rammentato, di cui è tempo di dir qualche cosa.

Questo braccio d'argento racchiude, nientemeno, l'osso del braccio di S. Agazio; « il quale osso, dicevami una persona colta di Squillace, a cui mi ero rivolto per notizie, ignorasi come fu conceduto a Guardavalle » (4). Ma i Guardavalloti raccontano che, molti anni addietro, i loro antenati, mossi dalla miracolosa virtù del santo, protettore di Squillace, e desiderosi di eleggerlo a loro patrono, mandarono a chiedere al vescovo della Diocesi, qualche reliquia del corpo santo. Il vescovo concesse l'osso del braccio, non so se destro o sinistro; e questo, portato a Guardavalle, ritornò poi da sè a Squillace. Ripreso e riportato una seconda volta a Guardavalle, ritornò anche allora a ricongiungersi alle altre reliquie; e così fece una terza volta. Sicchè il vescovo di Squillace si dovette partire e andare in persona a Guardavalle a portare e a benedire la Santa reliquia. Allora soltanto l'osso non tornò più a Squillace; e così S. Agazio fu protettore di Guardavalle.

Ritornando alla processione per la pioggia, dicevo che solamente il braccio è portato in giro. La processione va dal paese alla marina, distante un paio d'ore e più di cammino. Prima d'arrivare al mare, il braccio ha benedetto tre o quattro volte le campagne riarse e assetate di pioggia. Quando poi la processione è giunta a Vinciarello, che è la marina di Guardavalle, tutti si fermano sulla spiaggia, e l'arciprete entra in una barca, già prima preparata. La barca, allontanatasi per poco dalla spiaggia, si ferma. Quello è il momento solenne. Il popolo, sul lido, genuflesso, si batte fortemente il petto o si pesta la faccia, piangendo e singhiozzando; e l'arciprete, afferrando il braccio d'argento con la destra, e tenendolo sospeso sull'acqua, dice:

Sant' Agaziu meu,
O mi vagni o ti vagnu!
Si non mi vagni tu, ti vagnu eu;

e tuffa ripetutamente il braccio nell'acqua.

G. Brinati.

(*continua*)

---

(1) Sento il dovere di ringraziare il distintissimo signor D.r Agazio Carnevale della schietta e larga ospitalità di cui mi fu cortese per quei giorni ch'io dimorai a Squillace, e della intelligente operosità, con la quale egli aiutò a facilitó le mie ricerche.

(2) Il popolo ignora che Squillace fu invece il paese, dove i Turchi riuscirono a fondare qualche cosa di durevole. Abstaele circa l'anno 907 vi stabilí pel primo una colonia di Arabi; a lui successe Olcobechio (913); al quale nel 923 successe Saclabio, che morí nel 936. (Vedi Spanó - Bolani, *Storia di Reggio di Calabria*, *vol. I*, *c. II*, *pp. 213 e seg. Reggio, D'Angelo, 1891*). Ma il pregiudizio è confermato anche dal Lotelli, in una sua *Storia* manoscritta di Squillace,

che io ho presso di me, gentilmente prestatami dal D.r Agazio Carnevale, cui appartiene. Il capitolo XIII di detta Storia (*l. I.*) è intitolato « *De Squillacio a Gothis usque ad Normandos*, **et quod numquam sub Saracenis.**» Dopo aver detto che i Saraceni non presero mai Squillace, il Lotelli conclude: « Peculiare hoc privilegium (quod Regio excepto in alteram littoralium Calabriae civitatum contigerit nescio) tribuant alii moenium, quo tunc Squillacium cingebatur, repagalo; *ipse potius valido, quo iam pridem defendebatur, S. Agathii Martyris praesidio libenter adscripto* ».

(3) Si fa press' a poco lo stesso a Monteleone per S.t Giuseppe, che é considerato come il santo dei contadini.

(4) Il padre Fiore (*Calabria Illustrata, l. I, Appendice seconda delle reliquie de' Santi, § XVII, p. 231* [*Napoli, Rosselli 1743*]) dice che quell' osso fu portato a Guardavalle da Monsignor Marcello Sirleti, l' anno 1548. E nel libro III, a pag. 456: «Un braccio del santo trasferito da Monsignor Sirleti, in Guardavalle, sua patria, ha dato luogo ad una bellissima festa »; la quale é probabilmente quella per la concessione della pioggia, di cui noi ci occupiamo. Quanto al Marcello Sirleti, secondo dei quattro vescovi scillaceni di questa famiglia, confronta *Scylacenorum | Antistitum | Accurata series chronologica | Auctore Dominico Feudalio | Neapoli, Apud Vinc. Ursinum MDCCLXXXII. § XLII, p. 65.*

CANTI DI ROSSANO

(contin. vedi n. perec)

Quantu vala na bedda senza nenti,
E nno 'na brutta ccu'rrobbi e dinari:
La 'rrobba sinni va comu lu ventu
E ra colera ti resta davanti!

—

Misi cent' anni a fari nu casteddu,
Crirennu ch' era r' iu lu castellanu,
Ma doppu ch' era fattu tantu beddu,
Si spersiru li chiavi re li mani.
Restai comu pitturu senza pinneddu,
E comu cacciaturu senz' armi in manu.
Nun si pò fravicari senza liveddu
E mancu fari l' amuru a ru luntanu.

—

Aquila si' d' argentu e porti l' ali,
Ti fruffanu li pinni quannu vuli.
Lu caminari tuo tropp' è suavu,
Ti pensi ca scarpisi rosi e hiuri.
Vaiu a ra chiesa e parramentu fanu:
Duvi s' ha de portari sta signura?
S' ha de portari a ri celi subbrani,
Chini è dignu de grazia si 'cci adura.

—

Bedda, la fidertà mia ti pijasti,
T' impussessasti re la vita mia:
Tu fosti maga chi l' ingegnu armasti
'Ccù 'll' occhi mi facisti 'a magaria.
'Ccu 'nnu lazzettu d' oru mi ligasti,
Scioghiri nun mi possu chiù de tia.
Lu sonnu e l' occhi mii ti pijasti,
Ti lu portasti a dormiri 'ccu 'ttia.

—

Sa chi mi disse 'na vota la mamma?
Campa felice e nun amari donni.
Iu la 'ntisi finu a quinnici anni,
Pò mi misi in potiri re li donni.
Una ni trovai core tirannu,
'N' atra mi fice perdiri lu sonnu.
Si avissi 'ntisu chidda cara mamma,
Fussa a ru lettu chi facissa sonnu!

—

Resbighiati, resbighiati gioia, 'e s'arma,
Quannu si fa l' amuri non si dorme.
Lu jurnu mi fa jri pacciannu,
La notte mi fa perdiri lu sonnu.
Chi mi l' ha de pagari tantu dannu,
Quanti notti ppe ttia persi lu sonnu?
Tannu mi pagherai tuttu lu dannu,
Quannu abbrazzati stami notti e ghiurnu.

—

'Nu jurnu è risoluta la mia vita;
Ti dicu: Bedda, ti voghiu vasari!
Iu, re vasari a' ttia ti vaserria,
Ma pò, comu mi vaju a cumpessari?
Iu li dicu: Santu patre miu,
Tegnu n' amante e lu viju penari.
M' ha cercatu nu vasu in curtesia,
Iu mi mossi 'm pietà, ci lu dunavi.
« La penitenza chi ti dugnu iu,
« Quannu lo sconti, tornalu a basari »

—

Beddu Russanu, fattu a quattru pizzi,
Re tutti e quattru, mi nni 'nnamurai.
A San Giuvanni su li satampizzi,
A Santu Nilu su ri 'ncirceddati,
A San Petru è ra fonte di beddizzi
A ra Iureca su ri disperati.

—

Nascivi cu ra sorta troppu amara,
Cuntari non si pò la mia sbentura.

Nu guaju finisce e n' atru si prepara,
Sempri curra ppe mmia sa sciorta scura.
Desiderru la morte amata e cara,
Aspettu la sentenza ura 'ppè rura.
L' urtimu spassu miu sarà la vara,

—

Ahi, quannu nascivi iu lu sbenturatu,
Tuttu lu munnu trìvuli facìa!
Nascivi senza mamma e senza tatu,
Nascivi re li petri re la via.
Lu fasciaturu duvi fui 'mpasciatu
Era nu strazzu vecchiu e mi pungìa.
Jiu ciangennu a r' essiri vattiatu,
Morette lu cumpari ppè ra via.

—

Intra su lettu e ricamati panni
Ci sta 'na varca ccu trecentu 'ntinni,
É 'na figliola re quattordici anni,
Calata re lu cielu 'n terra vinne.
Sia beneritta chi ti foze mamma,
E beneritta chi ti dette minna.
Nnu mi guardari ccu ss' occhi tiranni,
Spoghiati, bedda mia, e ghiamuninni!

—

Nasciu lu riccu 'e bonu parentatu,
U povareddu re n' affittu lignu.
U riccu a r' ogne tavula è 'mmitatu,
U povareddu nun ne foze dignu.
U riccu, quannu ha debiti è aspettatu,
Ma u povareddu, o carceratu, o pigni.
Mora lu riccu e ra crucia ha 'nnorata,
U povareddu ha na crucia re lignu.

—

Voghiu cantari e mi pijari spassu,
No cchiù a ri peni mia voghiu pensari,
Cà si a ru carru miu sù rutti l'assi,
Ci su li roti chi ponu rotari.
Camina, carru miu, camina a passu,
C' allu penninu ti vegnu a posari.
Cà si a ra vurga mia c' è ghiutu u tassu,
Mo speru de cci jri l' acqua janca!

—

Nu jurnu stava ccu penseri vani,
Viju a ru maru n'armata re griddi,
E de nu voscu esciri 'na gran nave
Carricata re peri re 'nciddi.
Viju nu cocu chi facia majddi:
Cussì, bedda, crìrimi ca t' amu,
Comu è bera 'na cosa re chiddhi.

—

Nu jurnu mi cridìa d' èssiri papa,
E mi sugnu trovatu esseri pupa.
Vaju inn avanti comu va la rapa,
Vaju ppę appedicari e mi perrupu.
A cuntu propriu m' accattai na crapa,
Si la manciaru cincucentu lupi.
Aju a trippa vacanta e china a capa,
Subbra u jumi haju u lettu e r' è na scupa.

—

Assumighiu lu gaddu re jennaru,
Vajn cantannu la notte a ru scuri,
Mi vaiu mintu subbra u campanaru,
Mi vaju, chiangiu l' ossi sulu sulu.
Comu nun boghiu chiangiri e gridari?
Viju tanti puddastri, e dormu sulu!

LA TROMBA DEL DIAVOLO

LEGGENDA DI PAPAGLIONTI

Colui che va a Cessaniti per la via carrozzabile, se giungendo ad un punto, che pieno di precipizî e di scoscese valli con nome volgare vien detto *I Strittura*, guardasse a sinistra, scorgerebbe a non molta distanza alle pendici di un colle un piccolo villaggio detto Papaglionti. Una quasi continua solitudine regna in quei luoghi, erti e pieni di balze; tanto che, se le terre non si vedessero coltivate, sembrerebbero una contrada sterile ed abbandonata. I rimasugli di antichissime costruzioni, che non di rado s' incontrano fra i campi, danno ad intendere che prima esisteva qualche borgata. Un vasto oliveto, che circonda il nostro paesello a ponente, va a perdersi come un bosco sulle soprastanti colline rocciose. Quivi da lungi apparisce sopra un rialto un muro, che in sulle prime sembra una diga di qualche torrente; ma invece, secondo l' opinione di alcuni, è un antico tempio di S.ª Rosolia, o di S. Gibele secondo altri. Ognuno crederebbe che fosse costruito sul suolo, come una delle nostre chiese; ma è, tutt' al contrario, edificato entro terra; onde se alcuno volesse entrare, dovrebbe scendere, o per un ripidissimo e profondo corridoio pieno di ortiche e spine, o per un' angusta scalinata. Esso si compone di due grandi volte divise l' una dall' altra, e sostenute da tre ciclopiche colonne di macigni fabbricati insieme. Lo stucco, che riveste le mura interne, è screpolato con tale ordine e regolarità, da sembrare a prima vista, o che sia stato intagliato collo scalpello, o che la parete sia stata diligentemente scavata nella viva roccia. Non si può dir nulla intorno al pavimento, che non si lascia vedere, essendo ingombro di rottami e di calcinacci. Fanno poi luce alle due gallerie dui grandi buchi ovali a quanto pare costruiti appositamente nelle volte per questo fine. La superficie di questo tempio per una larghezza di più di cento metri quadrati è piena di corridoi ricolmati di terra e di muraglie guaste, rotte e rivestite di *spine cardi* ed altre erbe selvatiche, che in-

gombrano e coprono quei ruderi. In questi sotterranei e propriamente in una camera, che si crede ad essi attigua, si dice che vi sia un tesoro in posesso del demonio, il quale per guardarlo dai ladri corre velocissimamente dì e notte in groppa ad un cavallo nero, sonando una tromba. Il tesoro si compone di tre mucchi di monete disposte a triangolo, uno di oro, un alro di argento ed il terzo di bronzo. La stanza, che si crede contenere tutto questo danaro, sta sempre chiusa, e non si apre che una volta l' anno in un giorno ed in certe ore indeterminate. Si dice, che allora l' ingresso è libero, ed ognuno può entrare e vedere i tesori. Ma chi se ne voglia poi impadronire, deve prima indovinare, od aspettare il giorno e l' ora dell' apertura, ed al momento opportuno lanciarsi nel sotterraneo e strappare di bocca la tromba al diavolo. Se ciò gli riesce, deve ridurre quella tromba in polvere e dal più alto campanile gettarla in balìa del vento di tramontana; in modo che lo spirito d' inferno non possa più raccoglierla e ricomporla; perchè, se ciò accadesse, questi tornerebbe a suonare per richiamare i danari all' antico loro posto. Nessuno inoltre potrà impunemente impadronirsi del tesoro col distruggere il tempio e le fabbriche circostanti; anzi si racconta che molt' anni addietro, essendosi alcuni contadini arrischiati all' impresa, furono colti da una furiosa tempesta, durante la quale un fulmine li ridusse in cenere. Ma nei dintorni nulla si ebbe a soffrire nè di piogge, nè di fulmini, poichè il nembo si scatenò soltanto sul colle, ove si trova il tempio. Nè questi sono stati i soli gastighi coi quali furono puniti gli incauti e gli imprudenti; ma altri ancora e più raccapriccianti. Infatti tre animosi Ionadesi, in tempi remoti, tratti dal desiderio d' impadronirsi di quei tesori, osservando la tradizione, vollero, facendo insieme la guardia notte e giorno, aspettare il dì ed accingersi all' impresa. Nè il loro desiderio andò deluso; poichè in uno dei giorni della settimana santa si spalancò in uno degli angoli più remoti delle due gallerie una gran porta, ed apparve la famosa stanza dalle pareti bianchissime e dal pavimento di ferro. Il demonio, come si narra, rapidamente girava intorno al tesoro abbagliante per lo splendore. I tre compagni, ad un cenno convenuto tra loro, si lanciarono uno di avanti, il secondo di dietro ed il terzo di fianco. Dopo una disperata lotta, benchè tutti malconci ed insanguinati per i calci del cavallo, per i morsi, e le terribili graffiature del diavolo, riuscirono a balzarlo giù di sella, legarlo e strappargli la tromba. Incontanente, senza indugiare, misero mano ai sacchi, e, per quanto loro bastarono le forze, li empirono di monete d' oro, sperando di togliere l' altro danaro il dì vegnente. Così s' incaminarono per il paese; e benchè il demonio fosse legato per le mani e per un piede, pure li seguiva, struggendosi in pianti, preghiere e lamenti, per recuperare la tromba. Erano già giunti al paese, quando i tre compagni per levarsi quella seccatura d' addosso, credendosi omai al sicuro, perchè vicini ad una chiesa, gettarono la tromba al diavolo. Questi come un lampo l' afferrò, ed imboccatala, ne diede uno squillo; al qual suono i danari tornarono all' antico loro posto ed i tre compagni sparirono.

Ionadi, 9 Settembre 1893.

V. Taccone.

SAGGIO DI NOMI CALABRESI

CHE HAN RADICE NEL GRECO

Pulèo, c. scillese = πουλεος : πουλεω « venditore, trafficante, spacciaiore » Cf. Commerci.

Romèo, c. = ρωμαιος : Ρωμη. Così Κορωναιος : Κορωνη, Οθωναιος : Οθωνα ecc.

Tomèo, c. = τωμαιος : Τωμη « Tomi » città del Ponto Eusino.

Vercèo, f. b. = βερκαιος, - αιον. Cf. Γιαννισαιος (Pellegr.)

Zabèo, c. = ζαβεος ζαβος « pazzo, sciocco, matto » Cf. Pazzi, Pazzaglia.

Forma *eo* = αιος, αιον, εων, ευς.

Deriva o da nome di luogo e fa un cognome, talora passato a toponimo, o da nome composto, che dinota luogo e persona.

Amodèo, contrada bovese = Αμμουδαιον da Αμμουδα « cava di sabbia » nome di luogo; = di Amóda.

Aradèo, l. e c. = Αραδαιος, - αιον : Αραδα « fila, ordine, filza »; = di Arada.

Candèo, c. = Χανταιος: Χαντα, Χανδα « fosso, cava » Cf. χανταχιον, χανδαχιον, rad. χαινω.

Cannadèo, c. = Κανναδαιος : Κανναδα n. di l.

Ceraméo, c. = Κεραμαιος: Κεραμη, Κεραμον villaggi, o = κεραμευς « tegolaio, pentolaio, vasaio » cf. Pignatari, Vasari.

Condoléo, c. = Κοντολεων « Leone il corto » come Condoianni (Κοντοιαννης) « Giovanni il corto ».

Cotronéo, c. = Κοτρωναιος: Κοτρωνη « di Cotrone ».

Danéo, c. = Αθαναιος « d'Atene » o l Οδωναιος « di Οδωνα. Non pare Δαναιος per Δανεζος, Δανος, Δανεμαρκεζος « di Dania, di Danimarca, non reggendo la derivazione, benchè i *dani* o *danesi* qui sian conosciuti dai tempi normanni (sec. XI).

Hriséo, cogn. = Κρισαιος « da Crissa » Κρισ(σ)α, secondo Pellegrini. Ma l' aspirata iniziale ci richiama a Χρυτη, Χρυçον « oro » che puó essere stato nome di luogo, donde Χρυσαιος, e significare « dell' Oro. » In Reggio é pure il cognome *Griso*, che vedremo a suo tempo.

Leo, c. = Λεων = Leone. Come località si dice S. Leo e volg. *Santuleu* ad austro di Reggio.

Littirèo, c. = δευτεραιος = Cf. Secondo, Secondino. Diverso da *Letterio*, nome messinese.

Melèo, c. = μελαιος « di Mela »: Μελα.

Messinéo, c. = μεσσεναιος « di Messina » Μεσσηνα divenuta anch' essa cognome, come *Cosenza, Napoli, Palermo.*

Mantinèo, villaggio con già un cenobio basiliano di Santa Maria, distrutto dai Saraceni = Μαντιναιον: Μαντινα come *Pandina.*

Mazzeo, c. = ματσαιος: Ματσα, o Ματζα « clava, mazza ». Ματσα onde ματσιον è *boccale*, ed una contrada omonima si ha nel reggino.

Minéo, cog. = μιναιος « di Mina » Μινη « mina, miniera » luogo simile a quello che in Reggio dicon Miniera, sull' Arancea.

Mortéo, c. = Μορταιος: Μοστη, nome di contrada o villaggio malaugurati. Cf. Μορτης « beccamorto ».

Pantaléo, c. e l. = Πανταλεων.

Papaléo, cog. = Παπαλεων « D. Leone Ser Leone; prete, abbate Leone ».

Pulèo, contr. scillese = Πουλαιον: πουλα « cornacchia » Cf. Corace, Ponte-corvo, ecc.

Romèo, c. = Ρωμαιος « greco cristiano, romano, bizautino »: Ρωμη. Costantinopoli, già Bizanzio è la Νεα Ρωμη.

Tomèo, c. = Τωμαιος « di Tomi »: Τομη. Pellegr.

Vercèo, f. b. = Βερκαιον, Βερκαιος da Βερκα: Pellegr.

Zabéo, c. = τζαμπαιος « di Uva »: Τζαμπα « uva, grappolo ». Si noti che Uva è pur cognome meridionale in Italia.

Canti popolari di Palmi

LA JANCA E LA BRUNETTA

CONTRASTO

Sentite, giuvaneddhe aggraziate,
Vui chi nci stati supra li beddhizzi:
'Na janca e 'na brunetta si sfidaru
Pe disputari cu ha cchiù beddhizzi.

—

Ieu sugnu janca e su comu lu latti,
Lu latti chi si fa casu e ricotti,
Lu mangianu li rre e mastri d' arti,
No nc' é megghi mangiari di casu e ricotti.

—

Ieu su brunetta, e su comu lu vinu,
Lu vinu ch' é brunettu di natura,
E mi lu mbivu biccheri biccheri,
E stu cori mi sentu arricriari.

—

Ieu sugnu janca e su comu la lana,
Massimamente quand' é gentili e fina
S' inchinu (1) matarazza e li cuscina
Pe mmi dorminu fimmani gentili.

—

Ieu su brunetta e su comu la tila,
La tila ch' é brunetta di natura;
La mandu a lu hiumi pe lavari,
E cchiù beddha la fa cu mi la cura.

—

Ieu su janca e su comu lu gutluni.
Di cu si carricannu li filuchi,
E si vestinu schetti e maritati,
E fannu li corpetti a li mariti.

—

Ieu su brunetta e sugnu comu l' oru,
L' oru chi si fa duppii zicchini,
E l' arifici faci aneddhi e 'ricchini;
La donna chi no nd' ha, jetta suspiri.

—

Ieu sugnu janca e su comu l' argentu,
L' argentu chi si fa lu dui carrini (2),
L' omu chi no nd' ha, campa scuntentu,
E cu cchiù nd' havi, cchiù ndi voli aviri.

—

Ieu su brunetta e su comu lu suli,
Lu suli è gatu (3) *e non si pò guardari,*
Quandu si leva stu mcu gran signuri,
Nci cantanu li 'ceddhuzzi (4) *naturali.*

—

Ieu sugnu janca e su comu la luna,
La luna è gata e nno si pò toccari;
Quandu mi conzu lu pettu e la gula,
Beddha comu mia no nd' havi aguali.

—

Ieu su brunetta comu lu sapuni
Chi fannu la barba li barberi;
A 'n' omu nchi lu vidi 'i 'nu culuri
'N' atru mumentu cchiù beddhu ti pari,

—

Ieu sugnu janca e su comu la carta,
Chi tenanu serbata li dutturi,
E lu mercanti chi la teni 'n cascia
A dimostrari li soi ragiuni.

—

Ieu su brunetta e su comu lu sali,
Chi nci misi sapenza a Salumuni,
A stu mundu si fannu cristiani,
Ma senza sali no su giusti e puri.

—

Ieu su janca e su comu la farina,
Chi veni di lu mulinu macinata;
Cu la cerni cu crisara (5) *fina,*
Si ndi mongia 'na pitta (6) *e sta squetata.*

—

Ieu su brunetta e su comu lu pani;
Amaru cu non nd' ha 'na sporta china!
Va giriandu (7) *tutti li vicini,*
E cu no nd' havi mori di la fami.

—

Brunetta, tu sarai la vincitura;
Eccu l' armi mei 'n terra jettati;
Tu disputasti comu li dutturi,
Ieu vi su serba, si mi cumandati.

---

(1) Empiono — Il gruppo *pl* muta in chi. — (2) Moneta napoletana, che corrisponde ad ottantacinque centesimi — (3) *Gatu, atu, autu,* alto — (4) Uccellini — (5) È il greco κρισαρα — (6) Focaccia, πηκτη. — (7) Ricercando, dal greco γυρευω.

CREDENZE DI FALCONARA

TESTO

Cuur scognen gkorridet cat veghet gne tajur buccasutta se veghen chelossat. Set mund nzieren pae ghjedda e sum pudda chelossat, veet cat veghen me gne oor nat.

Cuur ben ghenna e cat bennet ndegn surbes, set most pres ghennezsa, cat veghet gne draper ndemaj kiaramidhevet e cat thughet: ghennezs, pre chet draper.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Κουρ σçκονjεν κορριλετ', κατ' βεχετ νjε ταjουρ buccasutta σε βεχεν χελοσσατ'. Σετ' μουνδ νζιερεν πακκ' γjελλα ε σçουμ πουλλα κελοσσατ', βεετ' κατ' βεχεν με νjε ωρ' νατ.

Κουρ βεν χηννα ε κατ' βεννετ νδενj' σουρβεσς, σετ' μος τε πρες χηννεζα, κατ' βεχετ νjε δραπερ νδεμαj κjαραμιδεβετ ε κατ' θουχετ' χηννεζα, πρε κετ' δράπερ.

VERSIONE LETTERALE

Quando passano le gru, deve mettersi un piatto capovolto affinché le chiocce covino. Affinchè escano pochi galli e molte galline, le uova si devono mettere ad un' ora di notte.

Quando fa la luna, e deve farsi qualche lavoro, affinché non lo tagli la luna, si deve mettere una falce sul tetto e dire: Luna, taglia questa falce.

NOTIZIA — Sotto la direzione dell' egregio Prof. Oreste Dito si pubbblica in Catanzaro un' eccellente *Rivista di Storia e Geografia Calabrese.* Finora ne sono usciti alla lucequattro fascicoli, che contengono lavori di A. M. De Lorenzo, di G. B. Moscato, di M. Mandalari, di Oreste Dito, di G. De Rada, di N. Arnone, di L. Salazar e di altri valenti scrittori. Alla nuova Rivista auguro la fortuna che merita.

L. B.

Luigi Bruzzano — *Direttore resp.*

Tipografia — Francesco Rano.

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI SALVIANO

Numero 27 — Ottobre 1893.

25211.6

HARVARD COLLEGE
NOV 28 1893
LIBRARY

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

da

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 2.° — OTTOBRE 1893.

MONTELEONE
Tipografia — FRANCESCO RAHO.
1893.

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

da

LUIGI BRUZZANO

Numero 2.° — Ottobre 1895.

MONTELEONE

Tipografia — Francesco Raho.

1895

Anno VI. Monteleone, 15 Ottobre 1893. N.° 2.°

HARVARD COLLEGE LIBRARY.

LA CALABRIA

Rivista di Letteratura Popolare

Abbonamento Annuo Lire 5 Un numero separato L. 1.	SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE	Dirigere lettere, manoscritti al Direttore L. Bruzzano.

SOMMARIO: — *Preghiere alla Madonna del Rosario* (**G. Brinati**) — *Novellina greca di Roccaforte* (**E. Capialbi e L. Bruzzano**) — *Canti di Rossano* (**R. De Leonardis**) — *Nomi propri che han radice nel greco* (**G. B. Moscato**) — La chioccia ed i pulcini d'oro, *leggenda Ionadese* (**Carlo Taccone**) — *Imprecazioni calabresi* (**G. De Giacomo**) — *Leggenda marinaresca* (**A. Renda**).

Canti sacri e leggende religiose

PREGHIERE ALLA MADONNA DEL ROSARIO

(BROGNATURO)

I.

Grazia, Madonna mia di lu Rusariu,
Divotamenti vi vegnu a pregari
Avanti li to' piedi 'n dinocchiuni
Cuomu 'na bbeccatura a dimandari.
La grazia ch' iu vi ciercu mi cunciedi;
Siti matri di Diu, potiti fari.

Regina di lu cielu cunsulammi
Di chidha grazia quali pare a vui.
Nostru signuri ficia meli e manna
Ficia la corantana notti e dia.
Facimu li pregheri di Sant' Anna
Li lagrimi di Giobbi e di Maria.

Ora ch' è ditta sta curona santa
Ve l' appresientu a bui regina mia
Mu l' azu e mu la stipu a bbona vanda
Mu l' aju a l' ura di la morti mia.

San Michieli d' Arcangilu lu 'mbiatu
L' anima pisa di nui beccaturi.
Quandu l' anima mia sarà chiamata
Nci l' appresientu avanti lu Signuri.

II.

Stu rusariu chi nui cantamu
A San Duminicu nci lu damu.
San Duminicu mi l' appija
'Nci l' apprisientu a la matri di diu.

La matri di diu n' accetta ad onuri
Ca nu' simu li bbeccaturi.
Iesu miu, Iesu miu!
Mari ch' è beddha la matri di diu!

Nc' è benuta 'na bbeccatura
Porta peccatu senza misura;
Cu difiettu e mancamientu
La matri di diu non pô diri nenti.

Lu signuri, chi n' è criatu,
Di lu cielu è lu fatturi.
Stu miu cori è priparatu,
Vieni tu Giesù ed amuri.
Ogni beni ed ogni 'ndolìa
Vieni tu Gies' e Maria.

Sia laudatu lu Patri etiernu.

Nci appresentiamu sti biedhi hiuri
Alla Madonna ed a nostru signuri.

Ed o angilu di Diu,
Tu chi si' lu cumpagnu miu,
Accumpagnami stasira
Diu mu ni manda la bona sira.

Ed o angilu di Diu,
Tu chi si' lu cumpagnu miu,
Accumpagnami stanotti
Non mu moru di mala morti.

Ed o angilu di Diu,
Tu chi si' lu cumpagnu miu,
Accumpagnami ad ogn' ura
Non mu moru di paura.

Ed o angilu di Diu,
Tu chi si' lu cumpagnu miu,
Accumpagnami dimani
Non mu moru pi ssi chiani.

Ed o fonti d' acqua vivu,
O Maria di gran pietà,
E pe chissa grazia vinni
Vinni ca nd' aju niciessità.

O Madonna cunciedinèla
Ca si chiina di bontà.

O magnifica regina,
T' appresientu sta curuna
Chi nui dissamu stasira.

Si palora nci mancassi,
Mancamientu nun ci fussi.
E Maria rispunde e dissa:

La curuna nun dassari
Ca lu tiempu chi perdisti
Ti lu viegnu ad avanzari.

Caru miu signuri dorci,
E pi mia moristi 'n cruci,
E tu si la vera luci,
E cuoncedimi luci e grazii
Madonna di lu rusariu e di la grazia.

Matri e Bergini Maria,
Chi pregai a Giesù pi mia
E pi tutti li cristiani,
Non bi puozzu abbandunari
Ca vi priegu cud amuri.

Li miestieri tuoi divini
Pregarò a lu reddintori
Per riscattu di nui meschini.

Lu to' visu Maria è giocondu
Chi compunde alli bbeccaturi
Frascalascia 'n questu mondu
Fradolendi 'ngannaturi,
Simu schiavi e servituri.

Stu rusariu, o matri oletta
E suncurri Maria chi puoi
Alla nostr' anima bbenedetta.

Simu fidili cu li cristiani
Fandu durci e 'mell' a diu
. . . . . .
'Nsiema cantamu l' avemmaria.

Avemmaria
Graziusa e ppia,
Stilla sirina
Chi di grazia siti piena.
Prega lu Signuri
E pi nui li bbeccaturi.
Tali n' affenda
Giesù ni renda.
Cara mia vita
E bontà 'nfinita,
Aiutani alla vita
E puoi alla morti.
Ah! miu Giesù.

O pietusu miu Gesù,
Pi llu santu nuomu tuoi
Pi lli piaghi e sangu tuoi
Iesu miu, sarvani tu.

Iesu miu giacondu giacondu,
Mi cumpiessu la domertà
La dorciezza d' istu mundu
Pi la tua fragellità.

Iesu miu sediendu 'n truonu
Fu di l' angili aduratu.
Salutari a Santa Elisabetta
E cu tanta riverienzia.

Ed ammienzu milli squatri
Rismirai 'nu truncu di cruci;
A priesienzia di la sua matri
Iesu miu ch' è mortu 'n cruci.

Duvi vai, o smargarita?
Vôta arriedi ca fannu la strata.
La strata di Diu, ch' è tanta pulita,
Facia campari l' arma cunsulata.

Ecco un frammento dello stesso canto, di S.ª Caterina ionica:

San Dominicu lu mbiatu,
Stu rusariu a vui fu datu;
E a Maria la verginella
Tutta pura e tutta bella.

Ed a vui l' appresentamu
Ed insemia vi pregamu;
E pregamu 'nboglia tua
A Maria ed a Gesù.

A Gesù pe nostru patre,
A Maria pe nostra matre;
Ed insemia e 'n cumpagnia
San Dominicu e Maria.

E Madonna de lu Rusariu,
Sagratissima Regina,
E pigghiativi sta curona
Noi che dissamu a chist' ora;
E si mancamentu nd' ava
Mi voliti perdunara.

E Maria rispunde e dissa:
Mancamentu no ncend' ava;
Ca si puro ncend' avesse
Vi lu vogghiu perdunara.

La curona non dassati,
Ca lu tempu che perditi
Vi lu fazzu guadagnara.
O Maria non mi mancara.

G. Brinati

Novellina greca di Roccaforte

TESTO

Ena viaggio ihe dio leddhidia ce eja vissa ja scila ce ivrai mia suciopuddha ce ihe dio sica, tona plerato ce tad'ho aplero. To plerato to efagai; poi o ena leddhè ejavi ta fattitu ce o addho estadhi na to avlepi to addho sico aplero ja sa pleronni na to fai. Poi to scotae eci ce ivre tesseru latru pu edderrai mia damala, ce ecino eleghe:

— Sa doro, sa doro.

Cunda tunda loja, ipai:

— To crazome ce tu donnome mertico se mande ta leji.

O tu to necrasciai ce tu ipai:

— Su donnome mertico, mi ipi tipote.

Cino to sipe:

— Ego de dhelo addho para tingilia.

Ce tin gilia tu educai. Ecino ti nepiae ce ti nepire sti sucia ce ti necromae apanu sti sucia ce poi etavre me ena raddi eci apanu ce eleghe:

— De nimmo nego, de nimmo nego.

Cunda tunda loja, i latri efigai ce asciafi-cai to crea. Otu ecindo pedi ejavi ce epiae olo to crea ce to ecame tessera podia: to ena to ediche tu vermiciu ja na tu to pajespi to na Agusto; to secundo to ediche tu sprofaco ja na tu to pajespi to na Agusto; to terzo to ediche ti miga ja na tu to pajespi to na Agusto; to quarto to ecratie ja cino.

Sa nirte to na Agusto, ehoristhi ce ejavi sto vermici ja na to pajespi ce tu eleghe:

— Pajespeme.

To vermici essevi ossu sti tripa.

Sa nivre ti benni ossu sti tripa ce de tu plateve, me mia stizza accumensespe sprabicheonda ti tana, ce eci ossu etrovespe deca tumena sitari ce ta epire sto spitindu ce epajesthi ando vermici. Poi ejavi sto sprofaco ja na to pajespi. Pos arrivespe, o sprofaco essevi ossu sti narmacia. Catalionda ti narmacia eci mesa etrovespe mia zucca jomati dineria ce epajesthi ando sprofaco. Poi ipighe jireonda ti miga ja na to pajespi. I miga ipighe apetonda ce de nesteche na pajespi. Pensespe na pai na ti crasci sti curti. O giudici ti sediche torto ti miga ce tu ipe:

— Pú ti dhorise, spasceti.

Donnete i cumbinazioni na posespi miga sti faccia tu giudici. Ecindo pedi, dhoronda ti miga sti faccia tu giudici, tavri mia mascata sti faccia tu giudici, ja na spasci ti miga. Dhoronda i forza to tavri tu giudici, etresciai ja na ton deu. O giudici to slpe:

— Afiteto jati eho torto, ti ego econdannespa pu dhori ti miga na tini spasci.

Cindo pedi ejavi sta affariatu ce mise eminame ode.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Ενα viaggio ειχε δυο leddhidia και εγιαβησσα για ξυλα και ηυραϊ μια συκιοπουλλα και ειχε δυο συκα, το 'να πλερατο και ταλλο απλερο. Το πλερατο το εφαγαϊ· poi ο ενα leddhe εγιαβη τα fatti του και ο αλλο εσταθη να το αβλεπη το αλλο συκο απλερο για σα πλερωνη να το φαη. Poi του 'σκοτασε εκει και ηυρε τεσσερου latrou που εκδερναϊ μια δαμαλα, και εκεινο ελεγε·

— Σα θωρω, σα θωρο.

'Κουοντα τουν' τα λογια, ειπαϊ·

— Το κραζομε και του δονομε μερτικο, αν δε τα λεγει.

Ουτω τον εκραξαϊ και του ειπαϊ·

— Σου δονομε μερτικο, μη ειπε τιποτε.

'Κεινο τως ειωε·

— Εγω δε θελω αλλο παρα την κοιλια.

Και την κοιλια του εδωκαϊ. Εκεινο την επιαε και την επηρε 'ς τη συκια και την εκρεμαε απανω 'ς τη συκια και poi εταβρε μ' ενα ραβδι εκει απανω και ελεγε·

— Δεν ημμουν εγω, δεν ημμουν εγω.

'Κουοντα τουν' τα λογια οι latroi εφυγαϊ και αξαφηκαϊ το κρεα. Ουτω εκειν' το παιδι εγιαβη και επιαε ολο το κρεα και το εκαμε τεσσερα ποδια· το ενα το εδωκε του μυρμηγκιου για να του το pajευση τον Αυγουστο, το secundo το εδωκε του sprofaco για να του τα pajευση τον Αυγουστο, το terzo το εδωκε τη μυγα για να του το pajευση τον Αυγουστο, το quarto το εκρατηε για 'κεινο.

Σαν ηρτε τον Αυγουστο εχωριστη και εγιαβη 'ς το μυρμηγκι για να το pajευση και του ελεγε·

— Pajευσε με.

Το μυρμηγκι εσεβη οσσω 'ς τη τρυπα. Σαν ηυρε 'τι βεννει οσσω 'ς τη τρυπα και δε του plateυσε, με μια stizza accumenseυσε sprabicheοντα τη tana, και εκει οσσω etroveυσε δεκα tumena σιταρι και τα επηρε 'ς το σπι-

O Madonna cunciedinèla
Ca si chiina di bontà.

O magnifica regina,
T' appresientu sta curuna
Chi nui dissamu stasita.

Si palora nci mancassi,
Mancamientu nun ci fussi.
E Maria rispunde e dissa:

La curuna nun dassari
Ca lu tiempu chi perdisti
Ti lu viegnu ad avanzari.

Caru miu signuri doci,
E pi mia moristi 'n cruci,
E tu si la vera luci,
E cuoncedimi luci e grazii
Madonna di lu rusariu e di la grazia.

Matri e Bergini Maria,
Chi pregai a Giesù pi mia
E pi tutti li cristiani,
Non bi puozzu abbandunari
Ca vi priegu cud amuri.

Li miestieri tuoi divini
Pregarò a lu reddintori
Per riscattu di nui meschini.

Lu to' visu Maria è giocondu
Chi compunde alli bbeccaturi
Frascalascia 'n questu mondu
Fradolendi 'ngannaturi,
Simu schiavi e serviturі.

Stu rusariu, o matri oletta
E suncurri Maria chi puoi
Alla nostr' anima bbenedetta.

Simu fidili cu li cristiani
Fandu durci e 'mell' a diu
. . . . . .
'Nsiema cantamu l' avemmaria.

Avemmaria
Graziusa e ppia,
Stilla sirina
Chi di grazia siti piena.
Prega lu Signuri
E pi nui li bbeccaturi.
Tali n' affenda
Giesù ni renda.
Cara mia vita
E bontà 'nfinita,
Aiutani alla vita
E puoi alla morti.
Ah! miu Giesù.

O pietusu miu Gesù,
Pi llu santu nuomu tuoi
Pi lli piaghi e sangu tuoi
Iesu miu, sarvani tu.

Iesu miu giacondu giacondu,
Mi cumpiessu la domertà
La dorciezza d' istu mundu
Pi la tua fragellità.

Iesu miu sediendu 'n truonu
Fu di l' angili aduratu.
Salutari a Santa Elisabetta
E cu tanta riverienzia.

Ed ammienzu milli squatri
Rismirai 'nu truncu di cruci;
A priesienzia di la sua matri
Iesu miu ch' è mortu 'n cruci.

Duvi vai, o smargarita?
Vôta arriedi ca fannu la strata.
La strata di Diu, ch' è tanta pulita,
Facia campari l' arma cunsulata.

Ecco un frammento dello stesso canto, di S.ª Caterina ionica:

San Dominicu lu mbiatu,
Stu rusariu a vui fu datu;
E a Maria la verginella
Tutta pura e tutta bella.

Ed a vui l' appresentamu
Ed insemia vi pregamu;
E pregamu 'nboglia tua
A Maria ed a Gesù.

A Gesù pe nostru patre,
A Maria pe nostra matre;
Ed insemia e 'n cumpagnia
San Dominicu e Maria.

E Madonna de lu Rusariu,
Sagratissima Regina,
E pigghiativi sta curona
Noi che dissamu a chist' ora;
E si mancamentu nd' ava
Mi voliti perdunara.

E Maria rispunde e dissa:
Mancamentu no ncend' ava;
Ca si puro ncend' avesse
Vi lu vogghiu perdunara.

La curona non dassati,
Ca lu tempu che perditi
Vi lu fazzu guadagnara.
O Maria non mi mancara.

G. Brinati

Novellina greca di Roccaforte

TESTO

Ena viaggio ihe dio leddhidia ce eja vissa ja scila ce ivrai mia suciopuddha ce ihe dio sica, tona plerato ce tadho aplero. To plerato to efagai; poi o ena leddhè ejavi ta fattitu ce o addho estadhi na to avlepi to addho sico aplero ja sa pleronni na to fai. Poi to scotae eci ce ivre tesseru latru pu edderrai mia damala, ce ecino eleghe:

— Sa doro, sa doro.

Cunda tunda loja, ipai:

— To crazome ce tu donnome mertico se mande ta leji.

O tu to necrasciai ce tu ipai:

— Su donnome mertico, mi ipi tipote.

Cino to sipe:

— Ego de dhelo addho para tingilia.

Ce tin gilia tu educai. Ecino ti nepiae ce ti nepire sti sucia ce ti necremae apanu sti sucia ce poi etavre me ena raddi eci apanu ce eleghe:

— De nimmo nego, de nimmo nego.

Cunda tunda loja, i latri efigai ce asciafi cai to crea. Otu ecindo pedi ejavi ce epiae olo to crea ce to ecame tessera podia: to ena to ediche tu vermiciu ja na tu to pajespi to na Agusto; to secundo to ediche tu sprofaco ja na tu to pajespi to na Agusto; to terzo to ediche ti miga ja na tu to pajespi to na Agusto; to quarto to ecratie ja cino.

Sa nirte to na Agusto, ehoristhi ce ejavi sto vermici ja na to pajespi ce tu eleghe:

— Pajespeme.

To vermici essevi ossu sti tripa.

Sa nivre ti benni ossu sti tripa ce de tu plateve, me mia stizza accumensespe sprabicheonda ti tana, ce eci ossu etrovespe deca tumena sitari ce ta epire sto spitindu ce epajesthi ando vermici. Poi ejavi sto sprofaco ja na to pajespi. Pos arrivespe, o sprofaco essevi ossu sti narmacia. Catalionda ti narmacia eci mesa etrovespe mia zucca jomati dineria ce epajesthi ando sprofaco. Poi ipighe jireonda ti miga ja na to pajespi. I miga ipighe apetonda ce de nesteche na pajespi. Pensespe na pai na ti crasci sti curti. O giudici ti sediche torto ti miga ce tu ipe:

— Pú ti dhorise, spasceti.

Donnete i cumbinazioni na posespi miga sti faccia tu giudici. Ecindo pedi, dhoronda ti miga sti faccia tu giudici, tavri mia mascata sti faccia tu giudici, ja na spasci ti miga. Dhoronda i forza to tavri tu giudici, etresciai ja na ton deu. O giudici to sipe:

— Afiteto jati eho torto, ti ego econdannespa pu dhori ti miga na tini spasci.

Cindo pedi ejavi sta affariatu ce mise eminame ode.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Ενα viaggio ειχε δυο leddhidia και εγιαβησσα για ξυλα και ηυραϊ μια συκιοπουλλα και ειχε δυο συκα, το 'να πλερατο και ταλλο απλερο. Το πλερατο το εφαγαϊ· poi ο ενα leddhe εγιαβη τα fatti του και ο αλλο εσταθη να το αβλεπη το αλλο συκο απλερο για σα πλερωνη να το φαη. Poi του 'σκοτασε εκει και ηυρε τεσσερου latrou που εκδερναϊ μια δαμαλα, και εκεινο ελεγε·

— Σα θωρω, σα θωρο.

'Κουοντα τουν' τα λογια, ειπαϊ·

— Το κραζομε και του δονομε μερτικο, αν δε τα λεγει.

Ουτω τον εκραξαϊ και του ειπαϊ·

— Σου δονομε μερτικο, μη ειπε τιποτε.

'Κεινο τως ειωε·

— Εγω δε θελω αλλο παρα την κοιλια.

Και την κοιλια του εδωκαϊ. Εκεινο την επιασε και την επηρε 'ς τη συκια και την εκρεμασε απανω 'ς τη συκια και poi εταβρε μ' ενα ραβδι εκει απανω και ελεγε·

— Δεν ημμουν εγω, δεν ημμουν εγω.

'Κουοντα τουν' τα λογια οι latroi εφυγαϊ και αξαφηκαϊ το κρεα. Ουτω εκειν' το παιδι εγιαβη και επιασε ολο το κρεα και το εκαμε τεσσερα ποδια· το ενα το εδωκε του μυρμηγκιου για να του το pajeuση τον Αυγουστο, το secundo το εδωκε του sprofaco για να του τα pajeuση τον Αυγουστο, το terzo το εδωκε τη μυγα για να του το pajeuση τον Αυγουστο, το quarto το εκρατηε για 'κεινο.

Σαν ηρτε τον Αυγουστο εχωριστη και εγιαβη 'ς το μυρμηγκι για να το pajeuση και του ελεγε·

— Pajeuσε με.

Το μυρμηγκι εσεβη οσσω 'ς τη τρυπα. Σαν ηυρε 'τι βεννει οσσω 'ς τη τρυπα και δε του plateuσε, με μια stizza accumenseuσε sprabicheonta τη tana, και εκει οσσω etroveuσε δεκα tumena σιταρι και τα επηρε 'ς το σπι-

O Madonna cunciedinèla
Ca si chiina di bontà.

O magnifica regina,
T' appresientu sta curuna
Chi nui dissamu stasira.

Si palora nci mancassi,
Mancamientu nun ci fussi.
E Maria rispunde e dissa:

La curuna nun dassari
Ca lu tiempu chi perdisti
Ti lu viegnu ad avanzari.

Caru miu signuri dorci,
E pi mia moristi 'n cruci,
E tu si la vera luci,
E cuoncedimi luci e grazii
Madonna di lu rusariu e di la grazia.

Matri e Bergini Maria,
Chi pregai a Giesù pi mia
E pi tutti li cristiani,
Non bi puozzu abbandunari
Ca vi priegu cud amuri.

Li miestieri tuoi divini
Pregarò a lu reddintori
Per riscattu di nui meschini.

Lu to' visu Maria è giocondu
Chi compunde alli bbeccaturi
Frascalascia 'n questu mondu
Fradolendi 'ngannaturi,
Simu schiavi e serviturì.

Stu rusariu, o matri oletta
E suncurri Maria chi puoi
Alla nostr' anima bbenedetta.

Simu fidili cu li cristiani
Fandu durci e 'mell' a diu
. . . . . .
'Nsiema cantamu l' avemmaria.

Avemmaria
Graziusa e ppia,
Stilla sirina
Chi di grazia siti piena.
Prega lu Signuri
E pi nui li bbeccaturi.
Tali n' affenda
Giesù ni renda.
Cara mia vita
E bontà 'nfinita,
Aiutani alla vita
E puoi alla morti.
Ah! miu Giesù.

O pietusu miu Gesù,
Pi llu santu nuomu tuoi
Pi lli piaghi e sangu tuoi
Iesu miu, sarvani tu.

Iesu miu giacondu giacondu,
Mi cumpiessu la domertà
La dorciezza d' istu mundu
Pi la tua fragellità.

Iesu miu sediendu 'n truonu
Fu di l' angili aduratu.
Salutari a Santa Elisabetta
E cu tanta riverienzia.

Ed ammienzu milli squatri
Rismirai 'nu truncu di cruci;
A priesienzia di la sua matri
Iesu miu ch' è mortu 'n cruci.

Duvi vai, o smargarita?
Vôta arriedi ca fannu la strata.
La strata di Diu, ch' è tanta pulita,
Facia campari l' arma cunsulata.

Ecco un frammento dello stesso canto, di S.ª Caterina ionica:

San Dominicu lu mbiatu,
Stu rusariu a vui fu datu;
E a Maria la verginella
Tutta pura e tutta bella.

Ed a vui l' appresentamu
Ed insemia vi pregamu;
E pregamu 'nboglia tua
A Maria ed a Gesù.

A Gesù pe nostru patre,
A Maria pe nostra matre;
Ed insemia e 'n cumpagnia
San Dominicu e Maria.

E Madonna de lu Rusariu,
Sagratissima Regina,
E pigghiativi sta curona
Noi che dissamu a chist' ora;
E si mancamentu nd' ava
Mi voliti perdunara.

E Maria rispunde e dissa:
Mancamentu no ncend' ava;
Ca si puro ncend' avesse
Vi lu vogghiu perdunara.

La curona non dassati,
Ca lu tempu che perditi
Vi lu fazzu guadagnara.
O Maria non mi mancara.

G. Brinati

Novellina greca di Roccaforte

TESTO

Ena viaggio ihe dio leddhidia ce ejavissa ja scila ce ivrai mia suciopuddha ce ihe dio sica, tona plerato ce tad'ho aplero. To plerato to efagai; poi o ena leddhè ejavi ta fattitu ce o addho estadhi na to avlepi to addho sico aplero ja sa pleronni na to fai. Poi to scotae eci ce ivre tesseru latru pu edderrai mia damala, ce ecino eleghe:

— Sa doro, sa doro.

Cunda tunda loja, ipai:

— To crazome ce tu donnome mertico se mande ta leji.

O tu to necrasciai ce tu ipai:

— Su donnome mertico, mi ipi tipote.

Cino to sipe:

— Ego de dhelo addho para tingilia.

Ce tin gilia tu educai. Ecino ti nepiae ce ti nepire sti sucia ce ti necremae apanu sti sucia ce poi etavre me ena raddi eci apanu ce eleghe:

— De nimmo nego, de nimmo nego.

Cunda tunda loja, i latri efigai ce asciaficai to crea. Otu ecindo pedi ejavi ce epiae olo to crea ce to ecame tessera podia: to ena to ediche tu vermiciu ja na tu to pajespi to na Agusto; to secundo to ediche tu sprofaco ja na tu to pajespi to na Agusto; to terzo to ediche ti miga ja na tu to pajespi to na Agusto; to quarto to ecratie ja cino.

Sa nirte to na Agusto, ehoristhi ce ejavi sto vermici ja na to pajespi ce tu eleghe:

— Pajespeme.

To vermici essevi ossu sti tripa.

Sa nivre ti benni ossu sti tripa ce de tu plateve, me mia stizza accumensespe sprabicheonda ti tana, ce eci ossu etrovespe deca tumena sitari ce ta epire sto spitindu ce epajesthi ando vermici. Poi ejavi sto sprofaco ja na to pajespi. Pos arrivespe, o sprofaco essevi ossu sti narmacia. Catalionda ti narmacia eci mesa etrovespe mia zucca jomati dineria ce epajesthi ando sprofaco. Poi ipighe jireonda ti miga ja na to pajespi. I miga ipighe apetonda ce de nesteche na pajespi. Pensespe na pai na ti crasci sti curti. O giudici ti sediche torto ti miga ce tu ipe:

— Pú ti dhorise, spasceti.

Donnete i cumbinazioni na posespi miga sti faccia tu giudici. Ecindo pedi, dhoronda ti miga sti faccia tu giudici, tavri mia mascata sti faccia tu giudici, ja na spasci ti miga. Dhoronda i forza to tavri tu giudici, etresciai ja na ton deu. O giudici to sipe:

— Afiteto jati eho torto, ti ego econdannespa pu dhori ti miga na tini spasci.

Cindo pedi ejavi sta affariatu ce mise eminame ode.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Ενα viaggio ειχε δυο leddhidia και εγιαβησσα για ξυλα και ηυραϊ μια συκιοπουλλα και ειχε δυο συκα, το 'να πλερατο και ταλλο απλερο. Το πλερατο το εφαγαϊ· poi ο ενα leddhe εγιαβη τα fatti του και ο αλλο εσταθη να το αβλεπη το αλλο συκο απλερο για σα πλερωνη να το φαη. Poi του 'σκοτασε εκει και ηυρε τεσσερου latrou που εκδερναϊ μια δαμαλα, και εκεινο ελεγε·

— Σα θωρω, σα θωρο.

'Κουοντα τουν' τα λογια, ειπαϊ·

— Το κραζομε και του δονομε μερτικο, αν δε τα λεγει.

Ουτω τον εκραξαϊ και του ειπαϊ·

— Σου δονομε μερτικο, μη ειπε τιποτε.

'Κεινο τως ειωε·

— Εγω δε θελω αλλο παρα την κοιλια.

Και την κοιλια του εδωκαϊ. Εκεινο την επιασε και την επηρε 'ς τη συκια και την εκρεμασε απανω 'ς τη συκια και poi εταβρε μ' ενα ραβδι εκει απανω και ελεγε·

— Δεν ημμουν εγω, δεν ημμουν εγω.

'Κουοντα τουν' τα λογια οι latroi εφυγαϊ και αξαφηκαϊ το κρεα. Ουτω εκειν' το παιδι εγιαβη και επιασε ολο το κρεα και το εκαμε τεσσερα ποδια· το ενα το εδωκε του μυρμηγκιου για να του το pajeυση τον Αυγουστο, το secundo το εδωκε του sprofaco για να του τα pajeυση τον Αυγουστο, το terzo το εδωκε τη μυγα για να του το pajeυση τον Αυγουστο, το quarto το εκρατηε για 'κεινο.

Σαν ηρτε τον Αυγουστο εχωριστη και εγιαβη 'ς το μυρμηγκι για να το pajeυση και του ελεγε·

— Pajeυσε με.

Το μυρμηγκι εσεβη οσσω 'ς τη τρυπα. Σαν ηυρε 'τι βεννει οσσω 'ς τη τρυπα και δε του plateυσε, με μια stizza accumenseυσε sprabicheοντα τη tana, και εκει οσσω etroveυσε δεκα tumena σιταρι και τα επηρε 'ς το σπι-

τιν του και εpajεσθη απ' το μυρμηγκι. Ροι εγιαβη 'ς το sprofaco, για να το pajευση. Πως arriveυσε, ο sprofaco εσεβη οσσω 'ς την αρμακια. Καταλυοντα την σρμακια, εκει μεσα eιroveυσε μια zucca γιοματη δηνεριαι και εpajεσθη απ' το sprofaco. Ροι υπηγε γυρεοντα τη μυγα για να το pajευση. Η μυγα υπηγε απετωντα και δεν εστεκε να pajευση. Peηseυσε να παη να τη κραξη 'ς τη curti. Ο giudici της εδωκε torto τη μυγα και του ειπε·

— Που τη θωρεις, σφαξε τη.

Δονεται η cumbinazioni να poseυση η μυγα 'σ τη faccia του giudici. Εκειν' το πσιδι θωρωντα τη μυγα, ταβρει μια mascata 'ς τη faccia του giudici για να σφαξη τη μυγα. Θωρωντα η forza το ταβρι του giudici, ετρεξαϊ για να τον δεουν. Ο giudici τως ειπε·

— Αφητε το, γιατι εχω torto, 'τι εγω scundanneυσα που θωρει την μυγα, να την σφαξη.

'Κειν' το παιδι εγιαβη 'ς τ' affaria του και εμεις εμειναμε ωδε.

VERSIONE ITALIANA

Una volta c' erano due fratelli, che andarono per legna e videro una piccola pianta di fico, che aveva due fichi, l' uno maturo e l' altro no. Il maturo se lo mangiarono; poi un fratello andò via, e l' altro stette a guardare il fico, per mangiarlo quando fosse maturo. Fattasi notte, vide quattro ladri, che scorticavano una vacca, e gridò:

— Vi vedo, vi vedo.

I ladri, sentendo queste parole, dissero:

— Lo chiamiamo, e gliene diamo parte, se non ne parla.

Lo chiamarono e gli dissero:

— Noi te ne diamo parte, purchè tu non dica nulla.

Quello rispose:

— Io non voglio altro che il ventre.

E gli dettero il ventre. Quello se lo prese, e, dopo averlo portato ed appeso sul fico, battendovi sopra, diceva:

— Non ero io, non ero io.

I ladri, udendo queste parole, fuggirono e lasciarono la carne. Quel giovine andò, si prese tutta la carne e la fece in quattro pezzi: il primo lo dette alla formica, perché glielo pagasse ad Agosto; il secondo lo dette al ramarro, perché glielo pagasse ad Agosto; il terzo lo dette alla mosca, perché glielo pagasse ad Agosto; il quarto lo tenne per se. Venuto Agosto, andò dalla formica e disse:

— Pagami.

La formica entrò nel buco. Quando la vide entrare senza che gli dicesse una parola, per la stizza cominciò a guastare la tana, e dentro vi trovò dieci tomoli di grano, che portò a casa. E si pagò dalla formica. Poi andò dal ramarro per fare che pagasse. Il ramarro entrò nel muro a secco. Il giovine, guastando il muro a secco, vi trovò nel mezzo una pignatta piena di danari, e si pagò dal ramarro. Poi andava cercando la mosca, per fare che pagasse. La mosca andava volando, e non istava ferma per pagare. Egli pensò di chiamarla in giudizio. Il giudice dette torto alla mosca, e gli disse:

— Dove la vedi, ammazzala.

Si dà il caso che la mosca posò sulla faccia del giudice. Quel giovine, vedendo la mosca, dà uno schiaffo alla faccia del giudice per ammazzare la mosca. I birri, veduto lo schiaffo, corsero per legarlo. Il giudice disse a costoro:

— Lasciatelo, perché io ho torto, avendo sentenziato che, ovunque vedesse la mosca, l' ammazzasse.

Quel giovine se ne andò pe' fatti suoi, e noi siamo rimasti qui.

CANTI DI ROSSANO

(*vedi num. prec.*)

A chisti lochi e r' a chisti cuntorni,
Vegnu a'ttrovari a'ttia, rosa de vernu:
Luna re notti e sulu miu re jurnu,
Stidda riala e paravisu eternu:
Duvi pratichi tu c' è sempri jurnu,
Faccia re primavera estate e bernu;
Ca quanno affacci ccu sa trizza attornu
N' anima caccerria de intra u' mpernu.

—

No tanta crudertà, patre tirannu,
No disgustare chiù la bedda mia,
Nu'lli dari cchiù peni no'cchiù affanni,
I peni chi duni a r' idda i'ssoffru iu.
S' idda mi ama, non vi fa gran dannu,
Perchì l' amuru lu permette 'DDiu,
E r'iu, ppè r'ubbidiri a'ssu cummannu,
L' amu, li vogghiu bene e r'a desiu.

—

Chissa è ra ruga re lu curtu passu,
Pòsu, cchiù avanti nun ci pozzu jri:
'Ccà jettu nu suspiru e ccà lu lassu,
'Ccà c' è ra bedda chi mi fà 'mmoriri.
Affaccia a sta finestra ch' iu trapassu,
L' arma mi sentu re lu pettu esciri,
Si moru, o bedda, testamento fazzu,
Tu si' lla causa re lu miu perire!

—

Iu partu e partirò, nun dubitare,
Caru mio bene, unn' aviri paura:
Tra muntagni re niva e tra jumari
Impressu porterò la tua figura;
Tra pocu tempu mi virerai tornari
Comu farfadda 'ntornu alli tua muri,
Tannu ti lassu, bedda, re ti amari
Quannu mi vidi mortu in sepurtura.

—

O rosa russa, culorita e bedda,
Iu fui lu primu amante chi t' amai,
T' amai ch' eri piccola donzedda,
Mò si' bardascia e mi nni' nnamurai:
A ru pettu m' ha misu nu marteddu,
Chiaga mortalu c' un si pò sanari.
Sa chi ti dicu a' ttla, fidel' amante?
Segui l' amuru c' un ci perdi nenti.

—

Bedda, da libertà tu mi privasti,
T' impusessasti re la vita mia,
Tu fosti maga chi lu 'ngegnu armasti,
Cù ll' occhi mi facisti a magaria;
Ccù 'nnu lazzettu d' oru mi ligasti,
Scioghiri nun mi possu chiù de tia:
Lu sunnu e l' occhi mia ti pijasti,
Ti lu portasti a dormiri cu' ttia.

—

Lu sàbbatu si chiama allegra coru
Ppè cchini tena ra mughiera bedda:
Chini l' ha brutta li scura ru coru,
É meghiu si lu sabbatu nun bena!

—

O schettuliddi, chiangiti, chiangiti,
Mò chi lu rre s' ha fattu li surdati:
Si ha pijati li giuvani arditi
Vi' cci ha lassati li vecchi abbabbati,
A sant' Antonu jati recurriti,
Scavuzi e 'ngammi, comu vi trovati.
« O sant' Antonu miu, si u'mmi mariti,
« Patrennostri re mia nun v' aspettati!

—

Sacciu na canzuuedda a ra liversa,
A ra liversa la voghiu cantari.
Mi levu la dominica matina,
Piju a favucia e baiu a siminari.
Scontu nu peru carricu re fichi,
Mi calu e nni 'nni fazzu na vajana.
Arranca lù patrunu re li piri:
Oh, latru, chi t' ha fattu i ficazzani?
Scontu nu ciucciu subbra nu cerasu,
Chi ccu ri peri scotula ri nuci.
Cara ru ciucciu e si rumpa ru nasu,
Passa nu lupu e s' abbutta de risi.
Na scrufa chi facia li maccarruni,
I porceduzzi rattavanu lu casu:
A gatta chi cusia ri cammisi,
U suriciu li 'mpilava u filu all' acu.

SAGGIO DI NOMI CALABRESI

CHE HAN RADICE NEL GRECO

Forme *era*, *eri* = ερα, ερη; ερη, ερις

I.ª *Caliméra*, l. = καλημερα « buono o bel giorno. »

Misocéra, c. = Μισοκερας (=ημισιοκερας) « mezzo corno » a quel modo che Mezzacapo, Mezzatesta, Mezzabarba, Mezzofanti, Mezzanotte, ecc.

Missudèra, l. = μιτζοδερα « collinetta o gioghetto di monte » = μικροδερη (μικκος = μιτζος « piccolo »).

Privitèra, l. = πρεσβητερα « pretessa » Cf. Guménu e Abbadessa.

II.ª *Armèri*, c. = αρμερης (αρμος) « commetitore, anellaio, cateniere ».

Autèri, c. = αυτερης (αυτιον) aurfcularius; orecchiante, orecchista.

Carèri, c. = καρερης (καρ, o καρα) « testaio ».

Combareri, l. = κομπαρερη (κομπαρα) « che fa il compare ».

Cuzzochèri, c. = κουτζοχερης = Cuzzocrea « mano tagliata, monco ».

Deri, l. = δερη, δερις « gola, giogo di monte »: l' antica e rovinata dimora dei Bovesi a mare.

Flumèri, l. = φλομερη (φλομος) da certa specie di cardi.

Ginnèri, l. = γυμνερη (γυμνος) « nudo, aperto, indifeso ».

Lojèri, c. di Badolato = Lo - ἥρης, - ερις, = ερος « il Vecchio » Cf. Lo Bianco, Lo Monaco, Lo Gatto, Lo Iovene.

Malgèri, c. = μαργελης per inversione di lettere « perla » Cf. Marghelli, e il falconarese *Marjella*, cognome.

Mesimèri, contr. bov. = Μεσημερι « mezzogiorno » probabilmente dalla sua posizione.

Pricondèri, f. b. = πικρον δερι « aspromonte ».

Pujèri, cogn. montel 1618 = πουλιερης (πουλιον) « uccellatore ».

Rizoméri = ριζομερι, ριζομηριον cognome ingiurioso.

Serraschieri, Vocabolo romaico d'origine turco passato a cognome nobile, = σερασκιερης, σερασκιερης « comandante supremo dell' esercito ».

Forme *erno, esa, esi, eta, eto etta, ezzi* ερνος, εσα, ησι, ετα, ετος, ετ(τ)α, εσσι, ετσης, ετζι.

I.ª *Adèrno*, c. = αθερνος (αδερινος: αθερας « pizzo ») risponderebbe a un Pizzuto o Pizzotto, comuni in Calabria.

Patérno, l. = πατερνον o πατερον: (πατερινον: πατερας « padre »). Varia nel solo accento dal sic. Paternó.

Sidérno, città = Sidèronum, e f. b. Σιδερονο, Σιδερονι. Cf. Σιδερι vill. gr. e b. *Sivéroni*. Il rc. σιδερον, σιδηρο « ferro, àncora » e σιδηρος « ferro, spada, fucina » dà luogo a tante supposizioni. A noi peró sol piace notare la pronuncia dell' η all' antica nello stesso romaico, che scambia σιδερον, σιδηρον e ριζομεριον ριζομηριον.

II.ª *Mesa*, μεσα, μεση, unico nome di luogo col significato di « piazza, mercato, o centro qualunque, miluogo ».

III.ª *Cambrési*, c. καμπρησι (καμπερησι: καμπερος « campagnuolo, contadino »). Quest' *esi* il popolo veramente lo pronuncia *isi*, e dovrebbe andare alla seria *i*. Ma s' è preso il vezzo di attalianarlo in *ese*; e noi guardando insieme l' uso od abuso c la prolazione η=ε, non curiamo la finale ingentilita e serbiamo a un tempo etimologia e pronunzia, rendendo ησι per εσι = ησιος, ισιος.

Caresi, c. χαρησι, χαρισι « Gratiosus, » Cf. Graziano, Grazia.

Filesi, c. = φιλησι, (φιλος, φιλησις) Cf. D' Amore, Amoroso.

Magaresi, c. = μαγαρεσι = μακαρησι da μακαριος, o Μεγαρησι da Μεγαρα. Sarebbe quindi o un *Beator* (cf, Beatrix) o un *Megarensis*.

Mangianesi, soprannome sanlucidano = μεγγενεσι (μεγγενες « tenaglia), forse dall'essere tirchio a piú non dire.

La chiccia ed i pulcini d' oro

LEGGENDA DI IONADI

L' antica scorciatoia, che da Nao mena a Monteleone, detta volgarmente la via del *Cacariaci*, dopo tanti zig-zag di sentieri ed andarivieni, di scese e salite, prima di giungere alla Nazionale comincia a svolgersi a perdita d' occhio su di una specie di altipiano. Nel centro di esso giace un grosso macigno, che da lontano presenta l'apparenza di un forno, o di una casetta campestre. Quel masso così isolato, che come un oasi nel deserto mette una nota biancastra nel verde immenso della pianura, ha scosso la fantasia degli antichi, che v' intesserono intorno un curioso ricamo di tradizioni e leggende.

Una di esse per esempio narra, che nella distrutta città di Mesiano, e propriamente ad oriente di questa, in quel luogo, che si chiama l' *Umbri*, abbia avuto il palagio un ricco signore, che non volle mai sentirne di preti e di religione. Anzi come un despota maltrattava, batteva e persino uccideva la gente a lui soggetta. Ivi, ogni qual volta si scava la terra, si rinvengono ora monete, ora tombe di mattoni all' uso dei Saraceni con entro un bianco pulviscolo, che è l' avanzo delle ossa. Anni dietro tra le zolle si trovò una spada col paramano in bronzo e col fetro arrugginito, ed una forma di campana, che furono credute di proprietà del potente signore. Poichè questi si sentì in fin di vita, volendo serbare la sua antica usanza di far male a tutti, e di recar bene a nessuno, chiamò una fata e ad essa affidò tutti i suoi tesori, incaricandola di chiudere in mezzo del sasso una chioccia e tredici pulcini d' oro, che soltanto escono il giorno di Pasqua, ed invisibili vanno correndo fra le erbe e le spine, che fanno corona al macigno. Ognuno poi può impadronirsene, purchè osservi le seguenti prescrizioni. Deve levarsi ben per tempo la mattina. Al sorgere del sole però gli converrà mettersi al lavoro, e prendere del lino in tanta quantità, quanto basti a fare una salvietta. Quindi dovrà scardassarlo, filare, biancheggiare, tessere, ed infine, compita la salvietta, legarvi dentro del pane di gran turco e mangiarlo seduto sulla pietra.

Bisogna però avvertire, che la chioccia ed i pulcini, tranne del giorno di Pasqua, gli altri dì rimangono sempre chiusi nel mezzo

della pietra, ed a chi eseguirà puntualmente quanto si dice toccherà la bella soddisfazione di vedersi spaccare la pietra e sfarinare di sotto come un pezzo di calce bagnato coll' acqua e quindi godersi e prendere a suo bell' agio tutta quella famiglia di volatili d' oro.

Eseguendo quest' altra tradizione è lecito anche ad ognuno d' imposessarsi del tesoro della pietra *ntonata*, come volgarmente si chiama. In qualunque ora del giorno, chiunque potrà montare un veloce cavallo ed avviarsi al sasso. Ivi presa e spaccata in molte porzioni una melegranata, che a tal uopo dovrà seco portare, gli converrà, mentre gira a tutta corsa sul cavallo intorno al masso, estrarre ed ingoiarsi tutti i cocci, senza che gliene cada, o ne perda un solo; poi balzare di sella ed assidersi sul macigno. Se avrà diligentemente osservate la tradizione, il masso spaccherà quanto prima, altrimenti avrà un bell' aspettare inutilmente!

Molti poi credono che chi si trovasse a passar di là senza pensare alla tradizione, vedrebbe i pulcini e la chioccia entro il sasso; ed alcuni vogliono che ve ne siano stati alquanti di questi tali, e per lo più o religiosi, o ragazzi o forestieri.

Ionadi, 5 Ottebre 1895.

CARLO TACCONE

IMPRECAZIONI CALABRESI

Il popolo di Calabria, quando non può sfogare la stizza contro colui che l' offende, diventa furibondo e bestemmia ed impreca. Le donne del popolo poi, così buone, affettuose ed espansive, quando vengono offese, si riuniscono a gruppi sull' uscio delle loro case e mandano bestemmie atroci. E queste sono originali, e rivelano la ferace fantasia del popolo calabrese. Ne scrivo qualcuna, che ho raccolto per lo più dalle donnette di Cetraro, di Malvito, di Fuscaldo, di S. Sosti e di Morano.

Quando l' animo di un villano è contristato, perchè la grandine o la pioggia ha prodotto male al poderetto, egli esce in questa imprecazione: *pozzanu chiove petri di mulinu senza grupura!* (1)

Quando cade molta neve, e porta male alle campagne, il villano esce in questa bestemmia: *Ni pozze cadì tanta nivi chi li gallini pozzanu pizzulà li stilli!* (2)

Se qualcuno fa del male ad un villano, questi esce in queste imprecazioni:

Ti pozza fa li ragni lu furnu (3) — *Ti pozza murì di friddu lu tribitu* (4) — *Puozzi ji mpilu suspiru* (5) — *Puozzi ji cumi li turnisi* (6) — *puozzi ji vulannu cumi frunna di fagu* (7) — *Ti pozza fa li ragni la sacchetta* (8) — *Nu ti pozze abità terra sutte li piedi* (9) — *Ti pozze roce* (10) *li cavuzietti alli gammi* (11) — *Ti pozzanu mannà da Rodi a Pilatu* (12) — *Puozzi pierdi lu ceriviellu* (13) — *Puozzi cadi nta na vigna mpalata* (14) — *Ti pozza esci la carni dinta li magli di li cazietti.* (15)

---

(1) Possano piovere pietre di mulino senza buchi.

(2) I contadini credono che le stelle siano quante si vedono, e perciò credono che una gallina possa beccarle (*pizzulà*) come un chicco di granone.

(3) Se fa ragnatela il forno, non si deve far mai pane....

(4) Terribile bestemmia di Fuscaldo! Se *lu tribitu* (chiara derivazione del latino *tripus* odis) *tripode*, muore dal freddo, non si deve accender fuoco.

(5) Anche questa è una terribile imprecazione, e vuol dire: possa andare, cioé, tirare la vita con un fil di respiro.

(6) Come il danaro.

(7) Volando come fronda di faggio, perchè la credono la più sbattuta, essendo sulle montagne, ove predominano i venti.

(8) Anche in Catullo nel Carme VII con cui invita Fabullo piacevolmente a cena, vi è una simile espressione, quando dice:

«..... nam tui Catulli
Plenus sacculus est aranearum» (v. 7 e 8)

(9) Non possa reggere la terra sotto i piedi; cioè, non possa stare mai fermo.

(10) Girare.

(11) Possa essere tanto secco che i calzetti possano girare alle gambe ischeletrite — Male più terribile della morte!

(12) Possano mandarti da Erode a Pilato: ti possano fare, come fecero a Cristo.

(13) Possa perdere la testa.

(14) Possa cadere in un vigneto impalato, cioé ove ogni vite è sostenuta da un pato,

(15) Possa uscirti la carne dalle maglie dei calzetti; cioè possa essere fatto in tanti minuti pezzi, che la carne possa uscire dalle maglie dei calzetti.

G. DE GIACOMO.

LEGGENDA MARINARESCA

Questa leggenda, che ci vien trasmessa dall' egregio giovine Antonio Renda da Catanzaro, è una variante di quella già da noi pubblicata in questa Rivista il 15 Giugno dell' anno 1889.

I.

Vota la navi, gira la navi,
La mia bella ciangendu va:
— E portatimi a chillu portu,
Se miu patri fussi llà.

O patri miu carissimu,
Mi potiti riscattà —
— O figghia mia carissima,
E quant' è lu toi riscattu? —

— Tri leuni, tri barcuni,
Tri culonni d' oru ci sta —

— Megghiu na figghia chi si perdissi
Ca tant' oru ma sinda va.
Marinari, chi la portati,
Annegà.... annegàtilà —

=

Vota la navi, gira la navi,
La mia bella ciangendu va:
— E portatimi a chillu portu,
Se mia matri fussi llà.

O matri mia carissima,
Mi potiti riscattà —
— O figghia mia carissima,
E quant' è lu toi riscattu? —

— Tri leuni, tri barcuni,
Tri culonni d' oru ci stà —

— Megghiu na figghia chi si perdissi
Ca tant' oru ma sinda va.
Marinari chi la portati
Annegà.... annegàtilà.

=

Vota la navi, gira la navi,
La mia bella ciangendu va:
— E levatimi a chillu portu,
Se mia frati fussi llà.

O frati miu carissimu,
Mi potiti riscattà —
— O soru mia carissima,
E quant' è lu toi riscattu? —

— Tri leuni, tri barcuni,
Tri culonni d' oru ci sta —

— Megghiu na soru chi si perdissi,
Ca tant' oru ma sinda va.
Marinari, chi la portati,
Annegà.... annegàtilà —

=

Vota la navi, gira la navi,
La mia bella ciangendu va:
— E levatimi a chillu portu,
Se miu spusu fussi llà.

O spusu miu carissimu,
Mi potiti riscattà —
— O spusa mia carissima,
E quant' è lu toi riscattu? —

— Tri leuni, tri barcuni
Tri culonni d' oru ci sta —

— Megghiu tant' oru ma si perdissi
E la mia spusa ma resta ccà.
Marinari, chi la portati,
Sbarcà.... sbarcatila ccà —

II.

— E si morissi miu patri,
Tutta di russu mi vogghiu vestira,
Li capiddi mi vogghiu acconzara;
Sona chitarra, cà vogghiu ballara.

=

E se morissi mia madri,
Tutta di giallu mi vogghiu vestira,
Li capiddi mi vogghiu acconzara;
Sona, chitarra mia, vogghiu ballara.

=

E se morissi mio frati,
Tutta di jancu mi vogghiu vestira,
Li capiddi mi vogghiu acconzara;
Sona, chitarra, cà vogghiu ballara.

=

Ma se morissi miu zitu,
Tutta di niguru mi vogghiu vestira,
Li capiddi mi vogghiu tagghiara,
La chitarella la buttu a mara. —

ANTONIO RENDA

Catanzaro, 9 Ottobre 1893

Luigi Bruzzano — *Direttore resp.*

Tipografia — FRANCESCO RAHO.

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI PERSICO

25211.6

HARVARD COLLEGE LIBRARY

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

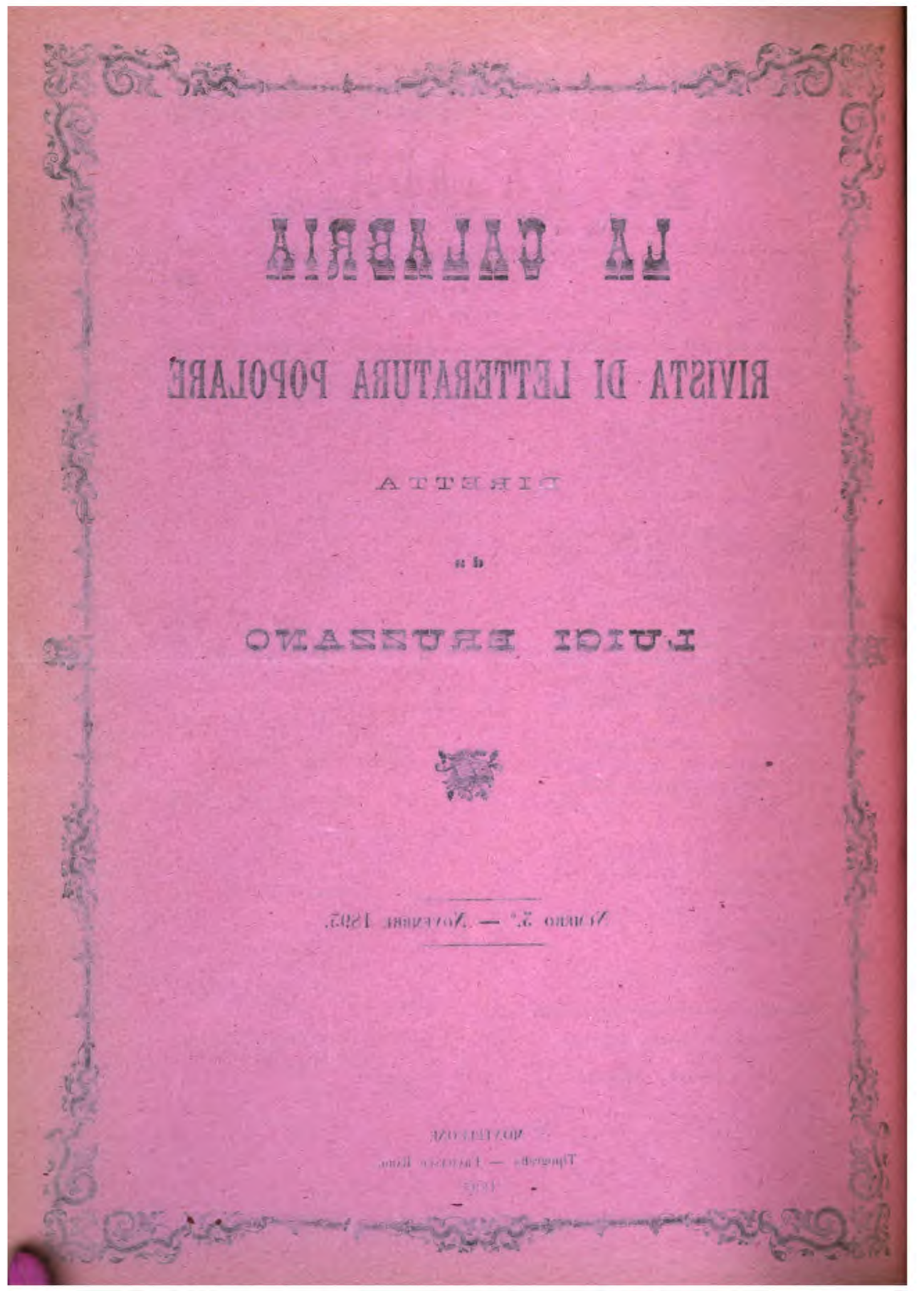
DIRETTA

da

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 3.° — NOVEMBRE 1895.

MONTELEONE
Tipografia — FRANCESCO RAHO.
1895.



Anno VI. Monteleone, 15 Novembre 1893. N.° 3.°

LA CALABRIA

Rivista di Letteratura Popolare

Abbonamento Annuo Lire 5 Un numero separato L. 1.	SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE	Dirigere lettere, manoscritti al Direttore L. Bruzzano.

SOMMARIO: Leggenda di *Santu Foca* protettore di Francavilla (**G. Brinati**) — Canto Albanese di Falconara (**F. Riggio e L. Bruzzano**) — Medicina popolare (**F. I. Pignatari**) — Nomi proprii che han rarice nel greco (**G. B. Moscato**) — Leggende Ionadesi (**Carlo Taccone**).

Canti sacri e leggende religiose

LEGGENDA DI SANTU FOCA

PROTETTORE DI FRANCAVILLA ANGITOLA

Ho sott' occhio quattro redazioni della leggenda poetica di *Santu Foca:* una di Spilinga, una di Monteleone, una di S. Vito ed una di S.ª Caterina ionica. Di queste quattro pubblico la prima e l' ultima, citando però nelle note le varianti, di una certa importanza, delle redazioni di S. Vito e di Monteleone. Ma prima di tutto dirò due parole del Santo; solamente quel che è necessario a ben comprendere la leggenda.

Santu Foca è protettore di Francavilla Angitola, paesetto di pochi abitanti nel circondario di Nicastro.

E prutitturi jeni a Francavilla.

Così termina la redazione spilingota della leggenda; e la monteleonese:

A Francavija è 'u santu prutitturi.

Come moltissimi altri santi patroni della Calabria, S. Foca è orientale. Nacque, dicesi, ad Antiochia in Siria, nel primo secolo dell' era volgare e patì il martirio nella città dove ebbe i natali, sotto l' imperatore Traiano, nell'anno 107. (1) Di professione fu prima soldato, ma poi, deposte le armi, si mise a fare il giardiniere. Fu, a quanto pare, di una generosità straordinaria. La sua casa era l' ospizio di quanti ci capitavano. Accusato di professare il cristianesimo, furono mandati in casa sua degli sgherri, perchè lo ammazzassero. Il modo come egli li tratta e quel che avviene di lui si vedrà dal canto.

La festa di S. Foca ricorre il 5 di marzo, ma si celebra a Francavilla la seconda domenica di agosto. Il venerdì prima della festa tutto il paese si converte in *villa* (giardino pubblico) forse in memoria della professione esercitata dal santo. Le strade principali sono fiancheggiate da alberi fittizî; tronchi di albero portati giù dai vicini boschi e piantati lì per l' occasione. Accorrono dai vicini paesi caffettieri per fare i *geli* (gelati), e fruttivendoli in gran numero. La domenica c' è la processione con la musica. S. Foca è rappresentato da un mezzo busto in legno; alla mano sinistra ha ravvolto un serpe di argento, che con la lingua gli lecca il mento; nella destra ha una palma.

Abbiamo detto in principio che S. Foca fu anche soldato. Di fatti, quando i Saraceni erano in cammino per andare a Francavilla, il protettore del paese si presentò loro vestito da guerriero. I Saraceni gli domandarono della strada ed egli li condusse per una via tortuosa attraverso un bosco, dove, gira e rigira, finalmente si spersero.

Il rispetto che, secondo la tradizione, gli portarono i serpenti della caverna, dove egli fu gettato, lo ha naturalmente costituito protettore contro sì fatta specie di animali, massime se velenosi. A conferma di che, mi piace di riferire non le parole di S. Gregorio Torinese, che, a quanto pare, attestò, pel primo il prodigio; ma quelle, recenti, del citato autore del *Cenno biografico*: « .... l' esperienza « (dice il professore Onofrio Simonetti) ci « assicura tuttavia, che quanti sono morsi dalla « vipera.... ed hanno la ventura di toccare « la soglia della chiesa, ove di Lui havvi « Statua o Reliquia, sono immediatamente « tornati a ridente sanità. »

Peccato che *Santu Foca* sia così poco conosciuto!

(SPILINGA)

Santu Foca, chi era 'nfidili
E di la Curti era bon sordatu,
Vinni 'nu ggiornu chi pensau a la fidi
E di nostru Signuri fu toccatu.
Vozzi cavari 'nu novu ciardinu (2)
E tutti l' alimenti nci ha chiantatu;
Nci ha chiantatu fogli e petrusinu
Paría 'nu paradisu alleggistratu.
Aggenti ndi passava di continu';
Li rifriscava e no mbolía pagatu.
Vinni a passari lu Centarïoni;
Lu giardineri lu vozzi 'mbitari. (3)
Lu capurali caccia lu gurzuni,
Lu giardineri lu volía pagari.
— La rrobba no lla fici pi dinari,
Ca l' haju fatta cu lli mei suduri:
Lu paradisu mi vogghiu acquistari —

— Aggenti, chi bui jati a ssa pendina,
Bu' ncorche 'ndullicenza jati a fari? — (4)
— Cercamu a Foca e no llu canuscimu; (5)
Ca lu patruni lu vô castijari —
— Datimi tempu finu a lu matinu,
Ca Foca vi lu dugnu nta li mani — (6)
A lu matinu li sordati jiru:
— Duv'è l'amicu tuo, chi nd'hai di dari? —
— Eccumi prontu, eccumi chiù bicinu; (7)
Iu sugnu Foca, ch' haju fattu mali —
Tutti li sordati ammortisciru: (8)
— Chistu nd' ha datu mbiviri e mangiari;
Nui, mo, di chi modu lu tradimu? — (9)
— Mentitiminli assai cordi e catini; (10)
Iu sugnu Foca ch' haju fattu mali —
E poi pigghiaru triccientu persuni,
'Na scura fossa vozzaru cavari.
E poi pigghiaru triccientu persuni
A cuogghieri scursuni ed animali.
A Santu Foca sgià intu lu jettaru.
E nd' avia unu, chi era chiù potenti,
A Santu Foca lu pigghiau a li mani.
Cu la vuccuzza lu volía parrari,
Cu la linguzza nci stuiava li suduri.
A l' ottu jorni li sordati jiru
E trovaru sbrenduri e ghiornu chiaru.
Subbitu a Bonsignuri nci scriviru;
Subbitu a Santu Foca lu cacciaru;
Subbitu 'n carrozzinu lu mentiru,
Pi tutta la cità lu currïaru.
A la Criesia vatrici lu levaru;
A l' artaru maggiuri lu posaru;
E prutitturi jeni a Francavilla.

(S.ª CATERINA)

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Facimu comu ficia Santu Foca;
'N' ortu de olimenti ha preparatu.
Ha chiantatu fogghiama e patrusinu;
Paría lu paradisu riggistratu.
Aggenti nda passavanu de continu';
Li rifriscava e no mbolía pagatu.
Appressu venía passandu Genturïoni
E 'nu' gurzuni nci volía dunara.
— La rrobba no lla fici cu ddisignu;
Lu paradisu mi vogghiu acquistara —
Appressu jornu li sordati jiru.
— Ggiuvani, duvi jati a ssi pandini? —
— Cercamu a Foca, non lu canuscimu —
— Datimi tempu 'nsinca domatinu,
Ca vi lu fazzu avira intra li mani —
La sira bellu lettu pe dormira,
E 'n' atra bella tavula a mangiara.
E la matina, fatta l' arva chiara,
E li sordati dissaru: — Partimu;
Duv' è l' amicu che tu m' hai de dara? —
— Eccuti, ca m' aviti chiù vicinu;
Eu sugnu Foca, che haju fattu mala —
E lu pigghiaru de parte civili
E cu lu fazzolettu lu ligaru.
E quandu jiru a chelli cumbicini
Chiù peni, chiù turmenti nci dunaru.
A li mani nci misaru li nguanti,
A li hianchi catini e ferramenti.
E po' pigghiaru triccientu persuni,
'Na fossa scura vozzaru scavara.
Pigghiaru a chiddhu santu prutettori,
Nta chiddha fossa scura lu calaru.
Ad ottu ghiorni li sordati jiru;
'U gran peni a llu cora s' addunaru.
E 'n' animala, chi era chiù maggiori,
Cu dha lingua nci asciucava li sudori
E cu dha capu 'n terra l' adurava.
Pigghiaru chiddhu santu prutettori,
A la chiesa de Roma lu levaru.
Lu Santu Papa lu bbenadiciu,
E cu lli mani soi lu 'ncurunau.

(1) Vedi, per questa ed altre notizie biografiche di questo santo, l' opuscolo del professore **Onofrio Simonetti** — *Cenno biografico | Sovra l' Antiocheno Martire | S. Foca | Protettore della città di Francavilla—Monteleone - Tip. Raho, 1892.*

(2) Variante di S. Vito:
Avía formatu unu bbellu giardinu
E tutti l' alimenti avía chiantatu.

(3) La redazione di S. Vito ha di più i seguenti versi:
Vozza 'mbitara treccentu persuni
Di chiddha arrobba chi sapia cercara.
— *Stasira vogghiu 'nsema mu mangiamu*
E puru ntra lu lettu mu dormimu.

(4) *'Ndullicenza*, vuol dire *indulgenza*; di modo che la domanda sarebbe: *Voi andate a fare qualche indulgenza?* Ma confesso di non intendere troppo bene. Nè ci aiutano ad intendere più chiaramente le varianti delle altre redazioni. Quella di S. Vito ha:
Giuvani chi faciti a ssi pendini?
Chi gghiati a fara vui dicitimilu.

A Monteleone dicono *fari dilicenza* per *far ricerca, ricercare.* Che si tratti di una mutazione posteriore della parola *diligenza* in *indullicenza*, e che per conseguenza l'autore abbia inteso dire: *Voi andate a fare qualche ricerca?* La risposta che fanno i soldati:
Cercamu a Foca e no llu canuscimu,
confermerebbe questa ipotesi.

(5) La redazione monteleonese:
Volimu 'ndizzi e ndi potiti dari;
Volimu a Foca e no llu canuscimu.

(6) La redazione monteleonese aggiunge:
A la sira si ficia di mangiari;
Li fa dormiri a lu soi strapuntinu.
— *O diu, c' ha fattu jornu lu matinu!*
Duv' è stu Foca chi tu nd' hai di dari? —

(7) La redazione di S. Vito:
Eccumi, mi voliti chiù vicinu?
la moteleonese:
Si mi voliti arrassu o chiù vicinu,
Jeu sugnu Foca etc. etc.

(8) La redazione di S. Vito: *stupidiru;* e aggiunge:
Unu cu ll' atru si 'ncignau a guardara;
la monteleonese pure:
Li sordati unu cu ll' atru si guardaru.

(9) La redazione di Monteleone:
— *E nui di chi manera lu tradimu?*
Arsira a nui ndi fici di mangiari;
Avimu dormutu a lu so' strapuntinu;
simile a quella di S. Vito:
E nu' cu cquala cora lu tradimu!
Chissu n' ha datu a bivara e mangiara,
E n' ha curcatu a lu soi strapuntinu.

(10) La redazione di S. Vito:
— *Ligatimi, si m' aviti da ligara;*
Donatilinda gustu a lu patruna —
E lu passaru de parte civili
E lu ligaru cu llu maccatura.
E quandu jiru a chiddhi curteggianti,
Dha furu li martirî e li turmenti;
E quandu fu a chiddhi cunvicini,
A li mani li misaru li catini;
E quandu furu a chiddhi curteggianti
A li mani li misaru li nguanti.

La monteleonese:
— *Ligatimi cu ferri e ccu catini,*
Aviti di chiamari a lu patruni —
E fu portatu subba allatitanti; (sic)
Di 'n coju chiù catini e ferramenti;
Ed a li mani misaru li nguanti,
Ped iju cuminciaru li turmenti.

Riporto anche il seguito di questa redazione monteleonese, che è, qui in ultimo, alquanto diversa dalle altre:
Una caverna vozzaru scavari,
A Santu Foca vozzaru mentiri.
Triccientu animali ficiaru portari,
Ca Santu Foca volianu struggiri.
Iju ndi pigghiau unu chiù maggiuri;
Vozzi mu si lu guercia pi li mani.
Di chiju serpi si vidi 'u valuri!
Ad iju mu s' ajicca li suduri.
A l' otto jorni li sordati jiru;
Volianu stu meraculu cuntari.
— *No llu viditi stu bbirbu malandrinu?*
No llu viditi, ca chistu è magaru? —
'Nc' era 'nu ggiovanottu e solu era:
— *Vui, Santu Foca, a nui ndi perdunati.*
È di l' eternità pi nui mandatu;
Ca Santu Foca di nomu è chiamatu —
E di l' eternità, pi chiù maggiuri,
Di Francavija è 'u santu prutitturi.

CANTO ALBANESE DI FALCONARA

TESTO

— Se ti, trim, ji dummi trim,
Sit begn te bredh me tiij?
— Te mesogn u te bredhes me mua:
Mer tejin e topperen
Si ben cuur vette per druu,
Se u mar scupetzsen
E bign si cuur vette a caccia;
Vemmi dart e ctie dart,
Vemmi prap rahit madh,
Atie bredhem e duim basc —
Raan ndi gne ses me dudde,
Brodhetin ghjith ditezsen.
Cuur m' erdhi mbremnet,
Vassa zaan carthijat,

E trimmi ndaan ascerat.
— Se ti, trim, ji dummi trim,
U sbora unazsazset.
— Nde ato in reghjendi fin,
U ti i biei te arta fin.
Se ti, vass, je dummia vass,
U sbora chesemantid.
— Nde ai is cambricc fin,
U biei mundasci fin —
Cuur erdhi mbremnet,
Vassa vatte tech je emezsa :
— Gap deren, mori moo.
— Bij, cu vaite ghjith sod ?
— Vaita per gne maz dudde.
— Dieggket zsiarri at dudde.
— Te dieggket tiij, memezsa imme,
Si do ti piaccun tend,
Astu dua u trimmin tim.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

— Σε τι, τριμμ', ji λjουμμ' τριμμ',
Σι τ' bενj' τε hρεθ με τιιj;
— Τε μεσονj' ου τε hρεθεσς με μουα'
Μερρε τεjιν ε τοππεριν
Σι hεν κουρ βεττε περ δρου,
Σε ου μαρρε scupeιζεν
Ε bιvj' σι κουρ βεττε a ca·cia.
Βεμμι λαρτ ε κ' τjε λαρτ,
Βεμμι πραπ ραχιτ μαθ',
Ατjε hρεθεμ' ε λουιμ' hασς.
Ραν νδι νjε σςεσς' με λουλλε.
Βροθετιν γjιθ διτεζεν.
Κουρ μ' ερθι μhρεμνετ,
Βασσα ζαν καρδιjατ'
Ε τριμμι νδαν ασςκερατ'.
— Σε τι, τριμμ', jι λjουμμι τριμμ',
Ου σhορα ουναζαζετ'.
— Νδε ατο ισςι· αργjεντ' fin,
Ου τι ι biει αρτα fin.
Σε τι, βασςα, jε λjουμμια βασς',
Ου σhορα κεσεμαντιλ.
— Νde αι ισς cambric fin
Ου ε biει μουνδασςι fin.
Κουρ ερθι μhρεμνετ,
Βασςα βαττι τεκ jε εμζα;
— Χαπ' derεν, μοjι μω.
— Bij', κου βαϊτε γjιθ σοτ;
— Βαϊτα περ vjε maz λουλλε.
— Djεκκετ ξjαρρι ατ' λουλλε.
— Τε djεκκετ τιj, μεμεζα ιμμε,
Σι do τι πjακκουν τ' ενδ,
Ασςτου δουα ου τριμμιν τ' ιμ'.

VERSIONE LETTERALE

— *O tu, giovine, felice giovine,*
Come ho a fare per ischerzare con te?
— *T' insegno io a scherzare con me:*
Prendi la fune e la scure,
Come fai, quando vai per legna,
Perchè io prendo lo schioppo
E faccio come quando vado a caccia;
Andiamo su, colassù,
Andiamo dietro la gran collina;
Là giuocheremo e scherzeremo insieme.
Sedettero in un campo di fiori,
Scherzarono tutta la giornata;
Quando venne la sera,
La fanciulla rompeva frasche,
Ed il giovine spezzava schegge.
— *O giovine, felice giovine,*
Io ho perduto gli anelli.
— *Se essi erano d' argento,*
Io te li comprerò d' oro fino.
O fanciulla, la felice fanciulla,
Io ho perduto il fazzoletto.
— *Se esso era di cambrì fino,*
Io te lo comprerò di seta fina.
Quando venne la sera,
La fanciulla andò dalla madre.
— *Apri la porta, o mamma.*
— *Figlia, dove sei andata tutt' oggi?*
— *Andai per un mazzo di fiori.*
— *Divori il fuoco quei fiori!*
— *Divori te, mamma mia;*
Come tu vuoi il tuo vecchio,
Così io voglio il mio giovine.

Medicina Popolare

I.

IL JÉVOLO

Il jévolo, Ebolo, (*Sambucus ebolus* - L.), è una delle poche piante rimaste in onore di rimedio specioso nelle convinzioni popolari delle Calabrie, sebbene sfrondato di molto nelle numerose e chimeriche virtù che nei tempi passati gli venivano attribuite.

Ma tuttora, non appena una buona *commare* è chiamata a pagare il suo tributo all' età avanzata od ai disagi del vivere, sia con reumatismi a questa od a quella articolazione; a questo od a quel gruppo dei suoi vecchi muscoli, trova subito un coro di altre *commari* che si affrettano di suggerire; gridando, ge-

sticolando e con salsa di molteplici esempii, l'applicazione immediata e l'uso costante del jévolo. E di esse, chi lo prescrive in decotti, chi a cataplasma, chi pesto, chi a strati di foglie fresche sulla regione dolente e, diciamolo pure sinceramente, il rimedio riesce soventi efficace.

Ed è logico; poichè, sia che si tratti di reumatalgie, di adeniti reumatiche, di sciatica o di postumi di contusioni, di stortellature e simili; sia che si adoperi a cuoprire superficie piagate, eczemi od altro che è sottratto dal contatto immediato dell'aria, giova sempre sì come emolliente, che come detergente e protettivo.

Ad ogni modo è qualche cosa, quando ogni altro rimedio non è posto in opera. È così che, molte volte, la fede supplisce alla efficacia vera e reale del rimedio, e la povera gente trova un sollievo nell'adoperare i semplici, i quali ora sono, forse troppo, severamente posti in bando dalla materia medica.

Un filosofo *finalista*, di mia conoscenza; finalista ad ogni costo, volea persuadermi un tempo, e lo facea con una colluvie di argomenti dei quali mi ricordo con isgomento, che se nella società sono conseguenza necessaria tutte le gradazioni esistenti dal mendico all'opulento, madre natura avea dovuto provvedere a che i morbi che affettano i poveri, potessero essere curati e guariti coi semplici; anzi con quei tali semplici che essa profonde dippiù, e sono alla portata di mano di ognuno.

« Guardate, egli diceva, la camomilla ed « il sambuco, la gramigna, la malva, la fu- « maria, il camedrio, il vilucchione, l'erba « bianca (assenzio), il limone, l'arancio, la « menta, il zolfo, il tartaro, il salgemma ecc. « non sono punto sparsi con tanta profusione « ed abbondanza in natura per niente! »

Questi rimedii infatti, e pochi altri, costituiscono gran parte, e quasi tutta la materia medica popolare; e molti rimedii, diciamo così, aristocratici, perchè costano danaro, e spesso molto, sono dall'ingegnoso popolano sostituiti da ottimi succedanei che si vengono escogitando a furia di esperienze.

Aggiungerò pure, facendo eco agli argomenti dell'amico tanto amante delle scienze speculative, che le malattie eudemiche trovano sempre sì nella fauna, come nella flora indigena pronto rimedio ad esse; ma quanto siamo lontani dal vero!; come dovremmo e quanto ampliare la tesi, ciò che non è consentito in queste pagine, ove ci proponghiamo di accennare ai più comuni degli usi popolari in fatto di malattie e di rimedii.

SAGGIO DI NOMI CALABRESI

CHE HAN RADICE NEL GRECO

Mannaresi, c. = μανναρησι (μανναριον « mammina ») maternale, materno.

Mazzarési, c. = μαζαρεσι (μαζος, μαζαριον « poppa, mammella, seno, petto).

Migliaresi, c. = μιλιάρησι = miliarisium « migliarese » valore monetario che comprendeva 24 *folles* e forma 12 parti del *numisma*.

Muscaresi, c. = μοσχαρησι (μοσχαριον « vitello, giovenco ») Cf. μοσχαρησιος.

Parzanesi, c. παρθενεσι (παρθενιος παρθενεσιος « virgineo, verginale »).

Ravagnesi, l. sul littorale australe reggino, = ρεβανησι (βεβανιον, ρεβαινη « fondo, suolo, terreno ineguale).

Savaresi, cog.n = σαβαρησι per σαυρησι (σαυρα « lucerta ».

Zagaresi, c. = Ζαχαρησι (ζαχαρη « zucchero ») Cf. Zuccherini.

IV.ª *Ajèta*, c. = αγητας = αγητος « maraviglioso, ammirabile » Cf. Maraviglia.

Cléta, l. = κλετας « monte alto, giogo » Cf. Altomonte, Montalto.

Logoteta / *Loteta* } c. = λογοτετα, λοτετα, (λο = λογος) Cf. Cancelliere.

V.ª *Fareti*, c. = φαρετιον « punteruolo, lesina ».

Licéti, v. *Lucéti*.

Ligodéti, c. = λυγοδετης « avvinchiato ».

Lucéti, cogn. = λουκετι λουκετον « lucchetto ».

FORMA *i* = (η, ης, ι, ιν, ις, εις, οι)

Acri l. = ακρις « cima, vetta, sommità » od ακρη rc. e ion, « fine, termine, punta, cima.)

Adràsti c. = rc. αδραχτιν (αδρακτιον) « rocca, conocchia « Cf. Rocca. Antico ατρακτος « fuso. »

Alàmpi c. = αλαμπι(ο)ς = αλαμπετος, αλαμπης « scuro, non splendido « Cf. Fusco, Foscolo, Scuro.

Alessi c. = αλεξι(ο)ς « chi porta aiuto » Cf. Aiuti.

Caddhisti l. = καλλιστη (γη) « ottima (terra). »

Chimirri c. = rc. κεμερι(ο)ν « volta, arcata » Cf. Volta, Camera, Arcati.

Colosirti l. = rc. κωλοσυρτης « strisciante, serpeggiante. »

Cómi c. = κωμη « paese » Cf. Pais — ovvero Κομης « conte » Cf. Conte — ovvero Κομη « capello, chioma » Cf. Capello, Capellone, Capellina.

Crisàfi, vedi *Hrisàfi*.

Enclàuti c. = εγκλαυτης. κλαυτος « pianto, compianto » Cf. sanfilese Ciancio da cianciri, ciangiri, *piangere*.

Encràsti, luogo sotto Nicotera ov' era terra Maiòlo = εγκρσστεις « pascoli » Cf. Prato.

Ghòri, l. = χωροι « luoghi, campi » allo stesso modo che nel nicoterese τα, τοπα, τα καμπια.

Gnisci c. = γνησι(ο)ς « schietto, proprio, genuino « Cf. Genoino, e vedi Mele; *Ellenismo*.

Granci, l. = καγκρυ « rosmarino. »

Hrisàfi, Crisafi fondo b, contrada e cogn. regg. = χρυσαφι(ον) « Oro » Cf. dell' Oro, e *Griso* altro cognome della stessa radice, come χρυσαφα vill. gr.

Malavindi c. = μαλοΐνδι « pomo o arbusto d' India, come otrantino *sicovindo* « fico d' India. »

Piddhicùmbi, cog. = πελλαιοι — κομβοι « nodi, grumi di sangue » Cf. Sanguineti.

Piscòpi, f. b. = επισκοπι bl. *episcòpium*. Επισκοπη vill. gr. della Caristia. *Piscòpio* ed *Episcopio* villaggi, quello di Cal. Ult. II, questo di Basilicata.

Scrisi, l. Σ)κριθη « osso. »

Scrugll, c. diminut di *Sgrò* (rc. = σγουρος) = σγουρουλι « crespolino, ricciutello » Cf. Crespi, Ricciolo, Ricciulli, Ricciuto. Potrebbe anch' essere abbreviatura di σκληρος (Σκρουλη) « duro, aspro, ruvido » Cf. Dura, Laspro.

Sirti, c. = συρτης « sbarra, stanga, chiavistello » o συρτι(ον) « cordella, lacciuolo, tirante. »

Stumpi, c. = στουμπι(ον) = στουπι(ον) « frocco di neve » Cf. Fiocchi, Fiòccari, e volg. *Giumbu*. Puó anch' essere variante di στομβος e στομφος « che parla a bocca aperta; acerbo, duro. » Cf. Acerbo, Boccaccio.

Tràpani l. e c. = δρεπανη, = δρεπανη « falco » Δρεπανον e Δρεπανας son anche luoghi di Grecia.

Tripèpi c. = θεοπρεπης rc. = θεοπρεπης. Un Νικολαος Θεοπρεπου πουβλικος Νοταριος di Reggio Calabro è ricordato in un atto di donazione del 1273 (Z. 133).

Verri, c. = βερροι(ος), βερριος « verrius » Cf. Λετζοιος, Λετζιος, Κασσιος, Σεργιος.

Zerbi, c. = ζησβης, ζηρβας — rc. ζερβος « sinistro, manco, mancino » Cf. Sinistri, Manca, Mancini, Mancinelli.

Zumpi, c. = ζομπος « gobbo » Cf. gli agnomi *Imbirutu*, *Coscinutu*.

Zungri, l. = ζουγγρη, metatesi del bovese *zurgùni* « canestro da olive » = a, σαργανη « cesta, corba, vinchio » Cf. Zurgonadi.

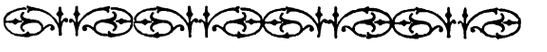
Forma *i* = (ιδον), ης, η, η, υς.

Anumali l. = ανωμαλης (γη) « *terreno, suolo*, ineguale, scosceso, ruinoso, aspro, di passi difficili. »

Arusi, vill. regg. = αρατη (τη) « *terra* domandata, supplicata, ottenuta con voti » ovvero « imprecata, detestabile. » Se non vuol confrontarsi il rc. αρεσια, αρεσις « piacere favore, grazia. »

Burzi, *Gurzi*, c. βρωτζυς = βρωτυς « cibo » Cf. Cibo. Meglio βουρζης = βουρζας spazzolaio. »

Capri, volg. *crapi* cog. = rc. καπρι(ον) « porco selvaggio, cinghiale » Cf. Porco e Porco spino.



LA FATA DEI CAMPI

CREDENZA IONADESE

Si dice che tanto nelle fredde notti d'inverno, mentre l'acqua cade a secchie e l'oscurità accompagnata dai sibili dei venti empie di paura e di timore il viandante, e di dolore il contadino ed il proprietario, che da quelle tempeste e nembi preveggono la loro rovina per la distruzione dei seminati, quanto nelle serene notti di estate, mentre la luna splende, e coi suói raggi offre diletto al passante, ed invita al sonno i vecchi stanchi ed al canto sotto le finestre delle fidanzate i giovani sentimentali, la Fata dei campi imperterrita, come una larva, vagola per ogni dove. Ella, per quel che si racconta, non piglia mai seco la stessa forma ed abbigliamento; ma nella notte si presenta al dormente, ora nelle sembianze di una bellissima vergine col capo cinto di una ghirlanda di fiori, e colla bionda chioma dispersa sugli omeri, e con una lunga veste

cerulea o biancastra, che copre i piedi calzati di una scarpetta di raso verde, tanto che dal portamento a prima vista, come per l'appunto dice Virgilio (Et vera incessu patuit Dea) i nostri compaesani, a cui è venuta in sogno, dicono che dal solo camminare essi si accorgono che non è una cosa mortale, ma soprannaturale, od una vera divinità. Onde alcuni le danno il nome di Madonna dell'Aiuto, altri di Madonna degli Angeli, e molti quello più generico di Fata dei campi. Talvolta piglia la figura di un bellissimo giovane guerriero, tutto coperto di maglie e di corazze d'oro, che al muovere dei suoi passi producono una melodiosa armonia di tintinnî. La Fata dei campi si muta in donne, in uomini di diverse condizioni ed età, e persino in animali. Ella si avvale delle sue metamorfosi per punire i colpevoli, per confortare gli afflitti, per arricchire i poveri, per ammiserire i ricchi e per umiliare i superbi, ove ne vede il bisogno. Si può ben arguire, che la Fata dei campi nelle menti dei suoi credenti è dipinta, come lo spirito del bene, che opera con esemplare giustizia. Tutti la desiderano e la invocano nei suoi diversi nomi; ma ella, a quel che si dice, soltanto si presenta propizia agli uomini giusti, alle donne oneste, alle donzelle semplici, ai ragazzi o giovinotti innocenti, insomma a tutti coloro, che da tutti a buon diritto sono riputati di irreprensibili costumi. Di essa poi si raccontano un mondo di apparizioni e miracoli. Si dice che, molto tempo addietro, una simpatica contadinella vide in sogno la Fata sotto le forme d'un bellissimo giovinetto in groppa ad un superbo cavallo. Questa villanella per nome Caterina così raccontò la sua visione ai suoi parenti, ed alla gente, che poi a loro volta ce la raccontarono a noi posteri. Mi pareva, disse ella, di trovarmi sdraiata verso la mezzanotte sulla paglia di alquanti covoni di avena trebbiata, ed essere intenta ad udire il canto di un usignuolo della vicina boscaglia, quando tutt'ad un tratto da un buco dell'opposta collinetta veggo venire alla mia volta, ed a gran salti, un grosso serpente, colla bocca spalancata, cogli occhi rossi fuori dell'orbite e colla lingua attortigliata, a guisa d'una falce, come se volesse mietermi ed ingoiarmi. Consideri ognuno il mio spavento, che tanto più cresceva, quanto più vedevo il mostro appressarsi con acuti sibili. Che fare? Non c'era più scampo, ed anco se ci fosse stato, io sì per lo spavento, come per una certa attrazione, che il rettile esercitava su di me, non poteva nè fuggire, nè chiamare aiuto. Il mostro distava altri pochi passi, ed a minuti sarei stata stritolata ed ingoiata come un passerino. Non ne potei più sopportare la ribbrezzevole vista, e, prima che l'odioso serpente mi fosse sopra, io svenni.

Che cosa ne sia potuto avvenire in seguito, io non so dire; però al rinvenirmi, con mia somma maraviglia, mi trovai adagiata su di un prato fiorito, assistita amorevolmente e confortata dal bel giovinotto. Egli non aveva volto mortale, ma bensì divino. Le sue mani erano raffinate e gentili, i suoi capelli ed occhi nerissimi, le sue gote e labbra colorate di un rosso purpureo, e le altre membra ben tagliate, tanto che l'abbagliante vestimento, che indossava, lo rendeva oltremodo avvenente. A me parve l'arcangelo Gabriele.

Egli rizzandosi in piedi mi disse: « io sono la Fata dei campi, che ti salvai dal mostro e nello stesso tempo ti vendicai; ora se vuoi vederti ricca, converrà, che tu andassi a prendere una vanga e con essa ti recassi alla sorgente della fiumara dei *Danari*. Ivi sotto il vecchio muricciuolo dissoderai la terra fin tanto che non troverai una grossa pignatta piena di monete; esse saranno tue, se ti basterà l'animo di uccidere un grosso serpente, che, avvolgendola, ne sta a guardia. Bada, che non dovrai dir nulla a nessuno, altrimenti resterai colle trombe nel sacco. » Detto questo, montò sul suo palafreno e sparì. Io presa di animo e desiderosa di possedere quel tesoro, eseguii puntualmente quanto ella mi disse, e così divenni tanta ricca, come mi vedete. La Fata dei campi poi non si è mai dimenticata di me, e di tanto in tanto viene la notte ad avvertirmi qualche cosa pel mio bene, e mi fa spesso desistere dall'intraprendere imprese arrischiate, che io, senza ponderare, il giorno, abbia immaginato.

Si dice, che un'altra volta un uomo danaroso, avendo ucciso a bastonate un povero mendicante per non so quale antipatia, che questi gli facesse, ed essendo assolto dalla legge corrompendo tutti coi suoi danari, la Fata non tollerò ciò, e ne fece da se giustizia sommaria. Trovossi in una sera d'inverno questo omicida, ubbriaco in una via di campagna, e vedendo un bel capro, che soletto a passi lenti, come se fosse ferito, passava per le balze di un vicino rialto, lo inseguì per acchiapparlo ed impadronirsene. Il capro era la Fata dei campi, che si servì di quella apparenza per punire l'omicida assolto. L'ubbriaco seguì bestemmiando l'animale, che non appena si vedeva raggiunto, spiccava un salto e fuggi-

Colosirti l. = rc. κωλοσυρτης « strisciante, serpeggiante. »

Cómi c. = κωμη « paese » Cf. Pais — ovvero Κομης « conte » Cf. Conte — ovvero Κομη « capello, chioma » Cf. Capello, Capellone, Capellina.

Crisàfi, vedi *Hrisàfi*.

Enclàuti c. = εγκλαυτης. κλαυτος « pianto, compianto » Cf. sanfilese Ciancio da cianciri, ciangiri, *piangere*.

Encràsti, luogo sotto Nicotera ov' era terra Maiólo = εγκρασστεις « pascoli » Cf. Prato.

Ghòri, l. = χωροι « luoghi, campi » allo stesso modo che nel nicoterese τα, τοπα, τα καμπια.

Gnisci c. = γνησι(ο)ς « schietto, proprio, genuino « Cf. Genoino, e vedi Mele; *Ellenismo*.

Granci, l. = καγκρυ « rosmarino. »

Hrisàfi, Crisafi fondo b, contrada e cogn. regg. = χρυσαφι(ον) « Oro » Cf. dell' Oro, e *Griso* altro cognome della stessa radice, come χρυσαφα vill. gr.

Malavindi c. = μαλοΐνδι « pomo o arbusto d' India, come otrantino *sicovindo* « fico d' India. »

Piddhicùmbi, cog. = πελλαιοι — κομβοι « nodi, grumi di sangue » Cf. Sanguineti.

Piscòpi, f. b. = επισκοπι bl. *episcòpium*. Επισκοπη vill. gr. della Caristia. *Piscòpio* ed *Episcopio* villaggi, quello di Cal. Ult. II, questo di Basilicata.

Scrisi, l. Σ)κριθη « osso. »

Scrugll, c. diminut di *Sgrò* (rc. = σγουρος) = σγουρουλι « crespolino, ricciutello » Cf. Crespi, Riccioli, Ricciulli, Ricciuto. Potrebbe anch' essere abbreviatura di σκληρος (Σκρουλη) « duro, aspro, ruvido » Cf. Dura, Laspro.

Sirti, c. = συρτης « sbarra, stanga, chiavistello » o συρτι(ον) « cordella, lacciuolo, tirante. »

Stumpi, c. = στουμπι(ον) = στουπι(ον) « frocco di neve » Cf. Fiocchi, Fiòccari, e volg. *Giumbu*. Puó anch' essere variante di στομβος e στομφος « che parla a bocca aperta; acerbo, duro. » Cf. Acerbo, Boccaccio.

Tràpani l. e c. = δρεπανη, = δρεπανη « falco » Δρεπανον e Δρεπανας son anche luoghi di Grecia.

Tripèpi c. = θεοπρεπης rc. = θεοπρεπης. Un Νικολαος Θεοπρεπου πουβλικος Νοταριος di Reggio Calabro è ricordato in un atto di donazione del 1273 (Z. 133).

Verri, c. = βερροι(ος), βερριος « verrius » Cf. Λετζοιος, Λετζιος, Κασσιος, Σεργιος.

Zerbi, c. = ζησβης, ζηρβας — rc. ζερβος « sinistro, manco, mancino » Cf. Sinistri, Manca, Mancini, Mancinelli.

Zumpi, c. = ζομπος « gobbo » Cf. gli agnomi *Imbirutu*, *Coscinutu*.

Zungri, l. = ζουγγρη, metatesi del bovese *zurgùni* « canestro da olive » = a, σαργανη « cesta, corba, vinchio » Cf. Zurgonadi.

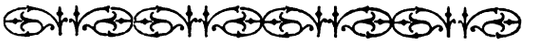
Forma *i* = (ιδον), ης, η, η, υς.

Anumali l. = ανωμαλης (γη) « *terreno, suolo*, ineguale, scosceso, ruinoso, aspro, di passi difficili. »

Arusi, vill. regg. = αρατη (τη) « *terra* domandata, supplicata, ottenuta con voti » ovvero « imprecata, detestabile. » Se non vuol confrontarsi il rc. αρεσια, αρεσις « piacere favore, grazia. »

Burzi, *Gurzi*, c. βρωτζυς = βρωτυς « cibo » Cf. Cibo. Meglio βουρζης = βουρζας spazzolaio. »

Capri, volg. *crapi* cog. = rc. καπρι(ον) « porco selvaggio, cinghiale » Cf. Porco e Porco spino.



LA FATA DEI CAMPI

CREDENZA IONADESE

Si dice che tanto nelle fredde notti d'inverno, mentre l'acqua cade a secchie e l'oscurità accompagnata dai sibili dei venti empie di paura e di timore il viandante, e di dolore il contadino ed il proprietario, che da quelle tempeste e nembi preveggono la loro rovina per la distruzione dei seminati, quanto nelle serene notti di estate, mentre la luna splende, e coi suói raggi offre diletto al passante, ed invita al sonno i vecchi stanchi ed al canto sotto le finestre delle fidanzate i giovani sentimentali, la Fata dei campi imperterrita, come una larva, vagola per ogni dove. Ella, per quel che si racconta, non piglia mai seco la stessa forma ed abbigliamento; ma nella notte si presenta al dormente, ora nelle sembianze di una bellissima vergine col capo cinto di una ghirlanda di fiori, e colla bionda chioma dispersa sugli omeri, e con una lunga veste

cerulea o biancastra, che copre i piedi calzati di una scarpetta di raso verde, tanto che dal portamento a prima vista, come per l'appunto dice Virgilio (Et vera incessu patuit Dea) i nostri compaesani, a cui è venuta in sogno, dicono che dal solo camminare essi si accorgono che non è una cosa mortale, ma soprannaturale, od una vera divinità. Onde alcuni le danno il nome di Madonna dell'Aiuto, altri di Madonna degli Angeli, e molti quello più generico di Fata dei campi. Talvolta piglia la figura di un bellissimo giovane guerriero, tutto coperto di maglie e di corazze d'oro, che al muovere dei suoi passi producono una melodiosa armonia di tintinnî. La Fata dei campi si muta in donne, in uomini di diverse condizioni ed età, e persino in animali. Ella si avvale delle sue metamorfosi per punire i colpevoli, per confortare gli afflitti, per arricchire i poveri, per ammiserire i ricchi e per umiliare i superbi, ove ne vede il bisogno. Si può ben arguire, che la Fata dei campi nelle menti dei suoi credenti è dipinta, come lo spirito del bene, che opera con esemplare giustizia. Tutti la desiderano e la invocano nei suoi diversi nomi; ma ella, a quel che si dice, soltanto si presenta propizia agli uomini giusti, alle donne oneste, alle donzelle semplici, ai ragazzi o giovinotti innocenti, insomma a tutti coloro, che da tutti a buon diritto sono riputati di irreprensibili costumi. Di essa poi si raccontano un mondo di apparizioni e miracoli. Si dice che, molto tempo addietro, una simpatica contadinella vide in sogno la Fata sotto le forme d'un bellissimo giovinetto in groppa ad un superbo cavallo. Questa villanella per nome Caterina così raccontò la sua visione ai suoi parenti, ed alla gente, che poi a loro volta ce la raccontarono a noi posteri. Mi pareva, disse ella, di trovarmi sdraiata verso la mezzanotte sulla paglia di alquanti covoni di avena trebbiata, ed essere intenta ad udire il canto di un usignuolo della vicina boscaglia, quando tutt'ad un tratto da un buco dell'opposta collinetta veggo venire alla mia volta, ed a gran salti, un grosso serpente, colla bocca spalancata, cogli occhi rossi fuori dell'orbite e colla lingua attortigliata, a guisa d'una falce, come se volesse mietermi ed ingoiarmi. Consideri ognuno il mio spavento, che tanto più cresceva, quanto più vedevo il mostro appressarsi con acuti sibili. Che fare? Non c'era più scampo, ed anco se ci fosse stato, io sì per lo spavento, come per una certa attrazione, che il rettile esercitava su di me, non poteva nè fuggire, nè chiamare aiuto. Il mostro distava altri pochi passi, ed a minuti sarei stata stritolata ed ingoiata come un passerino. Non ne potei più sopportare la ribbrezzevole vista, e, prima che l'odioso serpente mi fosse sopra, io svenni.

Che cosa ne sia potuto avvenire in seguito, io non so dire; però al rinvenirmi, con mia somma maraviglia, mi trovai adagiata su di un prato fiorito, assistita amorevolmente e confortata dal bel giovinotto. Egli non aveva volto mortale, ma bensì divino. Le sue mani erano raffinate e gentili, i suoi capelli ed occhi nerissimi, le sue gote e labbra colorate di un rosso purpureo, e le altre membra ben tagliate, tanto che l'abbagliante vestimento, che indossava, lo rendeva oltremodo avvenente. A me parve l'arcangelo Gabriele.

Egli rizzandosi in piedi mi disse: « io sono la Fata dei campi, che ti salvai dal mostro e nello stesso tempo ti vendicai; ora se vuoi vederti ricca, converrà, che tu andassi a prendere una vanga e con essa ti recassi alla sorgente della fiumara dei *Danari*. Ivi sotto il vecchio muricciuolo dissoderai la terra fin tanto che non troverai una grossa pignatta piena di monete; esse saranno tue, se ti basterà l'animo di uccidere un grosso serpente, che, avvolgendola, ne sta a guardia. Bada, che non dovrai dir nulla a nessuno, altrimenti resterai colle trombe nel sacco. » Detto questo, montò sul suo palafreno e sparì. Io presa di animo e desiderosa di possedere quel tesoro, eseguii puntualmente quanto ella mi disse, e così divenni tanta ricca, come mi vedete. La Fata dei campi poi non si è mai dimenticata di me, e di tanto in tanto viene la notte ad avvertirmi qualche cosa pel mio bene, e mi fa spesso desistere dall'intraprendere imprese arrischiate, che io, senza ponderare, il giorno, abbia immaginato.

Si dice, che un'altra volta un uomo danaroso, avendo ucciso a bastonate un povero mendicante per non so quale antipatia, che questi gli facesse, ed essendo assolto dalla legge corrompendo tutti coi suoi danari, la Fata non tollerò ciò, e ne fece da se giustizia sommaria. Trovossi in una sera d'inverno questo omicida, ubbriaco in una via di campagna, e vedendo un bel capro, che soletto a passi lenti, come se fosse ferito, passava per le balze di un vicino rialto, lo inseguì per acchiapparlo ed impadronirsene. Il capro era la Fata dei campi, che si servì di quella apparenza per punire l'omicida assolto. L'ubbriaco seguì bestemmiando l'animale, che non appena si vedeva raggiunto, spiccava un salto e fuggi-

vagli dalle mani. Allora il danaroso per rabbia e dispetto non si ristette dal seguitarlo, anzi accelerò il passo; ma giunto su di una roccia, rotolò e si fracassò il cranio su di alcuni macigni.

Vi pare che operi giustamente la nostra Fata dei campi?

TUTTI I SANTI

CREDENZA IONADESE

E con qual mezzo (dicevano certe villanelle ad una vecchia signora bigotta) la Trabuscola in così breve tempo divenne tanto ricca?

L' aiutarono tutti i santi, rispose seccamente la vecchia.

Nel nostro paese, come in altri luoghi nel primo giorno di Novembre si celebra la festa di tutti i santi. In quel dì non si lavora, e tutti coloro, che non vogliono incappare nell' ira dei santi, debbono udirsi la messa cantata, che si celebra in loro onore. Si dice, che se alcuno trasgredisce quest' usanza e si mette a far qualche cosa, essa o deve riuscir male, o pure aversi a peccato e se sarà perdonato da un santo, non così certamente lo sarà da un' altro, essendo essi in gran numero. La sera tutti i bambini e bambine, allegri, appendono ad un chiodo vicino al capezzale, chi un panierino, chi il proprio berretto, chi la giubba, e chi il grembiale, acciocchè la notte, passando di là i santi, loro mettessero qualche giocattolo o coserella da mangiare.

Quel giorno, ansiosamente desiderato ed atteso viene, e quelli, lieti più che in qualunque altro dì dell' anno, vanno a baciare la grata sorpresa ed a farne l' uso, che loro più piace.

Ed ora, ritornando alla risposta della vecchia signora, la schiariremo meglio.

Si dice che, non pochi anni dietro, visse in Ionadi una certa Anna Trabuscolo, la quale mercè il benefico dono dei santi si acquistò un' agiatezza invidiabile. Ella, come credono i nostri popolani, non mai durante la sua vita rubò uno spillo, non mai pronunziò una bestemmia, non mai commise alcun piccolo fallo, tanto che per la sua esemplare condotta le venne dato l' appellativo di santa. Ella era povera; ma col mezzo del suo lavoro riusciva a soddisfare ai suoi bisogni e spesso a quello dei mendichi, che dicevano un gran bene di lei. Ai santi spiacque che quella buona donna vivesse nella povertà, e forse anche per esperimentare se nelle ricchezze e nella potenza rimanesse moralmente la medesima, le si presentarono propizi e benefattori

La sera del primo di Novembre di non so qual' anno, dopocché l' onesta Anna rincasò e recitò secondo la sua abitudine e la ricorrenza due volte il rosario in onore di tutti i santi, si spogliò e andò a letto. La buona Trabuscola non s' immaginava affatto l' intenzione delle anime pure, *come diceva lei, ed indifferentemente gettò su di una cassa di rimpetto al capezzale il suo piccolo grembiale, che invece rimase attaccato ad un arcolaio. Si tediò, poiché faceva un po' di freddo, di levarsi e di metterlo al suo posto e così spense la lucerna. Pensando poi che il giorno appresso sarebbe quello sacro alla memoria dei defunti, prese la corona di sotto al guanciale e snoccioló alquante avemarie in refrigerio dei morti, come si usa. Così prese sonno, ma non potette a lungo dormire, perché, come si dice, le parve di starsene in disparte e vedere una processione, che non finiva mai.*

La mattina, con sua somma meraviglia e contentezza trovò il grembiale pieno di monete d' oro. Comprese ben presto da quali mani venissero e subitamente le baciò. Adorò e ringraziò i santi, che le avevano mandato quel ben di Dio; anzi per più gratitudine edificò la chiesa di S. Nicola, che è la più antica delle altre, e che appunto vanta questa origine. Ecco come si racconta che la Trabuscola in breve tempo sia divenuta ricca.

Ionadi, 1. Novembre 1893.

CARLO TACCONE

Luigi Bruzzano — *Direttore resp.*

Tipografia — FRANCESCO RAHO.

25211.6

HARVARD COLLEGE
JAN 10 1894
LIBRARY.

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

da

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 4.° — DICEMBRE 1893.

MONTELEONE
Tipografia — FRANCESCO RAHO.
1893.

Anno VI. Monteleone, 15 Dicembre 1893. N.° 4.°

HARVARD COLLEGE
JAN 1 1894
LIBRARY.

LA CALABRIA

Rivista di Letteratura Popolare

Abbonamento Annuo Lire 5 Un numero separato L. 1.	SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE	Dirigere lettere, manoscritti al Direttore L. Bruzzano.

SOMMARIO: — *Canti del Natale* (**G. Brinati**) — *Canto Albanese di Falconara* (**F. Riggio e L. Bruzzano**) — *Medicina popolare* (**F. I. Pignatari**) — *Nomi che han radice nel greco* (**G. B. Moscato**) — *Nenie di Pizzo* (**V. Capialbi**) — *Canto sacro di Nao* (**Carlo Taccone**) — *Notizia.*

Canti sacri e leggende religiose

CANTI DEL NATALE

Alcuni brevi canti del Natale furono pubblicati dal compianto Prof. Apollo Lumini nella *Strenna dell' Avvenire Vibonese* del 1886, in un articolo intitolato *Il Natale nei canti popolari calabresi* (1); nè so che dopo d' allora abbiano veduto la luce altri canti natalizî, eccettuate alcune *ninne* pubblicate in questa *Rivista* dalla Signora Giustina Zonta. E poichè l' argomento è di attualità, traggo dalla mia piccola raccolta questi pochi canti e li offro come saggio ai lettori, riserbandomi di trattare in seguito, poichè lo spazio mi vieta di farlo ora, degli usi e delle credenze calabresi durante le feste del Natale, che sono, se non le più importanti, certo le più schiettamente popolari.

I.

(*Brognaturo*)

Ch' è bella la gran notti di Natali!
Chi bella ggioia chi cumparsi 'n terra!
Cumparsi lu Misia cilesti e riali,
Patruni di lu cielu e di la terra.
Si partiru tri arrè pid adurari,
E si partiru ntra 'na notti scura;
La via chi no ssapianu pid andari,
La stella li levau pi ddirittura.
Attuornu attuornu, tanti piecurari;
Lu vôi cu l' asiniedhu, chi l' adura.
— Tutti mi dinnu ca non aju mamma,
La vera mamma mia, ch'è la Madonna.
Ca chista d' istu mundu non è mamma,
Si pô chiamari 'n 'amurusa donna.

II.

(*Vallelonga*)

Li bielli fiesti e li bielli natali!
Io criju ca nesciu nuostru Signuri;
Ammienzu 'na capanna e dui 'nimali
Maria cu San Giuseppi 'n dinocchiuni.

Furu stupiti chiji foritani,
Ca chija notti si trovaru suli;
Vitteru 'a primavera naturali,
Com' era aprili e maju cu lli hiuri.

E vigilanti furu li pasturi,
Chi si 'u pigghiaru l' agnieju a li mani.
Si miseru 'n caminu li signuri,
Si miseru a 'nsejare li cavaji.

Li vitturini, chi andavanu avanzi,
Nd' avianu datu buoni sentimienti;
Andavanu cu 'na fidi assai costanti.
Passaru de jà 'Ruodi traduri.

E 'Ruodi, chi li vozze domandare:
— Vui duve jati, galanti signuri? —
— Iamu, ca è natu 'n' uomu generali,
Re supa de rre, d' ogni cretura —

— Iati si lu potiti ritrovare,
Ca mi lu fati lu grande favuri.
A la tornata, tornati de cca;
Diciti duve sede lu Signuri. —

'Ruodi, ntra lu sue cori, chi dicia?
Volia mu ammazza lu caru Signuri.
La stilla li levau,
La stilla li guidijau,
'N Bettalemme li posau.

Duoppu scindiru de supa li cavalli,
De la testa si cacciaru li curuni.
Nci presentaru chiji tri rigali,
E uoru e 'ncienzu e mirra a llu Signuri.

Lu Bombineju vozzeru lodare,
Ca nesciu nudu ntra tanti fridduri.
La Madonna li vozze cunsulare:
— Trasistivu 'n grazia de nuostru Signuri.

'Ruodi, chi vitte lu tiempu tardare,
Cuntra si la pigghiau de sti signuri;
Fice spicciare 'n' uordini riali
Mu nci tagghia la testa a lli creturi.

Povari patri e povari mammi amari!
Cunsiderati vui chi gran doluri,
Vidiendu 'a testa a lli figghi tagghiare!
Mo sede a 'nna seggia de fuocu 'mpernali
Ammienzu de Lucifaru maggiuri.

III.

Sendu natu Gesù Cristu
De la vientri de Maria,
L' uomu allura fu perdunatu
Ogni curpa, quali avia.

E Lucifaru 'mpernali
Ntra lu 'mpiernu abbasciau l' ali;
E sciuriru prestignali
Tutti l' arburi e li sciuri.

Calau 'n' angialu catanndu,
E nci disse: — Bon pasturi,
Iati tutti, giubilandu,
'N Bettalemme cud amuri. —

Li pasturi cu prestizza
Li presienti si li pigghiaru;
E lu primu, chi arrivau,
Cu durcizza la salutau:

— Dio vi sarvi, o Maria!
Ntra ssa grutta risplendienti
Io vi fazzu 'na bonura;
'Nu capuni e 'na gajna,
'Nu panaru de racina.
Atra cosa non avia
P' adurare lu Misia.

— Ed io puru, facci-bbella,
Ti la puortu 'na guccellata;
Puortu carne de vitella,
'Na ricotta puru salata.
Atra cosa non avia
P' adurari lu Misia.

— Ed io viegnu de lontanu;
Cud un autru nci vinne 'n gara.
Puortu 'nu tumanu de ranu
E de mieli 'na cortara.
Atra cosa non avia
P' adurare lu Misia.

— Ed io puortu bbelli frutti,
'Nu capriettu e dui ricuotti,
Fin' a vvinu de 'a miegghiu gutti,
E 'na puocu de viscuotti.
Atra cosa non avia
P' adurari lu Misia.

— Io su' povaru cacciaturi,
Chi 'na bona caccia fici.
V' appresientu cud amuri
Chisti dudici pernici,
'Nu conigghiu e 'na marvizza;
Vi li presientu ped allegrizza.
Atra cosa non avia
P' adurare lu Misia.

— O divina Majestati,
Chi calastivu dar cielu,
V' apprisientu cud umiltati
Sti palumbi senza fieli;
Cud una allegra allegria,
Senza-fieli cuomu tia.
Atra cosa non avia
P' adurari lu Misia.

— Io su' povaru vecchiareju,
Cuomu tutti mi nd' allegrai.
Non avia atru ca st' agneju,
Picciriju ti lu portai.
Ed io ti lu dugnu a tia,
Vecchiareju cuomu mia.
Atra cosa non avia
P' adurari lu Misia.

— E nui tutti già cca simu,
Pe mangiare nui chi facimu?
Carne, casu, pane e vinu,
Li scaddati chi nui facimu! —

A Gesù santu e bieju
Ntra li vrazza si lu pigghiaru.
E chi Dio mi duna gluoria
E paci 'n cielu, ammè. (2)

IV.

La notte de Natali
Fu 'na festa principali.
La Madonna piccirija
Chi lucia cuomu 'na stija;
'Na stija e 'na fata
E 'na rosa spampinata.
San Giuseppi lu vecchiarieju
Si pigghiau lu vastunejù;
Caminau sessanta migghia.
Ià scupava e jà annettava
Ià nci chioppe e nevicava.
E la stacca e lu cappieju.
Lu cappieju nci cadia
E la stacca nci mpingia.
A llu piedi de la nucijara
Nc' era Iesu chi annacava.

Annacava lu Bombinu
San Giusieppi e San Giacchinu.
San Giacchinu cogghia viuoli
Nc' 'isse l' angialu: no ttoccare.
L'acejuzzu facia *ci ci*,
Lu cagnolieju facia *ba ba*.

(*Brognaturo*)

V.

— Mbombinuzzu, duvi jati
Cu ssi puzzi arregamati?
— Mindi vaju a l' abbatia,
Ca nc' è tanta signuria.

— Mbombinuzzu, anima mia,
A l' abbatia nc' è tanti signuri,
Chi fannu l' amuri
Cu ccaru Gesù.

Guarda anellu chi porta su zitu!
Guarda cumbitu
Chi faci Gesù!

VI.

Mbombinuzzu di luocu affora,
Vienitindi a la casa mia,
Mu t' accuonsu lu lietticiedhu
Ntra sta povera anima mia.

Anima mia, nò stari compusa;
Ca Gesù ti vuoli pi sposa.
E ti dona e ti cuverna
E ti manda la grolia eterna.

(*S.ª Caterina ionica*)

VII.

Bombinuzzu subba lu cielu,
Cumbogghiatu cu llu velu.
Idhu dorme e si risbigghia,
Lu meu cora si lu pigghia;
Si lu pigghia ca lu vola,
Mbombinuzzu arrobba-cora.
M' arrobasti chistu lu miu,
Mbombinuzzu Signori Diu.
Mamma mamma, chi siti a lu cantu,
Dati 'nu pocu de cunsulamentu.
Quandu s' aza lu calici santu,
Lu Patra, lu Figghiu, lu Spiritu santu.

VIII.

Mbombinuzzu duci duci,
Chi pe mia moristi 'n cruci,
T' ammazzaru li Iudei
Pe li sette peccati mei.
Pe li setti peccati mortali
No mmi seppa cumpessara.
E cumpessami tu, Diu,
Tu, chi sa' lu cora miu.
Tu, chi sa' la mia cuscienzia,
Mandami 'n locu de penitenzia.
Tu, chi sa' la mia figura,
Mandami 'n locu de sepurtura.

IX.

Mbombinuzzu, chi jati a la scola,
La mamma ti chiama, la messa ti sona.
Trintatri anni curuni di spini,
Chiova e catini,
L' amanti Gesù!

(*Monteleone*)

X.

Quandu lu Bombinuzzu iju jocava,
Subba 'nu canticeju si mentia;
Dui pezzareja di lignu pigghiava,
Lu signu di la cruci si facia.
La Madonnuzza chi nci domandava:
— Ditimi, chi faciti armuzza mia?
Chija santa vuccuzza nci parrava:
— Ca subba ha di spirari l' arma mia.

XI.

E San Giuseppi si levau matinu,
Ch' avia di jiri a 'na parti luntanu.
Si pigghiau l' ascia, li ferra e lu filu
E puru a lu mbombineju di la manu.
Quandu arrivaru abbasciu a 'nu giardinu,
Si misaru a serrari nta 'nu chianu.
Nci dissi San Giuseppi a lu Bombinu:
Tira, ch' è curtu, allongami stu travu.

---

(1) Riprodotto nell' *Archivio per le tradizioni popolari*, diretto dal Pitrè (*Vol. VII, 1887*) e ristampato in un sol volumetto di *Studi calabresi* insieme ad altri due lavori, già pubblicati in questa stessa *Rivista*, che sono: *Le sacre rappresentazioni* e *Le reputatrici* — *Cosenza, L. Aprea 1890.*

(2) Posseggo questo stesso canto in una diversa redazione, raccolta a *Torre di Ruggero.* La tirannia dello spazio m' impedisce non solo di riportarla per intero, ma anche di citare in nota le varianti di maggiore importanza. Diró solo che una variante di questo canto fu pubblicata in lingua siculo-albanese dal mio venerato maestro, prof. Demetrio Camarda, nell' *Appendice al saggio | di | Grammatologia comparata | sulla lingua albanese. Prato, F. Alberghetti, 1866; pagg. 181-4.*

Lu Bombineju vozzeru lodare,
Ca nesciu nudu ntra tanti fridduri.
La Madonna li vozze cunsulare:
— Trasistivu 'n grazia de nuostru Signuri.

'Ruodi, chi vitte lu tiempu tardare,
Cuntra si la pigghiau de sti signuri;
Fice spicciare 'n' uordini riali
Mu nci tagghia la testa a lli creturi.

Povari patri e povari mammi amari!
Cunsiderati vui chi gran doluri,
Vidiendu 'a testa a lli figghi tagghiare!
Mo sede a 'nna seggia de fuocu 'mpernali
Amenienzu de Lucifaru maggiuri.

III.

Sendu natu Gesù Cristu
De la vientri de Maria,
L' uomu allura fu perdunatu
Ogni curpa, quali avia.

E Lucifaru 'mpernali
Ntra lu 'mpiernu abbasciau l' ali;
E sciuriru prestignali
Tutti l' arburi e li sciuri.

Calau 'n' angialu catanndu,
E nci disse: — Bon pasturi,
Iati tutti, giubilandu,
'N Bettalemme cud amuri. —

Li pasturi cu prestizza
Li presienti si li pigghiaru;
E lu primu, chi arrivau,
Cu durcizza la salutau:

— Dio vi sarvi, o Maria!
Ntra ssa grutta risplendienti
Io vi fazzu 'na bonura;
'Nu capuni e 'na gajna,
'Nu panaru de racina.
Atra cosa non avia
P' adurare lu Misia.

— Ed io puru, facci-bbella,
Ti la puortu 'na guccellata;
Puortu carne de vitella,
'Na ricotta puru salata.
Atra cosa non avia
P' adurari lu Misia.

— Ed io viegnu de lontanu;
Cud un autru nci vinne 'n gara.
Puortu 'nu tumanu de ranu
E de mieli 'na cortara.
Atra cosa non avia
P' adurare lu Misia.

— Ed io puortu bbelli frutti,
'Nu capriettu e dui ricuotti,
Fin' a vvinu de 'a miegghiu gutti,
E 'na puocu de viscuotti.
Atra cosa non avia
P' adurari lu Misia.

— Io su' povaru cacciaturi,
Chi 'na bona caccia fici.
V' appresientu cud amuri
Chisti dudici pernici,
'Nu conigghiu e 'na marvizza;
Vi li presientu ped allegrizza.
Atra cosa non avia
P' adurare lu Misia.

— O divina Majestati,
Chi calastivu dar cielu,
V' apprisientu cud umiltati
Sti palumbi senza fieli;
Cud una allegra allegria,
Senza-fieli cuomu tia.
Atra cosa non avia
P' adurari lu Misia.

— Io su' povaru vecchiareju,
Cuomu tutti mi nd' allegrai.
Non avia atru ca st' agneju,
Picciriju ti lu portai.
Ed io ti lu dugnu a tia,
Vecchiareju cuomu mia.
Atra cosa non avia
P' adurari lu Misia.

— E nui tutti già cca simu,
Pe mangiare nui chi facimu?
Carne, casu, pane e vinu,
Li scaddati chi nui facimu! —

A Gesù santu e bieju
Ntra li vrazza si lu pigghiaru.
E chi Dio mi duna gluoria
E paci 'n cielu, ammè. (2)

IV.

La notte de Natali
Fu 'na festa principali.
La Madonna picciriju
Chi lucia cuomu 'na stija;
'Na stija e 'na fata
E 'na rosa spampinata.
San Giuseppi lu vecchiarieju
Si pigghiau lu vastuneju;
Caminau sessanta migghia.
Ià scupava e jà annettava
Ià nci chioppe e nevicava.
E la stacca e lu cappieju.
Lu cappieju nci cadia
E la stacca nci mpingia.
A llu piedi de la nucijara
Nc' era Iesu chi annacava.

Annacava lu Bombinu
San Giusieppi e San Giacchinu.
San Giacchinu cogghia viuoli
Nc' 'isse l' angialu: no ttoccare.
L'acejuzzu facia *ci ci*,
Lu cagnolieju facia *ba ba*.

(*Brognaturo*)

V.

— Mbombinuzzu, duvi jati
Cu ssi puzzi arregamati?
— Mindi vaju a l' abbatia,
Ca nc' è tanta signuria.

— Mbombinuzzu, anima mia,
A l' abbatia nc' è tanti signuri,
Chi fannu l' amuri
Cu ccaru Gesù.

Guarda anellu chi porta su zitu!
Guarda cumbitu
Chi faci Gesù!

VI.

Mbombinuzzu di luocu affora,
Vienitindi a la casa mia,
Mu t' accuonsu lu lietticiedhu
Ntra sta povera anima mia.

Anima mia, no stari compusa;
Ca Gesù ti vuoli pi sposa.
E ti dona e ti cuverna
E ti manda la grolia eterna.

(*S.ª Caterina ionica*)

VII.

Bombinuzzu subba lu cielu,
Cumbogghiatu cu llu velu.
Idhu dorme e si risbigghia,
Lu meu cora si lu pigghia;
Si lu pigghia ca lu vola,
Mbombinuzzu arrobba-cora.
M' arrobasti chistu lu miu,
Mbombinuzzu Signori Diu.
Mamma mamma, chi siti a lu cantu,
Dati 'nu pocu de cunsulamentu.
Quandu s' aza lu calici santu,
Lu Patra, lu Figghiu, lu Spiritu santu.

VIII.

Mbombinuzzu duci duci,
Chi pe mia moristi 'n cruci,
T' ammazzaru li Iudei
Pe li sette peccati mei.
Pe li setti peccati mortali
No mmi seppa cumpessara.
E cumpessami tu, Diu,
Tu, chi sa' lu cora miu.
Tu, chi sa' la mia cuscienzia,
Mandami 'n locu de penitenzia.
Tu, chi sa' la mia figura,
Mandami 'n locu de sepurtura.

IX.

Mbombinuzzu, chi jati a la scola,
La mamma ti chiama, la messa ti sona.
Trintatri anni curuni di spini,
Chiova e catini,
L' amanti Gesù!

(*Monteleone*)

X.

Quandu lu Bombinuzzu iju jocava,
Subba 'nu canticeju si mentia;
Dui pezzareja di lignu pigghiava,
Lu signu di la cruci si facia.
La Madonnuzza chi nci domandava:
— Ditimi, chi faciti armuzza mia?
Chija santa vuccuzza nci parrava:
— Ca subba ha di spirari l' arma mia.

XI.

E San Giuseppi si levau matinu,
Ch' avia di jiri a 'na parti luntanu.
Si pigghiau l' ascia, li ferra e lu filu
E puru a lu mbombineju di la manu.
Quandu arrivaru abbasciu a 'nu giardinu,
Si misaru a serrari nta 'nu chianu.
Nci dissi San Giuseppi a lu Bombinu:
Tira, ch' è curtu, allongami stu travu.

---

(1) Riprodotto nell' *Archivio per le tradizioni popolari*, diretto dal Pitrè (*Vol. VII, 1887*) e ristampato in un sol volumetto di *Studi calabresi* insieme ad altri due lavori, già pubblicati in questa stessa *Rivista*, che sono: *Le sacre rappresentazioni* e *Le reputatrici* — *Cosenza, L. Aprea 1890.*

(2) Posseggo questo stesso canto in una diversa redazione, raccolta a *Torre di Ruggero*. La tirannia dello spazio m' impedisce non solo di riportarla per intero, ma anche di citare in nota le varianti di maggiore importanza. Diró solo che una variante di questo canto fu pubblicata in lingua siculo-albanese dal mio venerato maestro, prof. Demetrio Camarda, nell' *Appendice al saggio | di | Grammatologia comparata | sulla lingua albanese. Prato, F. Alberghetti, 1866; pagg. 181-4.*

Canto Albanese di Falconara

TESTO

— Mesom, mesom, memma ime,
Si te cheem te buccuren.
— Te mesogn u tiij, biri jim:
Mot mbe mot ez me ronc,
Mbio zaccuden me turres,
E mer e ez nde mercatt
Me spendiir gne kint dhucat,
Biij stodii per namurii,
Ce bieis gne cidon
Mer e ez ndign uudh,
Ndign uudh ngrikiezs,
Se vien je buccura te scogn.
— Trim, sa rii chejo cidon?
Scam cidonna te me sitti,
Nè te sitti nè te durogn,
Per te puthura u i nderrogn.
— Trim, sa rii chjo paar cadikie?
— Scam cadikie te me sitti,
Nè te sitti, né te durogn,
Per te puthura u i nderrogn.
— Trim, sa rii chi paar cataje?
— Scam cataje te me sitti,
Né te sitti né te durogn,
Per te puthura u i nderrogn.
— Trim, sa rii chi paar zucaja?
— Scam zucaja te me sitti,
Né te sitti, nè te durogn,
Per te pudhura u i nderrogn.
Me putha, putha gne vas,
Me je putha drek nde buzset;
Ak ce e chis te cukizsen
Sa me nguki timezsen:
Rura vrap nde dumethit
Te me daign buzsen;
Moi puru dummi me ju nguki,
Ak ce e ches te cukezsen.
Quegliet ce atie potisesin
Ata puru u nguketin.
Zsoghjet ce atie potisesin
Ata puru me ju nguketin.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

— Μεσομ, μεσομ, μεμμα ιμε,
Σι τε κεεμ τε bουκκουρεν.
— Τε μεσονj' ου τιj, bιρι jιμ';
Μοττ' μbε μοττ' ετσε με ρονκ,
Mbjo σακκουλεν με τουρρες',
Ε μερρ' ε ετσε νδε mercatt
Με spendiir κjιντ' ducatt,
Bιιj στολι περ namurii,
Κε bιεισς νjε τσιλον',
Μερρ' ε ετσε νδι νjε ουδ'
Νδι νjε ουδ' 'γκριkjεζ
Σε βιεν jε bουκκουρα τε σçκονj',
— Τριμμ', σα ρι κεjο τσιλον';
— Σ' καμ τσιλον' τε με σιττι
Νè τε σιττι νé τε δουρονj',
Περ τε πουθουρα ου 'ι νδερρονj.
— Τριμμ', σα ρι κjο par καλικjε;
— Σ' καμ καλικjε τε με σιττι
Νè τε σιττι νé τε δουρονj,
Περ τε πουθουρα ου ι νδερρονj'.
— Τριμμ', σα ρι κι par καταjε;
Σ' καμ καταjε τε με σιττι,
Νè τε σιττι νè τε δουρονj'
Περ τε πουθουρα ου ι νδερρονj.
— Τριμμ', σα ρι κι par ζουκαjα;
— Σ' καμ ζουκαjα τε με σιττι,
Νè τε σιττι νè τε δουρονj,
Περ τε πουθουρα ου ι νδερρονj.
Με πουθα, πουθα νjε βασς,
Με jε πουθα δρεκ νδε bουζε,
Ακjε κε ε κισς τε κουκjεζεν
Σα με 'γκουκjι τ' ιμεζεν.
Ρουρα βραπ νδε λουμετιτ
Τε με λαϊνjε bουζεν.
Μοι puru λουμμι με jου 'γκουκjι
Ακjε κε ε κεσça τε κουκjεζεν.
Κεγλιετ' κε ατjε ποτισεσçιν
Ατα puru ου 'γκουκετιν.
Ζογjετ' κε ατjε ποτισεσçιν
Ατο puru με jου 'γκουκετιν.

VERSIONE ITALIANA

— *Insegnami, insegnami, mamma mia,*
Come avere la bella.
— *T' insegno io, figliuolo mio:*
Anno per anno va col ronciglio (a mietere)
Riempi la borsa di danaro,
Va nel mercato
A spendere un cento ducati;
Compra un corredo per l' amore,
Dopo che avrai comprato una gonnella,
Va in una strada,
In una strada a croce,
Perchè verrà a passare la bella.
— *Giovine, quanto costa cotesta gonnella?*
— *Non ho gonnella da vendere,*

Nè da vendere, nè da regalare;
Per baci la ricambio.
— Giovine, quanto costa codesto pajo di calzari?
— Non ho calzari da vendere,
Nè da vendere, nè da regalare;
Per baci io li ricambio.
— Giovine, quanto costa cotesto pajo di legacce?
— Non ho legacce da vendere,
Nè da vendere, nè da regalare;
Per baci le ricambio.
— Giovine, quanto costa cotesto pajo di orecchini?
Non ho orecchini da vendere,
Nè da vendere, nè da regalare,
Per baci io li ricambio.
Baciai, baciai una fanciulla,
La baciai proprio nella bocca!
Tanto che l' aveva rossa
Si fece rossa anche la mia,
Andai difilato al fiume
Per lavarmi la bocca,
Ma pure il fiume si fece rosso
Tanto che l' avevo rossa.
I cavalli che ivi si abbeveravano
Anch' essi si fecero rossi;
Gli uccelli, che lì si abbeveravano,
Anch' essi si fecero rossi.

Medicina popolare

II.

Ciarmare

I Caix ha: Inciarmare « Ingannare »; napoletano *ciarmare*, milanese, *ingermd*, piemontese *anciarmè*. Dal francese *charmer;* basso latino *carminare*, cantare, incantare.

È il tema obligato, in ogni emergenza patologica del popolino, ed è centro fantastico a cui convengono superstizioni profondamente radicate, ciecamente seguite, anche se la evidenza rifulga a dissiparla.

Il ciaravolaro, l' incantatore dei serpenti, il ciurmatore che fino a pochi anni or sono, vedevamo, in aria di mistero, aggirarsi cencioso per le nostre campagne e far poi la sua parte nelle fiere, con sommo stupore dei contadini, *ciarmava* i serpenti.

Senza filtro magico, non di raro, una delle solite megére, cedendo alle preghiere della gioventù, e con la mercede di pochi soldi, muta il cuore dell' amato o dell' amata, *ciarmando*; cioè, scongiurando con rito da fattucchiera. Essa fa credere che pochi grani d' incenso, un pizzico di sale e delle foglie di ulivo benedetto bruciate su carboni ardenti, producano tal fumo, che accompagnato da un borbottamento di parole misteriose, è valevole a fare il miracolo. La stessissima cosa siegue ogni volta che si tratta di isterismi e convulsioni, più o meno genuini.

La solita, l' inevitabile *commare*, accorre giornalmente a sedare le coliche, le dissenterie, i catarri gastrici e tutta la turbà delle malattie che affliggono l' infanzia e che, con voce generica il popolo comprendia col nome di *discensi*, e ciarma! Bene inteso che se il sale crepita sulla bracia, la causa sicura del morbo è il *mal occhio*, la *jettatura*, ed allora l' effetto dev' essere sicuro, perchè è *l' occhio* del *jettatore* o della *jettatora* che crepa! Questo caso, del crepitio del sale è frequentissimo, perchè quasi tutto il salgemma del commercio è cristallizzato, e perciò la pratica riesce sempre soddisfacente.

Più curiosa è un' altra prattica, quanto quella del bruciamento, frequente. La vecchia fattucchiera, giacchè è sempre una *commare* di rispettabile età che è scelta sacerdotessa al rito. Essa, nei casi dubì, non esita a diagnosticare una verminazione; allora, mette dell' olio in un piatto e torce forte del cotone filato a quattro od otto capi, e gitta quella specie di lucignolo sull' olio. Naturalmente i fili fortemente ritorti, si estorcono con rapidità maggiore o minore e, quel serpeggiamento dei fili sulla superficie oleosa, produce un effetto all' udienza, che vede in essi i vermi snidati dal tubo gastro-enterico del bambino.

Ciarma l' affamato fanullone, il cerretano specialista, che specula sulla credulità del popolo, e pretende di guarire l' erisipela, vulgo *risipuluni*. E la sua manovra consiste nel tracciare con l' inchiostro, gran numero di linee verticali, obblique, orizzontali sulla superficie erisipelata.

Del basso popolo sono rarissimi i guariti dalla erisipela senza farsi tatuare con quella specie di lettere ebraiche dello specialista. Ma l' erisipela reumatica, anche bollosa, guarisce entro il primo od il secondo settanario, ed il *ciarmatore* trionfa spesso.

E siffatto sistema si estende alle coliche nefritiche, alle disùrie, alle strangùrie, alle co-

liche epatiche o intestinali, e quando il *ciarmatore* è di grido, non v'è caso clinico che non pretende guarire col suo tatuaggio.

Queste prattiche sono ben note e comunissime nel popolo calabrese, e, *mutatis mutandis*, sono seguite in tutte le province italiane. In Francia, ove vennero tanto bene studiati le costumanze popolari, *il ciarmare* « *le charmer* » lo troviamo sotto tutte le forme.

Nell' opera, eccellente, di B. Allent tom. 2. pag. 67 a proposito dello « charmer les serpent » m' imbatto in un aneddoto che può calzare a capello, con molti identici avvenuti nel nostro popolo.

Si trattava di un contadino, il quale era stato facilmente convinto che, imparando a memoria, un certo versetto di David, e recitandolo a tempo opportuno, si poteva, secondo il detto della S. Scrittura « camminare sull' aspide e calpestare i leoni ed i serpenti. » Preparato che si ebbe all' impresa, in mancanza di leoni, vagheggiò l' idea di intavolare conversazione con le vipere e domare i serpenti; infatti alla prima occasione, che non tardò a presentarsi, cominciò a recitare i misteriosi versetti davidici alla vipera, la quale, a quanto pare, si ebbe a male di sentirsi apostrofare in latino, e lo morsicò.

Egli si pose a gridare orribilmente e a contorcersi dal dolore. Ben presto i sintomi dell' avvelenamento si manifestarono, ma fu salvato dalle premurose cure dei suoi parenti e dei medici, e visse per riconoscere, a sue spese, che bisogna prendere sempre nel senso figurato gli aspidi ed i leoni della Scrittura.

E l' autore aggiunge, a rinunciare a « charmer les serpens de nos campagnes. » Ma i nostri *ceravulari* non desistettero mai dalla loro arte, arte avvolta nel mistero e trasmissibile da padre in figlio, o almeno, nel parentado. Oggi non so se ce ne sieno, ma nel tempo della mia gioventù ne ho conosciuti alcuni, e con me molti, si possono rammentare di uno degli ultimi che abitava la baracca in vicinanza del largo di S. Leoluca dirimpetto Piperno. Aveano forse ereditato costoro dagli arabi *psilli*, il segreto d' incantare i serpenti? O, fatto più probabile, gli Agareni possessori della Sicilia, e i Siciliani a loro volta, coi frequenti contatti, trasmisero a noi, non più l' arte misteriosissima e stupefaciente degli *psilli*, ma i rudimenti di essa, limitata alla sola vipera, come unica specie velenifera, ed a tutte le najadi varie che, più che innocue, utili, strisciano fra i nostri campi, dando la caccia ai topi campestri?

SAGGIO DI NOMI CALABRESI

CHE HAN RADICE NEL GRECO

Carni, c. = κρανης: κράνον (κάρηνον) « capo; caputo » Cf. Caputo. Ovveramente rc, καρανι(ον) « calderone di rame. »

Cefali, c. = κεφαλη « testa » Cf. Testa, Capo.

Chinni, c. = χηνιον « oca » Cf. Pàparo dal volg. *papira* « oca. »

Clisti, fontana bovese a tre vasche = κλυστι « fonte, lavacro »

Cristi, c. = χριστι: χριστος « Cristino, Cristo ».

D' Agui, c. = αυγι: rc. αυγον, αυον = ωον « uovo. »

Fasci l. = φακη « lenticchia » cf. φακελος « fascetto. »

Fazzi c. = φατζης o φατζι(ον): φασσα, φαττιον « palombella » Cf. Colombini, Palomba, Colombo, Palombo.

Filaci, l. = φυλακη « rocca, vedetta. »

Galli c. = καλλης: καλλεα « cresta, bargiglio » Cf. Bargigli.

Ghazzi, c. = χατζης = χαντζης « pellegrino (turco della Mecca o cristiano di Gerusalemme) » Cf. Pellegrino.

Guni, nome d' un monticello su Terreti nel reggino, e di Roccaforte nel bovese = βουνι « monte ». Ed è pure in Grecia, di due villaggi.

Gurzi, v. *Burzi*.

Iini, c. = γυνη « femmina » Cf. l'agnome *Femminella*.

Liguni, contrada del mandamento di S.ª Agata in Gallina nel reggino = λυγονη « luogo di vinchi spinosi da granate per l' aia » cf. λιγονη b., e rc. λυγαρια = a, λυγος « salcio, vitice, agnocasto » e *ligonia* nel mio dizionario calabrese inedito.

Liniri, l. = λενιρη (νη) da λενιριον « linee, regola, norma, cordella » nel significato di « allineata, cordeggiata. »

Linni, l. = λιμνη = λιμναια: λιμνη « lago, stagno, padule, maremma. Cf. λιμνησιος « paludoso. »

Macri, c. = μακρης: μακρος « lungo » Cf. Longo. È il contrario di *Condò* « corto ».

Mammi, c. = rc. μαμμη « levatrice, mammana, raccoglitrice. »

NENIE DI PIZZO (1)

1.

Lu gridu fu randissimu
Di citati, e casali,
Chiangianu grandi e picciuli
Li vicini e luntani:
Chiangianu li signuri
E puru li populani
La morti di stu giuvani
Chi no' si po' pensari
Chiangimi, mamma, chiangimi
E chiù no mi aspettari:
Cà si nescii di l' errama (casa)
No' pozzu chiu tornari

2.

Gioja: vitti la morti:
Gioja: la vitti ajeri:
La vitti ntra nu strittu
Comu nu gran levreri.
Ed io fui curiusissima:
Morti, di dundi veni?
Vegnu di la Germania
Di ja a conti Ruggieri.
Aiu ammazzatu principi,
Conti cu cavaleri,
E mo vinni pe' figghiuta
Cu mia mu sindi veni.
Chiangimi, mamma, chiangimi
Chiangimi, e mai posari,
Chiangimi la dominica,
La Pasca e lu Natali.
Ca cchiù no' vidi a figghiuta
A tavula a mangiari:
E cchiù no' mi aspettari.

3.

Spusa, si mi voi videri,
Veni a lu monumentu:
Porta chiavi di porfidu,
E chiavatura di argentu:
Apri la pranca (lapide) e vidi
Ca ti pigghi spaventu:
Ca l' amaru di spusuta
L' avi lu monumentu.

4.

Testa di gran sapenzia,
Lingua di bon parrari,
Levati e duna udenzia
A sti cavaleri cari.
Picciuliju bejssimu,
Chi no' c' era l' uguali,
Peccatu fu randissimu
Mu vai pe mai tornari.
Chiangimi, mamma, chiangimi
E tutti sti mei cari.

5.

Dundi vinni stu nuvulu?
Vinni di l' autu mari:
Trasiu di la finestra
E ruppiu lu spicchiali.
Ca jà ndarriva giuvani
E cavaleri cari.
Chiangimi, mamma, chiangimi,
Chiangimi e mai posari,
Ca l' amaru di figghiuta
Si nd' iu pe' mai tornari.
Peccatu fu randissimu
Ma eppi n' orrendu mali
Ca stancau li medici,
E puru li speziali.
La morti di stu giuvani
Chi no' si po' pensari.

(1) Queste nenie furono raccolte nel 1849 dal benemerito archeologo Monteleonese Vito Capialbi e mandate a Leonardo Vigo, famoso per la bella ed ampia collezione dei canti popolari siciliani. Vedi *Epistole, riviste, illustrazioni e descrizioni del Dottor Vito Capialbi. Napoli, 1849.*

CANTO SACRO DI NAO

Il nome Nao deriva dal greco Naos, che significa tempietto, o recinto sacro, ove, dentro una cappella, era situata la statua della divinità. Ad oriente del villaggio, ed appunto ove ora si trova la chiesa dedicata alla Madonna del Rosario, anticamente esisteva un tempio di Giunone. Il boschetto sacro (lucus degli antichi) esiste tuttavia ed è pieno di annose querce, in vicinanza e quasi a contatto col luogo, ove si crede essere esistito il (sacellum) tempietto. Alcuni vecchi contadini seppero per tradizione che una rozza statua di Giunone si trovò tutta mutilata, volgarmente designata col nome della moglie del diavolo (*mugghieri du diantani*); che da anni ed anni stette fabbricata in un muricciuolo, e che poi disparve senza sapersene il come.

Ora, come abbiam detto, ove esisteva l'antico (sacellum) tempietto, si trova edificata la graziosa chiesa della Madonna del Rosario, protettrice del villaggio, in cui, ad onor del vero, in ogni occasione gli abitanti contribuiscono ad avvivare il culto di Nostra Signora. La sera, prima che si giunga all' ora della comunione, le contadine cantano, come prologo, una canzone, che mi piace trascrivere:

A Maria

Bella virgini, u cu nomi
Sulu la tierra 'n celu risona,
Du Rosariu la curuna
Nui l' uffrimu 'n chistu ddì.

—

Gabrelli porta a sarvu Adamu,
E a Maria de celu serena,
E lu verbu nta lu sinu
D' umanu vilu si vestiu.

—

Va di Bettalim uta l' autru,
Nto fururi dì l' aspru mbernu
Ha minatu u verbu etiernu
Nustra vittima d' amuri.

—

Dilli matri osserva u ritu
Du cuteju ndolorusu,
Cristu offriu nto vali annusu,
Nta li braccia u prisentò.

—

Vaci 'n traccia du so' figghiu,
No rimbeni e s' addolura,
Torna o tempio e sito allura
Nta i dotturi lu trovò.

(Nota) Tralascio le altre undici quartine per pubblicarle all' altro numero, non avendole ancora raccolte. I versi son tutti ottonari, come si vede, e chi sa chi fu quel povero poeta, che li ha fatti, per essere essi poi così sconciamente guastati!

Il tuono monotomo e continuato, sulle prime, pare che non faccia armonia; peró le contadine, dando alle parole una cadenza loro propria, fanno si che quel canto rustico sia piacevole, anche per la tradizionale cantilena del ritornello, ossia il quarto ottonario, che si ripete due volte. Chiunque si trovasse a passar d' avanti alla chiesa del Rosario, ove le contadine ritornate dal lavoro cantano la sera questi versi, ed udisse quel bizzarro e monotono canto popolare, per certo non potrebbe rimaner privo di alcuna leggiera impressione di mestizia.

Si è pubblicato il primo fascicolo della *Rivista delle tradizioni popolari italiane* diretta dall' illustre Prof. Angelo De Gubernatis.

Eccone il sommario:

Angelo De Gubernatis, *La tradizione popolare italiana* (con una incisione rappresentante una bella Arlesiana). — **Leggende**: Charles G. Leland, *due leggende etrusche*. - Roma Lister, *Leggende classiche e superstizioni dei Castelli romani*. - Canonico Stefano Pietro Duc, *Tradizioni e leggende di Cogne nella Valle d'Aosta*. - Arturo Mormina, *La Madonna delle Milizie* (leggenda siciliana). - Adelaide Pozzi, *Leggende comasche*: I. La leggenda dei mughetti; II. Il vento della Madonna; III; Il diavolo e il vento; IV. La reliquia del beato Federico Barbarossa. - Italo Carlo Falbo, *La torre di Milone*. - Camilla Buffoni-Zappa, *La leggenda del pettirosso e delle rondini*. - *Leggenda di Piobbico*: La donna suicida (comunicata dalla signora Contessa Pulcheria Rasponi). - Gaspare Ungarelli, *La leggenda del lago Scaffaiolo*. - Laura Maria Baratta, *La leggenda della cappella dei Longobardi*. - Id., *Leggenda di Annibale*. — **Novelline**: Luigi Bruzzano, *La donna dalle mani mozze* (novellina greca di Roccaforte). - Stanislao Prato, *Il principino malinconico* (novellina popolare livornese). — **Canti Popolari**: A. V. Vecchi, *I due tambù* (Canzone raccolta in Arcetri, con musica). — **Preghiere**: Grazia Deledda, *Lauda di Sant' Antonio* (con musica). — **Credenze e superstizioni popolari**: *Credenze popolari della Valsesia* (raccolte per la maggior parte in Riva Valdobbia e comunicate da S. E. la Marchesa Di Villamarina) - Camilla Buffoni Zappa, *Credenze e superstizioni dei paesi del Garda*. - Jack la Bolina, *Il gruppo di Salomone e il* Paternoster *verde* (con disegno del gruppo di Salomone). - Pio Barbieri, *Credenze e superstizioni ferraresi*. — **Usanze**: Vittorio Aleandri, *Usanze di Sanseverino Marche*: I. Conviti funebri; II. Gioco di carte detto « La Ventura »; III. Giuoco degli scacchi; IV. Giuoco del formaggio; V. Costume delle Pagliacciate. - L. Luchini, *Le rogazioni a Campione e le tradizioni dei riti druidici dei Galli* (Sacrifici umani). — **Miscellanea**: *Le uova senza guscio*. - Lia, *I servi del contado bolognese*. - Gaspare Ungarelli, *Il Capitano della Montagna*. — **Questionario** — **Bibliografia** (dove s' informa di pubblicazioni recenti di Maria Savi-Lopez, Marco Tamaro, Gennaro Finamore, Charles Godfrey Leland, Contessa E Martinengo-Cesaresco. - *Appunti bibliografici* di Costantino Nigra. - Annunzi bibliografici, ne' quali si dà il contenuto del *Giambattista Basile*, del *Volgo di Roma*, dell' *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*). — Cronaca - Necrologio.

Luigi Bruzzano — *Direttore resp.*

Tipografia — Francesco Rano.

23211.6

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

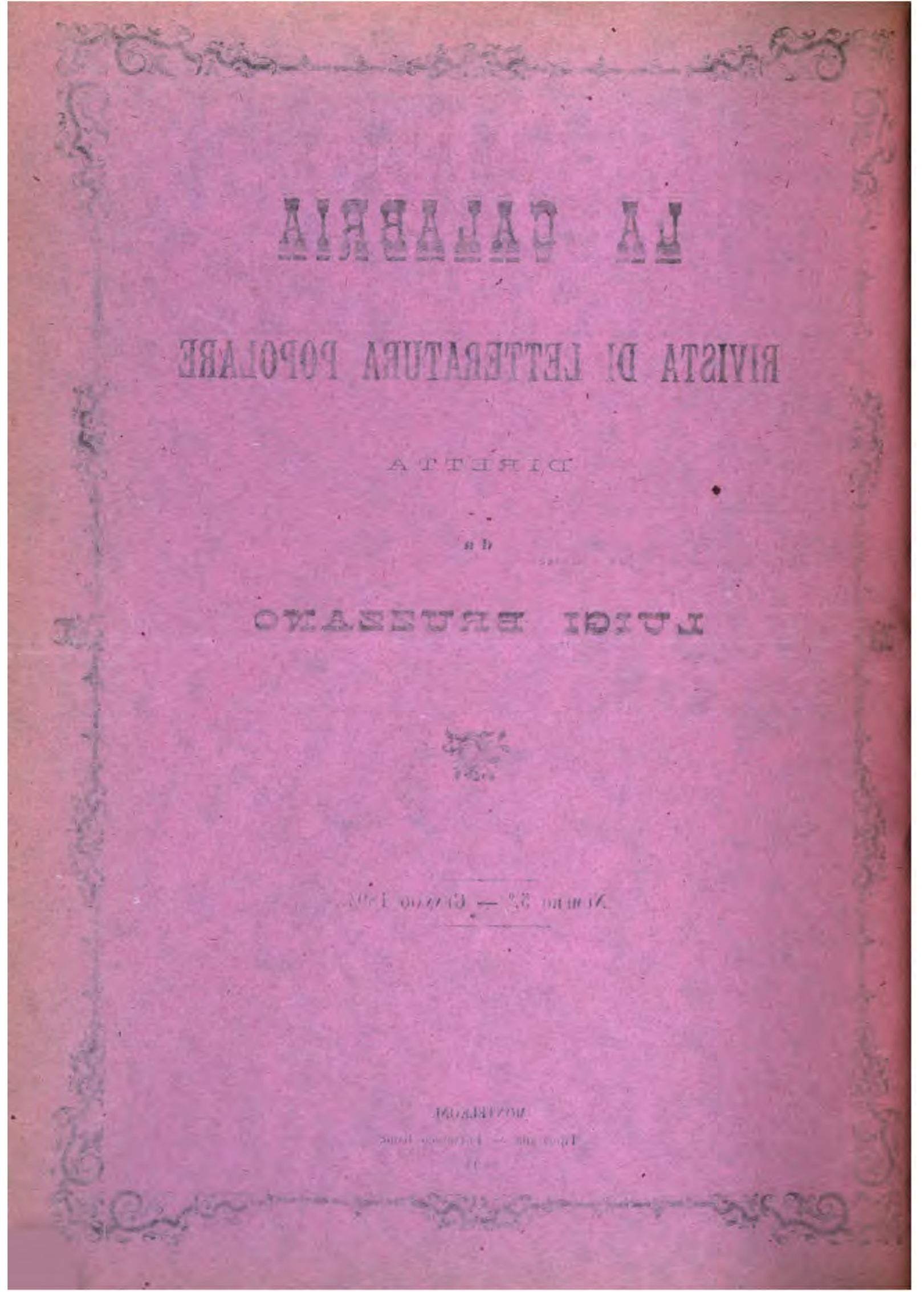
DIRETTA

da

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 5.° — GENNAIO 1894.

MONTELEONE
Tipografia — FRANCESCO RABO.
1894.



Anno VI. Monteleone, 15 Gennaio 1894. N.° 5.°

LA CALABRIA

Rivista di Letteratura Popolare

Abbonamento Annuo Lire 5 Un numero separato L. 1.	SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE	Dirigere lettere, manoscritti al Direttore L. Bruzzano.

SOMMARIO: — Leggenda di s. vito, *protettore del paese omonimo* (**G. Brinati**) — *Pregiudizii religiosi di Nicotera* (**V. Laureani**) — *Farsetta popolare di Laureana di Borrello* (**G. B. Marzano**) — *Nomi che han radice nel greco* (**G. B. Moscato**) — La fiaccola miracolosa, *leggenda di Nao* (**Carlo Taccone**) — *Una preghiera ai miei amici* (**L. B.**)

Canti sacri e leggende religiose

LEGGENDA DI S. VITO

PROTETTORE DEL PAESE OMONIMO *(Catanzaro)*

O bbona aggenti, si no nvi ncrisciti
De passu a passu 'ncignamu a laudara.
Laudamu de Petriarchi a Santu Vitu;
Non basta la mia lingua a ricuntara.
Ricuntu duvi fu la sua nescienzia,
Sicilia, ntra la terra de Mazara.
E la sua mamma si chiama Crescienzia;
Modestu, lu soi mastru chi imparava.
E duvi l' ha 'mparatu tanta ascienzia,
Ch' era di dudici anni ed adurava?
Lu patri cu la mamma a li tiranni,
(Comu tradiru a Diu senza ragioni?)
Dissaru fra li dui: Vitu t' inganni,
S' irhu tu crisci e teni ssu tenori;
Si no nti vesti de li propri panni
Cu lu Ddiu nostru mu pigghi l' amuri. —
— Mamma, ca si' vacanta comu canna,
Ca li Ddii vostri su' bbacantaria. —
Cu ddu' virghi de ferru fu pigghiatu,
De li soi carni cacciaru curriji.
Subbitu a lu prucessu fu accusatu
Comu ca Vitu va cuntr' a la fida.
— Si vui cu llu Ddiu miu vi l' adurati,
L' anima vostra vi la sarvarati. —
Subbitu lu pigghiaru carceratu
E lu levaru a li carceri scuri,
Senza mangiari e senza revivira.
All' ottu jorni jiru li jurati
Mu vidanu s' è mortu oppuru è bivu.
De stilli lu χicaru turnïatu;
Para ca fussi lu suli nescira.
— Ora (*sic*) chi si facissi 'na carcara,
Iettasselu là dhintru e no mmu para. —
Lu focu gran rispettu li portava
L' angilu di la manu lu tirava.
Là era lu Grazïanu 'mparatura,
Ch' avia 'na figghia chi s' avia spirdatu;
E chiddhu spirdu si hava dichiaratu:
— Di cca no nnesciu si no mbena Vitu,
Chiddhu chi si nda jutu pe lli strati. —
E lu Grazïanu, senza addimuranza,
'Nseddhau 'u cavallu senza servitura;
Nd' hava giratu citati e casali!
— Nova de Santu Vitu mi nda dati? —
Li dicia: venitinda volentieri.
Ca lu patruna vi vola aggraziara,
Ca de vui nda porterannu desiderii.
Hinu c' arriva li nescia lu hiatu.
Attornu attornu, stannu li detturi
Ped aspettara a Vitu quandu vena.
— Si pe ssa cosa l' aviti aspettatu,
Nd' aviti hattu migghiara d' arruri!
Ch' è picciriddhu e non hava rihiatu,
Ch' è picciriddhu e non hava valura. —
Subbitu posa la manu a llu latu:
— O brutta bestia nescitinda fora.
Vattinda a li toi lochi, a li toi strati,
Va, vruciatinda pe lu toi peccatu. —
E chiddhu spirdu nsubbitu arrancatu
'N paccia si jettau de li detturi.
Cu' i vrazza muzzi e cu' oricchi tagghiati,
Ognunu si ciangia lu soi doluri.
Si vota lu Grazïanu 'mparatura:
— O Vitu Vitu, fammi 'nu piacira,
Ca sacciu ca de cora lu poi hara.
Ca si tu dassi lu to' Ddiu ch' aduri
Ti dugnu la mia figghia pe mugghiera.
Ti fazzu capitanu ggenerala,
E de li regni mei mu si' patruna,
Ti darò afficiu pe fara dinari. —

— No mbogghiu la tua figghia pe mugghiera.
Nemmenu capitanu ggenerala
No delli regni toi mu su' patruna
No mbogghiu afficiu pe fara dinari.
De li denari nda veni ad usura
Subitu casca 'n peccatu mortala.
Ch' eu standu cu l' artissimu Signura,
Chiddhu chi criau cielu e terra e mara,
Lu vostru Diu cu lu nostru patruna,
N' ha libberatu de peni 'mpernali. —
De una donna lu ficia pigghiara,
De 'n' atra donna lu ficia ammazzara.
Lu corpu lu jettau lu hiuma hiuma;
La testa 'a misa a 'na cima d' antinna.
Poi calò 'n' acoledha a sua figura,
Lu corpu no llu ficia maculara.
E chiddha antinna cuminciau a parrara.
Si dicia c' a lli quindici de ggiugnu
Si fa la festa de Santu Vitala.

G. Brinati.

PREGIUDIZII RELIGIOSI

Nei contadini delle nostre contrade il sentimento religioso se non è profondo e tutto interiore, come nella gente colta e credente, è vivo, strettamente legato alle pratiche del culto esterno, talvolta intollerante e quasi sempre accompagnato da mille superstizioni e pregiudizii.

*
* *

Non è raro il pregiudizio di credere che un terreno poco fecondo possa divenir fertile facendolo benedire. Una famiglia popolana di Nicotera, che aveva la fortuna di avere in casa un Canonico, impensierita e dolente perchè la piccola sua vigna non dava il ricolto aspettato e desiderato, pregò il Reverendo di benedirla; ed egli recossi colà, ed in cotta e stola fece un' abbondante aspersione di acqua benedetta alla magra vigna.

*
* *

Una scena qualche volta comica si vede nei giorni festivi, pochi momenti prima che incominci la processione della Statua della Madonna o del Santo ad onore del quale si fa la festa. È noto che, da noi, le statue si portano in processione sur un piedestallo, sorretto da due aste orizzontali sotto cui i portatori della statua adattano le spalle e le mani. I portatori tanto della statua quanto delle aste del baldacchino che la segue sogliono essere o agricoltori o marinai o manovali, i quali si disputano l' onore di quell' ufficio e fanno a gara per averlo. Spesso si accordano, ma non di rado vengono ad aspra contesa, la quale, sia per il fervore religioso, sia per il fervore del vino (giacchè la processione ha luogo non prima delle 3 p. m.), va a finire in una vera colluttazione nella piazzetta innanzi alla chiesa, mentre i preti cantano *l' Ufficio.*

Non é poi raro il caso di vedere uomini o donne seguire scalzi la statua per voto fatto in caso d' infermità o per ottenere qualche altro intento.

*
* *

Ed a proposito di voti aggiungo che il volgo di Nicotera crede molto all' efficacia di essi. I contadini Nicoteresi sino a pochi anni addietro, in casi di malattia, facevano voto, ottenendo la guarigione, di recarsi a piedi a Seminara, nella ricorrenza della festa della Madonna, di darle l' obolo e di ritornare al suono di tamburini, che avrebbero comperati nella fiera. Ora non vanno più a Seminara, ma ad una chiesuola che un fraticello (Fra Carmelo), con l' obolo dei devoti, riuscì a fabbricare sul Monte Poro. È incredibile la fede che il popolino Nicoterese ha nella *Madonna del Poro*, fede inspirata dalla bontà veramente grande di Fra Carmelo, in cui non sai se sia maggiore il sentimento religioso o la purità del cuore. Questo Frate, il quale non era che un semplice e povero pastore, ebbe l' ispirazione di lasciare il gregge e d' indossare l' aspro sacco del monaco. Fortunata ispirazione! La sua voce trovò accoglienza in tutte le famiglie; ed ora non vi è individuo dei nostri paeselli che non conosca e non ami il buon Fra Carmelo.

*
* *

In Nicotera l' impresario di una festa religiosa, che per essa ha da spendere una somma, s' impromette di raccogliere molto nelle ore della processione, durante la quale tutti i fedeli dànno il loro obolo o per voto fatto o per semplice devozione. Accade talvolta che, a causa del cattivo tempo, la processione non può aver luogo, mentre le spese della festa sono state già fatte. È facile immaginare la collera dell' impresario. A proposito mi rammento che un anno, proprio il giorno che doveva aver luogo la festa di S. Giuseppe patrono della città, il tempo sin dalle prime ore del matti-

no era piovoso. L'impresario era furente; e ricorse ad un partito estremo per scongiurare il cattivo tempo. Legò il Santo mani e piedi, spense le candele accese attorno a lui, minacciandolo che, se non avesse fatto il miracolo di far rasserenare il tempo, lo avrebbe lasciato all'oscuro e senza pompa. Fortunatamente di lì a poco le nuvole dileguarono, l'orizzonte divenne limpido, ed un superbo sole riscaldò ed animò ogni cosa. Tutti allora a credere al miracolo, a salutare e ringraziare, pieni di gioia, il Santo, che fu slegato e circondato da lumi: ed a lui salivano caldi e fervidi i voti del popolino.

V. Laureani

(continua)

FARSETTA POPOLARE

DI LAUREANA DI BORRELLO

PULCINELLA

Fati largu, fati largu ca ccà 'vanti
Una farsa facimu, ch' è ricriju
Di questa genti e di questi Signori.
Io su' Puricinella, venutu di Pizzolo,
Figlio d' aggenti nobili, niputi di Do Triciolo.
E sono in questa piazza, cu stu bon grosso cornu,
Sedete, ve ne prego, Signori, che state 'ntornu,
Na cosa mi dispiaci, ca no si mangia troppu,
Mangia accussì accussì, nu porcu mi lu sproppu,
E 'ncoppa, poi, nci jetta st'armata mia berrecchia,
Di vino sei quartucci, alla misura vecchia.
Intanto me ne vado, miei nobili Signori,
Innanzi il nostro Prologo comincia a recitari.

PROLOGO

Largu largu e silenziu vui faciti,
No fati cchiù rumuri pe li strati
E cu lu far silenziu mi capiti,
E conosciti chidhiu chi si faci,
Allegrizza, allegrizza ognor diciti,
Tutti fareti festi e giubilati,
Ieu mi ritiru e vi su' servu, amici,
Ca nescirà frattantu lu su' Iaci.

SU' IACI

Vi farò conusci lu su' Iacintu
Quello che porta la spata d' argentu,
Di fila nd' haju fattu trentacincu
E si tiru la spata di stu hiancu
Vi fazzu addiventari a tutti 'nguentu.
Arrobba di mangiari non mi sgomentu,
Vorria fari la vita di li lupi
Mu mi mangiu li pecuri e li crapi.
Lu mottu di l' amicu così dici:
Cu mangia e mbivi sempri megliu staci,
Ed io mo mbivu, e vi salutu, amici,
Nu brindisi nci fazzu a lu su' Iaci.
O che bellu su vinu o chi mi piaci!
Pari portatu friscu di Geraci;
È tantu bèllu chi mi fa parlari;
Frattantu nescerà Carnilevari.

CARNILEVARI

Ieu puru è veru su' Carnilevari,
Sta facci mi risplendi comu suli,
E n' autra comu a mmia no si può fari
Senza pigghiari reguli e masuri.
Fici sta vita mia tra tanti sciali
Mangiandu carni satizzi (1) e maccarruni,
E vui autri chi no aviti chi mangiari
Va jativindi supra a ssi timpuni (2);
Guardativi la panza di razzari
Ca jeu ccà mangiu e 'mbivu a sonnu chinu.
Frattantu nescirà lu Cusentinu.

CUSENTINU

Mannaja crai (3) chi mala fortuna!
Mu ti la cuntu nci vo' na simana (4)
Nci havia imbattutu na mala ventura,
Nçi havia 'mpizzatu la peddi e la lana.
Mi partivi di notti e cun caluri
E nta la nivi suduri jettava,
Mi partivi di matina e di sira
P' arrivari Rosetta la cotrara (5),
E si pe sorta l' arrivassi sula
Nci la carminaria (6) parbeu la lana,
Rosetta, beni mio, nesci cca fora,
Pe ttia sunu partutu a la malora.

ROSETTA

Bon vistu e bon trovatu, o caru meu cuginu,
Pe mia siti venutu di parti assai luntanu,
Ed ora ch' aviti fattu ssu longu e gra' caminu
Figghiamundi d' u bracciu e de la manu,
E jamuncindi 'ncasa senza paura,
Meu maritu non c' è, ca jiu di fora.

SU IACI

Tenitimi, Cristiani,
Battaglia oji e domani
Li vogghiu accidari mo sti dui Cristiani,
Si lu corpu no mi sbaglia,
Con questa scimitarra

CUSENTINU

Ti farò conusci cu è lu Cusentinu.

SU' IACI

Mamma! chi brutta parla,
Ieu lu dissi ca mi sbaglia.

Libara ssa pilucca
Mu ti smaffaru (7) la vucca;
Libara ssi capilli
Mu t' ammaccu li garilli (8);
Vanni avanti e no mi jiri arredu,
Ca ti jettu na botta di curtedu,
Ti fazzu dommu voti arredu.
Ajutu, cristiani, ajutu, vicini.
Ca m' hannu vattutu dui pezzi d' impisuni,
Mi fannu jettà mo sti quattru maccarruni.

PULCINELLA

Chi diavulu fu? e chi diavulu aviti?
Ca nc' è Purcinella
Chi fa la paci e non la guerra,
E vi li duna a cuntu li mazzati,
È una e n' autra sugnu dui
Ed appressu ce ne stannu chiui;
Mo na sula cosa mi dispiaci
Ca nci scotulai (9) li spadi a lu su Iaci,
E mo cu la mugghieri su' nimici,
E pe na simana cchiù no fannu paci,
E mi spagnu (10) ommu trova li soi amici
Mu mi lu fannu a mia qualche pittace (11)!
E a mia chi m' hannu a fari?
Io vaju vasciu, io vaju susu;
Chi m' hannu a scotulari? su pertusu?

ROSETTA

Io su Rosetta di nome e di fatti,
Non vogghiu accunti cu li cori affritti,
Ch' haju a lu su' Iaci ch' è di l' arti,
Chi mi li porta tutti li provisti,
Casu, (12) ricotti frischi ed ogni beni,
E di la casa mia nente mu davi.

SU' IACI

Senti com' è divota la cotrara?
Mi l' ha tagghiata larga la cammisa (13),
Mi l' havi fattu a mia cchiù di na vota
E d' oggi innanzi non mi la farà cchiù,
Ca mi conzu a nu timpuni mu ti viju
E notti e jornu sempi attenti staju.
Ieu ti lu dissi ca stu pedi mi lu sbiju
Ca smafaru quarchiduna e mindi vaju;
E mindi vaju a na parti luntanu,
Frattantu nescerà lu Capitanu.

CAPITANO

Su' capitanu di questi Paisi
E a tutti quanti vi farò tremari,
Tengu li mastri d' ascia e su' falliti
Chi non hannu nemmenu nu tornisi,
E si pe sorta a sti mani ncappati,
Setti misi vi tegnu carcerati.
Vieni ccà tu, olà Caporal Gione,
A te tengu fidatu,
Ti conuscu ca sei un bravo galantuomo,
Tengu nu libru pienu di querele,
Ch' è tutto contru Carnilevari,
Là mò doviti andari,
Morto o vivu qui l' aviti a portari.

CAP. GIONE

Eccumi all' ordini vostru, o Capitanu,
Ca nui l' ordini vostru lu seguimu,
Io partu e me ne vadu pianu pianu
Per arrivari a Capural Toninu;
Essendu ttutti dui, nui lu pigghiamu,
Ha di fari cu nui lu malandrinu.
Bon vistu e bon trovatu, o Caporal Tonino,
Tu sai chi ordinau lu Capitanu
Ca ccà basciu nc' è nu malandrinu,
O mortu o vivu drà mu lu levamu.
Penza, cumpagnu, comu mu facimu,
Mi pari ca di tuttu nci ncappamu.

CAP. TONINU

Fatti arretu, cumpagnu, ca vaju jeu
E sulu vogghiu mu nci mettu manu,
E s' idru parla lu porcu meschinu
Nci lu jettu nu sutta segrestanu.
Fermati, o Carnilevari,
Giá nta li mani mi venisti di 'ncappari,
Ligati sti mani e no ti friccicari, (14)
Ca ti lu jettu mo nu sugguzzuni.

CARNILEVARI

Chi m' arrivasti ca mammata?

CAP. ANTONINO

Si t' arrivava ddrà, cchiù ti ndi dava,
Eccu ca lu portammu, o Capitanu,
Quellu che diti vui tutt' era veru,
Ca lu trovammu in pradu a la caddara
Chi nci mangiava na vacca e nu vitedru.

MADRE DI CARNOVALE

No li crediti, Signor Capitanu,
Ca sugnu tauzi li vostri sordati,
E tutti l' hannu cu stu figghiu caru
Apposta no vi dezzi suppressati,
E pe bui nd' haju stu bellu rigalu,
Vi portai stu paru i provuli salati.

CAPITANO

Cara zia vecchia, chi boi mu ti dicu?
Ogni posta cui veni nu burzillu;
Ddra dintra leggu nu grandi cartellu
E nta ssi magazzeni no dassa ranu;
Va levancillu ddra lu Castellanu,
Fu custrettu mu lu teni stu delfinu,
Nommu lu vidi ca è bonu bonu,
Ca nci la scappa prima lu matinu.

CAP. GIONE

O Castellanu, tu sai chi ordinau lu Capitanu?
Ch' è custrettu mu lu teni stu derfinu,
Nommu lu vidi ca è bonu bonu
Ca nci la scappa prima lu matinu.

CASTELLANO

Iettalu ccà sutta a stu zimbuni (15)
Ca fazzu mu cula li campani,
Fazzu mu cula li denti e li moli
Si non veni mammasa mu nci porta pani.

CARNILEVARI

Oh povareddru mia, chi cumpusioni
Mo chi nta sti scuri carciari 'ncappai!
Mo ca li culu li denti e li moli,
Si non veni mamma mu mi porta pani.
Chiamatimi mia mamma, si mi voli,
Mu mi manda lu medicu a chiamari.

MADRE DI CARNOVALE

Su Medicu, vi pregu a lu Castiedu mu veniti,
Ca vi li pagu tutti li pedati:
Haju Carnilevari meu, già lu sapiti,
Ddrà a chiju scuri carciari malatu.

MEDICO

Cara zia vecchia, io sono 'mpeditu
Non posso visitari carciarati.
Tè stu cartellu beni compricatu,
Va levancillu ddà lu Castallanu,
Mi lu saluti comu caru amicu,
Fa mu lu caccia fora s' è malatu.

MADRE

O Castellano, ch' in casa t' arrivu,
Lu medicu ti manda stu mandatu;
Ti saluta comu caru amicu,
Dissi mu lu cacci fora s' è malatu.

CASTELLANU

Questu mi pari nu grossu intricu,
Non è di l' Uffiziali otenticatu.

MADRE

Mala pasca mu ti pigghia e mu ti scippa
L' occhi: mo mi ndi vaju di lu Capitanu,
E nci cuntu nu saccu di mali paroli.
Vi riverisciu. Vota cca. Signor Capitanu,
Non eppi autru chi portari,
Vi portai stu piattu di maccarruni.

CAPITANO

Evviva la vecchia pe tuttu lu suli,
Non eppi autru chi portari,
Portau stu piattu di maccarruni.
Vola volanti e tira su bancuni,
Ca sta panza mi la vogghiu scialari
Di la zia vecchia cu li maccarruni.

Veni cca tu olà, Caporal Gione,
Fa scarcirari mo a Carnilevari,
Nomma avissi nta li carciari mu mori,
Mu va intra petra l' affiziali.

MADRE

O Castellanu, mancu mo lu cridi?
Sinna lu militari ti portai!

CASTELLANO

Io no lu scarciaru no senza gianfroni,
Perchè li dritti mei l' hai di pagari.

CAPOR. GIONE

Scarciarallu, ssu via, no cchiù paroli,
Accussì m' ordinau lu Capitanu,
Nomm' avissi nta li carciari mu mori
Mu va intra petra l' affiziali.

CASTELLANO

Sufra capitu

MADRE

Pigghiati stu cornu.

CARNILEVARI

Io, mamma, non mi fidu alla casa veniri.

MADRE

Pecchì, figghiu?

CARNILEVARI

Ca la frevi m' arrivau a lu cori,
E ddà la casa dui porci arrustuti
E quattru o cincu sugnu preparati,
E dui caddari di pasta gugghiuta,
E quattru o cincu sugnu minestrati,
Vui, 'ntantu, mandati lu medicu a chiamari,
Ca si no, restu ammenzu sti violi.

MADRE

Ah, su medicu meu, mancu veniti
Mo chi l' haju ammenzu a chidhi strati?
Mi spagnu nommu nci mpaticannu lu pettu li puricini.

MEDICO

Za Vecchia, sai ca sempi t' ho servitu,
Andiamu a visitari stu malatu,
Mi pari troppu a fiancu stu malatu
Ora chi teni tramutatu il visu,
Teni lu so' premuni troppu 'n fiatu,
Ca dintra teni na sarma di risu.

CARNILEVARI

Non è risu no, no, ca su proppetti,
Sani porzioni i carni e maccarruni.

MEDICO

Mentri ch' hai ssu morbu di mangiari,
Nessun medicu a tia ti po' guariri.
No recipi nè purga di pocanna,
Ogni piccula cosa a tia fa dannu.

MADRE

Su Medicu meu, chi mala nova!
Si mi mori stu figghiu caru, restu sula
E mindi vaju nta na tana
Mu mi ciangiu la vita e la fortuna.

MEDICO

Cara zia vecchia, chi boi mu ti dicu?
D' oggi innanzi fa mu dijuna,
Fanci 'mparari na regula bona,
Nommu perdi la vita pe la gula.

MADRE

Tu dijuni, figghiu?
Quandu non haju.

MEDICO

Carnilevari meu, abbi pazienza,
Apri ssa vucca e caccia ssa lingua fora.

CARNILEVARI

Oh!

MEDICO

Mala pasca mu ti pigghia e mi ti scippa l'occhi!
Apristi na vucca quantu nu lupu,
Chi di la paura m' avivi mangiatu,
Non sacciu si si' iutu o si' malatu.

CARNILEVARI

Mamma, pe mmia lu medicu no vinni apposta,
Non m' havi ordinatu nuja cosa giusta,
Chi m' havi ordinatu l' accqua cotta?
Va pigghiatilla e sciacquati ssa vucca,
Vattindi a diavulu e medica cavadri
Ca non èni arti tua lu medicari,
Ca quandu mori ti restanu li pasturi
E vui 'ntantu cominciati a sonari
E damunci spassu a chisti Signuri.

CANTO

PROLOGO

Io su' l' amanti prologo
Chi facciu riverenza
A tutti questi signori
Chi voli dari odenza;
E lu beni non è mali,
Nesci e canta l' affiziali.

CAPITANO

Io sugnu l' Uffiziali
Di li Causi Criminali,
Prendu giusti 'nformazioni,
Nesci e canta, Capural Gione.

CAPORAL GIONE

Io su' Caporal Gione,
Che prendo l' incusiti,
Li prendu cu chisti mani,
Comu vui già lu sapiti,
Ed io mi jettu lu primu,
Nesci e canta, Capural Tonino.

CAP. TONINO

Io su' Caporal Tonino,
Satu li zumpi comu nu gridhiu,
E li satu nta stu chianu,
Nesci e canta, Castellanu.

CASTELLANO

Io su' lu Castellanu,
Su' nu povaru meschinu,
Mo chi 'nd' haju st' offizio a manu,
Mi l' abbuscu nu carrinu.
Nesci e canta, Cusentinu.

COSENTINO

Io su' lu Cusentino,
Su' venutu di Carpinzanu,
Haju fettu nu caminu di fretta,
Nesci e canta tu, Rosetta.

ROSETTA

Io sugnu Rosettina,
Cu sta mia mala fortuna,
E marituma sempi grida,
Ch' è gelusu di natura,
Nuja cosa nci piaci,
Nesci e canta tu, Sugghiaci.

SUGGHIACI

Io su' lu Sugghiacintu,
Cara mia, no pigghiu abbentu,
E no posso cchiù abbentari,
Nesci e canta, Carnilevari,

CARNILEVARI

Io su' Carnilevari,
Nta li Carciari 'mbecchiavi,
E 'mbecchiavi 'mprigiunia,
Nesci e canta, mamma mia.

MADRE

Io sugnu la zia vecchia,
Sugnu stanca e rutta tutta,
E tegnu stu fusu a li mani,
Pemmu scarciaru a Carnilevari,
Carnilevari non ebbi meritu,
Nesci e canta lu su' Medicu.

MEDICO

Io sugnu lu Medicu
Chi studia la medicina,
O malatu, chi non sana.
Accattatinci la cira,
E buttatilu suttaterra,
Nesci e canta, Purcinella.

PULCINELLA

Io su Puricinella
Su' venutu di la battaglia,

A na manu tegnu la ferla
Ed a n' antra la sciamatarra,
Mu nci minu a cui mi parra.

PROLOGO

Ed io chi sugnu prologo
Sugnu nella stessa arte,
Nesciu alla fini sulu,
Pe fari l' ultima parti;
Sonati, sonatori,
Sonati un solo momentu,
Pe lasciari a sti signori
Un Carnilevari contentu.

G. B. MARZANO.

---

(1) *Satizzi* oppure *sazizzu*; carne di maiale tagliuzzata, tritata e insaccata in budella, salsiccia, dal lat: *insicium* o *insicia*, ovvero *salis insicia*, o *salis isicia*. I Francesi hanno *saussisse*.

(2) *Timpuni*, balzo, burrone, dal gr: τεμπεα.

(3) *Crai*, dimani, dal lat: *cras*.

(4) *Simana*, settimana, dal franc: *semain*. anche gli Spagnuoli hanno la parola *semana*, che vale settimana.

(5) *Cotrara* femm: di *cotraru* o *quatraru*, fanciullo dal lat: *quaternarius*, che vale di quattro: tale voce doveva in prima usarsi per indicare un fanciullo di quattro anni, ma poi si è adoperata ad indicare quelli di dieci o dodici anni, ed anche una giovinetta da marito.

(6) *Carminaria* da *carminari*, che vale cardare, dal lat: *carmino* che significa appunto cardare.

(7) *Smaffaru*, da smaffarari, che vale otturare, ostruire.

(8) *Garilli*, cispe, dal lat: *gramiae*, arum.

(9) *Scotulai* da *scotulari*, scuotere.

(10) *Spagnu*, da *spagnari*, temere, aver paura dal greco σπαω.

(11) *Pittace*, scritto notarile, d' usciere d di altro ufficiale, ed anche uno scritto qualunque, dal greco πιτταχιον, το, viglietto, lettera, diploma.

(12) *Casu*, formaggio, dal lat: *caseus*.

(13) *Cammisa*, camicia, dal lat: *camisia*.

(14) *Friccicari* o *friccichiari*, nella forma n. p. vale camminare dondolandosi o dimenandosi, dondolarsi, archeggiarsi, dal greco φριχη, ης, tremito, tremare.

(15) *Zimbuni*, accrescitivo di *zimba*, porcile, luogo ove si tengono i maiali, dal greco συς porco e βιοω vivo: anzi vi é il verbo σουβιοω che vale vivere, passare la vita insieme, mettere insieme. In senso traslato è detto *zimba* qualunque luogo sporco, come pure dicesi *zimbuni* il luogo dove si mettono e si conservano le ulive per essere molite.

SAGGIO DI NOMI CALABRESI

CHE HAN RADICE NEL GRECO

Mangravi, c. = μαγκλαβης « martire. »

Marairni, vill. distrutto fra Ionadi e Vena = α)μαρα γυρινη « fossa orbicularis » per αμαρα γυρια. Doveva esser chiuso in origine da un fossato che avea figura di cerchio.

Mili, contrada b. = μηλι(ον) « pomo. » In Grecia v' ha più luoghi. μηλια, oltre μηλος, e verso Scilla in Calabria *Milia*.

Orti, l. = ορτη per εορτη «festa, giorno di festa» od ορθη(νη) terra *divisa pari*.

Ortolori, c. = ορθο - λουριον « branchia dritta. »

Pallagori, l. = παλαιοχωρι «paese, terra vecchia. »

Panaji, c. = παναγης « faustissimo» se non é aferesi di παναγια « la tutta santa, la vergine. »

Paramacri, c. = μαραμακρυς « lunghissimo. »

Parascegui, c. = παρασκευη « venerdi, Cf. S. Venere. »

Pechi, l. = πεχη promont. scillese detto Paci (volg. *pasci*) abbassato in mare nel 1783. Si trova scritto in un documento greco, ma è forse erronea trascrizione di πευκος rc. «olmo» ovveramente di παχυς « carnoso, palputo, grasso, pingue. »

Pennestri, lo ritengo stroncatura di Prenestini o Prenestino (da Preneste), altro cognome nicoterese piú civile; se non vuolsi un πενεστερης: πενηστης «povero in canna.» Mi piacerebbe anche πενηνταρης « uomo di 50 anni » e πενηνταριον « cinquantennino. » Cf. Morosi (studii ecc.).

Plaghi, f. b. = πλαγιον « bosco, selva, campagna in declivio. » Cf. πλαγια vill. greco.

Plati, l. = πλατυ «largo, ampio, grande, esteso. »

Potami, l. = ποταμιον « fiume. »

Prassi, c. = πρασσιον. πρασιον «porro» Cf. Porro.

Putorti, c. = rc. πτερωτης = πτερωτος «alato, pennuto.» Cf. Penna, Alighieri (Aliger).

Rodi, c. = ροδιον « rosa » Cf. Rosa.

Rosali, c. e l. = ρυσαλη: ρυσαλεος «negoso. »

Rudini, c. = ροδινης: ροδινος «rosaceo» Cf. Rodinò, Roseo, Rosati.

MADRE

Su Medicu meu, chi mala nova!
Si mi mori stu figghiu caru, restu sula
E mindi vaju nta na tana
Mu mi ciangiu la vita e la fortuna.

MEDICO

Cara zia vecchia, chi boi mu ti dicu?
D' oggi innanzi fa mu dijuna,
Fanci 'mparari na regula bona,
Nommu perdi la vita pe la gula.

MADRE

Tu dijuni, figghiu?
Quandu non haju.

MEDICO

Carnilevari meu, abbi pazienza,
Apri ssa vucca e caccia ssa lingua fora.

CARNILEVARI

Oh!

MEDICO

Mala pasca mu ti pigghia e mi ti scippa l'occhi!
Apristi na vucca quantu nu lupu,
Chi di la paura m' avivi mangiatu,
Non sacciu si si' iutu o si' malatu.

CARNILEVARI

Mamma, pe mmia lu medicu no vinni apposta,
Non m' havi ordinatu nuja cosa giusta,
Chi m' havi ordinatu l' accqua cotta?
Va pigghiarilla e sciacquati ssa vucca,
Vattindi a diavulu e medica cavadri
Ca non èni arti tua lu medicari,
Ca quandu mori ti restanu li pasturi
E vui 'ntantu cominciati a sonari
E damunci spassu a chisti Signuri.

CANTO

PROLOGO

Io su' l' amanti prologo
Chi facciu riverenza
A tutti questi signori
Chi voli dari odenza;
E lu beni non è mali,
Nesci e canta l' affiziali.

CAPITANO

Io sugnu l' Uffiziali
Di li Causi Criminali,
Prendu giusti 'nformazioni,
Nesci e canta, Capural Gione.

CAPORAL GIONE

Io su' Caporal Gione,
Che prendo l' incusiti,
Li prendu cu chisti mani,
Comu vui già lu sapiti,
Ed io mi jettu lu primu,
Nesci e canta, Capural Tonino.

CAP. TONINO

Io su' Caporal Tonino,
Satu li zumpi comu nu gridhiu,
E li satu nta stu chianu,
Nesci e canta, Castellanu.

CASTELLANO

Io su' lu Castellanu,
Su' nu povaru meschinu,
Mo chi 'nd' haju st' offizio a manu,
Mi l' abbuscu nu carrinu.
Nesci e canta, Cusentinu.

COSENTINO

Io su' lu Cusentino,
Su' venutu di Carpinzanu,
Haju fettu nu caminu di fretta,
Nesci e canta tu, Rosetta.

ROSETTA

Io sugnu Rosettina,
Cu sta mia mala fortuna,
E marituma sempi grida,
Ch' è gelusu di natura,
Nuja cosa nci piaci,
Nesci e canta tu, Sugghiaci.

SUGGHIACI

Io su' lu Sugghiacintu,
Cara mia, no pigghiu abbentu,
E no posso cchiù abbentari,
Nesci e canta, Carnilevari,

CARNILEVARI

Io su' Carnilevari,
Nta li Carciari 'mbecchiavi,
E 'mbecchiavi 'mprigiunia,
Nesci e canta, mamma mia.

MADRE

Io sugnu la zia vecchia,
Sugnu stanca e rutta tutta,
E tegnu stu fusu a li mani,
Pemmu scarciaru a Carnilevari,
Carnilevari non ebbi meritu,
Nesci e canta lu su' Medicu.

MEDICO

Io sugnu lu Medicu
Chi studia la medicina,
O malatu, chi non sana.
Accattatinci la cira,
E buttatilu suttaterra,
Nesci e canta, Purcinella.

PULCINELLA

Io su Puricinella
Su' venutu di la battaglia,

A na manu tegnu la ferla
Ed a n' antra la sciamatarra,
Mu nci minu a cui mi parra.

PROLOGO

Ed io chi sugnu prologo
Sugnu nella stessa arte,
Nesciu alla fini sulu,
Pe fari l' ultima parti;
Sonati, sonatori,
Sonati un solo momentu,
Pe lasciari a sti signori
Un Carnilevari contentu.

G. B. MARZANO.

---

(1) *Salizzi* oppure *sazizzu*; carne di maiale tagliuzzata, tritata e insaccata in budella, salsiccia, dal lat: *insicium* o *insicia*, ovvero *salis insicia*, o *salis isicia*. I Francesi hanno *saussisse*.

(2) *Timpuni*, balzo, burrone, dal gr: τεμπεα.

(3) *Crai*, dimani, dal lat: *cras*.

(4) *Simana*, settimana, dal franc: *semain*. anche gli Spagnuoli hanno la parola *semana*, che vale settimana.

(5) *Cotrara* femm: di *cotraru* o *quatraru*, fanciullo dal lat: *quaternarius*, che vale di quattro: tale voce doveva in prima usarsi per indicare un fanciullo di quattro anni, ma poi si è adoperata ad indicare quelli di dieci o dodici anni, ed anche una giovinetta da marito.

(6) *Carminaria* da *carminari*, che vale cardare, dal lat: *carmino* che significa appunto cardare.

(7) *Smaffaru*, da smaffarari, che vale otturare, ostruire.

(8) *Garilli*, cispe, dal lat: *gramiae*, arum.

(9) *Scotulai* da *scotulari*, scuotere.

(10) *Spagnu*, da *spagnari*, temere, aver paura dal greco σπαω.

(11) *Pittace*, scritto notarile, d' usciere d di altro ufficiale, ed anche uno scritto qualunque, dal greco πιτταχιον, το, viglietto, lettera, diploma.

(12) *Casu*, formaggio, dal lat: *caseus*.

(13) *Cammisa*, camicia, dal lat: *camisia*.

(14) *Friccicari* o *friccichiari*, nella forma n. p. vale camminare dondolandosi o dimenandosi, dondolarsi, archeggiarsi, dal greco φριχη, ης, tremito, tremare.

(15) *Zimbuni*, accrescitivo di *zimba*, porcile, luogo ove si tengono i maiali, dal greco συς porco e βιοω vivo: anzi vi é il verbo συβιοω che vale vivere, passare la vita insieme, mettere insieme. In senso traslato è detto *zimba* qualunque luogo sporco, come pure dicesi *zimbuni* il luogo dove si mettono e si conservano le ulive per essere molite.

SAGGIO DI NOMI CALABRESI

CHE HAN RADICE NEL GRECO

Mangravi, c. = μαγκλαβης « martire. »

Marairni, vill. distrutto fra Ionadi e Vena = α)μαρα γυρινη « fossa orbicularis » per αμαρα γυρια. Doveva esser chiuso in origine da un fossato che avea figura di cerchio.

Mili, contrada b. = μηλι(ον) « pomo. » In Grecia v' ha più luoghi. μηλια, oltre μηλος, e verso Scilla in Calabria *Milia*.

Orti, l. = ορτη per εορτη «festa, giorno di festa» od ορθη(νη) terra *divisa pari*.

Ortolori, c. = ορθο - λουριον « branchia dritta. »

Pallagori, l. = παλαιοχωρι «paese, terra vecchia. »

Panaji, c. = παναγης « faustissimo» se non é aferesi di παναγια « la tutta santa, la vergine. »

Paramacri, c. = μαραμακρυς « lunghissimo. »

Parascegui, c. = παρασκευη « venerdì, Cf. S. Venere. »

Pechi, l. = πεχη promont. scillese detto Paci (volg. *pasci*) abbassato in mare nel 1783. Si trova scritto in un documento greco, ma è forse erronea trascrizione di πευκος rc. «olmo» ovveramente di παχυς « carnoso, palputo, grasso, pingue. »

Pennestri, lo ritengo stroncatura di Prenestini o Prenestino (da Preneste), altro cognome nicoterese piú civile; se non vuolsi un πενεστερης: πενηστης «povero in canna.» Mi piacerebbe anche πενηνταρης « uomo di 50 anni » e πενηνταριον « cinquantennino. » Cf. Morosi (studii ecc.).

Plaghi, f. b. = πλαγιον « bosco, selva, campagna in declivio.» Cf. πλαγια vill. greco.

Plati, l. = πλατυ «largo, ampio, grande, esteso. »

Potami, l. = ποταμιον « fiume. »

Prassi, c. = πρασσιον. πρασιον «porro» Cf. Porro.

Putorti, c. = rc. πτερωτης = πτερωτος «alato, pennuto.» Cf. Penna, Alighieri (Aliger).

Rodi, c. = ροδιον « rosa » Cf. Rosa.

Rosali, c. e l. = ρυσαλη: ρυσαλεος «negoso. »

Rudini, c. = ροδινης: ροδινος «rosaceo» Cf. Rodinò, Roseo, Rosati.

Scanni, c. = σκαμνιον «banco, sedia, seggiola» Cf. cal. *scagnu*, *scamnum*.

Schinni, c. = σκυμνιον «leoncino» Cf. Leonetti, Leonello.

Sciastri, c. = σκιαστριον: σκιαστρον «spauracchio» Cf. Paura, Spavento.

LA FIACCOLA MIRACOLOSA

LEGGENDA DI NAO

Nei nostri paesi, nelle lunghe serate d' inverno, le buone massaie si radunano intorno al focolare domestico, e, filando in compagnia delle vicine comari, ciarlano di molte cose. I soggetti, che con più frequenza ravvivano le loro conversazioni, sono, o le favole, o i racconti di miracoli di santi o la critica di quelle loro comuni amiche, alquanto pettegole. Avviene che spesso il primo giorno di certi mesi sia il lunedì, che da noi volgarmente si chiama *primu luni*. Ora in un certo lunedì di dicembre, secondo il costume una onesta massaia, già vedova, che da tutti era avuta in conto di santa, invitata da una sua commare, se n' andò alla casa di questa per passare un paio d' ore insieme.

Secondo i caratteri, e le tendenze degli uomini si modellano (per dir così) i loro discorsi ed i loro pensieri; onde noi con un certo che di fondamento possiamo dire che in quella sera i ragionamenti delle due amiche e di altre di tal fatta, non s' aggirò in altro se non in racconti di miracoli. Chi raccontava d' una tale, che dopo essere stata cattiva femina in gioventù, cambiò vita nella vecchiaia e n' andò in Paradiso; chi d' una tal' altra, che per aver recitato colla più fervida compunzione un' avemaria alla Madonna degli angeli fu da questa beneficata in cielo ed in terra; chi d' una terza, che parlava coi santi e colle anime del Purgatorio per la gran penitenza, che faceva. Mentre si raccontavano questi miracoli, ognuna faceva un sollecito esame di se stessa, e lo confrontava con quella fatta segno alla clemenza dei santi, e, come suol avvenire di coloro, che udirono lodare un lavoro d' altri inferiore al loro e si aspettano che il proprio abbia ad aver migliore accoglienza, così le donne si confortavano con un simil paragone morale.

Era già suonato il tocco delle tre prima della mezzanotte, allorchè le commari, augurandosi lietamente la buona sera, si sbandarono ognuna per casa sua. L' amica, ospite, fece un po' di lume a tutte quante, finchè non furono in mezzo alla via, quindi si ritirò serrando l' uscio. La nostra buona massaia, che di sopra mentovammo, accese una sua lucernetta, che seco avea portato a tal' uopo e si avviò verso casa sua; ma non fece venti passi, che un venticello spense il lucignolo. Allora la buona donna rimasta nelle tenebre si vide nella necessità di ritornare indietro, per chiedere dei zolfanelli alla comare ospite. Un leggiero tintinnio richiamò l' attenzione della reputata santa. Si voltò, e vide una processione di frati, vestiti tutti di tuniche bianche, e ciascuno con una lampada nella mano destra. «Cosa va a fare tutta quella gente in processione? non è festa di nessun santo, non è morto alcuno ed intanto prosieguono a camminare scalzi senza fare strepito!» incominciò ad almanaccare tra se. Ma non avea ancora finito di concepire questo suo pensiero, allorchè uno dei frati, come un lampo, volò, toccò il dito mignolo destro della massaia e sparì cogli altri. Il dito a poco a poco, facendosi rosso, s' accese e la massaia tutta spaventata e sbalordita fuggì a precipizio verso casa. Le venne subito in mente che quella era la sera d' un primo lunedì, in cui sogliono ronzare le anime sante del Purgatorio, ed immaginandosi che quello fosse un loro miracolo, si rallegrò. Si racconta che, durante la sua vita, la buona massaia, ogni primo lunedì, di notte vedeva il suo dito accendersi e con esso servivasi di lucerna. Nel villaggio le madri di famiglia, quando veggono i loro figliuoli traviati dai buoni costumi, o fare qualche sciocchezza, dopo lunghi rimproveri finiscono col prorompere in questa esclamazione: *Mu ti ajucinu l' animi santi du' Prugatoriu*, che ti illuminino le anime sante del Purgatorio.

CARLO TACCONE.

AI MIEI AMICI

La signora Maria Savi Lopez, nota in Italia e fuori per tante belle pubblicazioni, prepara per le stampe un nuovo lavoro, e desidera avere notizia delle credenze tuttora vive in Calabria intorno ai *folletti*. Io prego i miei amici a voler comunicare all' illustre donna le notizie, ch' ella desidera, sia per mezzo mio, sia mandandole a lei direttamente in Napoli, dov' ella insegna lettere italiane nel 1.° Reale Educandato Principessa M.ª Clotilde, ed abita in via Mancinelli, 52.

Luigi Bruzzano — *Direttore resp.*
Tipografia — FRANCESCO RUHO.

LA VALLANTIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI SETTEMBRINO

ANNO I

NAPOLI

TIPOGRAFIA ...

25211.6

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

da

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 6.° — FEBBRAIO 1894.

MONTELEONE

Tipografia — FRANCESCO RAHO.

1894.

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

da

LUIGI BRUZZANO

Numero 6.° — Febbraio 1894.

MONTELEONE
Tipografia — Francesco Raro.
1894.

Anno ~~IV~~ VI.° Monteleone, 15 Febbraio 1894. N. 6.°

LA CALABRIA

Rivista di Letteratura Popolare

Abbonamento Annuo Lire 5 Un numero separato L. 1.	SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE	Dirigere lettere, manoscritti al Direttore L. Bruzzano.

SOMMARIO: — *S.ª Caterina* (**G. Brinati**) — *Pregiudizi religiosi di Nicotera* (**V. Laureani**) — *Canti di Rossano* (**R. De Leonardis**) — Il Folletto, *fiaba Ionadese* (**Carlo Taccone.**)

Canti sacri e leggende religiose

S.ª CATERINA

(S. Caterina ionica)

'Nu ggiornu a Roma si nda festeggiava.
La mbiata Catarini si chiamava.
Idha era ricca assai d' aggenti adornu,
'Na matina alla missa si nda jiu.
Acqua santa allu fonti no mpigghiau,
E mancu a Maria a menti si mentiu.
Sempa 'nu cavaleri risguardau.
Lu cavaleri, chi no nsapia nenta,
S' ha 'ntendutu la missa e si nda jiu.
E Catarini piangendu restau.
'Nu mbiatu cumpessori chi cumpessava:
— Chi hai e piangi, Catarini mia?
Iettati e fatti serva de Maria. —
— E Maria mi scrissi e de Maria mi scropiu;
Ch' eu de Maria no nda cacciu luciu. —

Gesù Cristu alla madre:

— O mamma, mamma, ch' avimu de fara?
'Na 'ngrata donna a nui m' hava affendutu.

La Madonna:

— Va, nescitinda, figghiu, a spassiggiara,
Ca idha affaccia de bbarcuni arteri;
Forsi de tia si veni a 'nnimurara. —

Caterina al cavaliere (che è Gesù Cristo):

— O cavaleri meu, vuliti intrara? —
Lu cavaleri subbitu sagghiu,
E Catarini alla cammara intrau.
— Chi siti bbedhu, cavaleri meu!
'Ammi 'nu bbagiu de ssa vucca duci. —
— Arrassu, Catarini, e no bbaciara,
Ca tu puzzi de péccatu mortala. —
— Panni mei, panni pompusi;
Pettu meu, schiocchi de rosi;
Puzu meu, tocchi 'nu ggigliu;
Facci' mia, facci' de dama.
Iamuninda a la tavula a mangiara. —
Tuttu lu pana de chidha matina
Cu lli soi mani lu 'nsanguiniava.

Caterina spaventata:

— O cavaleri meu, siti tagghiatu!
O cavaleri meu, siti ferutu!
O cavaleri meu, vuliti aiutu? —
— No nsugnu no tagghiatu e no nferutu,
Ca chistu sangu' lu spreggiu pe ttia;
No mmenu 'e Catarini vogghiu aiutu —
— O cavaleri, o burri o chiacchierii.
Ghiamu a lu lettu pe pigghiara spassu;
Iamuninda a lu lettu a riposara,
Ca dha facimu 'nu cori de sassu. —

Il cavaliere si trasforma in Crocifisso:

Ha diventatu a mô de Crucifissu.
Quandu Catarini alla cammara intrau,
Vitta lu Crucifissu e si mendiu.
— Spaventu! cu' è bbenutu in casa mia?!
Criju ch' era lu figghiu de Maria. —
'A cumpessau e la cumunicau, (*Gesù*)
Cu lli soi mani la bbenadiciu.
Trintatri uri lu 'mpernu tremau,
Quandu 'n paradisu la 'nchianau.

*
* *

Posseggo altre tre varianti di questa leggenda: di Vazzano, di Vallelonga e di Spilinga; ma tutte, come questa che abbiamo riportata, poco ben conservate, e tali da far credere che esse non siano se non quattro corruzioni e storpiature del canto originario; come si capisce troppo bene, e dai versi privi di armonia e di misura, accanto ad altri bellissimi, e dalle frequenti omissioni che ora questa ora quella variante ci manifesta.

Delle quattro varianti, la vazzanese sarebbe stata, quanto al contenuto, la più completa; ma anche qui, i versi son troppo guasti e il concetto non sempre troppo chiaro, perchè si potesse pubblicare così com'è; di modo che ho creduto più conveniente di riportarla illustrandola qua e là, e completandola, per quanto è possibile, con le altre due varianti di Vallelonga e di Spilinga. Avrei potuto, in questo stesso modo, dar conto anche della variante caterisana; ma ho voluto pubblicarla a sè, perchè il canto non perdesse, con le continue spezzature e i frequenti richiami, la sua fisonomia.

Il principio di questa variante, o per dir meglio, i primi due versi sono tutt'altro che chiari; importante solo il primo in quanto ci ha conservato la notizia che il fatto avviene in Roma; di che nè la vazzanese nè la spilingota fanno parola. Però molto più chiaramente della caterisana, quella di Vallelonga:

A Ruma nc' era 'na nuobbili chiesa,
E 'na nuobbili festa si facia.
E Catarini, chi alla chiesa jia,
Li mani allu sponzaru no mentia. (1)

E la vazzanese, determinando il giorno e la natura della festa:

Iuornu de San Dominicu lu mbiatu
Si vinna a fari 'na solienni festa.
Principi e cavaleri ognunu jia,
Pe mu si scrive schiavu de Maria.
Subbitu Catarini si pompau,
Cu lli soi baggi a lla chiesa nci jia.
Mancu acqua santa a llu fonti pigghiau;
Mancu a llu Sacramientu s' adurau.

Un sacerdote andò a chiamarla perchè, come facevano tutti gli altri, si scrivesse *schiava* di Maria.

'Nu sacerduotu la vinna a chiamare.
— Tu vieni, vieni cca, 'ngrata de fiedi.
Pecchi no tti scrivi schiava de Maria,
Ca li peccati tue mi li pigghiu io? —

(*Vallelonga*)

'Nu jacuneju si vinne a votare:
— O Catarini, nd' hai fattu 'n' arruri!

Ma vi è taciuto l'invito di *scriversi schiava de Maria*. Pare si trattasse di porre il proprio nome in un registro, come ci dice abbastanza chiaramente un verso della variante spilingota:

— . . . . . ferma, ferma, o Catarini,
Mu ti scrivu a llu libbru de Maria;
E li peccati toi lasciali a mia.

Caterina risponde all'invito del sacerdote:

— O sacerduotu, mi dici e mi spuopri (*sic*)
De li paroli no nde fazzu uopri.

E secondo la variante di Vallelonga;

Siequita a cui hai de sequitare,
Ca io no vvinne cu tali 'ntenzioni.

Cioè, scrivi nel libro colui che vien dopo, senza curarti di me, ché io non son venuta per questo. La ragione per la quale Caterina era andata in chiesa ce la dice, come abbiam visto, la variante caterisana:

Sempa 'nu cavaleri risguardau.

Dopo la risposta della peccatrice al sacerdote, la variante di Vallelonga, come la caterisana, pone le parole di Cristo alla Madre:

O mamma, mamma, sienti a Catarini?
Da piedi a lla culonna mi fa stare. (2)

Ma la spilingota ha un verso, che accenna alla intercessione della Madonna presso Gesù:

— O figghiu, vogghiu sarva a Catarini.

Intercessione, che nella vazzanese diventa più chiara:

Subbitu lu Signuri si partiu.
E la Madonna cominciau a pregari (*Gesù*):
— O figghiu, cu lla tua Santa Passiuoni
Rimojanci lu cori a Catarini.

E Gesù:

O cara madre, cuomu haju de fare,
Ca Catarini è assai 'ngrata de fidi?
Nci dicu ca su' Cristu e no mmi cride!

Nelle varianti di Vallelonga e di Spilinga, Caterina, al sacerdote che la invitava a inscriversi, aveva aggiunto di essere in peccato da tanti anni e di non aver mai pensato a Gesù. L'ultimo verso sopra citato trova forse in questa dichiarazione della peccatrice la sua ragion d'essere. Tanto è vero, che nella spilingota Gesù risponde alla madre così:

O matre, matre, comu la pozzu sarvari?
Dici ch' è tant' anni ch' è in peccatu
E 'n bucca sua mai fu' nominatu.

Nella variante di Vazzano, la dichiarazione del proprio peccato Caterina la fa, dopo, a Cristo medesimo.

La Madonna allora suggerisce al figliuolo di vestirsi da cavaliere.

(*Vazzano*)

Viestiti de li tue pumpusi manti
E vattinde avanzi li puorti de Catarini;

Fanci 'nu caminare adartallatu, (3)
Ca fuorzi nci parisse annamuratu.

Cioè, vestiti con abiti sfarzosi e va a passeggiare davanti a casa sua. Caterina, che è una mondana, come ti vede si innamorerà di te e ti farà chiamare. A te poi non mancherà il modo di convertirla. Nella variante di Vallelonga, Gesù chiede alla madre che lo vesta d'amore:

O mamma, mamma viestimi d'amuri,
Si corcunu de mia sind' annamura.

Quando Gesù è sotto le finestre che passeggia, si affacciano i servi di Caterina e lo invitano da parte di lei a salire. La variante vazzanese:

Pue nesciru li baggi a lla finestra:
— Datini udienza, vui, Gran majestati;
Veniti ca vi vola 'na Signura.
Veniti priestu e no turbati (?) l'ura.

E più particolareggiatamente la spilingota:

A la finestra affacciaru li creati: (4)
— Signura, c'avanzi nc'è 'nu cavaleri,
Chi hava li bellizzi de lu suli.
— O servi mei, facitilu nchianari.
Mu nchiana prestu e no mmu nci addimura.

Gesù Cristo le manda a dire che egli non vuole altro che il cuore e l'anima.

(*Vazzano*)

— Dinci a ssa donna pe mu si risparmia,
Ch' io no vvuogghiu atru ca lu cuori e l'arma.

Dopo di che Caterina scende giù all'ingresso per baciare il cavaliere.

Pue Catarini a llu passu scindiu,
Mu nci la vasa la vucca gentili.

Il dialogo, che ha luogo tra Gesù e Caterina dopo il tentativo del bacio, è molto meglio conservato nella variante riportata di S.ª Caterina, che non nelle altre, compresa la vazzanese. Secondo questa Gesù risponde:

— Arrasu, Catarini; no vvasare,
Ca nde dipiendi de peccatu mortali.

E Caterina maravigliata:

Vui chi diciti, cavaleri miu!
No ssu' sangu' ggentili cuom' a vui?

Gesù:

No ddicu chistu, Catarini mia.
C' avimu de pensare sulu chistu,
Quantu patiu pe nui lu 'tiernu Cristu.

Cioè, non dico che tu non sia sangue gentile, come sono io; ma dobbiamo pensare soltanto a questo, etc.

Quando la peccatrice sente nominare Gesù Cristo, fa quella tale dichiarazione, a cui abbiamo sopra accennato:

Have tant' anni chi sugnu 'n peccatu,
Mai Cristu 'n casa mia fu nominatu!
Mo, tu mi vieni a nominare a Cristu,
Chi accunti haju cu Cristu, m'è lodatu!

La variante di Vallelonga:

— Have tant' anni chi siegu a Cristu,
E mancu viegnu mu lu siervu ancora.
Have tant' anni chi su a llu peccatu.
Chi m' ha de fare Cristu, m' è lodatu?

Caterina dunque non vuol sentir parlare di Gesù; e, mutando discorso, invita il cavaliere a pranzo:

(*Vazzano*)

— Iamuninde a la tavula a mangiare;
Ca ccuomu è usu ni pigghiamu spassu. —
Sinde jiru a la tavula a mangiare,
E lu cibu de sangu lu sbagnava.

E qui, alla vista del sangue, ha luogo, come in tutte le altre varianti, il lamento della peccatrice:

— O cavaleri miu, siti tagghiatu?
O veramenti vui siti ferutu?
— No ssugnu no ntagghiatu e no nferutu;
Mancu de Catarini vuogghiu aiutu.

Questo lamento va recitato a *riepitu*. « *Mo nci fa 'u riepitu* » mi dicevano le donne arrivate a questo punto. Anzi la vecchia di S.ª Caterina, che mi recitava la variante del paese suo, avendo cominciato il lamento con la cadenza ordinaria degli altri versi, si riprese subito; e trattenendomi con un gesto della mano: « Non scrivete » mi disse « *qui ciange a riepitu* ». E ricominciò il lamento con la cadenza voluta. Il *riepitu* è quella cantilena lunga e monotona, con la quale le donne, qui in Calabria, piangono le disgrazie, o la morte dei loro cari. Si sa che il pianto, in questi paesi, non consiste in un singhiozzare convulso, che non ha, nè sa trovar parole; ma in un soliloquio cantato con lugubre cadenza, nel quale adoperano le espressioni più tenere, i nomi più cari all'indirizzo degli estinti, esaltandone le virtù e tessendone le lodi. Il *riepitu*, comunissimo nella vita, è frequente anche in queste leggende sacre, quando si tratta di vicende luttuose. In una leggenda di *Santu 'Lessi*, che ho nella mia raccolta, non ancora pubblicata, c'è pure uno di questi bellissimi lamenti, quando la moglie di *Santu 'Lessi* riconosce il marito, che aveva prima

Delle quattro varianti, la vazzanese sarebbe stata, quanto al contenuto, la più completa; ma anche qui, i versi son troppo guasti e il concetto non sempre troppo chiaro, perchè si potesse pubblicare così com'è; di modo che ho creduto più conveniente di riportarla illustrandola qua e là, e completandola, per quanto è possibile, con le altre due varianti di Vallelonga e di Spilinga. Avrei potuto, in questo stesso modo, dar conto anche della variante caterisana; ma ho voluto pubblicarla a sè, perchè il canto non perdesse, con le continue spezzature e i frequenti richiami, la sua fisonomia.

Il principio di questa variante, o per dir meglio, i primi due versi sono tutt'altro che chiari; importante solo il primo in quanto ci ha conservato la notizia che il fatto avviene in Roma; di che nè la vazzanese nè la spilingota fanno parola. Però molto più chiaramente della caterisana, quella di Vallelonga:

A Ruma nc' era 'na nuobbili chiesa,
E 'na nuobbili festa si facia.
E Catarini, chi alla chiesa jia,
Li mani allu sponzaru no mentia. (1)

E la vazzanese, determinando il giorno e la natura della festa:

Iuornu de San Dominicu lu mbiatu
Si vinna a fari 'na solienni festa.
Principi e cavaleri ognunu jia,
Pe mu si scrive schiavu de Maria.
Subbitu Catarini si pompau,
Cu lli soi baggi a lla chiesa nci jia.
Mancu acqua santa a llu fonti pigghiau;
Mancu a llu Sacramientu s' adurau.

Un sacerdote andò a chiamarla perchè, come facevano tutti gli altri, si scrivesse *schiava* di Maria.

'Nu sacerduotu la vinna a chiamare.
— Tu vieni, vieni cca, 'ngrata de fiedi.
Pecchi no tri scrivi schiava de Maria,
Ca li peccati tue mi li pigghiu io? —

(Vallelonga)

'Nu jacuneju si vinne a votare:
— O Catarini, nd' hai fattu 'n' arruri!

Ma vi è taciuto l' invito di *scriversi schiava de Maria*. Pare si trattasse di porre il proprio nome in un registro, come ci dice abbastanza chiaramente un verso della variante spilingota:

— . . . . . ferma, ferma, o Catarini,
Mu ti scrivu a llu libbru de Maria;
E li peccati toi lasciali a mia.

Caterina risponde all' invito del sacerdote:

— O sacerduotu, mi dici e mi spuopri (*sic*)
De li paroli no nde fazzu uopri.

E secondo la variante di Vallelonga;

Siequita a cui hai de sequitare,
Ca io no vvinne cu tali 'ntenzioni.

Cioè, scrivi nel libro colui che vien dopo, senza curarti di me, ché io non son venuta per questo. La ragione per la quale Caterina era andata in chiesa ce la dice, come abbiam visto, la variante caterisana:

Sempa 'nu cavaleri risguardau.

Dopo la risposta della peccatrice al sacerdote, la variante di Vallelonga, come la caterisana, pone le parole di Cristo alla Madre:

O mamma, mamma, sienti a Catarini?
Da piedi a lla culonna mi fa stare. (2)

Ma la spilingota ha un verso, che accenna alla intercessione della Madonna presso Gesù:

— O figghiu, vogghiu sarva a Catarini.

Intercessione, che nella vazzanese diventa più chiara:

Subbitu lu Signuri si partiu.
E la Madonna cominciau a pregari (*Gesù*):
— O figghiu, cu lla tua Santa Passiuoni
Rimojanci lu cori a Catarini.

E Gesù:

O cara madre, cuomu haju de fare,
Ca Catarini è assai 'ngrata de fidi?
Nci dicu ca su' Cristu e no mmi cride!

Nelle varianti di Vallelonga e di Spilinga, Caterina, al sacerdote che la invitava a inscriversi, aveva aggiunto di essere in peccato da tanti anni e di non aver mai pensato a Gesù. L' ultimo verso sopra citato trova forse in questa dichiarazione della peccatrice la sua ragion d' essere. Tanto è vero, che nella spilingota Gesù risponde alla madre così:

O matre, matre, comu la pozzu sarvari?
Dici ch' è tant' anni ch' è in peccatu
E 'n bucca sua mai fu' nominatu.

Nella variante di Vazzano, la dichiarazione del proprio peccato Caterina la fa, dopo, a Cristo medesimo.

La Madonna allora suggerisce al figliuolo di vestirsi da cavaliere.

(Vazzano)

Viestiti de li tue pumpusi manti
E vattinde avanzi li puorti de Catarini;

Fanci 'nu caminare adartallatu, (3)
Ca fuorzi nci parisse annamuratu.

Cioè, vestiti con abiti sfarzosi e va a passeggiare davanti a casa sua. Caterina, che è una mondana, come ti vede si innamorerà di te e ti farà chiamare. A te poi non mancherà il modo di convertirla. Nella variante di Vallelonga, Gesù chiede alla madre che lo vesta d'amore:

O mamma, mamma viestimi d'amuri,
Si corcunu de mia sind' annamura.

Quando Gesù è sotto le finestre che passeggia, si affacciano i servi di Caterina e lo invitano da parte di lei a salire. La variante vazzanese:

Pue nesciru li baggi a lla finestra:
— Datini udienza, vui, Gran majestati;
Veniti ca vi vola 'na Signura.
Veniti priestu e no turbati (?) l' ura.

E più particolareggiatamente la spilingota:

A la finestra affacciaru li creati: (4)
— Signura, c' avanzi nc' è 'nu cavaleri,
Chi hava li bellizzi de lu suli.
— O servi mei, facitilu nchianari.
Mu nchiana prestu e no mmu nci addimura.

Gesù Cristo le manda a dire che egli non vuole altro che il cuore e l' anima.

(*Vazzano*)

— Dinci a ssa donna pe mu si risparmia,
Ch' io no vvuogghiu atru ca lu cuori e l'arma.

Dopo di che Caterina scende giù all' ingresso per baciare il cavaliere.

Pue Catarini a llu passu scindiu,
Mu nci la vasa la vucca gentili.

Il dialogo, che ha luogo tra Gesù e Caterina dopo il tentativo del bacio, è molto meglio conservato nella variante riportata di S.ª Caterina, che non nelle altre, compresa la vazzanese. Secondo questa Gesù risponde:

— Arrasu, Catarini; no vvasare,
Ca nde dipiendi de peccatu mortali.

E Caterina maravigliata:

Vui chi diciti, cavaleri miu!
No ssu' sangu' ggentili cuom' a vui?

Gesù:

No ddicu chistu, Catarini mia.
C' avimu de pensare sulu chistu,
Quantu patiu pe nui lu 'tiernu Cristu.

Cioè, non dico che tu non sia sangue gentile, come sono io; ma dobbiamo pensare soltanto a questo, etc.

Quando la peccatrice sente nominare Gesù Cristo, fa quella tale dichiarazione, a cui abbiamo sopra accennato:

Have tant' anni chi sugnu 'n peccatu,
Mai Cristu 'n casa mia fu nominatu!
Mo, tu mi vieni a nominare a Cristu,
Chi accunti haju cu Cristu, m' è lodatu!

La variante di Vallelonga:

— Have tant' anni chi siegu a Cristu,
E mancu viegnu mu lu siervu ancora.
Have tant' anni chi su a llu peccatu.
Chi m' ha de fare Cristu, m' è lodatu?

Caterina dunque non vuol sentir parlare di Gesù; e, mutando discorso, invita il cavaliere a pranzo:

(*Vazzano*)

— Iamuninde a la tavula a mangiare;
Ca ccuomu è usu ni pigghiamu spassu. —
Sinde jiru a la tavula a mangiare,
E lu cibu de sangu lu sbagnava.

E qui, alla vista del sangue, ha luogo, come in tutte le altre varianti, il lamento della peccatrice:

— O cavaleri miu, siti tagghiatu?
O veramenti vui siti ferutu?
— No ssugnu no ntagghiatu e no nferutu;
Mancu de Catarini vuogghiu aiutu.

Questo lamento va recitato a *riepitu*. « *Mo nci fa 'u riepitu* » mi dicevano le donne arrivate a questo punto. Anzi la vecchia di S.ª Caterina, che mi recitava la variante del paese suo, avendo cominciato il lamento con la cadenza ordinaria degli altri versi, si riprese subito; e trattenendomi con un gesto della mano: « Non scrivete » mi disse « *qui ciange a riepitu* ». E ricominciò il lamento con la cadenza voluta. Il *riepitu* è quella cantilena lunga e monotona, con la quale le donne, qui in Calabria, piangono le disgrazie, o la morte dei loro cari. Si sa che il pianto, in questi paesi, non consiste in un singhiozzare convulso, che non ha, nè sa trovar parole; ma in un soliloquio cantato con lugubre cadenza, nel quale adoperano le espressioni più tenere, i nomi più cari all' indirizzo degli estinti, esaltandone le virtù e tessendone le lodi. Il *riepitu*, comunissimo nella vita, è frequente anche in queste leggende sacre, quando si tratta di vicende luttuose. In una leggenda di *Santu 'Lessi*, che ho nella mia raccolta, non ancora pubblicata, c' è pure uno di questi bellissimi lamenti, quando la moglie di *Santu 'Lessi* riconosce il marito, che aveva prima

preso per un pellegrino qualunque, morto a piè della scala. Mi piace di riportarlo:

O 'Lesi meu, cresciutu cudh amori,
E mo, mortu vi veju a ssi scaloni!
O 'Lesi meu cresciutu cu ccarizzi,
E mo, mortu vi veju a ssi mondizzi!
O 'Lesi meu, cresciutu cudh affanni,
E mo, mortu vi veju nta ssi fanghi!

Il riepitu è spesso accompagnato da segni evidenti di un furor disperato, come dal battersi le guancie e il petto coi pugni e con pietre, dallo strapparsi i capelli a ciocche a ciocche, e via dicendo.

Ritornando alla leggenda, Caterina invita Gesù a andare a letto:

Iamuninde a llu liettu, mientri è chissu,
Ca ccuomu è usu ni pigghiamu spassu.

Ed entrano in camera.

E tantu de li buotti chi minava (*Caterina*)
Chi nsina a ll' atra cammara ntinnava.

Bisogna ricordarsi quel verso della variante caterisana:

Ha diventatu a mô di Crucifissu,

e intendere, che è già avvenuta la trasformazione del cavaliere in Cristo; alla vista del quale la donna, addolorata e convertita, si abbandona a quelle violente manifestazioni del dolore, cui abbiamo sopra accennato; comincia cioè a battersi e a battere sui mobili così fortemente, da far tremare anche l' altra stanza. E mentre si batte, grida:

— O Ddiu! cui m' ha venutu 'n casa mia!
Io criju ch' è lu figghiu de Maria.
Chiamatimi 'nu patre cumpessuri.

E immediatamente dopo, rivolta al confessore, che non si sa come si trova subito lì (forse manca qualche verso):

Miu patre, ca mi vuogghiu cumpessare!
Vi vuogghiu cumpessare atru ca chistu,
C' arzira mangiai a tavula cu Cristu.

Noto quanto la comparsa immediata del confessore contrasti con questo *arzira*; ma di ciò avremo occasione di riparlare in seguito.

Il confessore risponde:

De gluorja ti la mientu la curuna,
Mu ti chiamanu la mbiata Catarini. Ammè.

La catastrofe non è precisamente così nelle altre varianti. Nella caterisana, abbiamo visto, chi confessa la peccatrice è Cristo medesimo. Così anche in quella di Vallelonga:

E Catarini alla cammara intrau,
Vitte lu Crocifissu e si mendiu.
Tantu chi si pentiu de [illegible] cuori,
Chi la cumunicau nuostra Signuri.
Guarda chi grazia ch' eppe Catarini,
De lu cielu calata la curuna!

Invece, nella spilingota, sono gli angioli che calano apposta dal cielo:

Prestu, angili mei, cumpessïoni,

grida la donna.

A quel puntu sconquassaru l' abissi.
L' angili stessi la cumunicaru.

Il penultimo verso ci ricorda che, anche secondo la variante caterisana, l' inferno trema per trentatre ore quando la donna è assunta in cielo. Questo, mi si diceva, perchè i demoni la reclamavano; fatto abbastanza comune, quando il pentimento di un peccatore ostinato avviene immediatamente prima della morte. Basti ricordare la lotta tra *l' Angel di Dio* e *quel d' Inferno*, a proposito di Buonconte da Montefeltro, nella *Divina Commedia*.

Ma come va che della morte della Santa, fatto così importante, nessuna delle quattro varianti fa cenno direttamente ed è dato solo dedurla dalla sua comunione e dalla sua assunzione in cielo? Anche di questo avremo occasione di riparlare in seguito.

*
* *

Chi è questa Santa Caterina? La poesia è intitolata, nelle due varianti di Vazzano e di Vallelonga « *S.ª Caterina* » soltanto; in quella di S.ª Caterina ionica (la cui patrona omonima non è da confondersi con la nostra) « *S.ª Caterina l' Imperatrice* »; e finalmente in quella di Spilinga « *S.ª Caterina la peccatrice* »; titolo che sembrerebbe il più proprio, giacchè la leggenda ci dice che questa santa fu una signora (così è chiamata nelle varianti di Vazzano e di Spilinga) non una imperatrice. Ma chi è dunque questa Santa Caterina, romana, peccatrice? Nessuna delle dieci o dodici sante e beate Caterine, riscontrate in parecchie storie ed annali ecclesiastici, aveva qualche piccolo punto di contatto con la nostra. E non potevo, di fatti, trovarne menzione in cataloghi di santi o libri di storie, per la semplice ragione che questa nostra « *S.ª Caterina* » della leggenda non è nè *santa*, nè *beata*, nè *imperatrice*, nè *peccatrice*, ma solamente e semplicemente una donna romana, conosciuta col nome di « *Caterina la bella* ». Carneade! chi era costui?

Di questa donna parla S. Alfonso Maria de Liguori, che fu vescovo di S. Agata de' Goti dal 1762 al 1775 (m. nel 1787), nel libro intitolato « *Le glorie di Maria Vergine* » (*Milano, Messaggi, 1860, pp. 311 - 313*); e cita il Diotallievo (*t. 2. Dom. Quinquag.*) che fu uno dei suoi predecessori nel reggimento della diogesi santagatese (1608 - 1635), ma che io non ho potuto consultare. Riporto adunque le parole testuali di S. Alfonso: « Es. 7. Stava in Roma una mala donna chiamata *Caterina la bella*. Questa una volta, sentendo da S. Domenico predicare la divozione del SS. Rosario, si fece scrivere nel libro delle sorelle, e cominciò a dirlo; ma non lasciava la vita disonesta. Una sera essendo venuto a ritrovarla un giovine che parea nobile, ella lo accolse con cortesia, e stando insieme a cena, vid' ella che dalle mani del giovine, mentre spezzava il pane, caddero certe stille di sangue, e poi osservò che tutte le vivande, che quegli prendeva, erano tinte di sangue. Gli domandò che cosa era quel sangue. Rispose il giovine che il cristiano non dee prendere alcun cibo non tinto del sangue di Gesù Cristo, e non condito con la memoria di sua passione. A ciò ella stupita l' interrogò chi fosse. Appresso, rispose, te lo farò sapere. Indi essendosi partiti in un' altra stanza, il giovine mutò sembiante, e le si fé vedere coronato di spine, con le carni tutte lacerate e le disse: Vuoi sapere chi sono? Non mi conosci? Sono il tuo redentore. Caterina, quando la finisci d' offendermi? Vedi, quanto ho patito per te. Via su, basta quanto m' hai addolorato, muta vita. Allora Caterina diede in un gran pianto, e Gesù le disse animandola: Or via amami ora, quanto mi hai offeso, e sappi che tu hai ricevuto questa grazia da me per lo Rosario recitato alla mia madre. E disparve. Caterina andò la mattina a confessarsi a S. Domenico, indi diede ai poveri quanto avea e fece una vita così santa, che giunse ad una alta perfezione. La Vergine le apparve più volte: e Gesù stesso rivelò a S. Domenico, che questa penitente era a lui divenuta molto cara ».

La leggenda dunque si riferirebbe alla vita di S. Domenico di Gusman (1170 - 1221) e precisamente al tempo in cui questo santo fu in Roma; e forse è riportata da qualcuno dei biografi di lui, che io non ho potuto consultare. So che S. Domenico fu a Roma, la prima volta nel 1203 per eccitare il papa Innocenzo III contro gli Albigesi; ma è da ritenere che la natura politica della sua missione, che arrecò quel bel frutto che tutti sanno, gli impedisse questa volta di predicare la divozione del Rosario; e la seconda volta nel 1215, per chiedere al papa la conferma di un nuovo ordine. Allora si trattenne a Roma qualche anno e fu creato da Enrico III, successore di Innocenzo, maestro del sacro palazzo. In questo tempo fece diversi miracoli, tra i quali è da riporre la conversione della nostra peccatrice, dovuta in fondo, come si ricava dalle parole di S. Alfonso, alle sue prediche.

Concludendo, la leggenda è antica e appartiene al ciclo delle mondane convertite, di cui fan parte la Maddalena, S.ª Margherita da Cortona, e la Marietta cortigiana.

(*continua*)

G. Brinati.

---

(1) Una seconda variante di Vallelonga, giuntami quando questo scritto era già impaginato, comincia con quattro versi, che mancano in tutte le altre. Sono i seguenti:

'Era 'na donna ed era peccatrici;
Ed era nata allu mundu fallaci;
Ed era ammieuzu de li tri nimici.
Cristu nci disponiu 'na volontati.

(2) Se si prende *Da piedi a lla culonna* per *a pié della colonna*, le parole di Cristo non s' intendono. Forse *da piedi* è adoperato qui, come spesso in dialetto, per *da capo, di nuovo*. In questo caso Gesú direbbe: mi fa stare di nuovo alla colonna; cioé mi mette alla gogna, come mi ci misero i miei persecutori.

(3) *Adartallatu*, fatto con arte. In altri paesi dicono *ammodulatu*. La formazione pare identica.

(4) *Creato* per *servo* si adoperó anche nella lingua. Ed io credo che il Pitrè (*Archivio, vol. 7 p. 265*, in una recensione ai *Canti popolari portoghesi tradotti e annotati da E. Toci*) abbia ragione di trovarlo *brutto*, perchè ormai fuori d' uso; ma *barbaro* non lo direi. Il *Vocabolario* del Manuzzi, compilato su quello della *Crusca*, ha: Creato. *Sust. Servo, Allievo, Persona dipendente, Creatura*. E cita, tra gli altri, questo esempio del Berni (*Orlando innamorato 2. 3.42*): Disse: Signor, io voglio un poco uscire — Ed ho speranza che Macon ci aiuti: — Un mio *creato* ti vo' far sentire.

PREGIUDIZII RELIGIOSI

Nella Marina di Nicotera (amenissima borgata che si stende sulla spiaggia sottostante alla ridente collina su cui sorge la città omonima) v' è una chiesuola dedicata all' Immacolata, la cui festa ricorre il giorno 8 dicembre. Essa è la protettrice della Marina, ed i nostri marinai hanno in Lei una fede vivissima: contribuiscono spontaneamente col loro obolo a tener vivo il culto della chiesa, a mettere insieme la provvisione annua del Parroco e le spese occorrenti per la festa; ed in ricambio di tanto generosa devozione s' impromettono una pesca abbondante. L' otto dicembre è giorno di festa per i marinai: i più giovani e robusti di loro sono chiamati a reggere la statua, e, dopo averla portata in giro per le vie e le viuzze della Marina, l' avvicinano al lido col viso volto al mare perchè lo benedica: vi entrano, col sacro peso sulle spalle, sin che l' acqua non giunga alle ginocchia, tra l' esultanza delle donne che, sparse su la spiaggia, innalzano alla statua le più fervide preghiere per la salute dei loro mariti, e per la fecondità del mare. Dopo la benedizione del mare, la Madonna volge il viso alle barche per benedirle, e finalmente per la via principale rientra in chiesa.

Quando la pesca è abbondante, non solo la provvisione del parroco è maggiore dell'ordinario, ma la festa dell' Immacolata si celebra con gran pompa. S' intende facilmente che l' abbondanza della pesca si attribuisce a grazia speciale della Protettrice.

*
* *

Il sentimento religioso nel volgo può essere anche causa di pregiudizii rispetto alle anime dei morti e al loro destino.

L' ignoranza del nostro popolino crea intorno alla morte del giusto o del malvaggio strani racconti, a cui le donnicciuole del volgo aggiustano fede come ad oracoli, e che esse van ripetendo con un senso di orrore verso chi non ci crede.

Mi ricorda della morte di una popolana di Nicotera, che non era stata osservante delle pratiche religiose, la quale, giacendo sul letto di morte, diceva nei momenti di delirio (prodotto evidentemente dalla febbre altissima) parole come queste: *cacciatelo, cacciatelo*; e tutti gli astanti a pensare che la moribonda li avvertisse della presenza del diavolo, che tentava pigliarsi l' anima di lei. Perchè si crede che i demoni tentino l' anima del malvagio nei momenti di agonia.

Che dire poi dei pregiudizii che si hanno intorno al luogo dove qualcuno è morto di caduta o di morte violenta? Una popolana, che era andata a lavare i panni in una valle dove da un dirupo vicino era caduto e morto qualche tempo innanzi un giovane, diceva che proprio da quel punto avea visto dei sassi ruzzolare e cader giù nella valle; e che, presa da forte paura, si affrettò di lavare i panni, e giurò di non tornar più in quel luogo.

Dal punto dove qualcuno è stato colto da morte violenta ci dicono i nostri popolani sentir parlare di notte l' anima dell' ucciso, e chiedere vendetta su l' uccisore, o correggere inesattezze che correvano intorno alla sua fine, o implorare dai parenti ristoro e sollievo.

Molti anni fa morì in Nicotera un Signore rifiutando ostinatamente i conforti religiosi: si può immaginare quante ne dissero i nostri popolani intorno all' anima dell' *eretico*. Ad alcuni parve vederlo in fogge e figure stranissime ed anche in forma di animale.

Nell' agosto ultimo scorso fu assassinato nella Marina di Nicotera un giovane in un viottolo di campagna poco discosto dal lido. I nostri marinai, gente bonaria e semplice, sgomenti del fatto, e costretti per il loro mestiere a transitare per quella via, furono presi da indicibile paura; e a scongiurare lo *spirito maligno* (così lo chiamano) che era rimasto sul luogo, vi bruciarono legna e, mormorando delle parole, liberarono quel luogo da ogni pericolo.

È tanto viva nel popolino la credenza negli *spiriti*, che si crede ve ne siano perfino alcuni che hanno in custodia dei tesori (antichi gnomi); e che per impadronirsene, saputo il luogo, occorra bruciarvi su un cadavere e non so che cos' altro.

In generale si può dire che l' ignoranza e quindi la cieca credulità che esagera la potenza della natura circostante e che talvolta la vede animata da forza o potere occulto, da quella forza e da quel potere che la mente del popolino non sa concepire fuori del sensibile e dell' esterno, sono causa di mille superstizioni e pregiudizii.

CANTI DI ROSSANO

(*v. num. prec.*)

O donna, ccù ssi ricci 'ncannulati,
La terra trema quannu li scioghjti;
E la matina quannu li ligati
Cu 'nnu lazzu re amuru li stringiti;
E pò la sira quannu vi curcati,
La luna fa ra ninna e vua dormiti:
E ra matina quannu vi ligati
Lu sulu tratteniti e bua stapiti.

—

Gioia, l' amuru toi mi fa bulari,
Iutu chi sugnu mi 'nni fa beniri.
Bedda, ca vegnu e nnu ti possu amari,
A 'mmia chi serve su jri e beniri?
Quannu ti viju a sta finestra stari
Ti pregu, bedda, nnu ti 'nni trasiri,
Ca mi 'nni fa ccù st' occhi saziari,
Quannu a ri mani nun ti possu aviri!

—

Sira passai dintra 'na vinedda,
Vidi 'na porta chi tutta lucia:
C' era 'na fighjolina sula sula
Chi tannu tannu a curcari si ja.
Iu mi votu versu lu cumpagnu:
Scasciamuli la porta, amicu miu!
« Nun ti cridiri ca iu sugnu sula,
« C' è ra Maronna chi pensa 'ppè 'mmia! »

—

Aju saputu ca ti chiami Rosa,
Chi beddu numu mammita t' ha misu!
Ca t' ha misu lu numu re la rosa,
La meghju cosa re lu Paradisu.
'Menzu stu pettu n' aquila ci posa,
La funtanella re lu Paradisu.
Viatu chi cu' ttia dorma e riposa,
Dirittu lu fa jri in Paradisu!

—

Quannu nescisti tu, Cristu scrivia,
Scrivia li tui beddizzi amati e cari.
Lu sulu 'ccu ra luna ha fattu a 'ttia,
A spera re lu sulu ti guardava.
Iu azai l' occhi e rimirai lu sulù,
Vidi li tui beddizzi 'ntra li speri.

—

Re lacrimi m' inchisti na cartuzza,
E de lamenti mi l' ha copiatu.
Lu bene chi m' ha datu nun è tuttu,
Unn' è ru menzu e nemmenu a metate.
Ti pregu, bedda, runamilu tuttu,
Si nò, ti votu chissu chi m' ha datu!

—

Capiddi d' oru e labbri re curalli,
Faccia re primavera e pettu e gigli,
'Ntra l' oru beddu fa lu toi metallu,
Gentile sempre fu lu toi consigliu.
Ordurati chiù bua du portugallu,
Da rosa quannu scatta 'ntra li gigli.
Luciauu l' occhi tui como cristalli
E re li beddi u primu postu pigli.

IL FOLLETTO

FIABA IONADESE

Tra quelle canzonette leggiadre e quei raccontini religiosi, che udivo ed imparavo a mente nei primi anni della mia fanciullezza, si frammischiavano le novellette delle Fate e del Drago. Di quest' ultimo, come tant' altri, nel mio cervelletto di bambino mi formai il concetto di un uomo orrido e crudele. Io, che ero il più inquieto nella scuola, a sentire gridare dalla mia canuta maestra « *silenzio! vi racconterò una storia del Drago* » oppure « *questa notte andrà gironzando il Drago per le case dei ragazzi, che fanno chiasso* » tremavo da capo a piedi e taceva per altri pochi momenti. Non so da chi, ma certo mentre frequentavo la scuola elementare da più anni, seppi che esistevano una volta certi spiriti Folletti, che succiavano il respiro ai dormenti, facendoli morire di privazione d' aria, e che in seguito furono maledetti da un papa; onde d' allora in poi non si fecero più vedere. Temendo allora che gli spiriti non tornassero e non prendessero me di mira, feci risoluzione di fare confidenza alla mia nonna del mio pericolo immaginario ed imminente. Se starai zitto, rispose questa, io ti racconterò una novelletta del Fajetto, come noi diciamo volgarmente. Sì, nonna, ripresi, e quella così incominciò, premettendo anzi tutto il solito e tradizionale complimento di tempo:

Visse una volta in Ionadi, secondo quello che si racconta, una povera ragazza, che abitava al termine di un paese, ove ora vedi tutte quelle case ruinate. Ella, rimasta orfana d' ambo i genitori in tenera età, fu raccolta amorevolmente e mantenuta da una sua zia. Già ben tu sai che qui da noi si costuma di insegnare per lo più a tutte le contadinelle il mestiere del telaio per tessere fustagno, tele od altro. La fanciulla, sotto la guida della zia, imparò in poco tempo a lavorare a meraviglia e colla maggior sollecitudine. Sapea, oltre

a tutti i lavori del mestiere, eseguire anche tutte le altre cose donnesche; tanto che, per aver congiunte le qualità d' ottima tessitrice e di buona massaia, nei suoi quindici anni le venne accoppiato il soprannome di *garbatina*. Cresceva accostumata, simpatica e piena di quella semplicità e cortesia, che rende oltremodo avvenente certe montanine. Le madri di famiglia del paese, per suscitare certo l' emulazione nelle loro figlie, magnificavano le virtù dell' orfanella *garbatina*. Si racconta che quei prinçipii religiosi inculcatile nei primi anni dell' infanzia dalla zia rimanessero scolpiti in fondo al cuore della villanella, che certa e fiduciosa nelle sue credenze, eseguiva scrupolosamente tutte le prescrizioni per mantenerle. Se poi volete indurre un animo non depravato ad ubbidirvi in qualunque vostro proponimento, cercate con ogni sforzo a provargli un' utilità morale, od una certa buona speranza futura in premio del suo operare ed otterrete di certo il vostro scopo. Per questo appunto la villanella, non appena fu giovinetta, s' incominciò ad avvezzare a lunghi digiuni, che, tanto per l' impostura ed eccitazione del parroco, come per l' opinione della fanciulla e la credenza della zia, opinava che avrebbero recato suffragio alle anime dei suoi genitori, che come cosa certa si teneva trovarsi nel Purgatorio. Si confessava e si comunicava più volte l' anno, recitando per penitenza non poche orazioni, e qualche volta facendo digiuno della campana, che consiste, come ben si sa, nell' astenersi dal mangiare per tanto tempo, quanto stanno legate le campane nella settimana santa. Incominciava perciò a dimagrirsi, e quelle sue primiere forme opulente, che essrcitavano tanto fascino nei più bei giovinotti del villaggio, giornalmente s' illanguidivano, come fiori di prato nelle intemperie. Alle rosee gote ed agli occhi neri e vispi era sopravvenuto un color pallido e certi sguardi melanconici, che sempre si riscontrano nei maniaci; a quell' andatura spiccia e garbata d' una volta era seguito un passo serio ed austero, come se meditasse sventure. Si vociferava in paese che ogni notte era spaventata dalla brutta visione del Fajetto, che le si presentava in forma d' un vecchio gobbo ed arcigno, cogli occhi rossi, coi capelli irti e con mani unguicolate. Questa credenza volava di bocca in bocca, e la fanciulla, che l'udiva, non poteva fare a meno di stringer le spalle e mandare un sospiro di dolore e rassegnazione. Cogli occhi stralunati ogni mattina narrava, o, meglio, rappresentava coi gesti alla zia le languide visioni e le brutte larve, che le danzavano dintorno nella notte, o tra le sue orazioni. Si diceva pure che nelle tenebre di tanto in tanto mandasse dei gridi ora rauchi, ora acuti, come un fischio, e poi tremar tutta. Non v' era più nulla da dubitare; si diceva comunemente che il Fajetto e compagni s' erano imposessati della fanciulla. Anche si credeva che di giorno si contentavano di farle sempre dei dispetti, ed ora le nascondevano le forbici, ora il gomitolo, ora l' aspo, e tentavano a farle perdere la pazienza.

La fanciulla, sempre docile e rassegnata in tali occasioni, lasciava il lavoro e si metteva a frugare e a recitar preci, finchè non avesse trovate le cose perdute. Una mattina entrò la zia per sollecitarla a dipanare certo cotone, che l' era di molta necessità. Nell' entrare in camera vide la giovinetta, che, balbettando, si adoperava a far correre l' arcolaio col filo, che, come se l' avesse fatto a posta, sempre s' intricava. Cosa fai? non t' affretti? disse la zia, rattenendo a stento un po' di rabbia, che le cagionava quella lentezza indifferente della nipote. Vedete, questo cotone s' aggruppa del continuo; rispose la fanciulla.

— E che *Mahametta* c' è stamattina!

Non avea ancor finito di pronunciare l' *etta* del nome proprio, che un violento uragano buttò giù l' uscio ed involò la donzella.

Si disse in seguito, tra le maledizioni per la zia incanta, che per causa sua era avvenuta quella sventura; perchè, nel pronunciare l' esacrando nome di Mahametta, non avea premesso la consueta espressione: « Gesù e Maria le mandi mille miglia lungi di qui ».

— E quella ragazza si è persa?

— Non si disse più nulla, e credo, che l' avranno martirizzata, anzi si racconta che più d' uno ci fu che vide un Fajetto portare sulle spalle, di quà e di là gironzando, il pallido e sanguinolento cadavere della povera *garbatina*.

— Nonna, e c' è timore che tornino più questi Fajetti, Folletti, Diantani e Mahammetti, che per noi son tut' uno?

— Ora non più, perchè furono maledetti. Ma il mondo è corrotto, ed essi incarnati, anzi immedesimati coi vizii, allettano prima, e poi rovinano gli uomini. Fuggi il vizio e te ne infischierai del Folletto.

— Bravo! In ogni cosa sapete trovar la moralità.

CARLO TACCONE.

Luigi Bruzzano — *Direttore resp.*
Tipografia — FRANCESCO RAHO.

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

Numero 7.° — Marzo 1894.

[illegible] che le donnaiole [illegible] dalla [illegible] e le sue orazioni [illegible] [illegible] [illegible]

25211.6

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

da

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 7.° — MARZO 1894.

MONTELEONE
Tipografia — FRANCESCO RAHO.
1894.

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

da

LUIGI BRUZZANO

Numero 7.° — Marzo 1894.

MONTELEONE

Tipografia — Francesco Raho.

1894.

Anno VI.° Monteleone, 15 Marzo 1894. N. 7.°

LA CALABRIA

Rivista di Letteratura Popolare

Abbonamento Annuo Lire 5 Un numero separato L. 1.	SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE	Dirigere lettere, manoscritti al Direttore L. Bruzzano.

SOMMARIO: — *S.ª Caterina* | continuazione e fine | (**G. Brinati**) — *Medicina popolare* (**F. Pignatari**) — *Canti di Paterno e di Aprigliano* (**G. De Giacomo**) — *Nomi che han radice nel greco* (**G. B. Moscato**) — *Fiaba albanese di Falconara* (**F. Riggio e L. Bruzzano**) — *Canti di Cessaniti* (**G. F.**)

Canti sacri e leggende religiose

S.ª CATERINA

(*continuazione v. num. prec.*)

La poesia esaminata serba, nella forma monca ed imperfetta, nella quale è arrivata fino a noi, tali elementi drammatici, che sembra piuttosto l' ultima parte di una *rappresentazione sacra*, anzichè una leggenda narrativa; tanto è vero che essa si presta tutta quanta ad una rappresentazione scenica di facile ricostruzione.

Immaginiamoci una gran piazza, sulla quale, da una parte, sia un luogo che raffigura la chiesa; dall' altra, la casa di Caterina. In chiesa, principi cavalieri e dame, accorsi alla cerimonia, si presentano ai sacerdoti, ai quali spetta di far l' iscrizione. Sopraggiunge intanto Caterina, vestita con abiti sfarzosi, seguita da un gran numero di servitori, in cerca di qualche bel cavaliere. Seduti da una parte, lì nella chiesa stessa, o in una scena superiore rappresentante il paradiso, cosa abbastanza comune in questo genere di spettacoli, Gesù e la Madonna, cioè due personaggi che li rappresentano. Un sacerdote va a chiamare Caterina, perchè si iscriva, e riceve la nota risposta. Dopo questa prima scena ha luogo quella di Gesù con la madre, che suggerisce al figlio di vestirsi da cavaliere. Qui dovrebbe avvenire una specie di travestimento, perchè, dopo, si vede Gesù, vestito da cavaliere elegante e mondano, passeggiare, come un innamorato, sotto le finestre di Caterina; la quale bisogna supporre che, dopo il colloquio col sacerdote e il suo rifiuto, se ne sia ritornata a casa, attraversando la piazza. Quanto alla funzione chiesastica o continua ancora, o è finita e i personaggi si son messi a sedere da una parte; il che non farebbe una grinza, data la larghezza scenografica che si concedevano gli autori e gli spettatori di *sacre rappresentazioni*.(1) Terza scena, tra Caterina e i servi; quarta, tra i servi e Gesù; quinta, tra Gesù e Caterina. La casa di questa bisogna supporla o semplicemente figurata o scoperta; in modo in somma che se ne possa vedere l' interno. Questa scena ha varî momenti di un interesse straordinario, come quella che guida alla catastrofe. Prima, il dialogo, giù all' ingresso, e il tentativo del bacio; dopo, l' invito di salire a pranzo, e il pranzo medesimo. Il cavaliere e la donna si assidono a mensa; ma Gesù, mentre taglia il pane, lo insanguina tutto. In ultimo, il passaggio nella stanza da letto. Gesù va avanti e prende la figura e l' atteggiamento del Cristo in croce. La peccatrice, atterrita, si converte, e a colpi di pietra, come mi dicevano a Spilinga, si 'uccide. Moribonda, Gesù o gli angeli, o un confessore mandato a chiamare, la confessano, la comunicano e le pongono in testa la corona della beatitudine. Dopo di che Caterina muore ed è assunta in cielo.

La rappresentazione terminerebbe, dunque, con una catastrofe, e con una beatificazione a insegnamento e conforto dei devoti, il che è sempre il fine ultimo di un tal genere di spettacoli.

Si noti che la leggenda originaria, quale è, senza dubbio, quella tramandataci da S. Alfonso, non si chiude così. « Caterina andò la mattina a confessarsi a S. Domenico, indi diede ai poveri quanto avea, e fece una vita così santa, che giunse ad un' alta perfezione. »

Quindi l' aggiunzione della catastrofe e della beatificazione, non potrebbe appunto essere indizio che si trattasse veramente di una rappresentazione drammatica, dove questo modo di scioglimento veniva ad essere quasi necessario? (2)

E volendo sottilizzare potremmo ritrovare, nella poesia, molte altre cose, più consone ad uno spettacolo scenico, che non a una leggenda narrativa; come, per esempio, il vedere che della morte di Caterina, nessuna delle sei varianti da me possedute fa il più piccolo cenno. Questa omissione, alquanto strana in un racconto, diverrebbe quasi naturale nel dramma, dove la morte della santa si vede coi proprii occhi.

Anche i versi

Subbitu lu Signuri si partiu
E la Madonna cominciau a pregari (*Gesù*),

mi par che diventino molto più chiari se si prende quel *partirsi* come un movimento scenografico. L' espressione corrisponderebbe a quelle didascalie, comunissime nelle *sacre rappresentazioni*, come « *un servo va al re e dice* » o « *Iosafat si parte con Anacor, e giunti a casa, dice ad Anacor* » etc. Altrimenti, di dove si parte il Signore? Capisco; il poeta potrebbe avere immaginato che, su nel cielo, Gesù Cristo si mova dal suo seggio per andare a parlare con la Madonna; come, per esempio, nel paradiso dantesco, Lucia si muove dal suo posto per andare a parlare con Beatrice. Mi pare però meno probabile.

Nè si deve credere che la difficoltà sopraccennata, tra l' improvviso apparire del confessore e la risposta di Caterina, che ci riporta al giorno dopo, col verso

Arsira mangiai a tavula cu Cristu,

infirmi la nostra ipotesi; che anzi, se si trattasse davvero di una rappresentazione, la difficoltà scomparirebbe completamente. Chi ha pratica di questi spettacoli sa, che senza rispetto a unità di luogo o di tempo, si passa, con una facilità straordinaria, da una città all' altra, da un continente all' altro, come da un avvenimento all' altro, sia pur distante di un giorno, di un anno e magari di un secolo. Nel *S. Giovanni e Paolo*, (3) per esempio, appena uno degli interlocutori dice che si vada per Giuliano l' Apostata;

Benchè gli stia in parti assai remote,

come è stato già dichiarato, Giuliano comparisce subito *nuovo imperatore*. E se questo avveniva in drammi scritti da letterati, immaginiamoci se, in uno spettacolo veramente popolare, come sarebbe il nostro, potrebbe far maraviglia che l' arrivo immediato del confessore si dovesse invece supporre avvenuto il giorno appresso. Strano invece sarebbe l' « *arsira* » in una poesia narrativa, dove non si potrebbe spiegare che col riportarci alla leggenda di S. Alfonso, nella quale la confessione di Caterina si dice appunto avvenuta il giorno dopo alla visione del Cristo; ma il contrasto tra questo « *arsira* » e l' improvvisa catastrofe sussisterebbe sempre.

So bene che questi argomenti, data anche la lezione mal sicura e incompleta della poesia, potrebbero sembrare piuttosto arzigogoli di chi vuole ad ogni costo tirar l' acqua al suo mulino, anzichè ragioni vere e proprie; e perciò torno a dichiarare che sono delle semplici congetture; ma ad ogni modo, concesso anche che tali prove non valgan nulla a sostegno dell' ipotesi, che il canto sia un avanzo di dramma sacro, contribuiranno, per lo meno, a mettere sempre più in evidenza l' andamento spiccatamente drammatico di esso.

Del resto, anche il professore Apollo Lumini, che si occupò di *sacre rappresentazioni* italiane e calabresi, fu pure d' avviso che certe poesie dialettali siano avanzi di antiche rappresentazioni. (4) Ed è un fatto, che chi legge molte di queste poesie religiose, che ordinariamente si chiamano, come ho chiamato e continuo a chiamare anch' io, *leggende*, riman presto colpito da un andamento tutto speciale che risente molto del dramma e poco della narrazione. In alcune è rimasto il solo dialogo; il quale, per non essere preceduto dai fatti o dalle circostanze di fatto che lo hanno motivato, riesce spesso di una difficoltà straordinaria; e qualche volta non si intenderebbe addirittura, se chi lo recita, con frequenti illustrazioni intercalate tra' versi non ce ne facesse la spiegazione. E ci sono, in certe leggende, anche dei caratteri più spiccati. In una poesia, ancora inedita, della mia piccola raccolta, intitolata « *Novena di S. Giuseppe* », questo santo si veste da medico e va a passeggiare sotto le finestre di un principe ammalato, a cui assicura la guarigione, a patto che sposi una fanciulla da lui protetta. La poesia termina con una festa nuziale, a cui prendon parte S. Giuseppe Gesù e la Madonna.

Ma per potere asserire qualche cosa di sicuro bisognerebbe conoscere abbastanza bene le vicende del *dramma sacro* in Calabria, che nessuno ancora ha studiate; poichè lo stesso Lumini limitò i suoi studi a un solo genere di tali spettacoli, la *Pigghiata*, rappresentazione ancora in uso in certi paesi del circonda-

rio di Catanzaro, come la Marina, Tiriolo, Galliano ed altri, della quale conservo anch' io un manoscritto gallianese, che ha di popolare, come quelli esaminati dal Lumini, il solo argomento. Qualche altra *rappresentazione* calabrese, ch' io possiedo, come quella in onore di *S. Pancrazio*, (5) protettore di Zagarise, recitata come dice l' avvertenza prepostavi « fino ai nostri giorni (*1882*) con grande pompa e solennità e col plauso generale de' Cittadini Zagaritani e delle migliaia de' concorrenti dai Comuni vicini »; è pure scritta con pretensioni letterarie; sicchè del genere prettamente popolare di questi spettacoli, al quale, se mai, apparterrebbe la poesia nostra, non si hanno, si può dire, altre notizie, eccetto quelle forniteci dall' uso di certi riti, anch' oggi in vigore in molti paesi, come i *Mortori*, *la Cena*, *l' Affrontata* ed altri misteri della passione; i quali, sebbene vanno ora di anno in anno scemando, attestano però che una volta un tal genere di spettacoli è stato, qui, largamente coltivato. Alla stessa conclusione si può anche arrivare, per quella strettissima relazione di usi e di tradizioni esistente tra la Sicilia e la Calabria, dalla conoscenza che si ha, dopo il magistrale lavoro del Pitrè,(6) della diffusione degli spettacoli sacri in Sicilia. Ma dall' uso di tali spettacoli all' asserire che una poesia religiosa, per il semplice fatto del suo andamento più o meno drammatico, sia un avanzo di rappresentazione, c'è una bella differenza. Tanto più che dell' elemento drammatico, in genere, delle poesie religiose si potrebbe anche ritrovar la ragione nell' influenza esercitata in esse dagli spettacoli sacri. Perchè, come è possibile ammettere che il poeta popolare, o il popolo che fa lo stesso, abituati a veder trattate nel dramma le leggende e le storie dei santi, non risentissero, l' uno quando imprendeva a raccontare poeticamente qualcuna di queste leggende, l' altro quando le elaborava, l' influenza di quelle forme drammatiche, un tempo così familiari e applaudite? E la leggenda stessa di Caterina era, forse, più soggetta delle altre a subire una tale influenza.

Il tipo della mondana convertita, incarnato in personalità varie ma somigliantisi, popolarissimo come pochi altri, ha offerto, più di una volta, gradito e fortunato argomento di dramma; come attestano «*La conversione di S.ª Maria Maddalena*» pubblicata dal D' Ancona, (7) e la « *S.ª Maria Maddalena* » e la « *S.ª Margherita* » citate dal Pitrè. (8) Ora io trovo che la prima di queste rappresentazioni ha diversi punti di contatto con la leggenda di Caterina, quale risulta dalla poesia. La conversione di Maddalena e di Caterina, avviene per la stessa ragione: tutt' e due sono vinte dall' amore che esse nutrono per Cristo uomo. Nella rappresentazione, Marta cerca d' indurre la sorella a andare in chiesa per sentir parlare Cristo, del quale esalta ripetutamente la bellezza:

O Maddalena mia, se tu sapessi
Quanto egli ha bello e grazioso viso!
Nessun non è giammai che lo credessi,
Ch' uscito proprio par di paradiso.
Se una volta appunto lo vedessi
Mai sarebbe il tuo cor dal suo diviso.
Sopra é figliuol degli uomini *ha bellezza*
La sua persona e ogni sua fattezza.

E se Maddalena si lascia persuadere a andare in chiesa, non è per sentir parlar Gesù, ma per « *vedere sua bellezza* » come dice la didascalia. E dopo che essa è convertita, così parla alla sorella:

Quando io udii *che Gesù era bello*
Io t' acconsentii proprio per vedello.

Non vi pare che la Madonna, quando consiglia al figlio di vestirsi dei suoi « *pumpusi manti* » e di fare, davanti alle porte di Caterina « 'nu caminare adartallatu » per veder di innamorarla, abbia preso di qui l' ispirazione? A me pare di sì; soltanto che si è caduti dal dramma nel comico e magari un po' nel buffonesco; ma l' attinenza tra l' uno e l' altro fatto è strettissima.

Quando Maddalena è decisa di andare in chiesa, ha intenzioni così poco religiose, che vuol portar seco donzelle e cameriere:

E acciò che niun disagio abbia a patire
Vengan meco donzelle e cameriere.

Caterina non va pure in chiesa « *cu lli sue baggi* (servitori) »? E non ci va per occhieggiare qualche bel giovine,

Sempa 'nu cavaleri risguardau;

come Maddalena per acquistarci degli amici:

Parmi mill' anni veder questa festa;
So che vi acquisterò amici assai?

E tutt' e due non ci vanno sfarzosamente vestite? « *Tutta pomposa* » dice la didascalia di Maddalena; e la leggenda nostra:

Subbitu Catarini *si pompau.*

Concludendo, la leggenda di Caterina contiene elementi drammatici spiccatissimi, i quali o sono addirittura l' avanzo di un' azione scenica o una prova dell' influenza esercitata dagli spettacoli sacri nelle poesie di indole religiosa.

G. Brinati.

(1) V. il D' Ancona — *Origini del teatro.*

(2) Prevengo subito un' obbiezione assai facile. « Ammesso per un momento che la poesia esaminata sia proprio l' avanzo di una composizione fatta per la scena; come si spiega, o meglio, come si concilia con la rappresentazione, la parte narrativa di essa? » La difficoltà si trova già bell' e risoluta nella prima parte del libro del Pitrè, « *Spettacoli e feste* » (*Palermo, Lauriel 1881*). Trascrivo dunque quel che trovo scritto a pagina 43: « « Non fa ostacolo, osserva qui il Guastella, che siffatta poesia (*un frammento di poesia drammatica su S. Giuseppe*) è a forma di *narrazione*, giacchè i nostri non istavano molto sul sottile in siffatte materie, e soleano affidare *la parte narrativa* a un altro personaggio. Io stesso nei primi anni miei assistei alla rappresentazione della *S.ª Genoveffa* del La Fata, eseguita da operai del mio paese, e *la parte narrativa*, come ho detto, era recitata da un personaggio, che facea le parti del prologo nelle antiche commedie, se non che rimanea sempre in iscena per recitare i versi che ricorreano di pagina in pagina. »»

Ora, se ció si faceva in Sicilia, nessuna difficoltá ad ammettere che si tenesse anche in Calabria questo primitivo, ma comodo sistema.

(3) V. *Il teatro italiano dei sec. XIII XIV e XV*, a cura di F. Torraca. *Firenze, Sansoni, 1885; pp. 257 - 58.*

(4) A. Lumini — *Il dramma popolare in Calabria* — Appendice alle *Sacre rappresentazioni in Italia. Palermo, P. Montaina, 1877, p. 308.*

(5) *Sacro mistero | ossia | rappresentazione drammatica | in onore | di San Pancrazio | protettore di Zagarise e vescovo di Taormina. | Napoli tip. dell' Università, 1882.*

(6) *Libro cit.*

(7) *Rappresentazioni sacre dei sec. XIV, XV e XVI. Firenze, Le Monnier, 1872 — vol. I.*

(8) *Libro cit. pagg. 37 e 49.*

Medicina Popolare

III.

La grotta di S. Marina a Filandari.

Sul declivio verdeggiante della valletta che sta ad OSO di Filandari, comune che fa parte del gruppo dei *quartieri* del Poro di Mileto, fra il calcare subappenninico, si vede una bella grotta naturale, ampia nell' entrata è che, quasi subito, si restringe a modo d' imbuto, per riuscire poi ad uno spiraglio fra i campi, dopo 200 metri circa. É un punto franato, perchè la grotta ricomincia più in là e, probabilmente, continua per tutto lo strato calcare, ma non al confine che le assegna l' esagerazione della fantasia del popolo. Gocciola e geme, dalla parete e dalla bassa vôlta, l' acqua, ma non vi sono che stallattiti in via di formazione, rudimentarie, alle quali il popolino dà il nome di *acqua gelata.* Le gocciole filtrate dalla vôlta, e dalle pareti, sono religiosamente raccolte in fiale e portate in giro per soddisfare le numerose richieste dei pazienti. I clienti di questo spaccio privilegiato, ma gratuito, sono le donne del popolo. La Santa patrona di Filandari, che dà il nome e le virtù meravigliose alla grotta, è S.ª Marina, una delle fantasie monastiche medioevali, una leggenda che non manca di originalità.

Nelle frequenti *mastiti* (infiammazione e suppurazione delle ghiandule mammarie) le donne del popolo adoperano quest' acqua miracolosa ed ammettono in essa virtù prodigiose medicinali nelle ràgadi dei capezzoli, nelle metrorragie, nelle lombaggini, nei sintomi svariati e, spesso, strani, della gestazione; ma l' efficacia grande di quest' acqua stà, secondo le convinzioni del popolo, nel favorire la secrezione del latte nelle puerpere e nel richiamare la secrezione diminuita o sospesa nelle mammelle delle balie. Gli uomini poi, forse con più ragione, si contentano di limitare la loro fede nella possanza terapeutica dell'acqua della grotta di S. Marina alle coliche nefritiche, alle renelle, a certe sofferenze che probabilmente hanno attinenza con una diatesi gottosa. Quell' acqua, infatti, è acqua di calce filtrata bella e buona e deve agire come una bibita alcalina, di talchè riepilogando, una buona parte delle materia medica popolare di questa contrada è rappresentata dalla insigne farmacia della grotta di S. Marina. Ne fa prova la copia grande dei voti che ivi convengono da ogni parte del Circondario ed oltre;

l' affluire delle persone il giorno della vigilia e della festa della Santa, che cade ai 17 Luglio. E, come sempre è seguito al mondo in ogni tempo, siegue ora; ai canti di rendimento di grazie, agli inni sacri, ai riti beati, con la massima facilità si sostituiscono le scorpacciate, i balli, i canti sulla chitarra, accompagnati dai tamburelli, dalle nacchere, dal chiasso, dalle grida, e chi più ne ha più ne metta!

I viaggi votivi si risolvono in bagordi.

(continua)

CANTI POPOLARI DI PATERNO

(CIRCOND. DI COSENZA)

Aquila, chi si' nata ntra Milanu,
Nci fosti nata ppe mi dare pena;
T'ha fattu ri finesti a tramuntana,
Ru riscignuolu (1) a cantari nci vene.
'Mienzu su' pettu tuu c' ha dui funtani,
'Chiù frischi di ra nivi si mantene: (2)
Ni vive ru malatu e puru sane,
A ri cicati ra vista nci vene.

—

Si tu si' ririnella, (3) iu su' ru vientu,
Si tu si' pannu finu, iu su' ru juri;
Si tu si' granu di bona simenta,
Iu su' majsi (4) di bona stagiuni;
Si tu si' ricca, e nu ti manca nenti,
A mia mi baste ra sula persuna;
S' a ra finesta tua nc' è l' orienti,
A ru barcuni miu nc' è suli e luna.

—

Bella, punìu (5) ru suli e fici notti,
Bella, nu ni vidimu cchiù stasira!
Ca mi nci curpa chilla ngrata sorti
Mbrunari chi mi fadi ppe ra via!
U lassu dittu a vui, finesti e porti,
Guardatimila vui ra bella mia.

Queste sono le canzoni d' amore. Eccone una che si canta sotto le finestre di una donna che ama due persone:

Funtana, chi si' 'mienzu a dui valluni, (6)
Si nci vo' diventà jumi currenti:
Iettavu civu (7) mienzu a dui picciuni,
Unu si lu pigliavu e l' atru nenti.
'Ccussì è la donna, quannu n' ame dui,
Ad unu ama di cori, a l' atru nenti:
Ti priegu, bella mia, amani unu,
E l' atru cacciatilu di ra menti.

Ecco due canzoni di dispetto, le quali, se non sono bellissime, dànno a vedere allo studioso *folk-lorista* quanto è tremendo nell'ira il popolo di Calabria, e massime gli abitatori della Sila:

Bruttu, ti puortu n' odiu murtali,
Mancu ru visu tùu vurria vidiri:
Malatu chi ti viju a nu spitali,
Cccu na frevi maligna ntra li rini!
I miedici ti vorranu ordinari
Ca ra sputazza mia ti vo' guariri:
Iu sterra tricient' anni di sputari,
E di stu mali ti faria muriri!

—

O faccia di linterna nfusa a l' uogliu,
T'u va' diciennu ca moru ppe tia.
Iu nu t' haju vulutu, nè ti vuogliu,
Nimminu t' haju avutu nfantasia.
Vani a ru mari, e mintiti a nu scuogliu,
Va', lavati ra faccia ccu lissija!
'Mienzu sa' ruga (8) nc' è nu ciucciu muortu,
Chissu è l' amanti chi mora ppe tia.

Canti di Aprigliano

(CIRCOND. DI COSENZA)

Luci di l' uocchi miei, quantu si' bella!
Quantu ti fice bella la furtuna!
Ti fice li capilli anella, anella (9)
'Mienzu lu pettu tùu suli e luni:
Pecchì nu ti facisti monachella
'Pè serviri a Gesucristu nginocchiuni?

—

O parma bella, carica di juri,
Caricata mi sei finu a li rami;
Torcia allumata a n' atara (10) maggiuri,
Stinnardu di nu campu generali!
Adduvi pratichi tu nc' è rosi e juri,
Ca tu si' bella, e ti lu può vantari:
Ppe tia nci su' mpazziti li pitturi,
Nullu lu visu tùu potta pigliari.

Ecco due canzoni di dispetto:

Affaccia i sa' fanestra, cuollu ncuttu (11)
Gammi di frischiarulu (12) e piedi chiatti:
Quannu camini ti gruolluri (13) tuttu
Pari, chi cierni (14) caniglia a li gatti;
Quannu mangi ti vaviji (15) tuttu
E fa' venì lu vuommicu a li gatti!

—

Haju saputu ca ti vuo' nzurari:
Nzurati, chi ti viju malu cuntientu!
A chilla casa chi tin' a da jdi
Si vo' sciullari di li pedamenti!

A chilli vrazza, chi t' hana abbrazzari
Volanu siccadi cumi sarmenta: (16)
Chillu liettu chi t' ana curcadi
Lu viju chinu di spini pungenti!

E do ai lettori un saggio di poesia giocosa che dicono le giovinette di Malvito (circondario di Castrovillari):

San Pascali Bailonne
Prutetturu di li donni,
Mannamilu nu maritu
Iancu e russu e sapuritu,
E chi fusse tali e quali
Cume tia, San Pascali.

G. De Giacomo.

---

(1) Rusignuo'o, il poetico usignuolo.

(2) Intendi l' acqua, l' umore più fresco della neve si conserva.

(3) Rondinella.

(4) Maggese, terra semenzata nella primavera.

(5) Tramontò.

(6) Burroni.

(7) Cibo.

(8) Via, strada.

(9) Capelli ricci.

(10) Altare.

(11) In segno di disprezzo dice *neuttu*, corto.

(12) Fischietto. Bella espressione che vuol dire, *gambe di fischietto*; tanto fine come fischietto.

(13) Abbacchi. Quando cammini, cioè, ti dondoli, come se fossi un albero che si abbacchi per far cadere i frutti. Si vede anche in questo, che il popolo calabrese si serve nei paragoni dell' agricoltura.

(14) Scerni. Fai come il cernitojo nella madia.

(15) Cacci bava.

(16) Come tralcio di vite secco.

SAGGIO DI NOMI CALABRESI

CHE HAN RADICE NEL GRECO

Scondi, c. = σκοντι. (στοντος) « urto, inciampo, attacco » Cf. σκονταω, σκονταυγω, σκονδαπζω « urto, inciampo, attacco. »

Survi, c. = σουρβης: σουρβον « sorbo. » Cf. Sorbo, Sorbilli. Σουρβας è cognome ancor vivo in Grecia.

Tri. f. b. = δρυ, rovero « quercia. » Vi è pure in Messa di Laconia.

Trocli, l. = τροχλη(γη) rc. τρεχλος = στρεβλος, (come καυχαλις=βαυκαλις, καυκος= βαυκος) « curvo, inclinato, coricato. « V. bovese *trecló*, *traclò*.

Trombi, c. = θρομβιον: θρομβος «grumo, quagliamento del sangue fuor delle vene.» Cf. anche grumolo = garzuolo.

Vargi, *vergi*, f. b. = βαργι = βεργιον « verga, bacchetta, sferza, riga, lista, striscia » Cf. Βαργιανη vill. greco.

Vasi, l. = βαθυ « alto, profondo. »

Vuni = *Guni*.

Zanghi, c. = τζαγγιον, τζαγκιον «stivale Cf. Scarpa, Sola, Tomaio ecc.

Forma *ia* ed *ia* = (ια, εια, υα, ιος)

Accaría, parrocchia nicastrese = ευκαιρια « buon tempo » ed anche « forze, aiuti » Ma non saprei dirne la ragione, non avendo in mano la storia locale.

Amalía, nome di largo a piazza bovese, = ομαλια « la pianura » come piace al Pellegrini, confrontato il vill. gr. Ομαλη.

Amidalia, luogo tra il bovese e il reggino, = αμυγδαλια « mandorlo » Cf. Amendolea, Amendolara e in Grecia Μυγδαλια.

Badia, nome di più luoghi, il più spesso riferibili ad abbazie basiliane estinte, = 'αββατια, da Αββας, voce siriaca, nel senso del romaico Παπας « padre » non di Παπας « prete. »

Calamatia l. = καλαμωτια (cf. καλαμωτη) « intreccio di canne, *canniccio* » o « canneto? »

Callifonía, c. = καλλιφωνια « bella voce » il contrario del cogn. Cacifone « brutta voce »

Cambria c. = γαμβριας « cognato, genero, sposo » cf. zito, sposato. Amari lo vorrebbe di origine araba.

Campía, luogo presso Nicotera « = καμπια » i campi « tanto che talora vi promettono l' articolo τα.

Caria, l. = καρυα « noce. »

Caridia, luogo = καριδια, lo stesso che *Caría*.

Catasocía, l. = κατασυκια « presso il « fico. »

Catavonia, l. = καταβουνια o καταγωνια « ai monti » o « ai canti = *ad angulos* ».

Celía, c. = κοιλια « ventre » Cf. Ventre, Panza.

Ceràmia l. = pl. κεραμια « cocci, stoviglie. »

Ceràtia l. = o κερατια « corna » o κερατια colpo di corno. »

Chiaradía c. = κλαραδια « ramaglia » cf. κλαριον « ramo. »

Ciorlía c. = Θεωρυλια « ambasceria, imbasciata, messaggio » da Θεωρυλος: Θεωρος. Cf. Ciódaro = Θεωδωρος per la pronuncia, e il cosentino *mbasciata* « cosa » o « affare » pel significato.

Climàtia, l. bov. = κλιματια « climi cieli, zone. »

Collía, c. = κωλια « presciutto » Cf. il cogn. Presutti.

Crúpia, l. = κοπρια (metat. κροπια) « stalle, letamai. »

Filadélfia, l. = φιλαδελφια.

Fitalía, l. = φυταλια « piantagione, orto, vigna, oliveto. »

Fotía, c. = φωτιας: φωτης: φως « luce, fuoco. » Cf. Δωριας, Ανανιας, Σοριας. Ovvero φωτια « fuoco » Cf. Fuoco.

Fuculía c. = Θεοκολιας: Θεοκολος « sacerdotessa » come il cognome *Abbadessa, Pretessa, Papessa.*

Fundía, fondo bov. = φουνδια pl. come Campìa. « fondi » Cf. *Fundi*, città del Lazio, e in greco Ογκια, Πιννια, Γαμβρια, Δικαλια.

Furía, l. = χωρια pl. (di χωριον) « villaggi » come Fundìa, Campìa, Fuschía; ovveramente diminutivo di φορος « piazza del mercato » Cf. Mercato, Mercatello.

Fuschía, contrada nicoterese = φουσκια pl. dal rc. φουσκιον « letame, concime; stallatico, letamaio. »

Fuzzità c. = φουχτιά « pugno, manata » o contrazione di φωταψια « rischiaramento, illuminazione. »

Geria, cogn. regg. del 1421 = γκυρια, κυρια « donna, signora » o χερια « mano piena, tozza » od anche χηρεια « vedovanza » Cf. il cogn. *Vedova.*

Gharcia c. e l. = χαρακιας « titimalo » o un derivato del rc. χαρακας, χαρακιον « regolo, riga » Cf. il cogn. Riga.

Giorgía (S.ª), paesetto dietro Marina = Γεοργια « cultura. »

Golía, c. = χωλεια « zoppaggine. »

Gonía, c. = γωνια « angolo, canto » Cf. Cantoni.

Fiaba Albanese di Falconara

TESTO

Dossa e pisses.

Chejo is gne gkrua ce nghe deij te sbirij fare ghjee e mai jip ghjee per dimozsin. Gne dit vatte nde dummet set daan prees; gne fiet pressi e mori dummi. Ajo vatte set ja reen, ma cuur paa se smund e mir, tha:

— Vath per spirtin tim.

Cuur dikki vetm at fiet pressi ghjetti. Thon se ajo gkrua is ejemma e Sem-Pietrit.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Δοσσα ε πισσες.

Κεjο ισς νjε γρουα κε 'γκε δειj τε σbιριj φαρε-γjη, ε mai jιπ γjη περ λιμοσιν. Νjε διτ' βαττε νδε λουμμετ σετ' λαν πρεσσε· νjε φjεττ' πρεσσι ε μορι λουμμι. Ajo βαττε σετ' jα ρεν, ma κουρ πα σε σμουνδ ε μιρρ', θα·

— Βατ περ σçπιρτιν τ' ιμ'.

Κουρ δικκj, βετμ ατ' φjεττ' πρεσσι γjεττι. Θον σε αjο γρουα ισς ε jεμμα Σçεν-Πετριτ.

VERSIONE LETTERALE

La Scrofa dell' Inferno

Questa era una donna che non lasciava perder niente, e non dava mai nulla per elemosina. Un giorno andò al fiume a lavare dei porri; una foglia di questi se la portó la corrente. Essa andó a ragginngerla, ma, quando vide che non poteva prenderla, disse;

— Vada per l' anima mia.

Quandò mori, trovò solo quella foglia di porro. Dicono che quella donna era la madre di San Pietro.

CANTI DI CESSANITI

Guarda mala fortuna, chi mmu peri!
Cà mancu nta la chiesija pozzu stari;
Catti la lampa e ruppi lu lamperi;
Ieu, ch' era dintra, l' eppi di pagari;
Morti subbra di mia mai mu ndi veni:
Su 'mparatu a li guai, non m' ha chi ffari.

—

A chilli vrazza, chi t' hana abbrazzari
Volanu siccadi cumi sarmenta: (16)
Chillu liettu chi t' ana curcadi
Lu viju chinu di spini pungentil

E do ai lettori un saggio di poesia giocosa che dicono le giovinette di Malvito (circondario di Castrovillari):

San Pascali Bailonne
Prutetturu di li donni,
Mannamilu nu maritu
Iancu e russu e sapuritu,
E chi fusse tali e quali
Cume tia, San Pascali.

G. De Giacomo.

---

(1) Rusignuo'o, il poetico usignuolo.

(2) Intendi l' acqua, l' umore più fresco della neve si conserva.

(3) Rondinella.

(4) Maggese, terra semenzata nella primavera.

(5) Tramontò.

(6) Burroni.

(7) Cibo.

(8) Via, strada.

(9) Capelli ricci.

(10) Altare.

(11) In segno di disprezzo dice *ncuttu*, corto.

(12) Fischietto. Bella espressione che vuol dire, *gambe di fischietto*; tanto fine come fischietto.

(13) Abbacchi. Quando cammini, cioè, ti dondoli, come se fossi un albero che si abbacchi per far cadere i frutti. Si vede anche in questo, che il popolo calabrese si serve nei paragoni dell' agricoltura.

(14) Scerni. Fai come il cernitojo nella madia.

(15) Cacci bava.

(16) Come tralcio di vite secco.

SAGGIO DI NOMI CALABRESI

CHE HAN RADICE NEL GRECO

Scondi, c. = σκοντι. (στοντος) « urto, inciampo, attacco » Cf. σκονταω, σκονταυγω, σκονδαπζω « urto, inciampo, attacco. »

Survi, c. = σουρβης: σουρβον « sorbo. » Cf. Sorbo, Sorbilli. Σουρβας è cognome ancor vivo in Grecia.

Tri. f. b. = δρυ, rovero « quercia. » Vi è pure in Messa di Laconia.

Trocli, l. = τροχλη(γη) rc. τρεχλος = στρεβλος, (come καυχαλις=βαυκαλις, καυκος= βαυκος) « curvo, inclinato, coricato. « V. bovese *trecló*, *traclò*.

Trombi, c. = θρομβιον: θρομβος «grumo, quagliamento del sangue fuor delle vene.» Cf. anche grumolo = garzuolo.

Vargi, *vergi*, f. b. = βαργι = βεργιον « verga, bacchetta, sferza, riga, lista, striscia » Cf. Βαργιανη vill. greco.

Vasi, l. = βαθυ « alto, profondo. »

Vuni = *Guni*.

Zanghi, c. = τζαγγιον, τζαγκιον «stivale Cf. Scarpa, Sola, Tomaio ecc.

Forma *ia* ed *ia* = (ια, εια, υα, ιως)

Accaría, parrocchia nicastrese = ευκαιρια « buon tempo » ed anche « forze, aiuti » Ma non saprei dirne la ragione, non avendo in mano la storia locale.

Amalía, nome di largo a piazza bovese, = ομαλια « la pianura » come piace al Pellegrini, confrontato il vill. gr. Ομαλη.

Amidalia, luogo tra il bovese e il reggino, = αμυγδαλια « mandorlo » Cf. Amendolea, Amendolara e in Grecia Μυγδαλια.

Badia, nome di più luoghi, il più spesso riferibili ad abbazie basiliane estinte, = 'αββατια, da Αββας, voce siriaca, nel senso del romaico Παπας « padre » non di Παπας « prete. »

Calamatia l. = καλαμωτια (cf. καλαμωτη) « intreccio di canne, *canniccio* » o « canneto? »

Callifonía, c. = καλλιφωνια « bella voce » il contrario del cogn. Cacifone « brutta voce »

Cambria c. = γαμβριας « cognato, genero, sposo » cf. zito, sposato. Amari lo vorrebbe di origine araba.

Campía, luogo presso Nicotera « = καμπια » i campi « tanto che talora vi promettono l' articolo τα.

Caria, l. = καρυα « noce. »

Caridia, luogo = καριδια, lo stesso che *Caria*.

Catasocia, l. = κατασυκια « presso il « fico. »

Catavonia, l. = καταβουνια o καταγωνια « ai monti » o « ai canti = *ad angulos* ».

Celía, c. = κοιλια « ventre » Cf. Ventre, Panza.

Ceràmia l. = pl. κεραμια « cocci, stoviglie. »

Ceràtia l. = ο κερατια « corna » ο κερατια colpo di corno. »

Chiaradia c. = κλαραδια « ramaglia » cf. κλαριον « ramo. »

Ciorlia c. = Θεωρυλια « ambasceria, imbasciata, messaggio » da Θεωρυλος: Θεωρος. Cf. Ciódaro = Θεωδωρος per la pronuncia, e il cosentino *mbasciata* « cosa » o « affare » pel significato.

Climàtia, l. bov. = κλιματια « climi cieli, zone. »

Collia, c. = κωλια « presciutto » Cf. il cogn. Presutti.

Crúpia, l. = κοπρια (metat. κροπια) « stalle, letamai. »

Filadèlfia, l. = φιλαδελφια.

Fitalia, l. = φυταλια « piantagione, orto, vigna, oliveto. »

Fotía, c. = φωτιας: φωτης: φως « luce, fuoco. » Cf. Δωριας, Ανανιας, Σοριας. Ovvero φωτια « fuoco » Cf. Fuoco.

Fuculía c. = Θεοκολιας: Θεοκολος « sacerdotessa » come il cognome *Abbadessa*, *Pretessa*, *Papessa*.

Fundia, fondo bov. = φουνδια pl. come Campìa. « fondi » Cf. *Fundi*, città del Lazio, e in greco Ογκια, Πιννια, Γαμβρια, Δικαλια.

Furía, l. = χωρια pl. (di χωριον) « villaggi » come Fundìa, Campìa, Fuschía; ovveramente diminutivo di φορος « piazza del mercato » Cf. Mercato, Mercatello.

Fuschia, contrada nicoterese = φουσκια pl. dal rc. φουσκιον « letame, concime; stallatico, letamaio. »

Fuzzità c. = φουχτιά « pugno, manata » o contrazione di φωταψια « rischiaramento, illuminazione. »

Geria, cogn. regg. del 1421 = γκυρια, κυρια « donna, signora » o χερια « mano piena, tozza » od anche χηρεια « vedovanza » Cf. il cogn. *Vedova*.

Gharcia c. e l. = χαρακιας « titimalo » o un derivato del rc. χαρακας, χαρακιον « regolo, riga » Cf. il cogn. Riga.

Giorgia (S.ª), paesetto dietro Marina = Γεοργια « cultura. »

Golia, c. = χωλεια « zoppaggine. »

Gonia, c. = γωνια « angolo, canto » Cf. Cantoni.

Fiaba Albanese di Falconara

TESTO

Dossa e pisses.

Chejo is gne gkrua ce nghe deij te sbirij fare ghjee e mai jip ghjee per dimozsin. Gne dit vatte nde dummet set daan prees; gne fiet pressi e mori dummi. Ajo vatte set ja reen, ma cuur paa se smund e mir, tha:

— Vath per spirtin tim.

Cuur dikki vetm at fiet pressi ghjetti. Thon se ajo gkrua is ejemma e Sem-Pietrit.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Δοσσα ε πισσες.

Κεjο ισς νjε γρουα κε 'γκε δειj τε σβιριj φαρε-γjη, ε mai jιπ γjη περ λιμοσιν. Νjε διτ' βαττε νδε λουμμετ σετ' λαν πρεσσε· νjε φjεττ' πρεσσι ε μορι λουμμι. Ajo βαττε σετ' jα ρεν, ma κουρ πα σε σμουνδ ε μιρρ', θα·

— Βατ περ σςπιρτιν τ' ιμ'.

Κουρ δικκj, βετμ ατ' φjεττ' πρεσσι γjεττι. Θον σε αjο γρουα ισς ε jεμμα Σςεν-Πετριτ.

VERSIONE LETTERALE

La Scrofa dell' Inferno

Questa era una donna che non lasciava perder niente, e non dava mai nulla per elemosina. Un giorno andò al fiume a lavare dei porri; una foglia di questi se la portò la corrente. Essa andò a ragginngerla, ma, quando vide che non poteva prenderla, disse;

— Vada per l' anima mia.

Quandò mori, trovò solo quella foglia di porro. Dicono che quella donna era la madre di San Pietro.

CANTI DI CESSANITI

Guarda mala fortuna, chi mmu peri!
Cà mancu nta la chiesija pozzu stari;
Catti la lampa e ruppi lu lamperi;
Ieu, ch' era dintra, l' eppi di pagari;
Morti subbra di mia mai mu ndi veni:
Su 'mparatu a li guai, non m' ha chi ffari.

—

Acellu, cu su pizzu celestrinu,
Tuttu lu mundu celestrandu vai;
Si vidi lu meu amanti, mandamilu,
Dinci mu si ricorda ca l' amai,
E si non veni, monaca mi fazzu
'Nta 'nu cummentu di nova Abbatia,

—

Capilli rizzi ed occhi joculani,
Chi ti meri sa vucca quandu arridi,
La frunti, chi la fai specchiulijari,
La gula, ch' è cchiù janca di la nivi;
Li vrazza su du arburi di navi
E li manuzzi di bellu vidiri,
Ed a lu cintu nu lazzu riali,
Lighi l' amanti e nno lu voi sciogghiri.
Eu jettu 'nu suggettu e 'na cannella;
La casa è bascia, e la figghiola è bella.

—

O tu, chi soni subbra a ssu liutu,
Vattindi arrassu di la casa mia,
Cà haju 'nu frati, chi è tantu gelusu,
No mmu si cridi ca canti pe mmia:
Vavattindi a li porti di cchiù jusu,
E cántand' una pe l' amuri mia.

—

Vinni passandu di 'na strata ammunti,
E a 'na finestra s' affacciaru dui:
Una mi dissi: nchiana — Ed eu nchianai.
— Vidi cu jè cchiù beja di nu dui.
— Vui randiceja siti beja assai,
La piccirija passa e binci a bui.

—

A libru d' oru siti scritta vui,
A libru d' oru chi non s' apri mai;
Sacciu lu geniju meu ca siti vui,
Tu mi venisti ed eu ti confirmai;
Allura furnirò d' amari a bui,
Quandu celu non c' esti e mundu mai.

—

Littara d' oru, figghiola, ti mandu;
Apri, cà jocu ad intra trovi a mmia;
Non eppi 'nchiostru, e la scrissi cu sangu,
Hiaccai 'na vina di la vita mia,
Cu li gralimi all' occhi l' haju fattu
'N periculu di morti, anima mia.

—

Bella figghiola, chi camini ed andi,
Tu si' patruna di li novi regni;
La terra, chi scarpisi, la cumandi,
Li petri di la via, arburi e frundi,
Ed alla guerra la paci nci mandi,
Ed allu mari fai carmari l' undi;
Tu, figghiola, hai 'nu pregiu tantu grandi,
Chi chiami 'n' omu mortu e ti rispundi.

—

'Nu jornu pe li mei mali penseri
Pigghiai 'na pinna d' acula e volai,
Volai subbra a lu celu e non mi tinni,
E lu fruttu d' amuri non provai;
Tuttu a 'nu corpu 'na tempesta vinni,
Mi viju mpintu a 'nu mari di guai.

—

Longu cchiù di n' antinna di vascellu,
Dirittu comu torcia d' ajumari,
Ieu non ti cangeria pe n' atru bellu,
Mancu pe 'na gusterna di dinari:
Ieu mentu focu ed ardu lu castellu,
Sarvu li cruci e puru li dinari.

—

Ieu vorria fari 'na caggia d' amuri
Pemmu la 'mpendu a ssu palazzu novu,
E veninu li mastri paraturi
Mu stimanu la caggia quantu vali:
'Na caggia siti vui, rosa d' amuri,
L' acellu sugnu eu, si pozzu entrari.

—

Castigu l' occhi mei e li castigai,
Li smalidicu, si guardanu a bbui;
Smaledicu lu tempu chi v' amai,
Puru la lingua, chi parrau cu bbui,
Smalidicu la strata chi passai,
Puru la casa chi staviti vui.

—

Sdegnu, chi mi sdegnasti 'n tutti l' uri,
Fuju duvi ti sentu ammentugari;
Non era acellu e mi 'mpocai d'arduri,
Lu toi costumi mi fici sdegnari;
Cà si volivi a mmia di veru cori
Cud' atru amanti non ci praticavi:
Mo scriviti a ssu pettu ssu doluri,
Speranza cchiù di mia non nd' aspettari.

—

Beni cuntentu su ca ti dassai,
Si nno fussi cuntentu, ciangeria;
Cchiù pe difettu toi t' abbandunai,
Godu la libertà e la paci mia;
Di li visciari mei ti discacciai,
Mo non mi passi cchiù pe fantasia,
Cà tanta crudeltà di tia trovai,
Chi mmo, si tu mi guardi, eu mutu via.

—

Oh! chi si misi a menti sa picchiusa
Cu 'na ura di tempu chi l' amai!
Ca sarria megghiu pemmu ti stai chiusa.
Ed alla porta no mmu affacci mai;
Cà tu feti com' ogghiu di linusa,
'Mpesti la ruga e lu locu chi stai.
Guarda chi ffa sa crapra lindanusa,
Quandu a lu mundu non si cunta mai!

Luigi Bruzzano — *Direttore resp.*

Tipografia — Francesco Raho.

Luigi Bruzzese — *Direttore resp.*

Tipografia — Francesco Rosa.

25214.5

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 8.° — APRILE 1894.

MONTELEONE
Tipografia — FRANCESCO RABO
1894.

Anno VI.° Monteleone, 15 Aprile 1894. N. 8.°

LA CALABRIA

Rivista di Letteratura Popolare

ABBONAMENTO ANNUO Lire 5 Un numero separato L. 1.	SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE	Dirigere lettere, manoscritti al Direttore L. Bruzzano.

SOMMARIO: — S. AGAZIO, *protettore di Squillace e di Guardavalle* (continuaz. e fine) (**G. Brinati**) — *Canti popolari di Rossano* (**R. De Leonardis**) — LEONELLA, *fiaba cosentina* (**G. De Giacomo**).

Canti sacri e leggende religiose

S. AGAZIO [1]

Protettore di Squillace e di Guardavalle

(Cont. V. fasc. 15 Settembre 1893)

A S. Andrea Apostolo sull' Ionio fanno quasi lo stesso. Portano il protettore sulla spiaggia e, spruzzandolo con l'acqua del mare, gli rivolgono la stessa minaccia deprecativa dei Guardavalloti: « o mi vagni, o ti vagnu! ». Anche a Reggio pare ci fosse l' abitudine di mettere i santi nell' acqua, perchè ho sentito sostenere da taluni che tragga appunto origine da quest' uso il noto proverbio calabrese « si fici comu i santi 'i Riggiu »; (2) ma non ho prove per affermar con certezza l'esistenza di una tale abitudine. So invece che a Zagarise, comune del circondario di Catanzaro, durò, fino a poco tempo fa, l' uso di calare in un pozzo S. Pancrazio, protettore del luogo, in caso di siccità; e di legarlo in cima al campanile, qualora la pioggia fosse troppo abbondante. A Cúringa, circondario di Nicastro, portavano prima il santo a processione, poi lo mettevano sotto un mulino detto *Catojedhu*, con le spalle alla corrente, e ve lo lasciavano fino a che non pioveva. Quest' usanza ora è cessata, ma ci sono dei vecchi che se ne ricordano sempre. Del resto anche a Cetraro, nella provincia di Cosenza, quando i marinari non pigliano pesce portano pure S. Benedetto sulla spiaggia e lo mettono coi piedi nell' acqua; dopo di che son sicuri di far delle pesche abbondanti.

In altri luoghi ricorrevano, sempre in caso di siccità, ad altri espedienti. A Paradisoni, circondario di Monteleone, portavano S. Pietro, patrono, e S. Francesco in una *cuntura* (terreno senz' alberi, coltivato) e ve li lasciavano legati con una fune fino a che non si fossero decisi a far piovere. Il giorno la popolazione, indignata, andava a minacciarli di non scioglierli se prima non facevano la grazia. A Conidoni, paesetto vicino a Paradisoni, facevano quasi lo stesso; meno che il santo era uno solo e lo lasciavano nel campo senza legarlo. A Nicotera solevano pure, fino a pochi anni addietro, legare *('ncropari)* S. Giuseppe; e, così *'ncropatu* com' era, lo ricoprivano di ingiurie in mezzo alla chiesa. Un sacerdote degno di stima, che io non nomino per un riguardo facile a comprendersi, mi assicurava di avere assistito, da seminarista, a questa curiosa funzione. Mentre S. Giuseppe era ben bene legato e la chiesa piena zeppa di gente, un contadino, chiamato per soprannome « *'u principi* », persona ben nota a Nicotera per la sua straordinaria devozione al santo patrono, tanto che godette, fino a che visse, del diritto incontrastato di legarlo a modo suo, si metteva a gridare ad alta voce: «*Oih Pepparesgiu! tu cu mia l' hai di fari! si no tti fidi mu chiovi 'ncropatu resti; e festa aguanno no ndi viji pajsi pajsi!* » (3)

Bisogna però convenire che nessuno dei paesi menzionati ha mostrato, in siffatti mezzi coercitivi, la logica stringente e serrata di quei di Rossano, nel cosentino. I Rossanesi, in caso di siccità, portano a processione S. Nilo, che è, come tutti sanno, una loro gloria; ma prima hanno cura di mettergli in bocca una *sarda salata*; poi lo fanno correre tanto su e giù per la città fino a che non suda. Come è possibile che il santo, con quella popò d' arsione prodottagli dalla sardina e aumentata dalla corsa sfrenata di qualche ora, non mandi giù acqua a catinelle? (4) Del resto fanno lo stesso anche a Longobucco, circondario di Ros-

sano; e gettano per di più, *'nu mantu 'mpusu* (bagnato) addosso al santo, quando vogliono che la pioggia cessi.

Dagli esempi addotti si vede che la cerimonia di S. Agazio, a Guardavalle, non è così strana come forse pareva da prima. Dirò anzi che è una delle forme più miti e gentili di minaccia deprecativa, alla quale, in sostanza, si riducono tutte le cerimonie sopra ricordate. (5)

*
* *

S. Agazio, oggi, è quasi universalmente sconosciuto. Anche in Calabria è festeggiato soltanto in pochi paesi della costa ionica, e qui, nel versante del Tirreno, non si conosce nemmen di nome. La sua bibliografia, tanto più ricca quanto più si risale a tempi remoti dai nostri, si chiude, per quel ch' io ne so, con le parole che, alla fine del secolo scorso, a lui dedicò il Lotelli nella sua storia ms. di Squillace (*l. II c. VIII e IX*); ma da un pezzo in qua anche le storie generali della chiesa ne parlano poco o punto. Il Baronio, negli *Annali*, dà soltanto questa breve notizia: «Tunc etiam *(311)* Bizantii Acacius Centurio admirandum edidit Christianae constantiae experimentum. » (6) Qualche cosa di più ci dice nel *Martirologio*: «Constantinopoli S. Acathii « Centurionis, qui in persecutione Diocletiani « et Maximiani, a Firmo Tribuno delatus, « quod Christianus esset, Bizantii demum « Flaccino Proconsule capitis damnatus est. « *Cuius corpus ad Scyllacium littus divinitus* « *postea delatum, ibi honorifice osservatur.* » (7) E nelle note aggiunge qualche altra notizia estranea alla leggenda, che ci riguarda; alla quale accenna soltanto con queste parole: « Historiam de traslatione ipsius Scyllacium « facta, cuius hic *(nel Martirologio)* habetur « mentio, legimus ab eius ecclesia *(dalla chiesa* « *eretta in suo onore a Costantinopoli da Co-* « *stantino il Grande)* Romam missam. » Il documento a cui accenna il Baronio è una traduzione che, secondo Metafraste e Vincenzo Bellovacense, nel suo *Speculum Historicum* (*t. IV, l. 9, c. 87*), Anastasio il Bibliotecario (mandato l' anno 869 a Costantinopoli dall' imperatore Lodovico II) avrebbe fatto dal greco di questa traslazione. Il testo dal quale Anastasio tradusse lo citeremo tra poco. Quanto a Metafraste sopra ricordato, scrittore greco di Costantinopoli che fiorì nel sec. X, ci ha lasciato una lunga narrazione, tradotta poi in latino dal Lipomano e dal Surio, (8) intorno al processo e al martirio del nostro; alla quale io rimando volentieri tutti coloro che ne vorranno prender notizia, giacchè scopo del nostro lavoro è soltanto la leggenda, per la quale S. Agazio, chiuso in una cassa di piombo, approdò miracolosamente alle coste di Squillace.

Ora, il primo a parlare di questa leggenda, quello a cui poi tutti gli altri scrittori generalmente si riportano, fu il beato Teodoro abbate, detto *Studita*, nato l' anno 759 a Costantinopoli e morto l' 11 novembre dell' 826. Ne trattò in un panegirico di S. Bartolomeo, (9) che va tra le sue opere, del quale non mi è stato possibile di trovare l' originale; ho però sott' occhio la traduzione letterale, che ne fece Giacomo De Voragine nelle *Legenda Sanctorum* (*c. 118*). Narra adunque S. Teodoro, che riposandosi nell' Armenia i beati corpi di S. Bartolomeo, di S. Agazio, di S. Luciano, di S. Pappiano e di S. Gregorio Taumaturgo, riposti dentro a cinque casse di piombo, gli Armeni, infedeli, gettarono queste cinque casse in mare per disperderle; ma queste, invece di andare a fondo, nuotando a fior di acqua, andarono nell' isola di Lipari; dove essendo rimasto S. Bartolomeo, gli altri santi, si diressero ad altri paesi: due, S. Luciano e S. Pappiano in Sicilia; e due, S. Agazio e S. Gregorio in Calabria; il primo a Squillace, il secondo a Stalattì. Ecco le parole del De Voragine: « projiciunt (*Armeni*) namque in pelagus corpus sanctum (*di S. Bart.*): mota est igitur cum impetu de regionibus armenis Arca, cum quatuor aliorum martyrum Arcis, quae similiter, dum signa operarentur, cum ea fuerint in mare projecta, per totum spatium maris quatuor his praecedentibus, et, tamquam Ministris, obsequium Apostolo quodam modo facientibus, venerunt in partes Siciliae in insulam, quae Liparis nuncupatur, sicut Episcopo Hostiensi (*S. Agatone*), qui tunc praesens erat, revelatum fuit..... Aliis igitur quatuor ad diversas terras euntibus, S. Apostolum in dicta insula reliquerunt. Etenim praedictos quatuor Martyres Apostolus relinquens retrorsum, unum scilicet Papinum in Civitatem Siciliae, alium vero Lucianum nomine Messinam trasmisit. Reliquos vero duos in Calabrorum terram direxit, Gregorium quidem in Civitatem Columnam, Acathium autem in Civitatem, quae Kale vocatur...» (10).

È il racconto che con leggeri mutamenti, dovuti a dimenticanza di alcuni particolari, abbiamo ritrovato a Squillace, anch' oggi in bocca del popolo.

*
* *

Molti scrittori, come il Pirri, (11) l'Ughelli, (12) Ottavio Cajetano, (13) Placido Caraf-

fa ed altri, trattando la quistione del tempo in cui avvenne la miracolosa peregrinazione, l' hanno riportata a un periodo di anni che oscilla tra il 250 e il 336. Queste conclusioni metton tutte capo al passo dello *Studita*, dove dice che l' arrivo di S. Bartolommeo a Lipari « *Episcopo Hostiensi, qui tunc praesens erat*, revelatum fuit ». Stabilita, per S. Bartol., la data del suo arrivo a Lipari; era naturale che questa si applicasse a ciascuno degli altri quattro martiri che lo accompagnavano; onde si è ritenuto che anche l' arrivo di S. Agazio a Squillace debba riferirsi a quel tale periodo di tempo oscillante, come abbiam detto, tra il 250 e il 336. Ripigliando in esame la quistione tenterò di dimostrare che S. Agazio non vanta in Calabria un così antico domicilio, e di determinare, per quanto è possibile, il tempo e la causa della sua traslazione, che è il solo concetto storico adombrato nella leggenda dello *Studita*; una di quelle traslazioni così comuni nella storia del Cristianesimo e delle quali non è difficile avere, anche ai nostri tempi, qualche saggio. (16)

*
* *

Secondo lo *Studita*, la traslazione dei cinque santi sarebbe stata contemporanea; si tratterebbe, cioè, come di una sacra colonia venuta nel medesimo tempo ad occupare le coste della Sicilia e della Calabria. Io però non credo che questa immigrazione collettiva sia storicamente vera.

L' Usuardo, forse contemporaneo, e ad ogni modo di poco posteriore alla Studita (morì nell' 876 o'77), nel *Martirologio* che porta il suo nome, accenna alla leggenda di S. Bartolommeo; ma non fa parola nè di quella di S. Gregorio, nè dell' altra di S. Agazio. Ecco le sue parole: « Mensis Augusti - IX Kal. — « Natalis beati Bartholomei Apostoli, qui apud « Indiam Christi Evangelium praedicans, de« collatione martyrium complevit. *Huius Apo« stoli sacratissimum corpus, primum ad insu« lam Liparis*, deinde Beneventum *translatum*, « pia fidelium veneratione honoratur. » (17) S. Agazio è ricordato, è vero, con queste sole parole: «..... et memoria sancti martyris Acacii »; (18) ma neppure di S. Gregorio, del quale parla piuttosto a lungo, l' Usuardo mostra di conoscere la traslazione. «(17 *Novembre*). « Apud Neocesaream Ponti Natalis beati Gre« gorii episcopi et confessoris, qui magna si« gnorum ac miraculorum gloria praeditus, « inter caetera iurgantibus duobus fratribus « de quodam stagno, facta oratione, aqua la« cum subduxit, et pacem ipsis divino nutu « restituit, et virentem campum germanis con« cordibus dereliquit; sed et quodam tempore, « ut ecclesiae faciendae locus sufficeret, mon« tem precibus movit ».

Un altro scrittore, S. Gregorio Turonense (544 - 595), di molto anteriore allo Studita, conosce a fondo la leggenda di S. Bartolommeo e ne parla a lungo nella *Gloria dei Martiri*; ma degli altri santi, compagni, secondo lo *Studita*, dell' Apostolo, non fa il più piccolo accenno; come si può vedere dal testo della leggenda che io fedelmente trascrivo: « Bartholomaeum Apost. apud Asiam passum,..... ipsius narrat historia. Post multorum vero annorum spacia de passione eius, cum iterum Christianis persecutio advenisset, et viderent gentiles omnem populum ad eius sepulcrum concurrere, eique deprecationes assidue et incensa deferre, invidia inlecti, abstulerunt corpus eius, et ponentes in sarcophagum plumbeum, proiecerunt illud in mare, dicentes, quia non seduces amplius populum nostrum. Sed providentia Dei cooperante, per secretum operis eius, sarcophagum plumbeum a loco illo aquis subvehentibus sublevatum, delatum est ad insulam vocabulo Liparis. Revelatumque est Christianis, ut eum colligerent: collectumque ac sepultum, aedificaverunt super eum templum magnum. In quo nunc invocatus, prodesse populis multis virtutibus ac beneficiis manifestatur (19) ».

Se dunque l' Usuardo e S. Gregorio di Tours, pur conoscendo la leggenda della miracolosa traslazione di S. Bartolommeo, ignorano affatto che essa si riferisce anche agli altri quattro, raggruppati intorno all' Apostolo dallo *Studita*; ciò prova evidentemente che la leggenda dei cinque santi non è venuta fuori tutta insieme, e che la contemporaneità della traslazione, alla quale il beato Teodoro potrebbe far credere, non è, per nulla, verisimile.

*
* *

Chi ha un po' di pratica con racconti di questo genere, sa con quanta facilità essi si riproducono; e non troverà certamente strano che a quello primitivo, riflettente il solo apostolo, si siano poi successivamente inspirati e informati gli altri di S. Agazio, S. Gregorio, S. Luciano e S. Pappiano. Io credo che se si facesse uno studio comparativo sulle innumerevoli leggende dei santi, si vedrebbe che esse costituiscono un numero non esteso di gruppi o cicli, in ciascuno dei quali sarebbe agevole distinguere una leggenda fondamentale e più antica, estesa poi ed applicata, a volte con iden-

tità perfetta, a volte con leggeri mutamenti, a parecchi individui. E si noti, che non solamente nel racconto complessivo e disteso dei fatti o delle peripezie dei santi si riscontra questa tale identità o strettissima somiglianza, ma anche in certi particolari a prima vista trascurabili, perchè sembrano dipendere unicamente dalla capricciosa superstizione di pochi uomini, mentre sono in realtà motivi tradizionali degni di attenzione e di studio. La prova dei tori selvaggi, per esempio, raccontata sopra a proposito di S. Agazio, e degli altri due suoi compagni, si trova pure in un canto siciliano intitolato « *La Madonna di Trapani* »; ed il Pitrè, in nota, osserva che tale prova ricorre, nella sola Sicilia, per sedici santi e madonne. (20)

E non deve far nemmeno maraviglia di vedere le cinque leggende fuse e raggruppate insieme nel racconto di S. Teodoro; poichè tale fusione dipende dalla natura apologetica dello scritto dello Studita. Basta anche una prima lettura di quel racconto per convincersi della cura che ha posto l' autore nel lumeggiare e mettere in evidenza la figura del protagonista, e per capire che gli altri quattro santi c' entrano solamente come una specie di seguito d' onore: « quatuor his praecedentibus et, *tamquam Ministris, obsequium Apostolo quodam modo facientibus* ».

Un altro antico scrittore, citato da Metafraste, un tal Giuseppe, ha scritto pure un panegirico di S. Bartolommeo, simile a quello dello Studita, dal quale probabilmente deriva. È riportato nel « *Thesaurus Concionatorum* » del Truxillo, sotto questo titolo: « *Iosephi humilis et minimi laudatio in S. Apost, Bart.* » Confrontando questo scritto con l'« *Encomium* » lo sforzo apologetico di quest' ultimo risalta anche meglio. Le parole di Giuseppe son queste: «... Martyres autem illi gloriosi, Apost. Barth. valde inclitum, duo a dextera et duo a sinistra parte, medium habentes, Pontum ipsum, sine fluctuatione aliqua, transimeabant. Cumque ad Bosphorum Thracium in Propontidem venissent, Hellesponti angustias transierunt; denique trasmisso Aegeo et Ionio mari, ad Siciliam applicarunt, et Syracusas ad sinistras delinquentes, atque occidentem versus tendentes, ad insulam Liparim paraverunt. Itaque celebberrimus ille Apost. ad eam insulam deductus est. Divini autem illi Martyres, cum illi complevissent quod Deus voluerat, quam celerrime redierunt in eam viam, in quam unumquemque *Divina providentia* direxit ». Ciò che qui è la Divina Provvidenza, nel racconto dello Studita è lo stesso Apostolo Bartolommeo. È lui che, come capitano, manda di qua e di là i suoi dipendenti « unum scilicet Papinum in civitatem Siciliae; alium vero Lucianum nomine, Messinam *trasmisit*; reliquos duos in Calabrorum terram *direxit* ».

Riassumendo, la formazione della leggenda dei cinque santi non è sincrona, e per conseguenza non è nemmeno contemporanea la loro traslazione dalle chiese orientali a quelle dell' occidente; il raggruppamento delle quattro leggende, posteriori e successive, alla più antica di S. Bartolommeo, è un ornamento retorico dovuto alla fantasia versatile del dotto abate di Costantinopoli.

*
* *

Come la leggenda di S. Bartolommeo sia sorta separatamente dalle altre, lo abbiamo veduto in S. Gregorio di Tours; scrittore tanto più autorevole, in quanto è di circa due secoli anteriore allo Studita. Ma io credo che la tradizione popolare ci fornisca altre ragioni per provare che la traslazione di S. Agazio (il solo dei quattro che ci riguardi) dev' essere avvenuta posteriormente a quella dell' Apostolo. Già, prima di tutto, il fatto che di quella non si trova menzione prima dell' ottocento, mentre di questa si era già parlato nel cinquecento, è molto significante; ma per restringerci alla sola tradizione popolare, come abbiamo dichiarato, fa d' uopo sapere che S. Agazio, secondo che il popolo racconta, non fu il primo protettore di Squillace, ma successe, nel patrocinio della città, a un altro martire e soldato, S. Sebastiano, nato a Narbona nella Gallia da genitori milanesi, e morto nel 288. Ora nè S. Bartolommeo nè S. Gregorio, secondo notizie gentilmente comunicatemi dai reverendissimi arcipreti delle rispettive chiese di Lipari e di Stalattì, hanno avuto mai, che si sappia, dei predecessori; e ciò prova a parer mio, che la traslazione di S. Agazio a Squillace è avvenuta in un' epoca posteriore a quella dell' Apostolo e del Taumaturgo; opinione che potrebbe pure trovar conferma in ciò, che a Squillace la memoria dell' avvenimento dura anch' oggi, come ne fa prova la festa, che si celebra il 16 gennaio di ogni anno, detta appunto della *traslazione*. Anzi qualche vecchio ricorda, che prima del famoso terremoto dell' 83, si celebrava questa festa con molta pompa, e si trasportava la statua del Santo dalla chiesa del monastero di S.ª Chiara alla cattedrale (21). Ora, questo 16 gennaio che è una data storica, e la festa simbolica della traslazione, di cui nè a Stalattì nè a Lipari è rimasta traccia, non potrebbero appun-

to stare a indicare che la traslazione di S. Agazio è avvenuta in tempi meno buj, meno remoti, o, in una parola sola, più storici?

*
* *

Credo di si; ma quanto al determinare quando e perchè sarà stata fatta questa traslazione, la cosa non è facile. Se l'archivio vescovile di Squillace non fosse stato così trasandato e saccheggiato, com'è, avrei forse potuto trovar là qualche notizia in proposito; ma poichè esso è in condizioni tali da rendere impossibile qualunque indagine, bisogna contentarci di qualche congettura più o meno infelice, di qualche ipotesi più o meno azzardata, che io metto fuori, al solito, con la debita riserva, sempre sottomesso al giudizio del benevolo non che acuto lettore.

Considerando che Agazio è un santo greco (*genere Achivus sum*, dice egli, in Metafraste, al giudice Bibiano); considerando che egli godette a Costantinopoli di una certa fama, come prova la chiesa erettagli ivi da Costantino e restaurata poi da Giustiniano; (22) considerando che Squillace ha avuto per oltre quattrocento anni vescovi greci; son venuto nella persuasione che la traslazione di S. Agazio sia avvenuta durante il periodo della dominazione bizantina nell'Italia inferiore (553); e propriamente nel tempo in cui le chiese di questa regione, in seguito alla lotta degli Iconoclasti, scoppiata, nel 732, tra Leone Isaurico e Gregorio III, tolte alla dipendenza del romano pontefice, furono sottoposte al patriarca di Costantinopoli e costrette ad adottare il rito greco. Dal 732, circa, fino alla conquista dell'Italia inferiore fatta dai Normanni, le chiese della Sicilia e della Calabria non ebbero più nessuna dipendenza da Roma, sia per ciò che si riferisce al rito, sia per la nomina dei vescovi e l'investitura dei beneficî (23). Il Feudalio (24) dice che l'ultimo vescovo latino della diocesi squillacense fu Paolo, di cui si trova il nome in un atto del 680; e che da questo tempo, circa, in poi « nulli quidem dubium est, quin Latini Episcopi Scylacenae Ecclesiae habuerint regimen ». Dei vescovi greci però, succedutisi a Squillace per più di quattro secoli, non si hanno notizie; e solamente son noti i nomi di due tra essi: di Demetrio e di Teodoro Messimerio, che fu l'ultimo, e rimase nella sede anche dopo la conquista di Squillace fatta dal conte Ruggero (1060) (25). Quanto al rito greco, esso lasciò profonde tracce in queste chiese, ed in alcune di esse, come in quella di Bova, si conservò fino a questi ultimi tempi. E non si continua anc'oggi, a Squillace, a festeggiar S. Agazio, secondo i menéi greci, non all'8, ma al 7 di maggio?

Bisogna non dimenticare che S. Agazio è stato sostituito a S. Sebastiano; fatto, questo, a cui non si può negare una certa importanza. Poichè chi avrebbe avuto interesse di sostituire a un santo dell'occidente, un santo greco, noto e famoso quanto si voglia a Costantinopoli, ma nell'occidente assolutamente sconosciuto, come fu e rimase ed è tuttora il nostro, se non i vescovi greci di Costantinopoli? Osservo ancora che una tale sostituzione si confà molto bene a quel periodo in cui i vescovi, preposti dal patriarca greco al reggimento delle diocesi, erano intesi al cambiamento del rito; poichè è naturale che tra le altre innovazioni, pensassero a sostituire, ai vecchi patroni, santi pure greci, un po' per una loro speciale devozione, un po' perchè il modo più semplice per indurre gli animi dalla massa ad un cambiamento, che non si può supporre avvenuto senza un certo contrasto, era di fare oggetto del nuovo rito santi nuovi, che si potevano celebrare facilmente con cerimonie nuove, senza che i credenti sentissero troppo acerbo il distacco dalle vecchie abitudini. Si capisce che le reliquie, vere o false, di S. Agazio sarebbero state trasportate realmente dall'Oriente a Squillace, in quel giorno 16 gennaio, celebrato anc'oggi dal popolo; e quanto alla formazione della leggenda delle viaggianti casse di piombo, potrebbe spiegarsi in due modi: o che veramente le reliquie siano state trasportate in una cassa di piombo, il che avrebbe dato poi occasione di confondere la traslazione di S. Agazio con la già nota e miracolosa di S. Bartolommeo; o che sia stata questa storiella messa fuori dagli stessi vescovi fautori dell'innovazione; cosa tanto più naturale, in quanto per indurre una popolazione credente a lasciare un santo per pigliarne un altro, bisogna avere qualche cosa di straordinario da darle ad intendere; altrimenti le innovazioni di questo genere, non che attecchire, riescono molto pericolose. Ma che cosa si sarebbe potuto trovare di più persuasivo della leggenda nostra, secondo la quale il santo stesso, mandato da Dio, va a sceglierſi il paese da tutelare? Come non accettare un tal santo? Il Lotelli, che ha sentito tutta l'importanza di questo fatto, così dice, mosso da solo zelo religioso, nella sua storia più volte citata (*l. II. c. VIII.*): « Consuevere equidem Ecclesiae fere omnes Christianae de Sanctorum numero eum, in quem magis devotio traxisset, ipsae sibi suum, unaque optare, eligereque Patronum. At Squillacena non humano con-

silio, sed divina tantum ope suo est Patrono donata; ut accomode dicere nobis queat S. Acathius: *non vos me elegistis, sed ego elegi vos*». (26)

(*Fine*) G. Brinati

---

(1) Chiedo scusa ai lettori dell' indugio frapposto alla continuazione di questo articoletto, di cui la prima parte venne fuori fin dal settembre dell' anno scorso; e ringrazio il mio egregio amico, D.r Ubaldo Angeli, delle notizie comunicatemi da Firenze.

(2) *Si fici comu i santi 'i Riggiu*, si dice in Calabria, per quel che so io, di chi è stato malconcio in rissa; e questo significato si accorda meglio con l' origine che generalmente si dà al proverbio: che cioè, durante certe processioni, essendo soliti quei di Reggio ad ubriacarsi e venire a pugni, se le dessero di santa ragione anche quelli che, nella cerimonia, rappresentavano i santi.

(3) Il prof. Vincenzo Laureani di Nicotera ha accennato alla legatura di S. Giuseppe, nel fasc. del Gennaio di quest' anno, a proposito dei *pregiudizi religiosi* del paese suo. Peró da tutto ciò che abbiamo detto di questo e di altri usi consimili si rileva facilmente che il mio ottimo amico si é ingannato nel credere 1°) che la *'ncropatura* di S. Giuseppe sia un fatto isolato, accidentale, dipendente solo dal capriccio, anzi dalla *rabbia* di un *procuratore furente*; 2°) che essa venisse praticata per far cessare, invece che per far venire la pioggia. Quel tal *Principi*, ricordato, non fu che l' ultimo esecutore di un rito tradizionale e comune ad altri paesi.

(4) Un insigne avvocato di Rossano pregato, per mezzo del direttore, di dirmi se la cosa era vera o no, pur deplorando, in una lunghissima lettera, la *sciocca superstizione* della sardina, la conferma pienamente. Quanto a far correre il santo, peró, dice che non è vero.

(5) So che anche a Napoli, quando vogliono qualche miracolo, trattano S. Gennaro con epiteti poco lusinghieri. Un tal sentimento non è certo conforme né alla religione cristiana, nè alla ebraica, le quali han sempre predicato la più profonda sottomissione a qualsivoglia più inumano volere della provvidenza. L' esempio di Abramo informi.

(6) *T. III. 311. XIX.*

(7) *Martyrologium Romanun — Gregori XIII Pont. Max. iussu editum et Urbani VIII auctoritate recognitum.... Auctore* Caesare Baronio *Sorano... Romae MDCXXX. Giorno 8 Maggio.*

(8) *De probatis sanctorum historiis, partim ex tomis Aloysi Lipomani.... partim etiam ex egregiis manuscriptis, codicibus... collectis, per T. Laurentium Surium Carthusianum. Coloniae, MDLXXIX. T. III. p. 131 e segg.*

(9) *Encomium S. Bartholomei Apostoli. Parigi, 1684.*

(10) Queste denominazioni di *Columna* e di *Cale* dettero luogo a varie interpretazioni; tra le quali è da ritenersi come giusta quella seguita dai piú, e confermata dalle tradizioni locali di Stalatti e di Squillace. Vedi in proposito il padre Fiore, op. cit. *Appendice II delle reliquie dei Santi; pp. 254 - 55*, § XXXIV.

(11) *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata.* Palermo, 1644. Tomo I.

(12) *Italia Sacra.* Tomo II.

(13) *Vita di S. Pappiano.*

(14) *Annali ecclesiastici di Messina.*

(15) V. il Baronio — *Annali* —

(16) Ultimamente, a Tropea, fu fatta una solenne traslazione delle reliquie di S.a Domenica.

(17) *Martyrologium* | Usuardi Monachi, | *hac nova editione* | *Ad excusa exemplaria quatuordecim, ad codices* | *Mss. integros decem et septem, atque ad alios fer* | *me quinquaginta collatum.... etc. Opera et studio* | Ioannis Baptistae Sollerii | *Societatis Iesu Theologi. Antverpiae, MDCCXIV.*

(18) *Ivi. Giorno 7 maggio.*

(19) *Divi* | Gregorii | *Archiepiscopi Tu* | *ronensis, de Gloria Mar* | *tyrum libri duo.* | *Eiusdem,* | *De Gloria Confessorum, liber unus.* | *De Virtutibus et miraculis S. Mar* | *tini, libri IIII.* | *Opus Christianum et antiquis Fidelium* | *historiis plenum.* | *Ex vetustis et manuscriptis codicibus — Coloniae. MDLXXXIII. p. 46.*

(20) G. Pitré — *Canti popol. sicil. Palermo, Clausen, 1891 — Vol. II. p. 248, nota 3.*

(21) In questa processione si cantavano dal popolo, dietro al santo, questi pochi versi, che ora quasi nessuno ricorda piú:

Sant' Agghiazzu groliusu,
Cu mmeraculi e purtenti,
Ni pruteggia ne' mumenti
Di comuni abbersità.
Sia laudatu ogni mumentu
Cu stu santu protettura
Lu santissimu Sacramentu.

(22) *Martyrologium Romanum*, cit. Nota al nome di *Acazio.*

(23) Spanò - Bolani — *Storia di Reggio di Calabria. Vol. I. l. III, c. I. § V. p. 202.*

(24) *Lib. cit. § VIII. p. 21.*

(25) Spanò - Bolani — *op. cit.*

(26) A onor del vero debbo aggiungere che anche questa elezione è un motivo abbastanza comune nelle tradizioni dei Patroni.

Canti Popolari Rossanesi

LI MARITI

Si lu pighj fravicaturu,
Ti sa biviri e signura:
Si recoghia ra sira 'ruriacu
Pija a mazzotta e ta vatta a ra capa.

—

Si ti pighj lu forgiaru,
Notte e ghiornu s' abbusca dinari,
Si finiscinu i carvuni,
Si minta ri mani 'intri vrachettuni.

—

Si ti pighj u cancelleru
Ti fa biviri e cavaleru,
E quann' escia re 'mpiegatu,
Iestima lu santu chi l' ha criatu.

—

Si lu pighj mastru-rasciu,
Tuttu u jornu si l' alliscia,
Tena ru panu 'ntra la cascia
Ti fa diventari 'na fica muscia.

—

Si ti pighj lu varveru,
Ti fa marciare e cavaleru;
Po' si rumpa ru rasulu,
Si va 'mpigna ra mughiera.

—

Si lu pighj zappaturu,
Sempri scavuza e 'nculinura,
Si recoghia ra sira stancatu
Trova sempri u focu statatu.

—

Si ti pighj lu notaru,
Notte e ghiurnu s' abbusca dinari,
Quannu appunta de fari strumenti,
Pija ra pinna e s' annetta ri renti.

—

Si ti pighj lu speziale,
Chissa è vera vita riale,
Si finiscia ra malatia
Si va a fa munciri a spezzerìa.

—

Si ti pighj lu scarparu,
Chissu puru abbusca dinari,
Si finiscia ra 'mpigna e ra sola,
Chi fa cantari la cicirignola.

—

Aggiunte

A tutte le predette strofi si suole aggiungere dal popolo quest' altra:

E' meghiu ti pij a me,
Ca sugnu sulu zi previtè:
Ricu a missa ogni matina
E m' abbuscu dui carrini,
E r' abbastanu a me e a te
Ci po' chiamari: Viata a tte!
Saglia 'ncoppa, zichiti, e r' olí e r' olà,
Ianca palumma mia, tu pell' aria vò vulà,

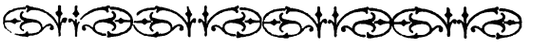
Alla penultima, cioè a quella che si riferisce allo speziale, si aggiunge quest' altra strofe:

Tuppi tuppi, lu mortalu,
S' è 'nzuratu lu spezialu:
S' ha pijatu 'na pupa re pezzi,
Quannu camina lu coddu si spezza.

Ed all' ultima strofe, che si riferisce allo scarparo, si aggiunge la seguente:

Scarpareddi, zirri, zirri,
Latri, cornuti e sbirri,
Po' quannu unn' hanu chi ffari,
Ianu a ra chiesa e si 'ncoddanu a vara.

R. De Leonardi



LEONELLA (1)

(FIABA COSENTINA)

I.

C' era una volta una buona vecchina, che non aveva avuto mai figli, e pregava Dio che gliene mandasse uno. Un giorno, andata in campagna, vide una bella lucertolina, ed esclamò:

— Deh! buon Dio; fa che io esca gravida, e dia alla luce un figlio, od una figlia, e sia pure una lucertola come questa, che ora io vedo.

E Dio ascoltò la fervida preghiera. Passarono nove mesi, ed un bel giorno di primavera, mentre gli uccelli cantavano, ed il sole sembrava d' *oro zecchino*, in mezzo ad una vasta campagna, la buona vecchia si sgravò, e fece una lucertolina, cui diede il nome di Leonella. Contenta, la buona vecchia, si ritirò a casa, e mise Leonella in un granajo, ove le dava da mangiare, e la cresceva con grande amore. La vecchierella tutti i giorni andava in campagna, e la sera, ritornando, trovava la casa accomodata e pulita in modo, che pareva uno specchio. La vecchia, maravigliata, dimandava a Leonella se, il giorno, fosse entrato qualcuno in casa, e Leonella rispondeva che non aveva visto nessuno.

II.

Ricorrevano nel paesello tre feste consecutive, e la buona vecchietta pregò Leonella che andasse a chiesa; ma Leonella rispose che in chiesa non ci aveva che fare, e non andò. La vecchina andò sola. Leonella si recò in un giardinetto vicino, si avvicinò ad un bell' albero e disse:

— Albero, bell' albero, vestimi di un abito adorno di campanelli d' oro.

L' albero la vestí in men che non si creda, e Leonella, tramutata in bellissima giovinetta, si recò in chiesa. Passa maestosa per il paese, e tutti s' inchinano al suo passaggio; entra in chiesa e tutti si alzano, e le offrono la sedia; ma essa ricusa, senza parlare. Tutti la guardano; ma Leonella abbassa gli occhi, e dal suo volto si spande una luce di paradiso. Il figlio del re, ch' era presente, la guarda, e le si avvicina; ma Leonella gli volta le spalle, e va via. La comparsa in chiesa della bellissima e misteriosa giovinetta si divulga per tutto il paese, e la nostra vecchina, ritornata a casa, racconta il fatto a Leonella, che di nuovo si era tramutata in lucertola.

Il secondo giorno della festa, la vecchina tornò a pregare la figlia che andasse in chiesa; ma, non avendola potuto persuadere, ci andò sola. Leonella, quando la madre era fuori, andò nel giardino e disse all' albero:

— Albero, bell' albero, vestimi d' un abito che abbia le onde del mare. E l' albero, ubbidiente, la vestì. Leonella sembrava una fata, ed entrò in chiesa. Tutti si alzarono per vederla; molti s' inchinarono al sno passaggio, e la chiesa si riempì di soavissimi odori. Il figlio del re se ne innamora pazzamente, si avvicina, e vuole gettarsi ai piedi di lei; ma Leonella gli volta le spalle, e via.

La reggia è in subbuglio: vanno cavalieri per ogni dove a trovare la bella giovinetta; le guardie del re girano tutto il paese; ma la bella Fata non si trova.

La buona vecchina racconta a Leonella tutto ciò ch' era accaduto in chiesa, e dice:

— Oh! se l' avessi veduta! che bellezza! che veste!

Leonella taceva. Il terzo giorno, il re dette ordine ai cavalieri, sotto pena della testa, di non lasciar fuggire la bella giovinetta. La chiesa è piena di gente; tutti aspettano la comparsa della bella giovinetta, la quale, fattasi vestire colla luna alle spalle e col sole al petto, entra in chiesa, ed abbaglia tutti. Il figlio del re si avvicina a lei, ma abbagliato, vien meno e cade. Leonella, commossa, gli si avvicina; gli dà un fiore, e fugge. Le guardie del re le corrono dietro; Leonella, entrata in casa, si tramuta in lucertòla, e scompare.

III.

Alla reggia è un accorrere di uomini da ogni parte; la regina è in delirio; ed intanto le guardie col principino penetrano nella casa, ov' era entrata Leonella, e dimandano:

— Buona vecchia, hai tu veduto la giovinetta, che aveva il sole al petto e la luna alle spalle?

E la buona vecchia rispose:

—Io non ho altro in casa che una lucertola, che ha nome Leonella: se la volete, son pronta a darvela.

Il figlio del re si pigliò la lucertola, se la portò a casa, e la chiuse in una stanza. Ogni mattina, le portava da mangiare, e le diceva:

— Leonella! Leonella! diventa donna, e ci sposiamo.

E Leonella zitta; quando il figlio del re non poteva sentirla, diceva:

— Che vuole da me il figlio del re?
Mi chiami figlia del sol tramontano,
Apro la porta, e ci sposiamo.

Una serva sentì le parole di Leonella, e le riferì al principino, il quale si presentò a Leonella e disse:

— O figlia del sole tramontano,
Cangiati in donna, chè ci sposiamo.

E la porta si spalanca: e la reggia è piena di allegrezza; i zeffiri imbalzamano l'aria; gli uccelli mandano soavi canti, ed il re e la regina abbracciano la nuora predestinata, la bella Leonella, *figlia del sole tramontano.*

Fronda larga e fronda stretta,
Dite la vostra, chè la mia è detta.

G. De Giacomo.

(1) Confronta la Novella XI.ª della *Navellaja Fiorentina.*

Luigi Bruzzano — *Direttore resp.*

Tipografia — Francesco Raho.

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 9.° — MAGGIO 1894.

MONTELEONE
Tipografia — FRANCESCO RAIO
1894.

Anno VI.° Monteleone, 15 Maggio 1894. N.° 9.

LA CALABRIA

Rivista di Letteratura Popolare

Abbonamento Annuo Lire 5 Un numero separato L. 1.	SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE	Dirigere lettere, manoscritti al Direttore L. Bruzzano.

SOMMARIO: S.ª Marina, *patrona di Filandari* (**G. Brinati**) — *Canto Albanese di Falconara* (**F. Riggio** *e* **L. Bruzzano**) — *Rime fanciullesche* (**A. Iulia**) — *Nomi che han radice nel greco* (**G. B. Moscato**) — *Canti di Cessaniti* (**il falegname**) — *Poche parole per* Vincenzo Iulia (**Baldassarre Bruzzano**).

Canti sacri e leggende religiose

S.ª MARINA

Patrona di Filandari (1)

O Ddiu, Spiritu Santu, Patri e Figghiu,
Dammi memoria judiziu e dortina,
Chi di la rosa tua, candidu ggigghiu,
Nci parra di la Vergini Marina.
Sendu Marina grazïusamenti,
Sendu ragazza la matri moriu.
E lu soi patri ammarïatamenti
Cu grálimi e cu ccori la ciangiu.
Nci cunsigna a Marina a li parenti
Iju nta 'nu cummentu si ndi jiu.
Dudici migghia fora la citati
Là risedeva 'nu bbellu cummentu
Tuttu di supriuri e patri abbati,
Omani dotti di la gran sapienza.
Lu patri di Marina sta avertenti,
Sempi pensava a sua figghia Marina.
Lu patri abbati lu vinni a sapiri:
— Tu, cu stu meli 'n bucca e l'occhi 'n piantu,
Dimmi ch' hai nta stu pettu caccia fora;
Ch' io ti cunsulerò 'n chistu puntu
Quantu mi spira lu Spiritu Santu. —
— Patri, haju 'nu figghiu e l' amu tantu,
Atru no nc' è ca sulu patri e figghiu;
Ciangiu ca lu vorria nta lu cummentu. —
— Azati st' occhi e no nciangiri tantu;
Porta tuo figghiu e portalu 'n cummentu,
Ch' iu monacu lu fazzu 'n chistu puntu. —
— Subbitu ti lu portu nta momentu,
Comu vi spira lu Spiritu Santu. —
Non furu tanti li ringraziamenti
Chi nci fici a l' abbati 'n quellu puntu.
Si partiu cu ggiubbilu e cuntentu;
La matina in citati arrivò giuntu.
Abbrazza e stringi a sua figghia Marina;
Cu li santi palori la 'ndortina:
— Figghia, vinni der cielu stu distinu,
Di nomu mu ti chiamu fra Marinu. —
E la matina quandu nci partiru
L' abbati a mmenza strata l' accuntraru
Cu cchiju onuri chi nci meritau.
L' abbati lu volia bbeni pe ssempi
Lu 'nsignava di lèggeri e scriviri.
A ppocu jorni lu patri moriu.
Povera verginella sbenturata!
Di matri e patri orfana restau.
— Chiama a Marinu ar miu cumandamentu.—
Marinu jà lu patri abbati jiu;
Li mani e poi li pedi nci vasau.
— Pigghia stu carru e ti menti 'n caminu;
Duvi Pendazzu porti 'u bastimentu.
E si ti pari c' ancora è matinu
Tu spaji lu carru e jà tarteni. —
Pendazzu avia 'na figghia, lu mischinu,
Cu ll' occhi tristi e lu penseru umanu.
La sira 'nu galantomu rigettau;
La figghia di Pendazzu 'ngravidau.
E fra Marinu quandu nci partiu
L' abbati a mmenza strata l' accuntrau
Cu cchiju onuri chi nci meritau.
A li tri misi 'u patri s' accorgiu;
Vitti la figghia 'ncinta e s' atterriu.
— Dimmi, sessina, cu' t' assessinau;
Tu m' hai di diri la leggi di Diu. —
— Patri, 'nu munacuni mi tentau,
Chiju c' avanzi sira ca passau.
Chiju chi vui pi ssantu lu teniti,
Di nomu fra Marinu lu chiamati. —
Parti lu patri furïusamenti
Cuntra di stu scuntentu fra Marinu;
Dirittu si ndi vaci a llu cummentu.
Lu patri abbati a lla frinesta stava

E fra Marinu di sutta staceva.
— Tenitimi, teniti st' assessinu,
Cà cu 'na vota ca di jà passau
A la mia figghia a mia mi 'ngravidau. —
Lu patri abbati lu vinni a sentiri,
A fra Marinu lu vozzi chiamari.
E fra Marinu npena ca trasiu
Li pedi di l' abbati nci vasau.
— O chi orrendu peccatu chi facisti!
Vattindi, fra Marinu misciteri!
Cu cchija donna chi peccasti a fari?
Pensa vattindi di lu munasteri;
La tonaca t' avimu di cacciari. —
La figghia di Pendazzu sgravidau;
Masculu fici e mancu l' ajettau.
Parti la mamma furïusamenti
Cuntra di stu scuntentu fra Marinu.
— T' eccu a tuo figghiu e tenilu cu ttia,
Bastardi io no ndi vogghiu 'n casa mia. —
— Sia bbenedittu lu fruttu chi bbeni;
Sia bbenedittu Diu chi lu criau.
Di 'na cosa sula mi ndi lagnu;
Non haju latti pi mmu l' ammantegnu.
'N' atra cosa sula mo v' abbertu:
No mmu lu spalisati a llu cummentu.
Lu patri abbati a lla frinesta stava
E fra Marinu di sutta staceva:
— Comu non irgi l' occhi di la menti?
Verrà 'nu jornu e tu mi vederai;
Cà tu mi malattratti, io su' 'nnocenti. —
Lu patri abbati lu vinni a sentiri,
A fra Marinu lu vozzi chiamari.
— Havi du' anni nta li tri chi pati,
Criju chi t' ha passatu stu distinu.
Pi penitenzia tua ti dugnu chistu:
'E notti e ghiornu li lampi attizzari,
Sempi scopari la chiesia di Cristu. —
Ma Cristu no lla fici chiù patiri,
Cà 'n paradisu la vozzi chiamari.
A mmenza nnotti si senti 'n rimori,
Chi li campani sonavanu suli.
La cammara di Marinu fa sblendori.
Lu patri abbati lu vinni a sentiri,
A li fratelli li vozzi chiamari.
— Vi pregu mu vi levati lestamenti,
Viditi chi successi a lu cummentu. —
E li fratelli jirù e s' addunaru
Chi li campani sonavanu suli,
La cammara di Marinu fa sblendori. —
— Vi pregu mu fujiti lestamenti,
Spogghiatilu e cacciatilu fora de 'u cummentu.
Vui no nviditi ca chistu è 'n dannatu?
Chistu si trova all' impernu chiantatu. —
E li mani a llu mantu nci mentiru,
Ma fra Marinu no ssi fa spogghiari.
Nc' era 'na verginella e sula era,
Di bbona aggenti e santità portava.
Li mani a lu mantellu nci mentiu
Subbitu Santa Marina si sbelau.
— Omu diventa donna, e chi faremu?
E tu si' verginella e si' sarvata;
Ed io a lu mundu 'ngannatu restai.
Vogghiu mu preghi lu Spiritu Santu,
Mu mi perduna a mia di stu peccatu. —

*
* *

In due varianti dello stesso paese S.ª Marina si rivelerebbe quando i fratelli vanno a lavarne il corpo al fiume:

Poi jiru a llu hiumi pi lavari
Chiju gran corpu bellu virginali.

I fratelli però, poco persuasi di quel che vedono coi loro stessi occhi, le domandano se veramente ha commesso il peccato di cui era stata imputata, o se tacque per paura:

— Dillu si llu facisti ssu peccatu,
O veru lu facisti pi pagura. —
E la Santa risponde:
Io no llu fici pi nullu peccatu,
Mancu chi l' haiu fattu pi pagura.
Io lu fici pi bbontá sicura,
Mu vaju 'n paravisu mo ch' è l' ura.
Subba sta terra fu' malattrattata;
Mo vaju 'n cielu e ssu' bbona voluta.
Santa Marina jeu vogghiu chiamata.

*
* *

La leggenda di S.ª Marina, era già nota ai lettori della *Calabria;* (2) ma la versione poetica ora pubblicata era completamente sconosciuta. Per le notizie biografiche della nostra santa, che sono su per giù quelle stesse della tradizione, rimando alla biografia che ne scrisse, alla fine del secolo passato, l'arciprete D. Giovanni Arena. (3)

S.ª Marina, che sta parecchi anni in un convento di frati, senza mai esser conosciuta per donna, appartiene a un ciclo abbastanza esteso, come si ricava dal libro di Antonio Maria Bonucci « *Le Sacre Metamorfosi* »; dove si parla di dieci santissime Vergini, che sotto l' abito di diverso sesso giunsero al più alto grado di perfezione vangelica. Quali siano queste vergini non so, perchè non mi è riuscito di trovare il libro del Bonucci, citato nella sopraccennata biografia dell' Arena; nè saprei dir nemmeno se la S. Anfronsina, lepidamente ricordata dal Gelli nel *Prologo* della *Sporta:* « perciocchè o per i tempi che così « n' apportino, o per le mescolanze dell' una « nazione con l' altra, le genti sono diventate « tanto astute, che *santa Anfronsina* non ista- « rebbe più cinque anni frate, che quei padri « non si fossero accorti s' ella fosse maschio

« o femmina »; (4) fa parte di questo gruppo o no.

S.ª Marina è celebre nella storia per la solenne traslazione delle sue reliquie da Costantinopoli a Venezia, nel sec. XIII, quando era doge della Serenissima Iacopo Tiepolo; (5) e pel miracolo « d'aver liberato l'assedio di Padova « con manifestissimo e sensibile segno della « sua gran beneficenza appo la Repubblica, « la quale memore e grata a tanto beneficio « l'anno 1512 l'annoverò tra' Patroni. » (6)

La celebrità che la santa bitinese ebbe a Venezia, ci dà ragione del perchè a Filandari il popolo la consideri come veneziana; ma questo fatto, secondo me, sta anche a indicare che S.ª Marina non fu conosciuta in Calabria, se non dopo la famosa traslazione di Venezia; come è provato pure da una versione che corre nel popolo di Filandari, riguardo al patronato di lei in questo paese. Raccontano i Filandaresi che quei di Tropea mandarono a Venezia una commissione di otto persone, perchè comprassero una statua della santa e la portassero al loro paese; e che al ritorno, mentre si trovavano vicino ai Pioppi, colti da un temporale, furono costretti a riparare a Filandari in una chiesetta. La mattina seguente, essendosi rimesso il tempo, cercavano i Tropeani di riprendere la loro statua e continuare il viaggio per Tropea; ma non fu possibile, perchè la statua era diventata così pesante che nessuna forza umana poteva muoverla. (7) Visti inutili i loro sforzi e intesa d'altra parte l'intenzione della santa di rimanere a Filandari, ve la lasciarono. Pretendevano però che i Filandaresi li ricompensassero delle spese fatte; ma quelli, approfittandosi della irrevocabile deliberazione di cui S.ª Marina aveva dato prova col non lasciarsi muovere dal suo posto, risposero che essi non avevan bisogno di santi e che se la fossero pure portata via.

Nè si può sospettare che tale leggenda alluda semplicemente all'acquisto della statua di S.ª Marina; perchè la sua festa, che si celebra a Filandari non il giorno della sua morte (18 giugno), ma il 17 luglio, in cui ricorre appunto l'anniversario della traslazione a Venezia, prova evidentemente che una certa relazione tra il patronato della Santa a Filandari e la traslazione ricordata esiste senza dubbio. (8)

G. Brinati.

(1) Questo ed altri canti dello stesso paese li debbo alla cortesia del distintissimo signor Raffaele Fransoni, di cui fui ospite a Filandari.

(2) Ne parlò il Taccone nel *fasc. del 15 ottobre 1892.*

(3) *Vita e Novena* | *Della Gloriosa Vergine* | *S.ª Marina* | *della Bitinia* | *detta Marino* | *Protettrice della Terra di Filandari* | *proposta dall' Arciprete* | D. Giovanni Arena | *Napoli MDCCLXXII.*

(4) Giambattista Gelli = *La Circe* — *Capricci del bottaio* — *La Sporta e Lo Errore* = *Milano, Sonzogno 1878. Pag. 260.*

(5) La biogr. dell'Arena ha *Ticuolo.* Non c'è stato nessun doge di questo nome, nè nel trecento nè dopo. Credo sia un errore di stampa invece di *Tiepolo;* ma non ho avuto modo di riscontrare il fatto.

(6) Arena; *lib. cit. p. 26.*

(7) È uno dei miracoli più comuni, col quale i Santi dimostrano la loro riluttanza. Ne abbiamo già parlato a proposito di S. Agazio (*fasc. del settembre 1893*). Per S.ª Marina ricorre pure quando si deve togliere dal suo tabernacolo per esporla: giacchè non si lascia muovere se non a suon di musica.

(8) Della *Grotta* di S.ª Marina e delle virtù medicamentose di essa, parlò, nel *fascicolo* del *Marzo* di quest' anno, Filippo Pignatari.

CANTO ALBANESE DI FALCONARA

TESTO

Brodha me gne bij zsotti
Nde regnet molezses;
Erdhi mola e dudzsoi
E me beri mool te embeda,
Mool te embeda e zuccarinne.
Ughip trimmi te me mbidh,
Stroi e mbioi chesemantid,
E ja dergoi s' buccures:
— Mori ti buccurezsa imme,
Za chesemantid me mool,
Se te dergoi trimmi jit,
Trimmi jit si ili drit,
Ili ce ded ndai menat
E te buccure drit ben.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Βροδα με νjε bij ζοττι
Νδε ρενjετ' μολεξες·
Ερθι μολα ε λουλζοι
Ε με bερι μωλ' τ' εμbεδα,
Μωλ' τ' εμbεδα ε zuccarinne.
Ου χιπι τριμμι τε με 'μbιθ,

Σςτροι ε 'μhjοι κεσεμαντιλ.
Ε jα δεργοι ς' bουκκουρες·
— Μορι τι bουκκουρεζα ιμμε,
Ζα κεσεμαντιλ με μωλ',
Σε τε δεργοι τριμμι jιτ',
Τριμμι jιτ' σι υλι δριτ',
Υλι κε δελ νδαι μενατ',
Ε τε bουκκουρε δριτ' bεν.

—=—

VERSIONE LETTERALE

Scherzai colla figlia d' un signore
A piè d' un melo:
Venne il tempo che il melo fiorì
E fece mele grandi,
Mele grandi e zuccherine.
Salì il giovine a coglierle,
Stese ed empì il fazzoletto,
E lo mandò alla bella:
— O tu, bella mia,
Prendi il fazzoletto con le mele,
Perchè te le mandò il tuo giovine,
Il tuo giovine come stella risplendente,
Stella, che sorge nel mattino,
E fa la bella luce.

RIME FANCIULLESCHE

(Acri, prov. di Cosenza)

I.

Rinvengo fra alcune mie carte di letteratura popolare una raccolta di *rime fanciullesche,* e mi piace offrirne un saggio ai lettori della „Calabria", il simpatico giornale del diletto amico Bruzzano, che diede sempre mai cortese ospitalità ai miei scritti.

Dico il vero: io non ho bisogno di lungo preambolo: ed è perciò che vengo subito alle rime popolari acresi — Ritorniamo un po', lettori miei, ai dolci tempi della fanciullezza, dimenticando un momento le miserie della vita.....

Quando il ragazzo mette qualche dente nuovo, buttando il vecchio in un buco della casa, dice:

Muru viecchiu e muru nuovu,
te' 'u viecchiu e dammi 'u nuovu,
forti comu 'nu chiuovu (*chiodo*),
e jancu comu 'na cozza (*guscio*) 'e uovo.

=

Ecco una frotta di fanciulli su la via, che mena alla Chiesa. Vedo tra essi il piccolo Giuseppe, che i compagni non cessan mai di mettere alla berlina. Oh, guardate, guardate che gli hanno affisso dietro le spalle! Una coda di carta.... E a lui, che cammina senza accorgersi di nulla, gridano:

'U ciucciu miu valenti
porta la sarma, e nu nsi ni senti!

E ripetono, saltando e ridendo:

'U ciucciu miu valenti
porta la sarma, e nu nsi ni senti!

=

Siamo in casa. La mamma fa il pane, i figliuoletti gridano, scappano, si urtano, cadono; ma il più piccolo ne commette da non dirsi. Due di essi cantano, una volta che la mamma si è doluta di quel chiasso:

Margherita facia lu pani,
tutt' i muschi ci 'mmitava:
ci n' erad' una ardita ardita,
(chi) cacciava l' uocchi a Margarita.

=

I ragazzi debbono saltare un muro, un fosso, od altro: ed eccoli dire, a coro:

Zumpa zumpa (*salta*) 'na paletta,
'na tritrulu (*cetriuolo*) a donna Betta;
c'è 'na petra pizzuta pizzuta (*acuminata*),
c'è la Madonna chi mi c'ajuta.

Cfr. «G. Batt. Basile,» an. III. nap. 15 lugl. '85, n. 7, ov'è un articolo: *Giuochi fanciull. napol.*, racc. ed ann. dal ch.^{mo} mio amico L. Molinaro del Chiaro: in esso trovasi un canto su lo stesso argomento, e un altro riportato dai *Canti popol. avellinesi*, raccolti dall' Imbriani.

=

Ecco una lumaca presso l' uscio: vi si corre vicino, si fa a gara per acchiapparla, e il timido verme, impaurito, nasconde le *corna*. Suvvia, mostrale — gridano i fanciulli, tutt' intenti a guardarlo:

Cozzamaruca (*lumaca*) mia, mustrami 'i [corna,
cà ti 'mparu a mammata duvi dormi;
dormi sutta 'na petra de mulinu,
chi cogli majurana e petrusinu (*prezzemolo*).

Cfr. tra l' altro nel cit. «G. B. Basile»,

15 maggio, un canto racc. dal Molinaro del Chiaro in Nap.; Pitrè, vol. II. c. 789, p. 31; Corazzini: *Letter. Popl. Compar.*, Nap. 1886, pag. 127, ove se ne trovano anche di Napoli, Benevento, Bologna, Como, ecc.; Dalmedico: *Ninne-Nanne e giuochi infant. venez.*, p. 32. Questo canto è comune anche in Francia, Tartaría, Germania, ecc.

═

Albertino ha avuto delle busse dal maestro. Si esce di scuola, e i compagni gli ripetono:

Abbusca, e porta alla casa:
dici a mámmata ca su 'cerasa;
abbusca, e porta allu lettu:
dici a mámmata ca su 'cumpietti!..

═

Tornano i buoi dalla campagna: i fanciulli escono su la via, o si appoggiano al davanzale di una finestra, e cantano:

Vo', vo',
'ncorna a mámmata, e bieni mo;
e s' 'u' bu' veniri mo,
dicimilu lu sì, o lu no.

E ripetono:

E s' 'u' bu' veniri mo,
dicimilu lu sì, o lu no.

═

Sul numero dodici c'è la strofe seguente, molto curiosa. Osservo, intanto, che certi vocaboli non hanno senso alcuno. Infatti, cosa vuol dire l'espressione: *lu frácchiti-bella?*

L' unu e lu dua,
lu tricci-cannella,
lu frácchiti-bella,
lu satamacchiuni:
cúntali buoni (*bene*),
cà dudici sunu.

═

Piove, tira un vento impetuosissimo: che giornata orribile! *Tata* (1) è andato *fora*, in campagna: e gli affettuosi bambini, rivolgendosi alla Vergine, così la pregano:

Madonna mia, 'u' fari chióvari (*piovere*),
cà tatà è jutu fora,
teni li scarpi rutti rutti,
e lu mantu struttu struttu (*logorato*).

═

Non piove, invece, da più tempo: intanto, un po' d'acqua sarebbe necessaria alla campagna: e i fanciulli, che hanno ascoltato i giusti lamenti dei genitori, o di altri, contro la siccità, si rivolgono a S. Elia, cantando:

Chiúovi, chiúovi, santa Lia,
cà lu 'ranu vadi a tria;
ed a tria ed a quattru,
chiúovi, chiúovi, santu Marcu.

« Il culto di S. Elia è poco diffuso in Calabria; ma è notevole il fatto che in più luoghi i santuari dedicati a questo Profeta si mostrano o esistenti o in rovina su le alture in campagna (Castrovillari, Lungro, Laino Borgo, Magli *rione* di Trenta, Rota Grecia, ecc.): sonvi anzi dei monti o colline che ne portano il nome, quantunque fosse sparita ogni traccia di culto. I popoli orientali sacrificavano al sole sui monti, e per una combinazione il nome Elia rispondendo nel suono al greco ἥλιος, nella ignoranza dei tempi questa specialità del culto del sole dovette assimilarsi con quello dell' omonimo Elia. (2) »

═

Appare la luna nuova — e i ragazzi le dicono:

Luna, e luna nova,
e nun t' haju vistu ancora:
e mo chi t' aju vistu,
salutami a Gesú Cristu.

Cfr. nel cit. « G. B. Basile », an. II., Nap. 15 mag. '84, un canto raccolto da Luigi Ordine (p. 37); Corazzini, op. cit., p. 119.

II.

Veniamo ora alle rime, fatte per i fanciulli.

La mamma ha raccolto intorno a sè i suoi bimbi, e incomincia a dire:

'U tria, lu tria e lu setti,
e lu trápano alla barretta;
e lu trápanu e lu trápanu,
e lu pizzu (*becco*) de la pápara;
e lu pizzu e lu pizzu,
e lu cori chi ti 'mpizza (conficca; ma [non ha senso);
e lu cori e lu cori,
e li vrúocculi cu' l' ova;
e li vrùocculi e li vrúocculi,
e 'na spina fatt' a zúocculu (3);
e 'na spina e 'na spina,
e 'na fella 'e latticini,
e 'na fella e 'na fella,
e 'na coscia de vitella;
e 'na coscia e 'na coscia,
e 'na vacca prena 'rossa (*grossa*: cioè [che sta per figliare);

e 'na vacca e 'na vacca,
e 'nu cuoppu (4) de tabaccu;
e 'nu cuoppu e 'nu cuoppu,
e 'nu biellu gallu cuottu;
e 'nu gallu e 'nu gallu,
e 'nu monacu 'ncavallu.....

La curiosità de' bambini è giunta al colmo. — Che c'è di più, mamma? Cos' altro ci dirai? — E la mamma, ch' è riuscita un momento a fare stáre tranquilli quei diavoletti, finisce con uno scherzo:

E 'nu monacu e 'nu monacu,
e 'na frittula (5) intra 'ssu stomacu...

Un altro giorno, la mamma chiama a sè i ragazzetti e, facendosi porgere dal più vispo la destra, dice, toccandone le dita, a cominciare dal pollice:

Chissu dici ca vô pani;
chissu dici ch' 'un ci n' à;
chissu dici: Jamu arrobamu;
chissu dici: Jamu carcerati;
chissu dici: Piri-pirillu,

(e qui la buona genitrice contorce un po', e delicatamente, il mignolo del ragazzo),

dammi 'a chiavi ca ti nipigliu.

Cfr. Corazzini: op. cit., pag. 64.

Ora la mamma tiene fra le braccia un amore di figliuoletta, la tenera Cristina, e le canta:

Cristina mia chi bô (*vuole*)?
Vô carrozzi pe' jiri fo' (ra).

Oppure:

E nchissi e nchissi e nchissi,
mari mia 'ssa principissa!
E nella e nella e nella,
mari mia chi figlia bella!

Poi, facendosela saltare su le ginocchia, le dice:

Abballa, abballa, abballa,
mustazzuoli e casicavalli.
E coli, e coli, e coli,
vo' (possa) crepari chi mali ni voli.

Ed augurandole un lieto avvenire,

E nacchi e nacchi e nacchi,
'ssa figlia bella s' accatta li vacchi;
si minti la massaria,
e si fa ricca Cristina mia!

(1) *Tata* (padre) risponde all' albanese *tátta* o *tat* — al sanscr. *tetta* — al gr. τατας — al lat. *tata* — all' inglese *dád* o *daddy*. Questo vocabolo è usato soltanto dai bambini del popolo; mentre quelli dei signori o degli agiati dicono *papà*. I primi, poi, semplicemente *mamma*; i secondi: *mammà*. Questione d'un accento!....

(2) V. Vinc. Dorsa: *La Tradiz. greco-latina* ecc. — 2.ª ediz. — Cosenza, 1884; pag. 70.

(3) Pezzetto di legno, acuminato alle estremità, e col quale il popolino suole giuocare, dopo la Pasqua, facendolo saltare per mezzo di una paletta di legno. A Cosenza, dicesi *stirillu*.

(4) Recipiente di carta o di metallo, a foggia di cono.

(5) Pezzo di carne suina, bollito. È una specialità della cucina calabrese.

SAGGIO DI NOMI PROPRI CALABRESI

CHE HAN RADICE NEL GRECO

Grisolia, c. = χρυσοδια, come *Papalia* = Παπαδια, da χρυσοδενω « lego in oro » Cf. Crisonà cogn. bagnarese.

Grotteria, l, = κρυπτηρια « cavo, nascondiglio. »

Gulia, c. = γουλια «gola, stretto». Ma potrebb' essere lo stesso che *Golia*.

Iaria, c. = Ιαριας, -ειας, forse da ιερεας, come l'ebreo *Cohén* italianizzato in *Sacerdote*, *Prete*. Cf. Δωριας, Ξυδιας.

Iemeddaria, fondo bov. = γεμελλαρια — cf. basso lat. *gemellaria* « ampolla da olio ». Cf. Ζαχαρια. Ma forse dice più un composto di γε-μελερη « punteruolo di terra» o semplicemente διαμελερια da un μελερεω per μελεριαζω «essere, divenir pieno di punteruoli (insetti). »

Itria, l. e c. = οδηγητρια « dux viae » titolo della Vergine, come *Panagia*.

Lagaria, c. = λαγαρια da λαγαρος «netto, mondo. »

Lamachia, c.; parmi *La-Machia*, come Lamantia è *La-Mantia*. Cf. La *manna*, La *venda*, La *nessa*. Μαχια sta per Μαχη «battaglia.» Cf. Battaglia, Battaglini, Guerra.

Lamantia, c. Μαντεια «oracolo.»

Lauria, l. e c. = λουρια « correggia? » Mi piacerebbe il basso lat. *lauria* (divenuto

λαυρια) per *laurea rosa* (ροδοδενρον, ροδοδαρνη) « oleandro. » O un λαυρια da λαυρα « piazza, vico. » Cf. Piazza, vico.

Licodia, l. = λυκοδια «lupa» cf. λυκαδουρος «lupo».

Limacaria, l. = λειμακαρια «luogo di lumachello» o l' ant. gloss. κυμαξ «pietra».

Limbia, l. = λιμπια da λιμπας «secchio d' acqua». Cf. Limbadi.

Lingria, c. sembra aferesi e metatesi del rc. ειλικρινεια «franchezza, probità, candore». Di cogn. *Candido*, *Probo*, *Franco* hai pieni i libri, e non son rari i loro astratti.

Lupia, vill. di Stigliano, lo stesso che *Lupiae*, Lycea, Lecce, greco-otrantino *Luppio* = λουππιον per λυκιον «lupo, lupacchio».

Lutria, l. = λειτουργια (λουτρειγια) cf. gr. otr. «messa, messa solenne, cantata».

Mandarania, l. = μανδ(α)ρανια da μανδρα (μανδ(α)ρανος) «stallaggio». Dall' antica glossa e dal lat. medioev. *mandra* ha senso di *monastero*, *cella monastica*, *bifolco*; e si potrebbe dire che *mandarania* significasse « ricovero di boari o di monaci ».

Melacria (Malacria), c. = μελαγχροια (Cf. μελαγχροιης) « nero, fosco, turchino » Cf. Nirello, Neri, Negri, Nigra.

Melia, l. = μελια « frassino ».

Mesovognia, contrada bov. = μεσοβουνια « colli di mezzo ». Altri scrive Mesoviegna (μεσοβουνια) Cf. Λιθοβουνια vill. gr.

Middisia, cog. = μιλησιας da Μιλητος « oriundo di Mileto in Gr. secondo il Pellegr.

Ongia, f. b. = ογκια pl. da ογκιον «uncino» forma *Campia*, *Fundia*.

Palagonia, l. = παλαιγονια « tempo antico, primo tempo ».

Panagia, l. e c. = παναγια «tutta santa» la Madonna — παναγια e παναγια son pure due vill. l' uno dell' Eubea, l'altro delle Cicladi.

Panajia = *Panagia*.

Pantalia v. *Pantaléo*.

Parghella (Pargalia), villaggio littorale nel tropeano. Sembra παρ · αλια (παργαλια) «marittima, littorana» col rinforzo e gutturalizzazione dello spirito aspro. Ma non è da disprezzarsi il romaico παρακαλια (da παρακαλω, gr. otr. *pragalò*) «orazione, preghiera» che dinotasse un luogo di sacro ritiro o di scampo supplicato. Informi la storia o tradizione locale.

CANTI DI CESSANITI

(Cont. v. n. 7)

Si' tantu bella, chi mi fai moriri!
No mmi fari cchiù gralimi jettari!
Vorria lu jornu appressu a ttia veniri
Pemmu ti sentu su duci parrari;
Cu si toi mani pacciu mi fai jiri,
Quandu ti viju, bella, fatigari;
'Na sula cosa jeu vorria sapiri:
Si su cori atru amanti cerca amari.

—

Stilla lucenti, chi ppe l' ariju vai,
E su ccà 'n terra li bellizzi toi,
Non luci tantu l' arija, duvi vai.
Pe quantu luci 'nu capillu toi,
Cu 'nu capillu toi ligatu m' hai,
E mi dicisti: sciogghiti, si poi.
Ieu non mi sciogghierò nè mò, nè mai,
Si nno mmi sciogghi cu li mani toi.

—

Bella, lu nomu toi continu pensu,
Scrittu lu tegnu nta la menti mia;
Sai chi ti dicu, candila d' argentu?
N' ura non pozzu stari senza tia;
Cà patu d' ogni sorta di tormentu,
Restau 'n servizziju toi la vita mia.

—

'Na trizza d' oru aviti e 'n terra pendi,
Ed a lu pettu dui rubini amanti,
O facci chiara comu lu ponenti,
Chi 'ncamari faciti a tutti quanti;
E bui, quandu parrati cu l' aggenti,
Trema la terra, e li petri su amanti,
Hiuri la terra, quandu caminati,
Candila d' oru e stilla stralucenti.

—

Vitti la bella mia 'n finestra stari,
Ata, superba cchiù ca no la Luna;
Era cu ddui garompula a li mani,
Pregai la bella mia mu mi ndi duna;
Stendiu li mani, e mi ndi volia dari,
Ma poi si dubitau di la fortuna.
Ieu la lodai e nci vasai li mani,
Ped' ija non mancau mu mi ndi duna.

—

Frunti d' avoliu e occhi joculani,
Ti spandi sa buccuzza, quandu arridi;
Si braccia su dui arburi riali,
Iocu a menzu nci sta dui fonti chini;
Lighi l'amanti allu cintu riali
Di tali modu e non si pò sciogghiri.

—

Si viju aggenti di la tua jenia,
Pigghiu stuppa e linazzu e mentu focu;
Pigghiu a tò mamma e la mandu 'n Turchia,
E a patrita lu mentu nta lu focu;

Tutta chija arrobba resta a nmia,
E quandu haju abbacu, mi la jocu.

—

'Nu jornu di li jorni eppi gran schiantu,
Palori cu 'na donna eppi chi ddiri:
Ni proibiru a mia pe nno mmu cantu,
Puru la libertà mi la vindiru.
Fina chi stafu bonu, sonu e cantu,
Surdu si rendi cu non pò sentiri:
Diti si siti rre o pe lu mancu,
Lu sulu rre mi poti proibiri.
Un palazzu d' amuri riformai,
Pe pedamenti misi st' ossa mei,
Pe cauci sta mia vita sdillattai,
Pe acqua misi sti suduri mei;
Pe trava sti mei braccia cruciai,
Pe finestrelli misi ss' occhi toi;
E poi tutta di russu la pittai,
Schiattai li vini di sti braccia mei.

—

Diavuli, vi pregu tutti uniti
A chistu puntu pemmu m' ajutati:
Amai 'na donna tri anni 'finiti,
E nno la potti aviri pe pietati;
Diavuli, vi pregu: chi diciti?
L' amu? la dassu? o chi mmi cunsigghiati?
E iji rispundiru tutti uniti:
Amala, cà 'nu jornu ansemi stati.

VINCENZO IULIA

Con le lacrime agli occhi e con l' animo affranto dal dolore scrivo di Vincenzo Iulia, morto il 4 c. m. nella natia Acri, a piè della Sila, che lo vide nascere e gli temprò la robusta giovinezza del cuore e della mente ai più sublimi ideali, che possano commuovere fibra umana.

Io l' amavo questo illustre ed austero Calabrese, che porta con sè nella tomba l' antica fierezza dei Bruzî e la ingenita tempra adamantina, ed andavo superbo della sua amicizia.

Con me lo venerarono ed ora lo piangono quanti hanno il culto della elevatezza dell' ingegno e dei grandi caratteri; giacchè Vincenzo Iulia, poeta, filosofo, critico acuto, passò disdegnoso in mezzo alle bieche ipocrisie dei giorni nostri; e, chiuso nella solitudine dei boschi delle natie montagne, serbò vergine l' anima candida di fanciullo e potè educare il pensiero audace ai severi studii di Telesio e di Bruno, di Campanella e di Vico, che talora tralasciava per lanciare versi ribelli contro i soverchiatori dei deboli, ed aspri e fieri contro i vili; versi, che, come lo stesso poeta dice, sono cospersi del pianto delle plebi, e che, essendo sangue del suo cuore,

« *Non son grido di retore impotente;*
Son ruggito di libero cantore. »

A Vincenzo Iulia, come a quel grande infelice che fu l' Ariosto delle Calabrie, Vincenzo Padula (di cui il Iulia stava attendendo ad una estesa monografia e ad illustrare le opere) nocque l' esser nato in Calabria; giacchè, non vincolato a nessun partito, nè portato sugli scudi da alcun consorzio o da alcuna chiesuola, ebbe a combattere contro la ingiuria degli uomini, che gli volevano financo disconoscere la potenza dell' ingegno; e gli fu colpa l' essere stato buono e generoso, come gli fu torto l' essere stato, fra le tante figurine sbiadite dei tempi nostri, un carattere incrollabile, uno di quegli uomini, che, descritti da Plutarco, nutrivano di forti e virili propositi la giovinezza dell' Alfieri.

Fu più d' una volta tacciato di esagerato amore alla Calabria, solo perchè non sapeva soffrire gli oltraggi alle glorie nostre; ma Egli, superiore agli elogi come ai maligni pettegolezzi, poco curandosi dei malevoli, continuò sempre impavido per la sua via, e solo e pensoso, nei giorni dello sdegno e del dolore, si ritraeva in campagna per ritemprarsi alle lotte del pensiero e per cercarvi un sollievo contro l' ingratitudine degli uomini e contro « il vulgo imbelle e infido. »

Così, tutto d' un pezzo, come i massi granitici della sua Sila, visse Vincenzo Iulia; non fece mai tregua coi vili, che sferzò a nudo; ebbe vivissima la fede nell' ideale ed amò, come il De-Sanctis, i giovani, che, a suo dire, ne custodiscono il fuoco; e così, onorato e compianto da quanti la dignità umana non stimano vana parola, scende senza macchia nel sepolcro, senza che il suo piede sia stato mai tôcco dalla gora pestilenziale delle civili virtù di questa buia e triste fine di secolo.

Addio, o mio illustre amico, o grande e sdegnoso poeta della montagna!

Tu non sei morto, o generoso; sulla tua tomba, a caratteri d' oro, stanno scritte le parole, con cui Tacito dava l' ultimo tributo di affetto e di stima ad Agricola: « Quidquid... amavimus, quidquid mirati sumus, manet... »

Baldassarre Bruzzano.

Monteleone, li 10 Maggio '94.

Luigi Bruzzano — *Direttore resp.*
Tipografia — Francesco Rabo.

HARVARD COLLEGE
AUG 3 1894
LIBRARY.

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 10.° — GIUGNO 1894.

MONTELEONE
Tipografia — FRANCESCO RAHO
1894.

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

Anno 10.° — Gennaio 1894

MONTELEONE

Tipografia — Raffaele Hano

1894

Anno VI.° Monteleone, 15 Giugno 1894. N.° 10.

HARVARD COLLEGE AUG 8 1894

LA CALABRIA

Rivista di Letteratura Popolare

Abbonamento Annuo Lire 5 Un numero separato L. 1.	SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE	Dirigere lettere, manoscritti al Direttore L. Bruzzano.

SOMMARIO: — *La Madonna del Carmine* (**G. Brinati**) — *Medicina popolare* (**F. Pignatari**) — *Canti di Rossano* (**R. De Leonardis**) — *Nomi che han radice nel greco* (**G. B. Moscato**) — *Canti di Aprigliano* (**G. De Giacomo**) — *Canto Albanese di Falconara* (**F. Riggio** e **L. Bruzzano**) — *Canti di Cessaniti* (**il falegname**).

Canti sacri e leggende religiose

La Madonna del Carmine

É la più popolare delle innumerevoli Madonne calabresi, anzi meridionali; e costituisce un ciclo esteso di leggende e di canti. Io ne ho, nella mia raccolta, parecchi; ma non mi sembrano tutti di indole popolare, e per ciò mi limito a pubblicarne cinque soltanto. Il primo, è una grazia che la Madonna fa ad un giovane napoletano condannato a morte; ed è un frammento malandato del canto pubblicato dal Pitrè, *(Canti pop. sic. vol. II, p. 188)*, col titolo « *La preghiera miracolosa* ». Il secondo, anch' esso variante di un altro siciliano (*ivi, p. 204*) intitolato « La donna di Calatafimi », tratta della miracolosa resurrezione di tre morti. Il terzo, un miracolo più sbalorditoio degli altri due, perchè è un bambino arrostito allo spiedo che si a risuscitare, non so che sia stato pubblicato da altri. Lo stesso dicasi delle due preghiere seguenti; l' ultima delle quali, forse più importante e per antichità e per diffusione e per sentimento, ho cercato di completare con altre tre varianti da me possedute.

I.

A Napuli nci sta 'nu ngiovanottu;
E lu soe patri, ch' era all' angonía,
Nci dissa: — o figghiu, si no mboi periri,
A Maria di lu Carminu hai serviri.
Iju si vota: — cu 'nu gran piaceri
Iu 'n' avimaria nci vogghiu diri
Ogni vota chi affruntu la fagura. —
Mortu soe patri, e povireju mia!
S' avia l' affettu di la gran Signura.
A lu tantu tiempu poi vinn' a falliri
Cu 'nna pratica 'mara 'cerva e dura.
Si jetta 'n campagna e 'nta li guai si misa;
Cu' l' atru accidi poi diventa accisu.
Subbitu la ggiustizia chi lu prisa
Ed ha, l' amaru, cundannatu a morti.
— Avanti chi moru 'na grazia vorria
Pi mu nci vasu li pedi a Maria. —
S' imbicinau la Virgini potenti
E lu saluta cu 'nn' avimaria.
Lu populu e lu Pilatu chi stupiu
E nci promisa ch' è fora di guai.
Ama lu cristianu, amalu assai.
L' abbitu 'n piettu di Maria chi porti,
Aiutati alla vita ed alla morti. (*Monteleone*)

II.

Nc' era 'na donna a suo distinamentu,
La missa di lu mércuri no ddassava.
Si trova 'nu ggiornu chi facia lu pani,
Subbitu misi la pasta a llu lettu.
E quandu senti la missa sonari
Pigghia lu mantu e si misi 'n caminu
A ll' ura chi durmia lu nfanciullinu.
E lu fratellu, chi era chiù grandottu,
Pigghia 'u curteju, chi l' avia vicinu.
Mina 'nta chija gula tennerella
A chija criatura povarella.
Vitti sangu e si spagnau,
Subbitu 'nta lu furnu si ficcau.
Vinni la mamma, di la missa veni,
E si ndi jiu a lla naca pe 'ddunari.
— Ahimè ahimè! chi .u stu tortu:
Unu lu persi vivu e l' atru è mortu. —
E ija, pe no mpérdiri lu pani,
Pigghia li ligna e ddu' boni vrazzati.
Lu furnu si cumincia appiccicari.
Cu ddu lanzetti tirava li braci
Cu ddu' lanzetti lu so' figghiu mortu,

Jetta 'na vuci e la jetta ntortamenti;
Currunu li vicini e li parenti.
E lu maritu di ora venia:
— Cani 'sessina, tu mi l' ammazzasti;
A li figghioli mei trovanci sorti. —
Pigghia tri morti e li menti 'nta 'na cascia
E lu mundu cumincia a ggirïari.
E quandu fu vicinu a chiji porti
Li morti cuminciavanu a fetiri.
— Madonna di lu Carminu, tu li vidi;
Chisti su' morti e tu li po' aiutari. —
E quandu dissi chisti tri palori
Si vidi la mugghieri caminari.
E li figghioli stavanu a llu cantu.
Ludatu sempe sia lu Sacramentu. *(Monteleone)*

III.

Nc' era 'na donna nobbili ed avia
E ppe mmaritu 'na summa prufeta.
La donna era divota di Maria,
Portava l' abbitinu a llu so' pettu.
La festa chi si faci di Maria
Si celebra lu misi di Giugnettu.
Sta donna 'nu banchettu volia fari,
Tutti li povari li vulia 'mbitari.
E llu maritu pe lla cità jia
Mu viji si po' truvari quarche cocu.
Nci nd' affrunta unu tantu affatigatu,
Tandu paria chi nesci di lu focu.
Lu cavaleri nc' eppi addimandatu:
— Chi sapiti fari, signuri su ccocu?
Iamuncindi abbasciu a lla signura
Pe spedisciri cuosi di mangiari. —
Lu cocu 'nta 'na cammara fu misu.
Nc' era 'nu picciriju 'nta 'na naca;
Pigghia 'nu grossu spitu e lu 'mpilau,
E comu porchetteju l' arrustiu.
E quandu a lla tavula 'u passau,
Subbitu a chiju mumentu si ndi jiu.
Tutti li lasciau cu gran spaventu.
Li povari mangiaru e si ndi jiru.
L' affritta donna piangendu restau,
Dicendu: — figghiu caru, anima mia! —
Parsi 'na monaceja 'nta la scala.
Nc' 'ici la serva: — a chi vuliti? —
— 'N' ambasciata nci porti a lla signura. —
— Signura, vu' m' aviti a perdunari;
Nc' este 'na monaceja 'nta la scala,
Aninamenti a vui voli parrari. —
— Falla intrari pe mmu viju chi boli. —
A sta donna l' ha 'ncignata a cunsulari.
— Haju saputu chi facisti 'nu nobbili banchettu;
A tutti li povari aviti 'mbitatu.
Haju 'na povareja, la mischina,
Chi di lu lettu no nsi po' livari.
E 'nnu morsu di carni la vorria
A nnomu di la Vergini Maria. —
— Donna, m' aviti lu cori ferutu.
Atru non haju, 'nu figghiu arrustutu.
Ma unu morsu vi lu donarò,
L' atru chi resta lu sutterrerò. —
Si parti la donna tutta cumpiacendu,
Cu 'nnu curteju a mmani pe ttagghiari;
E vivu lu soi figghiu nci cumpari.
— O figghiu bbellu e disiatu miu,
Bbellu chiù di 'na rosa e di 'nu ggigliu! —
Tutti li stati nci ndotaru
E a Maria di lu Carminu la ringraziaru. *(Mont.)*

IV.

Sagratissima cremenza,
Di lu cielu 'mperatrici,
A sti devoti dati udenzia
Li cunsula e benedici.

O Maria, matri mbundanza
Di l' affritti e li scuntenti,
Sei riggina di li santi,
A sti devoti fati cuntenti;
Cà di grazï siti funtana,
O Virgini bbella e carmelitana.

O Maria, si' vvera luci,
Sti divoti vi riccumandu;
'N bonu statu li conduci,
Li fai fora d' ogni dannu.
Li cummogghi sutta ar tu' velu,
O Virgini bbella d' 'u munti Carmelu.

Comu stella vi cumparsi
Subba l' abbitu a vui, Maria.
Fu di l' angili edurnata
Del prufeta Santu Elia.

Di lu cielu v' ha calata
Lu santissimu abbitinu;
A Maria l' ha prisentata
San Simoniu cu ffestinu.
Cu allegrizza lu ricivia
L' abbitinu di Maria.

San Simoniu dispensava
L' abbitinu pe lu mundu,
Ed ogni anima acclamava
Cu gran giubbilu e preffondu.

Ma cu' l' abbitinu porta
Di sta Vergini segrata
Aprarà li santi porti
Per la grolia sua ebbiata.
Nui aduramu l' abbitinu,
Chi ndi scansi d' ogni distinu.

Di la furca l' ha scansatu
Lu santissimu abbitinu;
D' ogni palla l' ha libbaratu,
D' ogni perfidu distinu.
L' abbitinu 'n pettu portava
Di la Vergini bbella carmelitana.

Sugnu l'animi trapassati
Quali stannu 'n priatoriu;
Su' di l'abbitu libbarati
Di lu focu transitoriu.
Nci li porta a godiri 'n cielu
La Vergini bbella d' 'u munti Carmelu.

Cu' lu mercuri dijuna
E lu sabbatu nci fa,
Di Maria nd' havi 'na cura,
Li difendi duvi ca va.
Ndi cunciedi lu so' visu
La mamma bbella d' 'u Paradisu. *(Monteleone)*

V.

O fidili cristiani, risguardati
Lu visu risplendienti de Maria,
Che 'n brazza porta la divinitati, (1)
Che notte e ghiornu pregherò pe mia. (2)
Jornù de la Santissima Trinitati
Duvi nci stace Giuseppi e Maria; (3)
Ca dha nci stannu li filici mbiati,
Li servi e li devoti de Maria.

La gran Signura vènimu a lodara;
De li bellizzi soe sempe è divina.
Sempe è divina vene e contempiara *(sic)*
E quant' è belli s' angeli cor visu. *(sic)*
De cieli e grazii mi voria abbundara
E poi tutti mi manda 'n paradisu. (4)

'N paradisu si canta cudh' affettu;
Hiuriscia l' arma comu ggigliu all' ortu.
Cu' va dannatu camina pe spertu, (5)
No mpigghiu abbentu no vvivu e no mmortu.
Cu' l' abbitu de Maria porta a llu pettu
Si nda va 'n paradisu e servu portu. (6)

E servu portu cu ggiustu caminu (7)
Sarà matre de Diu nostra patruna, (8)
Chiddha che de lu cielu esta reggina
Stella der cielu e consata de luna,
Maria, cu lla sua bontà divina.
Mbiatu cu' de Mercuri dijuna. (9)

Vi pregu de Mercuri no mmu cammerati,
Si ccomu la Scrittura leje e dice.
De lattaccini a lli posti pigghiati (10)
. . . . . .

A lu cummentu de Santa Carmela
Lu primu abbitaturi è Santu Elia.
L' abbitu santu chi caru tenia. (11)
. . . . . .

Haju statu a lli porti di Lavanti
Puro a lli porti di la Lumbardia
Non haju vistu 'na donna galanti
M' arrissimigghia a bbui, Matre Maria. (12)

E mo ch' è ditta sta 'razioni santa
Ve l' appresentu a bbui, Matre Maria;
Ma me la stipa ad una grolia santa,
Ma l' haju a l' ura de la morti mia.
Madonna de lu Carminu, Maria,
Lu mbambinuzzu datimilu a mia. *(Guardavalle)*

G. Brinati

---

(1) La variante di Piscopio ha pure, *la divinitati;* quella di Vallelonga e di Monteleone, *la summa bontati.*

(2) Var. di Piscopio:
E di cuntinu' prega a Ddiu pe mia;
di Vallelonga:
E tutti l' uri li preghi pe mia;
di Monteleone:
E tutti l' uri li prega pe mia.

(3) Var. di Vallelonga:
Duve nc' è l' arcu de la 'ternitate;
Duve nc' è Giesù, Giuseppi e Maria.
di Monteleone, molto più chiaramente;
Vui siti all' archiu di lu 'ternu patri,
Duvi nc' è Giesu, Giuseppi e Maria.

(4) Questi sei versi mancano in tutte le altre tre varianti.

(5) Questo e il verso seguente sono soltanto nella variante di Piscopio:
E cu' è dannatu cammina pe spertu,
Non havi abbentu no vvivu e no mmortu.

(6) Var. di Vallelonga:
L' abbitu de Maria puortu a llu piettu,
Ti guodi lu paradisu e sarvi puorti;
di Monteleone:
L' abbitu di Maria io portu 'n pettu,
Godu lu paradisu e staju accortu.

(7) Così anche la variante di Vallelonga; ma bene, a parer mio, quella di Piscopio — *'cu ggiustu camina* —; cioè, se ne va in paradiso chi porta l'abitino di Maria e *cu'* (chi) *giusto cammina.* La Monteleonese, ripigliando il concetto suo:
E staju accortu cu ggiusta raggiuni.

(8) La Monteleonese:
Cara matri di Diu, nostra patruna.
Siccome peró per la pronuncia ritmica il *cara* diventa *carà*, ci sará stato in origine un *sarà* o un *cara?* Pare più probabile *sarà;* almeno dal modo come il concetto continua, non solo nella variante di Guardavalle, ma anche in tutte le altre. Di fatti tutte hanno:
Chija chi di lu cielu è la riggina.

(9) La variante di Monteleone, come quella di Vallelonga:
Chija chi tanti grazï a nui ndi duna.
O rosa canta e stilla matutina,

Jetta 'na vuci e la jetta ntortamenti;
Currunu li vicini e li parenti.
E lu maritu di ora venia:
— Cani 'sessina, tu mi l' ammazzasti;
A li figghioli mei trovanci sorti. —
Pigghia tri morti e li menti 'nta 'na cascia
E lu mundu cumincia a ggirïari.
E quandu fu vicinu a chiji porti
Li morti cuminciavanu a fetiri.
— Madonna di lu Carminu, tu li vidi;
Chisti su' morti e tu li po' aiutari. —
E quandu dissi chisti tri palori
Si vidi la mugghieri caminari.
E li figghioli stavanu a llu cantu.
Ludatu sempe sia lu Sacramentu. *(Monteleone)*

III.

Nc' era 'na donna nobbili ed avia
E ppe mmaritu 'na summa prufeta.
La donna era divota di Maria,
Portava l' abbitinu a llu so' pettu.
La festa chi si faci di Maria
Si celebra lu misi di Giugnettu.
Sta donna 'nu banchettu volia fari,
Tutti li povari li vulia 'mbitari.
E llu maritu pe lla cità jia
Mu viji si po' truvari quarche cocu.
Nci nd' affrunta unu tantu affatigatu,
Tandu paria chi nesci di lu focu.
Lu cavaleri nc' eppi addimandatu:
— Chi sapiti fari, signuri su ccocu?
Iamuncindi abbasciu a lla signura
Pe spedisciri cuosi di mangiari. —
Lu cocu 'nta 'na cammara fu misu.
Nc' era 'nu picciriju 'nta 'na naca;
Pigghia 'nu grossu spitu e lu 'mpilau,
E comu porchetteju l' arrustiu.
E quandu a lla tavula 'u passau,
Subbitu a chiju mumentu si ndi jiu.
Tutti li lasciau cu gran spaventu.
Li povari mangiaru e si ndi jiru.
L' affritta donna piangendu restau,
Dicendu: — figghiu caru, anima mia! —
Parsi 'na monaceja 'nta la scala.
Nc' 'ici la serva: — a chi vuliti? —
— 'N' ambasciata nci porti a lla signura. —
— Signura, vu' m' aviti a perdunari;
Nc' este 'na monaceja 'nta la scala,
Aninamenti a vui voli parrari. —
— Falla intrari pe mmu viju chi boli. —
A sta donna l' ha 'ncignata a cunsulari.
— Haju saputu chi facisti 'nu nobbili banchettu;
A tutti li povari aviti 'mbitatu.
Haju 'na povareja, la mischina,
Chi di lu lettu no nsi po' livari.
E 'nnu morsu di carni la vorria
A nnomu di la Vergini Maria. —
— Donna, m' aviti lu cori ferutu.
Atru non haju, 'nu figghiu arrustutu.
Ma unu morsu vi lu donarò,
L' atru chi resta lu sutterrerò. —
Si parti la donna tutta cumpiacendu,
Cu 'nnu curteju a mmani pe ttagghiari;
E vivu lu soi figghiu nci cumpari.
— O figghiu bbellu e disiatu miu,
Bbellu chiù di 'na rosa e di 'nu ggigliu! —
Tutti li stati nci ndotaru
E a Maria di lu Carminu la ringraziaru. *(Mont.)*

IV.

Sagratissima cremenza,
Di lu cielu 'mperatrici,
A sti devoti dati udenzia
Li cunsula e benedici.

O Maria, matri mbundanza
Di l' affritti e li scuntenti,
Sei riggina di li santi,
A sti devoti fati cuntenti;
Cà di grazï siti funtana,
O Virgini bbella e carmelitana.

O Maria, si' vvera luci,
Sti divoti vi riccumandu;
'N bonu statu li conduci,
Li fai fora d' ogni dannu.
Li cummogghi sutta ar tu' velu,
O Virgini bbella d' 'u munti Carmelu.

Comu stella vi cumparsi
Subba l' abbitu a vui, Maria.
Fu di l' angili edurnata
Del prufeta Santu Elia.

Di lu cielu v' ha calata
Lu santissimu abbitinu;
A Maria l' ha prisentata
San Simoniu cu ffestinu.
Cu allegrizza lu ricivia
L' abbitinu di Maria.

San Simoniu dispensava
L' abbitinu pe lu mundu,
Ed ogni anima acclamava
Cu gran giubbilu e preffondu.

Ma cu' l' abbitinu porta
Di sta Vergini segrata
Aprarà li santi porti
Per la grolia sua ebbiata.
Nui aduramu l' abbitinu,
Chi ndi scansi d' ogni distinu.

Di la furca l' ha scansatu
Lu santissimu abbitinu;
D' ogni palla l' ha libbaratu,
D' ogni perfidu distinu.
L' abbitinu 'n pettu portava
Di la Vergini bbella carmelitana.

Sugnu l'animi trapassati
Quali stannu 'n priatoriu;
Su' di l'abbitu libbarati
Di lu focu transitoriu.
Nci li porta a godiri 'n cielu
La Vergini bbella d' 'u munti Carmelu.

Cu' lu mercuri dijuna
E lu sabbatu nci fa,
Di Maria nd' havi 'na cura,
Li difendi duvi ca va.
Ndi cunciedi lu so' visu
La mamma bbella d' 'u Paradisu. *(Monteleone)*

V.

O fidili cristiani, risguardati
Lu visu risplendienti de Maria,
Che 'n brazza porta la divinitati, (1)
Che notte e ghiornu pregherò pe mia. (2)
Jornù de la Santissima Trinitati
Duvi nci stace Giuseppi e Maria; (3)
Ca dha nci stannu li filici mbiati,
Li servi e li devoti de Maria.

La gran Signura vènimu a lodara;
De li bellizzi soe sempe è divina.
Sempe è divina vene e contempiara *(sic)*
E quant' è belli s' angeli cor visu. *(sic)*
De cieli e grazii mi voria abbundara
E poi tutti mi manda 'n paradisu. (4)

'N paradisu si canta cudh' affettu;
Hiuriscia l' arma comu ggigliu all' ortu.
Cu' va dannatu camina pe spertu, (5)
No mpigghiu abbentu no vvivu e no mmortu.
Cu' l' abbitu de Maria porta a llu pettu
Si nda va 'n paradisu e servu portu. (6)

E servu portu cu ggiustu caminu (7)
Sarà matre de Diu nostra patruna, (8)
Chiddha che de lu cielu esta reggina
Stella der cielu e consata de luna,
Maria, cu lla sua bontà divina.
Mbiatu cu' de Mercuri dijuna. (9)

Vi pregu de Mercuri no mmu cammerati,
Si ccomu la Scrittura leje e dice.
De lattaccini a lli posti pigghiati (10)
. . . . . .

A lu cummentu de Santa Carmela
Lu primu abbitaturi è Santu Elia.
L' abbitu santu chi caru tenia. (11)
. . . . . .

Haju statu a lli porti di Lavanti
Puro a lli porti di la Lumbardia
Non haju vistu 'na donna galanti
M' arrissimigghia a bbui, Matre Maria. (12)

E mo ch' è ditta sta 'razioni santa
Ve l' appresentu a bbui, Matre Maria;
Ma me la stipa ad una grolia santa,
Ma l' haju a l' ura de la morti mia.
Madonna de lu Carminu, Maria,
Lu mbambinuzzu datimilu a mia. *(Guardavalle)*

G. Brinati

---

(1) La variante di Piscopio ha pure, *la divinitati;* quella di Vallelonga e di Monteleone, *la summa bontati.*

(2) Var. di Piscopio:
E di cuntinu' prega a Ddiu pe mia;
di Vallelonga:
E tutti l' uri li preghi pe mia;
di Monteleone:
E tutti l' uri li prega pe mia.

(3) Var. di Vallelonga:
Duve nc' è l' arcu de la 'ternitate;
Duve nc' è Giesù, Giuseppi e Maria.
di Monteleone, molto più chiaramente;
Vui siti all' archiu di lu 'ternu patri,
Duvi nc' è Giesu, Giuseppi e Maria.

(4) Questi sei versi mancano in tutte le altre tre varianti.

(5) Questo e il verso seguente sono soltanto nella variante di Piscopio:
E cu' è dannatu cammina pe spertu,
Non havi abbentu no vvivu e no mmortu.

(6) Var. di Vallelonga:
L' abbitu de Maria puortu a llu piettu,
Ti guodi lu paradisu e sarvi puorti;
di Monteleone:
L' abbitu di Maria io portu 'n pettu,
Godu lu paradisu e staju accortu.

(7) Così anche la variante di Vallelonga; ma bene, a parer mio, quella di Piscopio — *'cu ggiustu camina* —; cioè, se ne va in paradiso chi porta l'abitino di Maria e *cu'* (chi) *giusto cammina.* La Monteleonese, ripigliando il concetto suo:
E staju accortu cu ggiusta raggiuni.

(8) La Monteleonese:
Cara matri di Diu, nostra patruna.
Siccome peró per la pronuncia ritmica il *cara* diventa *carà*, ci sará stato in origine un *sarà* o un *cara?* Pare più probabile *sarà;* almeno dal modo come il concetto continua, non solo nella variante di Guardavalle, ma anche in tutte le altre. Di fatti tutte hanno:
Chija chi di lu cielu è la riggina.

(9) La variante di Monteleone, come quella di Vallelonga:
Chija chi tanti grazi a nui ndi duna.
O rosa canta e stilla matutina,

Cinta di stilli e conzata di luna,
Vui siti ammenzu alla bontá divina.
Mbiatu cu' di mércuri dijuna;
Mbiatu chiju chi lu pozza fari
Senza peccari e senza malaffari,
A llu cielu avarrà parma e curuna.

(10) Principio di una strofa mancante nelle altre varianti. Però quella di Piscopio:

Guarda li mérculi e no tti cammarari
Secundu la scrittura avimu ntisu.
A Maria di lu Carminu chiamamu
Nd' apri li porti di lu paradisu,
Lu paradisu chi di longu è apertu.
Sciurisci 'n' arma comu ggigghiu a ll' ortu.

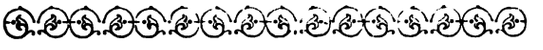
(11) La variante di Vallelonga:

E de munti Carmielu a llu cummientu
Lu primu abbitaturi è Santu 'Lia.
Nci l' avia datu senza 'mpedimientu
L' abitu santu chi a llu piettu avia.
Ed ogni juornu la saluteramu
Cu sette Patrennostra e 'dimeria.
Sia ludatu lu santu Sacramientu,
Riggina di lu Carminu, Maria.

Gli ultimi due versi li ha pure la variante monteleonese.

(12) Questo encomio, nella variante di Piscopio diventa un comiato:

Ieu su' di chiji parti a llu Levanti,
Ancora sugnu 'nta la Lumbardìa;
Licenzia vi ndi dugnu a tutti quanti,
Vi dassu ccu lla paci di Maria.



MEDICINA POPOLARE

IV.

Cefalalgia - Coma

Nell' una come nell' altra, e ben si deve intendere che senza punto mettere a calcolo etiologia, diagnosi, anamnesi ecc., nel popolo basta la manifestazione del fenomeno a qualunque grado, perchè vengano prescritte le **stoppate** od il **coniglio spaccato** Le prime costano di uno o più uova battute, mescolate con la stoppa ed applicate o alla fronte, o sul capo a seconda della sede del dolore; l' altra, cioè il conigiio spaccato, che stando alla pratipopolare, è un rimedio più energico, consiste alla lettera nel prendere un coniglio, sventrarlo, e spaccato, applicarlo sulla testa del mal capitato paziente. E la fede, la miracolosa fede fa dippiù; nelle cafalalgie arreca un gran sollievo l' applicare fra i capelli un cavalluccio marino, l' ippocampo; a destra poi se è il caso di emicrania da quel lato, e viceversa!

Nella mia lunga pratica ho avuto occasione di conoscere di persona e pseudo sacerdoti e sacerdotesse d' Igiea che godettero nella loro vita della piena fiducia degli ammalati e delle famiglie del popolo; e non ebbi gran merito a scorgere che nè i miei maestri, nè i colleghi miei, e men che essi io stesso, potevamo vantare egual fiducia, ed eravamo sempre in seconda, se non in terza riga, nel concetto del popolo di fronte a quelli. Può essere a memoria di tutti la pizzitana *D.ª Vittoria la Cipriana*, la celebre *Marca, spaventosa effigie di tipo antropoide*; la *Crupa* o *Crapa* altra fattucchiera del medesimo stampo non dissimile alla *Riviggbja*, che i nottamboli vedevano a notte avanzata accoccolata o cavalcioni sulla *Croce del Majo*.

Molti potranno ricordare di più voluti medici e del famosissimo *Tabacchera*, villano zotico cho non esitava a metter mano ed operare in ogni caso chirurgico — Era *con gran mistero* e con accorto consiglio che ingiungevano ai pazienti di tener per se le ricette miracolose, e le confidavano solo a certe famiglie già provate nella cieca fiducia, ma nel massimo numero dei casi le polveri, gli unguenti, le pillole, i boli, le pozioni, le tisane, insomma tutto quanto ordinavano, era preparato da loro stessi e venduto per mitissimo prezzo ed evitavano con questo espediente l' intervento del farmacista, accoppiando l' utile proprio alla sicurezza. Ognuno di questi personaggi, messo alle strette da conversazione familiare cominciava col confidare che tutto quanto faceva, lo ritraeva, o lo aveva ritratto il suo maestro, da un libro vecchio, vecchio, vecchio! E poscia di qualche bisunto quaderno, o di qualche scompaginato libro, di giallo arancino tinto, e di untume ben cosparso, vi faceva leggere una pagina.

Libera nos, Domine!

Con l' augurio che da tutti noi stiano lontani questi rimedi, più ancora che non i flagelli celesti, mi permetto di copiare una di queste pagine ed offrire ai lettori materia di contemplazione, di quanto l' ignoranza abbia fatto soffrire l' umanità ed oggi si che ognuno quasi:

« Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa e guata! »

« **Per la sonnolenza** = Mangiare molte cipolle cotte — Senapa polverata, tagliate col rasoio i capelli, e applicate impastata — *Bere* aceto *forte*, un cucchiaio da zuppa ogni due ore. Miele rosato ed aceto rosato misto ed applicato sul capo — Euforbio fregato sul capo — Aceto nel quale si fa sciogliere castoro, poi si aggiunge olio rosato, forte mescendo e si fa succhiare fortemente con le narici — » Ed accanto a tutto questo ben di Dio, come se non bastasse c' è una postilla — A volontà si tenti con Vitice agno casto, sempre con aceto e miele rosato, spiganardo, Cinnamomo, Agarico o altri funghi, olio d' Isopo, Stecade, Dittamo — Maiorana » e poi nuovo Euforbio (*unchia mani*) Euforbio (*catacozza*) (catapuzia?)

« **Per dolori di testa**: Cavolo, Bietola, (*secra*) Ciclamino, (pan porcino), Anemone, Celidonia (*erba dei porri*), Cipolla — Tiratene il liquido e filtrate, poi succhiare col naso. «Oppure» divertitevi a «masticare a lungo tutta la giornata — Piretro e Stafisagra — » Non importa che il primo faccia cascare i denti a minuzzoli e l' altra gonfii le gingive e scotti lingua e fauci. —

Insomma un pandemonio! —

E pensare che da tutte queste infamie non era alieno il vecchio padre Dioscoride che visse nei primi anni dell' E. V.; e pensare che tutte queste tradizioni, senza ministerio di stampa o di scitule è pervenuto fino a noi. Ed e proprio così in Dioscoride, i rimedi per ciascuna malattia sono rappresentati da questo genere di abberrazioni e di molte altre assai più gravi e perniciose per la salute.

F. I. Pignatari.

CANTI DI ROSSANO

I mughjeri.

A 'ttia dicu, spatrunatu,
A 'ppiari mughjera nun penzati,
Ca' de tutti li maneri
Sempri guaiu e' ra mughjera.

—

Si la pighj troppu bedda,
Ci ha e fari a sentinedda,
E si nun ci la po' fari,
Inquetatu sempri stai.

—

Si ti la pighj brutta,
Ti 'cci fanu a cucca tutti:
Chi 'mmal' ura re cecatu,
Sa brutta smorfia chi t' ha pijatu!

—

Si la pighj avuta assai,
E tutti i genti sentirai:
Si l' ha presa chidd' amicu
'Ppe' fari coghjri li fichi.

—

Si la pighj vascia vascia
Para probriu n' anatrella:
Ti la minti subbra i mani,
La po' chiudiri ntra la cascia.

—

Si ta pighj pittiridda,
Ti po' fari 'na murra e fighj,
'Ccù bammani e 'ccù nutrici
Ha e stari sempri amici.

—

Si ti la pighj bizzoca,
Nun ti spassa mai nu pocu,
Sempri tena ra curuna 'n manu,
Ti fa' fari 'na vita re cani.

—

Si ti pighj 'na cattiva,
Nun ti fa mangiari a 'ttavula,
E si minta a suspirà: ah!
La bon' anima chi m' è mortu,
Mi sapija accuntentà!

—

Si ti la pighj lenta,
'Ccù ll' ossi ti crapenta;
Si tu a spassu a vo' portari
'Nu palu vestutu a ra banna ti para.

—

Si ti la pighj grassa,
L' ha e portari sempri a spassu,
E si tu 'no ci a vò portari,
Chiù s' ingrassa e pò scattari.

—

U meghju chi vo' fari,
Statti schettu e 'un ti 'nzurari.

R. De Leonardis.

SAGGIO DI NOMI CALABRESI

CHE HAN RADICE NEL GRECO

Patamia, c.=ποταμια ο ποταμιας «fiume» Cf. Fiume, Fiumara, Fiumarella.

Pinnia, l. = πιννια pl. da πιννιον, πιννα «conchiglia della perla.» Di terreni a strati conchiliari e coralliferi abbonda il reggino.

Platania, l. = πλατανια: πλατανος «platano.»

Polia, l. = πωλια pl. «pulcini, uccelli» Cf. Pullella.

Ptelia, l. ant. dello scillese = πτελεια «olmo.»

Pujia, c. = *Polia*, l.

Pulia = *Polia*.

Romania, titolo dalla Madonna di Tropea, perchè venuta di Romania. Ρωμανια: ρωμανος. Romania, Rumelia, Romelia. risponde all' ant. Tracia merid. ed è detta dai Turchi *Rum-Ily* «paese de' Romani.»

Scafaria, l. = σκαφαρια: σκαφαριον «fossa, fosso, fossatello.»

Scivia, l. = σκυβια «zatta, zattera, fodero.»

Stania, c. = στενια «angusto, stretto.»

Stauria, contr. bov. = Σταυρια pl. «croci» Cf. Croce e Croci, nome di molte località; come pure Σταυρια, Σταυρι, Σταυρος villaggi greci.

Sternadia, *Sternatia*, l. = στερναδια o da στερνον «petto» e vi ha più contrade appellate «petti» con la giunta d'un nome che gli specifichi; o da στερνα (σιστερνα) cisterna.

Tarsia, cog. cosentino = θαρσιας «animoso, ardito» Cf. Arditi e Tassitano.

Tarsia, l. = θαρσεια (γη) «sicura» (terra).

Vadia, l. = βατια «roveto.»

Valia, c. = βαλιας «butterato» Cf. Pinto.

Vasia, l. = βαθεια (γη) «bassa, profonda» (terra).

Xalidi(a), f. ò. = ψαλιδια «forbici» Cf. *psalidi*, *xalidi*, *zalidi*, Nel regg. chiamano *forbice* due mura ad angolo convergente che chiudono un terreno qualunque contro le acque dei torrenti.

Zagaria, l. = τζαφαρια «mucchio, cumulo, ammasso» o ζαχαρια: ζαχαρη «luogo da coltivarvi la canna da zucchero.»

Zappia, c. = Ζαππιας da ζαμπα «rospo, bótta.» Cf. Ζαμπια vill. gr. e il cog. Botta col nomignolo Rospo e il cog. Rospigliosi.

CANTI POPOLARI DI APRIGLIANO

È storia che se la ricordano i più vecchi di Aprigliano. Un giovane ed una giovinetta del popolo si amavano fortemente: egli giurava su tutt' i santi che non avrebbe mai lasciato lei; la giovinetta, carattere fiero e risoluto, come sono quasi tutte le donne che abitano i paesi della Sila, aveva rifiutato tanti matrimonî per non lasciare il suo innamorato. Il quale, un bel giorno, avendo conosciuta un' altra giovinetta molto ricca di danaro, lasciò la prima innamorata e si promise sposo della ricca giovane. Ci furono pianti, preghiere e proteste da parte dei parenti della tradita; ma lui, imperterrito, poco curando e preghiere e minaccie, si sposò.

Il giorno che avvenne lo sposalizio ci fu festa in casa del giovine; e la sera, mentre si era a tavola, sotto le finestre della stanza dei nuovi sposi si intese cantare:

Vidi quantu ni fannu li rinara, (1)
Fannu spartìri dui filici cori!
Cangiasti la sirena di lu mari
Cu na brutta facci di jelona: (2)
Affaccia si vuo' sèntere cantare,
E cussì biderai cumi si more!

Il giovine, ridendo, affacciò. In questo un colpo partì dalla piazza, ed il giovine stramazzò a terra! La giovinetta, che in quel momento avea improvvisato la sestina, aveva ucciso l' infedele innamorato!

Garofalu d' argientu lavuratu,
E lavuratu cu fina mastria;
Lu jurnu di Pasca foze purtatu
A li mani di vossignuria.
Quannu ti minti lu cappiellu ncapu,
Tu pierdi tiempu, e iu muoru ppe tia:
Quannu ti mienti su bastuni allatu,
Tuttu Missina ni porte gelusia. (3)

—

O giuvaniellu di pocu paroli,
Ognunu ti desidera a parrari;
Tu m' ha nchiovatu nu piernu a ru cori
E mi nc' ha fattu na chiaga (4) murtali.
A genti mi cunfunnu di paroli,
Vonnu chi ti lasciassu di t' amari:
Iu nu ti lasciu no, mancu si moru,
Mancu si vaju a ru mpiernu a penari:
Tannu, miu beni, ti lasciu d' amari
Quannu stu cuorpu miu si ni more.

CANTI POPOLARI DI PATERNO

Supra mari vidiettu dui bell' uocchi
Chi davanu gran pena all' arma mia:
Pigliai ppi l' arrivari, e 'chu nu puottu;
Chill' uocchi, si ni irunu a na stranla. (5)

Vurra truvà lumastru di chill' uocchi
Ppi mi ni fari unu puru ppe mia;
Ppi mi li fari cumi su' li vuostri:
St' uocchiuzzi bielli annu muriri a mia.

—

Occhi nurella (6) mia, cori di sassu,
I capilluzzi tuoi na sita torta: (7)
Mannaja! (8) ca jestimu chilli jetti,
E nu baciu d' amuri a chi li porte;
Ca ppe stu munnu signu jutu spiertu (9)
Ppe truvari a tia, durci cunfortu:
Si nu mi cridi, aprimi stu piettu,
E truverai l' affettu chi ti puortu.

Cosenza, '94.

G. De Giacomo.

---

(1) Danari — (2) jelona, testuggine χελωνη η - χελυς, υος η — (3) non so perchè dice Messina, e non una città della Calabria: puó essere che sia cosa pervenuta in Aprigliano dalla Sicilia — (4) Chiaga - piaga di morte, che porta la morte — (5) intendi, lontano, lontano — (6) murella, donna con occhi neri. Il diminuitivo si dà spesso all'aggettivo per il nome, in Calabria — (7) Intendi: *sono una seta ritorta.* É lasciato il verbo, come si riscontra in molti poeti italiani — (8) malanno abbia — (9) sono andato girando.

Canto Albanese di Falconara

TESTO

Cuur u jes i vogd,
Rie nde suret detit.
Vien gne varc atiij deti,
Me rumben mua te zsiin,
Mori e me kielli nde Turkiit
Te surbegn gne Turkes.
Ce is surbimmi ce ji begn?
Me tundign diadethin.
Me e surbeva nend viet,
Nend viet si nend dit.
Sdessa te me rie mee.
Ajo mua me dhuroi,
Me dhuroi trii kienghie,
Trii kienghjie des - mundas.
Mencu dessa te me rie.
Ajo prire me dhuroi,
Me dhuroi trii vassa,
Trii vassa te arbressa.
Ie para e vassavet
Is e bija e Stamat - Candrevit;
Ie dita e vassavet
Is e bija e Ducagghjinnit.
U mencu dessa te me rie.
Ajo prire me dhuroi,
Me dhuroi trii citatta;
Ie para e citattavet
Is kiazza e Ianapulit;
Ie dita e citattavet
Is kiazza e Milaniezses;
Ie treta e citattavet
Is kiazza e Veneziezses.
U mencu dessa te me rie.
Ajo prire e me dhuroi,
Me dhuroi stran esaij,
Stran esaij t' ujurin
Me pajazza te mundasta.
U mencu dessa te me rie.
Ajo prire me dhuroi,
Me dhuroi stran esaij
Me ghjith mua mbrenda.
U aghierna mbes cuntend.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Κουρ ου jεσς ι βογλ,
Ριε νδε σçουρετ' δετιτ.
Βjεν νjε βαρχ' ατιj δετι,
Με ρουμbεν μουα τε ζιν,
Μορι ε με κjελλι νδε Τουρκιιτ
Τε σçουrbενj' νjε Τουρκες.
Κε .σς σçουrbιμμι κε jι bενj';
Με τουνδιvj' djαλετιν.
Μ ε σçουrbεβα νενδ' βjετ'
Νενδ' βιετ' σι νενδ' διτ'.
Σ' δεσçα τε με ριε μη.
Ajo μουα με δουροι,
Με δουροι τρι κjεγγjε,
Τρι κjεγγjε λεσς - μουνδασς.
Mencu δεσçα τε με ριε,
Ajo πριρε με δουροι,
Με δουροι τρι βατçα,
Τρι βατçα τε Αrbρεσça.
Jε παρα ε βασçαβετ
Ισς ε bιjα ε Στοματ - Κανδρεβιτ·
Jε διτα ε βασçαβετ
Ισς ε bιjα ε Δουκαγjιvιτ.
Ου mencu δεσçα τε με ριε.
Ajo πριρε με δουροι,
Με δουροι τρι citaττα·
Jε παρα ε citaτταβετ
Ισς κjazza ε Jαναπουλιτ·

Je διτα ε citatταβετ
Ισς xjazza ε Μιλανεζες·
Je τρετα ε citatταβετ
Ισς xjazza ε Βενεζιεζες.
Ου meneu δεσςα τε με ριε.
Ajo πριρε ε με δουροι,
Με δουροι σςτραν εσαιj,
Σςτραν εσαιj τ' ουjουρεν
Με παjατσα τε μουνδασςτα.
Ου meneu δεσςα τε με ριε.
Ajo πριρε ε με δουροι,
Με δουροι τςτραν εσαιj
Με γjιθ μουα μhρενδα.
Ου αγjερνά 'μhεσα cuntend.

VERSIONE ITALIANA

Quando io ero piccolino,
Stavo sull' arena del mare.
Viene una barca per quel mare
E rapì me infelice;
Mi prese e mi portò in Turchia
A servire una Turca.
Che era il servigio che le facevo?
Cullare il suo fanciullo.
La servii nove anni,
Nove anni come nove giorni,
Non volli stare più.
Ella mi regalò tre agnelli,
Tre agnelli colla lana di seta,
Nemmeno volli stare.
Ella tornò a regalarmi,
Mi regalò tre fanciulle,
Tre fanciulle Albanesi;
La prima delle fanciulle
Era la figlia di Stomato - Candreva;
La seconda delle fanciulle
Era la figlia del signor zio;
La terza delle fanciulle
Era la figlia di Ducagino.
Io nemmeno volli stare.
Ella di nuovo mi regalò,
Mi regalò tre città;
La prima delle città
Era la piazza di Napoli;
La seconda delle città
Era la piazza di Milano;
La terza delle città
Era la piazza di Venezia.
Io nemmeno volli stare.
Ella di nuovo mi regalò,
Mi regalò il suo letto,
Il suo letto disteso
Con coperte di seta.
Io nemmeno volli stare.
Ella di nuovo mi regalò,
Mi regalò il suo letto
Con me tutto dentro,
Io allora stetti contento.

CANTI DI CESSANITI

Fici 'na turri subbra a 'nu damanti,
La fici senza regula e misura,
Li cervuneji su di lignu santu,
Di petri preziusi su li mura;
Iocu intra nc' è na conula di Santi,
Chi, nsoccu passa, s' incrina e si adura;
Ed eu l' amaru non su degnu tantu
Pemmu toccu 'na petra di ssi mura.

—

Su turtureja priva di cumpagna,
Su turtureja chi non haju nidu,
E dolorusa giru la campagna
E ppe ssi terri mi lamentu e gridu;
Vorria mu mi ndi vegnu a lu toi regnu,
Cà jocu trovu lu rigettu e nidu.

—

O tu, chi mi desideri ammazzatu,
Fallu veniri 'nu campu di guerra;
E li rasola mu sugnu ammolati,
A primu corpu mu mi jetti 'n terra;
Ma si mi dura 'nu pocu di hiatu,
Prima ti fazzu cinnari e poi terra.

—

Non haju locu mu ti parru, amuri,
Nemmenu, amuri, tu mu parri a mmia;
Tu si' l' amuri, ed eu trovu lu locu,
Pe arrizzicari dassa fari a mmia:
Tu sai ca jeu paura portu pocu,
Patruni no nci nd' è subbra di mia;
Si sugnu a meuzu mari, mentu focu,
No mmu si perdi l' amuri cu ttia.

—

Marteju d' oru, sempri abbatti, abbatti,
E nta lu pettu meu nci su li botti;
Giuvaneju, chi vai a chiji parti,
Si vidi lu meu beni, mi lu porti;
Dinci ca non potimu stari sparti,
Cà la spartenzia ndi porta la morti;
Cu disija di nui mu simu sparti,
Spartuti mu li viju di la morti.

Luigi Bruzzano — *Direttore resp.*

TIPOGRAFIA — **Francesco Rabo**

25211. 6

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 11.° — LUGLIO 1894.

MONTELEONE
Tipografia — FRANCESCO RAHO
1894.

Anno VI.° Monteleone, 15 Luglio 1894. N.° 11.

LA CALABRIA

Rivista di Letteratura Popolare

Abbonamento Annuo Lire 5 Un numero separato L. 1.	SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE	Dirigere lettere, manoscritti al Direttore L. Bruzzano.

SOMMARIO: — *Canti sacri e leggende religiose* (**G. Brinati**) — *Medicina popolare* (**F. I. Pignatari**) — *Nomi propri che han radice nel greco* (**G. B. Moscato**) — *Canto albanese di Falconara* (**F. Riggio e L. Bruzzano**) — *Novellina popolare di Serra S. Bruno* (**V. De Agostino**) — *Canti di Cessaniti* (**il falegname**).

Canti sacri e leggende religiose

Il primo dei cinque canti che pubblico lo intitolo « *Alla Madonna del Rosario* », perchè vi si racconta un miracolo della Madonna ad una donna messinese, in compenso della divozione che questa aveva pel *Santissimo Rosario*. Il popolo, che con facilità vede santi da per tutto, crede che la donna di cui si parla sia una santa, e il canto un' orazione rivolta alla santa stessa, di cui, com' è naturale, non sa dire il nome. Però in una variante di Piscopio, che io posseggo insieme ad altre due di Vazzano e di S.ª Caterina Ionica, la poesia è intitolata « *'A Madonna di Sanopuli* ». Questa variante comincia con quattro versi che mancano alle altre:

Vinni mu v' aduru, o matri santa,
Madonna di Sanopuli chiamata.
No mmi vastava la mia fidi santa,
Nesciu 'na donna e pe lu mundu è nata;

e si chiude così:

E cu' vaci *a Sanopuli* la vidi,
Cà lu vestitu soi è sangu quagghiatu.

Che la donna della leggenda è messinese ce lo dicono le due varianti di Vazzano e di S.ª Caterina. La *caterisana* comincia:

Era 'na donna ed era di Messina
Ammienzu l'atri donni 'ntitulati;

e la vazzanese:

Si partiru tri donni di Messina,
Si partiru tri donni 'ntitulati.

I.

Alla Madonna del Rosario

Si partunu du' duonni 'na matina
Vannu cu l' atri donni 'ntitulati.
Iunu ludandu la matri divina
Diciendu lu Rusariu pi li strati.
E lu maritu chi benía di fora:
— Nova di mia mugghiera mi dunati. —
E nci rispunde 'na bona vicina:
— Iè chi fa meraculi pi li strati. —
E lu damoniu subbitu 'mbicina
Chiju chi menti guerra e 'niquitati:
— E va, trovala, va a chija mischina (1)
Ca sind' ha jutu cu tricientu annamurati. —
E duvi la truvau chija mischina
Nci mina centu e deci curteiati. (2)
Pigghia lu corpu e l' atterrau cu rrina
Pietri nci misa senza pietati.
E la Madonna subbitu 'mbicina: (3)
Levati, cuorpu, duvi s' è atterratu.
Pigghia la strata secuta e camina
Pigghia l' afficiu c' avevi pigghiatu. (4)
E lu maritu chi ghiu mu s' adura (5)
Subbitu s' ha votatu e s' ha dimisu:
Cara mia amanti, cara mia mischina,
Cu t' ha sanatu e cu t' ha sepallutu? (6)
M' ha sepallutu la matri divina,
Ca stamatina m' ava cumpessatu.
E si no ccridi la parola mia,
Guarda lu pannu e lu sangu è quagghiatu.
A chistu piettu mi mieri na catina
D' essari notti e ghiornu 'ncatinatu.
Moru e baiu allu 'mpernu e su' dannatu. (7)

(Montel.)

II.

Nci dassamu 'a bona sira a la Madonna
A la mbiatissima Vergini Maria,
Mu nd' accumpagna la notti e lu jornu,
Lu jornu quandu jiamu pi la via.
E la matina nci damu 'u bon giornu
A la Riggina di tuttu lu mundu,
Pi mmu ndi scanza d' 'i peni d' 'u 'mpernu
E di tutti li sbalasci di lu mundu.

Subba st' artaru nc' è 'na gran Signura,
Madonna d' 'u Rosariu ija si chiama.
Cu' nci cerca grazî nci ndi duna,
Cu' havi cori feritu nci lu sana.
Io, Maria Vergini mia, vi ndi cerc' una:
L' arma cuntenta e lu cori mu v' ama. (8)
(Montel.)

III.

All' Annunziata

A lla chiesa di la Madonna
Bella rosa chi nci sta.
Nci sta l' angilu a ndinucchiuni
Chi s' adura la Majestà.
Sisa (?) l' Angilu Gabrieli
Salutari a Nunzià.
Sia laudata e sia presenti
La Santissima Trinità. (*Brognaturo*)

IV.

Quantu è bellu lu nomi de Maria,
Sempe lu vuogghiu sentire e lodare;
L' augialu « grazia pêna » nci dicia
« Maria, chi bbellu fruttu chi hai de fare »
« Aju de fare 'nu bbellu Misia,
Tuttu lu mundu l' ha d' alluminare ».
Allumami, Signuri, l' arma mia;
No mmi fare a llu mundu chiui peccare;
E s' iju peccasse pe 'gnuranzia mia,
Signuri, mi doviti perdunare.

Gesù, quandu vi viju ntra la Spera,
Tutta l' anima mia sana e ristora.
Vui siti, Ièsu, la speranza beja
E de l' anima mia l' unica ggioja. (*Vallelonga*)

V.

Alla Madonna del dì 8 di Settembre (?)

'E quattru cantunieri (9)
Quattru Angiali calaru;
A Maria la ncurunaru
Ped una 'ternità.

Sutta ssi vostri piedi
Nci sta 'na menza luna;
Vui siti la patruna
De tutta la cità.

Chi è bellu su stendardu
Chi gira 'ntuornu 'ntuornu;
Ca venerà 'nu jornu
Gran ffesta si farà.

Chi è bellu su vuostru mantu
Ch' è rande chiui de lu mare.
Potiti riparare
Ped una 'ternità.

Chi è bella sa vostra vesta
Ch' este virdi e turchina,
Ch' este russa e fascina
E de divinità.

Chi è bella sa curuna
Chi 'n testa la teniti.
L' aggienti fannu la festa
E vui vi la goditi

Chi è bellu su mazziettu
Chi a mani lu teniti,
Si ruosi chi spreggiti
Chi 'n paradisu sta.

Su belli si capilli
Chi stannu a filu d' uoru,
Ca spandenu trisuoru
E de divinità.

All' uottu de lu misi
'Na rosa spampinau.
A Maria si la pigghiaru
'N paradisu si la levaru. (*Vallelonga*)

G. Brinati.

---

(1) Forse il verso era « *Ca si nd' ha jutu cu ll' annamurati* ».
La *caterisana*:
« Chidha sta pressu cu ll' annamurati »;
e la vazzanese:
La tua mugghieri si partiu d' arsira
Mu si la goda ca llu 'nnamuratu.
Tutt' e due aggiungano:
E so' maritu si misa 'n caminu;
Camina ha caminatu tri ggiornati.

(2) La *caterisana*:
« Nci detta chiú de centu pugnalate »
La vazzanese:
« Niggra la fici di li curtejati ».

(3) La *caterisana*:
« Venia passandu la Matri divina ».

(4) La *vazzanese*:
« Seguisci lu Rosariu ch' hai dassatu »

(5) Probabilmente diceva « mu s' adduna »: cioè, *andò per ispiare, per vedere*. Questo verso manca alle altre due varianti. Anzi, la caterisana ha, dopo le parole della Madonna, subito quella del marito:
O spusa mia diletta, o mia meschina,
Ca tu si' viva ed eu t' aju ammazzatu.
La vazzanese:
Iju si vota e a sua mugghieri vida
E la guardava assai maravigghiatu.
Poi le parole del marito:
O mugghieri mia, ca tu si' viva?
Ca tu jeri morta e io t' avia atterratu!

(6) Pare che stia per *disseppellito*, tanto qui che nel verso seguente; dove la caterisana ha:

Ca m' ha sanatu la matre divina,
e la *vazzanese*:
A mia mi risurgitau matri divina.
(7) La caterisana:
Mi cuntentu mu levu 'na catina
A chistu coddhu meu stritta ligata
Mentri l' anima mia pena mo mbida,
Non essari a llu 'mpernu cundannata.
La vazzanese:
Io jira minda vogghiu 'na catina
E stara notte e ghiornu 'ncatinata.
Fussa l' anima mia bena no vvida,
Ma fusse de lu 'mpiernu libbarata.

(8) Queste due strofe sono dal popolo dette di seguito e considerate come un canto solo; ma probabilmente sono frammenti di due canti diversi. Il certo si è che l' ultima di queste due strofe è somigliantissima all' ultima sestina di un canto ancora ms. di Brognaturo, intitolato «*Alla Madonna della Grotta*»

(9) Nel *vol II* dei *Canti Siciliani* del Pitrè (*p. 41, n. 820*), in una invocazione a S. Rosalia, ci sono questi due versi:
A li Quattru Cantuneri
Cci su' misi quattru atari.
Il Pitrè, in nota: « I quattro cantoni in Palermo, ne' quali un tempo si alzavano quattro altari ». Che sia la stessa cosa?

MEDICINA POPOLARE

V.

Cufi - Tuli

Non è una novella cinese, come suonerebbe il titolo, ma è semplicemente il nome che il popolo dà alle lombagini (cufi) ed alle tonsilliti (tuli).

Sente ognuno la radice greca nel primo, e dinota ogni morbo che costringe il paziente a star curvo all' innanzi, com' è proprio delle lombagini, delle nefriti ecc. e, per analogia, di chi soffre cifosi o scoliosi, suol dirsi: *incufato*. È di uso comune poi in tutta la Calabria adoperare il verbo *ncufare*, per dinotare ogni sforzo dei muscoli, quando il corpo è costretto a star rattrapito o, in generale, l' eseguire uno sforzo non ordinario.

Sia la causa traumatica, reumatica, nefralgica ecc. sempre è chiamata in funzione la solita vecchia *commare* esperta e misteriosa, ed il paziente è sottoposto a massaggio più o meno esteso, sotto pretesto di frizioni con immancabile accompagnamento di olio caldo, alcool canforato, fumigazioni ed altri somiglianti espedienti che non sono ignorati più da alcuno.

Nei casi più gravi, probabilmente quando si ha che fare con qualche colica nefritica, viene adoperato un rimedio ritenuto eroico. É il *decato di filato*, cioè dieci legature di lino filato di recente, il quale, bollito e caldo, scottante, si applica sulla regione dolente, e, certo, con grave sollievo dell'ammalato. Dico certo, perchè momentaneamente arreca un sollievo, agisce da stupefaciente; ma secondo i casi, è ben chiaro che non può essere che palliativo alle volte, alle volte, se si tratta di impegno puramente reumatico, giova per se stesso.

Certe coliche dei bambini, o, come più spesso suole accadere, gli addoloramenti per causa di sgarbate o grossolane fasciature, sono battezzati per *cufi* e trattati in conseguenza.

Tuli poi è parola adoperata per indicare una infiammazione od un edema delle tonsille e si estende poi anche a qualunque affezione flogotica della dietro-bocca. Il significato etimologico mi sfugge, ma tuli è il nome di un certo unguento molto in uso fra gli Arabi e da essi trasmesso agli albanesi. Deriva da τυλη, ο τυλα (lividura) o da τυλοεις (incallito)? Di ciò dirà altri, e della fortuna di questa parola; a me conviene ricordare che è in tutta la Calabria diffusa la prattica di guarire i *tuli*, col sempiice fregamento della regione radiale, o come altri fa, della regione radiale e della vicina articolazione radio-carpièa fin sotto alla base del pollice. Parlandone, vi si assicura l' effetto con una tale disinvoltura e facilità, come se si trattasse di un aforisma.

In alcuni paesi confinati fra le gole delle montagne, a dir vero non si adoperano più, ma i vecchi si ricordano che per la schinanzia e per le infiammazioni dell' ugola, per la secchezza delle fauci e simili, venivano prescritti: Miriapodi, iuli, onisci, scolopendre, secchi e pesti; e le polveri, impastate con mele ed applicate sulla località. Come pure la cenere di rondine, rane cotte e,..... credo che basti, poichè qui fa capolino il solito raffronto col Dioscoride.

Sarei proprio tentato di trascrivere questa aurea pagina, ma per rispetto allo stomaco di qualche lettore che per avventura avrà voluto curiosare in questa pagina, me ne astengo.

É vero; molte pratiche sono state condannate al meritato oblio, ma ne restano ancora molte, che dureranno per molti anni.

A noi il solo cómpito di cennarle.

F. I. Pignatari

Subba st' artaru nc' è 'na gran Signura,
Madonna d' 'u Rosariu ija si chiama.
Cu' nci cerca grazï nci ndi duna,
Cu' havi cori feritu nci lu sana.
Io, Maria Vergini mia, vi ndi cerc' una:
L' arma cuntenta e lu cori mu v' ama. (8)
(Montel.)

III.

All' Annunziata

A lla chiesa di la Madonna
Bella rosa chi nci sta.
Nci sta l' angilu a ndinucchiuni
Chi s' adura la Majestà.
Sisa (?) l' Angilu Gabrieli
Salutari a Nunzià.
Sia laudata e sia presenti
La Santissima Trinità. (*Brognaturo*)

IV.

Quantu è bellu lu nomi de Maria,
Sempe lu vuogghiu sentire e lodare;
L' augialu « grazia pêna » nci dicia
« Maria, chi bbellu fruttu chi hai de fare »
« Aju de fare 'nu bbellu Misia,
Tuttu lu mundu l' ha d' alluminare ».
Allumami, Signuri, l' arma mia;
No mmi fare a llu mundu chiui peccare;
E s' iju peccasse pe 'gnuranzia mia,
Signuri, mi doviti perdunare.

Gesù, quandu vi viju ntra la Spera,
Tutta l' anima mia sana e ristora.
Vui siti, Ièsu, la speranza beja
E de l' anima mia l' unica ggioja. (*Vallelonga*)

V.

Alla Madonna del dì 8 di Settembre (?)

'E quattru cantunieri (9)
Quattru Angiali calaru;
A Maria la ncurunaru
Ped una 'ternità.

Sutta ssi vostri piedi
Nci sta 'na menza luna;
Vui siti la patruna
De tutta la cità.

Chi è bellu su stendardu
Chi gira 'ntuornu 'ntuornu;
Ca venerà 'nu jornu
Gran ffesta si farà.

Chi è bellu su vuostru mantu
Ch' è rande chiui de lu mare.
Potiti riparare
Ped una 'ternità.

Chi è bella sa vostra vesta
Ch' este virdi e turchina,
Ch' este russa e fascina
E de divinità.

Chi è bella sa curuna
Chi 'n testa la teniti.
L' aggienti fannu la festa
E vui vi la goditi

Chi è bellu su mazziettu
Chi a mani lu teniti,
Si ruosi chi spreggiti
Chi 'n paradisu sta.

Su belli si capilli
Chi stannu a filu d' uoru,
Ca spandenu trisuoru
E de divinità.

All' uottu de lu misi
'Na rosa spampinau.
A Maria si la pigghiaru
'N paradisu si la levaru. (*Vallelonga*)

G. Brinati.

---

(1) Forse il verso era « *Ca si nd' ha jutu cu ll' annamurati* ».
La *caterisana*:
« Chidha sta pressu cu ll' annamurati »;
e la vazzanese:
La tua mugghieri si partiu d' arsira
Mu si la goda ca llu 'nnamuratu.
Tutt' e due aggiungano:
E so' maritu si misa 'n caminu;
Camina ha caminatu tri ggiornati.

(2) La *caterisana*:
« Nci detta chiú de centu pugnalate »
La vazzanese:
« Niggra la fici di li curtejati ».

(3) La *caterisana*:
« Venia passandu la Matri divina ».

(4) La *vazzanese*:
« Seguisci lu Rosariu ch' hai dassatu »

(5) Probabilmente diceva « mu s' adduna »: cioè, *andò per ispiare, per vedere*. Questo verso manca alle altre due varianti. Anzi, la caterisana ha, dopo le parole della Madonna, subito quella del marito:
O spusa mia diletta, o mia meschina,
Ca tu si' viva ed eu t' aju ammazzatu.
La vazzanese:
Iju si vota e a sua mugghieri vida
E la guardava assai maravigghiatu.
Poi le parole del marito:
O mugghieri mia, ca tu si' viva?
Ca tu jeri morta e io t' avia atterratu!

(6) Pare che stia per *disseppellito*, tanto qui che nel verso seguente; dove la caterisana ha:

Ca m' ha sanatu la matre divina,
e la *vazzanese*:
A mia mi risurgitau matri divina.
(7) La caterisana:
Mi cuntentu mu levu 'na catina
A chistu coddhu meu stritta ligata
Mentri l' anima mia pena mo mbida,
Non essari a llu 'mpernu cundannata.
La vazzanese:
Io jira minda vogghiu 'na catina
E stara notte e ghiornu 'ncatinata.
Fussa l' anima mia bena no vvida,
Ma fusse de lu 'mpiernu libbarata.

(8) Queste due strofe sono dal popolo dette di seguito e considerate come un canto solo; ma probabilmente sono frammenti di due canti diversi. Il certo si è che l' ultima di queste due strofe è somigliantissima all' ultima sestina di un canto ancora ms. di Brognaturo, intitolato «*Alla Madonna della Grotta*»

(9) Nel *vol II* dei *Canti Siciliani* del Pitrè (*p. 41, n. 820*), in una invocazione a S. Rosalia, ci sono questi due versi:
A li Quattru Cantuneri
Cci su' misi quattru atari.
Il Pitrè, in nota: « I quattro cantoni in Palermo, ne' quali un tempo si alzavano quattro altari ». Che sia la stessa cosa?

MEDICINA POPOLARE

V.

Cufi - Tuli

Non è una novella cinese, come suonerebbe il titolo, ma è semplicemente il nome che il popolo dà alle lombagini (cufi) ed alle tonsilliti (tuli).

Sente ognuno la radice greca nel primo, e dinota ogni morbo che costringe il paziente a star curvo all' innanzi, com' è proprio delle lombagini, delle nefriti ecc. e, per analogia, di chi soffre cifosi o scoliosi, suol dirsi: *incufato*. È di uso comune poi in tutta la Calabria adoperare il verbo *ncufare*, per dinotare ogni sforzo dei muscoli, quando il corpo è costretto a star rattrapito o, in generale, l' eseguire uno sforzo non ordinario.

Sia la causa traumatica, reumatica, nefralgica ecc. sempre è chiamata in funzione la solita vecchia *commare* esperta e misteriosa, ed il paziente è sottoposto a massaggio più o meno esteso, sotto pretesto di frizioni con immancabile accompagnamento di olio caldo, alcool canforato, fumigazioni ed altri somiglianti espedienti che non sono ignorati più da alcuno.

Nei casi più gravi, probabilmente quando si ha che fare con qualche colica nefritica, viene adoperato un rimedio ritenuto eroico. È il *decato di filato*, cioè dieci legature di lino filato di recente, il quale, bollito e caldo, scottante, si applica sulla regione dolente, e, certo, con grave sollievo dell'ammalato. Dico certo, perchè momentaneamente arreca un sollievo, agisce da stupefaciente; ma secondo i casi, è ben chiaro che non può essere che palliativo alle volte, alle volte, se si tratta di impegno puramente reumatico, giova per se stesso.

Certe coliche dei bambini, o, come più spesso suole accadere, gli addoloramenti per causa di sgarbate o grossolane fasciature, sono battezzati per *cufi* e trattati in conseguenza.

Tuli poi è parola adoperata per indicare una infiammazione od un edema delle tonsille e si estende poi anche a qualunque affezione flogotica della dietro-bocca. Il significato etimologico mi sfugge, ma tuli è il nome di un certo unguento molto in uso fra gli Arabi e da essi trasmesso agli albanesi. Deriva da τυλη, ο τυλα (lividura) o da τυλοεις (incallito)? Di ciò dirà altri, e della fortuna di questa parola; a me conviene ricordare che è in tutta la Calabria diffusa la prattica di guarire i *tuli*, col sempiice fregamento della regione radiale, o come altri fa, della regione radiale e della vicina articolazione radio-carpièa fin sotto alla base del pollice. Parlandone, vi si assicura l' effetto con una tale disinvoltura e facilità, come se si trattasse di un aforisma.

In alcuni paesi confinati fra le gole delle montagne, a dir vero non si adoperano più, ma i vecchi si ricordano che per la schinanzia e per le infiammazioni dell' ugola, per la secchezza delle fauci e simili, venivano prescritti: Miriapodi, iuli, onisci, scolopendre, secchi e pesti; e le polveri, impastate con mele ed applicate sulla località. Come pure la cenere di rondine, rane cotte e,..... credo che basti, poichè qui fa capolino il solito raffronto col Dioscoride.

Sarei proprio tentato di trascrivere questa aurea pagina, ma per rispetto allo stomaco di qualche lettore che per avventura avrà voluto curiosare in questa pagina, me ne astengo.

È vero; molte pratiche sono state condannate al meritato oblio, ma ne restano ancora molte, che dureranno per molti anni.

A noi il solo cómpito di cennarle.

F. I. Pignatari

SAGGIO DI NOMI CALABRESI

CHE HAN RADICE NEL GRECO

FORME *ica, ichi, ici ico; ida, iddha, idi; iglio; ila, illa; ili, illi, illo; ima, imi, imo; ina, ino; inga; ini, ino.*

I. *Brica*, f. b: = βρυχα (a. βρυζ) « *abisso, voragine* » Cf. Βρυκιον, vill. gr. e il nome di *Avisso* (αβυσσος) comune a più luoghi; come pure Βραχα, Βρὰνα, Βρυνα ecc. in Grecia.

Còllica, c. = Κολλικας: κολλυξ pan tondo, ciambella, cal. *cuddhura* « Cf. Panella, Panuccio.

2. *Màfrica*, c. = μαυρικας, come Πρατζικας, Σκαντζικας. E viene a dire *Mauro, Morelli, Morini*, cognomi noti.

I. *Lica*, accorciamento di *Lilica*, c. = λιλικας « specie di piccola vespa ». Cf. Vespa, Vespìa Vespucci.

Pérdica, l. = περδικα « pernice » che é pur villagio di Grecia, cf. *Perdicà*.

Sàrica, c. = σαρακας « tignuola, tarlo »

Scàddhica, f. b. = σκαλικα da σκαλλω « zappo, sarchio » uguale di forma ai luoghi greci Μποζικα, Περδικα.

Scànzica, c. = σκαντζικας da uno σκαντζιον = αγκαθιον « spina » Cf. σκαντζοχοιρος = αγκαθοχοιρος « porcospino; istrice » e i cogn. Spina, Spinella.

Scattarética, scatarretica, scatarética, c. = σκαπαρετικας da σκατον « fango, loco, sterco » donde *scàtarra* « la rana » perché *inquinat omni contumelia*. Cf. i cogn. Buffa, Buffone, Rospo, Botta e il soprannome *Cacato* (sit verbo venia !).

Sirica, c. = συρικας « nebbia » ma propriamente quella che dicesi *golpe, vurpi*. Cf. Volpe, Volpicelli.

Zizica, c. = τζιτζικας lo stesso che ζηζικας, ζηζικος, τζιντζικας « cavalletta » C. Cavalletto.

II. *Calamichi*, l. nelle pertinenze di S. Calogero = χαλαμικι = χαλαμιτζι: καλαμος « canna »; o καλαμικης lo stesso nel senso di canneto.

Crichi, l. nel catanzarese = κρικι, o κρικης « aiuola, cerchio, tondo ». Potrebbe richiamarsi anche un γραικη cf. otr. *grico*, quasi dica (terra) *greca*.

Crucicchi, brigante del valanidese nel reggino = κρουκικι da κρουκος = κουρκος « tacchino » come κροκελα = κουρκελα, κουρκελλσ.

Cuculichi, volg. *cuculicchio* = κουκουλικι: κουκουλιον « bozzolo » cf. *Cugùddhu*.

Lubrichi l. = ολοβρυκι, ολοβρυκης « tutto abissi, voragini.

Mafrici l. = μαυρικης come Γαρδικης, Λαιδορικης villaggi greci, e Μαυρικι.

Marici, c. = μαυρικης con fognatura dell' υ, o μαρικι: μαρον « lattuga.

Melichi, volg. *Melicchio* = μελικι: μελος « canto » cf. Cantius, Cantilius; Cantonius, Cautulius; o μηλικι: μηλιον « guida » Cf. Guida, Guidiccioni.

Papalichi, volg. Papalicchio = παπαδικι « pretino » da Παπαδια = Papalìa, altro cognome rispondente a *Prete*.

Polisichi l. = πωλησικι « vendituccia » per qualche taverna che ivi fosse, o πολυκυκι « poponaia ».

Richichi, c. = ρηχικι « secco » o ροιχικι (da ροιχοςχοιρος cf. l' otr. *recco*) « porcello » Di secchi e Porcelli cognomi è pieno ogni cosa.

Salici, l. = ζαγλικι « orecchiata, schiaffo » e non so perchè.

Tripichi, volg. Tripicchio, c. = τρυπικι τρυπα « buco, foro, nascondiglio » Cf. τρυπιτζα « bucolino, forcellino, occhietto ».

Zappici c. = τζαπικι: τζαπιον « scarpello, asce, zappa, marra » Cf. Zappi, Zappra, Marra.

III. *Africo*, nel bovese = Αρρικος

Basilico, l. = βασιλικος « imperiale »

Briatico, Umbriatico, Imbriatico, l. = βριατικος « accresciuto, ingrandito ».

Calorizico, c. = καλοριζικος « felice, fortunato, prospero ».

Chirico, c. = κυρικος = κυριακος « signorile, padronale Cf. Ciriaco nel catanzarese.

Dàfnico, c. = δαφνιακος « laureo » Cf. Lauro, Lauria.

Dònnico l. e c. = domnicus, gb, = δομνικος « signorile o ecclesiastico » c. *Dominicum* « chiesa ».

Gàllico l. = γαλλικος « francese » Ma qualche dotto il volle luogo anticamente detto dal mitico Γλαυκος.

Lantanico l. = λανθανικος « nascosto ».

Lico, c. = λυκος « lupo » Cf. Lupi.

Maurolico, volg. *Maroli*, = μαυρολυκος « lupo nero ».

Murdàrico, c. = μουδαρικος « lordo, sudicio ».

Mùstico, c. = μουστικος « segreto » Cf. Seureto, cogn. usato nel cosentino.

Singlitico, c. = συγκλητικος « consigliere, senatore, deputato.

Zàppico, nome del 500 in Reggio = ζαπτικος « frenato, domo » cf. ζαωπιον.

Canto Albanese di Falconara

TESTO

Me biu, biu nerenza
Nde suret devothit.
Ngi te stun e nga te diel
M' e tegghjissen e me potissen,
Praa veghij e i chendon:
— Ritmu ti, nerenza imme,
Ritmu ti e ndrasmu ti;
Stierm regn jampureezs,
Stierm degga dupercore
Te bes hieen te madh,
Te riin nde hieen tend
Te riin trezset bujaar
Me gnetr ak bnjeressa.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Με biou, biou νερενζα
Νδε σçουρετ δεβοτιτ.
Γκα τε Σçτουν ε 'γκα τε Διελ
Μ' ε τεγjισεν ε μ' ε ποτισεν,
Πρα βεχij ε : κενδον·
— Ριτμου τi, νερενζα ιμμε,
Ριτμου τι ε νδρασμου τι,
Σçτjερμ' ρενj' jαμπουρεζ',
Σçτjερμ' δεγα δουπερκορε
Τε bεσς χjεεν τε μαθ'
Τε ριιν νδε χιεεν τενδε
Τε ριιν τρεζετ' bουλjαρ'
Με νjετρ' ακ' bουλjερεσça.

VERSIONE LETTERALE

Germogliò, germogliò l' amorino
Nell' arena del mare.
Ogni Sabato ed ogni Domenica
Lo concimava e l' inaffiava ;
Poi si metteva a cantargli :
— Crescimi, amorino mio,
Crescimi ed ingrossa ;
Metti radici profonde,
Metti rami duplicati
Per fare un' ombra grande,
Affinchè stiano all' ombra tua,
Stiano sessanta signori
Con altrettante signore.

Novellina di Serra S. Bruno

ACCIULEDHIA (1)

'Na vota nc' eranu dui suoru; una gravida e 'n' atra schietta (2). La gravida disijau 'n' accia, e no ndavia a nudhia vanda, atru ca a l' uortu di lu Ddragu. Nci dissi la suoru schietta: « Edhia, (3) suoru mia, ca stasira quandu dorma lu Ddragu, vadhiu e ti ndi sciuppu (4) una. » La sira jiu e nci la sciuppau addaveru. Nci la levau a la suoru, la suoru si la mangiau, e tantu chi nci piaciu, chi dissi ca ndi vo' natra. E la suoru nci dissa: « Dimanassira vaju e ti la pigghiu. »

Quandu jiu, trovau lu cani a la porta; capisciu ca lu Ddragu si misi addunu ca mancava l' accia, tornau a la casa, pigghiau 'na guccedhiata tosta, (5) nci la levau a lu cani, e, 'nsina chi si la mangiau, trasiu e si pigghiau l' accia, e nci la levau a la suoru. Nci piaciu puru, e disse ca ndi vo' natra.

La schietta tornau la sira a l' uortu, e trovau 'na crapa cu 'nu campaniedhiu a lu cuodhiu. Capisciu ca la misi lu Ddragu; tornau a la casa, pigghiau cuttuni, jiu, e nci 'mbudhiau lu campaniedhiu a la crapra. Puoi trasiu, e si ndi sciuppau 'na faddalata, (6) e nci li levau a la suoru. La suoru si li mangiau, e dissa ca ndi vuo' cchiui.

— Jeu, suoru mia, no mbadhiu a nudhia vanda cchiui, cà si mi vida lu Ddragu mi mangia.

— Edhia, suoru mia, ca stasira jimu tutti dui.

Lu Ddragu fratantu vitta ca no nci arresci di nudhia manera mu senta la notti, e ca l' acci nci mancavanu, ficia 'na fossa randi randi avanti a lu vadu, (7) s' atterrau, e si dassau 'na ricchia di fora.

La sira, quandu jiru, no vittaru a nudhiu. Dissa la schietta: « Ah! suoru mia, stasira non è nudhiu, e ndi sciuppamu quantu volimu. »

Quandu trasiu 'mpaticau la ricchia di lu Ddragu, e dissa: « Suoru, veni ca vitti 'nu ricchiedhiuzzu, (8) veni mu lu sciuppamu, ca sula no mi fidu.

La suoru s' abbicinau, e lu sciupparu cu tutta la forza. Tiraru, tiraru, tiraru.... e tiraru lu Ddragu.

— Mancu mo' vi mangiu? — dissa lu Ddragu.

— No ndi mangiati, ca eu su gravida, e chidhiu chi nescia è lu vostru.

Accussì si ndi jiru.

A lu misi nesciu 'na zitedhia, e la chiamaru *Acciuledhia*.

Quandu fu di dudici anni, passau devanti a lu palazzu di lu Ddragu, chistu la vitta, e nci dissa: « *Acciuledhia*, dinci a mammata pi la prumisa. »

Acciuledhia jiu a la casa, nci lu dissa a mammasa, e mammasa nci rispundiu: « Duvi lu vidi, dinci ca ti scurdasti. »

Lu Ddragu la vitta, e nci dimandau chi dissa mammasa.

— Mi scurdai mu nci lu dicu.

— Dincilu mo', poca. (9)

Nci lu dissa a mammasa, e mammasa nci rispundiu lu stiessu.

La matina la vitta lu Ddragu, nci dimandau chi dissa mammasa, e *Acciuledhia* nci rispundiu ca si scordau natra vota.

Lu Ddragu nci mangiau 'nu jiditu pi nommu si scorda cchiuni.

Acciuledhia si ndi jiu a la casa chiangendu, e quandu la vitta mammasa senza jiditu, capisciu ca nci lu mangiau lu Ddragu e si misa a gradari. E nci dissi: « Dinci la promisa duvi la vida mu si la pigghia. »

La matina *Acciuledhia* jia ad acqua, vitta a lu Ddragu e nci detta la risposta di mammasa. Nci dissa lu Ddragu: « Vieni, ca si' la mia. » E *Acciuledhia* si ndi jiu cud idhiu. (10)

Lu Ddragu la ficia patruna di tuttu, e la matina si ndi jia a caccia. Quandu turnava la sira, la chiamava: « *Acciuledhia* mia, bella *Acciuledhia*, sciunda (11) li tuoi capilli, e 'nchiana lu tuoi papà. » Idhia di la finestra li sciundia, e 'nchianava lu Ddragu. E facianu sempri accussì.

'Na vota 'nu figghiu d' Arrè avia jiutu a caccia, si perdiu, e diventau avanti a lu palazzu d' *Acciuledhia*; chista lu vitta e lu 'nchianau supa, e l' ammucciau.

Quandu si ricogghiu lu Ddragu la sira, jia gridandu: « Chiavuru (12) d' uomu cca, chiavuru d' uomu cca. » *Acciuledhia* dissa ca no, ca no potia essari mai.

La sira poi quandu mangiavanu, *Acciuledhia* dissa a lu Ddragu: « Vui cu nenti muriti? »

— Pemmu muoru jeu, rispundiu idhiu, nci su tri agghiommari (e nci mustrau duvi li tinia); si jetta lu primu, e si fa 'nu mari di sapuni; si jetta lu secundu, e si fa 'nu mari di curtedhia e mannari, (13) si jetta lu tierzu, e si fa 'nu mari di fuocu.

— Buonu, buonu, dissa *Acciuledhia*, curcativi ca vi fa suonnu.

Si curcau lu Ddragu e s' addormentau.

Acciuleddhia si pigghiau li tri agghiommari, (14) cacciau lu figghiu di lu Arrè di duvi l' avia ammucciatu, e partiru.

La matina quandu si risbigghiau lu Ddragu, e no vitta ad *Acciuledhia*, capisciu ca lu tradiu, e si misa subitu mu va mu l' arriva.

Quandu era vicinu, *Acciuledhia* lu vitta, jettau 'nu agghiommaru, e divintau 'nu mari di sapuni. Lu Ddragu scifula cca, scifula dhia, lu passau.

Quandu fu vicinu 'n' atra vota, *Acciuledhia* jettau n' atru agghiommaru, e diventau 'nu mari di curtedhia e mannari. Lu Ddragu tagghia cca, tagghia dhia, lu passau, e li stacia arrivandu n' atra vota.

Acciuledhia lu vitta, jettau l' urtimu agghiommaru, e diventau 'nu mari di fuocu. Lu Ddragu ndi passau mienzu, e puoi muriu dhia dintra.

Acciuledhia e lu figghiu di lu Arrè arrivaru a lu pajisi di lu Arrè e si spusaru.

Idhi restaru dhia e nui cca; idhi punti di chiova e nui mastazzola. (15)

---

(1) *Acciuledhia* diminutivo di *accia*, che vuol dire *appio, sedano*. La finale *edhia* va pronunziata con un miscuglio di suono greco e dell' *u* francese.

(2) *Suoru*, sorelle. *Una gravida e n' atra schietta* — una gravida ed un' altra nubile.

(3) *Edhia*, qui significa *non dubitare*.

(4) *Sciuppu* da *sciuppare* — sradicare.

(5) *Guccedhiata tosta* — torta dura.

(6) *Faddalata* — grembialata.

(7) *Vadu*, dal latino *vadum*, passo.

(8) *Ricchiedhiuzzu*, dim. di *ricchiedhiu* — fungo.

(9) *Poca*, qui significa dunque.

(10) *Idhia*, essa, ella, lei.

(11) *Sciundiri*, scarmigliare.

(12) *Chiavuru*, odore. I Serresi invece del *chi* italiano pronunziano il χ greco.

(13) *Mannari*, pl. di *mannara*, mannaia.

(14) *Agghiommaru*, gomitolo.

(15) *Mastazzola*, paste dolci serresi.

CANTI DI CESSANITI

(Cont. vedi n. prec.)

Vinni passandu, oh Dio! di 'na funtana,
Mi fici siti pe mala fortuna;
Nc' era lu mastru chi la sprabbicava,
Cu li suspiri jettava li mura;
Ed eu nci dissi: o nobili funtana,
Lu toi patruni non ti tinni cura.

—

Vinni passandu di 'nu porticatu,
Nc' era 'nu giuvanottu chi dormia;
Ed era cu 'nu mantu commogghiatu,
Non facia friddu e la nivi cadia.
Vinni passandu Patri Riformatu;
— Figghiu, ti ndi voi vènari cu mmia?
— Patri, non haju l' abitu tagghiatu,
Si nno, daveru mi ndi venarìa;
Cà sugnu cu 'na donna appaloratu,
E si la dassu, la curpa è la mia.
— Ieu, figghiu, non ti assorvu su peccatu,
Cà si l' avissi eu, no a dassaria.

—

O scatuleja china di misturi,
Mandami la promisa chi m' hai dari,
E mandamila nta 'nu maccaturi,
Cà d' oru ti lu vogghiu arragamari,
E intornu ntornu nci mentu l' amuri,
Nta lu menzu stu corí a pizzijari.

—

Bella figghiola, ndilicata e fina,
Tu fai lu caminari alla romana;
Cu si curca cu ttia la prima sira,
A menzanotti 'n Paradisu nchiana;
Cu bui si curca lu suli e la luna,
E v' accumpagna la stilla Diana;
Stilla Diana e stilla matutina,
Duni sprenduri 'na nottata sana.

—

O Dia, ch' eri di milli amanti amata,
O tu chi tantu nsignurata stavi,
Di lu regnu d' amuri si' cacciata
Pe la troppu superbija chi tenivi;
Prima ncajavi cori, or si' ncajata,
Patruna eri di milli e mò si' schiava;
Mò ti stai a chiju cantu ritirata,
Pati li peni chi all' amanti davi.

—

Li genti di sti lochi tali e quali,
Tutti l' hannu cu mmia lu malu cori,
M' affruntanu pe strati e pe biali
Cu l' occhi vasci e lu mussu a li pedi;
Senza mancanza e senza fari mali
Non ci vorrènu, no, tanti palori.
Vui la genti dassatili parrari,
Dassatili parrari, fari e diri:
Ogni forti tempesta va a carmari,
Ogni forti cuntrastu va a finiri.

—

Di chisti lochi jeu stavia passandu,
Comu amici stavemu discurrendu:
Vinni soa mamma subitu gridandu,
E chi bidisti? la lingua di 'mpernu.
Ed eu l' amaru la restai guardandu:
Chissa donna cu mmia l' havi lu sdegnu?
E nta la testa mia machinijandu,
A li pedi di Iuda stava jendu.

—

Figghiola, chi la voi sa toa bellizza?
Toi patri non ti voli maritari;
Toa mamma ccà ti teni pe grandizza,
Cu 'nu Duca si cridi apparentari.
S' eu vogghiu ziti, vaju a San Grigori,
Piscopiu, Zambarò, Menzucasali;
Si nno la trovu a sti pájisi novi,
Ieu passu e mi la portu di Pongadi.

—

Vui, quandu mi affruntati pe li strati,
Su faddali a lu mussu vi mentiti:
Vorria mu sacciu pecchì non parrati;
Forsi lu malu cori mi teniti?
Vui cu 'nu sguardu l' amanti ncamati,
Su bellu caminari chi faciti.
O bella, ca sbrenduranu li strati
Duvi, giojuzza, li pedi mentiti.

—

Su disperatu, oimè! su disperatu,
St' arma mi la jocai, non è cchiù mia;
Guarda quantu ndi fa l' amari 'ngratu,
Vaju a la chiesija e non biju la via!
Vaju mu mi cumpessu, stu peccatu,
Non mi cumpessu, no, cà pensu a ttia;
Di li santi mi sugnu riscordatu,
Di li santi mi scordu e non di tia.

—

Comu dui basilischi 'n guardija stamu;
Comu dui muti nsinga ndi facimu,
Largu pe nno mmu avimu mu parramu.
Oh! chi duru turmentu chi sentimu!
La genti già lu sannu ca nd' amamu,
Ca nui beni di cori ndi volimu,
E no ndi servi cchiù mu nd' ammucciamu,
Sempi chi sempi la fama l' avimu.

—

Vinni passandu di 'na ruga ammunti,
Pe mala sorta mia nci stroppicai;
A ridari si misaru la genti,
E jeu l' amaru scornusu restai:
No mmi la seppi risorviri a menti
Mu dicu: bella mia, non ci curpai,

Cà curparu chiss' occhi risguardenti,
Cà'pe guardari a ttia, 'n terra cascai.

—

Vitti 'na rosa russa a 'nu mignanu,
Tantu ch' è bella ch' é 'na maraviglia,
E si la toccu, mi spinu la manu,
E si la dassu, 'ncunu si la piglia.
Mbijatu cu nci fa lu guardijanu,
Ogni spassu chi boli si lu piglia!
E jeu l' amaru chi su di luntanu,
La còlara e la pena m' assuttiglia.

—

O donna, donna, chi crudilitati
Cu 'na figghiola fimmana chi aviti!
Veni lu forasteri e nci la dati,
A mmia lu paisanu non voliti;
Si beni, nd' acchiappamu a curtejati,
Cu si li leva leva li feriti;
Si mi li levu jeu, vi cuntentati,
Si v' i levati vui, vi ndi moriti.

—

Vaju 'n chiesija e mi dicinu di Dio,
E si non vaju, su scumunicatu;
E si caminu a tempu pe la via,
Dicinu ca su gallu 'mpasturatu;
Caminu forti pe l' affari mei,
Mi chiamanu cavallu scapestratu;
Dunca l' omu mu fa chi cosa sia,
Sempi d' arredu è fortifichijatu.

—

Ieu a dispettu di tutti t' haju amari,
Mu regna pe cu voli gelusia.
— Ieu vostra serva su, non dubitari,
Si fidili vui siti, anima mia.
— Amami dunca e non mi cambijari,
Non diri ca mi ami ed è bugia.
'Nu pettu tutti i dui nd' avimu a fari,
O tutta siti d' atru, o tutta mia.

—

Ieu pe l' amuri toi vaju a moriri,
A menzu di du spati stralucenti;
Lu jornu comu pacciu mi fai jiri,
La notti non mi dassi riposari:
Abbrazzatu cu ttia vorria moriri,
E nta li vrazza toi vorria spirari.

—

Amuri mu la fannu li galoti,
Chiji ch' hannu dinari, feghi e stati,
Ca la faciti vui, chi nenti aviti,
Ndi veni di paccia e gnurantati;
E vui, vicini, beni lu sapiti,
Tutta la dota soa quattru ducati.

—

Quant' havi chi non passa di si strati,
Li rosi chi dassai, li arrivai coti;
Li schettuliji sugnu maritati,
Hannu li loru figghi e su vestuti;
Li rani chi dassai zappulijati
Ieu vinni a tempu e li trovai metuti.

—

Vidi di duvi veni, e tornatindi,
Va mangia e mbivi, e non t' assuttigghiari;
Venisti a lu meu pettu mu t' aduri,
Mentri ped atra t' assuttigghi e mori.
Misaru tu, omu traduri,
Puru m' avisti finti li paroli;
Quandu volivi beni ad atru amuri,
Pecchì guardasti a mia cu ss' occhi mpori?

—

Chistu è l' affettu e l' amuri chi t' haju
Tu mu stai schetta ed eu mu staju puru;
Sutta alli toi finestri eu vegnu e staju.
Si passa ncorchidunu, lu scongiuru,
E doppu menzanotti mi ndi vaju;
Cridilu, bella mia, ca dormu sulu.

—

Non su mulinu e macinu penseri;
Spiritu santu, allegru mi fà stari;
Non sugnu scogliu di turmenti e peni,
Nsoccu parra pe mmia, parra pe mali;
Non sugnu uccellu ed ognunu mi feri,
Tradutu di parenti li cchiù cari.

—

Quandu si maritau lu scaravagghiu,
Pigghiau la principissa di lu scigghiu,
E pe cumbitu fici pani ed agghiu;
Viva la principissa di lu scigghiu!

—

La genti chi mi sentinu cantari
Dicino: mbiatu iju ch' è cuntentu!
Non sannu ca su mortu di la fami,
E cu lu cantu mi spassu lu tempu.

—

Bruttu cchiù di lu survu alla survara,
Cà si' cchiù bruttu di 'na mala nova,
Va mentiti a 'nu culu di caddara,
E pe cent' anni non nesciri fora:
Màmmata, chi ti fici, fu 'na draga,
E pàtrita chiantava li citrola.

—

Caru cumpari, ca mi maritai,
Pe lu San Gianni chi la pigghiai bella!
'Nu morzu cu la lana la pigghiai,
Cull' anchi storti e lu nasu ad umbrella,
— Ed eu, cumpari meu, mancu sbagliai;
La pigliai jimburusa e curticella.

Luigi Bruzzano — *Direttore resp.*

Tipografia — Francesco Raho

25211.6

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 12.° — AGOSTO 1894.

MONTELEONE
Tipografia — FRANCESCO RAHO
1894.

Anno VI.° Monteleone, 15 Agosto 1894. N.° 12.

LA CALABRIA

Rivista di Letteratura Popolare

Abbonamento Annuo Lire 5 Un numero separato L. 1.	SI PUBBLICA UNA VOLTA AL MESE	Dirigere lettere, manoscritti al Direttore L. Bruzzano.

SOMMARIO: — *Canti sacri e leggende religiose* (**G. Brinati**) — *Medicina popolare* (**F. I. Pignatari**) — *Nomi propri che han radice nel greco* (**G. B. Moscato**) — *Pregiudizio Ionadese* (**C. Taccone**) — *Frammento di novella greca* (**L. Bruzzano**) — *Canti monteleonesi* (**il falegname**).

Canti sacri e leggende religiose

La Madonna della Montagna

La leggenda più antica dice che in Aspromonte (provincia di Reggio) un pastore trovò una giovenca, che aveva smarrita, inginocchiata davanti all' immagine di una Madonna. Il fatto è stato celebrato nel seguente brevissimo canto di Spilinga, intitolato « *La Madonna de lu Voscu*: »

Subba l' Asperu Munti nc' è 'u ritrattu;
Si no ffarò l' ottava iu su' mortu.
La lingua nta li denti mi la spartu
Chiamandu la Madonna de lu Voscu.
E de lu voscu jera la Madonna,
Nesciuta de 'na lingua de prufeta.
E comu vozzi Diu chisgia matina
Lu massaredhu lu jencu truvava.
Lu jencaredhu, nerinatu a la spina,
Lu pedi di la cruci s' adurava.

Con l' andar del tempo la leggenda si è ampliata: il pastore parlò con la Madonna, che gli espresse il desiderio di una chiesa là in quel medesimo luogo, dov' essa era stata trovata. La chiesa sorge per l' opera gratuita di tutti gli abitanti dei dintorni; dopo di che, i miracoli, al solito, fioccano. Questa posteriore elaborazione della fantasia popolare ha dato argomento ad un canto piuttosto lungo, di cui possiedo tre varianti, intitolate « *La Madonna della Montagna.* »

La variante di Capistrano si dice che sia stata introdotta in questo paese da Città Nova; e differisce dalle altre due di Spilinga e di Brognaturo specialmente in ciò, che in essa si fa il nome di quel tale, a cui la Madonna ha fatto il miracolo di concedergli un figlio maschio, e di farglielo, dopo che era morto, risuscitare. Nelle altre varianti è semplicemente *'nu cavaleri;* in quella di Capistrano esso è « *lu principi Supriamu.* » Vi si fa menzione anche del luogo dove il bambino sarebbe morto, che è *Bivolinu.*

Il canto è ben conservato; ma l'esordio è molto guasto e addirittura inintelligibile. La variante di Spilinga:

O cristiani stupartenti,
De lu tuttu già scopritu
De lu tuttu anticamenti
Perchè è la matri di Diu.
Ed adduvi cumpariu
Ed a mmienzu a ddui hiumari.
Cumpariu cu ffidi magna,
Viva a Maria de la Montagna.

Quella di Capistrano, forse più chiara, perchè mancante di alcuni versi:

O cristiani, stativi attienti
De la gran matre di Diu.
E lu vue chi la scoprío
E a mmienzu dui hiumari.

Ecco l' intiero canto secondo la variante di Brognaturo:

O Cristiani, stati avartenti
Ed adduvi fu scoprita
Di lu gran mindicamientu
Di la gran Matri di Diu

Ed adduvi cumpariu
Ed ammienzu a dui hiumari.
« Maria de 'a Montagna m'ha' di chiamare ».

Onni mali contra bboi:
— O massaru, sienti a mmia;
E ba' chiama a lu toi patroni,
Va dinci ca cca trovasti a mmia. —
Lu massaru si partiu:
— O patroni, veniti cu mmia;
Ntra nostru fundu trovai a Maria. —
Lu patroni vozzi andari;
Cu Maria vozzi parrari:
— O Maria Vergini, mia segrata,
Vui comu stati ca situata? —
— O priuri, sient' a mmia;
Tu 'nu cummientu m' ha' a fabbricari;
Maria de 'a Montagna m' hai di chiamari.—
A la prima di Settembri
Misaru manu a fabbricari
Picculi e randi tutti l' aguali.
Tutti jenu cu 'nna fidi magna.
Viva Maria de 'a Montagna.
E doppu finita la chiesa segrata
Maria de la Montagna ringraziata.
Mille ggiorni di quelli ggiornati.

Nc' era 'na ggiuvani assitata
E di li grazii ciercava a Maria:
— 'Na pocu d'acqua mandatimi a mmia.—
E di li grazii chi nci avia ciercatu,
L' acqua a lu pedi Maria nci ha mandatu.
E doppu mbippi chidha assitata
Maria di la Montagna ringraziata.
— E comu fazzu, nsumma Riggina,
Ca ogghiu non tiegnu pi bbui stamatina.
E comu fazzu, nsumma segrata,
Ca ogghiu no ttiegnu pi bbui sta jurnata.—
— E ba' nchiana a la cucina,
Ca ogghiu nd' arrivi 'na ggiarra chiina. —
Ed a lla cucina nchianau;
'Na ggiarra china d' ogghiu trovau.
Com' acqua a lu puzzu nci l' assumau.

E dhà nc' era 'nu cavaleri
Chi facia votu a Maria de li cieli:
— O Maria Vergini, mia Maria,
'Nu picculinu mandatimi a mia.
Si mi mandati a mia 'nu figghiolu
Iu vi lu pisu d' argientu e d' uoru. —
Lu picculinu nci l' havi pisatu.
E lu levavanu cud allegria;
Lu picculinu nci mori pe bbia.
Lu santu papa ordinau
Mu nci lu fannu 'nu bbellu tambutu.
E lu levaru subba l' artaru.
La litania nci la cantaru.
E cantandu la litania
Lu picculinu chiamava a Maria.

Si ricuogghiru li Rusarnesi
Aggienti nuobbili e massari.
Di li torri e di li casali
Chidhu maraculu vittaru fari.

G. Brinati.

MEDICINA POPOLARE

VI.

L' AGLIO

Tutte le varietà di aglio sono più o meno alituose e di uso comune, ma quello che è entrato nel dominio dell' economia domestica e nella materia medica popolare, è (l'*Allium sativum* Lin. 425 Tourn.), tanto estesamente coltivato negli orti.

Questo vegetale, in modo specialissimo alituoso, se venne accettato, fin dai tempi più remoti dell' umanità, come condimento eccitativo e digestivo nelle vivande, non poteva rimanere trascurato dalla popolare avidità per arricchire la propria materia medica. Ha avuta infatti applicazione assai vasta, tanto che era ritenuto quasi una panacéa; ed oggi figura ancora nella medicina popolare come antielmintico, come sedativo odontalgico, come epispatico, come anti-psorico, come diuretico e per espellere le renelle ed il siero nelle idropi; si adopera pure come antidoto nel morso del topo, della vipera e dei cani idrofobi. Per morso di topo in questo caso dobbiamo intendere del topo-ragno, musaragno, sórice, che è, a dir vero, alquanto raro in Calabria ed il popolo non lo può distinguere dal genere *mus*. Troviamo poi indicato l' aglio a risolvere i tumori freddi e a molti altri usi ancora, fra i quali non è da tacere quello di esser sicuri di provocare una febbre artificiale,

applicandolo pesto ed impastato, nel cavo ascellare per otto o dieci ore.

Si adopera poi, tristissimo impiego, a strofinare coltelli e pugnali, ed in generale ogni arma bianca, perchè agisca da veleno e renda letale qualunque ferita.

Alcuni se ne avvalgono per saggiare i funghi e lo fanno cuocere insieme ad essi; se l'aglio resta bianco, i funghi sono ritenuti innocui e mangerecci, se ingiallisce o annerisce è scoperto il veleno.

Dall' abuso dell' aglio, sotto tutte le forme, in ogni vivanda, ne viene nei contadini quel sentóre speciale e caratteristico del traspirabile e dell' alito, che è poi anche comune a qualunque persona che si abitua a tale eccesso. Nè a ciò solo si arresta, poichè si può suscitare anche da una goccia di sangue di queste tali persone, leggermente riscaldata e trattata con tracce di acido acetico glaciale. I contadini, non solo della Calabria, ma di quasi tutta Europa, riguardano l' aglio come cordiale universale, e lo preferivano alla teriaca veneziana ed all' orvietano.

Prima del 1860, finoacchè la teriaca fu una specie di monopolio governativo, l' aglio veniva detto « la teriaca del popolo » presso il quale ha reputazione inconcussa di antisettico. Nei luoghi di mal' aria se ne fa sciupo; e vediamo in tali luoghi soggiornare e dormire persone, valide e robuste o grame e infermicce che siano, fatte sicure dal portare addosso dell' aglio. In ogni famiglia popolana, quando si verifica un caso qualunque di malattia, che abbia una certa importanza, specie poi se accompagnata da febbri alte e cefalalgia, è usanza comune di esporre nella camera dell' ammalato aglio pesto e infuso nell' aceto. Quando si va a far visita ad un ammalato di morbo contagioso, se si vuole essere immuni dal contagio, basta postare uno spicchio di aglio in bocca, e tale mezzo profilattico adoperano coloro i quali son chiamati ad assistere gli ammalati.

Per quanto ha potuto aberrare la fantasia popolare intorno all'aglio, pure resta sempre inferiore alle pretese virtù che i dotti hanno creduto di scorgere in esso. Oggi è bandito dalla materia medica, ma i moderni non disconvengono che nell' aglio siavi un potere eccitante ed antielmintico. I sommi fra gli antichi corroborarono le credenze popolari e le divanzarono talora di assai. Platérus lo ritenne rimedio contro la peste e l' ordinava in abbondanti pozioni. Galeno, Schenkius, Zacutus e Borelli lo commendavano e lo prescrivevano in contingenze le più svariate. Foréstus dichiarò utile l' uso dell' aglio nella idropisia. E, citando di seconda mano, dirò che si legge nel Dizionario Botanico Farmaceutico stampato a Parigi nel 1802 da S. F. Bastien pag. 14, che Laurenberg assicura che nulla è più valevole dell' aglio per sollevare le sofferenze dello scorbutico, e conferma la sua efficacia nello espellere le renelle e financo utile, se bollito nel latte, a calmare i dolori nel mal di pietra; Sydenam nel vaiuolo lo ha molto commendato. E per finire, ricordiamo che alcuni lo credettero proficuo e lo magnificarono nell' asma ed in generale come espettorante. E chi più ne ha, più ne metta.

F. I. Picnatari.

SAGGIO DI NOMI CALABRESI

CHE HAN RADICE NEL GRECO

IV. *Calamida*, l. = καλαμιδα.

Ceramida, l. = κεραμιδα, fontana e borgata nel vibonese.

Cozzivida, c. = κοτζιβιδα « tarlo ». Cf. *sarica*.

Crocida, c. = κροκιδα « fiocco, ciocca ». Cf. Floccari.

Cunida, c. = κουνιδα per κουνιδιον « coniglio ».

Ermocida, *Ermogida*, cognome tuttora vivo = ερμογιδα « capra di Mercurio. » Cf. i cognomi Mercurio e Capria; quasi dica Mercurio - Capria.

Iofrida, c. = ιοφριδας come κροκιδας, e risponde al presente Gioffrè = *Goth - phredus*, *Goth - fridus*.

Manfrida, cogn. = Μαφριδας = μαυριδας « Moresca, Mora » o su per giù lo stesso che *Manfrida*, *Manfredi*, in bocca bizantina.

Rovida, c. = ροβιθας: ροβιθιον « cece ». Vedi *Rovitti*, cf *Cece*, *Cicero*.

Sellida, l. = σελιδας « margine, pagina » o ψελλιδας: ψελλιον « braccialetto, smaniglia. »

V. *Canidi*, volg. *Caniti*, luogo nel briatiese = κανιδι: κανη « canna ». Forma simile alla greca *Monarechidi*, *Papaiotidi*, *Scandalidi*.

Carchidi, l. = χαρακιδι: χαρακιον « righetta, linecta ».

Ed adduvi cumpariu
Ed ammienzu a dui hiumari.
« Maria de 'a Montagna m'ha' di chiamare ».

Onni mali contra bboi:
— O massaru, sienti a mmia;
E ba' chiama a lu toi patroni,
Va dinci ca cca trovasti a mmia. —
Lu massaru si partiu:
— O patroni, veniti cu mmia;
Ntra nostru fundu trovai a Maria. —
Lu patroni vozzi andari;
Cu Maria vozzi parrari:
— O Maria Vergini, mia segrata,
Vui comu stati ca situata? —
— O priuri, sient' a mmia;
Tu 'nu cummientu m' ha' a fabbricari;
Maria de 'a Montagna m' hai di chiamari.—
A la prima di Settembri
Misaru manu a fabbricari
Picculi e randi tutti l' aguali.
Tutti jenu cu 'nna fidi magna.
Viva Maria de 'a Montagna.
E doppu finita la chiesa segrata
Maria de la Montagna ringraziata.
Mille ggiorni di quelli ggiornati.

Nc' era 'na ggiuvani assitata
E di li grazii ciercava a Maria:
— 'Na pocu d'acqua mandatimi a mmia.—
E di li grazii chi nci avia ciercatu,
L' acqua a lu pedi Maria nci ha mandatu.
E doppu mbippi chidha assitata
Maria di la Montagna ringraziata.
— E comu fazzu, nsumma Riggina,
Ca ogghiu non tiegnu pi bbui stamatina.
E comu fazzu, nsumma segrata,
Ca ogghiu no ttiegnu pi bbui sta jurnata.—
— E ba' nchiana a la cucina,
Ca ogghiu nd' arrivi 'na ggiarra chiina. —
Ed a lla cucina nchianau;
'Na ggiarra china d' ogghiu trovau.
Com' acqua a lu puzzu nci l' assumau.

E dhà nc' era 'nu cavaleri
Chi facia votu a Maria de li cieli:
— O Maria Vergini, mia Maria,
'Nu picculinu mandatimi a mia.
Si mi mandati a mia 'nu figghiolu
Iu vi lu pisu d' argientu e d' uoru. —
Lu picculinu nci l' havi pisatu.
E lu levavanu cud allegria;
Lu picculinu nci mori pe bbia.
Lu santu papa ordinau
Mu nci lu fannu 'nu bbellu tambutu.
E lu levaru subba l' artaru.
La litania nci la cantaru.
E cantandu la litania
Lu picculinu chiamava a Maria.

Si ricuogghiru li Rusarnesi
Aggienti nuobbili e massari.
Di li torri e di li casali
Chidhu maraculu vittaru fari.

G. Brinati.

MEDICINA POPOLARE

VI.

L' AGLIO

Tutte le varietà di aglio sono più o meno alituose e di uso comune, ma quello che è entrato nel dominio dell' economia domestica e nella materia medica popolare, è (l'*Allium sativum* Lin. 425 Tourn.), tanto estesamente coltivato negli orti.

Questo vegetale, in modo specialissimo alituoso, se venne accettato, fin dai tempi più remoti dell' umanità, come condimento eccitativo e digestivo nelle vivande, non poteva rimanere trascurato dalla popolare avidità per arricchire la propria materia medica. Ha avuta infatti applicazione assai vasta, tanto che era ritenuto quasi una panacéa; ed oggi figura ancora nella medicina popolare come antielmintico, come sedativo odontalgico, come epispatico, come anti-psorico, come diuretico e per espellere le renelle ed il siero nelle idropi; si adopera pure come antidoto nel morso del topo, della vipera e dei cani idrofobi. Per morso di topo in questo caso dobbiamo intendere del topo-ragno, musaragno, sórice, che è, a dir vero, alquanto raro in Calabria ed il popolo non lo può distinguere dal genere *mus*. Troviamo poi indicato l' aglio a risolvere i tumori freddi e a molti altri usi ancora, fra i quali non è da tacere quello di esser sicuri di provocare una febbre artificiale,

applicandolo pesto ed impastato, nel cavo ascellare per otto o dieci ore.

Si adopera poi, tristissimo impiego, a strofinare coltelli e pugnali, ed in generale ogni arma bianca, perchè agisca da veleno e renda letale qualunque ferita.

Alcuni se ne avvalgono per saggiare i funghi e lo fanno cuocere insieme ad essi; se l'aglio resta bianco, i funghi sono ritenuti innocui e mangerecci, se ingiallisce o annerisce è scoperto il veleno.

Dall' abuso dell' aglio, sotto tutte le forme, in ogni vivanda, ne viene nei contadini quel sentóre speciale e caratteristico del traspirabile e dell' alito, che è poi anche comune a qualunque persona che si abitua a tale eccesso. Nè a ciò solo si arresta, poichè si può suscitare anche da una goccia di sangue di queste tali persone, leggermente riscaldata e trattata con tracce di acido acetico glaciale. I contadini, non solo della Calabria, ma di quasi tutta Europa, riguardano l' aglio come cordiale universale, e lo preferivano alla teriaca veneziana ed all' orvietano.

Prima del 1860, finoacchè la teriaca fu una specie di monopolio governativo, l' aglio veniva detto «la teriaca del popolo» presso il quale ha reputazione inconcussa di antisettico. Nei luoghi di mal' aria se ne fa sciupo; e vediamo in tali luoghi soggiornare e dormire persone, valide e robuste o grame e infermicce che siano, fatte sicure dal portare addosso dell' aglio. In ogni famiglia popolana, quando si verifica un caso qualunque di malattia, che abbia una certa importanza, specie poi se accompagnata da febbri alte e cefalalgia, è usanza comune di esporre nella camera dell' ammalato aglio pesto e infuso nell' aceto. Quando si va a far visita ad un ammalato di morbo contagioso, se si vuole essere immuni dal contagio, basta postare uno spicchio di aglio in bocca, e tale mezzo profilattico adoperano coloro i quali son chiamati ad assistere gli ammalati.

Per quanto ha potuto aberrare la fantasia popolare intorno all'aglio, pure resta sempre inferiore alle pretese virtù che i dotti hanno creduto di scorgere in esso. Oggi è bandito dalla materia medica, ma i moderni non disconvengono che nell' aglio siavi un potere eccitante ed antielmintico. I sommi fra gli antichi corroborarono le credenze popolari e le divanzarono talora di assai. Platérus lo ritenne rimedio contro la peste e l' ordinava in abbondanti pozioni. Galeno, Schenkius, Zacutus e Borelli lo commendavano e lo prescrivevano in contingenze le più svariate. Foréstus dichiarò utile l' uso dell' aglio nella idropisia. E, citando di seconda mano, dirò che si legge nel Dizionario Botanico Farmaceutico stampato a Parigi nel 1802 da S. F. Bastien pag. 14, che Laurenberg assicura che nulla è più valevole dell' aglio per sollevare le sofferenze dello scorbutico, e conferma la sua efficacia nello espellere le renelle e financo utile, se bollito nel latte, a calmare i dolori nel mal di pietra; Sydenam nel vaiuolo lo ha molto commendato. E per finire, ricordiamo che alcuni lo credettero proficuo e lo magnificarono nell' asma ed in generale come espettorante. E chi più ne ha, più ne metta.

F. I. Picnatari.

SAGGIO DI NOMI CALABRESI

CHE HAN RADICE NEL GRECO

IV. *Calamida*, l. = καλαμιδα.

Ceramida, l. = κεραμιδα, fontana e borgata nel vibonese.

Cozzivida, c. = κοτζιβιδα «tarlo». Cf. *sarica*.

Crocida, c. = κροκιδα «fiocco, ciocca». Cf. Floccari.

Cunida, c. = κουνιδα per κουνιδιον «coniglio».

Ermocida, *Ermogida*, cognome tuttora vivo = ερμογιδα «capra di Mercurio.» Cf. i cognomi Mercurio e Capria; quasi dica Mercurio - Capria.

Iofrida, c. = ιωφριδας come κροκιδας, e risponde al presente Gioffrè = *Goth - phredus*, *Goth - fridus*.

Manfrida, cogn. = Μαφριδας = μαυριδας «Moresca, Mora» o su per giù lo stesso che *Manfrida*, *Manfredi*, in bocca bizantina.

Rovida, c. = ροβιθας: ροβιθιον «cece». Vedi *Rovitti*, cf *Cece*, *Cicero*.

Sellida, l. = σελιδας «margine, pagina» o ψελλιδας: ψελλιον «braccialetto, smaniglia.»

V. *Canidi*, volg. *Caniti*, luogo nel briatiese = κανιδι: κανη «canna». Forma simile alla greca *Monarechidi*, *Papaiotidi*, *Scandalidi*.

Carchidi, l. = χαρακιδι: χαρακιον «righetta, lineetta».

Caridi, c. bovese e bagnarese = καρυδης: καρυς «noce» che ancor vive nel Pireo. Cf. κρεμυδης.

Caronidi, volg. *caroniti* = καρονιδι: καρονι: καρα, καρ «cranio, teschio (di monte o altro).

Ceramidi, f. b. = κεραμιδι «tegolaia». V. *Ceramidio*.

Colluridi, c. = κολλυριδης «corolluccio, *cuddhureddha*, *tortanicchiu* ».

Crisidi, c. = κρυσυδης «oro» come καρυδης, κρεμυδης.

Formidi, acque termali nel golfo di s. Eufemia, detto *fiume dei bagni* = θερμιδι, cf. *formus* = δερμος «caldo».

Mustoscidi, *Mustoxidi*, c. = μυττοσχιδι «tavoletta del Cánone» presso i greci.

Scalidi, c. = σκαλιδι «sarchio» o σχελιδι «spicchio d'aglio» otr. *scalidi*.

Strongolidi, volg. *strongoliti*, στρογγυλιδι.

Valanidi l. = βαλανιδι come il βελανιδι di Grecia, da βαλανιον, βαλανος «ghianda o rovero» (túvulu) per luogo abbondante di ghiande.

VI. *Agrosilla*. c. tropeano = αγορασιλλα (αγορασειω) «rigattiere, rivendugliolo».

Bordila, c. = cf. βουρδυλον «nervo di bue».

Cuzzilla, c. b. = κουτζιλλας: κουζουλλος «pazzo». Cf. De Pazzi.

Sila, l. = τζιλα «uscita, flusso, di ventre, diarrea» tutt'altro della *sila* o *selva* bruzzia.

VII. *Argillo*, l. = αργιλος «fango, creta».

• *Cillo*, cog. monteleonese 1590 = κιλλος «asino». Cf. Asellus, cogn. rom.

Cirillo, cog. = κυριλλος: κυρος «sole» persiano-greco.

Fillo, c. = φυλλον. Cf. Foglia.

Muzzillo, c. = μουτζυλος = Piccolo.

Pitili, c. b. = πιτιλης, ελης, cf. πιτιλια «rugiada» come Σαρδελης, Καρελη ed altri, che non solo esistono in Italia (*Sardelli*, *Carelli*); ma possono essere passati in Grecia al tempo del dominio veneto o in altro periodo. Cf. *Petilius*, *Romili*, *Mangili*, *Caprili*.

Sorbilli, c. = σουρβιλλι: σουρβον sorbo, cf. bov. *survo*.

LA SERPE (porta-fortuna)

(Pregiudizi e racconti Ionadesi)

Col nome generico di serpi vogliamo volgarmente senza distinzione di sorta intendere tutti quei rettili, che appartengono alla famiglia degli Offidi; così tanto la vipera, quanto l'acquaiola, il biacco ed altri per noi son tutt'uno: son serpi. La serpe acquaiola, che in Italia è molto comune, può raggiungere la lunghezza di un metro e cinquanta centimetri; essa nell'autunno si rintana nei buchi sotterranei e passa l'inverno in letargo per uscirne poi allo spuntare della bella stagione. Per essere priva di veleno è del tutto innocua e riesce facile ad esser presa dai *ceravulari* ed uccisa senza pericolo dai nostri contadini.

Se da una parte questo innocente animale veduto nei campi suscita odio e ribrezzo, forse per la sua forma, da un'altra nella casa è una fonte inesausta di popolari superstizioni. Così, mentre la nostra massaia, dopo un piccol moto di spavento, piglia una canna, che è l'arme addetta in tali occasioni, ed insegue, finchè l'uccide, la serpe nei campi o nella vigna, la fanatica contadina poi l'alimenta e la nutre sotto il magazzino e dietro l'orto, convinta che quella è un'apportatrice di fortuna (quasi una specie di Mascolte).

E più volte mi è accaduto di udire che il tale o tal'altro incominciava ad arricchire, perchè nutriva con tuorli di uova la serpe in casa. E quando per avventura questa fosse morta, allora le cose del suo padrone andavano di male in peggio, finchè all'opulenza non succedeva la più squallida miseria.

Essendo bambino, e trovandomi una sera di està in casa di un amico, udii o mi parve di avvertire uno strisciare sotto di un armadio, come di un cencio lungo tirato per mezzo di uno spago. In sulle prime non ne feci caso, tanto più che udivo due o tre gatte con la schiena inarcata fare il muso e ringhiare intorno al mobile, come al solito, per qualche topaccio, e continuai a trastullarmi nel vano del balcone con una bimba di latte. Ma quando ai soliti ringhi seguì un miagolare continuato e fiero come se le bestie nello stesso tempo avessero ira e paura, più per curiosità, che per alcun timore avvertii la cameriera. Al suo entrare, una grossa serpe più lunga di un metro, inseguita dalle gatte, si lanciò fuori per l'inferriata del balcone. Una vecchia contadina, che dalla parte opposta seduta sulla so-

glia della porta di casa sua si era accorta dell' accaduto, tutta sgomentata, coll' espressioni dello spavento negli atti e nelle parole, incominciò a strillare, supplicandoci di dirgli subito se avevamo cacciato o battuto il rettile; perchè se così fosse stato, doveva fare la *magaria* per richiamare la fortuna scorrucciata.

Tra un nugolo di commenti l'assicurammo del contrario e quella parve placarsi.

Si racconta che una simpatica forosetta sognò di aver visto una volta una pignatta piena di danari, nascosta tra le radici di un antico piede di ulivo, e guardata da una serpe porta-fortuna, che avvolgeva colle sue spire le maniche del vaso. Come si crede di dover fare in tali occasioni, la contadinella non disse nulla di tutto questo nè alle sue commari, nè al confessore; ma, levatasi una mattina ben per tempo, scavò e, con sua grata sorpresa, nel luogo sognato trovò la serpe ed il vaso di terracotta col tesoro. Senza sbigottirsi, serbando quel sangue freddo, che l' avea spinta a sperimentare il suo sogno, prese un tralcio di canna secca ed infilò il rettile che la guardava con occhi vitrei e con labbra sanguigne, come se digià allora si svegliasse dal suo lungo letargo. Dopo lungo dimenar di coda ed inarcarsi su se stessa, la serpe soffogò e la contadinella ebbe agio a svincolarla dalla pignatta e ad impadronirsi del tesoro.

Questa tradizione fu appunto quella, che in tempi antichi appagò la curiosità del popolo Ionadese, che non sapeva prima spiegarsi come in breve tempo una certa famiglia di agricoltori poi diventasse ricchissima.

Frammento di novella greca

TESTO

Ena viaggio ihe ena sordato, pu ito camondu poddhu hronuse ce ito vecchiose, ce o Rigase tu ipe:

— Esu ise vecchiose ce de sonnise cami pleo dulia. Ego su donno ena tosso to mina ce arritireguese sto spitissu.

O sordatose tu ipe:

— Ego canno po dhelite.

Ce ehoristi, ce cadha pajisi ihe na presentefti sto Sinducu ja na tu doi alloggio. Porpatonda tossa pajisa, asce ena pajisi ihe ena spiti, ma possi alloggieguai ascindo spiti, toss' epedhanai. Arriveguonda ascindo pajisi ecinose o sordatose, o Sindacose ton estile na alloggiespe ascindo spiti. Ascindo spiti ti vradia, ossu sti nifta, san erchete mesanifto, posso ecumparegue ena diavolo apanu sto suffitto ce tu eleghe:

— Riftome o de riftome?

O sordatose tu ipe:

— Rifta a dhelise na riftise, ce risce to emassu.

Ce o diavolose erifti. O sordatose tu ipe:

— Ti è pu dhelise asce emmena? dhelise na pesciome sta hartia?

O diavolose tu ipe:

— Mane. Esu vaddhise ti spihi ce ego vaddho dio centinaria ducata.

O sordatose tu ipe:

— Mane; ego imme cuntentose.

Ce accumensespai peszonda ce o sordatose tu epire tu diavolu ce tu ipe:

— Pajespeme

— Ego den eho na se pajespo ti den eho putte ta piai.

Cunnonda otuse o sordatose, tu ipe tu diavolu:

— An ego immo haonda, mu epiannese ti spihi, ce esu de dhelise na me pajespise! arte su donno tossu tu corpuse fino pu se spaszo.

Ce o sordatose tu ediche tossu tu corpuse ja possa tu isoae doi. Ce ejavi ta fattitu o diavolose cuddhiszonda, ce pose arrivespe sto mperno, tu ipai i addhi diavoli:

— Ti è pu ehise ce irtese cuddhiszonda?

Ecinose tos ipe:

— Viata mas arriuscespe ascindo spiti, ma arti ehi ena sordato pu è pleo diavolo para emmase: mu eteglioe ti szoi asce corpuse.

Ipe enase addhose diavolose:

— Apospe eho na pao ego.

Ce tu ecame to stesso: ton espasce asce corpuse. Ce pu enas enase ejavissa oli diavoli, sto urtimo ipe o diavolose zoppose:

— Arte eho na pao ego.

Ce ecinose tu ediche pleo poddhuse corpuse. San arrivespe sto mperno o zoppose, tos ipe ton addho diavolo:

— Ecinose o sordatose è pleo diavolose para emmase. San è pu erchete ode, den ehome na ton aficome na mbei ossu ode medhemase, ti ecinose oluse ma teglionni.

Ce arrispundespai oli ce ipai:

— Ce pose ehome na ton aficome na mbei

ode medhemase, pu ecinose è pleo diavolose ca emmase?

Sto mperno ihe to diavolo to pleo vecchio, pu ito stravose ce tos ipe ton addho diavolo:

— Arte eho na pao ego, ce dhorite a tu ti fero ti spihi.

San irte mesanifto, ejavi apanu sto suffitto ce tu ipe tu sordatu:

— Riftome o de riftome?

O sordatose tu ipe:

— Rifta an ehise na riftise.

O diavolose metapale tu ipe:

— Riftome o de riftome?

— Ca pote ene na riftise?

Ce o diavolose erifthi. O sordatose tu ipe:

— Esu ise stravose, ce ti irtese cami? dhelise na pesciome ciola medhesu?

O stravose tu ipe:

— Mane.

— Ce ti peszome?

O diavolose tu ipe:

— Ego vaddho dio centinaria ducata ce esu vaddhise ti spihissu.

O sordatose tu ipe:

— Mane.

Ce epire o sordatose ce tu ipe tu stravu:

— Pajespeme ce mi haise chero.

O stravose tu ipe:

— Ego den ehq na se pajespo.

— Ce jati epescese senza na ehise dineria?

An emmena mu isso pironda ti spihi jan arte tin isso piaonda.

O stravose tu ipe:

— Ego den eho na se pajespo.

O sordatose tu ediche liguse corpuse e poi ton evale ossu asce ena sacco ce ehoristi ja to pajisindu ce cadha pajisi, pu arrivegue, ipighe sto forgiaru ce tos eleghe:

— An esise fidegueste na mu cupanite tundo sacco, ego su donno dio centinaria ducata; an de, ehite na mu ta doite esise.

I forgiari tu ipai:

— Mane.

Embeai cupaniszonda ce o saccose pleo efiseneto; pleo cupaniszai ce o sacco pleo efiseneto, fino pu den esoai pleo. I poveri forgiari tu educai ta dio centinaria asce ducata. O sordatose epiae ta dio centinaria asce ducata ce to sacco ce ehoristi, ce asce possa pajisa epassespe, asce tossa pajisa ton ecame cupani to stravo andu forgiaruse ce tos epianne ta dio centinaria asce ducata. O poverose stravose tu eleghe:

— Ia na harise, gualeme ossotte ando sacco!

San es teche arriveguonda sto spiti, ton evale to povero stravo ce ejavi ta fattitu. Pose arrivespe sto mperno ce ton ivrai i addhi diavoli, tu ipai:

— Pos tin epassespese?

O stravose tos ipe:

— Essase sas eteglioe asce corpuse, ma emmena m' ecane pu mu sinerchete: mu etavrie corpuse ce m' ecame cupani andu forgiaru.

I addhi diavoli tu ipai tu stravu:

— Ca ti esu isso pleo forzatose ca emmase!

Arte afinnome tu diavoluse ce piannome to sordato. San apedhane, ejavi sto mperno ce abbattespe sti porta. I diavoli arrispundespai:

— Pise pu abbattegui sti porta?

— Imme ego o sordatose.

I diavoli tu ipai:

— Ode den ehi loco ja essena.

Ce ecuddhiszai oli mia foni:

— Mi tu anisci canese.

VERSIONE

Una volta c' era uno, che aveva per molti anni fatto il soldato, ed era vecchio, e il re gli disse:

— Tu sei vecchio e non puoi servire più. Io ti assegno un tanto al mese, e te ne andrai a casa.

Il soldato rispose:

— Io faccio come volete.

Partì e per ogni paese doveva presentarsi al sindaco per avere alloggio. In un paese c' era una casa, ove, quanti vi alloggiavano, tanti ne morivano. Giuntovi quel soldato, il sindaco lo mandò a quella casa per alloggiare. La serà, verso meszanotte, apparve il diavolo sopra il soffitto e diceva:

— Mi getto, o non mi getto?

Il soldato rispose:

— Gettati, se vuoi, e getta il sangue.

Ed il diavolo si gittò. Il soldato gli disse:

— Che vuoi da me? vuoi giuocare alle carte?

Il diavolo disse:

— Sì; tu metti l' anima ed io duecento ducati.

Il soldato rispose:

— Sì; io son contento.

E cominciarono a giuocare; il soldato vinse il diavolo e gli disse:

— Pagami.

Il diavolo rispose:

— Io non ho come pagarti, perchè non ho dove pigliare i danari.

Il soldato, udendo queste parole, disse al diavolo:

— Se avessi perduto io, tu mi avresti pigliato l' anima, e non vuoi pagarmi! ora ti do tante botte finchè ti ammazzo.

E gliene dette tante, quante ne potè dare. Il diavolo se ne andò gridando, e, giunto all' inferno, gli altri diavoli gli dissero:

— Perchè sei venuto gridando?

Quello rispose:

— Sempre ci sono riuscito in quella casa; ma ora c' è un soldato più diavolo di noi, che mi ha ammazzato di botte.

Disse un altro diavolo:

— Stasera andrò io.

E il soldato gli fece lo stesso, lo fece di botte.

E dopo che ci andarono ad uno ad uno tutti i diavoli, finalmente disse il diavolo zoppo:

— Ora ci vado io.

E il soldato gliene dette più che non agli altri. Giunto all' inferno, il diavolo zoppo disse agli altri diavoli:

— Quel soldato è più diavolo di noi. Quando verrà qui, non lo faremo entrare, perchè, se no, ci ammazzerà tutti.

Tutti risposero:

— Come lo faremo entrare, se quello è più diavolo di noi?

Nell' inferno c' era il diavolo più vecchio, che era cieco, e disse agli altri diavoli:

— Ora ci vado io, e vedrete se gli piglio l' anima.

Venuta mezzanotte, andò sul soffitto e disse al soldato:

— Mi getto o non mi getto?

Il soldato rispose:

— Gettati se vuoi.

E il diavolo di nuovo:

— Mi getto o non mi getto?

— E quando?

Il diavolo si gittò. Il soldato gli disse:

— Tu sei cieco; che sei venuto a fare? vuoi che io giuochi anche con te?

— Sì.

— E che giuochiamo?

— Io metto duecento ducati e tu metti l' anima.

Il soldato rispose:

— Sì.

Il soldato vinse e disse al cieco:

— Pagami e non perdere tempo.

Il cieco rispose:

— Io non ho danari per pagarti.

— E perchè hai giuocato senza danari? se tu mi avessi vinto l' anima, te l' avresti presa.

Il diavolo rispose:

— Io non ho danari per pagarti.

Il soldato gli dette pochi colpi; poi lo mise in un sacco, e partì. Ad ogni paese, ove giungeva, andava dai fabbri ferrai, e diceva:

— Se voi potete ammaccare questo sacco, io vi darò duecento ducati; se no, me li darete voi.

— I fabbri ferrai risposero:

— Sì.

Cominciarono a pestare, ma, più colpi davano, e il sacco più gonfiava, finchè non ne potettero più. I fabbri ferrai gli dettero duecento ducati. Il soldato prese i duecento ducati, il sacco, e partì; e ad ogni paese, ove andò, fece pestare il cieco dai fabbri ferrai, e si pigliò duecento ducati. Il povero cieco gli diceva:

— Per carità! cacciami dal sacco!

Quando il soldato era per giungere a casa, liberò il cieco, e andò pe' fatti suoi. Quando il cieco giunse all' inferno, gli altri diavoli gli dissero:

— Come l' hai passata?

Il cieco rispose:

— Quel soldato ammazzò voi di botte; con me ha fatto in modo da ricordarmene: mi battè e mi fece pestare da' fabbri ferrai.

Gli altri diavoli dissero al cieco:

— E tu sei più forte di noi!

Ora lasciamo i diavoli, e parliamo del soldato.

Quando morì, andò all' inferno e bussò alla porta. I diavoli dissero:

— Chi è che bussa?

— Sono io, il soldato.

I diavoli dissero:

— Qui non c' è luogo per te.

E tutti ad una voce gridavano:

— Che non apra nessuno.

CANTI DI MONTELEONE

Arsira cu mia sorti mi arrivai,
Nd' affruntammu a 'nu strittu tutti i dui,
Ed eu nci dissi: o sorti, duvi vai?
— Vegnu mu portu 'nu rigalu a bui.
'N coju portava 'nu saccu di guai,
Ndi portava ped ija e pe mia cchiui.

Quandu vitti accussì, la sdarrupai,
Sdarrupata fu ija ed eu fu' cchiui.

—

Acula di bellizza e hiuri eternu,
Non t' amari cud atru, cà mi dannu;
Comu 'na rosa a lu pettu ti tegnu
Senza nessuna macula d' ingannu;
Tu sai ca a la tua casa non ci vegnu,
T' haju a la menti mia duvi ca sugnu;
Haju lasciatu amuri e centu sdegni,
'Nu jornu, si mi amati, eu vostru sugnu.

—

Nta chistu chianu nc' è 'na marvarosa,
Nessunu mu la tocca ch' è la mia;
Si nc' esti 'ncunu chi pretendi cosa,
Mu si la caccia di la fantasia;
Cà mi cuntentu mu moru ammazzatu,
Sta figghioleja mu resta pe mmia.

—

Quandu trasiti dintra a ssu tilaru,
Tessiti zagareji d' ogni modu,
Ed eu l' amaru staju di luntanu,
Sentu lu scrusciu e mi pari ca moru;
L' angiali di lu celu ccà calaru,
E vattijaru a vui, spingula d' oru.

—

Ieu non desiju, no, li granatini,
Nemmenu l' oru ch' hannu l' argenteri,
Ieu non desiju Napoli e Messina,
Nemmenu Marta cu li cavaleri;
Ma jeu desiju a bui, si pozzu aviri,
Pe spusa e pe leggittima mugghieri.

—

Tu si' la scorza ed eu su la mujica,
Nu' dui non ndi potimu dissamari,
Pigghiati l' ossa mei, mentili 'n bica,
Mentili a 'na fornaci a cucinari,
E doppu mortu poi, tornami 'n bita,
Cinnari l' ossa mei t' hannu d' amari.

—

Amuri, mi portasti mu peniju,
Chi notti e jornu riposu non haju;
Cu tutti di la casa mi mingriju,
Cà no li sannu li peni chi haju.
Comu lu pisci m' arrustu e mi friju,
Comu 'na cani la notti nci abbaju.
Si stati n' atra ura e nno mbi viju,
Mi peri lu terrenu e 'n terra caju.

—

Haju 'na vigniceja a Santu Leu;
Mali di lampu comu carricau!
Vinni passandu l' erramu Iudeu,
Tutta la muscateja si mangiau:
Si nno l' ammazzi tu, l' ammazzu jeu
Cu la scupetta di lu marramau.

—

Vorria chi diventassi 'nu serpenti,
Tricentu migghia mu rahu la cuda,
Chi diventassi 'n omu scanuscenti
A menzanotti mu ti trovu sula;
Cà quandu vidarissi lu serpenti,
Carizzi mi farissi e nno cchiù chianti.

—

Su risolutu lu zingaru fari
Ped armari barracca ad ogni locu,
Tuttu lu mundu vorria girijari
Cu 'ncujina, tinagghia, ferru e focu;
Di 'na finestra mi sentu chiamari,
— Zingaru mariolu, nchiana nu pocu.
E cu la scusa di lu 'ndovinari
Li peni mu nci cuntu a pocu a pocu.

—

Si boi mangiari pani di majisi,
Pigghiati 'nu maritu foritanu;
No lu pigghiari cu li cazi tisi,
Cà all' ottu jorni mori di la fami.

—

L' arburu non si tagghia a primu corpu,
A pocu a pocu la pisca si pigghia;
Lu ferru nta lu focu si ssi squagghia
La lima a pocu a pocu l' assuttigghia;
Lu nespulu matura nta la pugghia,
Cu cerca trova, e cu seguita pigghia.

—

Sacciu 'na canzuneja alla diversa,
Alla diversa la sacciu cantari:
Mi levu la dominica matina,
Pigghiu la fauci e vaju a lavurari;
Mi affrunta n' alivara ed era cersa,
Stendu li mani e pigghiu 'na vejana;
Lu cinanaru di la loggia grida:
O latru, chi ti cogghi li cerasi!
Pigghia 'na petra e mi la mina 'n pettu,
Lu sangu mi curria di lu carcagnu.
Curriti, aggenti cu pezzi e cuttuni,
Stujatimi lu sangu di lu nasu.
Vaju alla curti pe mmi ailamentari,
Lu capitanu mi misi 'n prigiuni;
Vaju alla chiesija pemmu mi adurari,
Li santi mi pigghiaru a buffattuni;
Vaju allu lettu pe mmi arriposari,
Cadi lu lettu e mpitta li picciuni;
Vaju a lu focu pe mmi l' arrustiri,
Passa la gatta e piscia li tizzuni;
Vaju alla cista pe pigghiari pani,
Lu travu tostu cchiù di 'nu cantuni;
Vaju a lu hiumi pe l' arrimojari,
Pe mmia siccaru funtani e vajuni.

Luigi Bruzzano — *Direttore resp.*

Tipografia — Francesco Rubo

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

DUE JAN 6 1928

DUE JAN 2 1929

DUE APR 8 1929

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

DUE JAN 6 1928

DUE JAN 2 1929

DUE APR 8 1929

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

DUE JAN 6 1923

DUE JAN 2 1929

DUE APR 8 1929

3 2044 105 233 910